

QUADERNI SULLE MIGRAZIONI

DIRETTI DA NORBERTO LOMBARDI

36

FONDAZIONE NICOLA E GIULIA IANNONE

Questi quaderni sono destinati a ricerche e testimonianze sulle migrazioni, con particolare riguardo alla storia dell'emigrazione degli italiani e alla vita delle nostre comunità di origine nel mondo.

L'idea che li ispira è che l'emigrazione italiana sia un patrimonio di esperienze umane e collettive, di percorsi di integrazione, di valori di incontro e di coesistenza al quale è possibile rivolgersi per trovare, pur in contesti storici e sociali diversi, motivi e orientamenti che possano fare avanzare la difficile transizione sociale e culturale che ormai ogni Paese investito da flussi di immigrazione, come l'Italia, è chiamato a compiere.

Per questo l'indagine è volta al momento dell'esodo e della lacerazione non meno che al mutamento della società a seguito della presenza di nuovi venuti da ogni parte del mondo, e alla ricostruzione e sviluppo di comunità stabili ed evolute nei Paesi di accoglimento.

Essi, inoltre, cercano di cogliere la complessità del fenomeno migratorio orientando la ricerca non solo ai profili statistici e demografici ma anche agli aspetti storici, culturali, antropologici e ai problemi della comunicazione multimediale nell'attuale quadro di globalizzazione.

Questi quaderni, per volontà dell'editore, sono dedicati a Nicola Iannone, "emigrante", e a Giulia Veneziale, "vedova bianca".

Come centinaia di migliaia di molisani.

Come milioni di italiani.

Emilio Franzina

Al caleidoscopio della Gran Guerra

Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)

Cosmo Iannone Editore

in copertina:



Cosmo Iannone Editore

Via Occidentale 9, 86170 Isernia,
tel./fax 0865.414694 – tel. 0865.404043
e-mail: iannonec@tin.it
<http://www.cosmoiannone.it>

Prima edizione settembre 2017

Tutti i diritti riservati. La riproduzione di questo libro o di parte di esso e la sua diffusione in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo sono proibite senza il consenso scritto dell'Editore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission in writing of the Publisher.

Si ringraziano le case editrici Sinnos, Zoolibri e S. Fischer Verlag GmbH, nonché gli illustratori Francesca Assirelli e Hannes Binder per aver gentilmente concesso all'autore l'autorizzazione a utilizzare le immagini inserite nel presente volume. I materiali illustrati riprodotti in questo libro hanno con tutta evidenza un puro scopo di documentazione. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Direzione editoriale
Rosanna Carnevale

Direttore di collana
Norberto Lombardi

Grafica/Editing
Sigmastudio, Isernia, via Giovanni XXIII, 145

ISBN 978-88-516-0169-0

A Lorenzo piccino
dei suoi maggiori luce, speranza e vita

Indice

11	Introduzione
----	--------------

IL CALEIDOSCOPIO DELLE DONNE IN GUERRA

21	I. Donne e grande guerra: bilanci storiografici
29	II. La “Cocotte”
35	III. <i>Menages</i> informali e nuove donne di guarnigione
38	IV. Tra eros ed eroismo: donne in immagine
42	V. Donne, nemici interni e patriottismo femminile
46	VI. Dialoghi e sfoghi epistolari
52	VII. Madrine di guerra
57	VIII. Le donne di Alvaro
60	IX. Protagonismo femminile e insegnanti elementari davanti alla guerra
65	X. Metafore sessuali e stampa di trincea
72	XI. Apoteosi dell’amore carnale: Marinetti e le donne futuriste
79	XII. Soldati e prostitute

FANTASMAGORIE MUSICALI: CANTI E SUONI DEL ’14-’18

89	1. Lo stato dell’arte
92	2. Vecchie canzoni e nuove raccolte tra consenso e dissenso
101	3. Commemorazioni, recuperi e performances teatrali
111	4. Le leggende del Piave
115	5. I canti contro la guerra: <i>contrafacta</i> e canzoni d’autore
124	6. Gorizia
126	7. Canta che ti passa: inni ufficiali, canzonette e canti popolari
134	8. Le canzoni degli alleati e i canti disfattisti

LA GRANDE GUERRA DEGLI EMIGRANTI

143	1. Conflitti armati e immigranti italiani in America
150	2. Alba di secolo: stranieri e guerre d’inizio Novecento

156	3. Non solo Americhe: rientri e spostamenti per cause di guerra
167	4. Il ruolo della stampa etnica e la conta dei riservisti
177	5. Primi appunti sul caso argentino
185	6. Statistiche, partenze e disertori
188	Emigranti italiani e italo discendenti rimpatriati per obblighi di leva. Valori assoluti e percentuali. Anni 1915-1918.
195	7. Riservisti, comitati ed emigrati
204	8. Volontari dal Canada e dagli USA
221	9. Epilogo provvisorio

UN FRONTE INTERNO DI LÀ DAL MARE: LA GUERRA LONTANA E GLI ITALIANI D'ARGENTINA FRA STORIA E PROPAGANDA

225	1. Una storia della "guerra vittoriosa" per gli emigrati
231	2. L'eroismo dei richiamati venuti dall'estero tra invenzione e realtà
233	3. Un fronte interno italo-argentino della Grande guerra
239	4. Guerra, nazionalismo e contese politiche nel confronto interetnico
250	5. Mobilitazione civile e propaganda patriottica nella stampa italiana a Buenos Aires
258	6. Lettere per giornali: dai fronti d'Italia attraverso l'Atlantico
265	7. Una nazionalizzazione contraddittoria

CORRISPONDENZE POPOLARI FRA LE AMERICHE E L'ITALIA IN GUERRA

269	1. Lettere
276	2. Corrispondenze di soldati e lettere di emigranti
282	3. Censure e sfoghi epistolari in guerra
290	4. Patriottismo popolare e corrispondenze americane
307	5. Tra Piemonte e Argentina: il primo conflitto mondiale nel carteggio della famiglia Sola
318	6. La Grande guerra "per posta" di Américo Orlando

Introduzione

A immaginare per primo un ipotetico caleidoscopio della Grande guerra italiana capace di far scorrere in multiforme sequenza, davanti agli occhi di un lettore giustamente curioso, «sguardi e situazioni vissute, elaborazioni immediate o nella memoria, dei singoli e collettiva» del nostro '15-'18, non poteva forse essere altri che Mario Isnenghi,¹ a cui è stato quindi spontaneo rifarsi qui, nel titolo e in molto altro ancora, volendo illustrare temi e problemi pari a quelli di cui tratterà questo libro. L'avvicendamento fantasmagorico di luci, di colori e di figure, alla base dell'apparecchio inventato duecento anni fa, non solo per gioco, dal fisico scozzese David Brewster, ricorda in effetti l'andamento delle ricostruzioni a cui mi sono dedicato, anch'io un po' per gioco, nell'arco di vent'anni, al fine di mettere in evidenza quelli che potrebbero sembrare, e invece non sono, solo frammenti e schegge di un passato sottoposto a infinite analisi e di cui tuttavia, molte volte, mi pareva che fosse stata trascurata la rilevanza. Il che senz'altro era capitato alla storia, ancor oggi infatti assai poco nota, degli emigranti e degli italo discendenti alle prese con le sfide poste "all'estero" dallo scoppio del Primo conflitto mondiale e con un accumulo di esperienze che andarono al di là della partecipazione diretta di centinaia di migliaia di loro, come volontari o come richiamati, alle operazioni militari vere e proprie.

Per congiungere a tali esperienze degli emigranti o degli immigrati, specie dell'America Latina, quelle, non meno variegata e indicative, delle donne italiane di fronte alla Grande guerra² e l'universo di canti che in molti frangenti ne costituì, per esse e un po' per tutti, la colonna sonora, non mi è stato difficile, una volta scelto l'approccio "caleidoscopico", avvalermi, in quantità significativa, di simili-

1 M. Isnenghi, *La Grande guerra al caleidoscopio*, Cap. VII, di Idem, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma Bari, Laterza, 2011, pp. 265-380.

2 Il capitolo che più espressamente ne parla riproduce, con poche variazioni, un mio intervento recente: *Il caleidoscopio delle donne in guerra*, agli atti del Congresso di studi storici internazionali (Roma, 25-26 novembre 2015) su *Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle Italiane* (25-26 novembre 2015), Roma, Stato Maggiore della Difesa, 2016, pp. 191-251.

tudini, di corrispondenze e di somiglianze (ma persino di “autosomiglianze” che rimanderebbero, in realtà, più che ai “vetrini” di Brewster, ai “frattali” di Mandelbrot) come più di un esempio aiuterà a comprendere. Già in sede introduttiva, tuttavia, vale la pena di sfruttarne subito uno che trascende la natura, per quanto emblematica, del puro aneddoto. La sua semplice trama, infatti, tiene insieme uomini e donne, memorie e lettere, volontari e prostitute, musiche e suoni del primo conflitto mondiale all’indomani dell’ingresso che in esso vi fece l’Italia, sicché mi è parso giusto richiamarla sin d’ora per come essa fu racchiusa, a mio avviso piuttosto efficacemente, in un racconto epistolare della partenza dei primi contingenti di riservisti d’oltreoceano per il fronte lontano, al di là dell’Atlantico, non solo dall’America Latina, bensì pure dagli Usa e dal Canada. Tra i testimoni di allora meno sospettabili di faziosità nazionalistica e meno ancora ascrivibili alla cerchia dei propagandisti bellici o degli interventisti ad oltranza, se ne contano alcuni le cui descrizioni per nulla “letterarie”, e relative allo stesso lasso di tempo in cui la Grande guerra si preparò, ebbe inizio e si estese coinvolgendo alla fine l’Italia (gli anni dal 1910 al 1915), ben si accordano con quanto non poche narrazioni successive si sforzarono poi di attestare, appunto a posteriori. Nella corrispondenza privata di May (Maimie) Pinzer, una prostituta trentenne di Filadelfia dotata di buona cultura e residente da un paio d’anni nel Canada francese,³ ecco dunque come si profilano, a sorpresa, i primi volontari italiani in partenza da Montreal sul far di settembre del 1915:

Oggi ero alla stazione (della Canadian Pacific Railway) e voglio raccontarle cosa ho visto. Io e il signor Benjamin [ci] siamo andati e abbiamo sentito una musica, così bella che abbiamo pensato che dovevano essere i Granatieri. Da quando c’è la guerra dovunque ti può capitare di sentire suonare una banda [...] Abbiamo pensato che fossero i Granatieri, perché la musica era meravigliosa. Suonavano la “Marcia dei soldati” dal Guglielmo Tell [...] Si può immaginare la nostra sorpresa, quando, invece dei granatieri in smagliante uniforme, ci siamo trovati davanti una piccola compagnia di riservisti italiani che partivano per il fronte. La compagnia, circa sessantacinque uomini, era il gruppo più scalcinato che avessi mai visto, e pareva che avessero appena depresso piccone e badile in uno scavo lì vicino, per seguire la loro bandiera. Invece avevano fatto parecchie miglie e li avevano fatti venire fin qui per poi imbarcarsi. La cosa sorprendente era la musica, perché ormai eravamo abituati a vedere uomini nel fiore degli anni andare al massacro [...] Erano lì alla stazione sull’attenti e suonavano l’Inno Nazionale Italiano, e la Marsigliese: e molta gente si era radunata ad ascoltarli, perché la musica era meravigliosa. Era una piccola banda e sembrava di essere in una sala da concerti. A par-

3 *Sua affezionata Maimie. Lettere di una giovane prostituta (1910-1915)* raccolte da R. Rosen e S. Davidson e presentate da A. Del Bo Boffino, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 343-347 (di qui tutte le citazioni nel testo).

te la musica c'era in loro qualcosa di notevole. Siamo abituati, come ho detto, ad assistere alla partenza dei soldati; ed anche se viene sempre un nodo alla gola quando si vedono questi bei ragazzi andare incontro ad un maledetto dovere, eppure il soldato canadese affronta la guerra più come un divertimento che come un dovere. [...] Con questi italiani era diverso; ed era proprio questo fatto che prendeva alla gola, e faceva piangere senza ritegno. Anche loro erano giovani, ma avevano il peso di anni di fatiche sul corpo e sul viso; e anche i loro volti erano immobili, il loro sguardo penetrava dentro di noi. Per loro non era un divertimento. Andavano a compiere un dovere.

Maimie osserva che i giovani riservisti *pick and shovel* (lavoratori usi a maneggiare, come loro dicevano, «picco e sciabola» ossia piccone e badile) tanto erano concentrati nella musica mentre la stavano eseguendo, quanto sembravano timidi e imbarazzati una volta finito di suonare davanti ai festeggiamenti con cui la gente convenuta alla stazione (probabilmente altri italiani) si adoperava per incoraggiarli donando «sigarette, cioccolata ecc. (le solite cose di quando i soldati partono)».

Essi davano, alla ragazza, l'impressione d'essere stanchi e quasi tutti duravano fatica a sorridere. Erano, diceva Maimie, «duri e rozzi in apparenza, privi di qualsiasi attrattiva», però quando riuscivano ad abbozzare un sorriso per dimostrare la propria gratitudine a chi li faceva oggetto di attenzione e di cortesia, subito si capiva «che erano pieni di romanticismo e sentimento, come tutti quelli della loro razza, e [così] ogni durezza scompariva.»

Al netto dello stereotipo positivo dell'emigrante mediterraneo, nelle considerazioni svolte dalla giovane donna di piacere americana emergevano man mano, attraverso il racconto epistolare, alcune caratteristiche dei componenti il gruppo colte con precisione da lei e dal suo accompagnatore. Questi, cresciuto a New York in un quartiere abitato da ebrei e da siciliani, parlava invece l'italiano «perfettamente come lo yiddish» o almeno quel tanto che bastava per poter scambiare due parole con i riservisti e per intavolare una breve conversazione con uno di loro, il ventiseienne Salvatore Bruchesi, originario d'un un paese vicino a Milano.

Siamo rimasti lì [alla stazione] ancora dieci minuti, mentre Bennie chiacchierava con questo giovane, che gli ha raccontato che erano riservisti, e alcuni di loro, lui per primo, non sapevano niente della guerra, finché non era stata coinvolta l'Italia; e allora attraverso le sue autorità aveva ricevuto disposizioni di raggiungere altri riservisti come lui a Calgary. Pensi come sono fedeli! Ha detto che finora ha speso sessantacinque dollari per arrivare fin qua: certamente per le spese di viaggio e di alloggio in attesa di unirsi agli altri. Lavorava nelle miniere ed era via dall'Italia da quattro anni, ma non sapeva neanche una parola d'inglese. Le lettere che ha dato a Bennie da impostare, ma prima bisognava allegarci alcune sue fotografie (fatte a Calgary), erano indirizzate a donne [...] Quando hanno ripreso la marcia al suono della banda, lui ci ha guardato come se fossimo dei veri amici; e mentre prima, parlando, era a suo agio, adesso era di nuovo ti-

mido. Quando ci siamo salutati, Bennie gli ha dato la mano: gli occhi del giovane si sono riempiti di lacrime, mentre stringeva tutte e due le mani di Bennie, io l'ho toccato sulla spalla e sono andata via [...] Non lo dimenticherò mai.

Ho cercato, nel corso delle mie ricerche, di trovare qualche testimonianza epistolare latinoamericana che fosse, al pari di questa canadese, oltre che in presa diretta e come i film “dal vero” del Primo conflitto mondiale, documento abbastanza attendibile della situazione creatasi nel 1915 e poi per tutta la durata del conflitto tra gli emigranti e gli italo discendenti dei più diversi Paesi d'immigrazione. Alla fine mi sono concentrato soprattutto su quelli dell'Argentina, senza trascurare, però, anche per gli altri d'Europa e d'America, le principali notizie che li riguardavano e di cui si sono avvalse, quindi, le mie ricostruzioni e le interpretazioni che ho ritenuto di poterne ricavare proponendo una visione panoramica di alcuni fenomeni e di certi risvolti della Grande guerra poco considerati dalla storiografia internazionale. Mi sono spesso imbattuto, infatti, in varie “storie dimenticate” il cui ricordo sembrava del tutto rimosso o svanito senza apparentemente lasciare tracce mentre a me sono parse, viceversa, assai degne di nota. Anche sul filo di lettere, di suoni e di canzoni, mi sono ingegnato pertanto a ricomporre un quadro plausibile nel quale esse potessero riprendere posto tornando a vivere assieme, se non altro come vetrini di uno stesso ideale caleidoscopio. L'uso frequente da parte mia, nel farlo, della prima persona e il ricorso insistito a fonti, a mezzi e a metodi di lavoro che sono contemporaneamente, come ha ben detto Ivan Jablonka criticando le semplificazioni interessate degli estimatori del *linguistic turn*, «sia strumenti cognitivi che occasioni letterarie» (e cioè la multidisciplinarietà, l'“ossessione” del porsi continue domande, il girovagare tra presente e passato, la stessa rivalutazione della “letteratura grigia”, minore o negletta ecc.),⁴ ne costituiscono una conseguenza quasi naturale, ma probabilmente capace di arginare, in qualche misura, gli effetti della crisi nella quale versano oggi, con la ricerca storica, un po' tutte le scienze umane, al di là delle ricette ora salvifiche ed ora provocatorie suggerite, per portare soccorso alla prima, dai critici dello short-

4 I. Jablonka, *L'histoire est une littérature contemporaine. Manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Seuil, 2014. Comparso in contemporanea con un altro “manifesto”, quello di David Armitage e di Jo Guldi di cui alla nota successiva, il bel libro di Jablonka non è stato ancora tradotto da noi diversamente da un altro suo libro (*L'Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus*, ivi 2012, ovvero, in italiano, la *Storia dei nonni che non ho avuto. Uno storico sulle tracce della propria famiglia scomparsa ad Auschwitz*, Milano, Mondadori 2013) dove le linee guida della riflessione dell'autore sui rapporti fra storia e letteratura, fra ricerca d'archivio e romanzo ecc., trovano un felice riscontro.

termism e dell'analisi storica condotta su piccola scala:⁵ una piccola scala che tuttavia, tanto nelle indagini di storia locale quanto in quelle di tipo microstorico, consente di compiere concreti passi in avanti nella conoscenza del passato e propizia quasi sempre, al suo riguardo, non poche riflessioni cruciali, impossibili forse da innescare per altre vie, ma illuminanti specie quando gettino luce sui silenzi e sulle rimozioni, sui cambiamenti di significato e sulle alterazioni di valore di determinati avvenimenti come talora succede anche per i più vari aspetti di quella che ho voluto chiamare qui “la Grande guerra degli emigranti”.

A Torino, in Piazza Castello, sotto i portici della Prefettura, da molti anni se ne dà un piccolo esempio che a prima vista non sembrerebbe in grado di fornire nessun appiglio (o nessun ragionevole aggancio) con questo nostro particolare discorso. Sta di fatto, tuttavia, che in un luogo divenuto punto di ritrovo per motivi scaramantici degli studenti universitari subalpini in cerca di conforto alla vigilia degli esami, è ancora possibile ammirare un pregevole ritratto in bronzo di Cristoforo Colombo carico, a suo modo, di storia. A realizzarlo, subito dopo la Grande guerra (risalendo però la sua inaugurazione al 12 ottobre del 1923), era stato infatti Dino Somà, artista famoso a suoi tempi, in ricordo della partecipazione al conflitto dei “volontari” d'origine italiana giunti da tutta l'America Latina per combattere nelle file del regio esercito. Colombo vi è raffigurato mentre addita la rotta del suo viaggio, il primo al di là dell'Atlantico che avrebbe portato alla scoperta di un nuovo continente. Con il passar del tempo, purtroppo, il dito mignolo della sua mano protesa verso l'ignoto si è trasformato, a Torino, solo nel talismano di quanti, e pare siano molti, non si peritano tuttora di strofinarlo, ben oltre la sua inevitabile consunzione, per propiziarsi un po' di fortuna. Il “dito del viaggiatore”, come lo chiamano i torinesi, ormai sostituito per forza di cose — o meglio di strusci — da un facsimile dell'originale, è diventato, agli occhi dei più, soltanto un banale amuleto che tutto rammenta fuorché coloro, i riservisti italo latino-americani della grande conflagrazione mondiale, ai quali Somà aveva pensato, memore forse di una raccomandazione fatta alla sua maniera da Gabriele D'Annunzio un mese e mezzo dopo Caporetto. Con un appello lanciato, il 13 dicembre 1917 agli italiani di laggiù, il “Comandante” si era rivolto allora agli «operai e ai coloni italiani dell'Argentina e del Brasile» sorvolando sulla perdurante neutralità

5 Penso ovviamente all'ormai virale pamphlet (<http://historymanifesto.cambridge.org>) di David Armitage e Jo Guldi, *The History Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, ora disponibile anche in traduzione italiana (*Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma, Donzelli, 2016): sui suoi fasti e nefasti mi sono già brevemente intrattenuto nell'avvertenza introduttiva a E. Franzina, *La Venere vagante e il buon soldato. Storie sessuali e di loisir della grande guerra italiana*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2017, pp. 11-12.

del primo Paese, ma sottolineando come l'entrata in guerra del secondo (avvenuta nell'ottobre del 1917) autorizzasse ormai a parlare di «due patrie da difendere». D'Annunzio sceglieva quale simbolo di riscossa, in maniera scontata e neanche troppo originale, Giuseppe Garibaldi, definito «il nostro miglior pilota in questa crociata», promossa anche per convincere gli emigrati, che ancora non lo avevano fatto, ad arruolarsi nell'esercito regio, accorrendo anche loro al fronte tra le sue file, dopo tanti altri già partiti per l'Italia nel 1915 e nel 1916. La figura leggendaria e quasi salvifica, ovvero paragonabile qui piuttosto a quella di un santo taumaturgo, del Generale nizzardo, eroe dei due mondi, appariva, nelle parole di D'Annunzio destinate ai potenziali emigranti/soldati, come garanzia assoluta di successo dell'impresa:

Egli soltanto saprà proteggere il vostro passaggio dalla costa dell'Atlantico alla terra su cui oggi noi ci battiamo. Egli, quando giungerete qui, finalmente, vi ripeterà, come ultimo consiglio la piccola orazione che proferì ai suoi prodi laceri nel più glorioso giorno della sua vita. Ognuno di voi combatterà oggi come se avesse quattro vite per dare alla Patria quattro anime, per amarla con quadruplice forza; ma non dirà quattro, dirà centomila. Per il miracolo compiuto dalla forza del vostro amore non esisterà più l'Oceano tra le due Patrie latine.⁶

Appunto in onore di questi combattenti Somà aveva scolpito il suo altorilievo, accostandoli però non a D'Annunzio o a Garibaldi, bensì al ricordo dello sbarco nell'isola di San Salvador, alle Bahamas, del navigatore genovese e quindi a un giorno speciale, il 12 ottobre, festeggiato da vari decenni nelle nostre maggiori comunità immigratorie d'oltreoceano. Il Columbus Day, che si celebrava dal 1869 in alcune città nordamericane e in particolare a New York, sarebbe diventato festività ufficiale negli Stati Uniti, per iniziativa di Franklin Delano Roosevelt, solo più tardi, a notevole distanza, cioè, dalla conclusione della Grande guerra, mentre proprio nel suo corso, deludendo le aspettative degli italiani che numerosi vi abitavano, l'Argentina aveva deciso invece, nel 1917, di ricordare l'arrivo al nuovo mondo del suo scopritore facendo sì del 12 ottobre una festa nazionale, ma come data simbolo della "hispanidad" e ribattezzandola quindi, con nome oggi peraltro abbandonato, "El dia de la Raza".

Anche un'altra immagine di Colombo, marmorea stavolta e ben più impegnativa del medaglione in bronzo torinese, se la passa male ai giorni nostri a Buenos Aires dove la "colonia italiana" ne aveva fatto dono alla città, nel lontano 1910, in

6 Si veda l'intero testo d'annunziano, assai più lungo e articolato, nel corpo dell'articolo *Le truppe italiane riconquistano una parte delle antiche posizioni. L'appello di Gabriele d'Annunzio agli italiani del Sud-America*, nel "Fanfulla" (di San Paolo), 14 dicembre 1917.

occasione del primo centenario della cosiddetta Rivoluzione di Maggio. Collocata dinanzi alla Casa Rosada l'imponente manufatto, pesante molte tonnellate e opera dello scultore fiorentino Arnaldo Zocchi, è rimasto al suo posto per circa cent'anni sino al luglio del 2013 quando è stato smontato e rimosso per fare spazio alla statua di una eroina delle guerre d'indipendenza latino americane d'inizio Ottocento, la boliviana Juana Azurduy Bermúdez. Lo smantellamento e lo spostamento della statua gigante di Colombo, voluti da Cristina Fernandez de Kirchner, all'epoca Presidente della Repubblica, sono stati al centro, per un paio d'anni, di molte polemiche — specie da parte di quel che rimane dell'associazionismo italiano in Argentina — e nel febbraio del 2016 hanno anche formato l'oggetto (marginale peraltro) dei colloqui intercorsi fra il successore di Cristina, Mauricio Macri, un discendente d'immigranti calabresi già alcalde della capitale, e allora Presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi. Non è dato di sapere, al momento, come e quando la vertenza si concluderà o potrà essere risolta, ma il suo valore, di nuovo simbolico, appare evidente e riconsegna a una storia più ampia, o comunque più lunga, le stesse vicende in precario equilibrio tra diversi patriottismi di cui si occuperà soprattutto la parte di questo libro dedicata alla grande guerra degli emigranti. Essa scaturisce, nel suo capitolo d'apertura, da un lavoro di ricomposizione e di sintesi dei numerosi interventi da me compiuti intorno a tale argomento tra il 1999 e il 2017⁷ a cui si aggiungono poi, con lievi modifiche e solo pochi aggiornamenti bibliografici, altri due contributi, il primo, peraltro, lasciato pressoché invariato o meglio proposto nella sua originale versione italiana meno nota agli studiosi,⁸ il secondo, invece, frutto di ricerche annose e di riflessioni più

7 E. Franzina, *Un fronte d'oltreoceano: italiani del Brasile e italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in 1916 – *La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Udine, Gaspari Editore, 2003, pp. 226-247; *Italiani del Brasile ed italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)*, “História. Debate e Tendências. Brasil – Itália. Travessias” (Passo Fundo, RS), 2004, n. 5, pp. 225-267; *Volontari dell'altra sponda. Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Rasera e C. Zadra, Rovereto, Museo Storico della Guerra, 2008, pp. 215-237; *Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma, Gangemi Editore, 2012, pp. 135-156; *Concorrentes, antagonistas e adversários: a rejeição do “inimigo” entre os imigrantes europeus no Brasil da Grande Guerra (1914-1918)*, Conferencia e mesa redonda, coordenação Claudia Musa Fay e Antonio de Ruggiero, Porto Alegre, PUCRS, 30 de maio de 2014 (Mimeo); *La Grande Guerra degli emigranti (1914-1918)*, in *FondazioneMigrantes, Rapporto Italiani nel mondo 2015*, Todi, Taq Editrice, 2015, pp. 305-312.

8 E. Franzina, *Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” (Buenos Aires), 2000, n. 44, pp. 57-85 (prima stesura parziale de *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli Italiani d'Argentina*, poi in G.P. Berti e P. Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano Franco Angeli 2001, pp. 91-122).

recenti, incentrato sul tema delle lettere e delle scritture popolari a cui pure sono da lungo tempo interessato non meno che alle donne e alle musiche, ai suoni e ai canti della Grande guerra. A tutti questi temi, di conseguenza, mi sono sforzato di riservare pari attenzione sia per quanto riguarda emigranti e immigrati e sia per quanto concerne, in genere, donne e civili del fronte interno, opinionisti e compositori, militari di truppa e ufficiali ecc. del primo conflitto mondiale.⁹ Pur avendo affidato ai diversi capitoli del volume, non ultimo a quello sulle lettere scambiate tra i soldati e i loro amici e familiari, il compito di approfondire le questioni riguardanti la “guerra lontana”, le cause soggettive dell’arruolamento “volontario” e le ragioni casuali o profonde che condussero alla scelta di partire per l’Italia fatte dagli emigranti “americani”, ritengo utile anticipare sin d’ora come fra esse avessero prevalso con ogni probabilità (o almeno che fossero esistite non di rado) proprio quelle predicate dalla propaganda nazionalista. Essa era riuscita a imporsi con successo all’estero e a far breccia lì con maggiore facilità che non in Italia proprio fra la gente comune e fra gli elementi più giovani ma di estrazione sociale non soltanto borghese o piccolo borghese, bensì pure proletaria. Lo si ricava facilmente attingendo alle pagine marginali (di cronaca, di servizio e persino di pubblicità) della stampa etnica, dove riaffiorano i mille mestieri manuali da essi esercitati in netta maggioranza (lavori di artigiani, di braccianti, di muratori, di falegnami, di carpentieri, di sarti, di scalpellini, di minatori, di operai di fabbrica magari di fresca estrazione rurale ecc. ecc.). La prevalente provenienza urbana di questi riservisti, cresciuti o vissuti, però, anche in località decentrate e minori dell’America immigratoria, rimanda, del resto, a insediamenti sempre evocati con puntigliosità ed orgoglio dai giornali in lingua italiana d’oltreoceano e dalle stesse corrispondenze dei riservisti. Come partiti da tante piccole cittadine e dai brulicanti quartieri popolari delle già enormi metropoli d’oltreoceano ce li presentano i fogli etnici, specie quando decorati e feriti o poi, mestamente, se morti in battaglia “per la Patria”, attraverso innumerevoli necrologi ed articoli che ne tratteggiano i profili professionali e alcuni caratteri individuali. A tali descrizioni fanno ri-

9 E. Franzina, *Lettere per anniversari. La Grande Guerra nel carteggio italo argentino della famiglia Sola*, in “Altreitalie” 2015, n. 50, pp. 11-28; *Militari italiani e Grande Guerra / Italian Soldiers and the First World War*, in “Zibaldone. Estudios italianos” (Valencia), enero 2015, n°5 (nr. monografico su *La presencia italiana en las America*); *Correspondências de soldados italo-brasileiros sobre a Grande Guerra*, in A. De Ruggiero, C. Musa Fay e R. E. Gertz (org.), *Vivências da Primeira Guerra Mundial: entre a Europa e o Brasil*, São Leopoldo, Oikos Editora Unisinos, 2015, pp. 46-78; *Fra storia, microstoria e discussioni in rete. La grande guerra degli immigranti “americani” (1914-1918)*, in “Historia” (São Paulo), 2017, n. 111 (versão On-line ISSN 1980-4369) e poi anche in “Archivio storico dell’emigrazione italiana”, 2017, n. 13, pp. 69-86.

scontro, talora, quelle degli osservatori esterni alle collettività immigratorie e, più tardi, le testimonianze di molti dei protagonisti sopravvissuti e per lo più ritornati in America, ma ancora intenti a ricordare, a distanza di vari decenni, le proprie vicissitudini dallo scoppio delle ostilità in avanti. Su questo tipo di rimembranze, ma anche sul più ampio spettro di periodici e di giornali italoamericani e su alcune fonti d'archivio, rivelatesi purtroppo un po' meno loquaci, mi ero ripromesso di lavorare in modo sistematico nella speranza di poter mettere meglio a fuoco le immagini, appannate non solo dallo scorrere del tempo, di uomini e di donne a cui la Grande guerra impose scelte, comportamenti e condizioni esistenziali spesso segnate anche dal distanziamento e dall'emigrazione. Per quanto marginali si possano considerare le diverse esperienze attraverso le quali passarono non è stata una impresa inutile o di poco momento. Credo infatti di avere conseguito, con tale indagine, dei risultati in molti casi inaspettati e comunque originali che sottopongo dunque di buon grado, com'è ovvio, al giudizio di chi sfoglierà questo libro augurandomi che possa risaltarne piacevole e istruttiva la lettura. Degli errori che esso dovesse contenere, come suol dirsi in queste circostanze, sono l'unico responsabile, mentre delle non poche novità che contiene, sono al contrario debitore ad amici e colleghi che, d'accordo con loro, non nomino adesso,¹⁰ ma che mi hanno sopportato e supportato per molti anni: a tutti va il mio più sincero ringraziamento.

Vicenza 10 luglio 2017.

¹⁰ Con l'unica eccezione di Paolo Pozzato, attento lettore in anteprima e solerte revisore di un testo per cui ha anche fornito, non di rado, suggerimenti e consigli preziosi di cui, va da sé, gli sono grato in modo particolare.

Il caleidoscopio delle donne in guerra

I. Donne e grande guerra: bilanci storiografici

Nel campo degli studi sulla prima guerra mondiale, da sempre affollatissimo¹ e in ulteriore ovvia espansione a partire dai primi anni di questo nuovo secolo,² l'avvio delle sue commemorazioni centenarie ha scatenato, fra gli storici, una gara a chi più fa per descriverne, in modo negli intenti originale,³ l'andamento e presoché tutti i caratteri colmando così varie lacune ma consacrando nel contempo, in via definitiva, anche la rilevanza strategica delle analisi dedicate alla parte presa nel conflitto dalle donne,⁴ al di là, s'intende, del ruolo suppletivo che esse si

- 1 Tra le sintesi più recenti comparse entrambe nel 2014 cfr. comunque le opere ragguardevoli di L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Torino, Einaudi e di O. Janz, 1914-1918. *La Grande guerra*, ibidem.
- 2 Cfr. S. Ortaggi, *Italian Women During the Great War*, in G. Braybon (ed.), *Evidence, History and the Great War. Historians and the Impact of 1914-1918*, New York – Oxford, Berghahn Books, 2003, pp. 216-36; A. Gibelli, *Storici italiani e storiografia internazionale della grande guerra: un bilancio*, in *Una trincea chiamata Dolomiti/Ein Krieg-Zwei Schützengräben*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003, pp. 29-36 e M. Ermacora, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in P. Antolini et alii, *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Tione Centro studi Judicaria – Trento Museo Storico Italiano della Guerra, 2006, pp. 13-30. Un ulteriore aggiornamento sistematico sui titoli della letteratura storiografica italiana, che intendesse coprire anche solo gli ultimi dieci anni, sarebbe improponibile in questa sede dove si potranno appena richiamare i nomi di alcuni degli autori che hanno contribuito a formarla, per lo più proseguendo un cammino da essi stessi intrapreso nei decenni precedenti come, in particolare, Giorgio Rochat e Mario Isnenghi o come Nicola Labanca e Antonio Gibelli ai cui lavori, vecchi e nuovi, avremo peraltro modo di fare spesso riferimento più avanti.
- 3 Il tentativo più ambizioso è stato fatto, da questo punto di vista, da Marco Mondini autore di un saggio — *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014 — senz'altro assai pregevole e ricco di spunti anche a proposito delle immagini e dei ruoli femminili revocati in vita dal conflitto (cfr. specie nel cap. V, pp. 213-232), ma dove manca quasi ogni riferimento di qualche peso a eventuali posizioni critiche ovvero contrarie alla guerra delle donne (e non solo delle donne).
- 4 Per un inquadramento del tema si rinvia alla nota introduttiva di Anna Maria Isastia ai lavori del convegno *Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno: la*

trovarono a svolgere, fra il 1914 e il 1918, nelle attività economiche e produttive al posto degli uomini impegnati al fronte o nella macchina organizzativa degli eserciti, tema sul quale già esisteva da tempo una discreta bibliografia.⁵

L'interesse, anch'esso in costante crescita, per altri aspetti del coinvolgimento femminile nelle vicende del periodo bellico ha riguardato, sempre più spesso, i suoi risvolti ideologici e politici, culturali e affettivi nonché, soprattutto a ridosso o all'interno di quello che da subito prese il nome di fronte interno,⁶ organizzativi, pratici e sociali nell'opera di mobilitazione civile.⁷ Pretendere di tracciarne qui un profilo esaustivo, foss'anche solo per il caso italiano, costituirebbe però un azzardo a causa dell'ampiezza raggiunta dalla letteratura storiografica accumulatasi sull'argomento, tanto più che essa rappresenta, quasi sempre, il frutto dell'operosità d'un gruppo tutto sommato circoscritto di "addetti ai lavori" i quali sono poi, in larga maggioranza e tolte poche eccezioni, donne e, come specialiste, storiche

Grande Guerra delle Italiane, Roma 25-26 novembre 2015, Roma, Stato Maggiore della Difesa, 2016, pp. 17-29 e al libro recente di Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Roma-Bari, Laterza 2017.

- 5 Cfr. A. Camarda e S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Introduzione di Mario Isnenghi, Milano, Feltrinelli, 1980 – L. Savelli, *Reclute dell'esercito nelle retrovie. La "nuova" manodopera femminile nell'industria di guerra (1915-1918)*, in Aa.Vv., *Operarie, serve, maestre, impiegate. Atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 422-443, L. Tomassini, *Lavoro e guerra, La mobilitazione industriale italiana, 1915-1918*, Napoli ESI, 1997, ma soprattutto B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998 e M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano*, Bologna, il Mulino, 2005.
- 6 G.L. Gatti, *Jusqu'au bout! Il fronte interno*, in M. Isnenghi (Dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, T. I, *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, pp. 280-288.
- 7 A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli 1982, pp. 174-212; Idem, *Il fronte interno e la propaganda di guerra*, in *Fronte Interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, Roma, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea 1988, pp. 9-22; Idem, *Tra "nation building" e propaganda di massa. Riflessioni sul "fronte interno" nella Grande Guerra*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Milano, Unicopli 2007, pp. 156-192; S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino Einaudi 1986, pp. 345-452; S. Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in Aa.Vv., *Donna lombarda. 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano, Angeli 1992, pp. 65-91, A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino 1995; Aa.Vv., *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani e F. Magni, Camerino, Università degli Studi 1998; A. Ventrone, *Piccola storia della grande guerra*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 127-157 e Aa.Vv., *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci e S. Soldani, Milano, Unicopli 2010.

delle donne. I loro nomi e i loro saggi hanno segnato in Italia alcune fasi o stagioni della storia di genere e al tempo stesso, sovente, della grande guerra⁸ con esiti ragguardevoli sotto il profilo conoscitivo e di notevole importanza anche per quanti, della seconda, si occupano in veste di esperti di cose militari.⁹ Affidando a un elenco stringato e necessariamente relegato in nota il compito di richiamare almeno alcuni di quei nomi e di quei lavori, senza incorrere nelle semplificazioni (o, peggio, negli abusi) dei giornalisti divulgatori in spe,¹⁰ resterebbe solo da notare come ad essi si colleghino però interi filoni di ricerca i quali hanno ispirato

8 Mi limito a ricordare gli studi di Giovanna Procacci, Bruna Bianchi e Augusta Molinari senza dimenticare tante altre storiche (Guidi, Pisa, Filippini, Taricone, Bracco, Bartoloni, Staderini ecc.) di cui si darà conto man mano più avanti; della Procacci comunque si vedano *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, (a cura di), Milano Angeli 1983; *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma; Editori Riuniti 1993 e Torino, Bollati Boringhieri 2000; *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*; Roma, Bulzoni 1999; *La società italiana e la Grande Guerra*, (a cura di), in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, XXVIII, 2013; *Warfare-Welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013; della Bianchi *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni 2001, *La violenza contro la popolazione civile durante la grande guerra. Deportati, profughi, internati* (a cura di), Unicopli, Milano 2006 e della Molinari almeno *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.

9 L'unica eccezione nell'ambito specialistico e di storia propriamente militare che conta un buon numero di cultori di valore (Ilari, Paoletti, Minniti, Gabriele, Del Negro, Mazzetti, Carbone, Massignani, Pozzato, Cadeddu, Curami ecc.), quasi tutti membri infatti della “Società Italiana di Storia Militare”, credo sia rappresentata, in Italia, dalle originali ricerche sul volontariato, sulla leva, sulle guerre del Risorgimento, sui prigionieri di guerra ecc. di Anna Maria Isastia che ha saputo alternare così, con profitto, le sue indagini di questo tipo a quelle della storia di genere (cfr. A. M. Isastia, *Servizio militare volontario femminile in Italia. Appunti per una storia ancora da scrivere* e (a cura di) *Le donne nelle Forze armate italiane. Diritto o dovere?*, entrambi editi a Roma (presso le Edizioni A.N.R.P. nel 1999). Per una riflessione sui problemi del rapporto tra mondo femminile e mondo militare cfr. ancora F. Battistelli, *As Mulheres e o Militar entre Antigas Dificuldades e Novas Potencialidades*, in “Nação&Defesa” 1999, n. 88, pp. 45-70.

10 Anche qui sarà inevitabile circoscrivere i riferimenti soltanto a poche imprese di taglio giornalistico, quasi mai rispettose, purtroppo, delle buone pratiche di citazione e sovente, anzi, costruite col metodo, oggi rigenerato dall'uso del pc, del copia e incolla, il che non contrasta, si sa, con l'ampio riscontro commerciale che contraddistingue l'esito di quelle fra esse che vengano pubblicizzate sulle tv e nei media sino al parossismo. È il caso, tra i più recenti, del libro di Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni. (1915-1918): storie di uomini, donne, famiglie*, Milano Mondadori, 2014, a petto del quale, per quanto accattivante ne possa essere la scrittura, risultano più dignitosi e accettabili altri lavori anch'essi di carattere divulgativo (come, ad es., i libri di Bruna Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine...*, Prefazione di Gianni Oliva, Sant'Ambrogio di Torino, Susalibri 2015 e di Alessandro Gualtieri, *La Grande Guerra delle donne*, Fidenza, Mattioli 1885, 2012) perché almeno hanno il pregio di segnalare correttamente tutte le proprie fonti.

l'originale approfondimento dell'atteggiarsi o del disporsi di diverse categorie di donne dinanzi al conflitto: le donne, allora, intese in primo luogo come madri, sorelle e spose (o fidanzate) dei combattenti, ma più in dettaglio come lavoratrici (operaie, contadine, impiegate ecc.),¹¹ come interventiste e attiviste della propaganda bellicista dalle pagine di riviste e giornali,¹² come crocerossine e infermiere, oppure suore e dame di carità presenti negli ospedali e nelle città di retrovia;¹³

- 11 B. Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra*, in "Giornale di storia contemporanea", 2010, n. 2, pp. 79-103 e Ead., *Italiane in tempo di guerra*, in Aa.Vv., *Un paese in guerra*, cit., pp. 59-86 e anche, con un utile dizionarietto di figure femminili selezionate in appendice e in rapporto al loro impegno di scrittura, il libro di Allison Scardino Belzer, *Women and the Great War: femininity under fire in Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.
- 12 Sulle interventiste cfr. M.C. Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico. Il primo movimento politico delle donne di fronte alla grande guerra*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1996, I, pp. 199-216; A. Russo, "Viva l'Italia tutta redenta!" *Interventiste alla vigilia della grande guerra*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2007, pp. 119-139; E. Schiavon, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015 e su altre donne favorevoli all'intervento come giornaliste ed inviate speciali di importanti quotidiani come Annie Vivanti, Ester Danesi Traversari, Stefania Turr, Barbara Allason, Flavia Steno ecc. cfr. I. Santini, *Una femminista di destra. Flavia Steno*, in Aa.Vv., *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma, Carocci, 2001, pp. 107-129; O. Freschi, *Donne in trincea. Flavia Steno al fronte*, in "Nuova Corrente" 2013, n. 1512, pp. 59-72; S. Serini, *La visione delle donne*, in I. Biagini e M. Severini (a cura di), *Visioni della Grande Guerra*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 125-138).
- 13 Ed esposte più che non al rischio, quasi scontato, di coinvolgimenti emotivi e sentimentali nei loro rapporti, a volte anche amorosi, con militari e ufficiali i quali ne diventavano amanti o compagni, al pericolo, certo meno frequente ma che pur si diede, di dover sottostare per necessità, specie dopo Caporetto e in zone occupate dal nemico, a violenze carnali o a pratiche alluse e derise poi dai bombacé diffamatori dei soldati («Il General Cadorna ne ha fatta una di grossa/ Ha messo le puttane/dentro alla Croce Rossa/bim, bam bom al rombo del cannon»). Sulle prevaricazioni sessuali di cui furono vittime le "donne comuni" e persino le religiose in funzione come infermiere e sia pure in circostanze eccezionali (occupazione austro-germanica, profugato ecc.) rende una precisa testimonianza, a proposito della situazione verificatasi tra le gente di Revine e di Pravidomini, la figlia di un notaio di Valdobbiadene. Quest'ultima, riparata con la famiglia a Vittorio dove chiese e palazzi erano stati adibiti ad ospedali e dove, di passaggio per di lì con quattro consorelle, una suora, Pia Corrà, si trovò a assistere a scene di sicuro poco edificanti, riferisce: «Una signora di Barco ospitò gentilmente le cinque viandanti. Parte del suo palazzo è ridotto ad ospedale. Pia vide i degenti in condizioni pietose. I convalescenti avevano per rancio una fetta di lardo e the. Incredibile ciò che ci narra della dame della Croce Rossa, le quali però confessano di "fare il mestiere" per fame. Sono spesso ubriache. Di notte fanno baldoria con gli ufficiali e ballano in una sala del palazzo.» (*Cara Pierina. Dal diario di Caterina Arrigoni*, a cura di G. Follador e G. Iori, Valdobbiadene, Banca Popolare "C. Piva", 1994, p. 143). Sui profughi di Revine in relazione con ciò che vissero i loro parenti emigrati in Usa, cfr. ora T. Fava Thomas, *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America*, in "DEP" (Rivista telematica di studi sulla memoria femminile) 2016, n. 31, pp. 138-157. Sulle donne della Croce Rossa italiana cfr. invece S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia,

come patronesse e animatrici di comitati d'ogni tipo spuntati a supporto dello sforzo bellico nei centri urbani e in ogni angolo del paese anche a "fini politici";¹⁴ come "seminatrici di coraggio"¹⁵ e raccogliatrici di fondi in soccorso delle famiglie indigenti dei feriti, dei mutilati o dei caduti¹⁶ (assai meno dei prigionieri finiti in mano nemica); come profughe e internate;¹⁷ come maestre elementari¹⁸ e come visitatrici per conto dei centri di smistamento notizie sui militari (a Bologna, a Milano ecc.);¹⁹ ma anche poi come madrine di guerra²⁰ e, assai di rado, come informatrici e "spie"²¹ o, più di frequente, in qualità di attrici, comprese quelle

Marsilio, 2003; Ead., *Donne nella Croce Rossa italiana tra guerre e impegno sociale*, ivi, 2005 e G. Variola e P. Scandaletti, *Le crocerossine nella Grande Guerra. Una via all'emancipazione femminile. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2008.

- 14 A. Fava, *Il "fronte interno" in Italia, forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in "Ricerche storiche" 1997, n. 3, pp. 503-531.
- 15 A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene, 2008, pp. 25-35.
- 16 Aa.Vv., *Combattere a Milano 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, a cura di B. Bracco Milano, Editoriale Il Ponte, 2005; *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, numero monografico di "Memoria e ricerca", (2011, n. 38) a cura di B. Bracco e T. Bertilotti e B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze, Giunti, 2012 (ma sulla valenza simbolica in generale cfr. J. Bourke, *The body in modern warfare: Myth and meaning, 1914-1945*, in S.G. Payne, D.J. Sorkin and J.S. Tortorice (eds.), *What history tells: George L. Mosse and the culture of modern Europe*, Madison, University of Wisconsin Press, 2004, pp. 202-119).
- 17 M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in "DEP" 2007, n. 7, <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Ricerche/Ermacora.pdf> (ultima consultazione 10 marzo 2017).
- 18 A. Fava, *War, "national education" and the Italian primary school*, in J. Horne (ed.), *State, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, 1997, pp. 53-69 e S. Soldani, *Una scuola per la patria in armi*, in Aa.Vv., *Un paese in guerra*, cit., pp. 135-146.
- 19 L. Gaudenzi, *La Grande guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, "Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia on line" novembre 2014, n. 36.
- 20 A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino, Scriptorium 1998.
- 21 Sul caso più noto, e quasi unico, dell'irredenta Luisa Zeni nei giorni dell'entrata in guerra dell'Italia, dai tempi (1960) delle memorie sui propri 28 anni nel SIM di Tullio Merchetti — che l'aveva personalmente "assodata" — si sono alternati soltanto generici accenni di studiosi della nostra "intelligence" militare (di Tarolli, Pasqualini, Mongai ecc.), ma più che altro interventi giornalistici di modesto spessore che stranamente evitano tutti, come anche l'ultimo di Claudia Galimberti (*Una spia tutta italiana. Luisa Zeni*, in Aa.Vv., *Donne nella Grande Guerra. Introduzione di Dacia Maraini*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 81-98) di riandare quanto meno alla fonte primaria e autobiografico/romanzesca della stessa Zeni (autrice infatti, sin dal 1926, di *Briciole: ricordi di una donna in guerra*, con prefazione di C. Delcroix e un'introduzione biografica del Comandante G. Roncagli, Milano, Società editrice di arte illustrata); sul tema in generale lo studio più affidabile rimane quello di A. Fiori, *Spionaggio e controspionaggio "civile" in Italia durante la Grande Guerra*, "Rassegna

famose da Tina di Lorenzo e Dina Galli a Emma Grammatica ed Eleonora Duse; di cantanti o di sciantose ecc. nelle Case del Soldato e nei teatri per le truppe al campo,²² nei tabarin e dagli schermi delle sale cinematografiche²³ oppure infine, non desti scandalo ricordarlo, come compagne occasionali degli ufficiali e dei soldati, al fronte o a due passi dal fronte,²⁴ in molte case di tolleranza e in circostanze d'incontro o di convivenza che sfuggivano per lo più al controllo delle autorità.²⁵ Se non per tutte, per molte di esse, l'interscambiabilità o meglio la compresenza dei ruoli,²⁶ che si trovarono spesso a svolgere e a ricoprire simultaneamente, fu effettiva, richiamando alla mente il gioco dei rispecchiamenti e delle rifrazioni multiple d'un caleidoscopio capace di dar vita a immagini simmetriche o intrecciate

-
- storica del Risorgimento", 2009, n. 96, pp. 237-286 (ma cfr. altresì T. Proctor, *Female intelligence: Women and espionage in the First World War*, New York, New York University Press, 2003).
- 22 E. Scarpellini, *Teatro e guerra in Aa.Vv., Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura di A. Riosa, Milano, Unicopli, 1997, pp. 153-179 e P. M. Vescovo, *Il teatro al fronte*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., Vol. III, T. II, pp. 820-829.
- 23 L. Fantina, *Le trincee dell'immaginario. Spettacoli e spettatori nella grande guerra*, Verona, Cierre, 1998, G. Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Torino, Utet, 2001 e L. Fabi, *Doppio sguardo sulla Grande Guerra. I "dal vero" del 1915-18 tra cinema, guerra e propaganda*, Gemona, Cineteca del Friuli, 2006, A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, pp. 221-227 e Idem, *Il colpo di tuono. Pensare la grande guerra oggi*, Roma, La Talpa – Manifestolibri, 2015, pp. 105-191.
- 24 Cfr. gli atti, ora in corso di stampa a cura di chi scrive, del convegno di studi *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, Accademia Olimpica, Vicenza 19 e 20 maggio 2015 e per i molti "fronti interni" inclusi quelli più distanti dalle zone d'operazioni (e non esclusi alcuni attivi "all'estero") il volume di Aa.Vv., *Fronti interni: esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratto, Napoli, ESI, 2014.
- 25 Compresse ovviamente, considerando a parte appunto le case di tolleranza (su cui cfr. E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari, 1999), le abitazioni private anche di povera gente che a titolo diverso (affitti, cene, lavanderie ecc.) offrivano, specie ai tenentini plotonisti, delle occasioni impagabili per conoscere, frequentare, e perché no?, concupire — innamorandosene o meno — molte ragazze dei luoghi attraversati dalla guerra. Per questo genere d'incontri esemplare sembra, anche se a volte fuori dell'ordinario, la suggestiva testimonianza, tornata alla luce dopo cent'anni, di un giovane ufficiale di Arezzo, Giuseppe Salvemini, ucciso poi, sul finire del conflitto, dai gas nemici, per cui si veda, con una prefazione di Antonio Gibelli, *Con il fuoco nelle vene. Diario di un sottotenente della Grande Guerra* (Vincitore del Premio Pieve Saverio Tutino 2015), Milano, Terre di Mezzo Editore, 2016.
- 26 Non escluso quello che ridesegnando e ridefinendo le opinioni correnti sulla femminilità proprio grazie all'eccezionalità della guerra rovesciava, quasi invertendole, le funzioni tradizionalmente attribuite agli uomini e alle donne (cfr. F. Thébaud, *La femme au temps de la guerre de 14*, Paris, Stock, 1986 e Ead., *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in Occidente, Vol. V, Il Novecento*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma Bari, Laterza 2001, p. 39); ma cfr. anche, benché riepilogativa e discorsiva, la galleria di ritratti proposta ora da Angela Frattolillo: *I ruoli della donna nella Grande Guerra*, Fano, Sonciniana, 2015.

a cui sarebbe giusto prestare oggi qualche attenzione. Esse, però, meriterebbero anzi di essere prese in esame, sin dove possibile, tutte assieme, a cominciare, come succederà qui, dagli accenni ch'è lecito fare oggi a quelle poche donne per le quali fu di norma più facile "andare e venire" liberamente in zone d'operazioni.

Naturalmente cercare una risposta agli interrogativi posti dalla poliedricità di tante esperienze di vita e d'impegno coesistenti o concomitanti si configura al momento, da parte mia, soltanto come un tentativo aurorale e, per così dire, sperimentale che dovrà misurarsi, fra l'altro, con il problema non secondario delle fonti. Esse, infatti, risultano infinitamente più ricche e loquaci quanto più discendano da attività documentate a suo tempo sulla stampa o documentabili, anche per versanti più intimi, tramite le pratiche della scrittura privata che erano, all'epoca, appannaggio soltanto di alcune donne ovvero di una minoranza acculturata di esse.²⁷ La loro presenza in seno ai comitati e agli uffici della mobilitazione (formidabili generatori di carte), nei giornali e nelle redazioni delle riviste, nella produzione pubblicistica e così via, contribuì ad ogni modo a fornire una gran massa di notizie su cui si basano di norma le indagini delle storiche e degli storici, anche se ciò non esaurisce poi la vasta gamma delle situazioni, non solo esistenziali, delle singole donne e della variegata condizione femminile del tempo di guerra a cui s'è fatto rapsodicamente cenno qui sopra.

L'esistenza, da trent'anni in qua, di alcuni archivi della scrittura popolare può venire talvolta in soccorso,²⁸ ma la maggior parte delle informazioni delle quali

27 Cfr. Q. Antonelli, "Io sono di continuo in pensieri..." *Donne che scrivono nella Grande Guerra*, in *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, a cura di A. Iuso, Arezzo, Protagon, 1999, pp. 103-119; A. Molinari, *Storia delle donne e ruoli sessuali nell'epistolografia popolare della Grande Guerra*, in M.L. Betri (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 210-225 e *Scritture femminili nella Grande Guerra: il caso italiano*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas (dirs.), *Cartas, lettres, lettere. Discursos, praticas y representaciones epistolares (siglo XIV-XX)*, Alcalá de Henares (Madrid), Servicio de publicaciones Universidad de Alcalá, 2014, pp. 465-481.

28 Cfr. l'introduzione di Quinto Antonelli (*Grande guerra e popolo: rappresentazioni, voci, scritture*) alla recente e preziosa antologia da lui curata per raccontare una *Storia intima della Grande Guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli 2014, pp. 3-54, un lavoro davvero esemplare che ha trovato di recente riscontri altrettanto suggestivi nel bellissimo volume di Andrea Zaffonato (anche questo, per dichiarazione del suo autore, esempio ulteriore di una "storia intima" della Grande guerra in alta quota: cfr. *In queste montagne altissime della patria. Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, Milano, Angeli, 2017, p. 11). Antonelli, come del resto Zaffonato, non si è limitato ad attingere ai fondi dell'Archivio Trentino della scrittura popolare, del quale egli si occupa da quasi trent'anni con esiti analoghi a quelli conseguiti a Genova dall'omonimo Archivio Ligure da cui discendono invece, in buona parte, gli studi di Gibelli, Molinari, Croci, Caffarena e Stiaccini (degli ultimi tre si vedano almeno F. Croci, "Stasera andiamo in trincea". *La Grande Guerra di Emilio Farinetti*, introduzione a E. Farinetti, *Il*

possiamo attualmente disporre scaturisce, ancora e sempre, dalla perlustrazione degli archivi tradizionali o istituzionali, dalla stampa coeva e dalle stesse rievocazioni letterarie e memorialistiche a cui dobbiamo infatti una prima approssimazione anche rispetto al vissuto di chi in prima persona non poté (o non volle) renderne diretta testimonianza.²⁹ Ma le strade per avvicinarsi alla meta di una più vasta conoscenza son quelle che sono e forse dovranno ancora per molto incrociarsi, soprattutto attraverso le descrizioni di romanzieri, memorialisti e lette-

mio diario di guerra, a cura di Idem, Acqui Terme, Editrice Impressionigrafiche, 2016, pp. 13-53, F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005 e C. Stiaccini, *Scrivere dal fronte*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 301-310). In sedi come queste vengono accolte e talvolta selezionate per la pubblicazione corrispondenze di soldati originari d'ogni parte d'Italia, una impresa meritoria che si è dovuta fra l'altro misurare con la crescita esponenziale delle fonti epistolari del '15-'18 edite anche altrove nell'arco di un paio di decenni, ma con maggiore intensità dall'inizio dell'attuale millennio (cfr. C. Bellosi e M. Savini (a cura di), *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Prefazione di Tullio De Mauro, Cesena, "Il Ponte Vecchio", 2002); per fare un semplice e singolo esempio "regional/provinciale", che rende bene l'idea, tra carteggi ed epistolari comparsi un po' ovunque in Italia, spiccano, dopo quelle allestite negli anni '80 del secolo scorso da Sandro Fontana e da Maurizio Pieretti per l'intera area lombarda (*La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale 1980) o da Tullio Cavalli per il solo Bresciano (*Isonzo infame: soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto 1983), alcune raccolte ancora specificamente bresciane (come *Di che reggimento siete, fratelli? I caduti bresciani della Grande Guerra raccontano: 1915-1918*, a cura di Simone Saglia, Desenzano, Associazione di studi storici Carlo Brusa, 1998; *La guerra interrotta: lettere dai fronti del Tonale, della Valle del Chiese e del Carso: 1914-16, scelte e introdotte da Gianni Poletti*, Storo, Il Chiese, 2004; *Si avvicina l'inverno e comincerà a nevicare: lettere di soldati gargnesi dalla zona di guerra: 1915-1918*, Scuola media statale G. Marconi di Gargnano, 2006; *Pietro ed Elisa: 1917. Famiglia, guerra e società nella corrispondenza tra Pietro Mascadri fu Giovanni e di Elisa Guerra fu Gianmaria di Odolo*, a cura di Nicola Bianco Speroni, Provincia di Brescia, 2007; *A chi dimanda di me: lettere e diari di soldati valsabbini e gardesani alla Grande Guerra: 1915-1918*, a cura di Maurizio Abastanotti, Brescia, Liberedizioni, 2008; *Dentro la guerra: lettere dal fronte della Valle del Chiese: 1915-16*, a cura di Gianni Poletti, con un saggio storico di Donato Martiello, Storo, Il Chiese, 2008; *Pensami sempre...: lettere dei soldati gardesani durante la Grande Guerra 1915-1918* a cura di Bruno Festa, Provincia di Brescia, 2008; *"Io sono di buona salute come spero anche di voi e di tutti..." Carteggi della prima guerra mondiale 1915-1918 dei caduti di Valle Camonica e Sebino*, a cura di G. C. Maculotti e F. Zeziola, Esine, Valgrigna Edizioni, 2011; *Diari 1915-1918. Dal cortile alla trincea*, a cura di T. Zana, Brescia, "Giornale di Brescia", 2015; *Dal buio della mia trincea - Lettere e cartoline dei soldati caduti nella Grande Guerra*, a cura di Samuele Pedergnani, Roccafranca (BS), La Compagnia della Stampa-Massetti Rodella Editori, 2015). L'unico spazio, noto en passant, fatto a un rapporto "amoroso" e quindi, indirettamente anche alla voce di una donna riguarda, nell'ultimo libro di Quinto Antonelli, la storia di "Giuseppe e Maria", lì riproposta attraverso le memorie di Giuseppe Filippetta di cui si dirà più avanti.

29 G. Capocchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, Clueb, 2013.

rati, con i percorsi effettivamente compiuti, cent'anni fa, da chi si trovò a batterne alcune di particolari fra le retrovie e la linea del fuoco.

II. La “Cocotte”

Nella sfida “decisamente impervia” di riuscire a dare della grande guerra, massime di quella combattuta al fronte, una raffigurazione letteraria attendibile pur senza averne mai fatto prova diretta, Federico De Roberto fu senz'altro colui che seppe meglio rendere, fra gli intellettuali italiani della sua generazione (quella dei «nati prima del 1870»), l'immagine di un'esperienza colta attraverso vari frammenti o momenti i quali avevano concorso a formarne la realtà fattuale. Una realtà, cioè, dalle mille sfaccettature che includeva in gran numero le donne e che molti altri, all'epoca scrittori in tutti i sensi alle prime armi, ma destinati a diventare famosi inoltrandosi nel Novecento, vissero invece in prima persona spesso parlandone nelle proprie opere d'invenzione (novelle, romanzi ecc.) o, più tardi, anche nelle loro memorie e in altre scritture autobiografiche.³⁰ Lo vedremo meglio qui appresso accennando qua e là ai rapporti fra gli scrittori soldati — ma più spesso e meglio gli aspiranti e i sottotenenti scrittori — e le donne lasciate a casa, conosciute in retrovia o comunque entrate in contatto con loro durante la guerra. Di una di queste donne, prima di dedicarne altre di memorabili agli scenari bellici e di trincea, s'inventò comunque la storia, con tanta maestria da farla parer vera, proprio l'autore de “I Viceré”, un interventista dell'ultima ora, ma anche un interprete attento e acuto della realtà circostante.

Nel rispetto della procedura da lui privilegiata e basata sul riscontro a tratti maniacale dei dettagli persino di più infima rilevanza, ossia muovendosi con l'acribia d'uno storico di mestiere, ma con la perizia del grande narratore,³¹ De Roberto ebbe infatti la capacità e il merito di cogliere lucidamente l'essenza di molte situazioni determinatesi sul fronte del fuoco. Egli le consegnò poi alla rac-

30 Cfr. l'imprescindibile classico di M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* (1ª ed. Laterza 1970, ultima ripresa Bologna, il Mulino, 2014) e le puntuali schede bibliografiche, suddivise per autore e per genere, di Enrica Brichetto; *La grande guerra degli intellettuali*, in *Atlante della Letteratura*, Vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino Einaudi, 2012, pp. 477-489, ma ora anche le osservazioni di Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 165-212 e *Il racconto italiano della Grande guerra. Narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921)*, a cura di E. Giammattei e G. Genovese, Milano-Napoli, “La Letteratura italiana Ricciardi” [Roma, Treccani], 2015.

31 A. Giannanti, *Fear and Hunger: The “Desertive” Style in Federico De Roberto’s War Novellas (Remarks on Style and War Ideology)*, in P. Piredda (ed.), *The Great War in Italy. Representation and Interpretation*, Leicester, Troubador Publishing, 2012, pp. 31-40.

colta dei propri “racconti di guerra” come ben sanno i lettori di novelle sul genere de “L’ultimo voto”, “La posta” o “La paura” a cui non a caso si è appoggiato, ancora di recente, Ermanno Olmi per la sceneggiatura del proprio film “Torneranno i prati”. Se Olmi avesse scelto invece la prima di quelle rievocazioni postume, che vide la luce sulle pagine della “Rivista d’Italia” a guerra appena conclusa nel 1919,³² si sarebbe dovuto misurare, ma non era certo nelle sue intenzioni, con il paradosso della “Cocotte”. Era costei la protagonista dell’omonimo racconto in cui De Roberto metteva in scena Adriana, la giovane moglie di un valoroso ufficiale, il capitano Raimondo Parisi, ferito e decorato, la quale per «avvicinarsi di molto» a lui e partecipare alla sua vita «di sacrificii e di pericoli» non aveva esitato a farsi in prima battuta «infermiera della Croce Rossa»,³³ ma che poi, non essendo riuscita nel proprio intento, aveva finto di essere, pur di raggiungerlo, una «cattiva signorina» del tipo cantato in versi famosi da Guido Gozzano pochi anni innanzi.³⁴

In una esistenza diventata «triste ed inutile [...] vestire il bianco camice crociato, lenire le piaghe aperte nelle carni dei soldati dal fuoco e dal ferro nemico» le era parso «quasi un dovere, un modo di partecipare al gran travaglio della nazione». E poi, e prima, era il mezzo di avvicinarsi a Raimondo, forse d’incontrarlo: «era la soluzione che conciliava ogni cosa: la carità e l’egoismo, l’amore di Raimondo, l’amor patrio, l’amor di sé stessa».

Delusa nella speranza di poter essere assegnata a qualche ospedale da campo, per una restrizione del numero di volontarie abilitate al servizio proprio quando suo marito le comunicava di essere rimasto ferito, Adriana tentò ogni strada al fine di conseguire uno scopo al cui raggiungimento concorse viceversa, in modo fortuito, una sua aristocratica compagna di collegio. Quest’ultima, messa al corrente del problema, dopo averla fatta salire sulla propria carrozza, “cominciò a narrarle i trucchi di alcune mogli di ufficiali per eludere “il divieto di stabilirsi vicino ai propri compagni in zone prossime al fronte:

Una si era messa in uniforme ed era entrata in bicicletta dove non volevano lasciarla entrare; un’altra si era fatta passare per moglie di un fornitore; un’altra si era servita di documenti non suoi... Intanto nel girare per i viali del giardino pubblico, la carrozza incrociò tra gli altri un legno da nolo di due ragazze allegre: cappelloni impennacchiati, gonne corte, gambe accavalcate, polpacci bene in mostra.

«To’!...» esclamò la marchesa. «Ce n’è ancora!»

32 F. De Roberto, *La “Cocotte”*, in “Rivista d’Italia”, 28 febbraio-31 marzo 1919.

33 Tutte le citazioni s’intendono tratte da F. De Roberto, *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, pp. 101-137.

34 Cfr. G. Gozzano, *Cocotte*, in Idem, *I colloqui*, Milano, Treves, MCMXI (la prima stesura di questa poesia molto nota risaliva peraltro al 1907).

«Perché?» domandò [Adriana], curiosa suo malgrado.

«Ma perché sono tutte accorse in zona di guerra!»

«E le lasciano passare?»

«Loro, sì. Per loro non ci sono difficoltà. Capirai, con tanta gioventù adunata lassù...».

Capì, ed un impeto di sdegno la sollevò. Loro, sì; le invereconde, sì; il vizio sì: tutti i rigori per le donne oneste, per le compagne legittime!... E questa era giustizia?

Lasciata sola a rimuginare sull'infelicità della propria sorte, solo alla fine Adriana escogita il travestimento "da odalisca" che la porterà ad esibirsi in un caffè chantant di retrovia e a ricongiungersi, dopo una complicata agnizione, col marito, avendo appreso a Padova, non distante dal luogo dove Raimondo stava ac-quarterato, che qui, in effetti, «entravano soltanto infermiere e cocottes» mentre a un suo diretto superiore, l'immaginario general Brancardi, De Roberto mette in bocca, scoperta la montatura, frasi sferzanti contro quegli altri suoi colleghi che pure, «dopo aver fatto venire le relative consorti, le hanno gabellate per cocottes, sperando di non farsi pescare».

Compiendo un diverso cammino fu probabilmente un giornalista vittoriese dall'esistenza a tratti avventurosa come Tito Antonio Spagnol a raccontare, nelle sue *Memoriette marziali e veneree*,³⁵ la storia vera che capitò di vivere a lui e a una delle molte donne con le quali, giovane militare e brillante intellettuale vociano, si era accompagnato o era rimasto legato nel corso della guerra. Il tentativo, fino ad un certo punto riuscito, di una di esse di venirgli a far visita a Udine dov'era di stanza agli ordini del maggiore Scipioni nella compagnia di telefonisti in servizio presso il Comando Supremo, potrebbe costituire, per il suo epilogo, un adeguato riscontro, nel passaggio sempre possibile dall'invenzione alla realtà, del racconto sulla *Cocotte* imbastito da De Roberto.

In virtù della posizione abbastanza privilegiata nella quale, dopo una parentesi più impegnativa sugli altipiani e al quartier generale di Pecori Giraldi a Vicenza

35 Edite da Mario Spagnol a Milano nel 1970 (in prima edizione da cui si citano tutti i brani poi nel testo, pp. 73-91). Tito Antonio Spagnol (1895-1979), oltre che giornalista, fu uomo di cinema e giallista di successo, attivo sin dentro gli anni cinquanta nella pubblicistica tanto italiana quanto straniera (in particolare francese). Collaboratore di vari periodici e quotidiani come "L'Italiano" e "Omnibus" di Longanesi, "Il Mondo" di Pannunzio, "Il Tempo", il "Corriere della Sera", "Il Ponte", ecc. visse per alcuni anni anche in USA al tempo della grande crisi collaborando, a Hollywood tra il 1929 e il 1930, con Frank Capra. Arruolatosi anzitempo in qualità di volontario assieme a Giovanni Comisso, suo corregionale e grande amico, Spagnol, dopo l'addestramento fatto a Firenze e a Treviso, già allo scoppio della guerra venne assegnato in veste di telefonista al quartier generale del Comando Supremo di Udine dove rimase dal 1915 al 1917, salvo tre mesi, sino all'evacuazione della città in seguito alla rotta di Caporetto.

nei mesi della *Strafexpedition*, essi s'erano venuti a trovare nel capoluogo friulano, Spagnol e i suoi compagni, componenti di una speciale "squadra volante", godevano ormai «della più ampia libertà che, in una città propensa all'amore come era Udine, e come lo sono tutte in tempi di guerra, appunto all'amore» essi dedicavano.³⁶ Tra le varie relazioni con donne locali da lui coltivate «con una certa saggezza», Spagnol una la "consumava" ad esempio «con la sposina pazzarella di un commerciante che si trovava sul fronte della Prima Armata», sebbene i loro incontri potessero «aver luogo soltanto in ore poco indicate alle *batallas de plumas*, cioè al mattino, nel retrobottega, quando erano rari i clienti» che entravano nell'esercizio della suocera e soprattutto quando questa, «affaccendata tra pentole e tegami a casa, era assente.» Di pomeriggio, invece, Tito era preso «da un amore platonico e ambulatorio molto sivigliano [...] di soli sguardi, di qualche cenno e di poche lettere [...] con la figlia di una rispettabile modista che aveva casa e negozio in Mercato Vecchio, allora la via elegante di Udine» mentre "per le serate" si era fatto, in compagnia di un amico, una fidanzata di famiglia veneziana (ma mezza irredenta e riparata con la sorella da Trieste) quasi solo, si direbbe, per dimenticare la sua vera fiamma, Olga, la ragazza bellissima che aveva conosciuta e molto frequentata a Firenze prima della guerra dove lei, però, era anche l'amante (ed anzi la "mantenuta") d'un anziano senatore del Regno. Ai prolungati dialoghi epistolari con questa giovane donna, tanto avvenente quanto intraprendente, sul finire del '16 o all'inizio del '17 si sostituì, per sua iniziativa, una visita improvvisata, ma preannunciata da un festoso telegramma.

Pensai che il senatore — ricorda Spagnol — avesse dovuto mettersi in viaggio per qualche tempo, comunque il momento era giunto e mi detti da fare. Alberghi decenti dove portarla neppur da pensarci: erano zeppi e nel migliore le serate trascorrevano piuttosto tumultuosamente, nonostante i richiami di padre Semeria a Cadorna, che su questo capitolo non gli badava, stranamente.

Con la promessa di «far le cose ammodo» Spagnol persuase un affittacamere di sua conoscenza a garantire a entrambi, col massimo della discrezione, l'ospitalità per alcuni giorni e si recò emozionatissimo in stazione ad accogliere Olga, scoprendo quasi subito come fosse però sprovvista di un documento necessario e prezioso. La ragazza, partita la sera prima da Firenze, era stata in viaggio una notte e una intera giornata «ma sfavillava di gioia»:

36 Su Udine, anche da questo punto di vista, cfr. E. Folisi, *Udine, una città nella grande guerra. Fotografie e documenti dell'anno dell'invasione austro-tedesca*, Udine, Gaspari 1998 e M. Ermacora, *Udine, "capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917, in Fronti interni. Esperienze di guerra*, cit., pp. 109-128.

Avvicinandoci all'uscita, pescò nella borsetta il biglietto, indugiando perché non riusciva a trovarlo. E il lasciapassare? Le chiesi. «Quale lasciapassare?» Non s'era informata, ignorava che per entrare a Udine ci voleva il lasciapassare e nessuno in treno le aveva chiesto nulla.

Grazie a una serie di espedienti e facendosi sostituire in quasi tutti i turni di servizio, il giovane militare riuscì a porre provvisoriamente rimedio alla mancanza del permesso e a trascorrere ben quattro giorni assieme alla ragazza, uscendo solo sul far della notte «non tanto per timore di farci vedere, ma perché avevamo altro da fare». Tutto filò liscio quindi sino alla vigilia della partenza quando il desiderio di Olga di poter vedere i principali luoghi della città, anche per imprimerseli nella memoria e poterli ricordare quando sarebbe stata lontana, provocò un incidente fatale e del tutto impreveduto. Scorti in un ristorante da un colonnello dei Carabinieri, probabilmente frustrato e comunque assai diffidente, i due, su sua disposizione, vennero prima pedinati e quindi condotti al Comando della Legione in stato di arresto. Tito se la cavò relativamente bene grazie alla stima di cui godeva presso i suoi diretti superiori i quali si adoperarono tutti per evitargli un provvedimento disciplinare troppo pesante o, peggio, il temutissimo rinvio allo “spietato” tribunale militare di Codroipo, facendogli anzi ottenere un trasferimento “cautelare” di prestigio. Assegnato ad altro reparto nella Seconda Armata con l'ordine d'intraprendere un corso per allievi ufficiali del Genio zappatori, solo più tardi, dalle lettere che aveva ripreso a scambiarsi con Olga, Spagnol venne a sapere quale fosse stata la sorte di lei su cui il colonnello D'Alessandro, l'ufficiale dell'Arma convinto che si trattasse, in quanto donna troppo bella, di una spia austriaca, aveva concentrato i propri infondati sospetti. Per nulla intimorita «dal cipiglio dell'inquisitore» e capace di ribattere ogni sua illazione anche più insidiosa, Olga, come lei stessa riferì più tardi per lettera all'amico, «non si lasciò invischiare dalla tentazione delle spiegazioni e delle giustificazioni» e tenne testa al colonnello che la interrogava rivendicando, senza minimizzare la propria ignoranza della normativa, i propri diritti di donna e di cittadina maggiorenne. Benché mediato dal ricordo di Spagnol e dalla traduzione che a memoria egli ne fece, sulla scorta delle lettere ricevute da Firenze, più di mezzo secolo dopo, merita una citazione l'“autodifesa” della ragazza che di lì a poco il senatore, suo amante ufficiale, venne comunque a riprendersi di persona a Udine, pare seminando il panico nell'Ufficio per gli Affari Civili del Comando Supremo.³⁷ Nella deposizione narrata della don-

37 Protetto dall'egida del laticlavio, l'anziano senatore, stando a quel che riferisce Spagnol, «non si rabbonì neppure quando gli restituirono Olga.» E infatti: «rifiutò le scuse dell'esterefatto D'Alessandro e se ne ripartì con lei, promettendo interpellanze e inchieste, che erano le sciagure più te-

na non si stenta a immaginarne la straordinaria reattività di fronte alle domande poste dall'ufficiale dei Carabinieri:

«Io son la tal dei tali, sto a Firenze e sono qui per le cose mie, che non ho obbligo di raccontare a nessuno. Cos'è questa storia del lasciapassare? Chi mai me lo ha chiesto? Alla stazione nessuno mi ha fermato. Ho dato il mio biglietto, e fuori. C'era il mio amico ad aspettarmi e sono andata con lui: non ho marito e posso fare quello che voglio, i ventun anni li ho compiuti, quindi neanche mio padre può impicciarsi degli affari miei. È forse un delitto voler bene a un soldato? E allora che volete da me? E dagli, con questo lasciapassare! Zona di guerra? Ma che a Udine si fa la guerra? Identità, la mia identità? O non v'ho detto come mi chiamo e dove sto?»

Il bravuomo non riusciva a cavarle altro di bocca, neanche con le minacce. Anzi, quando si ridusse a queste, a proposito della sua identità ch'essa non poteva provare [...] incolpandola di mendacio, Olga aveva dato fuori.

«Adesso lei mi offende, signor mio, e neanche la sua divisa le permette di farlo. Dunque non crede che io sia la tal dei tali? Ebbene, ho il modo di farla ricredere subito e senza che si scomodi tanto: non ha che da fare un telegramma al senatore così e così, e gli può telegrafare al Senato, perché adesso è a Roma e ci starà fino a sabato. Avanti, e se vuole i soldi ce li metto io, perché il governo non ci rimetta!»

Il colpo aveva toccato il segno [anche se] il colonnello aveva la pelle dura, era cioè pervicace e fissato nella sua idea che Olga fosse una spia...

La battagliera amica di Tito Spagnol più che da prostituta, avrebbe potuto passare per una specie particolare di *cocotte* e quindi di persona, come alcune donne dedite al mestiere in casa propria delle quali ho segnalato altrove le affermazioni persino orgogliose,³⁸ più facilmente in grado di avanzare "pretese" all'epoca per molti (e non solo per i militari) del tutto inconcepibili, sebbene poi ben pochi fossero, con ogni probabilità, i casi in cui simili rivendicazioni riuscivano ad innalzarsi al di sopra della media dei comportamenti spesso invece piuttosto subiti — e assai raramente agiti — da chi, nel fronte interno, intavolava con i soldati e con gli ufficiali rapporti per definizione intimi più nel senso della sessualità che non, romanticamente, dei sentimenti amorosi.

mute a Udine. Allora, l'arrivo di un parlamentare metteva in allarme tutto il Comando, essendo in genere presagio di siluri in vista per qualcuno.»

38 Cfr. Franzina, *Casini di guerra*, cit. p. 140.

III. Menages informali e nuove donne di guarnigione

Altrove, dicevo, mi è già capitato di esaminare alcuni riflessi, abbastanza indicativi e documentati, di una casistica “prostituzionale” che va comunque ben oltre la fattispecie delle *cocottes* e delle donne di piacere d’alto bordo. Essa infatti, nel corso del primo conflitto mondiale, riguardò anche, qua e là, le ultime propaggini dell’uso, in auge sino ai primi dell’Ottocento con alcune riprese ancora alla fine di questo secolo, e particolarmente nei contesti “coloniali”, delle “donne di guarnigione”. Secondo Roberto Michels si doveva tener conto del fatto che «fin da tempo immemorabile Venere ha amato Marte e l’ha seguito per ogni dove», mettendo in mostra lungo tutta l’età moderna «interi convogli di ragazze allegre [trascinate] alle calcagna delle schiere combattenti». In epoche più recenti, scriveva il sociologo italo tedesco,

se quella baraonda non fu del tutto eliminata, le fu però posto, quantunque meno per ragioni morali che per ragioni d’ordine militare, amministrativo e tecnico, un argine vigoroso, [solo ch’è] subentrato in suo luogo un altro, anche più detestevole sistema, che cioè i membri dell’esercito operante in paese nemico si soddisfino con le donne indigene che trovano a ciò disposte. Gli eserciti napoleonici in Spagna conducevano con sé dei veri battaglioni di prostitute spagnuole, traditrici della patria, che dai loro connazionali vennero chiamate, in modo dispregiativo, *afrancesadas*. Gli uomini vengono sgozzati come nemici e le donne [sono] ricercate come concubine, mentre in patria le spose attendono con angoscia mortale il ritorno degli eroi. [...] Nella guerra franco prussiana del 1870-71 i teutonici salvatori della patria celebrarono delle feste falliche con le *cocottes* parigine. Nello stesso tempo i soldati francesi si azzuffavano nei bordelli di Digione con i garibaldini accorsi dall’Italia in loro aiuto e gli ufficiali italiani vendicavano, seducendo a tutto spiano le borghesi di Francia, i mariti italiani le cui donne eran saltate al collo degli alleati francesi dopo Magenta e Solferino.³⁹

Sfrondata da un intento volutamente rapsodico e comunque ben documentata dal suo autore, questa rassegna di costumanze e di circostanze erotico-militari del recente passato si colloca ormai alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, quando gli scenari ancora una volta mutano senza davvero cambiare in profondità, per lo più a spese di molte donne che entrano in contatto con gli eserciti “liberatori” o di occupazione.

La loro “collaborazione” con i militari, non solo per seguire coloro fra essi di cui erano spose o compagne, era consistita in antico nello svolgimento di scontate funzioni ausiliarie in veste di cuoche, lavandaie, inservienti (ed anche, s’intende,

39 R. Michels, *La morale sessuale*, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1912, pp. 40-41.

di “amorose”), ma sfumava adesso nei “ménages” informali che, specie al principio della Grande guerra, si diedero in varie località di prima o di seconda retrovia del fronte italiano dove peraltro non mancò nemmeno, per molti maschi in divisa che avevano pensato di poterne instaurare troppo facilmente qualcuno, la sorpresa (o la scoperta) di attitudini femminili del tutto impreviste. Esse vennero talvolta rivendicate con fermezza dalle stesse donne e furono persino ispirate da assennate riflessioni sulle diversità culturali esistenti tra le genti del nord e quelle del sud della penisola. A parte le lezioni che indirettamente ebbero a ricavarne (probabilmente colpiti dall’inaspettata “spregiudicatezza” e dall’autonomia di giudizio di tante giovanette e ragazze alle quali avevano pensato di rivolgersi in cerca di facili avventure) certi militari meridionali, come quel Giovanni Guzzanti, siciliano e inveterato dongiovanni, che dovette battere più volte in ritirata di fronte ai dinieghi oppostigli da varie portatrici carniche,⁴⁰ solo di rado poteva capitare che relazioni potenzialmente comunque foriere di problemi o di ambigue convivenze s’incanalassero, più su iniziativa delle donne che non dei soldati, lungo binari diversi e più ordinari. A sperimentare qualcosa di simile si ritrovò ad esempio un bersagliere venticinquenne, Giuseppe Filippetta, romano di Moricone, che era finito all’inizio del conflitto a Fiera di Primiero, venendo qui ospitato in casa d’una giovane il cui marito era a combattere in Galizia nell’esercito imperiale. L’incontro, per gli sviluppi che poi ebbe (o meglio “non” ebbe), ha consentito prima a

40 In un libro nel quale si compiace di tenere, fra l’altro, anche la contabilità delle proprie conquiste amorose in varie parti del Friuli (Palmanova, Fauglis ecc.), questo sottotenente della Brigata Catania, forse a giorno di alcuni detti locali sulle “cargnelle” e comunque memore della permanenza in zona carnica del suo Reggimento (il 145°) durante i primi mesi del ’16, ricorda con evidente disappunto i tentativi da lui compiuti — e andati tutti a vuoto nonostante profferte anche cospicue di danaro — d’intavolare occasionali relazioni con ragazze del posto appartenenti al gruppo piuttosto chiuso delle portatrici carniche, tra loro assai affiatate ma molto, a sua detta, sessualmente disinibite. Libere di decidere, in piena e singolare autonomia, a chi concedersi, nessuna di esse, sopra i 14 anni, sarebbe stata infatti, sempre a parere di Guzzanti, ancora vergine e soprattutto queste due circostanze costituivano, per lui, motivo di cruccio e frustrazione, ma soprattutto di stupore (cfr. G. Guzzanti, *Da Pal Piccolo a Monte Cengio. Memorie di un figlio dell’Etna (aprile 1915-agosto 1916)*, Catania, Cav. Vincenzo Gramotta Editore, 1918, p. 66; ringrazio, per la segnalazione di questa fonte, l’amico Paolo Pozzato). Sulle portatrici carniche spesso tornate alla ribalta delle cronache giornalistiche in questi ultimi anni di commemorazioni non esistono veri e propri studi organici, benché ovviamente anche di esse parlino molti autori applicatisi all’esame del lavoro femminile in tempo di guerra. Per una prima approssimazione cfr. comunque quanto ne hanno scritto recentemente Antonella Fornari nel suo libro su *Le donne e la Prima Guerra Mondiale. Tra Cadore Ampezzo e Carnia*, Feltre Montebelluna, DBS Zanetti, s.a., 2014, pp. 95-117, Francesca Sancin nel saggio su *Le portatrici carniche. Maria Plozner Mentil*, in Aa.Vv., *Donne nella Grande Guerra. Introduzione di Dacia Maraini*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 51-66 e ora soprattutto Elpidio Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale in Friuli e in Veneto*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 46-56.

Quinto Antonelli e poi a Diego Leoni di rilevare come «nella lunga e forzata convivenza» si fosse instaurato fra i due, il soldato italiano “liberatore” e la donna italiana “liberata”, un rapporto «quasi di amicizia, che però inquietava più lui che lei e che fu proprio lei ad accomodare semplicemente, e pacatamente»,⁴¹ osservando:

«Giuseppe, noi siamo un po' diversi da voi meridionali: da noi non c'è gelosia come da voi [...] noi vogliamo restare sotto l'Austria che economicamente ci tratta bene; ma vogliamo restarci come italiani, con le nostre scuole e la nostra lingua.» Io — chiosò Filippetta⁴² — rimasi sorpreso, meravigliato, confuso. Da allora in poi conobbi come i governi usano la propaganda per gabbare i popoli, per spingerli fino alla guerra.

Al di là di questioni che potevano investire (e incrinare) l'idea stessa dell'irredentismo quale presupposto, fra gli altri, dell'adesione offerta alla guerra patriottica, rimane che non costituirono certo una eccezione nemmeno i «nuclei familiari *sui generis*» dei quali, come pure mi è capitato altrove di annotare,⁴³ parlava l'incisore ed ex tenente d'artiglieria Luigi Bartolini alludendo a certe «donnette che facevano vita in comune, ciascuna con due, tre ed anche più soldati». ⁴⁴ Essi, in realtà, segnalavano l'istintivo bisogno di affetto e di normalità emotiva diffuso anche nella truppa, ma potevano altresì mascherare, con una residua e risicata parvenza di rispettabilità, il manifestarsi di un altro ordine di rapporti consentito, evocato o imposto dallo stato di guerra. Sicché se ne potevano dare, in effetti, letture alquanto diversificate come quella gioiosa nel ricordo di un giovane studente di Parma, Giulio Bazini, prima volontario ciclista e poi tenente del 72° Fanteria, venuto a contatto in Friuli con varie donne del luogo⁴⁵ o come quella turbata che nel luglio del 1915 Giani Stuparich offriva a Monfalcone⁴⁶ invitato a cena da un compagno d'armi «in casa d'una sua protetta, moglie di un mercante di pesce prigioniero in Russia». L'atmosfera familiare dell'ambiente e i piatti rassicuranti del pasto domestico con i suoi rituali non riuscivano a dissipare, nell'occasione, il senso di un disagio che si respirava nell'aria e che, collegandosi al dubbio del concubinaggio, traspariva vistosamente dai gesti maldestri e strumentali del commilitone. La crucialità di un “risarcimento”, reso necessario dal venir meno dei vincoli sessuali e affettivi

41 Antonelli, *Storia intima*, cit., pp. 213-219 e D. Leoni, *La guerra verticale (Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918)*, Torino, Einaudi, 2015, p. 324.

42 G. Filippetta, *Memorie di un contadino poeta*, Frosinone, G. Zirizzotti, 1984, p. 30.

43 Franzina, *Casini di guerra*, cit., pp. 64-66.

44 L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930, p. 150.

45 Cfr. *Storie di guerra e d'amore. Racconti di uno studente di Parma dal Pasubio al Carso: Giulio Bazini*, a cura di Franco Bottazzi, Udine, Gaspari, 2015.

46 G. Stuparich, *Guerra del '15 (Dal Taccuino di un volontario)*, Milano, Treves, 1931, p. 161.

spezzati dalla guerra e tradottosi in quest'altro genere di rapporti (alla portata peraltro di pochi ufficiali e sottufficiali), si riscontra su più larga scala nel dilagare di un vero e proprio fiume di corrispondenze epistolari amorose, su cui ritorneremo rapsodicamente più in là. Compare però anche in alcuni dei compiti assegnati dalle loro promotrici di estrazione aristocratico borghese (Donna Paola Baronchelli, Carla Lavelli Celesia, Carla Cadorna, Sofia Bisi Albini, Maria Fogazzaro ecc.) ai vari comitati pro Patria e a molti enti ed uffici di pratica utilità nonché, a un certo punto, tramite le stesse madrine di guerra (che per conto proprio ne mantenevano poi, come vedremo, di genere vario e differenziato). Nell'ottica maschile, per non dire maschilista, si prospettava peraltro sempre, allo sguardo esterno, un tipo di donna schiacciata e risolta nella principale e quasi unica dimensione di servizio che la propaganda bellica le riconoscesse o le attribuisse d'ufficio. Sebbene contraddetta il più delle volte dai comportamenti reali e dalla consapevolezza che ne ebbero la maggior parte di quante, con le proprie scelte, ne erano state autrici e protagoniste — sia che sostenessero e sia che, più raramente, oppugnassero la guerra — fu infatti sempre questa narrazione a imporsi per lo più modellando una immagine della donna piuttosto stereotipata e del tutto incurante, di norma, delle diverse motivazioni rintracciabili alla base di scelte fra loro concatenate che avrebbero dovuto scongiurarne l'enfaticizzazione o suggerirne un uso meno sfrontato.

IV. Tra eros ed eroismo: donne in immagine

Nelle arti figurative e nelle cartoline illustrate,⁴⁷ nondimeno, come nei manifesti murali, nelle locandine pubblicitarie e un po' in tutti i materiali iconografici riconducibili al conflitto che da noi e negli altri paesi belligeranti si rivolsero intenzionalmente ad una vasta platea di fruitori sia borghesi che militari, fu invece preponderante, com'è noto, l'uso simbolico o ammiccante delle sembianze femminili buone per rappresentare ora la Patria (l'Italia turrata o in armi) ed ora un doppio

47 Cfr. E. Sturani, *La donna del soldato: l'immagine della donna nella cartolina italiana*. Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005 (ma cfr. anche, per le immagini, la raccolta a cura di Bepi Magrin, *L'amore e la guerra. Parole ed immagini d'amore nella Grande Guerra*, 90° anniversario della conclusione del conflitto, Schio, Sacrigraf 2008 o, più in generale, G. Masetti, *Le cartoline illustrate della Grande Guerra. Materiali per una storia delle pulsioni nazionali*, in "Storia e futuro", novembre 2015, n. 39; F. Billi, *Il racconto postale della grande guerra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015 e *La collezione di cartoline della Grande Guerra nel Museo Francesco Baracca di Lugo*, a cura di Serena Sandri e Patrizia Tamassia con la collaborazione di Daniele Serafini, Bologna, Bononia University Press, 2015).

cardine della famiglia (le spose e le madri); ora le donne vistosamente al servizio della causa (le crocerossine e le altre “volontarie” intese come «angeli di carne»⁴⁸) ed ora le giovani ragazze (confidenti e fidanzate, operaie e paesane, portatrici carniche e vittime violate dal nemico ecc.). In parallelo con tali raffigurazioni, anche se con margini maggiori di allusività rispetto alle condizioni reali delle donne, si mosse da subito anche la “macchina” dei canti di guerra⁴⁹ dove alla propaganda dei motivi da café chantant (da “La ragazza neutrale” nel ’14 alle “Ragazze di Trieste” della “Campana di San Giusto” nel ’15 e così via sino alla “Bambola” del 1918 sulla violenza carnale e sullo stupro da parte del nemico) si sovrapposero man mano testi e melodie di segno diverso. Essi furono opera tanto d’autore (oppure promossi dai vertici di alcuni corpi d’armata) quanto frutto di rielaborazioni spontanee dei combattenti su temi a prima vista monocordi: si pensi solo, da un lato, al soldato “nammurato” di Cannio e Califano o, da un altro, alla miriade di canzoni d’amore, popolari, alpine, ma anche di smarrimento, di rifiuto e di protesta con al centro l’amore e la donna, perennemente ruotanti, cioè, attorno a icone femminili assai scontate. Pure il cinema le fece proprie, com’era inevitabile in chiave patriottica, sin dal primo film di successo di Carmine Gallone, *Sempre nel cor la patria*, il cui titolo, al debutto nel settembre del 1915, riecheggiava alcuni versi bruttini di Berchet («Sempre nel cor l’Italia / S’ell’anche obblia chi l’ama»), ma la cui trama narrava di una giovane, impersonata dall’attrice Leda Gys, la quale, improvvidamente sposata con un austriaco, allo scoppio della guerra aveva scelto di rientrare in Italia, morendo poi da eroina per scongiurare una missione di sabotaggio guidata proprio da suo marito. È abbastanza ricorrente del resto, a proposito di eroine e di eroismi, il “topos” della ragazza che soffre oltremisura per non poter concorrere anche lei, armi alla mano, alla difesa della Patria in pericolo e che nella estensione enfatica o eterodossa del concetto e di uno dei cardini del pensiero — e dell’impegno — femminista cerca addirittura di arruolarsi “en travesti”, novella Tonina Masanello, nell’esercito regio, dando vita forse a pochi fatti di cronaca, ma a varie canzonette (e a molte dicerie) sulle donne soldato.⁵⁰ Acco-

48 *Figure d’assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, a cura di L. Pignotti, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1985. Per un confronto con le tecniche della propaganda in uso presso tutti gli eserciti del primo conflitto mondiale cfr., sulla bellezza femminile “come esca”, il libro di Pier Paolo Pedrini, *I manifesti nella Grande Guerra. Tecniche persuasive alle origini della comunicazione contemporanea*, Roma, Carocci, 2016, pp. 47-50; per un riscontro fotografico si veda invece la raccolta d’immagini d’epoca *Donne al fronte. Le infermiere volontarie nella Grande Guerra*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, Jouvence, 1998.

49 Su tale tema cfr. più avanti, in questo stesso libro, le pp. 87-137

50 Su cui si veda ora anche il libro di Lorenzo Cadeddu, *Le donne nella Grande guerra*, Udine, Paolo Gaspari editore, 2015.

munate nell'eccezionalità patriottica ad altri soggetti fuori "norma" o comunque fuori dell'ordinario, dai bambini ai giovinetti,⁵¹ dai vecchi ultrasessantenni coetanei di De Roberto⁵² agli invalidi famosi come Enrico Toti⁵³ che accorrono (o cercano di accorrere) al fronte (e qualche volta ci lasciano pure la pelle combattendo), queste donne soldato si contano certo sulle dita d'una mano,⁵⁴ ma nelle rifrazioni del nostro caleidoscopio costituiscono la spia di una inclinazione al patriottismo ben più forte e generalizzata nel paese. A una simile tendenza o inclinazione diffusa tra le giovani (e meno giovani) borghesi o piccolo borghesi, sempre più attratte da modelli di mascolinità eroica a cui non riescono a sottrarsi neppure sorelle e madri⁵⁵ assai diverse da quelle ritratte dai canti popolari o da qualche isolato

- 51 Cfr. specie A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 39-176.
- 52 O anche più anziani come il Marco Fagioli, classe 1846, caduto a Cave di Seltz sul fronte isontino nel settembre del 1915 (cfr. M. Muzii, *Teramo garibaldina*, Pescara, Ed. Trebi, 1965) e poi come una ventina di altri ex garibaldini, irredenti o comunque volontari: ad es. Giulio Giuseppe Lavezzari (classe 1849), Eugenio De Rota (classe 1853), Giovanni Ricciutelli (classe 1855), Enrico Garue (classe 1856), Giacomo Venezian (classe 1861), Guido Mazzoni (classe 1859 e figura, questi, d'insigne studioso e di personaggio intrigante: grande letterato, docente universitario e titolare d'una imponente e preziosa biblioteca finita poi in Usa, senatore del Regno e padre di un giovane volontario perito in battaglia all'inizio della guerra, difensore d'ufficio (ininfluente peraltro) nello scandaloso processo sfociato, il 1° luglio del '16, nella fucilazione di Cercivento ecc. ecc.).
- 53 Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia. Esperienze, storie, memori, visioni della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2014, pp. 146-165.
- 54 I casi in qualche modo documentati a cui si fa di solito riferimento sono in effetti soltanto un paio, quello più noto della giovane calabrese di Rosarno Luisa Ciappi che all'inizio della guerra, maestra in Toscana, aveva deciso di partire alla volta del fronte per andare a combattere contro gli austriaci. Travestita da uomo, si era confusa a Firenze con la folla dei richiamati, riuscendo non si sa come a farsi consegnare e a indossare una divisa del 127° Fanteria. Durante un tragitto in treno fatto se non in tradotta, certo in mezzo a molti militari, il suo travestimento era stato scoperto e segnalato agli agenti di pubblica sicurezza della stazione di Bologna dove, portata in questura, la ragazza dovette ammettere la propria identità venendo rispedita a Firenze. Un gesto analogo compì nel 1917 anche una giovane siciliana, Concettina Luparello, anche lei fermata alla stazione, però, di Catania. La vicenda della Ciappi venne subito ripresa alla fine di maggio del '15 dalla stampa (o meglio dal "Resto del Carlino") e nel giugno successivo addirittura dalla "Domenica del Corriere" ispirando forse, un anno più tardi, a Carolina Invernizio, l'ultimo dei suoi romanzi: *La fidanzata del bersagliere* (cfr. R. Mandel, *Storia Popolare della Grande Guerra*, Milano, Gorlini, 1919, Appendice: *Scorci e Riverberi*, pp. 939-940 e sulla prolifica autrice A. Levi, *Si pecca ad ogni pagina. Le due vite di Carolina Invernizio*, Scandicci (Firenze), Bibliografia e Informazione, 2013). Ancora nel 1915, ad ogni modo, Enrico Cannio, l'autore della melodia commovente e, nel refrain, travolgente di 'O surdato 'nnammurato, aveva messo in musica le parole scritte da Antonio Barbieri per un'altra sua canzone decisamente più patriottica e intitolata *A femmena suldato* (Napoli, E. Gennarelli).
- 55 Cfr. A. M. Ricca, *Figure della mascolinità nell'immaginario della Grande Guerra*, in Guidi, *Vivere la guerra*, cit., pp. 73-92.

racconto di Ada Negri,⁵⁶ corrisponde la nuova consapevolezza di tante donne di cui parla rapita d'entusiasmo la stessa figlia cattolicissima di Cadorna, Carla,⁵⁷ e delle quali «il rosso baleno della guerra» ha mutato ad un tratto il destino, stando alla lettura proposta dalla ebrea triestina Ida Finzi (1867-1946). Costei, vittima più tardi, poco prima di morire, di persecuzioni razziali in quanto ebrea, da “signora in grigio”, com'era già stata in tempo di pace sulle pagine dell'“Illustrazione Italiana”, si trasforma durante il conflitto in una signora quasi in grigioverde e, complici le reminiscenze di Byron e di Dumas, anche nella Haydée autrice del manifesto che nel 1917 registra ed esalta, in nome della modernità, la portata rivoluzionaria dei mutamenti a cui ha dato comunque forma la «grande guerra delle donne italiane».⁵⁸ Non più figurine «eleganti, ben vestite, ben inguantate, ben calzate [...], abituate a non occuparsi che dei propri vestiti e della propria pettinatura, o tutt'al più, di teatri e di ricevimenti» oppure ad essere «carezzate, viziate, adulate pei loro bei vestiti, per la loro bellezza e per la loro frivolezza» e neanche più solo «buone mamme e brave massaie» o sofisticate e cerebrali femministe o contadine sottomesse al marito e abbruttite da lavori degradanti e mal pagati e così via, ben-

56 A. Negri, *Mater admirabilis*, in Ead., *Le solitarie*, Milano, Treves 1917, pp. 255-258.

57 Secondo Carla Cadorna, che lo scrive ormai nel '17, pur non essendo ancora possibile stabilire a suo avviso se ciò avesse interessato una maggioranza o una minoranza e neanche se costituisse un dato di fatto transitorio anziché definitivo, le donne, addirittura «più interiormente libere» dei loro compagni maschi, si sarebbero trovate in «prima linea» sin dall'inizio del conflitto quando già alcune di loro «non [avevano] aspettato d'essere scosse dallo squillo di guerra» rivelandosi esse, all'opposto, «una squilla a tutte le dormienti e quando la Patria chiamò, come l'esercito combattente erano già alla frontiera. Oh! Con quanto giovanile entusiasmo molte donne anche coi capelli bianchi, passarono i vecchi confini! [...] Non è mia intenzione esporre praticamente e particolareggiatamente l'opera femminile durante la neutralità e la guerra: altre l'hanno già fatto, e, d'altronde, basta guardarsi intorno, per vedere che per ogni necessità e per ogni dolore v'è la mano e la lagrima di una donna [...] Nel più attivo lavoro di propaganda belluca trovate delle donne, compilare e distribuire opuscoli, gettar le reti di un pratico patriottismo nelle città e nelle campagne.» (C. Cadorna, *La nuova coscienza femminile*, in Ead., *La guerra nelle retrovie*, Firenze, Bemporad & Figlio editori, 1917, pp. 131-133).

58 Riproposto ch'è poco con lo stesso titolo *La Grande Guerra delle donne italiane* da Feltrinelli (Milano, 2015). Con un titolo abbastanza simile la Società Italiana delle storiche ha promosso, sempre nel 2015, un convegno tradottosi un anno più tardi nel libro, fondamentale per gli argomenti trattati da noi qui, curato da Stefania Bartoloni: *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016 dove hanno trovato posto saggi e interventi tutti di notevole livello che ben si accordano, se mal non mi appongo, a quanto in questa sede mi sono sforzato di mettere io pure in nuova luce. Tra i molti contributi di valore, cfr. specie quelli della curatrice (“*Due milioni di senza-marito*”: *occupazioni femminili e politiche sociali*, pp. 341-364), di Simonetta Soldani, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia*, pp. 21-53; di Mario Isnenghi, *Scenari dell'io nei racconti sociali della Grande Guerra*, pp. 273-294; e soprattutto di Teresa Bertolotti, *Donne eroiche e “veneri vaganti”*. *Luoghi d'intrattenimento e di rispettabilità*, pp. 293-316 e di Catia Papa, *La “famiglia italiana” nell'inchiesta dell'Ufficio storiografico della mobilitazione*, pp. 317-339).

si donne, giovani e anziane, attive in ruoli tradizionalmente maschili ma ormai partecipi a pieno titolo del comune sforzo bellico.

V. Donne, nemici interni e patriottismo femminile

A rimanere tagliate fuori dal nuovo cliché e dalla stessa realtà dei fatti assai corposi che, come si è detto, videro sul serio coinvolto, per necessità o per scelta, un numero difficile da quantificare ma molto elevato di donne, rimasero, a ben vedere, solo quelle fra esse, per lo più popolane, che in polemica aperta con la sua conduzione, e con le sue logiche, alla guerra continuarono imperterrite ad opporsi senza timore di passare per disfattiste e di essere quindi ascritte, visti i loro comportamenti (astensioni dal lavoro e scioperi annonari, coperture offerte a renitenti e disertori, manifestazioni di piazza e di protesta, sfoghi e prese di posizione epistolari scoperte dalla censura⁵⁹ ecc.) al novero dei “nemici interni”. Una categoria, questa, piuttosto composita e “malfamata” di persone⁶⁰ in cui finivano per essere mescolati e confusi assieme, in virtù d’una condanna sommaria e spesso precon-cetta, soggetti molto diversi come coloro che mantenevano rapporti di qualsiasi tipo con austriaci e tedeschi o come gli “imboscati” d’ogni estrazione e, in pratica, come gran parte dei maschi esclusi dal servizio militare per motivi legati alla necessità obiettiva d’impiegarli altrove (nelle fabbriche, ad esempio, come operai specializzati) o più semplicemente per ragioni acclamate d’impotenza fisica e di età troppo avanzata. Al gruppo di quelli a cui non l’anagrafe, bensì diverse circostanze e soprattutto uno stato di salute oltremodo precario impedirono di indossare una divisa, inducendoli talvolta a vergognarsi d’essere stati riformati, appartennero anche alcuni noti scrittori tra cui, con Onofri, Papini e pochi altri, Guido Gozzano e Giovanni Boine. Accomunati, com’è noto, da un medesimo destino e dalla stessa malattia che li condusse a morte prima che il conflitto avesse fine, entrambi ne misurarono tuttavia la portata proprio a ridosso delle relazioni — amicali o amorose — coltivate con due coetanee come Amalia Guglielminetti e Adelaide Coari, già attive, queste, in seno a quell’associazionismo femminile e femminista italiano d’inizio secolo XX che nel 1915 si schierò, in larga maggioranza e in ma-

59 Qualche esempio in A. Magnifici, *La censura di trincea. Il regime postale nella Grande Guerra*, Chiari (BS), Nordpress Edizioni 2008, pp. 158-162.

60 Sul “nemico interno” si vedano M. Isnenghi, *Il disfattista. Lo straniero interno di massa nella grande guerra*, in *Lo straniero interno*, a cura di Enrico Pozzi, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 145-157 e A. Botti, *Il “nemico interno” e le sue icone: cenni storici e questioni storiografiche*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2004, n. 35, pp. 5-11.

niera da subito fattiva, a favore dell'intervento. Gozzano che dalla Guglielminetti si era appena staccato⁶¹ rifugiandosi nel vagheggiamento nostalgico di figure femminili d'altri tempi come Carlotta, la signorina Felicita o, appunto, la Cocotte della sua infanzia remota, non mancò di pronunciarsi sugli effetti dei combattimenti in corso ormai da vari mesi nel fronte occidentale con un articolo memorabile di "divagazioni sulla guerra e sulla moda". Nel dicembre del 1914 questo piccolo saggio poneva in risalto lo scatenarsi ovunque di una "barbarie" senza fine a cui l'opinione pubblica europea si sarebbe troppo in fretta arresa o supinamente assuefatta⁶² portando, secondo il suo giudizio, a quella forzosa regressione della stessa donna verso il primitivismo d'un antico mondo selvaggio che contemporaneamente persino una scrittrice cattolica e moderata come Sofia Bisi Albini, ancora per poco neutralista, riteneva di dover stigmatizzare con espressioni non troppo dissimili.⁶³ Di Boine, autore, sempre nel 1914, di un piccolo best seller che godette di grande popolarità fra gli interventisti e di un sicuro favore presso gli alti Comandi (i quali, anzi, ne propiziarono l'anno successivo la ristampa), va ricordato invece l'intento con cui si rivolse qui non già ai propri colleghi letterati, bensì direttamente ai soldati, colti o semicolti che fossero. Nei suoi *Discorsi militari*, infatti, una specie di vademecum di norme ad uso soprattutto di costoro, Boine non raccomandava tanto di tener alto lo spirito patriottico che sempre avrebbe dovuto comunque animarli, quanto e ancor più di serbare saldo il rispetto di alcune regole fondamentali impiegate sulla valorizzazione della disciplina, dell'igiene indi-

61 Mentre Amalia, dopo la morte di Gozzano nei giorni della presa di Gorizia, aveva intrecciato una nuova relazione sentimentale, foriera di molti guai, con Dino Segre alias Pittigrilli seguendo appena le vicende del fronte interno per farne l'oggetto di alcuni modesti racconti pubblicati subito dopo la fine della guerra (cfr. A. Guglielminetti, *Le ore inutili. Novelle*, Milano, Treves 1919, pp. 33-47, 70-78 e 97-105).

62 G. Gozzano, *La belva bionda. Divagazioni sulla guerra e sulla moda*, ne "La Donna" dicembre 1914, p. 43 (l'intero articolo poi in G. Gozzano, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Milano Garzanti, 1978, pp. 1152-1159).

63 Dirigente dell' "Associazione per la donna" e figura di spicco del femminismo cattolico e liberal-moderato in attesa di "convertirsi", di lì a poco, alla guerra, la Bisi Albini scriveva: «Fummo troppo superbe. Il destino beffardo ci ha punite. La vecchia stirpe umana s'azzuffa e s'uccide oggi in nome dei più ipocriti alti interessi, come s'azzuffavano i trogloditi per il possesso delle prede di caccia [...] la neutralità proclamata in simile momento e mantenuta malgrado le pressioni così forti di potenti alleati, è un atto di coraggio più grande che non sarebbe stato il consenso a partecipare.» (S. Bisi Albini, *Il tradimento*, in "La nostra rivista", I, 11 novembre 1914). Sui ripensamenti e sui cambi di campo tra la fine del '14 e la primavera del '15 di molti pacifisti e in particolare di molte femministe democratiche, socialiste e persino anarchiche, da Teresa Labriola a Maria Rygier, cfr. ora B. Montesi, *Un' "anarchica monarchica". Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli, ESI, 2013 e M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.

viduale e dello spirito gerarchico nell'idea che l'esercito, «specie in una nazione moderna», dovesse configurarsi quale "generatore" di quell'"ordine" imprescindibile ch'era ormai vacillante, a suo avviso, nella società civile. In difesa di simili vedute, con una punta in più di disincanto, Boine, quantunque stremato dalla tisi, continuò a spendersi anche privatamente sino alla vigilia della morte che lo colse nel maggio del 1917, interrompendo così il fitto dialogo epistolare da lui intrattenuto per molti mesi con Adelaide Coari, la femminista cattolica milanese fattasi crocerossina nel luglio del 1915. In quel mese infatti, su invito di padre Semeria, costei si era recata a Udine, rimanendovi sino al maggio dell'anno successivo, per prestare assistenza ai feriti negli ospedali della «capitale della guerra» e a stretto contatto con gli ambienti del Comando Supremo (di cui tracciava, nelle sue lettere, alcuni sapidi profili senza risparmiare aspre critiche ad Agostino Gemelli e talvolta allo stesso prete barnabita).⁶⁴ L'intero carteggio dei due mette bene in rilievo, in un caso certo speciale e non esente da implicazioni sentimentali per quanto riguardava la Coari, ma ugualmente molto significativo, la qualità e la natura delle motivazioni che avevano spinto o stavano spingendo così tante donne a partecipare convintamente allo sforzo di mobilitazione patriottica in atto nel paese e a sostenere con esso, assieme ai combattenti e alle loro famiglie, le ragioni della guerra.⁶⁵ Anche se Boine, a un certo punto, arriva a rinfacciare all'amica una sorta di "morale vanità" da lui intravista al fondo dell'indubitabile impegno suo e di molte altre infermiere "volontarie",⁶⁶ la Coari, quantunque essa stessa pervasa da dubbi ricorrenti su «tanto flagello nei campi trincerati», difende in maniera risoluta le proprie scelte e prendendo di petto gli errori dei "capi" radicalizza le sue posizioni, ad esempio durante la *Strafexpedition*, sino a contrastare implicitamente quelle più care, in linea di principio, proprio all'interlocutore (anch'egli, peraltro, sovente perplesso, per non dir scettico e amareggiato, dinanzi alle mosse dei vertici militari e in genere al loro operato). Nella stessa Coari, ad ogni modo, serpeggia l'insoddisfazione di non poter fare, "per la guerra", abbastanza ossia più di quanto non fosse mediamente consentito a una crocerossina, da cui, assieme ai

64 G. Boine e A. Coari, *Carteggio (1915-1917)*, a cura di A. Aveto, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2014.

65 O. Modugno, *Mobilitazione femminile*, Campobasso, G. Colitti e Figlio, 1916.

66 «Tiri fuori persino la "patria" in una di queste tue lettere!» le scrive il 12 febbraio del 1916 (op. cit., pp. 144-145) dopo averla così rimproverata: «Che il "sacrificio" tu lo faccia a star lì [sc. a Udine] piuttosto che a Milano questo no non dirlo perché è una brutta bugia [...] Amica mia, il dovere più duro è quello che è a portata di mano. Perciò spesso lo sfuggiamo per i doveri eroici. Che una contessina o una marchesina vattelapesca venga infermiera *al fronte* questo è un guadagno per lei ed una utilità per gli altri. Diffatti a casa non faceva nulla. Che tu ci ritorni a *periodo chiuso* è una oziosità immorale».

problemi da lei incontrati nell'accudire padre Semeria (tanto spesso assente, all'inizio, da essere ribattezzato "padre Semprevia" e in preda poi a ricorrenti crisi depressive) il suo ritorno anticipato, nell'ottobre del '16, a Milano. Qui riprese infatti l'insegnamento prima di diventare ispettrice nelle scuole elementari locali e di andare così a irrobustire la schiera, di cui più in là diremo, delle insegnanti animate da saldi propositi patriottici anche perché componibili, nei voti e nella pratica, con tante battaglie sostenute in passato per l'emancipazione della donna. Alla miglior comprensione dei principali caratteri, o almeno di alcuni aspetti ricorrenti, di un "patriottismo femminile" di fondo ancorato, tra le classi borghesi e qualche volta anche tra le classi popolari urbane, a robuste tradizioni risorgimentali e non già ai lasciti di precedenti militanze femministe o all'urgenza di una incombenza estetica nazionalista della guerra (tutte cose più facilmente percepibili comunque nelle parole delle scrittrici di professione), concorre la lettura di vari documenti epistolari provenienti da archivi famigliari privati come quello, più volte analizzato e descritto da Antonio Gibelli,⁶⁷ a cui appartengono le corrispondenze scambiate da una ventenne romana, Sandra Andenna, col suo fidanzato (poi marito) Ottone Costantini, artigliere al fronte (e padre dello storico Claudio Costantini). Qui, come avviene del resto anche in altri carteggi fra soggetti più o meno della stessa condizione sociale, emergono i tratti della piena partecipazione non solo emotiva, bensì pure ideale e pratica, di moltissime donne borghesi alla vicenda bellica e alle sue traversie. Talvolta questo succede in forma stereotipata, per lo sforzo evidente d'imitare frasi prese di peso o desunte in maniera irriflessa dalla propaganda bellicista, anche negli scambi epistolari che riguardano donne del popolo o di origine sociale più modesta delle femministe, ma il fenomeno è assai marcato appunto fra le donne appartenenti alle classi medie e medio alte. Anche Sandra, per continuare con questo esempio, si dichiara entusiasta dei successi conseguiti dal nostro esercito ed esprime il proprio rimpianto per essere stata esclusa, in quanto donna, da un impegno più diretto e concreto: «Come t'invidio — scrive ad Ottone il 25 ottobre 1917 — e con te tutti i tuoi baldi compagni! E come sento pesare questo mio sesso debole ora che un'azione della mia persona potrebbe confondere il tumulto dell'animo costretto invece a vedere attraverso una lontananza tanta ed aggravante un conflitto già di per se stesso così immane e distruttivo.» Subito dopo Caporetto manifesta ancora «rammarico profondo» per la propria "inabilità". Sì, nota, c'è il lavoro e ci sono tante cose da fare anche nel

67 A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 142-159 e anche *Un contabile alla guerra: dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, a cura di C. Costantini, Torino, Scriptorium/Paravia, 1996.

fronte interno delle città, ma — aggiunge — «sarebbe molto migliore essere un baldo giovane e volarsene verso più degno impiego, verso più alto ideale!» Si rinnova così, assieme al primo corno di un dilemma ben individuato sulla scorta di vari esempi transalpini da Margherita Sarfatti alla vigilia della nostra entrata in guerra,⁶⁸ l'invidia implicita, ma non celata per la condizione maschile che consente solo all'amato di combattere, a indiretta conferma, osserva Gibelli, del «primato della virilità che la guerra ha esaltato come valore ma che in fondo sono soprattutto i civili e in particolare le donne borghesi a vagheggiare.» Sandra, infatti, arriva a provare entusiasmo per la guerra e a scriverne di conseguenza in una maniera che sarà proprio Ottone, pieno di dubbi sul militarismo, a temperare moderandone gli slanci e cercando piuttosto di farla riflettere. Ciò nonostante ancora all'indomani di Caporetto, è lei che insiste a ribadire quante volte abbia invano «cercato di studiare il mezzo per divenire un soldatino! Ma c'è — lamenta — troppa scabrosità! Essere poi scoperte e messe su tutti i giornali è una di quelle pubblicità dalle quali ho sempre rifuggito!»

VI. Dialoghi e sfoghi epistolari

Nelle conversazioni a distanza di natura prevalentemente amorosa tra le mogli o le fidanzate rimaste a casa e i militari impegnati al fronte, oltre a rendersi infine disponibile, più che in passato o in altri tipi di documenti, anche la voce delle donne e non solo quella dei loro compagni soldati, emergono a tratti, ma con sufficiente chiarezza, le diverse posizioni sulla guerra dettate a chi scrive da una precisa collocazione sociale o dall'inserimento in contesti culturali (laici o cattolici, politicizzati o meno) nonché ambientali (cittadini, provinciali oppure rurali) piuttosto differenti fra loro. Né può sorprendere che l'afflato patriottico, assieme alla consapevolezza che “per ogni donna” vi fosse nel fronte interno «un posto di combattimento da occupare», come aveva suggerito per tempo la Sarfatti, si

68 M. Sarfatti, *La milizia femminile in Francia*, Milano, Ravà & C., 1915; in Francia, dal gennaio al marzo del 1915, la Sarfatti visitò unità della Croce Rossa, scuole e rifugi e volle intervistare volontarie, insegnanti, giornaliste e attrici nell'idea di far conoscere da noi le forme di mobilitazione a cui le donne francesi da alcuni mesi avevano dato vita. Nel suo libro si dichiarò persuasa del fatto che la donna, pur riconoscendo nella guerra l'espressione della brutalità e della ferocia dell'uomo, avesse il diritto e il dovere di non rimanere in disparte, ma di sostenere la guerra opponendo «alle forze della distruzione, le forze dell'amore e della pietà». La donna francese che «senza rumore, senza un grido o una parola aveva compreso che per ogni donna vi era un posto di combattimento da occupare» era paragonata dall'autrice a due donne come Beatrice e Antigone.

manifesti più forte e meglio distribuito in ambito urbano tra le scriventi borghesi o che un appoggio alla guerra, ora convinto ed ora “rassegnato”, si riscontri pure nelle lettere di molte donne del popolo quasi sempre cattoliche (seppur venendo di solito contaminato, qui, da un’aspettativa di pace che fa più regolarmente la sua comparsa, ma che sembra diversa da quella auspicata comunque, a parole, da tutti ovvero in forma endemicamente e genericamente diffusa). Che poi nei dialoghi epistolari con mariti e fidanzati in divisa altre donne, quasi sempre nei piccoli centri rurali o di provincia, trovandosi alle prese con un cumulo di difficoltà senza precedenti e spesso impoverite a dismisura dalla congiuntura bellica, si lascino andare a sfoghi verbali inequivocabili o a recise condanne del conflitto non può, analogamente, stupire. Saranno semmai, anche questi, i riflessi di un altro vetrino da inserire nel nostro caleidoscopio accanto a quelli dell’omiletica femminile di Sita Meyer Camperio o del “Giornale del contadino” votatisi dopo Caporetto a un «compito quasi impossibile» come quello di educare e, in pratica, di «ammansire» le donne di campagna convinte che la guerra fosse stata voluta dai «signori» che «tanto loro al fronte non ci vanno».⁶⁹

Molti epistolari che ce ne danno conferma, tuttavia, rimangono pur sempre, in netta prevalenza e in primo luogo, delle raccolte di lettere d’amore nelle quali non latitano, talora, nemmeno gli accenni espliciti e i riferimenti più crudi a un erotismo non proprio letterario o di maniera che fu croce e delizia, come vedremo appresso, di molti addetti alla censura postale ma che oggi aiuta anche a comprendere meglio alcuni risvolti non da poco di una storia sessuale della grande guerra ancora quasi tutta, o almeno in gran parte, da scrivere.⁷⁰ Ciò non toglie che anche da una loro consultazione si possano apprendere alcuni particolari, disseminati qua e là, in grado di illuminarci ulteriormente sulle scelte maturate, tra la gente comune, da donne di diversa estrazione sociale che in comune — la ripetizione

69 Schiavon, *Interventiste nella grande guerra*, cit., pp. 176-186.

70 A differenza da quanto avviene in Francia dove sono comparsi negli ultimi anni vari studi specifici come quelli di S.R. Grayzel, *Mothers, marraines, and prostitutes. Morale and morality in First World War France*, in “International History Review”, 1997, vol. 19, pp. 66-82; F. Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des Combattants européens de 14-18*, Paris, Éditions du Seuil, 1999 (altra ed., ivi 2003), pp. 264-334; J.Y. Le Naour, *Misères et tourments de la chair durant la Grande Guerre. Les mœurs sexuelles des Français, 1914-18*, Paris, Aubier, 2002 e, a cura dello stesso Le Naour e di Martine Bazennerye, l’epistolario di Costant et Gabrielle D., *Des tranchées à l’alcôve. Correspondance amoureuse et érotique pendant la Grande Guerre*, Paris, Éditions Imago, 2006, (ma cfr. anche qualche esempio di carteggio “di coppia” coniugale e decisamente più “sentimentale” come quello tra due sposi di Nateuil-de-Bourzac, il borgo rurale del sud ovest dordognese studiato da Martha Hanna nel suo libro *Your Death Would be Mine: Paul and Marie Pireaud in the Great War*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2006).

è voluta⁷¹ — avevano però la caratteristica di non essere inserite, di norma, ai piani alti dell'associazionismo assistenziale e patriottico del fronte interno e di non poter quindi finire, più tardi, esattamente al centro dell'attenzione e delle ricostruzioni degli storici.⁷² Anche limitando il sondaggio a un'area circoscritta del Veneto e poi all'"istituto" delle madrine di guerra, nate da noi, forse su modello francese, nel 1916⁷³ e accolte all'inizio da più di una riserva e perplessità (da parte di Matilde Serao ad esempio⁷⁴), i riflessi di vedute e di convinzioni sulla guerra in corso di segno assai diverso fra loro trapelano sovente dai colloqui a sfondo privato di cui le lettere si fanno tramite, ma non inficiano l'impressione che le opzioni femminili borghesi tendessero davvero a privilegiare, in ultima analisi e in più larga misura, un ulteriore supporto offerto spontaneamente dalle donne allo sforzo bellico. Ausonia Curti, una giovane vicentina «di ottima famiglia» nata nel 1895 e sfollata a Siena dopo Caporetto, ragguaglia Giugio, il proprio fidanzato (Giuseppe Tonini, classe 1893, anche lui di estrazione borghese ed ufficiale sul Grappa), a proposito della situazione nella quale versa attualmente, lontana anche lei da casa, in una città del centro Italia in cui non mancavano certo le diramazio-

71 Cfr. ora la parte monografica, a cura di Roberto Bianchi e Monica Biagini su *Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra*, della rivista "Genesis", 2016, n. 1, pp. 5-134.

72 Ma cfr., ancora per il caso francese, C. Prochasson, *Aimer et gouverner à distance. Le témoignage des correspondances, 1914-1918: retours d'expériences*, Paris, Éditions Tallandier, 2008; C. Vidal-Naquet, *Correspondances conjugales 1914-1918 dans l'intimité de la Grande guerre*, Paris, Laffont, 2014 e Ead., *Couples dans la Grande Guerre. Le tragique et l'ordinaire du lien conjugal*, Paris, Belles Lettres, 2014.

73 Collegato in Francia con le iniziative de "La famille du soldat", un'associazione fondata ad Anger da Marguerite de Lens nel gennaio del 1915 (cfr A. Battaglia, *Inventaire détaillé: l'ouvre "La Famille du soldat" 1915-1919. F Delta 2142*, Nanterre, Musée d'histoire contemporaine, 2009, pp. 2-3 e J. Y. Le Naour, *Les marraines de guerre: l'autre famille des soldats*, in *Les chemins de la mémoire*, 2008, n. 181, pp. 7-10.), l'"istituto", per chiamarlo così, delle "madrine di guerra", ebbe in Italia compiuto e assai più ampio sviluppo nel corso del secondo conflitto mondiale, ma trascorsi alcuni mesi dal suo esordio, nel 1916, diede luogo anche da noi, già durante la Grande guerra, alla costituzione d'una discreta rete di signore e signorine che, oltre scrivere e a riscontrare, con soldati e ufficiali, lettere del tipo a cui faremo riferimento più in là, si adoperarono per far pervenire ai loro "figliocci" al fronte, scelti assai spesso a caso ma cercando di privilegiare quanti fossero sprovvisti di interlocutori in proprio, doni di vario genere (maglie e calze di lana, guanti, passamontagna e altri oggetti di vestiario, tabacco e sigarette, scaldaranci ecc.).

74 In aperta polemica con le vedute dei francesi, a suo avviso incompatibili con quelle correnti nel nostro paese, la Serao, conservatrice ed antiemancipazionista, che aveva visto partire per il fronte tre dei suoi quattro figli, si pronunciò in modo sostanzialmente negativo nei confronti del madrinato in un suo libro (*Parla una donna. Diario femminile in guerra*, Milano Treves 1916,) che secondo alcuni avrebbe risentito, in ciò, dell'originario triplicismo dell'autrice e delle simpatie nutrite da lei e dal suo ex marito Edoardo Scarfoglio per la *Kultur* germanica.

ni degli apparati di mobilitazione civile⁷⁵ e rinnova, come altre volte aveva fatto in precedenza sin dal giugno del 1915, assieme ai voti e alle raccomandazioni di routine, una professione di fede patriottica meritevole d'essere citata per esteso:

Siena, 10-12-1917

Giugio mio,

[...] sono rimasta sorpresa sentendo che hai nuovamente cambiato e che sei andato più in su. M'illudevo che il riposo si prolungasse, ad ogni modo sappi che il "fronte interno" non ha mai mancato né di forza né di coraggio e che ne avrà sempre, sempre in tutte le evenienze. Fu una promessa solenne e mantengo. Allegri certo no, non si può essere e sarebbe stolta in chiunque l'allegria in quest'ora, ma è una serietà pacata e forte, l'ansia e l'angoscia non si possono negare, ma ti dico che nelle più brutte ore si può nello stesso tempo esser forti e coraggiosi. E per me è così: ho passate e passo ore angosciose, ma ti giuro che il coraggio e la forza non vengono mai meno. Sono cose che non possono andar disgiunte. Dunque sta tranquillissimo per il... fronte interno, che ben resiste, che è pieno di fervore patriottico, che è ben saldo, che sarà coraggioso e forte anche nelle ore più brutte, che lo sarà sempre, sempre, sempre, per una antica promessa, per essere degna di chi è lassù, perché sono italiana.⁷⁶

A parte il valore di simili parole in termini di conforto e d'incoraggiamento per il destinatario, non possono sfuggire la fierezza e la fermezza che traspaiono da frasi di questo genere, alle quali si possono accostare, anche se non propriamente contrapporre, quelle ricorrenti invece nei dialoghi più prolungati ma sprovvisti di riferimenti di natura immediatamente politica o ideologica di due corrispondenti quasi coetanei di San Pietro di Morubio, un paesino in provincia di Verona — ovvero Antonio Tognella e Luigia Ferrari, nati rispettivamente nel 1890 e nel 1891 — il cui dialogo si protrae per quasi dieci anni (dal 1910 al 1919) tra servizio militare prestato dal primo in tempo di pace, durante tutta la guerra di Libia, dopo il richiamo nel '15 e infine nella prigionia a Mauthausen dal 1917 al 1919. Nel computo dei messaggi del periodo bellico 1915-1918, oltre 200 fra lettere e cartoline, risultano abbastanza numerosi, come non sempre accade altrove, quelli della donna che da fervente cattolica si rivolge al fidanzato con assiduità e col solo linguaggio degli affetti, senza mai alludere a rapporti intimi, ma senza nemmeno nascondere, preoccupazione per lei dominante, una profonda aspirazione alla pace. Scrive Luigia ad Antonio nell'ottobre del '16:

[...] A tè Mio tesoro, sento che mi dici che tutti i giorni arriva lettere di madri di spose di figli e anche di fidanzate. A sì! Caro mio Antonio tutti ano premura per i suoi

75 Cfr. G. Catoni, *Siena e la grande guerra*, Siena, Betti, 2014.

76 A. Curti e G. Tonini, *Lettere dal fronte. Un carteggio autentico, un amore più grande della guerra*, a cura di M. A. Saccarello, Vicenza, Itinera, 2015, pp. 68-69.

cari anchio come fidanzata fedele sempre li ricordo tutti di rispondere... Ti spedisco i miei e mi dico la tua Luigia che di continuo non dimentico di pregare perché onde Dio ti abbia a benedire ed aiutare nei tuoi grandi bisogni e che possa giungere presto il giorno della sospirata pace che io di continuo sto aspettando con molta ansietà.⁷⁷

In altri casi ci si trova invece di fronte a dialoghi di estrema complessità pur nella trama elementare degli argomenti trattati (tra cui le minute contabilità familiari, le notizie sul carovita, sul lavoro domestico e sul lavoro dei campi, sui problemi di ordinaria sopravvivenza ecc.) come avviene nel carteggio fra due giovani coniugi della Val Posina, Pietro ed Elisa Caprin, rispettivamente del 1889 e del 1893, che sposati dal 1913 e genitori già di due figli vengono separati dagli eventi bellici. Lei dal maggio del 1916 profuga a Caldogno in provincia di Vicenza e lui dall'agosto dello stesso anno, dopo un periodo di due mesi trascorso fra Rimini e Forlì, in linea sul fronte dell'Isonzo, danno vita così ad uno scambio di lettere (quasi 500 in totale) dov'è inusualmente più elevato il numero delle missive inviate dalla donna (270 contro 198 del marito). L'origine contadina dei due "montanari" della Val Posina e il livello precario della loro alfabetizzazione non condizionano più di tanto la resa espressiva dello scambio epistolare, in cui sarà Elisa ad assumere posizioni duramente contrarie alla guerra sulla falsariga di opinioni popolari femminili abbastanza diffuse, come s'è detto, in diverse zone rurali del paese.⁷⁸ Scrive Elisa il 17 gennaio 1918:

77 *Adorata Luigia Mio diletto Antonio. Storia d'amore e di guerra (1910-1919)* a cura di L. Beltrame Menini, Padova, Panda Edizioni, 2001, p. 149.

78 Ma anche, per la verità, nei centri urbani come quelle, peraltro sprovviste di motivazioni politiche, studiate da Bruna Bianchi che in un suo lavoro su *Venezia nella grande guerra* (in Aa.Vv., *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, vol. I, p. 373), ancora per fare appena un esempio, si avvale di un'ampia documentazione processuale e riferisce di lettere intercettate dalla censura o di deposizioni e d'interrogatori di donne incappate «in misura assai più elevata rispetto al passato nelle maglie della giustizia: per avere imprecato contro la guerra, insultato le guardie, per aver trasgredito alle disposizioni annonarie o perché sorprese a mendicare.» Tra i capi d'accusa a carico della moglie d'un muratore al fronte spunta una missiva del 1916 in cui la donna scrive: «Mio caro marito [...] devi sapere che costretta dal bisogno, non avendo altro da impegnare, o dovuto vendere parte della Mobiglia per non languire di fame me e i miei figli, così ora sono costretta a dormire a terra, ma speriamo che questa benedetta guerra possa avere un termine, al più presto possibile così potrà aprirsi i lavori di nuovo [...] Ora sappi che tutti i miei figli sono disoccupati, e col denaro che mi passa il Governo non posso tirar avanti.» Un'altra giovane, del sestiere di Cannaregio, inquisita per avere gridato nel luglio del '17 «Questo schifoso governo ci fa morire di fame» così si giustificava invece: «Avendo mio marito al fronte e mia madre gravemente inferma all'ospedale, oggi lasciai i miei bimbi soli in casa e mi recai all'ufficio informazioni a S. Maria Formosa ove non potei avere nessuna informazione. Perciò mi sfogavo da me dicendo in malora la guerra».

Marito mio carissimo... sto sempre pensando a voi in mezzo a tutti i patimenti che dovete passare per caggione di questi villi e senza cuore che non si stancano mai che essi desiderano che vada ancora lunga [la guerra] perché si mette via i biglietti da mille e non fa conto di quante anime innocente private del suo migliore sostegno e ridotte senza il padre suo e orfane.⁷⁹

Per un confronto a volte anche serrato, ma non raro nelle stesse campagne venete e friulane, di condizioni e di punti di vista maschili e femminili sempre più esacerbati dal prolungarsi del conflitto vale la pena di osservare come, accanto ai tradizionali dissidi della nuora con suoceri ed altri parenti maschi del marito, s'insinuino di frequente, nella conversazione, la gelosia ossessiva dell'uomo e il sospetto da parte sua di possibili tradimenti coniugali⁸⁰ che portano quindi all'esaasperazione la moglie. Essa, per quanto affettuosa e innamorata, non si trattiene dal qualificare come insensate e infondate tante insinuazioni sul suo conto di cui, dice, «sono anche stufia a sentirne per niente» (2 settembre 1916) dal momento che, rincara (17 dicembre 1916), «la coscienza la ho libera e per questa ragione sono lieta e tranquilla e se voi usate di trattarmi come per il tempo passato allora dico che è proprio il vizio che avete che volete così ma spero che col mio trattare meriterai più rispetto».

VII. Madrine di guerra

Di tenere inevitabilmente diverso e di natura solo in parte simile a questa rivendicazione d'autonomia sono le corrispondenze con i militari delle madrine di

79 *1915/1918 Un epistolario di guerra, Un uomo, una donna*, a cura di G. Havis Marchetto, Vicenza Meridiano Zero, 2009, p. 112 (le successive citazioni nel testo da p. 29).

80 Naturalmente non mancarono, sebbene non esistano per l'Italia indagini al riguardo (ma anche altrove non molto è stato fatto, cfr. L.M. Todd, *"The soldier's wife who ran away with the Russian"*. *Sexual infidelities in World War I Germany*, in "Central European History, 2011, n. 2, pp. 257-278) episodi incresciosi o drammatici come quello accaduto a Montecchia di Crosara, in provincia di Verona, sul finire di settembre del 1915 quando un soldato, «piombato all'improvviso in paese onde accertarsi dei gravi sospetti ch'egli avea ai riguardi delle relazioni tra la moglie e suo fratello [...] scopriva i due in flagrante adulterio nella sua stessa abitazione» e in preda al furore sparava ad entrambi con la propria rivoltella ferendoli mortalmente e venendo poi preso dai carabinieri e subito incarcerato. Notizie di questo genere finivano alle volte sui giornali (come qui in cronaca nel "Gazzettino" del 3 ottobre 1915 da cui è tolto il brano), ma riemergono oggi più facilmente, di tanto in tanto, grazie a piccole ma ben fatte ricerche di storia locale (qui, nella fattispecie la "ricerca storica realizzata da un gruppo di docenti e studenti" dell'Istituto "Luciano Dal Cero" ossia *La Grande Guerra vissuta dalla nostra gente. Cronache da San Bonifacio e dintorni*, a cura di Daniela Bregazzi et alii, San Bonifacio, 2016, p. 52)

guerra (e delle stesse infermiere della Croce Rossa⁸¹ per le quali dopo lo studio di Augusta Molinari su Bianca Giglio, che rimane ancora nel suo genere fondamentale, disponiamo oggi solo di qualche fonte in più dovendo continuare a rimpiangere, anche qui, la scarsità, a confronto di quelle dei soldati conservatesi invece in quantità infinitamente superiore, delle lettere inviate appunto dalle donne). Il loro contenuto di solito lo possiamo soltanto ipotizzare o appena immaginare non solo quando dovesse concernere qualcuna di esse per cui non disponiamo di una documentazione adeguata, ma della quale, per altre vie, sappiamo invece, come di Maria Teresa Guerrato, la “madrina della Brigata Sassari” a Bassano, che furono così ascoltate e così importanti nel loro ruolo d’interlocutrici dei soldati da guadagnarsi la stima e l’affetto, al di là di quello di Emilio Lussu o di Alfredo Graziani, d’interi reparti sul tipo del III/151° sardo soprannominato il “battaglionissimo”.⁸² Benché ciò possa dispiacere in sommo grado soprattutto ai cultori dell’epistolografia privata, il particolare si spiega facilmente per la obiettiva dispersione e la difficile reperibilità dei messaggi in partenza dal fronte interno. Quelli in arrivo nelle retrovie e nel paese, vergati dai militari «per rompere l’isolamento della vita di trincea» e con l’intenzione, spesso, d’infrangere anche «il rigido meccanismo epistolare imposto da una burocratica attività di maternage»⁸³ lasciano tuttavia

81 Anche nel caso delle crocerossine prevale sempre la voce, come mittenti, dei militari sin da uno dei primi e più noti esperimenti di antologizzazione forniti da Pierina Levi con l’aiuto di Ada Negri: *Lettere di soldati alle loro infermiere. Con prefazione di Ada Negri. Raccolte da una infermiera samaritana*, Roma Tip. Casa Editrice Italiana, 1918.

82 Maria Teresa Guerrato in Nardini, riferisce Paolo Pozzato (*E Bassano andò alla guerra*, Bassano, Attiliofraccaroeditore, 2016, ad nomen) era stata una delle prime animatrici del Comitato di Assistenza Civile bassanese e conservò sino al secondo dopoguerra ottimi rapporti con Emilio Lussu e con Andrea Graziani il quale, parlando di lei, aveva annotato: «Da qualche tempo la 12^a ha fatto un incomparabile acquisto: una madrina. Il merito è tutto mio, perché sono stato io a trovarla. In un primo tempo, era soltanto madrina del tenente Scopa; è diventata poi madrina della 12^a; è stata, infine, promossa a pieni voti, madrina del «battaglionissimo». Se continuiamo di questo passo la vedremo madrina del reggimento, e più tardi madrina di tutta la Brigata. Per il momento siamo solo noi ad usufruire dell’infinita bontà di quest’angelo. Si può dire che non passa giorno senza che arrivi in compagnia un segno qualsiasi dell’affetto di questa donna italianissima.» (A. Graziani, *Fanterie sarde all’ombra del tricolore*, Sassari, Gallizzi, 1987, p. 210).

83 Molinari, *La buona signora e i poveri soldati*, cit., p. 37. Tra i promotori dell’iniziativa del madrinato vi furono, al suo debutto nel 1916, vari giornali quotidiani e non solo alcune associazioni e riviste femminili come “La Donna”, che fornirono tutte, nondimeno, indicazioni di pratica utilità allestendo le prime liste di quanti al fronte avevano dato il proprio assenso alla proposta di ricevere corrispondenze dall’interno del paese. Anche la Lega nazionale delle “Seminatrici di coraggio” si spese molto durante il 1917 perché socie e simpatizzanti procurassero “nomi di soldati” con cui mettersi in contatto e «che più [fossero] privi di assistenza» onde poter intervenire «a loro conforto». In un opuscolo del 1918 intitolato *Alcune parole sulla Lega Nazionale delle Seminatrici di coraggio* e contenente in 14 pagine l’elenco completo delle sottoscrittrici (alcune

almeno intuire alcune delle più probabili attitudini discorsive e delle stesse tecniche di comunicazione adottate dalle mittenti. Esse, in realtà, avevano scelto d'entrare in contatto, per offrire loro un sostegno innanzitutto psicologico, con i combattenti sia di truppa che dell'ufficialità minore (sottufficiali, aspiranti e tenenti). Per scongiurare il rischio di fraintendimenti e l'eventualità di essere riconosciute o fisicamente raggiunte dai propri corrispondenti, durante qualche licenza o magari dopo la conclusione del conflitto, molte madrine sceglievano di assumere nomi di comodo mascherando la propria identità e cercando in ogni caso di evitare toni troppo intimi o facilmente equivocabili in una conversazione che tuttavia doveva per forza di cose alternare il registro patriottico e guerresco con quello sentimentale. Lo si si ricava da nuove raccolte⁸⁴ e anche dalle anticipazioni di un libro che ruota attorno alle sole lettere indirizzate fra il 1916 e il 1917, da sei militari, quasi tutti laureati o diplomati, a Elena Tommasuoli, per loro Nelly Benedettini, una giovane signora all'epoca poco più che trentenne (nata a Perugia nel 1884 sarebbe morta a Foligno, quasi centenaria, nel 1982).⁸⁵ Con uno di loro, il bolognese Corrado Bartoli che dopo la grande guerra calò le scene italiane come tenore in molte operette di Lehar, Elena/Nelly intavola, a giudicare dalle risposte che riceve, un dialogo impostato all'inizio sulla retorica bellicista più ricorrente, ma che si spiritualizza man mano e specialmente quando l'uomo, catturato dagli austriaci, finisce in uno dei loro campi di prigionia:

Gentile e buona madrina — le scrive — le cose che mi ài dette, mi àno rivelato la tua nettezza d'animo; la sincerità ed elevatezza dei tuoi sentimenti; quel mondo eletto di idee e pensieri in cui vivi! Ma rassicurati e credi che non per ischerzo io ò cercato la madrina e che felicemente ò trovata, ma per ritirare davvero un conforto, ma per avere una persona d'animo gentile e affettuoso a cui rivolgermi nei momenti gravi di dubbio,

migliaia di donne concentrate soprattutto nei maggiori centri urbani del paese), Sofia Bisi Albini passava in rassegna le attività svolte dalla Lega sottolineando non solo la massa di corrispondenze e con autorità civili e militari (da Ubaldo Comandini agli ufficiali d'ogni grado giù giù sino ai semplici combattenti) bensì soprattutto i materiali a stampa messi a loro disposizione ossia «foglietti volanti, appelli, opuscoli pei soldati, per le donne del popolo, pei fanciulli». Fra questi, notava, molto richiesti quelli "A voi soldati" e "Alla Donna del Combattente" di Guido Podrecca nonché "Passione" di Benito Mussolini."

84 Interessante, per la parte di competenza del primo conflitto mondiale, quella allestita da Claudia Cencini nel suo recente libro *"Guerra e Amore". Lettere d'amore dal fronte della prima e seconda guerra mondiale*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2014.

85 Trovo in rete (www.quattrocolume-news.it/webmagazine/scrivimi-molto; ultima consultazione 17 febbraio 2015) notizie e brani, che citerò appresso, del libro — a cura di Elena Laureti, nipote della madrina umbra — ancora in corso di stampa e provvisoriamente intitolato *Scrivimi molto e a lungo, storia di una madrina di guerra. La trincea vista attraverso le lettere inviate da alcuni soldati a una ragazza folignate tra il 1916 e il 1917*.

d'incertezza, di pessimismo, a cui dire tante cose, narrare la vita mia, presente e passata ed averne in cambio un po' d'affetto sincero, una premurosa attenzione, una vigilia assidua e protettrice.

Concetti, questi, tutti ancora ribaditi in altre lettere come quella in cui Corrado motiva la propria gratitudine al netto di benemerenze patriottiche che paiono ormai lontane e sempre più sfumate:

Nelly mia — scrive il giovane ufficiale — ieri, dopo la giornaliera ansia dell'attesa, cui poi subentra la gioia indicibile che qui comprende ognuno al ricevere dei preziosi scritti della famiglia, degli amici cari, mi pervenne la gentile lettera tua. Grazie delle buone parole, grazie dei squisiti pensieri, che il mio cervello, che il mio cuore hanno assorbito come viatico! E scrivi, scrivi sempre; fa tanto bene, per chi è quassù, intrattenersi spiritualmente almeno, con le persone care lontane.

È abbastanza probabile, ad ogni modo, che valga anche in questa fattispecie quanto fu notato dalla Molinari a proposito del tipo di rapporto epistolare intercorso fra le madrine e gli scriventi in divisa che sarebbe stato infatti, a suo avviso, «burocratico e frettoloso» con i soldati, ma «attento e partecipe» con gli ufficiali nel rispetto di convenzioni verbali da tutti condivise sulle definizioni da dare in prima istanza della guerra o sulle immagini belliche a cui fare prevalentemente ricorso. E del resto, non meno dei loro superiori, sembrano essere talvolta gli stessi soldati semplici quelli che, per guadagnarsi la stima delle rispettive madrine, non esitano a fare sfoggio di feroci benemerenze e di sbandierati meriti militari in veste combattentistica, non disdegnando di stendere resoconti addirittura brutali del proprio operato. Anche nelle lettere alle donne di casa, sorelle e madri, compaiono, a dir la verità, in modo intermittente (e all'inverso di ciò che succede in quelle intercettate dalla censura e mai fatte proseguire perché di tono esattamente opposto) non solo accenni generici o semplici riferimenti alle fasi di guerra, bensì descrizioni sommarie ma piuttosto compiaciute di scontri all'arma bianca e di battaglie, di assalti e di agguati con i loro bilanci di sangue e di morte⁸⁶ più o meno del genere che trovava

86 Cfr. Antonelli, *Storia intima della grande guerra*, cit., pp. 175-178. Soltanto a puro titolo d'esempio aggiungo a quelli antologizzati da Antonelli uno dei tanti brani esplicativi di quanto detto nel testo che tolgo dall'epistolario di un soldato italo brasiliano a cui mi sono ultimamente molto interessato (ma cfr. intanto *Mia cara mamma. Lettere dal fronte di Americo Orlando*, a cura di M. Silva Rossi, Comune di Guardiagrele (Chieti), 2007): «Zona di guerra, 12 luglio 1916 Carissima e amata mamma, Scrivo queste poche righe per farti sapere che godo magnifica e buona salute, allegro e contento, così spero sentire di te e dei miei fratelli. Dunque cara mamma il tempo passa, pochi giorni mancano a un anno che sto lontano di te, ringrazio la "Nossa Senhora da Penha" che mi fa la grazia di io stare bene di salute e di darmi la forza di affrontare qualunque pericolo per

regolare ospitalità nella stampa d'informazione su periodici e quotidiani sia in Italia che all'estero.⁸⁷ La stessa cosa, più o meno, avviene nei carteggi con le madrine dove può succedere che qualcuno di tanto in tanto si vanti, come questo soldato calabrese, di gesti che hanno a che fare sì con la logica spietata della guerra, ma che figurano ancor più legittimati, nelle parole del mittente, da una miscela di odio politico e di razzismo indebitamente ammantati di belletti patriottici e irredentisti:

Zona di guerra 13 giugno 1916

Pregiatissima madrina,

non puoi immaginare quanto mi fu grata la tua cartolina pervenutami ieri sera mentre stavo per mandare all'altro mondo un vigliacco ungherese. Per me la vita in queste parti non è dispiacevole anzi è continuo divertimento fare alle fucilate con quello straniero che ha tenuto sotto il suo pesante giogo tanti nostri fratelli irredenti. Sì, è buono poi che tu preghi perché una preghiera delle volte può essere esaudita; però tutti voi altri non dovete temere perché dove c'è coraggio c'è forza, gioia e speranza.⁸⁸

A questo genere di esternazioni molti soldati non sapevano sottrarsi o riuscivano a rinunciare troppo facilmente anche se magari all'apparenza distanti, per sensibilità e per formazione personale, come gran parte dei cattolici, dalle enfaticizzazioni contingenti della propaganda bellicista. In realtà, sia detto di passaggio, assai più delle donne, che ne dipendevano per tutt'altri versi, anch'essi risentivano, in un paese come l'Italia, dell'educazione ricevuta in seno alle associazioni clericali dove, a dispetto delle perduranti contese fra Stato e Chiesa, si era affermato da lungo tempo un progetto pedagogico teso a valorizzarne proprio le "virtù

la bell'Italia, che oggi con i suoi valorosi figli lottano qui al campo di battaglia per la libertà dei suoi fratelli al gioco barbaro dagli stranieri. Noi valorosi italiani con la baionetta ricacciamo i vili che fanno uso di armi proibite ai combattimenti, come il gas asfissiante, i liquidi infiammabile, i liquidi lacrimosi, che sono terribili, che ci abbruciano vivi e ci acciecano. Noi sangue italiano non abbiamo paura di questa orribile scena, con la baionetta andiamo avanti, e quando un compagno cade muore contento col sorriso. L'ultimo combattimento che ho preso parte abbiamo ottenuto una bella vittoria, il nemico furioso di rabbia venne avanti con migliaio di uomini e ci assalò durante la notte con tradimento di arrendersi prigionieri, venne con le bombe per massacrarci. Felicamente io e come molti abbiamo avuto la fortuna di difenderci colla baionetta e i nostri disgraziati feriti che cadevano, venivano massacrato orribilmente di questi barbari austriaci.»

87 Cfr. *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917) raccolti e ordinati da Donna Paola (Baronchelli-Grosson)*, Milano, Dott. Riccardo Quintieri Editore, 1917), pp. 257-281, ma si vedano anche la bibliografia quasi completa dei miei lavori sugli emigrati italiani e la grande guerra nella postfazione a E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 275-276) e D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande*, Milano, Angeli, 2015.

88 G. Ferraro, *Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*, in Idem (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Arcavacata di Rende, ICSAIC, 2015, p. 90.

virili⁸⁹ e quindi pienamente compatibile con quanto richiesto dalle circostanze di guerra e dalle aspettative dei vertici militari. Non va dimenticato, d'altronde, che un comandante supremo della religiosità acclarata di Cadorna aveva provveduto a reintrodurre nell'esercito, sin dall'aprile del 1915, i cappellani militari⁹⁰ chiamando poi vicino a sé ecclesiastici come Gemelli e Semeria ed accogliendo di buon grado l'istituzione di poco successiva dell'ordinariato castrense.⁹¹ Nella stessa stampa cattolica del tempo di guerra, con venature persistenti di misoginia ecclesiastica invano contrastata da femministe cristiane pur patriotticamente osservanti come Elisa Salerno,⁹² se ne percepiva abbastanza spesso l'effetto con esiti che rimbalzavano poi dall'alto nei dialoghi gestiti in modo ingenuo ed elementare dai soldati a colloquio con le loro madrine. Quando l'interlocutore ne fosse stato un ufficiale di buona cultura, di solito letteraria, è un fatto, comunque, che gli scambi epistolari tendevano a privilegiare formule espressive diverse ossia meno rozze o meno scopertamente calcate sui modelli e sui luoghi comuni della propaganda.⁹³

- 89 In un recente lavoro di Francesco Piva (*Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2015) viene opportunamente posto in rilievo il fatto che «proprio in quanto addestrato al combattimento interiore e al ferreo controllo degli impulsi sessuali» il giovane cattolico avrebbe dimostrato di reggere addirittura meglio degli altri «la fatica di uccidere e la disponibilità ad essere ucciso.»
- 90 Cfr. B. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014, ma anche gli studi precedenti di L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma Editori Riuniti, 1982 e di M. Isnenghi, *Muniti dei conforti della fede*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca, e di Giorgio Rochat, Milano, Unicopli, 2006.
- 91 Sul Dio degli eserciti cfr. N. Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2015 e sull'episcopato cattolico di fronte al conflitto M. Malpensa, *I vescovi davanti alla guerra*, in Aa.Vv., *Un paese in guerra*, pp. 295-315.
- 92 Sulla Salerno esiste ormai una folta bibliografia (a cominciare dal libro di G. A. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna*, Roma, Studium, 1996), ma per il periodo bellico e per il giornale con cui essa lo attraversò ("La donna e il lavoro") cfr. ancora E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., pp. 104-154 e, limitatamente al periodo prebellico, A. Lazzaretto, *Dalle pagine de "La donna e il lavoro". Giornale delle classi lavoratrici femminili*, in M. Cisco et alii, *La donna e il lavoro. Ieri e oggi, A cento anni dall'edizione del Giornale di Elisa Salerno l'oggi delle donne al lavoro*, [Vicenza Cooperativa tipografica degli operai, 2009], pp. 71-107.
- 93 Sul tema esiste un'ampia letteratura (a cominciare dal catalogo *L'arma della persuasione. Parole ed immagini della propaganda nella Grande Guerra*, a cura di M. Masau Dari e D. Porcedda, Gorizia 1991) per cui si vedano i più recenti contributi di vari autori: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano, Unicopli, 2011; *La Grande Guerra. Società, propaganda, consenso*, a cura di D. Cimorelli e A. Villari, Milano, Silvana Editoriale, 2015; F. Todero, *Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda*, in Procacci, *La società italiana e la grande guerra*, cit., pp. 321-340; A. Cotticelli, *La propaganda italiana nella grande guerra*, Roma, Pagine, 2011 e Aa.Vv., *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di S. Lucchini e A. Santagata con un

A seconda poi dei ruoli assunti dalla donna non era infrequente che alle vanterie e ai truismi patriottici si sostituissero, anche fra gli ufficiali, rilievi più realistici e persino pericolosamente ai limiti, talvolta, di una critica facilmente sospettabile, quando in realtà non lo era, di “disfattismo”.

VIII. Le donne di Alvaro

Anche se ci vorrebbe, per documentarlo, tutta una ricerca a se stante, credo che basti al momento il rinvio a casi come quello, non ben conosciuto peraltro,⁹⁴ di Corrado Alvaro di cui son note invece le prove letterarie sulla guerra, dai versi in “grigioverde” usciti già nel suo corso alle altre imprese, memorialistiche e narrative, confluite nel 1930 in *Vent'anni*, il romanzo autobiografico sulla guerra coetaneo della sua raccolta di racconti più famosa e artisticamente meglio riuscita ossia *Gente in Aspromonte*. Anche *Vent'anni*, però, molto asciugato e sin troppo rimaneggiato nell'edizione “ne varietur” del 1953, costituisce un'opera di notevole importanza e forse, per quanto qui ci riguarda, uno dei più penetranti ritratti, in Italia, di esperienze belliche in cui sia stato fatto spazio empatico alla donna e al ruolo che le attribuivano i combattenti “di cultura”⁹⁵ come appunto il giovane sottotenente calabrese Luca Fabio, protagonista di questo “libro in costume”,

saggio introduttivo di Mario Isnenghi, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2015.

94 Ma cfr. almeno *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre*, a cura di A. Giannanti e A. Morace, Cosenza, Pellegrini, 2006.

95 Uno spazio in effetti cospicuo perché accanto a quella visione, importante, ma tutto sommato complementare, di una «dimensione della comunità virile» pressoché corporativa che Mondini intravede e segnala quale elemento distintivo della prosa autobiografica di Alvaro sulla guerra (Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 208-210) esiste, sia nei romanzi che nei racconti dello scrittore calabrese, una sensibilità acuita e dominante rispetto alla donna. Per il suo ruolo di sostegno e di conforto si vedano alcune citazioni testuali riportate appresso, mentre per le immagini femminili si rilegga anche solo il passo in cui Alvaro rievoca l'atmosfera, alla vigilia del conflitto, della vita di caserma in un ambiente in cui «quella comunità, quei contatti, quella convivenza, e non fare altro che comandare e obbedire, e non pensare ad altro che al nemico [pareva] non suggerissero altro che l'idea dell'altro sesso per analogia [...] Il vicino di Fabio gli disse: “Oh, vedessi che bambina che ho. Ha delle manine, delle tette, e poi...”. Lo stesso maggiore, teneva che fossero eleganti e piaceressero. Se li incontrava con donne, rispondeva al saluto con una malizia dignitosa, e alla prima occasione vi alludeva. Una donna era un diploma di validità e di umanità [...] Certi cartelloni che cominciarono ad apparire, raffiguravano l'Italia come una bella donna, con un elmo irto sul capo, nuda sotto la corazza, e intorno alla vita, dove l'ombelico segna un incavo e fa della carne qualche cosa di mosso e di avventuroso [...] Stranamente, sembrava si fosse scalzata per quella raffigurazione, e che avesse smesso i panni moderni che ne avevano modellato il corpo per tanti anni. Perciò la sua nudità era più nuda» (C. Alvaro, *Vent'anni*, con una prefazione di E. Siciliano, Firenze Giunti, 1995, p. 27).

come ebbe a definirlo il suo autore che dietro a quel nome celava se stesso. Luca, dopo una breve permanenza a Firenze dove subisce il fascino di Eva Ammeri, una donna avventurosa e più anziana di lui reduce dall'America, appena ultimato l'addestramento, raggiunge in prima linea il reparto a cui è stato assegnato sul fronte del Carso e qui, passati appena pochi mesi, viene ferito, nella terza battaglia dell'Isonzo, durante un assalto al monte Sei Busi. Così nel romanzo e, per l'epilogo che valse ad Alvaro una medaglia al valore, così anche nella realtà da cui deriva, in Alvaro «un approccio all'erotismo che non è mai sereno»,⁹⁶ ma sempre ricco di suggestioni e dove la figura letteraria di Eva Ammeri può riprendere i sembianti di colei che di fatto era stata la prima madrina dello scrittore e con la quale egli aveva intrattenuto sino al ferimento un sintomatico carteggio. Non a caso esso giunse a una svolta il 13 novembre del 1915 quando una sobria comunicazione, diretta «Alla Signorina Ottavia Puccini, a Firenze», recitava:

Sono ferito, non gravemente ad ambo le braccia e come vede mi [servo] della cortesia di un collega per notificarglielo. Mi trovo all'ospedale della Croce Rossa H 42 a S. Giorgio di Nogaro, ma spero presto di poter venire in un ospedale territoriale di codesta Città. Affettuosamente Corrado Alvaro.

Prima di sostituirla, molti mesi più tardi, con Laura Babini, la giovane bolognese che da infermiera lo avrebbe accudito e seguito nel passaggio forzoso ai servizi sedentari — prima di diventare, nel 1918, sua moglie — Alvaro aveva scritto a questa gentildonna fiorentina, e visibilmente ricevuto da lei, varie lettere, recuperate di recente da Vito Teti,⁹⁷ che registrano il progressivo disincanto di Alvaro di fronte alla guerra: la stessa guerra, cioè, che in precedenza, da interventista con qualche scivolamento nel dannunzianesimo, egli aveva sostenuto con forza e appoggiato con adolescenziale entusiasmo. Pur senza rinnegare il proprio originario patriottismo da giovane studente di provincia, Alvaro adesso, “salvando” solamente le donne, manifesta invece ribrezzo e sdegno per il comportamento di quanti, da lui definiti “vigliacchi” (ossia «giornalisti, nazionalisti, letterati, e commercianti») non sembrano comprendere cosa significhi vivere e mettere a repentaglio la vita in trincea. A questo preciso proposito, un mese prima di essere ferito, aveva scritto in questi esatti termini alla Puccini:

96 G. M. Ghioni, “Non c'era che la guerra”: l'esperienza bellica nella scrittura di Corrado Alvaro, in Piredda, *The Great War*, cit., pp. 41-49.

97 V. Teti, *Stracci di Alvaro. La scoperta letteraria. Le carte giovanili dello scrittore di San Luca custodite dal Fondo Lico e ora riportate alla luce*, inserto ne “Il Quotidiano della Calabria”, 26 gennaio 2013.

Da Alvaro Sottotenente 123° M.M.
Dal Fuoco 28-X-1915

Ho ricevuto, Signorina, l'ultima sua del 23 mentre son dispiaciuto di non aver potuto leggere quel che lei aveva scritto a proposito di quello scempiatissimo rondò. E come Lei doveva esser già abbastanza irritata per quel mio stupido silenzio a Firenze che era una mia fissazione fanciullesca (parlo di quelle serate quando mi mettevo la museruola e che ora rimpiango). E così ora dovrà essere a bastanza delusa di questo imbecille che è in guerra, al fuoco da agosto, e che non le scrive altro che qualche avventura di retrovia quando scende a riposarsi e a mangiare senza mosche gialle ed a pulirsi un po' della terra sanguigna e a cambiare il guasto abito. Ebbene oggi sono in vena; e se finirò questa lettera stasera ne sentirà qualcuna graziosa.[...] parentesi: ho paura di scrivere lettere di guerra. Ai miei scrivo solo saluti e firma. Ho paura che per volermi troppo bene mi facciano fare figuracce d'occasione sulle rubriche dei giornali. Ma di lei mi fido. Dunque. Se voi sapeste in Italia che cosa è il Carso non sareste così stupidamente leggeri nel giudicarci. Dunque noi siamo a più di trenta chilometri dal vecchio confine. Trincee sull'altopiano. L'altopiano. Sassoso, scoglioso, pieno di valli, di reticolati. Noi siamo gente miracolosa, mi-ra-co-lo-sa. Attaccare il nemico metterlo in fuga, tra un fuoco d'inferno, tra traditori, contro gas, contro Dio, quasi, l'opera da diavoli [...] Ma si va avanti. E in Italia non ci credono; sono volgari i vigliacchi. Le sole donne valgono più di codesti rognosi rimasti costì. A me sembra di non poter sopravvivere a questo inferno nel quale io vivo sereno e freddo come nella sua Impruneta, al pensiero solo. Perché penso che se dovrò morire, morirò anche se lontano, anche se riparato [...]. Io nel mondo, del resto, non lascerei nulla se non un vuoto nel cuore di mia madre. Tutti mi dimenticherebbero presto, anche i miei amici che mi scrivono ogni giorno. Questo mi dispiacerebbe: non poter compiere la mia missione. Perché dopo la guerra urlerò tanto che mi prenderanno per pazzo o per un forte. E poi io son venuto alla guerra volentieri. E quando ero con Lei mi vergognavo dei miei gambali lustrati. Io non ho credenze. Capisco poco di mondo. M'interessa solo quel che può essere tradotto in Arte. Niente più. Penso che starei bene dovunque. Son venuto alla guerra dunque. Perché sono un uomo d'onore, perché non vorrei restare e fare il Chanteclair con le donne che han lontani i mariti per diventare più giovane, più forte. Per potere vantarmene e sputare sul viso ai vigliacchi (vedi Giornalisti, nazionalisti, letterati, commercianti). Perché voglio persuadermi di essere forte. Di qui, però, il mondo è lontano — La linea bianca dell'Isonzo, il Friuli che vapora lontano, gli automobili che vengono e vanno incessanti a centinaia, la morte vicina, gli alberi dell'altopiano, scheletrici anche loro. Ma voi, lontano, ci pensate. Questo ci basta. Mandi lana ai soldati: molta lana inciti a mandare. Cucia con le sue dita leggere e agucchi con i suoi occhi incomprensibili. Scriveteci. Mi perdoni questo sfogo. Sa che non è mia abitudine sventolare i miei panni. Mi meraviglio di aver scritto così a lungo e se domani avrò vena Le scriverò qualcosa di gentile. Alvaro

Forse sfoghi di questo genere, come suggerisce Teti, non vanno sopravvalutati e vanno considerati anzi «nel momento e nelle circostanze in cui nascono». Tuttavia «dalle lettere di Alvaro (ma bisognerebbe conoscere quelle inviate a lui dalla Puccini) si evince un legame profondo, confidenziale, intellettuale. È stato un

legame importante? Sembrerebbe di sì. La Puccini manterrà sempre sentimenti di grande stima e affetto per lo scrittore». E in effetti in una intervista del 1941 Alvaro dirà che Ottavia forse era innamorata di lui, «mentre lui aveva [solo] sentimenti di ammirazione e di affetto» nei confronti della donna, anacronisticamente sua prima “madrina di guerra”.

IX. Protagonismo femminile e insegnanti elementari davanti alla guerra

Nella pratica di non poche femministe, sia cristiane che fautrici laiche dell'emancipazione della donna, anche le complicazioni (sentimentali) della vita e le oscillazioni indotte dalla scelta di “rendersi utili” e di aiutare chi stava combattendo, ossia in primo luogo i soldati, vengono riassorbite insomma dalla polivalenza delle funzioni passibili d'essere svolte, fra pubblico e privato, lontano dal fronte. Anche se esse scontano una indubbia distanza dall'esperienza vissuta nel cuore delle zone d'operazioni e sebbene rischino anzi di rispecchiare solo meccanicamente (più che non di azzerare o di dissolvere⁹⁸) ogni specificità di genere, le loro ricadute portano comunque il segno, come accade nell'insegnamento o nel giornalismo militante, d'un protagonismo femminile di guerra assai vivace e un tempo ritenuto a torto “secondario”, ma oggi meglio riconosciuto, oltretutto, quale espressione di progetti che puntavano, più in là del conflitto e del patriottismo in sé (che ne costituirono prevalentemente un mezzo), anche al conseguimento d'una serie di storici obiettivi “femministi” tardo ottocenteschi e d'età giolittiana, dall'abolizione dell'autorizzazione maritale al diritto di voto. Per il versante pubblicistico, fra riviste e giornali quotidiani, era sempre stato naturalmente più facile avvedersene conferendo all'attività di “scrittura” di una serie di donne (come oltre alla Coari citata sopra, Antonietta Giacomelli, Luisa Anzoletti o Elisa Salerno fra le cattoliche, ma anche, e in maggior numero, come Stefania Turr, Costanza Garibaldi, Bice Sacchi, Anna Maria Mozzoni, Laura Casartelli Cabrini, Elvira Cimino, Alessandrina Ravizza, Teresa Labriola, Maria Rygier, ecc., fra le laiche mazzinia-

98 Come sembra opinare Scardino Welzer là dove scrive (*Women and Great War*, cit.): «The category woman itself dissolves when trying to describe the experience of women in the great war. Women who were at the front on purpose had a different level of engagement with the events going on around them than did women who found themselves trapped when the war came to their homes. The war story that narrates the experience of the nurses, journalists, wives and prostitutes who made their way to the Italian front has more in common with male combatants' study than with the local female civilians.».

ne, le ex socialiste o le ex pacifiste) un valore d'immagine che eguagliava e spesso avrebbe sopravanzato con l'andar del tempo quello delle associazioni assistenziali di cui esse s'erano fatte in concreto promotrici. Si pensi, per ciò, anche solo a figure di grande notorietà, prima e dopo la guerra, come quelle di Margherita Sarfatti o, un po' più defilata nel ricordo postumo, della livornese Anna Franchi.⁹⁹ Senza necessariamente assurgere a simbolo, in parallelo con la moglie di Battisti Ernestina Bittanti,¹⁰⁰ di madri di "martiri" e di "eroi" quali Anna Sauro Depanher o, più tardi, Maria Bergamas, entrambe persero un figlio al fronte, ma il loro impegno a supporto del conflitto ne uscì come rafforzato¹⁰¹ e nel caso della Franchi — al cui secondogenito Gino, medaglia d'argento perito sul San Gabriele si rifà un libro sintomatico della madre (qui "mater dolorosa") che suscitò in chi lo lesse all'epoca una forte commozione¹⁰² — propiziò quanto meno la nascita di una indicativa "Lega d'assistenza tra le madri dei caduti" promossa per portare soccorso alle famiglie più bisognose dei soldati uccisi in battaglia oppure morti per cause belliche in conseguenza di ferite e di malattie contratte al fronte (e già in presenza, fra l'altro, d'una rivista mensile pro orfani di guerra come "La madre italiana" lanciata nel '16 da Stefania Turr e in concomitanza, nel '17, con la fondazione, da parte di Elvira Cimino, di una "Associazione nazionale madri [dei] combattenti"). Analogamente per ciò che concerne il magistero scolastico meriterebbero un minimo d'attenzione altri abbinamenti che finivano per concentrare in una stessa persona compiti istituzionalmente educativi e diverse articolazioni di una missione convintamente abbracciata fuori dalle mura scolastiche.¹⁰³ Soprattutto la mae-

99 Di cui cfr. l'autobiografia A. Franchi, *La mia vita*, Milano, Garzanti, 1946.

100 Cfr. S. Soldani, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., vol. e t. cit., pp. 485-492 e la relazione della stessa autrice *La guerra di Ernestina Bittanti moglie e vedova del "martire" Battisti* agli atti, (forse in corso di stampa), del Convegno di Studi su "Donne e prima guerra mondiale in area veneta" (Venezia, Auditorium di S. Margherita, 26 febbraio 2015).

101 Il passaggio della Sarfatti a "icona" di madre d'eroe avvenne tuttavia soprattutto dopo la fine della guerra (in concomitanza con l'ascesa al potere del fascismo, cfr. S. Urso, *Le icone della madre e del figlio: Margherita e Roberto Sarfatti*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., vol. e t. cit., pp. 479-484) e fu consacrato, oltretutto, dalla realizzazione di un importante monumento funebre al figlio Roberto, commissionato e realizzato sul Col d'Echele (Altopiano dei Sette Comuni) da un architetto del calibro di Umberto Terragni.

102 A. Franchi, *Il figlio alla guerra*, Milano, Treves 1917. Per l'uso letterario si vedano comunque S. Evans, *Mothers of heroes, mothers of martyrs: World War I and the politics of grief*, Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 2007 e A. Boylan, *Maternity, Mortality and Mourning in the Trench Poetry of World War I*, in "Forum Italicum" 2012, n. 2, pp. 380-402.

103 Molti spunti di riflessione su questo tema attraverso i ritratti di educatrici e maestre in tempo di guerra (Maria Pezzè Pascolato, Antonietta Giacomelli, Rita Majerotti, Arpalice Cuman Pertile) sono stati offerti da Nadia Filippini, Saveria Chemotti, Maria Teresa Segà e Sonia Residori in un

stra elementare poteva essere attiva in favore della guerra sia nelle aule di scuola come insegnante, e sia nei patronati e nei comitati come dirigente o collaboratrice, ma anche infine nel sostegno epistolare di conforto ai soldati come madrina di guerra, ben attenta anch'essa, qui, a non lasciarsi trascinare, il che poteva capitarle invece più spesso, come s'è visto, dialogando in privato con altri interlocutori a cui fosse concretamente già legata (amici, congiunti, fidanzati o mariti), su di un rischioso terreno affettivo, di norma infatti delimitato, tenuto a bada e, per così dire, a più che prudente distanza. Non solo e non tanto le ricerche sulla Unione generale degli insegnanti italiani oppure sulla cattolico liberale "Nicolò Tommaso" e sulla conservatrice "Unione magistrale nazionale", quanto dunque i ritratti di singole donne, nelle loro vesti appunto, in prima battuta, di maestre e di dirigenti scolastiche, ci somministrano interessanti esempi al riguardo, anche se occorre aver sempre presente il fatto che già a livello di documentazioni e di fonti le loro parabole rischiano di risultare sovradimensionate rispetto a quelle di altre loro colleghe, fossero pure, queste, un'infima minoranza,¹⁰⁴ di cui sappiamo quasi solo che vennero discriminate perché rimaste fedeli alle loro antiche vedute pacifiste. Di donne come Emilia Mariani o Regina Terruzzi, che rappresentano, per così dire, il prototipo delle maestre patriottiche, senz'altro di gran lunga più numerose nel paese, possiamo bene immaginare, in quanto guadagnate in partenza alla causa della guerra, gli sforzi da esse compiuti in ambito scolastico per far apprendere ai propri allievi, bambini o adolescenti, l'"eroismo" dei combattenti, le aspettative irredentiste per Trento e Trieste e, in definitiva, le ragioni ufficiali del conflitto rendendone nel contempo "familiari", e meno difficili da sopportare, gli aspetti più drammatici e luttuosi. A facilitare del resto la riuscita di questo compito concorrevano anche i programmi ministeriali d'italiano e di storia col peso attribuito alle lezioni sul Risorgimento e sulle guerre d'indipendenza, un vero mito fondativo della nazione ora impegnata dall'Adamello al mare, sulle manifestazioni popolari di simpatia nei confronti dell'esercito (e del Re) o sul ritorno in Italia degli emigranti allo scopo di prender parte alla guerra, in un contesto avvalorato dalle letture di giornali per ragazzi e di altre pubblicazioni per l'infanzia di stretta osservanza patriottica.¹⁰⁵ Tanto dal lato pubblico quanto da quello privato, rispet-

convegno organizzato dalla Società italiana delle storiche su "Donne e scuola nella grande guerra – Profili biografici e percorsi didattici" (Padova, Palazzo Moroni, 3 novembre 2014).

104 Ma cfr. anche M. Casalini, *I socialisti e le donne. Dalla 'mobilitazione pacifista alla smobilitazione postbellica*, in "Italia Contemporanea", 2001, n. 222, pp. 5-42 e M. Scriboni, "Abbasso la guerra". *Voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale*, Pisa, BFS, 2008.

105 F. Loparco, *I bambini e la guerra. Il Corriere dei Piccoli e il primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Firenze, Nerbini, 2011; M. Campagnaro, *Sulle "soglie" della Grande guerra. Visioni e rappresenta-*

to alle situazioni in cui vennero a trovarsi invece le insegnanti messe all'angolo dalle idee pacifiste, che avevano continuato a professare anche dopo il maggio del 1915, sappiamo a malapena che furono via via emarginate professionalmente e sottoposte ad asfissianti controlli di polizia, se non anche arrestate e inviate al confino. E se tale fu la sorte che toccò a suffragiste e sindacaliste dell'area socialista come, per non parlare della veronese di origine trentina Fanny Dalry o della Maria Goia «con il suo bel parlar»,¹⁰⁶ Arpalice Cuman Pertile, costretta ad abbandonare il natio Veneto e ad alternare varie sedi di domicilio coatto in centro Italia, come Abigaille (Ille) Zanetta, prima internata in Abruzzo e poi incarcerata, da maggio a novembre del 1918, a San Vittore¹⁰⁷ o come Maria Giudice, promotrice di fiere proteste di piazza nella Torino dell'agosto 1917 e condannata per disfattismo a tre anni e un mese di prigione da un tribunale militare, per farsi un'idea meno vaga di quali potessero essere state le loro condizioni di vita e, fin che ne ebbero uno, di lavoro, dovremmo interrogarci di nuovo sugli andirivieni errabondi e spesso contraddittori di quei "vetrini" dispersi del nostro caleidoscopio da esse rappresentati e che stentano infatti a combinarsi o ad allinearsi del tutto agli altri un po' per via d'una palese incompatibilità, ma molto anche per mancanza, diciamo così, di maggiori e più ampi riscontri. Per quanto non ancora trentenne, ma già da vari anni di ruolo a Padova come maestra, chissà quale fu, solo per fare un altro esempio, il turbine di emozioni e di reazioni che durante la guerra sconvolse l'esistenza della giovane Lina Merlin, la futura senatrice socialista al cui nome è legata l'abolizione delle case chiuse in Italia.¹⁰⁸ Venuta su in una famiglia dai trascorsi risorgimentali che avevano facilitato e alimentato l'interventismo di tre dei suoi fratelli andati poi soldati e tutti periti in guerra, la Merlin non aveva abdicato alle proprie

zioni nella letteratura per l'infanzia, in Ead. (a cura di), *La Grande guerra raccontata ai ragazzi*, Donzelli, Roma, 2015 e L. Luatti, *I ritornanti. Grande guerra ed emigrazione nei libri per l'infanzia e per la scuola (1915-1922)*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2017, n. 13, pp. 41-48.

¹⁰⁶ L. Mangani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, "Storia e problemi contemporanei", 1989, n. 4, pp. 87-107; O. Domenicali, *Maria Goia - Cervia 1878-1924. ... la voce che andava prima al cuore poi alla ragione*, Cesena, Il ponte vecchio, 1999 e C. Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)*, in "DEP", 2016, n. 31, pp. 134-137.

¹⁰⁷ Cfr. A. Stevani Colantoni e C.A. Barberini, *Una figura di militante internazionalista: Abigaille Zanetta maestra a Milano tra guerra e fascismo*, Milano, Pantarei, 2016, pp. 77-100.

¹⁰⁸ Cfr. L. Merlin, *La mia vita*, a cura di E. Marinucci, Firenze, Giunti, 1989 e, senza riferimenti però al periodo 1914-1918, C. Galimberti, *Un cuore pensante. Lina Merlin*, in Aa.Vv., *Donne della Repubblica. Introduzione di Dacia Maraini*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 113-128, ma soprattutto l'accurata ricostruzione di un numero speciale di "Terra d'Este" (a. XIV, nn. 27-28) tutto dedicato alla figura della Merlin da uno studioso suo stretto parente: Tiziano Merlin, *Lina Merlin. Vita privata e impegno politico*, Este, Gabinetto di Lettura, 2004.

convinzioni neutraliste e femministe con qualche tentennamento¹⁰⁹ soltanto dopo che Mario, il più infervorato di loro, capitano della Brigata “Venezia” a cui Lina era profondamente legata (e che la prendeva in giro chiamandola nelle sue lettere “pacefondaia”) perse la vita sulla Bainsizza nel settembre del 1917. Il suo passaggio al socialismo militante, ad ogni modo, avvenne senz’altro subito dopo la conclusione del conflitto, anche se pare probabile che a lezione le sue posizioni in omaggio a un comune concetto di “onestà pedagogica”, del tutto rispettoso dei livelli di coscienza degli alunni, fossero già state molto vicine a quelle di sua sorella Letizia,¹¹⁰ anch’essa insegnante, o di altre donne come Ille Zanetta e comunque assai distanti e ben diverse dalle certezze che ispiravano invece tante maestre patriottiche, inducendo addirittura qualcuna di loro a denunciare ai Carabinieri i propri alunni sotto i dodici anni perché rei di disfattismo ossia, come avvenne in varie circostanze,¹¹¹ per avere scritto nei temi loro assegnati quello che realmente pensavano o che avevano, quanto meno, sentito dire in casa dalle proprie madri o da altri parenti sul conto della guerra.¹¹²

109 Cfr. le espressioni indubbiamente patriottiche se non anche belliciste del discorso tenuto dalla Merlin a Campagnola di Brugine, dove insegnava, nel maggio del 1918 e riportato con un commento esplicativo abbastanza condivisibile da Tiziano Merlin (op. cit., pp. 33-34: 24 maggio 1915 – 24 maggio 1918. *Celebrazione del terzo anniversario di guerra in Brugine per la Sig. Prof.a Lina Merlin, Pro Croce Rossa e mutilati in guerra* [Padova s.a.]).

110 T. Merlin, op. cit., pp. 14-15.

111 Cfr. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 234-235.

112 Un episodio emblematico di “processo ai ragazzini” si verificò provincia di Mantova, tra il 1917 e il 1918, a San Benedetto Po dove la diciannovenne Giuseppina Da Ponte arrivò a denunciare 14 allievi della sua quinta classe maschile per disfattismo manifestato in diversi modi e in diverse circostanze, ma particolarmente nelle affermazioni fatte da alcuni di loro nei propri temi. In uno di questi, che la giovane maestra animata da saldi sentimenti patriottici aveva assegnato nel maggio del ’18, intitolandolo “Perché l’Italia vinca è necessario resistere fino all’ultimo”, l’allunno Ilario Manfredini si era spinto a teorizzare le responsabilità dei “comandanti” che «davano gli ordini» i quali, scriveva il ragazzo, «non sono ancora stanchi di uccidere tanta povera gente che non ha colpa; per fare la guerra giusta bisognerebbe fare così: 1. mandare [sc. al fronte] tutti quelli che vogliono la guerra perché già che la vogliono devono farla. 2. mandare avanti i ricchi che danno al prestito nazionale. 3. mandare di dietro i poveri e così sarebbe guerra giusta! E allora forse andrebbe meglio.» Nel suo commento l’insegnante, che attribuì all’elaborato un voto neanche tanto basso (4), annotò: «Tu parlando così non meriti di rimanere in questa scuola, né il nome di ragazzo italiano! Vergognati! La guerra si fa per prepararti un avvenire migliore, non per uccidere la povera gente. Il capitano cade al fianco dell’umile soldato. Siano maledetti coloro che ti ispirano nell’animo sentimenti così bassi!». Trascinati in giudizio, solo tre piccoli imputati su quattordici furono condannati nel luglio del 1918 e tra essi, naturalmente, anche il Manfredini a cui vennero comminati 3 giorni di permanenza in casa di correzione e 30 lire di multa. Per tutta la vicenda documentata e descritta in un fascicolo dei processi penali nell’Archivio del Tribunale di Mantova si veda la Tesi di Laurea di Manuele Guidorizzi, *Aspetti della società mantovana negli anni della Grande Guerra*, Università degli studi di Verona, aa. 2001-2002, rel. E. Franzina, pp. 34-40.

X. Metafore sessuali e stampa di trincea

Ci si potrebbe chiedere, arrivati a questo punto, come fu inteso, e non solo passivamente accolto, dai soldati al fronte e in genere negli ambienti militari, l'attivismo inedito e sempre più capillare delle organizzazioni e delle persone di cui ci siamo occupati sin qui, favorevoli per lo più alla guerra nonché quasi tutte desiderose che l'Italia ne uscisse vittoriosa, prendendo alla fine in considerazione sia le reazioni dei combattenti rispetto all'ampia "offerta" di sostegno psicologico e pratico loro rivolta dalle donne sia la sorte di quella ulteriore componente dell'universo femminile che fu circondata di norma da grande sospetto e che tuttavia venne maggiormente agognata a parole e di fatto dai militari, perché composta da donne e da ragazze oggetto d'interessamento essenzialmente sessuale. A guerra conclusa da pochi anni, più di un reduce ritenne di poterci scherzare sopra e meglio di tutti ci riuscì Paolo Monelli col garbato sarcasmo e con l'autoironia di chi, sotto sotto, tendeva anche a ridimensionare l'assiduo adoperarsi di tanti borghesi, e quindi soprattutto delle donne, a beneficio dei combattenti. Nelle sue chiose divertite alle tavole di Giuseppe Novello egli non esitò, nel 1929, a farle oggetto di facile satira avanzando bonari dubbi e maliziosi interrogativi.

Che idea si facessero dei soldati e dei loro bisogni — scrisse (e non fu il solo) — i bravi comitati civili di assistenza è ancor oggi un mistero; che misura assegnassero ai petti dei baldi difensori della patria è ancor più grande mistero, se abbiamo visto arrivare dei farsetti a maglia che sarebbero stati strettini per neonati e quelli che potevano servire a tutta una pattuglia che avanzasse in ordine sparso. E infine che concezione avessero dei nostri bisogni intellettuali è addirittura il più arduo di tutti i misteri, se è vero che al tenente zappatore del battaglione Cuneo, ragioniere di sua professione, arrivò la grammatica greca e le cento maniere di cucinare le uova [...] Care dolci donne dei comitati civici d'assistenza, care dolci madrine di guerra che ci mandavate delle così inutili cose, delle così vane composizioni sull'eroismo e sulla fede, vi dirò che io avevo un amico che riceveva due volte alla settimana una lettera di sedici o venti pagine da una fanciulla; ed egli la passava a me (la lettera, non la fanciulla), dicendomi: — Leggila, e fammene un sunto.¹¹³

A parte le recriminazioni postume, fatte fin che si vuole per burla, ma in realtà ancora e sempre per rivendicare, come già ne *Le scarpe al sole*, l'unicità dell'esperienza bellica¹¹⁴ compiuta sulla linea del fuoco contro le appropriazioni indebite

113 *La guerra è bella ma è scomoda. 46 Tavole di Giuseppe Novello. Commento di Paolo Monelli, Introduzione di Gian Antonio Stella*, Bologna, il Mulino, 2015, [Ristampa anastatica della sesta edizione (Roma, Aldo Garzanti Editore, 1951), 1ª ed. Milano, Treves 1929], pp. 46-48.

114 Cfr. L. Morbiato, *Le scarpe al sole di Paolo Monelli*, in Aa.Vv., *Gli scrittori e la grande guerra*, a cura di Antonio Daniele, Padova, Accademia Galileiana, 2015, pp. 223-245.

degli “eroi di retrovia” e dei memorialisti spurii del conflitto,¹¹⁵ si potrebbero prendere in considerazione le reazioni a caldo che nell’ultima fase della guerra, in particolare, ebbero modo di manifestarsi sulle pagine di alcuni fogli e foglietti di trincea per mano di redattori in grado di alternare la penna al fucile con un ricorso pressoché scontato ai giochi di parole a sfondo sessuale, ma con un uso, tutto sommato contenuto, se non proprio castigato, del lessico “da caserma” chiamato a veicolare, nella maggior parte dei casi, le effettive vedute sulla donna di buona parte dei maschi in divisa.¹¹⁶ Difficile aggiungere qualcosa, su questo argomento, a

115 Per «quasi tutti gli scrittori-combattenti, non solo italiani, le retrovie [...] sono il rifugio degli imboscati in divisa» mentre le città del fronte interno costituiscono per eccellenza i luoghi «dell’ignoranza e dell’insensibilità nei confronti dei trinceristi, la vera patria ideale dell’irriducibilmente diverso» (Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 205).

116 Sotto il profilo degli usi gergali e del pesante lessico da caserma si veda il capitolo dedicato a “L’italiano popolare al fronte: la satira del semicolto in trincea” da Mirko Volpi nel suo libro *Sua Maestà è una pornografia. Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2014, pp. 55-100 che si basa su nuove fonti epistolari (alcune, come le lettere di protesta a Vittorio Emanuele III, pp. 21-54, rivisitate sulla scia di un vecchio saggio di R. Monteleone, *Lettere al Re*, Roma, Editori Riuniti 1973) e soprattutto sulla stampa di trincea dove sarebbe da considerare, però, lo scarto espressivo rispetto a quanto di infinitamente più crudo o di sboccato poteva ricorrere sia nelle conversazioni tra i soldati di truppa sia, se non di più, in quelle degli ufficiali dotati di maggiore cultura. Sempre e soltanto a titolo esemplificativo, ma anche scontando l’evidente trivialità giovanilistica delle vanterie sessuali degli scriventi, si vedano in proposito alcuni passi tratti dal carteggio di due tenentini come il futuro imprenditore e cultore di studi storici a Pontremoli Gian Carlo Dosi Delfini (1896-1979) e il suo coetaneo e compagno di scuola al Liceo Parini di Milano Enrico Gadda, il fratello dello scrittore, deceduto in un incidente di volo a San Pietro in Gu nell’aprile del 1918 (sulla sua breve esistenza cfr. E. Azzini, *Il Tenente pilota Enrico Gadda. Breve vita del Gadda bello, spensierato e aviatore*, Roma, IBN, 2014). Dalle lettere di Enrico ritrovate dalla figlia di Dosi, Gabriella, e messe a disposizione di un redattore del sito “Vita International”, si apprende come, dopo un tratto di guerra compiuto assieme da alpini nel Battaglione “Val Chiese”, i due ventenni, separati anche dalla decisione di Enrico di farsi aviatore, fossero rimasti in contatto tra loro, tra il 1916 e il 1918, attraverso frequenti confidenze epistolari caratterizzate, almeno in Gadda, da un linguaggio più che disinvolto e non tanto dissimile da quello usato all’epoca da Marinetti e da chissà quanti altri giovani ufficiali, anche se abbastanza diverso da quello usato con la madre, con la sorella Clara e, in parte, col fratello Carlo Emilio. Nei propri resoconti all’amico, ad ogni modo, egli, da poco decorato al valore (con una medaglia di bronzo a cui se ne aggiunse, ma postuma, una d’argento), racconta nel maggio del 1916: «il bollettino di ieri mi conferisce la medaglia. Mi prenderò subito una robusta camera ove scopare quattro ragazze che mi porcellonano intorno a tutt’andare» e poco dopo: «Sono in un labirinto di donne e ci vorrebbero i fratelli che mi alleviassero della troppa figa» oppure, qualche tempo più tardi, poco prima di partire per un corso di addestramento in Puglia: «Dall’1 al 4 sera [febbraio 1917] me la son goduta a Milano in maniera pazza; ti basti dire che andati a letto alle 7 di sera dopo un pranzo in due, in camera, ci alzammo alle 17 del giorno dopo [...]. Quaggiù [a Foggia] mi trovo assai male come città e abitanti [...] in questo campo non mi sono ancora sverginate, cosa che spero di fare poi domani. Di donne non ce n’è l’ombra, non essendovi altri casini che da 1 franco per truppa e dove non fanno

quanto ne scrisse quasi quarant'anni fa Mario Isnenghi in un capitolo ("La donna e la casa, la famiglia e il campo") del suo libro appunto sui "Giornali di trincea" che conteneva un'interpretazione, valida in via generale o con pochissimi aggiustamenti ancora oggi, delle forme prevalenti di rappresentazione, «per i soldati» ma anche «fra i soldati», di quella «donna domestica» (ovvero madre, moglie e sorella) che rinviando «alla famiglia e alla casa, molto più che al sesso» era stata incaricata di rendere meglio accessibile ai soldati semplici, ma anche a molti sottufficiali «il macrocosmo altrimenti sfuggibile della Patria».¹¹⁷ Vero è che, «non tanto in estensione, quanto in essenzialità», la dimensione domestica dominante sottraeva poi parecchio spazio alla componente erotica della donna intravista «in quanto essere carnale e non sublimato». Essa, infatti, si prospettava sostanzialmente, osserva Isnenghi, solo in due modi. Nel primo con il motivo della «femmina violata dall'austriaco» attingendo, e alquanto amplificandola, a una dolorosa casistica come quella delle violenze sessuali e degli stupri consumati dai nemici¹¹⁸ (senza mai evocare, ovviamente, analoghi abusi addebitabili agli italiani). Nel secondo, invece, attraverso la ripresa, nel linguaggio e nei contenuti, di molti luoghi comuni d'una cultura maschilista cresciuta a fine Ottocento nei contadi in ambiti popolari e tradizionalisti ma, spesso congiuntamente, anche in vari ambienti studenteschi di

i vecchi pompini.». (*Le confidenze intime del "misterioso" Enrico*, in "Vita International" in <http://www.vita.it/it/article/2011/11/04/le-confidenze-intime-del-misterioso-enrico/115857/>). Per un confronto con i messaggi epistolari inviati più o meno negli stessi giorni al fratello a proposito della situazione da lui incontrata a Foggia, si legga la coloritissima e scandalizzata lettera del 19 febbraio 1917 di Enrico a Carlo Emilio edita in A. Liberati, *Il "mio" Gadda. Padri, madri, zie - e una E. Con foto e lettere inedite dei fratelli Gadda dal fronte della I Guerra Mondiale*, Verona, Edizioni Stimmgraf, 2014, pp. 139-140.

117 M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977, p. 107 (l'intero capitolo a pp. 107-143). Molte analogie si riscontrano, nei tipi di discorso ricorrenti, anche in lavori successivamente dedicati alla stampa dei e per i soldati in altri eserciti (cfr. G. Seal, *Written in the Trenches: Trench Newspapers of the Great War*, in "Journal of the Australian War Memorial", 1990, n. 16, pp. 30-38 e R. Nelson, *Soldier Newspapers: A Useful Source in the Social and Cultural History of the First World War and Beyond*, in "War In History" 2010, n. 2, pp. 167-191 e Idem, *German soldier newspapers of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011).

118 Cfr. D. Ceschin, *L'estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, cit., pp. 165-184 e B. Montesi, "Il frutto vivente del disonore". *I figli della violenza, l'Italia, la Grande guerra*, in Aa.Vv., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di M. Flores, Milano, Angeli, 2010, pp. 61-78. Sulle origini delle immagini e delle "narrazioni" delle violenze subite dalle donne per mano dei nemici o, meglio, dei tedeschi — immagini e narrazioni tutte già in circolo nel periodo della neutralità italiana ovviamente a ridosso delle notizie divulgate dalla stampa a proposito della situazione nel Belgio invaso e occupato dall'esercito germanico, cfr. gli appunti del giovane Alfredo Panzini ne *Il romanzo della guerra nell'anno 1914*, a cura di Gilberto Finzi, Milano, Otto/Novecento, 2015, pp. 63-64.

piccola e media borghesia rurale di minuscoli paesi o, in via transitoria, di grandi città universitarie.¹¹⁹ Ciò che ne consegue, in rapporto alla guerra e alla sua rappresentazione relativamente “dal basso”, conduce alla principale, se non addirittura all’unica «presenza femminile non asessuata» di cui rechino traccia i giornali di trincea dove infatti di norma essa si squaderna nelle versificazioni riecheggianti triti moduli appresi nelle scuole primarie¹²⁰ oppure nelle brevi narrazioni “lartatamente boccaccesche”, anche queste «di registro goliardico-popolaresco», che furono abbastanza frequenti ma non caratteristiche poi di «tutti i fogli nè di tutte le pagine e [di tutti] i generi». Di solito si trattava, osserva Isnenghi,

di rubriche fisse, in forma di dialogo o più spesso di corrispondenza, nelle quali un redattore si fa “popolo”, scendendo di livello rispetto al tono sermoneggiante di tanta parte del giornalismo di guerra, passando al dialetto o più spesso, a un italiano colloquiale paternalisticamente infittito di goffaggini espressive, vocaboli fraintesi, semplicionerie [...] “L’epistolario di Rosina” nella “Giberna”, il carteggio tra il “fante quasi ardito ex piantone ecc.” “Archibaldo della Daga” e la sua morosa “Rosina Dalfodero” nella “Ghirba”, le “lettere dal campo” di “Pippo Buffà” nella “Voce del Piave”, le “lettere del soldato Baldoria” e quelle in risposta di “Teresina” che Arnaldo Fraccaroli pubblica periodicamente nella “Tradotta” [...] sono esempi di presenza in prosa dell’elemento femminile, altrove angelicato.

- 119 Su questo tema mi sono intrattenuto in un Convegno dell’associazione “Soraimar” (“*Onte bison-te soto cante sconte*”, Asolo, 23 novembre 2002) con una relazione — poi agli atti audiovisivi del medesimo — su *I nessi tra canto erotico e tradizione popolare e il loro riuso nella cultura goliardica e piccolo borghese di fine Ottocento*, parzialmente confluita più tardi in E. Franzina, *Priapo a Nordest. Studi e ricerche dell’Ottocento su sessualità ed erotismo popolare in area triveneta*, Dueville, Agorà Factory, 2013.
- 120 Nella “Piccola posta” di uno dei pochi fogli non censiti da Isnenghi, “L’Eco della Trincea” stampato a Vestone e distribuito gratuitamente «ai combattenti del XIV Corpo d’Armata», dopo una breve campagna di lancio pubblicitario fatta per sollecitare presso costoro collaborazioni da rendere in prosa semplice e senza «nessuna concessione alla letteratura», già dall’inizio (1 maggio 1918) cominciarono a piovere «valanghe di versi» suscitando, lì e nel numero successivo (8 maggio 1918) alcune messe a punto della redazione prima per registrare con stupore il fatto («Quanti versi! Ce ne sono arrivati tanti, tanti, tanti...! Si direbbe che i nostri amici, invece di succhiare latte dalla balia, abbiano succhiato le antologie di scuola. No: la poesia d’Italia è nel cielo; è sulle Alpi; è nell’amore delle nostre donne») e poi per raccomandare moderazione ai singoli corrispondenti volontari. A uno di loro, Decio Carli, che dopo la conclusione del conflitto si sarebbe rifatto scrivendo e pubblicando un intero libriccino di memorie (*Le noterelle di un fante*, Napoli, L’Editrice Italiana, 1919), si rimproveravano, perché si desse una calmata, le “esagerazioni” in cui egli era incorso mentre a un altro, l’aspirante Raff. Schiav. [sic], si faceva seccamente presente: «non desideriamo letteratura, ma sincerità. Scriva pel soldato e cose che interessano il soldato». Per ovvi motivi di spazio faremo riferimento più avanti nel testo soltanto a questa fonte anche se buona parte di ciò che essa esibisce si rinviene poi anche in parecchi altri giornali di trincea.

Va da sé che in queste versioni ludiche di un universo in grigioverde trasgressivo e scanzonato non rientrano, quasi per definizione, «le signore e signorine dei ceti medi e della aristocrazia» le quali nel panorama della pubblicitaria di trincea si affacciano più di rado, e solo indirettamente, «come benefiche procacciatrici di maglie di lana e scaldaranci» ovvero, «ancora una volta, come operosi e discreti angeli del focolare, o (se pur vi giungono, ma appare davvero improbabile e fuori luogo) come giovani gentildonne precocemente savie e patriottiche, come quelle di “Per voi, soldatini”». Colpisce ancor di più, di conseguenza, l’acrimoniosità connessa a un crescendo generalizzato di accuse da parte di chi, schierandosi a fianco del soldato, più che fare dell’ironia, inveisce con sarcasmo, specie nell’ultimo anno di guerra, contro i pilastri del fronte interno e quindi proprio (o anche) contro le donne. Nell’agosto del ’18, lo si constata alla notizia del trasporto e della esposizioni in pubblico a Milano d’una roccia di quel Monte Grappa che era divenuto, col Piave, simbolo prima della resistenza e poi della riscossa italiana (l’uso durerà ancora per qualche anno dopo la fine del conflitto e pietre o massi estratti dalla montagna sacra alla patria raggiungeranno persino nelle “lontane Americhe” varie comunità di nostri immigrati e italo-discendenti). Simulando le sensazioni e le impressioni dell’inedito cimelio sassoso «ancora umido di sangue nostro» alla vista di tanti tipi di persone venute a rimirarlo, l’anonimo giornalista di trincea si dichiara pressoché sicuro del fatto che esso non si annoierà anche se ne compiangere, ovviamente, la sorte; dovrà assistere, infatti,

a feste d’ogni genere, vedrà raccogliersi attorno a lui l’obolo di tanti e poi tanti che preferiscono farsi eroi col binocolo, sentirà conferenze sconclusionate di uomini celeberrimi, che conservano la pancia per i fichi [...] tra le cose un po’ allegre che il bel masso vede fiorire intorno, ecco la guardia d’onore, composta di signore visitatrici stanche di rompere la pace ai soldati feriti, negli ospedali e le seminatrici di coraggio, persuase che il vero coraggio va seminato ove non ce n’è e non tra i soldati ove esso nasce spontaneo e senza bisogno di semente.¹²¹

Carnalmente parlando, in realtà, le donne oggetto d’interessamento e di desiderio per i soldati si riducono sì di numero, ma appaiono quasi sempre figlie, non di rado ingenuie o comunque poco istruite, del popolo come quelle evocate a caldo ne “L’elmo di Scipio” dall’irruento e blasfemo Arturo Rossato¹²² o, più

¹²¹ *Il masso del Grappa*, in “L’Eco della Trincea”, 14 agosto 1918, n. 16.

¹²² In alcuni brani di questo romanzo sgrammaticato e ridondante di espressioni scurrili e blasfeme (che non erano, ad ogni modo, prerogativa di pochi arrivando a coinvolgere eroici e religiosissimi combattenti come il Capitano Busa di Schio caro a Monelli e ritratto in punto di morte, colpito alla testa, nell’atto di proferire, secondo Malaparte, la più classica delle bestemmie) ricorrono elo-

tardi, dallo stesso Corrado Alvaro nella prima edizione di “Vent’anni”, mentre per gli aspiranti e gli ufficiali acculturati devono essere ricercate tutt’al più, senza clamori, tra le solerti crocerossine o tra le “cameriste” votate agli amori ancillari di gozzaniana memoria. Nella stampa di trincea si rinvencono però, fra le righe di tanti componimenti sgangherati, anche le spie subliminali di una relazione o meglio di una contrapposizione col mondo femminile aristocratico borghese un poco più complessa. Oltre ad alimentare, pure qui, forti dubbi sulla reale efficacia dell’impegno praticato e messo in mostra dall’associazionismo assistenziale del fronte interno, soprattutto tale contrapposizione si nutre allora di doppi sensi mediamente maliziosi per reagire, in sostanza, alla più casta offerta femminile, con punte irriverenti di sarcasmo come succede nella metafora sull’asparago officinale che chiosa l’arrivo in zona d’operazioni di alcune notizie intorno alle “Seminatrici di coraggio”. Sotto mentite spoglie d’un «fante sentimentale» dal nome — Prosdocimo Cazzotti — ch’è tutto un programma, il capitano Giulio Cesare Zenari, futuro letterato di provincia e giornalista meglio noto a Verona durante il fascismo con l’altro suo pseudonimo di Fra’ Giocondo,¹²³ in una delle tante lettere che indirizza alla propria bella, Nina alias Ninetta, comunica dalle Giudicarie:

Ninetta mia, ricevo stamattina/qui nella mia baracca sotto il faggio/ la tua gaia e gentile cartolina/delle “Seminatrici di coraggio”:

‘orpo, che robba!... me la vuoi spiegare/cos’è sta società di nuovo conio?/È una nuova agenzia di matrimonio? E che asparagi andate a seminare?

[...] Quassù l’è un paradiso, Nina bella/e in mezzo ai monti la capanna c’è/ mi mancano solo centomila lire/di rendita ed il cuor della morosa,/e insieme al cuor magari quella cosa/che tu capisci, ma non posso dire¹²⁴

L’aveva già evocata, Prosdocimo Cazzotti, «quella cosa» in una missiva precedente dove amore e patriottismo si davano la mano,¹²⁵ ma pareva quasi che la

quenti variazioni sul tema erotico (cfr. A. Rossato, *L’elmo di Scipio*, Milano Modernissima, 1919, pp. 126-129) figurandovi, ad esempio, giovanette e ragazzine dell’altro “grande esercito” costituito dalle prostitute proletarie occasionali della “Venere vagante” su cui cfr. più avanti pp. 79-88.

123 E. Luciani, *Il poeta soldato di Soave. Giulio Cesare Zenari in arte Fra’ Giocondo*, ne *L’Arena di Verona*, 12 luglio 2006.

124 Prosdocimo Cazzotti fante sentimentale, *Lettere a Nina*, “L’Eco della Trincea”, 22 maggio 1918, n. 4.

125 Prosdocimo Cazzotti fante sentimentale, *Lettere a Nina*, “L’Eco della Trincea” 15 maggio 1918, n. 3: «Ninetta cara, è il mese delle rose/pieno di sole e di allegria sul cielo/tu forse avrai quel vestitin di velo/che fa vedere tante belle cose/ io invece sono qui sulla montagna/che non vedo una donna da tre mesi/e il maggio mi fa star coi nervi tesi/che fame, Nina mia, che fame cagna!/Ripenso al maggio di quattr’anni fa/quando di notte si filava al bosco/eh! Mascherina sai che ti conosco/ adesso, dimmi, con chi vai... chissà!/Ripenso alle serate così gaie/quando s’andava al fiume a far

presa in giro delle donne intente a seminare coraggio costituisse una risposta — neanche tanto piccata a ben guardare — alle intemerate, queste sì viceversa scomposte ed offensive, di Sofia Bisi Albini, l'apostola, in Italia, delle "Seminatrici", la quale subito dopo Caporetto non aveva esitato a incolpare "certe donne" del disastro militare facendone carico infatti a

le "imboscate", le egoiste, le frivole nonché [a] quelle che hanno fiaccato le energie dei soldati con incontri amorosi che li hanno strappati alla loro altezza spirituale.¹²⁶

Il problema, posto indebitamente e assai malamente così, sussisteva però sul serio per tutt'altri versi. Un'apposita rubrica — "Il buon umore del fante" — che sullo stesso "Eco della Trincea" si rivolgeva, sin dal suo esordio, all'«amico combattente» garantendogli di essere fatto solo per lui e, anzi, «soprattutto» da lui, più che lenirne le pene amorose, finiva spesso per attizzarne le voglie e le gelosie mettendo in scena quella «gran bela macia» del soldato trincerista il quale dimentico di gas, bombe e bombarde, e pensando appunto alla morosa o alla consorte lontana, poteva innalzare tutt'al più canti pieni di auspici scontati e di altrettanto prevedibili scongiuri («Cara mogliettina mia/Ogni buon tempo torna.../ Ma tu devi promettermi/ Che non mi fai le corna;/Io vincerò la guerra,/Poi tornerò da te/Perché s'agita in me/Quel certo non so che»). Scongiuri ed auspici, certo, di modeste pretese che però trovavano ragguardevoli riscontri in ciò che sarebbe potuto meglio trasparire da molte vere corrispondenze scambiate dai militari con le loro compagne. Dopo la guerra qualcuno dei non pochi ufficiali adibiti a funzioni censorie "in prima battuta", e cioè di previo controllo anche di tali privatissime lettere, avrebbe cercato di minimizzare disseminando i propri resoconti postumi di eloquenti (e moralistici) rilievi su donne e combattenti come fece senz'altro il tenente Vincenzo Lentini nello sforzo di accostare alla «deboscia» sessuale dei soldati i loro cedimenti sulla linea del fuoco o, peggio, vari esempi deprecati di protesta, di renitenza e di disfattismo.

l'amore/ e si stava a guardar per ore e ore/le gambe... e il resto delle lavandaie./Dio disfattista!
Adesso qui di notte/son bombe a mano e fuochi artificiali/e qualche volta poi quegli animali/di mangiasago vengono a far botte.../e allora giù bombarde, artiglieria/mitragliatrici, un vero quarant'otto;/piovon marmitte e a chi ci resta sotto /tanti saluti, morettina mia./Però credi, Ninetta, ti assicuro/che ci sto volentieri anche quassù/ai giorni brutti non si pensa più/ e si tien duro, Nina, si tien duro/così quei brutti cani marciranno/come carogne nella loro terra/e noi beati vincerem la guerra,/ma qui da noi, per Dio, non passeranno!/E a un altro maggio tutto pien di rose/Ninetta mia saremo ancora uniti/e di notte nel bosco, e in altri siti/combineremo tante belle cose.»

126 S. Bisi Albini, *Le colpevoli*, ne "La Rivista Femminile", gennaio 1918, n. 1, pp. 5-8.

... Vi erano lettere — scriveva Lentini — di amiche inconsolabili e lontane, di fidanzate innamorate e rimproveranti gli abbandoni, comunicanti a volta lo scongiurato pericolo della maternità. Una allegra romana soleva esternare il suo contento per simile constatazione proclamando al suo maresciallo a grossi caratteri: «la bandiera rossa sventola sul Campidoglio». Numerosi s’annunciavano gli incesti e non di rado sotto forma d’ineluttabili disgrazie e di atroce rimpianto e rimprovero [...]. Non mancavano le letterine profumate e sentimentali, gli scritti sani e vigorosi...[e] le più sincere ed affascinanti erano le lettere delle madri. [...]. Numerose anche le lettere che parlavano di moti [sc. di protesta], di disertori, di penuria di cibo e di altre cose come conseguenze inevitabili della guerra. Erano verità non permesse per il combattente, non tollerate per gli animi già pronti al sacrificio di se stessi ma non a quello dei suoi [sc. dei propri cari]. Con un pennello intinto di nero indelebile si cancellavano le righe riproducenti queste voci, si chiudeva la bocca alla verità per il bene della Patria per l’avvenire dei figli... La censura per alcuni fu danno, sofferenza atroce. Attraverso il loro dovere costoro appresero ed ebbero la prova di chi mancò al dovere di madre, di sposa. Casi rarissimi, per fortuna ma pur avvenuti e dolorosi. Tutto il resto si riduceva a banale conferma della vita scapigliata e peccaminosa che la maggioranza delle popolazioni praticava in attesa della fine d’ogni lotta e d’ogni sofferenza [...] ... Quante porcherie, quanti drammi di anime e di corpi, quanta corruzione, quanto disfattismo affiorava dagli scritti censurati. Nelle lettere tutto s’intuiva anche se non scritto perché i periodi non erano schietti e chiari e spesso erano evidenti le parole scritte per il doppio senso. Si faticava a leggere quelle del popolo per l’indecifrabile cacografia, per il frasario senza punteggiatura e commisto a parole prettamente dialettali. Ma in quasi tutti gli scritti generale era l’accoramento per il malessere che tutti aveva invaso. C’erano mogli pudiche che si limitavano a raccontare del raccolto e della numerosa famiglia [...] altre [invece] con un senso di degenerato pervertimento inserivano tra il foglietto della lettera numerosi peli che esse affermavano loro appartenere e che dovevano ricordare al lontano congiunto qualcosa di desiderato o di precedentemente goduto.¹²⁷

XI. Apoteosi dell’amore carnale: Marinetti e le donne futuriste

Lentini sapeva di cosa stava parlando e d’altronde non aveva forse narrato egli stesso le gesta dei propri colleghi capaci di trascinare, a sua insaputa, in uno dei tanti bordelli di Udine, il proprio cappellano militare, vittima abituale di scherzi e di narrazioni d’improbabili imprese a sfondo erotico-sessuale¹²⁸ quando altri soldati e soprattutto altri ufficiali si accontentavano appena di leggere, nei momenti di riposo, “*Mimi Bluette fiore del mio giardino*”? Con questo romanzo Guido da Verona scandalizzava e preoccupava, nel 1916, soprattutto il clero e i benpensanti di mezza Italia, primeggiando nelle vendite librarie (per la prima volta superiori,

127 V. Lentini, *Pezzo... fuoco! Artiglieri, Bombardieri in guerra*, Milano, Marangoni, 1934, pp. 241-246.

128 Ivi p. 38.

da noi, alle 100 mila copie¹²⁹) e proponendo un modello di narrativa erotico sentimentale a basso voltaggio. A parlar schietto di una sessualità “militare” o dei suoi limiti e dei suoi ambiti “in tempore belli” restavano in realtà, in pubblico e tra quelli sul serio esperti di guerra, soltanto pochi autori e specialmente, ben più di D’Annunzio, pur altamente sospettabile, Filippo Tommaso Marinetti. Al di là del fatto che il padre del futurismo riempisse, in tempo reale, pagine e pagine dei propri “Taccuini”¹³⁰ di riferimenti dettagliati — e traboccanti priapismo patriottico — alle donne concupite da lui e da altri suoi commilitoni (quasi sempre ufficiali d’alto grado), la circostanza non poteva stupire nell’autore di *Mafarka il futurista*. Al proprio debutto nel 1909 egli aveva imbastito in apertura, e sia pure in contesti “africani” avventurosi, la descrizione di uno stupro di massa di donne di colore, ma tra il 1916 e il 1921 si cimentava con il racconto di vicende scabrose del ’15-’18 affidando a una trilogia di volumi — *L’isola dei baci. Romanzo erotico-sociale* (1918), *Otto anime in una bomba* (1919) e soprattutto *L’alcova di acciaio* (1921) — l’esposizione delle sue vedute sull’amore come puro atto biologico di congiungimento carnale a cui il maschio provoca, con successo, la femmina, “belva cerebralizzata”. Se l’ultimo di questi romanzi, in particolare, sarebbe stato finalizzato a tracciare a posteriori, in chiave per lo più posttribolare, la cronaca del conflitto nel suo anno finale, fu però un altro libro intitolato *Come si seducono le donne*,¹³¹ a rivolgersi espressamente, nel 1916, a un pubblico maschile di lettori, forgiati da una guerra che aveva sconvolto e talora modificato in profondità i comportamenti sessuali sia degli uomini che delle donne, così da provocare, in quelle fra esse che a Marinetti si erano appunto ispirate o avevano guardato con favore, reazioni a tratti polemiche nonostante che questa specie di manuale, assieme a capitoli visibilmente provocatori (come il decimo che esortava sin dal titolo “Donne, preferite i gloriosi mutilati”), contenesse frasi incitanti a riequilibrare «le forze dei due sessi»:

Anche voi!... Anche voi in trincea! Sì. Un milione di donne almeno in trincea scelte tra le più resistenti alle fatiche! Quelle non essenziali all’allevamento dei bambini e alla cultura della terra! Abbiamo piena fiducia nella vostra forza fisica e nel vostro coraggio!

129 Secondo altre stime anzi oltre 300 mila (cfr. Shafquat Towheed e Edmund King (eds), *Reading and the First World War: Readers, Texts, Archives*, Palgrave Macmillan, 2015).

130 F.T. Marinetti, *Taccuini, 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Bologna, il Mulino 1987.

131 F.T. Marinetti, *Come si seducono le donne*, Firenze, Edizioni da Centomila Copie, 1916. Del fortunato manualetto rivisto in bozze dall’autore mentre stava in convalescenza ospedaliera a Udine ci fu una seconda edizione ripresa e ampliata col titolo modificato in *Come si seducono le donne e si tradiscono gli uomini* presso Sonzogno a Milano nel 1920. Intorno a *Come si seducono le donne* — che si cita qui da una delle sue ultime edizioni (con presentazione di Cecilia Bello Minciocchi) in BUR, Minima, Milano, 2015) — sullo sfondo del primo conflitto mondiale, cfr. L. Re, *Futurism, Seduction, and the Strange Sublimity of War*, in “Italian Studies” 2004, n. 1, pp. 83-111.

Sì, in trincea! È assurdo bestiale che rimaniate per anni ad aspettare e a tradire i maschi che si battono.

Scrittrici e publiciste che si erano accostate in Italia al futurismo dopo l'uscita a Parigi e a Milano del primo manifesto di Valentine de Saint-Point¹³² e che si ritenevano a ragione seguaci di Marinetti, intervennero dunque su "L'Italia Futurista", a cui alcune di loro — da Rosa Rosà a Irma Valeria, da Gina Ginanni a Enif Robert — collaboravano, per rigettare, in dissenso stavolta col "maestro" di cui pure avevano condiviso il rifiuto della misoginia maschilista tradizionale,¹³³ le concezioni alle quali ora egli piegava la questione femminile troppo legandola all'eroticismo e alla lussuria e dando quasi per scontata una sorta d'inferiorità mentale delle donne.¹³⁴ In particolare Rosa Rosà e poi soprattutto Enif Robert, questa dopo averglielo fatto notare anche in privato,¹³⁵ presero le distanze dal sessismo provocatorio di Marinetti che continuava ad affascinare invece altre futuriste come Fanny Dini, obiettandogli che l'argomento infondato della cosiddetta minorità intellettuale risultava tanto più arcaico e inservibile quanto più lo si fosse voluto applicare indistintamente al moderno mondo femminile in realtà ormai più che composito e comprendente quindi categorie fra loro piuttosto diverse di donne.¹³⁶ Specialmente in tempo di guerra esse avevano dunque tutte il diritto di

132 La scrittrice lionese, che non si sarebbe potuta esattamente definire una vessillifera dell'emancipazionismo, realizzò nel 1912 il proprio "Manifesto della donna futurista" in cui pronosticava un diverso destino femminile («Non più donne piovre dei focolai, dai tentacoli che esauriscono il sangue degli uomini e anemizzano i fanciulli» bensì femmine «bestialmente amorose» capaci di «distruggere nel desiderio» anche la sua «forza di rinnovamento»). Ad esso diede seguito, l'anno successivo, con un ulteriore "Manifesto futurista" stavolta «della lussuria» del quale fece tesoro pure Marinetti per la *ratio* "pagana" delle tesi che conteneva (cfr. *Futuriste. Letteratura. Arte. Vita*, a cura di G. Carpi, Roma, Castelvocchi 2009). Su Marinetti e sul futurismo è d'obbligo il rinvio ai numerosi saggi di Claudia Salaris a cominciare, ovviamente, dal libro seminale su *Le futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia (1909-1944)*, Milano, Edizioni delle donne 1982 e dal suo intervento su *Le donne futuriste nel periodo tra guerra e dopoguerra* nel cruciale convegno roveretano del 1985 poi agli atti del volume *La grande guerra*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 307-29.

133 L. Re, *Maria Ginanni vs. F. T. Marinetti: Women, Speed, and War in Futurist Italy*, in "Annali d'Italianistica", 2009, n. 27, pp. 103-124.

134 V. P. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagine del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989.

135 Cfr. la lettera a Marinetti dell'attrice di teatro, grande amica e collega di compagnia della Duse, nell'antologia curata da Luigi M. Personè: *Fedelissima della Duse: scritti di Enif Angiolini Robert*. Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1988, pp. 119-120.

136 La Enif Robert riprendeva, fra l'altro, ma da un angolo di visuale ben diverso, una delle affermazioni portanti, nel manuale, dello stesso Marinetti (che aveva asserito: «Ogni donna è un caso speciale o meglio mille casi speciali e diversissimi...»); cfr. E. Robert, *Una parola serena*, ne "L'Italia futurista" 1917, n. 27 e Ead., *Come si seducono le donne: Lettera aperta a Filippo Tommaso*

dimostrarsi seducenti e però anche “forti” non meno degli uomini così da revocare radicalmente in dubbio, a parità di desiderio erotico, la presunta passività e la facile seducibilità delle “femmine”. Marinetti la prese abbastanza bene, tanto da fare spazio, in appendice alla seconda edizione del suo prontuario originariamente dettato a voce,¹³⁷ ad alcuni degli interventi critici di Rosa Rosà e della stessa Robert con la quale si spinse addirittura a cooperare poco più tardi, a guerra appena conclusa, alla stesura di un «romanzo chirurgico»¹³⁸ se possibile ancora più ardito e tutto intessuto di conversazioni e di lettere fra i due del periodo bellico a cui l'autrice principale apponeva, scrivendone la prefazione, un sigillo inequivocabile rivolto alla protagonista del racconto e in generale a tutte le donne:

Un bel giovanotto dalle maschie fattezze è il tuo sole e il tuo giardino. Ma, di dunque, con rude franchezza il tuo desiderio umano e carnale, quale te lo suggerisce la tua sensibilità legittima e consapevole; parla del tuo diritto sensuale e fecondo, senza impasticciarlo con analogie di raggi e di profumi assolutamente estranei alla tua nudità che canta l'amore.¹³⁹

Nella cultura italiana d'inizio Novecento non sarebbe stato difficile rinvenire le premesse di simili esortazioni andando a rovistare, anche prima di Marinetti, tra le analisi non sempre persuasive, ma ugualmente indicative, di una pubblicitaria minore e di complemento sulla cosiddetta “psicologia del pudore”¹⁴⁰ che affidava proprio all'illustrazione esplicita dei temi (e degli atti) sessuali il compito di “moralizzarli”¹⁴¹ e che era frutto, fra l'altro, dell'impegno di alcuni saggisti e sociologi di modesta levatura, da Alberto Orsi¹⁴² a Emanuele Gallo.¹⁴³ Assai attivi

Marinetti”, ivi, 1917, n. 36.

137 Rocca San Casciano, Cappelli, 1918.

138 Cfr. B. Meazzi, *Enif Robert e Filippo Tommaso Marinetti: Un ventre di donna e l'autobiografia futurista*, in Aa.Vv., *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana. Vol. III: Narrativa del Novecento e degli anni Duemila*, Bruxelles, Associazione Internazionale Professori d'Italiano, 2009, pp. 23-42 e L. Re, *Enif Robert, Filippo Tommaso Marinetti e il romanzo Un ventre di donna: bisessualità, trauma e mito dell'isteria*, in “California Italian Studies” 2014, n. 2, pp. 43-82.

139 F.T. Marinetti – Enif Robert, *Un ventre di donna: romanzo chirurgico*. Milano, Facchi Editore, 1919, p. XIII.

140 B. Wanroij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990.

141 Cfr. R. Michels, *I limiti della morale sessuale. Prolegomena: indagini e pensieri*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912.

142 Di questo medico ginecologo, ma anche romanziere e scrittore per ragazzi cfr. specie tre volumi divulgativi e ripetitivi comparsi o ristampati durante la guerra: A. Orsi, *La donna nuda. Saggio di psicologia del pudore*, Torino, Milano, Genova, Renzo Streglio, 1914 (1ª ed. ivi 1905); *Lussuria e castità. Saggio di psicologia (Seguito alla “Donna Nuda”)*, Sesto San Giovanni, Casa Editrice Maddella, 1915 e *Il pudore sessuale*, ivi, 1917.

143 A un più alto livello si collocavano, tuttavia, nel cuore dell'età giolittiana, molti studiosi eredi

a ridosso della guerra, furono essi a collegarne l'impatto, come fece soprattutto il secondo, con «l'immensa, smisurata azione sessuale della donna».¹⁴⁴ Nell'immaginario, ma soprattutto nelle esperienze dei combattenti, ed anche in quelle di molte volontarie (madrine, infermiere, organizzatrici di comitati ecc.) adoperatesi per fornire loro assistenza, il problema dell'attrazione sessuale si pose però, assai più spesso, in termini concreti e talora addirittura pressanti. La complessità e il ritardo accumulato dalle ricerche azzardabili sui diversi aspetti collaterali di una tale questione (omoerotismo, onanismo, sodomia, prostituzione, ecc.), impediscono o rendono tuttora difficile e complicato ricostruirne un profilo soddisfacente che dovrebbe come minimo integrare le riflessioni compiute sin qui sulla caleidoscopica presenza femminile nell'Italia del primo conflitto mondiale. Solo per quanto riguarda poche delle molte donne attive nel volontariato disponiamo, ad esempio, di alcuni accenni come quelli dedicati da Emma Schiavon a Elisa Mayer Rizzoli, una entusiasta scrittrice-infermiera, conquistata nel 1917 alla causa delle "Seminatrici di coraggio" sulla via di diventare, per impulso di Ines Tedeschi Norsa, «una delle prime aggregazioni del mussolinismo femminile». Le sue "modalità d'azione" prevedevano, da un lato, "comportamenti nettamente divergenti dalle parole".

Dal punto di vista del discorso pubblico, esplicito, i [suoi] temi ricorrenti erano [infatti], fino alla nausea, quelli tipici dell'etica del sacrificio. Le donne dovevano redimersi ed elevarsi attraverso l'abnegazione, le loro esigenze erano e dovevano restare subordinate a quelle degli uomini, in particolare a quelle di tutti i soldati, verso i quali l'omaggio e le espressioni di ammirazione erano continue.

Al tempo stesso, osserva la Schiavon, sotto questo "ombrello ideologico"

Mayer si ritagliava notevoli possibilità di movimento: per le superiori necessità della patria percorreva l'Italia in assoluta autonomia, e, sempre legittimata dalle superiori esigenze della nazione e degli uomini, promuoveva lo sviluppo delle professioni femminili, a partire naturalmente da quella dell'infermiera.

Da un altro lato, però, a una simile libertà di movimento e d'iniziativa che in zona d'operazioni doveva necessariamente restringersi anche perché non era poi

della tradizione lombrosiana o esponenti di una nuova eugenetica che, a cominciare dal giovane Corrado Gini, presero a misurarsi con la questione sessuale in rapporto alla "razza" (ed anche alla guerra). Si vedano, del Gini, la sua tesi di laurea, *Il sesso dal punto di vista statistico. Le leggi della produzione dei sessi*, tempestivamente pubblicata con questo titolo dall'editore Remo Sandron a Palermo nel 1908 e, più in generale, le ricostruzioni, oggi, di storici e specialisti come Giorgio Rifelli, Francesco Cassata, Claudia Mantovani, Lorenzo Benadusi ecc.

144 E. Gallo, *La guerra e la sua ragion sessuale*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912, p. 162.

alla portata di tutte, corrispondevano attitudini delle quali si può parlare soltanto per indizi, ma che sembra fossero tipiche della Mayer, visto che «all'ombra dell'eroismo dei soldati» capitava che venisse praticato, quanto meno da lei, un certo «rafforzamento anche sentimentale dei legami femminili» in ossequio a una “ideologia della sorellanza” destinata alle volte ad avere conseguenze alquanto ambigue. E infatti la Mayer, in particolare, «non perdeva occasione per sottolineare pubblicamente gli speciali legami affettivi con l'una o l'altra delle “sorelle di fede”, sino a toccare esiti vagamente omoerotici».¹⁴⁵ Le donne pronte invece ad offrirsi completamente, ossia anima e corpo, agli “eroici soldati”, se non abbondano, sono comunque ricorrenti nella memorialistica maschile in cui agiscono un po' come la “signora”, fumatrice elegante dai «capelli neri striati di grigio», che Fabio/Alvaro incontra in treno nel comune viaggio di avvicinamento a una città di retrovia prima di andare, qui, tutt'è due insieme, a cena in un ristorante dove lei con fare complice lo chiamò per nome e sillabò:

Vorrei fare qualche cosa per i nostri soldatini». Fare che cosa? In quel momento egli la considerava con una grande chiarezza che gli veniva dal vino. «Tutto», ella disse con un impudore entusiasta.

L'ignota borghese, quasi un doppione di Eva Ammeri, la “donna fatale” e alquanto idealizzata, nella prima stesura del romanzo di Alvaro aveva peraltro come contraltare Luti, l'amante di un alter ego espunto dell'autore di nome Cosma Lorici, e come figura femminile, quindi, appariva una sorta di “donna naturale”,¹⁴⁶ che nell'economia del racconto doveva svolgere, tuttavia, una importante funzione in quanto ideologizzava l'erotismo «connesso al tempo e alla guerra [...] La sua attenzione verso i soldati si trasformava in un affetto sensuale in armonia con la vita stessa. Il suo incontro con Luca Fabio, in un postribolo delle retrovie, nelle ultime pagine del libro» era del resto uno degli episodi più suggestivi (e poi infelicitemente fatti cadere nel 1953) di “Vent'anni”.¹⁴⁷ Anche in altri racconti di Alvaro, ad ogni modo, la guerra riappare costantemente mischiata a immagini

145 Schiavon, *Interventiste nella grande guerra*, cit., p. 187 che ricorda in nota (p. 327) lo «speciale legame» della Mayer «con una scrittrice veneziana (da identificarsi con Anita Zappa)». Sul tema in via generale cfr. L. Doan, *Disturbing Practices: History, Sexuality, and Women's Experience of Modern War, 1914-18*, Chicago, University of Chicago Press, 2013.

146 La definizione è di Louis Gillet, storico della letteratura e critico d'arte francese tra i primi recensori, all'estero, di *Vent'anni* (L. Gillet, *Un nouveau conteur italien: M. Corrado Alvaro*, in “Revue des deux mondes”, 15 giugno 1932, pp. 913-924).

147 L. Corvaglia, *Corrado Alvaro: la genesi di un romanzo* [in “Helios Magazine”]. (<http://www.heliosmag.it/97/3/corvagl.html> ultima consultazione 21 febbraio 2016)

femminili e son ritratti brevi di donne senza padri o senza mariti, di ragazzine, di infermiere e, si parva licet, di prostitute¹⁴⁸ delle quali non poteva non sopravvivere più di una traccia anche nel rifacimento michelangiolesco «per forza di levare» del 1953 dove, tra tanti passi tolti, ne rimase uno, ambientato a Palmanova o a Villa Vicentina, in cui si legge:

Senza guardarli [sc. i soldati] passavano donne. Forse perché da qualche tempo non vedevano le donne della città, ma queste parevano loro viziate e sfiorite, corrotte da qualche malattia segreta. Indossavano abiti che pretendevano d'essere lussuosi, sebbene alcune conservassero un certo tono di popolane, ma imbellettate con occhi freddi e sicuri, come quelle comparse che fanno da contadinelle nei cori dei teatri, e sono villanelle da oleografia e da cartoline illustrate per militari. Anche queste donne gli pareva partecipassero a una vita faticosa, e avessero una corvé di caserma. Dovevano essere saltate fuori, come i soldati, dai campi, dai villaggi, dalle strade popolari delle città del regno, trascinate da quella ondata d'uomini, come gl'insetti che si lasciano trasportare dai fiumi. Anch'esse avevano una gioventù che si apriva allora, e s'impegnavano in un'avventura senza pensare a domani, convinte di partecipare a un fatto che bastava a riempire una vita. Tutte erano pulite e lucidate come ciottoli di fiume, simili fra loro, e l'umanità della guerra dietro a cui si erano cacciate per passione, per gioco, per calcolo, per guadagno anche se la guerra non si faceva più col saccheggio, le aveva assottigliate e consunte, passandosele e ripassandosele, cacciandole da città a città, da stanza a stanza, e alla fine avevano gli stessi occhi, la stessa qualità di vesti, lo stesso sorriso tra lascivo e sprezzante, lo stesso oblio di sé. E tuttavia erano comprese di aver comprato un paio di calze di seta, un vestitino all'ultima moda, come un grado e un comando. Erano un esercito dietro a un esercito, e quasi si distingueva la vénere del sergente, popolare e sgargiante, e la vénere dell'ufficiale...¹⁴⁹

XII. Soldati e prostitute

Passando dalla memorialistica romanzata a una ricostruzione che si voglia appoggiare ai documenti d'archivio, non sfugge, ad ogni modo, la pertinenza della citazione letteraria che rimanda alla situazione per così dire “di mercato” della cosiddetta “venere vagante e militare” quale si articolò, sin dall'inizio del conflitto,¹⁵⁰ nelle due modalità principali della prostituzione “libera e girovaga” e della prostituzione invece “regolamentata”. Quest'ultima, *in tempore belli*, venne sottoposta alla sorveglianza delle autorità, adesso non più solo civili, con pre-

148 C. Alvaro, *Memoria del cuore. Racconti della Guerra 1915-1918*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Reggio Calabria, Città del Sole, 2015.

149 Alvaro, *Vent'anni*, 2ª edizione, cit. (1953), p. 170.

150 F. De Napoli, *Guerra e problema sessuale*, Bologna, Tipografia Gamberini & P., 1915.

scrizioni tassative di carattere igienico sanitario valide sia per le donne che per i soldati e più facili da far rispettare nelle case di tolleranza il cui numero perciò si accrebbe inevitabilmente: in forma di postriboli per ufficiali e per soldati esse ben presto si estesero sino a raggiungere molte località prossime al fronte. Il fenomeno, in realtà, riguardando l'atipica militarizzazione delle donne di piacere fatte affluire nei bordelli (gran parte dei quali, oltre 700, appunto preesistenti e già in funzione nel tempo di pace) interessò l'intero paese senza speciali distinzioni tra il fronte interno e le zone d'operazioni, benché la preoccupazione maggiore, per i vertici dell'esercito, si concentrasse indicativamente sulle città di retrovia dove, associandosi alla gestione pressoché diretta di quello "legale", fu la repressione del meretricio "clandestino" della cosiddetta "Venere vagante", stavolta del tutto ai danni della popolazione femminile, a diventare la regola, facilitata spesso dal ricorso a capi d'accusa generici e quasi scontati come la "dubbia moralità" e i "facili costumi" delle donne. Private di ogni libertà, esse potevano agevolmente essere così imprigionate, internate o inviate al confino perché, in palese armonia con i pregiudizi antifemminili correnti e al netto dei timori di austriacantismo, di spionaggio ecc., i vertici dell'esercito avevano interesse a non accorgersi o più banalmente non si avvedevano di quante donne e ragazze, di estrazione popolare e proletaria, fossero in realtà vittime per lo più incolpevoli d'un fortissimo disagio economico e sociale. Vale per esse, a qualunque tipologia e a qualunque parte del paese in guerra si vogliano ricondurre, quanto ha scritto Matteo Ermacora nel mettere a fuoco la sorte delle profughe e delle internate.¹⁵¹

I profili delle donne che esercitavano la prostituzione erano eloquenti e delineano una realtà drammatica, si trattava infatti di vedove, donne anziane o di madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne. La documentazione suggerisce un significativo legame tra profuganza-sfollamento e la prostituzione: la scarsità degli aiuti e dei sussidi erogati, la precarietà delle condizioni di vita esponevano la componente femminile profuga o "regnicola" alla povertà e alla necessità di esercitare la prostituzione per poter garantire la sopravvivenza del nucleo familiare; numerosi casi dimostrano inoltre come lo spostamento di poche decine di chilometri dovuto a sgomberi forzati mise in crisi intere famiglie: la necessità di nutrire la numerosa prole, l'assenza della componente maschile, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si concludeva con la caduta nella prostituzione e nell'internamento. Il nesso tra povertà e prostituzione era confermato anche dal fatto che spesso le internate erano donne «sole», «divise dal marito», abbandonate, sganciate dai nuclei familiari e prive di una rete parentale e di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione,

151 Ermacora, *Le donne internate in Italia*, cit.

aiuto e assistenza per i figli. La prostituzione era inoltre frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere di albergo, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie — Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno — e che, una volta arrestate, venivano forzatamente allontanate. La prostituzione clandestina nelle immediate retrovie del fronte si rivelò un fenomeno dilagante a causa della rilevante concentrazione delle truppe e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione più povera.

Visto che tutto ciò si accompagnava poi al «tradizionale discredito morale e sociale» destinato ad abbattersi su chi esercitasse, magari solo saltuariamente e per assoluto bisogno, il mestiere più antico del mondo, ne conseguirono più facilmente anche le pratiche ora rinvigorite della regolamentazione coatta e la stessa proliferazione di quelli che, in modo poco elegante, ma efficace, altrove ho definito io stesso “casini di guerra”. Chiamati gentilmente da qualcuno “case da the” e da altri in maniera più sbrigativa e aderente al vero “campi di concentrazione della lussuria”, si trattava di posti con i quali i soldati ebbero una certa dimestichezza anche se di rado e malvolentieri ritennero di doverne parlare nelle proprie lettere a casa come, più tardi, nei loro diari, abbastanza diversamente da quanto avrebbero fatto invece alcuni ufficiali e soprattutto gli ufficiali divenuti dopo la guerra scrittori di professione. La documentazione più ricca di cui disponiamo al riguardo proviene del resto dalle fonti ufficiali della Sanità civile e militare, dalle questure e dagli uffici ispettivi della Polizia, secondo un’antica dizione, del Buon Costume e persino dagli archivi ecclesiastici (qui per via delle continue proteste innalzate da parroci e vescovi contro l’immoralità e contro il pessimo esempio fornito dall’esercizio autorizzato della prostituzione), ma solo in certi casi da quelli dell’esercito. Un po’ dappertutto, comunque sia, si rinvengono le tracce e per così dire le prove della complessità e delle dimensioni considerevoli a cui pervenne l’organizzazione posttribolare sottoposta al diretto controllo dei militari che dovevano sovrintendere alla soddisfazione, lo si notava da più parti, dei bisogni e delle esigenze “insopprimibili” di centinaia di migliaia di soldati dai 19 ai 39 anni, in servizio con rare possibilità di usufruire regolarmente o con frequenza di permessi e di licenze. Assieme a quelli effettivamente sottoposti alla giurisdizione e al controllo più o meno rigido dei Comandi e dei medici sifilografati inquadri nella Sanità militare, vi furono inoltre non pochi postriboli in grado di sfuggire a ogni misura di prevenzione e che diedero ricetto occasionalmente oppure anche in maniera abbastanza stabile a donne e specialmente a donne di minore età addirittura a ridosso della linea del fuoco, secondo ricorda per il Veneto un reduce in-

glesi molto attendibile come Norman Gladden.¹⁵² Potenziali (ed effettivi) vettori d'infezioni veneree,¹⁵³ esposte a facile criminalizzazione,¹⁵⁴ ma talora persino piegate ai fini di una sorta di guerra batteriologica, le prostitute "libere" lavoravano anche in questi bordelli a ritmi paurosi e alle volte non meno devastanti di quelli in vigore nelle case "ufficiali" (con medie, qui, mai inferiori comunque ai 20/30 rapporti al di). Nel caso, più raro ma non impossibile a verificarsi, che fossero state sul serio infiltrate dal nemico e in quello assai più frequente che fossero riuscite anche solo ad aggirare i controlli sanitari per timore d'essere internate nei reparti celtici, va da sé che "adescando" soldati e ufficiali, queste donne costituivano un problema di seria rilevanza per l'esercito e per gli stessi soldati, ma anche per le compagne da essi lasciate a casa.

In alcune lettere rinvenute e segnalate da Antonio Gibelli compaiono vari riscontri per questo tipo di problemi come succede ad esempio nel raro carteggio bilaterale fra Demetrio D. detto Luigin classe 1880, in guerra dal giugno 1915, e sua moglie Agnese Gastaldi visibilmente innamorata del marito e donna oltremodo affettuosa.¹⁵⁵ Sono contadini dell'estremo Ponente Ligure e Luigin farà l'espe-

152 Cfr. N. Gladden, *Al di là del Piave*, Milano, Garzanti, 1977 (1ª ed. inglese 1971), specie su una delle più frequentate case chiuse del Veneto (quella per soldati di Thiene, a pp. 106-107) e poi anche su un artigianale bordello "agreste" (ad Arzignano, a p. 182) segnalando tuttavia che l'autore ha anche belle pagine (101-104) sui suoi innamoramenti e sulle sue romantiche sbandate di giovane soldato alle proprie prime esperienze sentimentali (a Quinto Vicentino).

153 Circostanza che avendo implicato un interessamento attivo dell'apparato medico militare diede luogo, anche per buona ventura degli storici, a quell'accumulo di materiali e d'informazioni di prima mano — dei quali io stesso mi son potuto avvalere in *Casini di guerra*, cit., passim — che dipendevano in origine dall'opera di cura, di assistenza e soprattutto di prevenzione, avviata da medici e ufficiali, specie attraverso la diffusione capillare di avvertenze e di moniti non solo in prossimità dei bordelli (e quantunque senza spingersi alla più moderna forma di propaganda cinematografica come invece avvenne quanto meno in Francia dove nel 1918 fu addirittura proiettato alle truppe un breve filmato di sette minuti — *On doit le dire* — che raccontava la storia di due soldati contagiati da una stessa prostituta, uno dei quali fidandosi di un ciarlatano non teneva a bada la sifilide che ne avrebbe poi funestato l'intera esistenza mentre l'altro, affidandosi ai servizi medici dell'esercito, riusciva a guarire dalla grave infezione contratta (cfr. V. De Luca BARRUSSE, *Sexuality, reproduction and the fight against venereal disease during the first half of the 20th century*, in "Popolazione e Storia", 2009, n. 2, p. 101).

154 Cfr. M. Spongberg, *Feminizing Venereal Disease: the Body of the Prostitute in Nineteenth Century Medical Discourse*, New York University Press, New York, 1997.

155 Anche la parte più intima e sentimentale del carteggio fra Luigin e Agnese è spesso suggestiva come pure, del resto, quella lievemente erotica, per merito della donna, che ad esempio scrive al marito (5 marzo 1916): «... il bene che io ti voglio non puoi in maginare che se potessi diventar un ocellinoverrei venirti a ritrovare quando te sei in branda e tocarti pianin pianino e poi di abbracciarti per fin lultimo sospiro ma questo non nepuo riuscire passienza signore Caro Marito non passa giorni che io non mi vieni in memoria quando sempre la tua fotocrafia per poterti baciare...» (Gibelli, *La guerra grande*, cit., p. 123; di qui anche, pp. 115-142, le ulteriori citazioni nel testo).

rienza del fronte solo a partire dal marzo del 1917, essendo stato sino ad allora in servizio da caporale della Terribile — la milizia territoriale — con compiti vari (di vigilanza dei prigionieri austriaci, di sorveglianza agli stabilimenti industriali ecc.) nel fronte interno tra Genova e Sestri Ponente. Nel settembre del '15 con una *excusatio non petita*, Luigin informa da Genova la moglie che lui non va a donne e men che meno a prostitute:

... sta pur sicura e tranquilla — scrive — che io penso sempre ate e non ad altre donne, e non faccio come questi Napoletani che sono tutti carichi di famiglia più di noi; che i più tanti anno 9, 10 e 11 figli a casa e pure si permettono di andare nei posti maligni, ritornano carichi di tutti i mali sta pur tranquilla che questo a me non mi socederà mai, e mai perché amo la mia famiglia.

Agnese, insospettata e preoccupata, risponde il 26 settembre: «Ne ho tanto piacere di sentire queste notizie da donne che io a questo non ci pensavo neanche». Gibelli osserva come la questione delle prostitute da evitare ritorni con grande frequenza nelle corrispondenze tra i due coniugi sin quasi a costituirne un tema fisso. È Luigin, ad esempio, a mandare alla moglie notizie sul rischio di malattie veneree:

Per darti una idea come si comportano i miei cattivi colleghi di compagnia, sono stato costretto a comprarmi un rasoio per farmi la barba da per me; perché ovisto e conosciuto che c'è uno di versi che non amano la sua cara moglie; e i suoi Bambini, e nemmeno non considerano la sua salute; e penso che tengo a casa una cara moglie, che non si merita di farci di questi cattivi affronti. Il Barbiere della compagnia, padre di 5 figli; è andato a ospedale per causa delle infame donne perché; che si trovano in Genova" (10 aprile 1916).

A questa comunicazione Agnese risponde a tono (e a stretto giro di posta: 15 aprile 1916):

mi fa molto piacere di sentire dalla tua lettera che sei sano e salvo dalle donne in fame che se poi le poi aschivarle sarà meglio che possi ritornare a casa sano e salvo con onore che potrai presentarti davanti a chissà persona e ti prego di non lasciarti tentare che sarebbero la mia rovina di io e dei bambini.

Al che Luigin ribadisce (18 aprile 1916):

Riguardo a me sta pur sicura che mi trovo abbastanza bene; tanto più godo felice la mia salute ed il mio onore, al riguardo delle puttane di Genova; e di queste malattie ti assicuro che non riprendo perché cisto abbastanza lontano...

Il rischio di contagi, d'altronde, non era certo minore vicino al fronte e nemmeno, a giudicare dalle statistiche, tra coloro che frequentavano le "case" considerate più "sicure" perché visitate con regolarità dai medici e sorvegliate dalle autorità militari.

Tolti episodi del genere appena citato e stante la natura di altre documentazioni o la provenienza delle testimonianze, pressoché tutte maschili, resta da registrare nondimeno, in questo campo, l'assenza quasi totale della voce e del punto di vista delle donne "dedite alla prostituzione" che oggi rivivono tutt'al più, in maniera mediata, in qualche verbale d'interrogatorio stilato da poliziotti e magistrati oppure nel ricordo appunto degli scrittori, per i quali la frequentazione dei bordelli militari non costituiva sicuramente un motivo di scandalo. Da Marinetti a Comisso, i più loquaci di tutti, da Attilio Frescura a Curzio Malaparte, da Tito A. Spagnol allo stesso Corrado Alvaro (questi magari per accenni quasi incidentali¹⁵⁶) essi ne fanno parola nei propri romanzi autobiografici, anche se pochi poi si spingono sino ai limiti dell'orrore descrittivo come succede al Mario Muccini opportunamente chiamato in causa (con comprensibile sgomento) da Quinto Antonelli.¹⁵⁷ Anche fra gli storici del resto predominano da sempre, in materia, le reticenze e gli imbarazzi, le minimizzazioni e i silenzi non tutti, però, dettati da vera e propria volontà censoria. Il risultato, tuttavia, rimane sempre lo stesso e cioè che siamo di fronte, ancora oggi, ad un problema poco indagato e sul quale, per la grande guerra, solo pochi hanno scelto d'interrogarsi e di compiere indagini appropriate come fece, ormai quasi vent'anni fa, Antonio Sema studiando soldati e prostitute nello specifico della III Armata.¹⁵⁸ Più di quanto non accada nella diluviale memorialistica bellica, gli stessi diari e le altre scritture private e popolari redatte in tempo reale sul conflitto mentre esso si veniva svolgendo, tacciono, di norma, intorno all'argomento, dando così conferma della sua ineffabilità e di un silenzio che travalica, sulla grande guerra, i limiti imposti dal perbenismo vigente lungo molti decenni sia prima che dopo la sua conclusione. Lo si evince, ancora a posteriori, dalla testimonianza tardiva di un ragazzo del '99 arruolatosi

156 Si veda l'episodio di Luca Fabio che, arrivato in permesso in una località di retrovia, s'imbatte in un sottotenente a cui domanda informazioni su dove si possa «trovare un buon letto» per la notte: «È difficile», replicò l'altro, «La cosa più sicura sarebbe di andare a dormire al postribolo». «Come? Dove?». «E sì. Generalmente quelli che scendono dal fronte lo fanno. Chiedono di starci la notte pagando. Non ci stanno mica donne, al fronte, e fa sempre piacere di trovarne una...» (Alvaro, *Vent'anni*, ed. cit [1953], p. 169.

157 Cfr. M. Muccini, *Ed ora andiamo! Il romanzo di uno scalcinato*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 82-83, in Antonelli, *Storia intima*, cit., p. 215.

158 A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Novale, Rossato, 1999.

volontario nel '16, il soldato Antonio De Maria, che, *rara avis* pure qui, narra, tra il pudico e l'imbarazzato ormai a grande distanza di tempo — e solo, afferma, per lasciare ai propri figli una testimonianza della propria vita di combattente della grande guerra — l'esperienza da lui stesso fatta in retrovia a Treviso in uno dei tanti postriboli della piccola città veneta. Usando nella narrazione lo pseudonimo di Guido Vanni egli così racconta:

Eravamo in turno di riposo e, seduto sull'erba vicino al fossato dell'acqua, stavo spidocchiando i miei indumenti al tenue sapore del sole, quando mi si avvicinò Ceruschi, un ragazzo di qualche anno più anziano di me, che mi disse: — Neh, Vanni, ci andiamo nel pomeriggio, dopo il rancio, a fare una visitina al casino? — Ma dove? — A Treviso. Non hai preso anche tu la cinquina? E allora dai, andiamo un pò a godercela, no? — Beh, sì, ci vengo. In quei posti non c'ero ancora mai stato, mi era sempre mancato il coraggio e di ciò mi vergognavo come di una colpa. Quando fu l'ora mi accompagnai a Ceruschi. Sulla strada prendemmo il primo camion che passava e scendemmo di lì a poco a Treviso. Ceruschi doveva essere molto pratico del posto, perché conosceva la strada ed il luogo. Entrammo in un atrio affollato di militari di truppa e dopo versato alla cassa l'importo della tariffa, ritirammo lo scontrino e passammo in una sala d'aspetto ancora più affollata dell'atrio. Ero in orgasmo. Avrei voluto essere come tutti, ma sentivo che non ce l'avrei fatta a restare. Vedevo donne scollacciate e dipinte entrare ed uscire con i loro occasionali clienti dalle porte laterali, che davano nelle camere, e mi rodevo dentro, perché non avevo il coraggio di avvicinarle, pur avendone una voglia matta. Un grosso e barbuto caporal maggiore d'artiglieria ad un certo punto sferrò una gran pacca sul sedere di una di quelle donne, formosa e procace, la quale montò sulle furie e lo investì: — Brutto schifoso d'un malnato! Il barbuto artigliere scoppiò in una fragorosa risata, si caricò la donna sulle spalle e se la portò di corsa in camera. Invidiavo gli altri, invidiavo soprattutto Ceruschi, che si muoveva a suo agio e parlava sicuro di sé. Sentivo la voce della "maitresse" che di tanto in tanto lanciava il suo invito perentorio: — Giovanotti in camera. Fare la scelta e sbrigarvi. Ceruschi mi dette una gomitata e mi disse: — Dai, Vanni, andiamo. Io prendo quella lì. Feci un cenno d'assenso col capo, ma lasciai che lui si allontanasse, poi infilai la porta; attraversai l'atrio e mi trovai in strada. Che dirò a Ceruschi? — mi chiesi. Beh, gli dirò che anch'io sono stato in camera, che dopo sono uscito, l'ho aspettato, ma non l'ho più visto. E così gli dissi quando la sera c'incontrammo e Ceruschi non ebbe difficoltà a crederci. Ma per qualche tempo rimasi contrariato e insoddisfatto di me per non aver avuto il coraggio di consumare quei pochi soldi d'amore. E fu con questo fondo di amarezza che, di lì a pochi giorni, intrapresi il nostro trasferimento in prima linea.¹⁵⁹

Nella Treviso dalla quale era partito Comisso — autore di quel "giornale retrospettivo" a tratti giocoso che sarà "Giorni di guerra" — ancora molto vivace

159 A. De Maria, *Il soldato e la sua guerra. Memorie*, in Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano, coll. MG/88, pp. 114-115 riprodotto in G. Mignolli, "Difendere l'Italia, ma salvare la pelle". *Il primo conflitto mondiale nei diari di Pieve S. Stefano*, Tesi di Laurea in Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Verona, aa. 2004-2005, rel. E. Franzina, pp. 142-144.

e assai lontana dalla spettrale città desertificata, “anglicizzata” e teatro tutt’al più delle imprese benefiche di Lucrezia Camera in cui invece si sarebbe imbattuto, alla fine di novembre del ’17, il fante della Brigata Lecce, Antonio Rotunno,¹⁶⁰ il bombardiere pugliese De Maria sperimenta un incontro con la casa di piacere per militari che la media dei soldati, quantunque in molti ne frequentassero più d’una, associavano, invidiandole ed esecrandole, alle mollezze del fronte interno e all’intollerabile infingardaggine degli imboscati. Così le effigia per l’appunto, evocando i bordelli, un canto poi raccolto da Cesare Bermanni e intonato sull’aria fortunatissima de “L’addio del bersagliere” di Giuseppe Giannelli, la canzonetta divenuta assai popolare nel 1917 e proposta nei fogli volanti in duplice versione per dar voce da un lato al soldato e dall’altro, ribattezzato “risposta delle donne”, alla sua bella:

La patria ci ha chiamati/che per la guerra ci tocca di partir/invece gli imboscati/son trincerati dentro nei casin

E zaino in spalla e il tascapane/e gli imboscati con le puttane/mentre si cade al campo dell’onor/ stanno interni e fanno i gran signor¹⁶¹

Per i postriboli della grande guerra non esistono ancora, ad ogni modo, ricostruzioni dettagliate e capaci di offrire un’idea precisa del ruolo avuto nella loro gestione, al di là delle cornici generali e delle disposizioni di servizio emanate di tempo in tempo con ordini estemporanei o con circolari fioccate sin dal primo mese di guerra,¹⁶² dalle gerarchie militari e sanitarie dell’esercito, ma soprattutto

¹⁶⁰ Sulla “desertificazione” di Treviso dove rimasero di presidio quasi solo le truppe alleate inglesi cfr. la testimonianza di prima mano di Antonietta Giacomelli (in Ead., *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo 2014, pp. 260-27). La bibliografia riguardante Comisso e i suoi *Giorni di guerra*, scritto negli anni venti, pubblicato una prima volta nel 1930 e in forma definitiva nel 1960, è molto vasta (tra i contributi più recenti si veda però di Rolando Damiani, già curatore con Nico Naldini delle *Opere di Comisso* — Milano, Mondadori 1992 — il saggio *La vita in gioco: Comisso nella grande guerra*, in Aa.Vv., *Gli scrittori e la grande guerra*, cit., pp. 175-196). Essa, fra l’altro, appare oggi meglio appoggiata, sotto il profilo documentario, alle edizioni di lettere e di altri materiali, recuperati da Naldini e soprattutto da Luigi Urettini, ai cui lavori (ultimo il *Dialogo tra fronte e retrovia: Epistolario di Giovanni Comisso con i suoi genitori*, in “Protagonisti”, 2016, n. 111, pp. 97-116) di buon grado si rinvia, mentre di Lucrezia Camera, singolare figura di crocerossina e volontaria italo americana si può vedere il libro autobiografico comparso in prima edizione a Shangai nel 1920 (*Porta Mazzini. Being a narrative of Social and Military Life in the Zone of Operations on the Italian Front*) e ora tradotto da Emanuele Bellò: L. Camera, *Porta Mazzini. L’ultimo anno della Grande Guerra a Treviso nel diario di una infermiera volontaria italo-americana*, Treviso, Istresco, 2010.

¹⁶¹ C. Bermanni e A. De Palma, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del ’15-’18. Presentazione di Emilio Jona*, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, 2015, p. 63.

¹⁶² Visto che tutti i divulgatori le usano riprendendole dai miei studi di 30 o di 20 anni fa, spesso

mancono ricerche e indagini che siano in grado di restituirci, fuori dalle considerazioni più ovvie o scontate sul tema, le dimensioni del fenomeno e gli elevati costi che esso comportò in particolare alle donne le quali si trovarono ad esercitare, sotto stretto controllo, un mestiere tanto antico quanto malfamato. Parte anch'esse, nel nostro caleidoscopio, di quell'universo femminile di cui è stato più facile o almeno possibile richiamare, per sommi capi e per categorie (le madri e le spose, le interventiste e le futuriste, le intellettuali e le crocerossine ecc.), le funzioni svolte in rapporto alla guerra e alla sua conduzione, le prostitute, derise, criminalizzate e sanzionate specie quando avessero manifestato un eccessivo e insolito spirito d'indipendenza, non potevano certo diventare in vita oggetto di attenzioni diverse da quelle a loro riservate da un «esercito di clienti»¹⁶³ La militarizzazione delle attività lavorative e i mille problemi creati dalla guerra alle popolazioni anche lontano dal fronte contribuirono del resto a far sì che sul loro destino, un destino

senza citare la fonte e certamente senza essere mai andati a controllare gli originali in archivio, mi prendo anch'io la libertà, solo per dare un'idea, di riprodurne qui una, forse la prima, diramata da Cadorna all'inizio di giugno del '15: «È intendimento del Comando Supremo che, per ragioni di moralità e d'igiene, debba infrenarsi e disciplinarsi la questione del meretricio nelle regioni soggette allo stato di guerra, lasciando pertanto all'Intendenza generale di determinare le relative disposizioni sanitarie e di polizia militare, e ai Comandi di Armata l'iniziativa degli speciali provvedimenti che circostanze di tempo e di luogo fossero per consigliare, si raccomanda che siano rigorosamente osservate le norme seguenti: a) Vietare che le prostitute girovaghe s'insinuino fra le truppe o si stabiliscano nei pressi degli alloggiamenti ed accampamenti. La loro presenza dovrà essere immediatamente segnalata dai comandanti le truppe alle Autorità di P.S. locale o all'arma dei RR.CC., le quali provvederanno al loro allontanamento. b) Sorveglianza assidua ed oculata da parte dell'Autorità di P.S. e dei RR.CC., col concorso dei medici militari, su tutte le altre che esercitano il meretricio; isolando immediatamente e ricoverando in luoghi di cura quelle riconosciute affette da malattie celtiche ed allontanando dalla zona di guerra quelle che si rifiutassero. c) Frequenti e rigorose visite sanitarie a tutti indistintamente i militari di truppa, le quali, oltre ad impedire il danno derivante dall'occultare il male e quello collettivo di nascondere, condurranno il più delle volte a rintracciare le sue propagatrici. d) Qualora la guerra dovesse prolungarsi, si potrà nei luoghi ove siano forti concentramenti di truppa, e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere, d'intesa con l'Autorità politica e civile del luogo, le femmine che consentano a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina, in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità sanitaria Militare ed accessibili soltanto ai militari. Ciò anche a scongiurare, per quanto è possibile, che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' da per tutto sotto le apparenze più diverse, e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario e dell'agente di polizia.» *Circolare del Comando Supremo del R. Esercito, Stato Maggiore, l'11 giugno 1915 n° 268, oggetto "Vigilanza e disciplina del meretricio"*. (Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi, b. 699, 1910-1920).

163 Sia detto per la cronaca: con questo titolo (appunto *Un esercito di clienti. Prostitute e soldati nella prima guerra mondiale*) e impropriamente pubblicizzato come il primo lavoro di ricerca in Italia sul tema, un libro del giornalista Antonio Parisi nella rete viene dato ormai da vari anni in uscita presso un editore di Reggio Emilia (Imprimatur).

di sofferenza, di umiliazione e persino di morte nelle sale celtiche dei sifilocomi, calasse un silenzio prevedibile, e spesso letteralmente di tomba, aggravato dalla facile condanna, di comportamenti tanto “devianti” quanto necessitati (e, a conti fatti, “necessari”) che in generale però, la società del tempo, moralisticamente, addebitava sia a loro sia alle loro ben più numerose “colleghe” dedite al meretricio occasionale o “vagante”. Nè le une nè le altre avrebbero potuto aspirare a riconoscimenti di sorta, magari come anomale “ausiliarie” partecipi tuttavia dello sforzo bellico, del tipo che più tardi, per altre guerre e per tutt'altri contesti, avrebbe dettato pagine intriganti a scrittori di rango come Mario Vargas Llosa¹⁶⁴ e, da noi, a un brillante uomo di cinema come Ugo Pirro, autore dell'istruttivo romanzo autobiografico “Le soldatesse” su alcuni aspetti prostituzionali e militari legati al mito del “bravo italiano” nella Grecia occupata dalle truppe dell'Asse durante il secondo conflitto mondiale;¹⁶⁵ ovverosia nella rievocazione in chiaroscuro della nostra “Armata s'Agapò” già resa celebre dalle vicissitudini giudiziarie di Renzo Renzi e di Guido Aristarco e, molto più tardi, anche da un film di grande successo di Gabriele Salvatores. Ancora per restare in campo cinematografico, in quel vero capolavoro che fu nel 1959, anche se poi non piacque né a Gadda né a Monelli, “La Grande Guerra” vincitore a Venezia del “Leon d'Oro” un anno dopo l'abolizione delle “case chiuse” per merito di Lina Merlin, Mario Monicelli avrebbe riservato invece un posto di riguardo, illuminato dalla magnifica interpretazione di Silvana Mangano, alla “libera prostituta” Costantina, segno che i tempi, a quarant'anni dalla fine del primo conflitto mondiale, erano cambiati. Ma tra il 1915 e il 1918, nel clima mediamente repressivo e autoritario generato dalle circostanze belliche di allora in un paese così profondamente cattolico come l'Italia, creavano enorme scandalo, ha ben rilevato Matteo Ermacora,¹⁶⁶ le «condotte censurabili» delle prostitute, bollate a priori come donne «scomode e spesso oggetto di cinico scherno o di indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci». Non per accondiscendere a pulsioni anticlericali che sarebbero indebite e specie qui del tutto fuori luogo, ma solo per commemorare, nel centesimo anniversario del nostro secondo anno di guerra, l'avvio della *Strafexpedition* vittoriosamente contenuta dall'esercito italiano sugli Altipiani, gioverà ricordare che alla metà di maggio del 1916 essa fu inaugurata dalle prime bombe lanciate su Asiago dal “lun-

164 Si vedano di Vargas Llosa i due romanzi *Pantaleon e le visitatrici*, Torino, Einaudi, 2007 (1ª ed. it. Milano, 1987) e *La guerra della fine del mondo*, Torino, Einaudi, 1992 (e 2008).

165 U. Pirro, *Le soldatesse. Con una nota di Andrea Camilleri*, Palermo, Sellerio editore, 2000 (1ª ed. Milano 1956).

166 Ermacora, *Le donne internate in Italia*, cit.

go Giorgio”, il poderoso cannone da marina di Calceranica¹⁶⁷ e, in certo modo, anche dalla bizzarra spiegazione che delle cause di un tal fatto subito diede un alto prelato. Cosicché potremmo ora aggiungere alla lista dei fabbricatori di strane notizie anche lui, che fu, come si sa, l’ordinario diocesano più assiduo e sollecito, nell’episcopato veneto, a tenere informato Benedetto XV sull’andamento del conflitto del quale era divenuta cruciale teatro, nella fattispecie, la parte montana della sua diocesi. Tre giorni dopo l’inizio del bombardamento ecco cosa scriveva infatti al Papa mons. Camillo Pellizzo, vescovo di Padova:¹⁶⁸

Il bombardamento di Asiago cominciò colla venuta legale delle prostitute, a cui fu acquistata una villa per lire 100 mila non lontano dall’abitato. A [nulla] valse ogni mio reclamo, a nulla la indignazione universalissima di Asiago: vennero e con promessa della generale di frequente ricambio (dice di averne 600), vennero e con vantata ostentazione demoniaca passarono pel paese. Tale e tanta era l’indignazione che l’ottimo vicario parrocchiale alla sera, essendo gremito il vastissimo duomo, credette parlarne e fece bene: terminò con la storia di Lot e dei dieci giusti e concluse: «Se il fuoco avesse a discendere nuovamente dal cielo, auguro che né io né voi abbiamo a dire il mea culpa!» E lunedì il fuoco pioveva dal cielo, e il popolo indignato e piangente ripeteva questa chiusa minacciosa. Curiosa coincidenza: quando lo scorso agosto si aveva tentato [di aprire un altro postribolo] e io recandomi a Verona potei sventare il colpo, furono lanciate le prime bombe di aeroplani; oggi, riuscito il colpo, le prime cannonate...”¹⁶⁹

167 L. Giroto, “*Lange Georg*” *Il lungo Giorgio. Storia e mitologia di un’artiglieria navale “da montagna”*, Comune di Calceranica (Rossato Editore), 2009.

168 Su di lui cfr. L. Billanovic, *Luigi Pellizzo vescovo di Padova*, Padova, Il Poligrafo, 2014.

169 La lettera, da me già segnalata in *Casini di guerra*, cit. p. 209 e inviata al Pontefice il 18 maggio 1916 in *I vescovi veneti e la Santa Sede e la guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, 3 voll., I, pp. 64-65.

Fantasmagorie musicali: canti e suoni del '14-'18

1. Lo stato dell'arte

La quantità di libri, di saggi e di pubblicazioni d'ogni specie, che il lungo anniversario della grande guerra ha revocato in vita da un paio d'anni in qua, appare in tutta Europa davvero inesauribile e quindi pressoché sterminata. Giocando con le parole si potrebbe dire anzi ch'era inevitabile che così fosse visti i costi elevatissimi, un vero sterminio, pagati dagli uomini e dalle donne di quel tempo lontano in cui lo scoppio della prima guerra mondiale mobilità, in proporzioni mai viste per il passato, milioni di persone anche in suo sostegno, ma portando quasi ovunque morte e desolazione sia nelle file degli eserciti combattenti e sia tra le popolazioni civili. Gli innumerevoli lutti, le sofferenze e le tribolazioni dei soldati e della gente comune specie nelle regioni divenute teatro del conflitto, come da noi il Veneto e il Friuli, lasciarono un segno indelebile nella memoria collettiva e in quella familiare e paesana di tutti coloro che ebbero a che fare direttamente o indirettamente con la guerra, con i suoi orrori e con le sue mille complicazioni. Di (quasi) tutto ciò, e pressoché da subito, s'impegnarono a dar conto scrittori e studiosi di qualsiasi estrazione: apologeti e contestatori, memorialisti e reduci, intellettuali e giornalisti, ma ovviamente, ben presto, anche storici di mestiere e non solo cultori o esperti di cose militari. Sino alle soglie dei giorni nostri essi, avvicinandosi e interagendo fra loro, contribuirono così a costruire quella immensa e variegata letteratura su cui poggiano le nostre attuali conoscenze riguardo alle vicende occorse tra il 1914 e il 1918: letteratura immensa e, in quanto variegata, anche ben poco concorde perché caratterizzata da diversi approcci tra cui spiccano, per dirla in grossa sintesi, quelli derivanti dalle differenti stagioni e dai particolari contesti, specie politici, nei quali si esercitò di volta in volta lo sforzo compiuto per descrivere e ricordare, per criticare o per giustificare — in tutto o in parte — un susseguirsi di fatti e un alternarsi di avvenimenti sui quali, fino agli anni sessanta del secolo scorso, pesò comunque, in Italia, l'ipoteca ingombrante delle vedute — più che patriottiche, nazionaliste — imposte dal fascismo il quale aveva tolto la parola non tanto o soltanto agli studiosi, bensì, soprattutto, alla gente comune. In

quanto primo beneficiario del “mito postumo della grande guerra”, come ebbe a definirlo Mario Isnenghi, fu il fascismo, in effetti, che, prima creandola o meglio potenziandola e poi istituzionalizzandola, finì per modellare una visione standardizzata e pressoché unanimistica degli avvenimenti bellici del nostro '15-'18¹ destinata paradossalmente a rafforzarsi per qualche decennio — persino dopo (e nonostante) l'esito disastroso di un ulteriore conflitto mondiale — col popolo in divisa, al fronte, o in borghese, nelle retrovie, allineato e schierato a difesa della patria in pericolo nonché pronto (volente oppure nolente e rassegnato) agli ordini delle sue classi dirigenti a loro volta articolate, queste, in governanti, alti comandi, ufficiali superiori e ufficiali di complemento.

La ricomparsa o meglio la “riemersione” di un punto di vista difforme, che era stato all'epoca quello del pacifismo, dell'antimilitarismo e delle stesse opzioni neutraliste diffuse tra le persone in carne ed ossa,² ebbe luogo durante pochi mesi «fra il '19 e l'anno '20» e poi, in sede storiografica, solo dopo la nota svolta degli anni sessanta del Novecento. Da allora durò, all'insegna della critica e non di rado della contestazione,³ per almeno un altro paio di decenni rinfocolando la contrap-

- 1 Riflessa in misura preponderante nei documenti sonori accolti poi nella Discoteca di Stato per cui cfr. ora P. Cavallari e A. Fischetti, *Voci della Vittoria. La memoria sonora della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2014.
- 2 E nient'affatto minoritarie nel “paese reale” soprattutto, pur fra note contraddizioni (per cui si veda G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Roma, Ediesse, 2016) in seno agli strati più bassi della popolazione già tra il 1914 e il 1915 tanto in chiave classista (cfr. B. Bianchi, *I pacifisti itaiiani dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di F. Degli Esposti, L. Bertucelli e A. Botti, Roma, Viella, 2012, pp. 105-207 e Ead., *I pacifisti italiani (1915-1918)*, in *La Grande guerra: oppositori e vittime*, “Storia e problemi contemporanei”, 2012, n. 59, pp. 11-38) quanto nella stessa versione “patriottica” additata già trent'anni fa da Sandy E. Cooper (ma cfr. poi L. D'Angelo, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della Società delle Nazioni*, Bologna, il Mulino, 2016) come stanno oggi confermando, oltre ad altre più tradizionali, molte nuove indagini; cfr. B. Pisa (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in “Giornale di Storia Contemporanea”, 2009, n. 2, pp. 3-178; B. Bianchi, *I pacifisti italiani (1915-1918)*, in *La Grande guerra: oppositori e vittime*, “Storia e problemi contemporanei”, 2012, n. 59, pp. 11-38; F. Cammarano, *Lo scoppio della grande guerra e il neutralismo italiano*, in P. Pombeni (a cura di), *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Roma, Studium 2015, pp. 20-27 e Idem (a cura di), *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015; E. Ongaro, *NO alla grande guerra 1915-1918*, Bologna, I libri di Emil – Odoja, 2015. Per un bilancio cfr. comunque le due voci consecutive di B. Bianchi, *I pacifisti* e di R. Bianchi, *Il conflitto sociale e le proteste*, nel *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, realizzato sotto la direzione di Nicola Labanca, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 241-278.
- 3 Cfr. E. Franzina, *Storia orale e storiografia italiana nel secondo Novecento*, in Aa.Vv., *Voci parole memorie. Testi e suoni nei percorsi della cultura popolare. Studi, materiali e argomenti per la let-*

posizione di due scuole o di due orientamenti di pensiero, uno volto a convalidare, in sostanza, l'interpretazione canonica affermatasi nell'"entre-deux-guerres" e l'altro teso a rovesciarla pressoché del tutto col ridar voce e dignità di motivazioni a chi la guerra, pur avendola magari fatta — e cioè, di norma, "subita" — non l'aveva propriamente auspicata nè tanto meno idealizzata o desiderata.

Recentemente, ergendosi ad alfiere di una nuova storia culturale al passo coi tempi, Marco Mondini ha osservato in proposito che simili «esasperazioni ideologiche» sembrano oggi superate, ma che, ciononostante, «molte delle contraddizioni che paiono marcare l'esperienza della guerra italiana e il suo racconto non hanno ancora trovato una soluzione soddisfacente». ⁴ Prova ne sia, potremmo aggiungere, che se tale impasse, per quanto man mano depotenziata dall'incedere della ricerca, perdura bene o male fra gli specialisti e fra coloro che più semplicemente non sottovalutano, interventismo a parte, i fenomeni di fattiva adesione alla guerra di molti popolani e giovani (non solo studenti), nel filone cosiddetto contestativo, che pure ne dipende, continuano invece a trovar posto, e forse persino più comodamente che in passato, svariati tentativi di narrare la guerra "senza veli" e in prevalenza "dal basso". Essi sono maturati in ambiti massmediatici neanche tutti coincidenti fra loro che vanno infatti dal giornalismo divulgativo alla Cazzullo, con larghe concessioni agli imprestiti e ai prelievi poco o mal dichiarati dal lavoro storiografico altrui, agli esperimenti letterari d'avanguardia tentati da collettivi di scrittura molto alla moda come Wu Ming e assai graditi ai lettori millennials d'ultima generazione, ⁵ ma abbastanza apprezzati, per via della loro formula espositiva, anche dalla stampa periodica e quotidiana d'area progressista. ⁶

tura etnografica e l'analisi sociale, Atti del seminario, Cinisello Balsamo Villa Ghirlanda 2003, ma si veda ora, soprattutto, l'imponente antologia di testi curati e introdotti da Goffredo Plastino, *La musica folk. Storie, protagonisti e documenti del revival in Italia*, Milano, il Saggiatore, 2016, pp. 109-481 e passim.

- 4 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, il Mulino 2015, p. 9.
- 5 Con libri come *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, Milano, Rizzoli, 2015 e *L'invisibile ovunque*, Torino, Einaudi 2015. L'"invisibile ovunque" è naturalmente la guerra a cui il blog dei Wu Ming, *Giap*, portavoce di una comunità di lettori e di scrittori bene affiatata ed anche commercialmente ben gestita, ha voluto da ultimo affiancare, con *Wu Ming Contingent*, progetti musicali specifici sul tipo del concerto rock *Schegge di Shrapnel*, eseguito infatti da un complesso con «chiari riferimenti punk e new wave» dove però le "canzoni" vengono declamate mentre i brani testuali son tolti da fonti di prima mano o meglio da materiali anche d'archivio segnalati da storici come Bruna Bianchi in modo da poter raggiungere «grazie a una musica popolare [...] un pubblico ben più vasto di quello dei soli specialisti».
- 6 Cfr. ad es. M. Smargiassi, "Noi Wu Ming diciamo addio alla Storia", ne "La Repubblica" 27 novembre 2015 e F. Musolino, *La Prima guerra mondiale la paghiamo ancora oggi*, ne "Il Fatto quotidiano" 5 dicembre 2015.

Sembrerebbe un buon segno, e in parte lo è, che non sia andata persa del tutto la lezione derivante dal consistente recupero, avvenuto a cavallo tra i due secoli, di tante fonti private orali e scritte e di altre testimonianze letterarie, iconografiche, artistiche, ecc. ma assai spesso anche di arie e di canzoni popolari per lo più avverse, almeno queste ultime, all'immane carneficina bellica o comunque scettiche sulle sue giustificazioni nonché a lungo trascurate *pour cause* dagli storici militari (e non solo da loro). Ma, come si vedrà, c'è sempre anche dell'altro.

2. Vecchie canzoni e nuove raccolte tra consenso e dissenso

Venendo comunque ai problemi che ci prospettano le ricerche svolte “sul campo” degli etno musicologi durante gli ultimi decenni del secolo scorso (più o meno, cioè, dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni novanta del Novecento), è possibile appoggiarsi a interviste e a deposizioni, raccolte dalla voce e dai ricordi degli ultimi testimoni e protagonisti ancora in vita del periodo bellico 1914-1918, che delineano un quadro non univoco ed anzi fantasmagorico di suoni agganciati a testi cangianti e spesso caratterizzati da calchi e da imprevisti, da imitazioni e da esiti “autosomiglianti”. Tale insieme di “frattali sonori”, più che di vetrini da caleidoscopio, appare a sua volta influenzato da esperienze maturate nel corso del tempo, ma non necessariamente tutte appiattite sul solo riuso dei canti e dei suoni all'epoca più divulgati o promossi dalle diverse macchine della propaganda bellica.

Ne sono prova appunto, assieme a tante musiche originali e d'autore, i canti popolari intonati nel '15-'18 sulla guerra (ovvero per e contro la guerra) di cui non mancavano certo, da noi, le raccolte e le selezioni antologiche. L'uscita quasi in contemporanea, fra il 2015 e il 2016, di alcuni bilanci di questo tipo di produzione cartacea messi a confronto con quelli che potremmo definire gli ultimi echi o “ricordi auricolari” della Grande guerra, ossia una sorta di postmemoria canora della grande conflagrazione vista dall'Italia, consente oggi di analizzare con buoni margini di successo una questione forse secondaria, e però spesso ugualmente intrigante e spinosa, come quella accennata dei gradi di consenso e di dissenso rispetto al primo conflitto mondiale, attraverso le canzoni. Benché siano numerosi, i contributi di tal genere pubblicati o portati in scena in quasi ogni parte della penisola negli ultimi tempi così densi di commemorazioni, vale la pena di prendere le mosse dalle nuove antologie realizzate più di recente in quelle che furono le zone di operazioni ovvero in quelle parti del Paese che più da vicino conobbero le traversie del conflitto tanto lungo la linea del fuoco quanto nelle retrovie e nei

vari fronti interni⁷ dove si è sviluppato, ad esempio, l'impeccabile lavoro di ricerca condotto per trent'anni da Modesto Brian e da Domenico Zamboni e poi confluito nelle pagine assai godibili di un loro libro, al tempo stesso suggestivo e istruttivo. Occorre subito sottolineare, considerato il suo assunto e il titolo che gli autori gli hanno voluto dare, come, restando tuttora piuttosto rare da noi le eccezioni in materia,⁸ ben poco in realtà si fosse indagato sinora in Veneto sul versante musicale e canoro della Grande guerra tanto da parte degli storici politici e militari quanto dei loro ricordati emuli o replicanti più attivi in veste di mediatori/divulgatori tra giornali e televisioni.⁹ Se appena ci si volesse attenere, per parlare, com'è giusto qui, solo dei primi, alle rivendicazioni e alle pretese di cambiamento dei

- 7 M. Brian e D. Zamboni, *La grande guerra cantata, Storie di uomini, di donne e di canzoni*, Introduzione di E. Franzina, Dueville, Agorà&Factory, 2016. Le osservazioni che saranno fatte man mano nel presente intervento ne prendono spunto, ricordando che molte citazioni testuali provverranno appunto anche di qui (ossia da questo libro corredato da 2 CD musicali) nonché da alcuni altri lavori costruiti e concepiti in modo non dissimile e comparsi nello stesso torno di tempo ovvero Canzoniere Vicentino (di Gian Maria Sberze, Luciano Zanonato e alii), *Al 24 Maggio... Canti veneti della Grande guerra*, CD 1 (esecuzioni) e CD 2 (documenti originali), Archivio delle tradizioni orali del Veneto, Soraimar, Venezia, 2015 e C. Bermani e A. De Palma, *E non mai più la guerra*. Presentazione di Emilio Jona, Venezia, SMS "Ernesto De Martino, 2016 (anche questo con 2 CD, uno di registrazioni e l'altro di interpretazioni).
- 8 Come soprattutto R. Anni e C. Perucchetti, "Questa notte c'è musica". *Musica e grande guerra*, in *La società italiana e la grande guerra*, a cura di Giovanna Procacci, nr. Speciale degli "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", vol. XXVII, 2013, pp. 385-403. L'attività ventennale del professor Rolando Anni e del maestro Carlo Perrucchetti su musiche e canti del primo conflitto mondiale, a ridosso del Centro Studi Musica e Grande Guerra di Reggio Emilia da essi fondato (per cui cfr. ancora infra pp. 103-104), si è intensificata dal 2014 in avanti con libri, concerti e relazioni a convegno come, fra gli ultimi, *Musica e musicisti italiani nella prigionia della Grande guerra. Il caso di Cellelager*, in Idem (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-18*, Roma Gangemi, 2015; C. Perrucchetti, *Echi di Belle Époque nei Lager della Grande Guerra. I casi di Sigmundsherberg, Mauthausen e Cellelager*, relazione al XXIII Convegno annuale della Società Italiana di Musicologia (Como, 22 ottobre 2016), *Figlio mio bello addio. Donne in guerra*. Musica e parole per raccontare la Grande guerra vissuta dalle donne, Parma, Casa della Musica, 24 maggio 2016 ecc. ecc. Con ambizioni e ricadute assai più modeste, si vedano anche V. Gigante, "Maledetto sia Cadorna". *Le canzoni contro la guerra*, in Ead., L. Kocci, S. Tanzarella (a cura di), *La grande menzogna. Tutto quello che non vi hanno raccontato sulla prima guerra mondiale*, Dissensi, s.a., 2015, pp. 135-148; ancora più generico il volume della Associazione degli amici dell'Accademia dei Lincei, *Canti e poesie della grande guerra per non dimenticare*, a cura di P. Ridolfi, Prefazione di C.A. Ciampi, Roma 2014, pp. 43-106 e volenteroso, ma non privo d'inesattezze, il contributo di Francesca Gallo, *Memoria, racconti e musica della Grande guerra*, in Aa.Vv., *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Roma, Liberetà, 2016, pp. 174-192.
- 9 Sempre a titolo d'esempio si vedano l'ottava puntata degli *Appunti di viaggio* stilati da Paolo Rumiz per raccontare la grande guerra e il dvd che la correda per conto del gruppo editoriale "L'Espresso" e "La Repubblica" (n. 8 *Il soldato innamorato* di P. Rumiz e A. Scillitani, Milano, 2014).

paradigmi interpretativi più ricorrenti applicate, ampliandone i confini, agli ambiti dell'indagine storica, così come sono state formulate da studiosi anche di valore (sul tipo, per fare un esempio pertinente, del Marco Mondini citato sopra¹⁰), verrebbe subito voglia di chiedersi come mai, nel novero dei loro interessi, abbastanza poco trapeli o quasi nulla compaia, di strutturato, che abbia a che fare con tanti canti popolari i quali, comunque la si pensi, costituirono prima la colonna sonora e poi, nella memoria collettiva, un commento in versi e in musica di “lunga durata”, nient'affatto trascurabile o marginale, del primo conflitto mondiale.

Privilegiare «l'analisi delle rappresentazioni e dei discorsi, piuttosto che gli ordini di marcia e i calibri delle artiglierie» intrecciando fonti a prima vista “incongrue” (sc. «documenti d'archivio istituzionali e testi letterari, testimonianze artistiche e statistiche ufficiali, pellicole cinematografiche e fumetti») sta bene e costituisce anzi una scelta opportuna e per giunta “redditizia” ancorché non sia così originale e rivoluzionaria come si vorrebbe oggi far credere. E tuttavia anche se si è sul serio persuasi, come Mondini, che «ciò che conta maggiormente in una guerra totale e di massa sia il consenso delle popolazioni che ne sopportano i sacrifici e la loro capacità di convincersi (e spesso illudersi) che combattere e morire sia necessario, giusto e nobile»,¹¹ risulta quanto meno bizzarro che i modi in cui la guerra fu cantata e “ricantata” in Italia non riescano a trovare spazio adeguato neanche nelle ricostruzioni meno convenzionali e più visibilmente ambiziose.¹²

La contraddizione, o almeno la lacuna, si spiega facilmente se si distinguano, in seno all'enorme congerie di suoni favorevoli al conflitto e comunque contemporanei della grande guerra, quelle famigerate componenti “in dissenso” che si rivelarono tutto sommato più durevoli nonostante le interdizioni del fascismo, ben al di là dei loro riusi strumentali degli anni sessanta, ossia capaci di resistere, giungendo sino a noi, come non riuscì invece alla maggior parte dei canti i quali si avvalsero tra il 1915 e il 1918 del formidabile sostegno fornito in partenza dalle potenti macchine propagandistiche messesi certo in moto anche in Francia e nel

10 Che in parte ha poi provveduto a integrare, forse non a caso, quanto aveva appena accennato altrove, con un saggio più recente di buona fattura, benché ancora dedicato, per intero, ai soli temi desunti dalle esperienze dei giovani ufficiali “plotonisti” e quindi dal punto di vista dei più classici testi di riferimento maturati nel loro ambiente (Caravaglios, Jahier ecc. di cui pure più avanti si dirà), cfr. M. Mondini, *Sacrificio, riso ed eroismo. I canti della Grande Guerra come testo mitopoietico*, “Versant. Revue suisse des littératures romaines” 2016, n. 2, pp. 141-152.

11 Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 11.

12 Per un'autoattribuzione piuttosto vistosa di meriti cfr. M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in “Histoire&Politique”, 2014, n. 22, pp. 69-84 e *La Grande guerra e il Trentino. Prefazione* a Idem e F. Todero (a cura di), *La Grande guerra ai confini: italiani d'Austria e comunità di frontiera 1914-1918*, nr. Speciale di “Qualestoria”, 2014, nn. 1-2, pp. 10-11.

Regno Unito (o più tardi in Usa¹³) ma soprattutto in un paese come il nostro il cui fronte, anche musicalmente parlando, non fu mai secondario.¹⁴ L'autonomia denotata da un repertorio popolare di canti assai esteso, poco conciliante di norma col militarismo, ma in grado lo stesso di ricomprendere nel proprio seno, a proposito della contesa bellica in corso, racconti realistici e fantasiose invenzioni, paradossi voluti e studiate parodie, sberleffi e invettive e molto altro ancora, poggiava infatti da noi, non meno che altrove, sulla prevalenza d'intonazioni di fondo tendenzialmente critiche della disumanità della guerra.

Non sarà un caso allora che le ragioni addotte a sostegno delle proprie tesi dagli storici i quali, senza necessariamente sposarli in solido, hanno analizzato e continuano ad analizzare, da Bruna Bianchi a Giovanna Procacci, da Piero Brunello a Mimmo Franzinelli, da Lucio Fabi ad Alessandro Portelli ecc.¹⁵ i punti di vista e i comportamenti di quanti, nei modi più diversi, si opposero al conflitto prima del suo erompere, nel mentre poi si svolgeva e infine quando esso cessò d'imperversare, non abbiano trovato riscontro, foss'anche liquidatorio, nella ricostruzione, per altri versi utile e da tener presente, di storici come Mondini a differenza di quanto continua invece ad avvenire altrove oppure in altri modi nelle recenti opere di vari studiosi italiani, compreso Mario Isnenghi, definito (molto a ragione) "decano" di questi studi e al quale è stato rinfacciato a un certo punto (alquanto a torto) d'essersi a sua volta "convertito" in extremis alla guerra, per le posizioni "troppo equilibrate" da lui assunte ed esposte da ultimo in vari libri.¹⁶

13 Particolarmente indicativo appare il caso degli Stati Uniti dove un ingresso in guerra ritardato e di molto successivo all'inizio delle ostilità europee, in un contesto fra l'altro connotato da già robuste inclinazioni al nazionalismo popolare, diede la possibilità alle autorità di governo di orientare e di rimodulare, invertendone il senso, una produzione musicale già vasta per suo conto e originariamente segnata tra il '14 e il '15 da nette propensioni anti militariste (ma in via generale per il versante patriottico cfr. i ricchi repertori curati da F. G. Vogel, *World War I songs: a history and dictionary of popular American patriotic tunes, with over 300 complete lyrics*, Jefferson, N.C., McFarland&Co, 1995 e B. S. Parker, *World War I sheet music: 9, 670 patriotic songs published in the United States, 1914-1920, with more than 600 covers*, ibidem, 2007).

14 Sul nostro "neglected front" cfr. N. Labanca, *The Italian front*, in J. Winter (ed.), *The Cambridge History of the First World War*, vol. I, *Global war*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 266-296, ma anche F. Cappellano, *La guerra sul fronte italiano*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 67-78 e ora anche W. Suppanz, *La guerra e il fronte italiano nella memoria collettiva austriaca*, in N. Labanca e O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 279-302.

15 Quasi tutti gli autori in questione, alcuni dei quali (Brunello, Portelli, Fabi e Franzinelli) sicuri esperti dei rapporti fra musica, culture popolari e storia sociale, hanno dato vita recentemente al convegno di studio *Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918* (20-21 settembre 2014, Sala San Leonardo, Venezia).

16 Degni di nota, fra essi, specialmente quello intitolato *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano

Citare l'“ultimo Isnenghi” riveste qui, secondo il mio parere, uno speciale valore, diciamo pure simbolico, perché tra i nostri storici, pur senza considerare la natura pionieristica del suo ammirevole *Mito della grande guerra* — comparso nel 1970 soltanto in italiano¹⁷ e quindi ignorato da molti degli studiosi stranieri (Leed, Fussel ecc.) di cui aveva anticipato invece, e di gran lunga, alcune essenziali linee di ricerca — egli era stato poi tra i primi ad occuparsi in modo non epidermico e occasionale anche dei canti e dei suoni del primo conflitto mondiale e soprattutto a parlarne diffusamente, in tempi non sospetti, in un'altra opera.¹⁸ Senza aspetta-

Feltrinelli 2014 (dove son da vedere con estremo profitto non solo le pagine, 169-305, sulla grande guerra) e l'altro di poco successivo su “Liquidazioni, mobilitazioni e abiure”, edito da Donzelli col titolo equivocato di *Convertirsi alla guerra* (Roma, 2015) che ha dato adito a non poche e mal riposte polemiche. Alla guerra, fra il 1914 e il 1915, si convertirono in effetti, in Italia, in molti (politici, intellettuali, sindacalisti ecc.) e di costoro l'autore intende appunto analizzare le “conversioni”, mentre, per le sue attuali vedute da storico, egli mi pare si sia espresso chiaramente in un ulteriore intervento (*Dal 1914 al 1919: guerra voluta, guerra non voluta*, in M. Isnenghi, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 151-181) opportunamente ripubblicato e messo a confronto con le sue idee di cinquant'anni prima (*Il “secondo inganno” degli interventisti democratici*, in “Questitalia”, 1965, n. 87) da Goffredo Fofi (curatore e editore di *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande Guerra di Mario Isnenghi*, Edizioni dell'Asino, 2014) dove, tra l'altro, si legge «[nel 1965] ero tutto e solo politica; alla guerra e all'intervento in guerra, chiedevo motivazioni primariamente politiche. Solo successivamente mi sono aperto ad altri ordini di motivazioni, scoprendo che tante scelte non si fanno per motivazioni primariamente politiche, ma perché magari si è sentito *Addio mia bella addio*. Penso sempre di più che alla fin fine le musiche, l'irrazionale, le emozioni, i trascinalenti delle situazioni, i “noi” precari in cui l'“io” si trova coinvolto finiscano per essere non meno rilevanti delle motivazioni politiche — per molti, non per tutti, certo»).

- 17 Vale, per la circostanza linguistica, quanto notava tempo fa Roberto Bizzocchi in difesa dei giovani dottori di ricerca italiani criticati perché poco conosciuti fuori dai confini nazionali: «Ho sentito avanzare come argomentazione il fatto che i nostri sono poco citati all'estero. È come dire che gente che magari legge quattro o cinque lingue, oltre al latino, lavora male perché altra gente ne legge una sola»: *Esperienze, problemi, prospettive della ricerca storica in Italia: un punto di vista. Intervista a Roberto Bizzocchi di Marina Caffiero*, in «Giornale di storia», 2009, n. 2, p. 6.
- 18 M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989. Di questo volume, più volte ristampato, esistono varie edizioni comparse a Bologna presso il Mulino (l'ultima nel settembre del 2015) che l'autore ha provveduto ad aggiornare con una introduzione dove (cito da quella del 2005, pp. 12-13) egli si è espresso con parole e «ammissioni» non dissimili da quelle poi esposte anche nel brano sopra citato in nota 16, conformando la propria riflessione su quelle «spinte irriflesse» prodotte dai suoni e dalle canzoni ovvero «sui tamburi e le trombe, sulle forme minime di appartenenza prepolitica, un sottofondo di continuità, che hanno accompagnato e rievocano la vita e la morte di tanti, per più generazioni, anche in contesti e orizzonti politici diversi; e la partenza di tante tradotte, e innumerevoli commossi saluti ai treni: dove di politica ce n'era di norma assai meno, rispetto a tessuti connettivi di altra natura e relativamente atemporali, rigerminanti su da altri tempi e altre vite, e partenze e guerre vissute da altri [...] Perché persino lo strillo volgarotto di *Tripoli*, novant'anni dopo, così lontani come sono e come siamo dal colonialismo, almeno qualche imbarazzo interiore me lo crea? [...].

re la *nouvelle vague* della odierna *cultural history*, essa già contaminava largamente fonti di diversa provenienza utilizzando pure le testimonianze orali e scritte di molti protagonisti incolti o semicolti recuperate ed accolte nei primi archivi della scrittura popolare che stavano man mano sorgendo in Italia intorno alla metà degli anni ottanta del Novecento.¹⁹

Essendo trascorso da allora più di un quarto di secolo non trovo inegante o eccessivo appoggiarmi, adesso, a quanto mi capitò di scrivere spensieratamente per l'occasione in una rivista neanche tanto periferica ma presago, chissà, del fatto che una storia "mentale" degli italiani in guerra avrebbe potuto prima o poi prender forma anche in Italia propiziando la nascita di quella che oggi, più comunemente, viene chiamata, come s'è detto, la storia culturale degli eventi bellici.²⁰ Nel commentare la prima parte del libro di Isnenghi sulle «guerre degli italiani» svolgevo infatti, nel 1990, delle considerazioni che ben si attagliano a quanto è riaffiorato dalle indagini, a quell'epoca ancora tutte felicemente in corso "sul campo", di Bermani, di Sberze e Zanonato, di Brian e Zamboni ecc. ed osservavo, compiaciuto, come essa risultasse «dedicata a una spesso negletta "dimensione sonora" degli avvenimenti» avendo scelto l'autore di concedere «ampio spazio a quell'ambito della sensibilità collettiva che in età contemporanea, particolarmente, si riconnette o soggiace alle canzoni e al canto». Inni e marce militari — notavo *en passant* — che evocano l'incidenza, soprattutto nel secondo Ottocento, di bande musicali e di fanfare,²¹ ma poi anche

Questo per dare subito un'idea degli interrogativi che nelle intenzioni sospingono questo libro fuori del territorio dei cittadini più consapevoli e politicizzati. Come vivono gli altri — che poi sono i più — i richiami e le pressioni della Storia sulle loro vite private? "Oì vita, oì vita mia" — come dice l'emozionante e terribile *'O surdato 'nmamurato* di Califano e Cannio (1915), che di questi intrecci storico-esistenziali potremmo assumere a prototipo al tempo stesso corale e irriducibilmente individuale, ed è quindi la nostra canzone-simbolo».

19 Su cui si vedano il libro di Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte. Con il dvd del film di Enrico Verra "Scemi di guerra"*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 3-54 e la relazione introduttiva dello stesso autore (su *Le scritture popolari italiane della guerra: il fenomeno, gli archivi, le ricerche*) ai lavori del convegno internazionale di studi italo-francesi «In guerra con le parole. Lettere, diari e memorie di soldati, donne e bambini nel Primo conflitto mondiale» (Genova, Palazzo Ducale, Salone del Minor Consiglio, 25-28 novembre 2015), ma anche quanto segnalato per esteso qui a pp. 269-302.

20 Cfr. S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *Vers une histoire culturelle de la Première Guerre mondiale*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 1994, n. 1, pp. 5-8 e J.J. Becker, *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, Paris Colin 2005.

21 Su cui cfr. ora G. Nello Veltrò, *Le bande musicali del Regio Esercito dalla proclamazione del Regno alla prima guerra mondiale, 1861-1915*, Roma, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2010.

canti patriottici e canti sovversivi (dei più diversi “uomini contro”, compresi quelli che negli anni sessanta [del Novecento] concorsero a divulgare interpretazioni e versioni antimilitaristiche del patrimonio scaturito dal primo conflitto mondiale), canzonette profane e motivi rimbalzanti dai “café chantant” alle trincee ovvero ritmi e componimenti di regime dal contorno assonante o antifrastico [...] vengono qui ripresi e riproposti nella giusta convinzione che costituiscano forme eminenti di espressività e di comunicazione in determinate fasi di “accelerazione storica”: della storia pubblica, nota Isnenghi, così come della storia privata, se è vero poi che «l’unico grande genere di canzoni che, attraversando i tempi, si dimostri stabilmente paragonabile al genere delle canzoni d’amore» notoriamente accreditato di vasto successo «è proprio quello delle canzoni di guerra». Aprendo il concetto di guerra sino a comprendervi ogni sua possibile manifestazione, Isnenghi convalida il confronto quantitativo, ma più partitamente indugia sui progetti di “nazionalizzazione canora” che, al di là e al di sopra del canto di evasione, caratterizzano, nell’arco di un secolo, l’emergere e il riemergere di motivi i cui tratti salienti (la frattura e l’allontanamento, il rischio subito o cercato ecc.) vengono fatti interagire con le situazioni reali e con gli stessi disegni propagandistici o “educativi” delle fonti di emittenza privilegiate.²²

A costo di strafare ossia di eccedere nell’autobiografismo dell’*egohistoire* mi sia consentito d’insistere su questo episodio di tanti anni fa anche perché mentre cercavo di rimarcare la bontà della impostazione di Isnenghi, il quale attingeva peraltro all’accresciuta disponibilità di fonti e di riflessioni già messe (o rimesse) in circolo, sulla scia di Ernesto De Martino, dal paziente lavoro di scavo dei nostri studiosi del folklore musicale (Leydi, Bermani, Savona e Straniero ecc.)²³ e dalla ripresa, quindi, in chiave aggiornata, anche dei più noti sondaggi precedentemente compiuti con altre prospettive dai primi cultori della materia italiani (da Gemelli a Jahier, da Colantuoni a Caravaglios ecc.)²⁴, per quanto mi riguarda, avevo personalmente da poco intrapreso, grazie alla collaborazione del “Canzoniere Vicentino”²⁵ e, nel 1988, anche a ridosso di un incontro metà conviviale e metà di

22 E. Franzina, *Una storia mentale degli italiani in guerra*, in “Quaderni storici” 1990, n. 74, pp. 621-636.

23 Cfr. C. Bermani, *Le ricerche del lungo Sessantotto*, in G. Kezich e A. Motta (a cura di), *Il ’68 degli etnologi*, San Michele all’Adige (“Annali di San Michele”, 2011, nr. 23, pp. 29-46), ma soprattutto, ancor oggi, i due volumetti a cura di V. Savona e M. Straniero di *Canti della Grande Guerra*, Milano, Garzanti 1981.

24 Cfr. specie i *Canti di soldati, raccolti da Piero Jahier, tenente degli alpini, armonizzati da Vittorio Gui, tenente del genio. Pubblicati dalla Sezione P 1^a Armata*, in Trento Redenta, Capodanno 1919; *Canti di trincea restituiti ai testi originari, o integrati, da Alberto Colantuoni*, Milano, A. & G. Carisch & C., 1929. e C. Caravaglios, *I canti delle trincee: contributo al folklore di guerra*, Comando di Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma, 1935.

25 Della citata collaborazione col quale erano già stati frutto gli appunti presenti nella *Introduzione* (vol. I, pp. 107-111) e soprattutto, nel secondo volume (*Canti sociali e politici dell’area vicentina*, pp. 1215-1246, sulla grande guerra pp. 1228-1240) dell’opera da me stesso curata *La classe gli uo-*

studio sull'«anno della vittoria», un percorso rimasto a lungo, fra gli storici, solitario, ma che dura tuttora²⁶ e che oggi si potrebbe anzi definire di “public history”,²⁷

mini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1871-1948), Vicenza Odeonlibri Editrice, 1982.

- 26 Per le sue tappe principali fra il 1982 e il 2012 si vedano E. Franzina, *Appunti e divagazioni sui retroscena sonori del “patrio” Risorgimento*, in A. Agosti e C. Colombini (a cura di), *Resistenza e autobiografia della Nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Torino, Edizioni Seb27, 2012, pp. 246-265 e Idem, *Storie in Canto per campioni. Dodici anni di conferenze spettacolo e cinque lezioni di storia cantata con un cd musicale e un'appendice di copioni e di materiali di ricerca*, Sandrigo, GraphicNord Group, 2013. Oggi, ma già da vari anni in realtà, quello che mi azzarderei a definire il *format* delle “conferenze spettacolo” teatralmusicali annovera, anche solo per ciò che attiene alla Grande Guerra, una serie così numerosa di esempi che sarà impossibile citare tutti, tranne poche eccezioni, in questa sede.
- 27 Sebbene a lungo abbia prevalso in Italia il rischio, oggi rinfocolato dal silenzio sotto cui l'hanno passata Armitage e Guldi in un loro noto pamphlet, che Serge Noiret già paventava anni addietro (*La ‘Public History’: una disciplina fantasma?*, in *‘Public History’. Pratiche nazionali e identità globale*, nr. Speciale di “Memoria e ricerca” 2011, 37, pp. 9-36), ormai non dovrebbe più sfuggire a nessuno che “fare public history” non consiste solo nell’ “insegnare o divulgare un certo tipo di storia concretamente applicata ai problemi dibattuti nell’arena pubblica, con l’aspirazione di raggiungere un ampio pubblico”, bensì significa anche “fare una storia in contatto diretto con l’evoluzione della mentalità e del senso delle appartenenze collettive delle diverse comunità che convivono all’interno dello spazio nazionale e nel villaggio globale e valorizzare lo studio delle loro identità” (Idem, «*Public History*» e «*Storia Pubblica*» *nella rete*, in *Media e storia* a cura di F. Mineccia e L. Tomassini, nr. speciale di “Ricerche storiche”, 2009, nn. 2-3, p. 275). Sta di fatto, ad ogni modo, che infine — e spesso su impulso dello stesso Noiret — la sottodisciplina in questione ha guadagnato terreno in ambito accademico pure da noi come si evince da Master e convegni i quali su essa si susseguono. In molti ne hanno trattato a fondo ancora di recente (solo nel marzo del 2017, ad es., presso l’Università di Modena e Reggio nell’incontro di studio su “Il Pubblico e la storia. Esperienze italiane di Public History” a cui hanno partecipato storici come Bertuccelli, Ridolfi, Novelli, Ventrone ecc. o presso l’Università di Salerno nel Seminario nazionale di ricerca della Sisso su “Public historians: gli storici tra accademia e mercato” dove invece con Serge Noiret e con Pietro Cavallo si sono avvicendati Carmine Pinto, Marcello Ravveduto e Michela Ponzani, la giovane conduttrice Rai de “Il tempo e la storia”). D’altro canto la neonata “Associazione Italiana di Public History” (l’AIPH fondata a Roma nel giugno del 2016 su impulso della Giunta Centrale per gli Studi Storici e della International Federation for Public History) pare sia giunta ormai a congregare in Italia un consistente numero di cultori o di simpatizzanti, come minimo più di 250, tanti cioè quanti saranno, dal 5 al 9 giugno del 2017, quelli destinati ad alternarsi in qualità di relatori nei 48 panel della “1st Conference of the AIPH” in programma al Campus ravennate dell’Università degli Studi di Bologna con il patrocinio di RAI Storia (partner ufficiale dell’iniziativa) e con l’obiettivo di illustrare ragioni e metodi di una via italiana alla nuova disciplina. Gli storici contemporaneisti (mescolati con gli archeologi, gli storici dell’arte e gli architetti, i pubblicisti e gli studiosi del teatro, i conduttori televisivi ecc.) vi occuperanno uno spazio ragguardevole, con la significativa partecipazione di soggetti — dai Wu Ming ai giornalisti divulgatori — senz’altro titolati ad occuparne uno spicchio anche se non risulta poi che sia granché rappresentata nelle loro file, se pur mai dovesse esistere, la categoria dei performer in grado di alternare la propria presenza in archivi e biblioteche, con quella in teatro, nei set cinematografici o televisivi e così via.

attraverso la via, gradevole benché impervia, delle “lezioni di storia cantata”, con la mia prima conferenza spettacolo “organica”, incentrata non a caso sulla grande guerra e intitolata *La volta che vincemmo noi*.²⁸

Aveva quindi un senso il rilievo con cui, per continuare nell'autocitazione, auspicavo che in avvenire si potessero meglio esaminare, come avevano già cominciato a fare Quinto Antonelli e vari altri studiosi,²⁹

quegli aspetti “organizzativi” del canto che proprio attraverso la congiuntura di guerra propiziarono in maniera nient'affatto automatica o casuale il passaggio dai domini della tradizione popolare e del folklore a quelli del consumo di massa di musiche e di testi destinati a subire, cammin facendo, un trattamento di nuovo “spersonalizzante”. Assecondando infatti un suggerimento e quasi un indirizzo che ebbe per propugnatori attivi e concreti già nei servizi “P” [e nei fogli di trincea] del primo conflitto mondiale, storici e intellettuali sul tipo di Gioacchino Volpe, fu appunto in tal modo che in Italia s'impose, fra club alpini e associazioni combattentistiche, l'“ufficializzazione” di una gran parte del patrimonio delle stesse canzoni popolari. Esse, [dagli anni venti] in avanti, cominciarono infatti a poter essere eseguite pressoché solo in forma corale organizzata (con esiti avvertibili e omologati nei raduni dopolavoristici del periodo fascista tramite la scomparsa di molte forme spontanee del canto): anche se [tale] metamorfosi non contrasta poi con gli effetti di un'altra constatazione compiuta da Isnenghi riguardo alla straordinaria “autonomia” del mezzo musicale in età contemporanea e cioè alla possibilità da esso assicurata di rendere popolari, anzi “nazionalpopolari” persino i testi più discutibili.

Facendo l'esempio, a questo punto, di motivi come il celeberrimo inno *A Tripoli* («bel suol d'amore») e alle sue parodie pacifiste e socialiste, a cui avrei riservato più tardi, assieme ai “bombacè” dei soldati, qualche ulteriore attenzione,³⁰ mi sforzavo, sin da allora, di ricomporre il quadro più ampio e senz'altro molto variegato e complesso della congiuntura canora del '15-'18 che aveva generato «al momento dei fatti», grazie alla propaganda bellicista sia dall'alto che dal basso,³¹ una miriade di canzoni patriottiche e propagandistiche dalla vita piuttosto breve ma di cui, per il versante popolare, da sempre si sapeva, in compenso, che aveva-

28 Anche l'ultima di tali conferenze, peraltro, intitolata *Uno nessuno seicentomila*, s'intrattiene, dal maggio del 2014, sulla prima guerra mondiale e ha generato anzi, sinora, un intero libro (E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli 2014) e un cd musicale (Emilio Franzina, Hotel Rif e Coro ANA di Novale, *Regazzine vi prego ascoltare. Canzoni della Grande Guerra*, Storieincanto 2015), confondendosi quindi con tante altre dedicate, con criteri variabili, allo stesso argomento.

29 Cfr. soprattutto Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi: canzonieri popolari trentini*, Trento, Archivio della Scrittura Popolare, Trento 1988.

30 E. Franzina, *Inni e canzoni* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. I. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma Bari, Laterza, 2010 (1ª ed. 1996), pp. 161-208.

31 Cfr. A. Cotticelli, *La propaganda italiana nella grande guerra*, Roma, Pagine, 2011.

no poggiato alcune basi e per così dire affondato le proprie radici anche — ma non solo — nelle più antiche tradizioni ed esperienze musicali di ogni parte d'Italia (tuttora tenute in vita le prime, regione per regione, ancora all'inizio del Novecento, se non altro dai cantastorie).³² Di quelle tradizioni molti, sino alla fine del secolo scorso, avevano preferito valorizzare le sole componenti risorgimentali, colte e patriottiche, ma non estranee ai gusti e agli usi di alcune generazioni di popolani,³³ mentre ben pochi si peritavano di prendere in considerazione le espressioni in grado di avvalorare l'ipotesi, abbastanza fondata, che a integrarle o a superarle fossero intervenuti qualche volta — o più di qualche volta — rifacimenti e contrafacta desunti, su iniziativa della gente e dei soldati, dai repertori dell'opera lirica, delle operette³⁴ e soprattutto delle canzoni d'intrattenimento d'un circuito commerciale fattosi vivacissimo se non pure pervasivo, mercè il cinema e il grammofono,³⁵ proprio negli anni della nostra Bella Epoque musicale³⁶ (e transnazionale)³⁷ d'inizio secolo XX.

3. Commemorazioni, recuperi e performances teatrali

L'avvio, nel 2014, delle commemorazioni del primo conflitto mondiale ha via via modificato, quanto meno quantitativamente sul piano delle iniziative teatrali

32 G. Colombo e G. Lanotte, "Ta-pum": *la Grande Guerra nei canti dei soldati*, in "Vita e pensiero", 2015, n. 1, pp. 118-127.

33 A.M. Alberton, «Se viene Garibaldi soldato mi farò». *Canzone popolare e mobilitazione patriottica nel Risorgimento*, in "Zapruder. Storie in movimento" 2007, n. 12, pp. 27-43 e M. Toss, "Quando la tromba suonava all'armi / Con Garibaldi corsi a arruolarmi". *L'immagine di Garibaldi nel canto popolare di epoca risorgimentale*, in *Luoghi d'Europa. Culti, città, economie*, a cura di M.P. Casalena, Bologna, Archetipolibri, 2012, pp. 34-47.

34 Cfr. C. Condemmi, *Les cafés-concerts. Histoire d'un divertissement*, Paris, Quai Voltaire, 1992, C. Sorba, *The origins of the entertainment industry; the operetta in late nineteenth century Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 2006, 3, pp. 282-302 e P. Sommaiolo, *Il café-chantant e la spettacolarizzazione della canzone a Napoli tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale*, in *La canzone napoletana. Tra memoria e innovazione*, a cura di A. Pesce e M.L. Stazio, [Napoli], CNR, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2013, pp. 183-203

35 P. Prato, *La musica italiana. Una storia sociale dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 161-186.

36 Che segnò d'altronde in tutta Europa il passaggio, soprattutto nei grandi centri urbani, da una dimensione tradizionale negli usi del canto da "popolare" a "pubblico" (cfr. S.A. Leterrier, *Musique populaire et musique savante au XIXe siècle. Du "peuple" au "public"*, in "Revue d'histoire du XIXe siècle", 1999, n. 19, pp. 89-103).

37 Cfr. S. Frasca, *Birds of passage. I musicisti napoletani a New York (1895-1940)*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2010 e G. Plastino and J. Sciorra (eds), *Neapolitan Postcards: The Canzone Napoletana as Transnational Subject*, London, Scarecrow Press (Rowman & Littlefield), 2016.

e musicali fattesi di mese in mese sempre più fitte e numerose anche in Italia, il quadro della situazione, inducendo la ripresa o, se si preferisce, il recupero, in uno stesso contesto, della maggior parte delle voci e dei suoni in circolo cent'anni fa nei più diversi ambienti di guerra: nel fronte interno fra teatri e café chantant, patronati e comitati di appoggio allo sforzo bellico, ma anche in zona d'operazioni e sin presso la linea del fuoco, negli accantonamenti e in trincea, in marcia o a riposo, negli spettacoli per le truppe combattenti e nelle Case del Soldato e così via. Fu qui, con ovvie ricadute nell'uso e nel "consumo" (ma anche nella produzione e riproduzione) di canti destinati a far presa sulla gente comune e ad imporsi nei luoghi tipici della socializzazione musicale paesana o familiare, che si delineò quindi il progressivo costituirsi di un patrimonio di suoni in cui si alternavano su falsarighe diverse, a proposito della stessa guerra, inni e canzoni d'ogni tipo.

Per quanto riguarda i lasciti delle "passioni" politiche risorgimentali rinvigorite dalla musica,³⁸ era evidente, anche se non del tutto scontato, che qualcosa di "spendibile" in una guerra contro l'Austria dovesse filtrare e potesse sopravvivere, anche a livello popolare, grazie a una nota "trafila" mazziniana e garibaldina combinatasi dopo l'unità con le iniziative di propaganda politico-musicale degli anarchici e dei socialisti.³⁹ Il che accadde in effetti, se non proprio nelle campagne e nei centri rurali minori, quanto meno in molte altre zone della penisola e in genere presso gli strati sociali cosiddetti "inferiori" degli operai, degli artigiani e dei lavoratori urbani, senza contare quel che da gran tempo s'insegnava e s'imparava poi nelle scuole elementari di tutto il paese per impulso di tante giovani maestre (come l'insegnante del Giulio Greselin di Arsiero, classe 1910, che, profugo o

38 Cfr. L. Santoro, *Musica e politica nell'Italia unita. Dall'Illuminismo alla Repubblica dei partiti*, Venezia, Marsilio 2013, pp. 126-173. Per i nessi fra cori operistici, canzoni popolari e passioni politiche in un contesto più ampio (su cui cfr. T. DeNora, *Music in everyday life*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; M. Clayton, T. Herbert and R. Middleton (eds), *The Cultural Study of Music. A critical introduction*, New York and London, Routledge, 2003 e T. Turino, *Music as Social Life. The politics of participation*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2008) è naturalmente importante saper distinguere caratteri dei linguaggi e natura dei discorsi, riflessi quasi sempre nel canto, all'incontro fra cultura popolare (soprattutto urbana) e cultura borghese (per i nuovi orientamenti della storiografia di settore cfr., a cura di C. Sorba, *Per una nuova storia sociale e culturale della musica*, interventi di C. Applegate, J.F. Fulcher, W. Weber e C. Newark, M. Traversier, A. Portelli, in "Contemporanea" 2012, n. 3, pp. 493-528. Per i rapporti fra musiche e ideologie nazionali cfr. comunque anche quanto già osservavano vari anni fa M. Gervasoni, *Le armi di Orfeo. Musica, identità nazionali e religioni politiche nell'Europa del Novecento*, Milano, La Nuova Italia, 2002 e C. Sorba, *Musica e nazione: alcuni percorsi di ricerca*, in "Contemporanea", 2003, n. 2, pp. 393-402.

39 Cfr. S. Catanuto e F. Schirone, *Il canto anarchico in Italia. Nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano, Zero in Condotta, 2001 e E. Franzina, *Inni proletari*, in *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, diretta da A. Agosti, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 442-447.

sfolto a Breganze nel 1917, apprese appunto da lei, segnalano Brian e Zamboni, *l'Inno a Oberdan*, un classico dell'irredentismo canoro di fine Ottocento dal noto ritornello dirompente: «Morte a Franz, viva Oberdan»).

Accanto però ai motivi quasi "ortodossi", specchio in realtà deformato di un retaggio rivoluzionario e patriottico appunto ottocentesco, illanguidito benché non ancora del tutto in disarmo ed ora sufficientemente tollerato dalle autorità, ma anche, confusi inevitabilmente con essi, accanto agli esiti di un'opera di propaganda patriottico-nazionalista assai gradita e congeniale invece ai vertici politici salandriniani nonché, ovviamente, a quelli militari dell'esercito, si sarebbe dovuto far conto, insomma, dell'intero contesto musicale e d'intrattenimento nel quale essi vennero a calarsi e di cui oggi, da varie parti si cerca di restaurare in Italia, come d'altronde all'estero, il profilo.⁴⁰ Il tentativo a mio avviso meglio riuscito

40 In assenza, da noi, di un'opera d'insieme paragonabile a quella che citeremo subito appresso di John Mullen per l'Inghilterra o anche simile ad altri lavori di cui pure si dirà più avanti sul caso francese, mi limito a segnalare qui soltanto alcune delle numerose iniziative prese dai più diversi soggetti in occasione delle commemorazioni centenarie del primo conflitto mondiale onde avviare, anche in Italia, il recupero organico delle fonti musicali e canore che lo contraddistinsero. Fra esse, quasi tutte destinate da subito a transitare su palcoscenici di teatro, spiccano quelle promosse a Reggio Emilia (e altrove) da Carlo Perrucchetti, fondatore del Centro Studi "Musica e Grande Guerra" del locale Istituto Storico della Resistenza – Istoreco, in collaborazione con l'Università Cattolica di Brescia (cfr. C. e S. Perrucchetti e L. Capitani (a cura di), *Canti di soldati, tradizioni, memoria, storia. Un nuovo progetto di ricerca del Centro studi musica e Grande Guerra*, in "Ricerche Storiche", 2015, n. 120, pp. 143-147), a Bologna quelle ospitate dal Museo civico del Risorgimento con lo spettacolo, portato in scena il 3 novembre 2015, *Parole e musica dell'Italia in guerra*, a cura di A. Balboni, A. Preti e F. Tarozzi, e a Trieste quelle concretizzatesi grazie al patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia e del Comune cittadino attraverso concerti una tantum come, nel luglio del 2015, "Guerra di note / Note di guerra – La musica dimenticata 1914-15" o anche attraverso altre conferenze spettacolo nate su impulso di associazioni private e in particolare di Edda Vidiz, mercé pubblicazioni e cronache di eventi confluite poi a stampa nel settimo Quaderno del "Palcoscenico Triestino" (a cura della stessa Vidiz: Associazione Tredici Casade, *Il canto della malaguerra. I giorni, i fatti e i canti dell'Apocalisse, 1914-1918*, San Dorligo della Valle (TS), 2013). Anche un paio di grandi editori si sono impegnati in forme analoghe come Feltrinelli che ha riservato uno spazio speciale alla musica di guerra nell'ambito del suo vasto progetto di "mappe storiche" su *La grande trasformazione 1914-1918* in sei "Lezioni concerto" del biennio 2014-2015 delegate per la curatela al proprio partner romano, l'Accademia di Santa Cecilia, mentre la casa editrice Laterza ha organizzato, a propria volta, varie riprese teatrali, per la regia di Roberto Di Maio, d'un libro da essa stessa pubblicato di Antonio Gibelli — *La guerra grande. Storie di gente comune*, (Roma Bari, 2014) — rimasto alla base anche di ulteriori usi pubblici in cui alla rievocazione e al racconto si sono mescolati i suoni e i canti del primo conflitto mondiale (e, in qualche caso, anche i componimenti di musicisti famosi come Igor Stravinskij, riproposto pure da Corrado Augias nel maggio del 2014 al Teatro Olimpico di Roma con un'antologia intitolata *Histoire du soldat. Storie dalla Grande Guerra*). Nella serie già corposa degli eventi teatrali sul nostro '15-'18, spuntati un po' dappertutto da pochi anni in qua, la regola narrativa più rispettata prevede comunque sempre che i racconti degli attori siano contrappuntati dalle canzoni

emblematiche del conflitto (sovente con indicativa monotonia nella scelta dei brani) e che i destinatari siano spettatori locali, meglio se studenti, sicché un semplice dossier che ne volesse registrare l'incedere aiuterebbe anche a ridisegnare la mappa e a far meglio comprendere la logica dei finanziamenti e delle stesse relazioni degli interlocutori con gli enti pubblici: il loro appoggio (dalle Regioni ai comitati ministeriali e così via), quasi sempre economicamente decisivo, non sempre è garanzia di sana e buona costituzione estetica delle *performances* patrocinate o sponsorizzate. Nel loro novero, per fermarsi al caso del Veneto che personalmente conosco meglio e che consente comunque molti agganci diretti col territorio che fu per quattro anni principale "teatro" della "nostra" guerra, rientrano infatti, piuttosto spesso, anche lavori di alterno e discutibilissimo valore. Sul peso che da un punto di vista ideologico e politico assumono inoltre, fra essi, quelli improntati ad una esaltazione acritica e celebrativa degli atti di eroismo dei combattenti al fine di perpetuare la lettura più tradizionale dell'epopea bellica, ne segnalo, a titolo d'esempio, uno reso possibile di recente dall'intervento della Regione Veneto e del suo Assessorato all'Istruzione: grazie al loro sostegno ha preso infatti forma, trovando subito pubblici adeguati, il progetto "9 agosto 2016" della Compagnia Theama Teatro impegnata a confezionare uno spettacolo «offerto gratis — è stato detto — a trenta scuole secondarie del Veneto» per ricordare la presa di Gorizia attraverso la figura di Aurelio Baruzzi. Sulla gratuità dell'iniziativa, a dire il vero, ci sarebbe alquanto da eccepire stante il fatto che le stesse fonti a cui attingo (*Sbarca nelle scuole la lezione-spettacolo sulla Grande Guerra*, in "Giornale di Vicenza" 13 marzo 2017) riferiscono come essa, accompagnata dal dono ad «ogni studente/di un Tricolore con impresse tre date del conflitto: 24 maggio 1915, 9 agosto 1916 e 4 novembre 1918» sia stata poi «finanziata dalla Regione con un budget di 250 mila euro». C'è da sperare che a tanta liberalità abbia corrisposto quanto meno, ma personalmente ne dubito, un avanzamento nella conoscenza del ruolo svolto da giovani come Baruzzi (1897-1985), uno dei "conquistatori" di Gorizia, il quale, da giovane tenente plotonista, vi si distinse catturando numerosi nemici e guadagnandosi, non ancora ventenne, la più ambita delle decorazioni, ma che diventò anche, inevitabilmente, il simbolo a tutto tondo di una guerra patriottica dalle mille sfaccettature e non priva di ombre e chiarocuri. Sia come sia, transitato nelle file degli Arditi, Baruzzi, che era di Lugo di Romagna al pari del suo compaesano Francesco Baracca, asso della nostra aviazione (cfr. *Lettere dal fronte di Francesco Baracca e Aurelio Baruzzi*, Lugo, An. Walberti, 2014), alla fine della guerra fu, nel 1921, una delle Medaglie d'Oro che prima scortarono ad Aquileia Maria Bergamas e poi accompagnarono a Roma, trasportandola a braccia fin sull'Altare della Patria, la bara con la salma del soldato sconosciuto da lei prescelto. A parte la sua carriera successiva nei ranghi dell'esercito dove, al seguito di Pecori Giraldi, raggiunse il grado di Tenente Colonnello (e poi, nella riserva, quello di Generale di Brigata), Baruzzi, che lasciò scritte a buon punto le proprie memorie (edite a Udine da Paolo Gaspari: *Quel giorno a Gorizia*. vol. 1° - *Dall'inizio della guerra alla battaglia di Gorizia*, 1999 e vol. 2° - *Sull'Altipiano di Asiago, sul Piave, la prigionia e la fuga*, 2002) si cita qui anche perché fu destinatario già in vita, o meglio durante il conflitto, di una monumentalizzazione fatta di componimenti poetici e di cartoline militari illustrate come quella con versi di Enrico D'Astico su disegno di Anacleto Margotti, in omaggio a *Gli eroi lughesi* «nel secondo anno di guerra 1917» (Milano, Circolo A. Manzoni) o come l'altra, a gloria imperitura del suo nome (*Il Tenente Aurelio Baruzzi decorato con Medaglia d'Oror al valor militare*), divulgata in forma di *Canzone sul motivo di "Addio mia bella addio"* (Firenze, Stab. Tip. Litografico E. Ducci, 1917) dove Aurelio figurava rivolgersi alla sua amata Alcisa per darle conto «del gran coraggio» con cui «in ora propizia/davanti a tutti» egli era entrato «in Gorizia» piantandovi il Tricolore quale «sentinella d'Italia» e ricavandone elogi e festeggiamenti evocati con un orgoglio anche di «piccola patria!» («Alla mia festa, gli aviatori/Sopra alla truppa gettavano fiori/Quest'è un ricordo della mia campagna/Dei Bolognesi e di tutta la Romagna»).

rimane quello compiuto per l'Inghilterra da John Mullen,⁴¹ il quale ha inserito deliberatamente il proprio lavoro, già concepito e realizzato, fra l'altro, in forma assai gradevole e divulgativa, nell'ambito di una più ampia produzione oggi molto attenta alle fonti private e personali della gente comune (lettere, diari, interviste ecc.) e quindi anche agli intenti, com'egli stesso annota, di una moderna "military history from below". Mullen, nell'introdurre la propria opera, dichiara in modo esplicito di aver deciso di studiare le «popular songs in the hope of better understanding the ordinary people of the time», in primo luogo grazie all'analisi della prevedibile tenuta d'un genere cardine della socializzazione canora britannica, il music-hall seguito dall'età vittoriana sino alla fine della Grande guerra,⁴² e poi col tramite di centinaia di registrazioni originali conservate alla British Library di Londra nonché attraverso lo scrutinio di una vasta gamma di notizie giornalistiche e di cronaca teatrale (comprese quelle riguardanti una cittadina operaia campione come il centro tessile di Brunley nel Lancashire). Memore della lezione di Gareth Stedman Jones, Mullen, che ha esaminato a parte, con non minore acume, anche il repertorio inglese dei canti tanto di propaganda bellicista quanto di protesta contro la guerra⁴³ (più di mille d'ogni genere ne cita d'altronde nel suo libro), appare giustamente convinto della imprescindibilità di una corretta contestualizzazione⁴⁴ dei fenomeni di consumo musicale del '14-'18. Con una scelta condivisibile e che ricorda un po' quella del nostro Jahier, persuaso a sua volta di avere raccolto «i più belli tra i "Canti di soldati" [...] a conforto del fante in trincea», egli segnala di essersi attenuto, per l'attribuzione ai canti di cui parla del titolo di popolarità, ad una «very basic definition» ovvero a quella che ha a che fare con l'indice di gradimento "estetico" di arie e di motivi amati soprattutto da chi li intonava («simply the songs which were the most well-known and the most frequen-

41 J. Mullen, *La chanson populaire en Grande-Bretagne pendant la Grande Guerre 1914-1918: "The show must go on!"*, Paris, L'Harmattan, 2012, poi riproposto con poche modifiche e con il titolo, invertito nell'edizione da cui si cita qui, di *The Show Must Go On! Popular Song in Britain During the First World War*, (Ashgate Popular and Folk Music Series), Routledge, London and New York, 2015.

42 Nel solco di una tradizione di studi illustrata in specie da Peter Bailey curatore del classico volume *Music Hall: The Business of Pleasure*, Milton Keynes and Philadelphia, Open University Press, 1986.

43 J. Mullen. *Propaganda and Dissent in British Popular Song during the Great War. Discours autoritaires et résistances aux XXe et XXIe siècles*, Centre Interlangues, non paginè, 2011 <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00682095> – Submitted on 23 Mar 2012.

44 «Entertainment — scrive Mullen (op. cit. p. 5) — must not be studied in isolation. The First World War was a trauma which marked every aspect of life. And yet the population of all classes wanted and needed to maintain some continuity with life before the war. Leisure activities helped with this.»

tly sung at the time») che sembra, ma non è affatto, un truismo perché racchiude invece il senso di una valutazione degli stati d'animo più probabili di una larga maggioranza di persone (e di soldati) di allora, pur non potendo (e non volendo) considerare le canzoni che essi preferivano «as the unmediated voice of a homogeneous working class, but as documents of which one can analyse the content, the reception and the social meaning.» Il livello di maturazione e di crescita senz'altro più avanzato della società britannica d'inizio Novecento, rispetto ad esempio a quella coeva italiana, fa sì che si tratti, al di là di questo, d'una constatazione che meglio si attaglia e si conforma ai gusti e alle inclinazioni (non solo musicali) delle classi operaie urbane del Regno Unito, sebbene anche in Italia, come s'è cominciato ultimamente a riconoscere,⁴⁵ nelle maggiori città, non escluse nemmeno quelle “di retrovia” più importanti come Udine o Padova, fu dato poi di assistere a fenomeni di coinvolgimento popolare, fra teatri e café chantant, non troppo dissimili da quelli inglesi, fermo restando che in ambito appunto urbano anche da noi attecchirono comunque con maggiore facilità, da Torino a Napoli, le iniziative musicali a sfondo patriottico e propagandistico più favorevoli alla guerra.

Non è questo il luogo in cui si possa parlarne con agio o nel quale si debba operare il bilancio di uno sforzo di recupero appena iniziato un po' dovunque e necessariamente ancora assai parziale, ma che ha già dato, per il risvolto specifico della propaganda,⁴⁶ buoni frutti sia nel mondo anglofono (in particolare, e ancor più che in Gran Bretagna dov'è stato peraltro meglio affrontato il tema delle odierne eredità musicali del primo conflitto mondiale,⁴⁷ negli Stati Uniti⁴⁸) sia so-

45 Penso in particolare ai lavori più recenti di Teresa Bertilotti, autrice di una relazione in tema — «*Gentili incognite, sconosciuto soldato*». *Scritture dal fronte e sul palcoscenico* — agli atti del citato Convegno internazionale di studi genovese “In guerra con le parole” e soprattutto di un brillante saggio su *Donne eroiche e veneri vaganti. Luoghi di intrattenimento e rispettabilità*, in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni, Roma, 2016, pp. 295-316.

46 Cfr. E. Sauda, *Musical propaganda of the Great War*, in M.F. Rollo, A.P. Prires and N.M. Novais (eds.) *War and Propaganda in the XXth Century*, Lisboa IHC (Electronic Document), 2013, (Conference Organized by Instituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa – IHC /FCSH – Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra – CEIS20), pp. 234-241.

47 Su cui cfr. ora R.G.H. Burns, *British Folk Songs of the Great War: Then and Now*, in “The Journal of Military History”, 2015, n. 4, pp. 1059-71.

48 Sul vasto panorama nordamericano, arricchito anche dall'apporto di un discreto numero di compositori provenienti dalle file dell'immigrazione europea (e italiana come fu nel caso di cui diremo più avanti di Al Piantadosi), sarebbe necessario fornire indicazioni che non è certo possibile approfondire qui e sulle quali sto del resto lavorando in vista di un impegno congressuale di fine 2017, nell'anniversario secolare dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Per la cornice generale si vedano comunque il classico libro di D.M. Kennedy, *Over Here. The First World War and*

prattutto in Francia⁴⁹ dove, riferendosi in particolare ai compositori colti che non disdegnarono talvolta di collaborare con noti chansonniers o con alcuni maestri di banda reggimentali, è stato osservato che

au front, à l'arrière-front ou au cantonnement, les interprètes et les créateurs sont davantage confrontés à un brassage culturel des plus hétéroclites, qui se situe au confluent des impératifs dictés par les musiques régimentaires (marches, sonneries), des musiques légères (fantaisies, mazurkas, airs célèbres d'opérettes) et «populaires» (chansons, music-hall) et de la musique de tradition savante que tentent de pratiquer à tout prix les compositeurs. Les pièces appartenant aux premières catégories évoquées paraissent les plus divertissantes pour les poilus, lors des manifestations organisées durant les jours de repos, tandis que celles de la dernière semblent davantage appréciées à leur juste valeur par un public majoritairement composé d'officiers, dans les cantonnements.⁵⁰

American Society, New York, Oxford University Press, Twenty Fifth Anniversary Edition, 2004 e poi A. Axelrod, *Selling the Great War. The Making of American Propaganda*, New York, Palgrave MacMillan, 2009 e C.M. Kingsbury, *For Home and Country: World War I Propaganda on the Home Front*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2010; mentre per il versante più strettamente musicale, oltre ai libri già citati di F.G. Vogel e di B. S. Parker, cfr. K. A. Wells, *Music as War Propaganda. Did Music Help Win The First World War?* in "The Parlor Songs Academy – Lessons in America's Popular Music History" (Web. 19 Nov. 2012. <<http://parlorsongs.com/issues/2004-4/thismonth/feature.php>>, e soprattutto il saggio davvero esemplare di Christina Gier, *Gender, Politics, and the Fighting Soldier's Song in America during World War I*, in "Music & Politics", 2008, n. 1, (Article DOI: <http://dx.doi.org/10.3998/mp.9460447.0002.104>).

49 Per cui si vedano, innanzitutto, i lavori "di cornice" realizzati da R. Sweeney, *Singing Our Way to Victory: French Cultural Politics and Music during the Great War*, Middletown C.T., Wesleyan University Press, 2001 e da J. F. Fulcher, *French Cultural Politics and Music from the Dreyfus Affair to the First World War*, New York, Oxford University Press, 1999 e Eadem, *The Composer As Intellectual: Music and Ideology in France, 1914-1940*, New York, Oxford University Press, 2005. Quello francese sembra in effetti il caso più studiato grazie ai contributi di Michel Duchesneau ed Esteban Buch, di Sophie-Anne Leterrier e della stessa Jane F. Fulcher per cui si vedano almeno M. Duchesneau, *La musique française pendant la Guerre 1914-1918: autour de la tentative de fusion de la Société nationale de musique et de la Société musicale indépendante*, in "Revue de musicologie" 1996, n. 1, pp. 123-153; J. F. Fulcher, *The Concert as Political Propaganda in France and the Control of "Performative Context"*, in "The Musical Quarterly" 1998, n. 1, pp. 41-47, Eadem, *Concert and political propaganda in France in the early twentieth century*, in "Annals, History, Social Sciences" (Indiana University), 2000, n. 2. p. 389-413; S.A. Leterrier, *Culture de guerre et musique nationale. La musique française dans la Grande Guerre*, in Aa.Vv., *Chefs d'oeuvre et circonstances*, Archives Départementales du Pas-de-Calais, Arras, 2000, pp. 26-51; E. Buch, *Les Allemands et les Boches: la musique allemande à Paris pendant la Première Guerre mondiale*, in "Le Mouvement Social", 2004, n. 3, p. 45-69; e ora il libro collettaneo d'una ventina di autori coordinati dalla direzione scientifica di Stéphane Audoin-Rouzeau, Esteban Buch, Myriam Chimènes e Georgie Durosoir ne *La Grande Guerre des musiciens*, Lyon, Symétrie, 2009 a cui si può aggiungere la grande mostra allestita all'Historial de la Grande Guerre (Château de Péronne 27 mars – 26 avril 2015) *Entendre la Guerre. Sons, Musiques et silence en 14-18*.

50 F. Doé de Maindrevill *Introduzione* a Eadem e S. Etcharri (dir.), *La Grande Guerre en musique. Vie et création musicales en France pendant la première guerre mondial*, Etudes de Musicologie/

Volgendosi, per ragioni non solo comparative, al più ampio spettro dei suoni del tempo di guerra è lecito insomma accostare, in buon numero, agli autori di gran fama (da Ravel a Debussy, da Saint Saëns a Stravinskij, da Schoenberg a Lehár, da Zandonai a Savinio, da Russolo a Balilla Pratella,⁵¹ da Respighi a Toscanini⁵² ecc.) o agli stessi compositori di rango artistico inferiore ma molto in auge al loro tempo (sia interpreti come, in Irlanda e in USA, il tenore John McCormack sia, diremmo oggi, “cantautori” come Jean-Baptiste-Théodore-Marie Botrel in Francia e Giovanni Ermete Gaeta, E.A. Mario, in Italia) anche gli anonimi esecutori nostrani e stranieri entrati “in azione” tra il 1914 e il 1918 un po’ in tutti i paesi europei percossi dal conflitto. Avessero vestito o meno una divisa militando da soldati al fronte o nelle retrovie, essi, con le loro opere e con le proprie interpretazioni, posero in risalto l’apporto fornito dalle diverse categorie di musicisti (e di “musicanti”) alla creazione di una sorta di grande palinsesto sonoro della guerra nel quale, però, i canti popolari poi arrivati fino a noi rivestirono un proprio ruolo centrale e distinto (e molto anzi d’istinto) di cui le ricerche da cui s’è tratto spunto, concentrando l’indagine in area settentrionale e “triveneta”, ci restituiscono l’eco e ci aiutano a meglio comprendere, oggi, il valore, le funzioni e il significato.

Le composizioni di buon livello artistico, infatti, ebbero di norma un rapporto assai esile con gli eventi bellici in sé e non valsero gran che a sostenere, salvo rare e poi d’altronde neglette eccezioni, nemmeno lo sforzo di propaganda militare a cui semmai furono proprio alcune canzonette popolari e non poche parodie di successo a somministrare, a loro modo persino in chiave genericamente patriottica,⁵³

Musicological Studies 4, Bruxelles ecc., Peter Lang, 2014, p. 16.

51 Sulla musica futurista e suoi suoi “rumori”, del tutto in sintonia col sonoro delle effettive battaglie, esiste, come si sa, una letteratura artistica e storiografica molto estesa anche se la riproposizione, ai giorni nostri, di tanti componimenti di Russolo, Balilla Pratella e d’altri seguaci di Marinetti del periodo 1911-1919 risente d’una ipoteca ideologica non di rado, ancor oggi, esibita e scoperta nonché, sempre oggi, finanziata e sorretta da una serie indicativa di enti pubblici; cfr. ad es. l’ampio insieme di iniziative (mostre, incontri, concerti ec.) allestite nel corso del 2015 a Mantova, a Riva del Garda, a Verona — ed inserite dalla Regione Veneto tra le manifestazioni “celebrative” della grande guerra più meritevoli di sostegno — dal pittore Roberto Floreani, autore del volume *I futuristi e la grande guerra*, Pasian di Prato (UD), Campanotto editore, 2015 e protagonista a Vicenza, col patrocinio reiterato del Comune, della “Serata Futurista” *Zang Tumb Tumb*, portata in scena l’11 dicembre 2015 (cfr. *Ecco il Futurismo. E al Comunale ricordo di Marinetti*, in “Giornale di Vicenza” alla data) nel Teatro Comunale della città berica dove non sono quasi mai approdati nè mai, credo, approderanno spettacoli musicali o rappresentazioni della prima guerra mondiale derivanti dallo studio e dal recupero di canti popolari sullo stesso argomento (con l’eccezione possibile di quelli alpini).

52 Di cui rimase famoso il concerto improvvisato di “Inni alla Patria” che egli diresse nell’agosto del 1916 sulle pendici del Monte Santo.

53 Faccio solo l’esempio di un canto (*Sibén che l’Austria la xe gelosa*) di cui dà notizia il Canzoniere

un minimo di supporto. Il che alle volte avvenne anche a costo di sfidare il rischio del grottesco — in largo anticipo rispetto alle parodie postume del compianto Paolo Poli — mediante canti come la *Leggenda di guerra* di Giuseppe Bonavolontà e Americo Giuliani, meglio nota col sottotitolo de *La madre dell'Alpino*,⁵⁴ che, “mammismo” a parte,⁵⁵ si potrebbe mettere utilmente a confronto, per il testo, con un brano coevo (1916), e poi dimenticato, d'autori abbastanza illustri quali Ildebrando Pizzetti e Romualdo Pantini,⁵⁶ non foss'altro che per ricordare come esistessero frequenti deroghe ai modelli correnti del virilismo⁵⁷ il quale quasi ovunque mescolava (e predicava), nel canto patriottico, immagini e ruoli sessuali di fatto aggressivi.⁵⁸ Ciò non toglie, naturalmente che la figura dell'eroe soldato

Vicentino nel proprio Cd *Al 24 Maggio*, cit., dov'è indicativo, peraltro, il ritornello finale: «La Germania xe prepotente/per l'Italia non fa niente/col puro sangue/ noi voliam pagnar /Sia per terra sia per mar/con Caproni e l'aereoplan/e sia per terra sia per mar/con Caproni e l'aereoplan/ Francesco Giusepe coi suoi sentilioni/ga perso l'onore e anche le posizioni/e Gulielmo coi baffi in alto/questo l'è 'l colpo che'l caderà dal palco/Se l'Italia la vincerà /noi voliamo la libertà/e se l'Italia la vincerà /noi voliamo la libertà» (versione registrata da Carlo Basso e Roberta Contin nei primi anni '80 sui colli Berici nella località di Lapiro; un'altra versione abbastanza simile — *Checco patata coi suoi sintiloni* — è stata raccolta nello stesso periodo a Castelgomberto, tra Valdagno e Vicenza, da Luciano Zanonato).

54 Napoli, “La Canzonetta” di G. Feola, 1916.

55 Sul cruciale ruolo materno specie nel dialogo epistolare fra soldati al fronte e famiglie cfr. M. D'Amelia, *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005 e O. Fiorilli, *Per la Mamma e per la Patria. La rappresentazione della madre del caduto negli opuscoli commemorativi della prima guerra mondiale*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2006, n. 2, pp. 167-196.

56 *La madre al figlio lontano: cinque liriche*, n. 2, Firenze, A. Forlivesi & C., 1916. La poesia di Pantini (1877-1945), tratta dalle sue “Cantilene all'aria aperta” e musicata da Pizzetti, iniziava con questi versi: «O figlio mio in che mondo ti trovi?/Da quanti mesi qua sola t'aspetto/ogni mattina riguardo il tuo letto/È sempre intatto coi lenzoli novi/ed ogni sera mi rimetto a farlo/e lungamente ti sorrido e parlo/e come spiego i candidi lenzoli/ dico che tanta pace ti consoli.»

57 Cfr. S. Bellasai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carrocci, 2006 e L. Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 162-301 e Idem, *The Disappearance of the “Third Sex”? Fear and Effeminacy and the Rediscovery of Virile Homosexuality during the Great War*, in Idem, P. L. Bernardini and E. Bianco (eds), *Homosexuality in Italian Literature, Society and Culture, 1789-1919*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2017, pp. 229-248.

58 Cfr. ancora, per gli Stati Uniti, Gier, *Gender, Politics, and the Fighting Soldier's Song*, cit., da cui si apprende, fra l'altro, che per espressa volontà del Presidente Wilson proprio al canto e alle canzoni venne assegnato un compito nevralgico nell'addestramento delle truppe americane da inviare in Europa. L'avvento della prima guerra mondiale, del resto, non aggiungeva «nulla allo stereotipo della mascolinità moderna, ma attribui[va] nuovo spessore ad alcuni suoi aspetti. Quel nesso fra militarismo e mascolinità, che esisteva già dalla Rivoluzione Francese,[vi fu] definitivamente sancito. La retorica bellicista che precede lo scoppio della prima guerra mondiale offre, per così dire, la possibilità agli uomini di identificarsi con un modello maschile aggressivo e dominatore — peraltro associato ad un'immagine di femminilità assimilata alla patria da difendere — che consente agli uomini di lasciarsi alle spalle le incertezze identitarie degli anni precedenti.» (C.

rimanesse legata nella maggior parte delle canzoni a un modello comunque maschile e maschilista con chiari sconfinamenti nel campo retorico della classicità greca o romana⁵⁹ anche se spesso riproposto poi, come accadeva in alcuni film, e talvolta pure nella realtà dei fatti,⁶⁰ in chiave alquanto popolaresca di «uomo forzuto» contraddistinto cioè, nota ancora Cristina Gamberi,⁶¹ «da un forte contatto con la natura, da una grande forza fisica, dal coraggio e da grandi passioni virili». Al celeberrimo *Maciste Alpino* di Maggi, Borgnetto e Pastrone, che ne fu prototipo cinematografico in Italia, arrise ad esempio un enorme successo sia per la trama che mischiava motivi comici e patriottici e sia in virtù dell'interpretazione fattane da un gigantesco e possente Bartolomeo Pagano,⁶² al di là delle immagini realistiche e delle inquadrature «dal vero» che nella parte finale del racconto non avevano, fra l'altro, nulla da invidiare al più famoso dei lungometraggi contemporanei sulla «guerra bianca» in alta quota (*La guerra d'Italia a tremila metri*

Gamberi, *Il corpo del soldato ai confini del mondo. La rappresentazione del corpo maschile negli scrittori della prima guerra mondiale*, in *Atti del Convegno Attraverso i confini del genere*, a cura di E. Bellé, B. Poggio e G. Selmi, Centro di Studi Interdisciplinari di Genere Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Trento, 2012, p. 472).

- 59 Che solo in parte sarebbero stati rimessi in discussione nelle scritture autobiografiche e romanzesche postbelliche per lo spazio che inevitabilmente vi presero la consapevolezza e la rappresentazione della fragilità dei corpi esposti alla violenza dei combattimenti (ma cfr. comunque M. Mondini, *The Warlike Hero in World War I Literature: The Italian case*, in C. Glunz and T.F. Schneider (eds.), *«Then Horror Came Into Her Eyes...». Gender and the Wars*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2014, pp. 97-118).
- 60 Rubo a un'altra parte di questo libro l'aneddoto, peraltro eloquente e significativo, di un maresciallo dell'11° Regimento di Fanteria di cui parla l'articolo, corredato d'impressionante foto illustrativa, del «Giornale d'Italia» di Buenos Aires (*Vita sociale. Saluto dal fronte*, 22 luglio 1916): «Pietro Teresio Gallina, che ha lasciato qui [sc. nella capitale argentina] il suo impiego, la giovane sposa ed una tenera bambina per recarsi a riprendere il suo posto sotto la bandiera della Patria, non ha dimenticato gli amici di Buenos Aires. Nella cartolina che riproduciamo e che prova la sua potenzialità erculea — non certo benvisa dai nemici contro i quali combatte — ci prega di salutare a nome suo tutti coloro che lo ricordano, assicurandoli delle ottime condizioni della sua salute. Bello sforzo! Quando si sollevano in un sol colpo cinque uomini [la foto riprodotta mostrava in effetti il forzuto maresciallo che, novello Maciste, sorreggeva da solo, a piramide, appunto 5 commilitoni] gli si può credere sulla parola.». Per tenersi invece più vicini al *côté* musicale delle notizie in arrivo dal fronte ricorderò come siano frequentissime le lettere indirizzate ai giornali (non ultimi quelli d'oltreoceano per i mittenti italoamericani) da cui si evince una diffusa passione non solo per le pratiche del canto, specie corale, bensì pure per l'accompagnamento, fra tanti popolani soldati che sovente si fanno ritrarre in posa ed esibiscono in fotografia la panoplia di strumenti (chitarre, mandolini, armoniche, zufoli, ocarine, tamburelli ecc.) in loro possesso e da loro usati nei momenti di riposo.
- 61 Gamberi, *Il corpo del soldato ai confini del mondo*, cit., p. 472.
- 62 G. Alonge e F. Pitassio, *Body Politics: National Identity, Performance and Modernity in "Maciste Alpino" (1916)*, in *Humor, Entertainment, and Popular Culture during World War I*, a cura di C. Tholas-Disset e K. Ritzenhoff, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 41-46.

sull'*Adamello* di Luca Comerio). E chissà, possiamo dire con qualche rammarico, quali musiche o quali melodie di canzoni facevano da sottofondo, nel commento sonoro affidato a pianole ed orchestre, alla proiezione sia in Italia che all'estero, di queste amatissime pellicole del muto italiano.⁶³ Probabilmente si trattava di arie divulgate e popolari al tempo, ma di sicuro apprezzate dai già folti pubblici di allora e che solo in parte coincidono forse con quelle a cui verrebbe più spontaneo oggi pensare. Nondimeno alcune di esse, di solito realizzate da compositori abbastanza conosciuti, erano in voga all'epoca, ma tali in certo modo rimasero anche più tardi giungendo talora sino alle soglie dei giorni nostri.

Pur essendo affascinante e quasi immediatamente trasferibile oggi in ricostruzioni e drammatizzazioni teatrali, con una resa cioè di gran lunga superiore a quella consentita dalla nuda descrizione di tipo saggistico, anche la storia dei percorsi compiuti, alle volte quasi in parallelo, da alcune di queste melodie d'autore ammonisce a non trascurare comunque le cause della popolarità conseguita in generale dai motivi cantati sull'aria sia di antiche armonie che di recentissime e moderne canzonette.

4. Le leggende del Piave

Si pensi anche solo alla *Leggenda o Canzone del Piave* del Gaeta da un lato (del fiume) e al *Piave Induló* di Franz Lehár (dall'altro). La straordinaria diffusione della prima, una vera «piccola Marsigliese di governo e di popolo» come la definì una volta Mario Isnenghi, risale non ai giorni in cui venne realmente composta (pensate forse in marzo, le prime tre strofe sono comunque databili alla fine di giugno 1918 durante la Battaglia del Solstizio), ma, come nota Fortunato Minniti, solo ai giorni che immediatamente seguirono la fine del conflitto,⁶⁴ anche se il

63 Di norma, nelle recensioni a cui nella stampa etnica era demandato il compito di descrivere le principali "film" (come allora si diceva) proposte dalle sale cinematografiche d'oltreoceano più frequentate dai nostri immigrati, critici e giornalisti si accontentavano di segnalare, genericamente, che la loro visione era stata accompagnata, con grande godimento del pubblico, dall'esecuzione di musiche patriottiche e di inni italiani come succedeva, per fare un esempio appropriato durante la proiezione proprio nell'aprile del '17 di *Maciste Alpino* a San Paolo del Brasile dove già l'anno prima la programmazione del film di propaganda sulla presa di Gorizia aveva visto affluire nei cinema della città circa 8 mila spettatori in due giorni (cfr. *Maciste Alpino*, in "Fanfulla" 19 aprile 1917)

64 F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 67-73 e passim. Male informato e piuttosto impreciso risulta viceversa il più recente e succinto profilo tracciato della canzone di E.A. Mario da Alessandro Magno Marzo nel suo volume, altrimenti gradevole, *Piave. Cronache di un fiume*

suo debutto in pubblico si ebbe a Napoli, al teatro Rossini, la sera del 20 agosto di quell'anno ancora di guerra. L'autore, l'ufficiale postale Giovanni Ermete Gaeta che aveva e ancora avrebbe composto melodie destinate a rimanere impresse nell'immaginario degli italiani di tutto il Novecento (da *Balocchi e profumi* alla *Tammuriata nera*), assicurò di avere mandato tempestivamente una "copiella" del suo capolavoro incompiuto a Raffaele Gottardo, in arte Enrico Demma (un suo amico, da borghese cantante di tabarin), che come bersagliere si trovava in linea appunto sul Piave. La circostanza, però, non risulta comprovata altrimenti. Sia come sia, l'inno del Piave solo più tardi ottenne la propria consacrazione come canto simbolico per eccellenza della guerra italiana se, riferendosi al marzo del 1919, il giornalista Arrigo Pozzi ne prendeva allora nota così per il capitolo ("Come i vincitori del Piave udirono la prima volta la "loro" canzone") di un suo libro⁶⁵ il quale integra, fra gli altri, il racconto autobiografico di Gaeta stesso sulle origini della musica e sulla stesura in due fasi del testo (l'ultima strofa essendo stata composta nel novembre del 1918). E.A. Mario lo consegnava nel 1926 alle pagine di un foglio americano in lingua italiana, il "Carroccio" edito dal *prominent* fascista — e suo amico personale — Agostino De Biasi⁶⁶ a New York, la città dov'era già tempestivamente comparsa sette anni prima, a Little Italy, la traduzione fattane in inglese da Claude Aveling (l'incipit qui diventava: "On May the twenty fourth the Piave seemed almost to slumber/When our gards crossed a chosen, gallant number...").

Anche nella rievocazione newyorchese la data di riferimento era generica, come per Pozzi, oscillando fra giugno e novembre del 1918. Ma senz'altro al marzo di quell'anno, mentre dunque la guerra ancora infuriava in Veneto e Friuli, rimonta l'avvio della vicenda che vede al proprio centro la realizzazione da parte di un grande della musica europea da teatro d'operetta, l'ungherese Franz (Ferenc) Lehar, di quella che potremmo definire la versione austoungarica della canzone del Gaeta ossia la "Marcia Piave", in lingua magiara *Piave Induló*, composta su parole di Szabó Gyula dal celebre autore de *La vedova allegra* (il quale già nell'agosto del 1914, immediatamente dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, aveva del resto confezionato dei Lieder bellicosi a beneficio dei cavalleggeri ungheresi in partenza per il fronte musicando ad esempio il Reiterlied *Was liegt daran?*, su versi di Hugo Zuckermann che dicevano: «Sarò il primo che seppelliranno? Che importa? Basta che le nostre bandiere sventolino su Belgrado!»).

Ci sono buoni motivi per ritenere che la stesura di *Piave Induló* preceda quella

sacro, Milano, Il Saggiatore, 2012, pp. 16-18 e 161-175.

65 *Piave 1938*, Roma, Cremonese 1939, pp. 281-292.

66 Per il "Carroccio" e De Biasi durante il conflitto cfr. qui a pp. 204-223.

della *Leggenda del Piave* di poche settimane visto ciò che era successo nel marzo del 1918 quando Anthon von Lehar, giovanissimo comandante del 106° reggimento austroungarico di fanteria formatosi proprio allora e messo in linea dalle parti di Oderzo dove ebbe il battesimo del fuoco il 4 di quel mese, cominciò a scrivere al suo più noto fratello delle lettere accorate, in prima istanza perché gli fornisse danaro onde acquistare nuovi strumenti per la ricostituenda banda reggimentale del proprio reparto e poi perché gli facesse dono di un inno militare adeguato ai tempi e ai luoghi. Sia per gli strumenti che per la musica venne accontentato ed anche in *Piave Induló* rimase così traccia di un fiume le cui acque scorrendo «mormoravano», stavolta però «frementi».

Sulla assoluta correttezza della traduzione non posso giurare, tuttavia la Marcia Piave asburgica, ma in realtà molto ungherese, risulta più che retorica (inizia così: «Su, alla battaglia volante forte squadriglia, vola alla vittoria, valorosa razza guerriera... su all'opera scitica... voli suoni e risuoni la Fama del soldato magiaro, la sua vecchia spada è la spada di Attila velocissima come il temporale, in essa c'è il fuoco, in essa sta una gloria millenaria: ne tremarono i turchi, ne tremarono i tartari» ecc. ecc.). Personalmente credo di averla fatta riascoltare in Italia, per la prima volta non lontano da dove fu composta,⁶⁷ ai primi di novembre del 2004 nella dolina detta dei 500 presso Fogliano di Redipuglia. Si era giusto in chiusura di una delle mie conferenze spettacolo in cui più distesamente raccontavo, cantavo e facevo cantare molte delle cose e dei motivi a cui ho appena accennato nel testo (compresa una versione volutamente “country” — con arpeggio *fingerpicking* — della *Leggenda del Piave* tradotta in inglese ed eseguita da Gianni Sberze e Luciano Zanonato). Senza soffermarsi sui dettagli e solo segnalando, *quoad me*, la bizzarria scontata del “professore cabarettista”, all'indomani dell'originale concerto tenuto “per pochi intimi” — la faccenda si era svolta in effetti alla presenza di uno scarso pubblico ma con il conforto del freddo più pungente in un'aspra cavità del Carso tra i camminamenti d'una vera trincea del '15-'18 (la Trincea Mazzoldi) — coreograficamente così ne parlava all'indomani, in un paginone domenicale della “Repubblica”, Paolo Rumiz⁶⁸ e di lì forse riprendeva visibilità e, chissà, forse anche il proprio cammino fra noi, un componimento di cui, da allora, sono stati in molti a ricercare testo e spartito. In Italia essi erano, se non del tutto ignoti,

67 Nell'impresa ebbi “complice” il “Canzoniere Vicentino” guidato da Gianni Sberze e da Luciano Zanonato con cui replicai più volte questa conferenza spettacolo variandone talora il titolo (quello originale era *Inguesto fronte davanti acorizia cisarano piudi mile canoni. La grande guerra cantata fra monti, doline e trincee*).

68 P. Rumiz, *Quando il Piave mormorava anche per i soldati austriaci*, ne “La Repubblica” 7 novembre 2004.

certo ancora poco conosciuti: resterebbe, è vero, da dire, ma qui non importa più di tanto, come alla *trouvaille* ci fosse arrivato chi scrive e come dopo il 1996 l'avessero aiutato, nel piccolo cimento, alcune fortunate circostanze e più tardi i sussidi documentari e linguistici fornitigli, su dettagliata richiesta, da Paolo Pozzato, lo specialista bassanese di cose militari a cui siamo debitori in molti di tante accurate ricerche d'archivio in Austria e in Germania.⁶⁹ Però queste son cose, appunto, da specialisti o da professori universitari in licenza e possono essere tirate in ballo al massimo nell'accademia o, si parva licet, appunto nei cabaret⁷⁰ mentre l'aneddoto contiene invece una sua morale che anche ora può venirci buona per quanto concerne la fortuna o la sfortuna delle canzoni che solo in alcuni casi riescono a diventar popolari.

Al pari di ciò che succede a quelle che popolari lo sono già in partenza, per definizione e per "lunga genesi", è il fascino della loro musica ben combinata con giuste parole a decretarne infatti, di regola, il successo perché indubbiamente tocca alla melodia propiziare la riuscita di un canto da dovunque esso origini o sia stato ripreso, mentre sarà poi anche la forza delle visioni e delle interpretazioni che il suo testo contiene (e che veicola servendosi, non solo da noi, dei dialetti o di un "moderno" italiano popolare) ad assicurarne la credibilità e la successiva tenuta nel tempo.

Nemmeno questo, peraltro, risulta alle volte sufficiente e ben lo potrebbero dimostrare le diverse parabole di alcune canzoni pacifiste, anche d'autore, in voga per il loro appeal musicale d'attualità tra il 1914 e il 1915, ma poi cadute ("a forza" potremmo dire) nell'oblio del dimenticatoio e venute comunque in disuso come, sempre da noi, *La ragazza neutrale* e la stessa *Pinota la bella italiana* (ovvero, nel recupero fattone da Brian e Zamboni, *C'era una volta un orso*) oppure, ma negli Stati Uniti stavolta, *I Don't Take My Darling Boy Away* e soprattutto *I didn't raise my boy to be a soldier*, la splendida invettiva al femminile di Alfred Bryan e dell'italo newyorkese Al Piantadosi,⁷¹ interpretata dal *vaudeville performer* Mor-

69 P. Pozzato e T. Balla, *Il Piave. L'ultima battaglia della grande guerra*, Valdarno, Rossato, 2005, pp. 154-155.

70 Cfr. perciò anche quanto notavo, intervistato da Dario Fertilio, in *L'autore della «Vedova allegra» scrisse l'inno per un reggimento asburgico in Italia – Il Piave mormorò, anche in ungherese: una marcia musicata da Lehár, prima della «Leggenda»*, in "Corriere della Sera" 21 agosto 2005.

71 Primo di sei fratelli, Alberto (Al) Piantadosi (1882-1955), era figlio di Giuseppe e di Rosina Petruzzelli, due emigranti meridionali trasferitisi in Usa nei primi anni '80 dell'Ottocento. Nato dal loro matrimonio, a Manhattan nell'agosto del 1882, egli aveva preso già da bambino lezioni private di pianoforte nonostante le modeste condizioni della famiglia e del padre, allora barbiere. Non ancora ventenne aveva cominciato ad esibirsi in vari locali di New York, dai teatrini di vaudeville ai ristoranti alla moda, come pianista e cantante di cabaret acquistando man mano una

ton Harvey, di cui furono vendute, fino alla censura che nel 1917 ne proibì il canto e addirittura l'ascolto, centinaia di migliaia di copie (700 mila, pare, solo nei primi tre mesi del 1915). Le canzoni americane sul primo conflitto mondiale, sia tese a deprecarlo e sia volte ad approvarne l'avvento, trasmettevano oltre al resto, rispetto a quelle europee e non solo alle italiane, lo spirito e il segno, va detto *en passant*, dei nuovi ritmi d'oltreoceano come il rag-time, il blues e il jazz,⁷² destinati solo poco più tardi a spopolare anche al di qua dell'Atlantico.

5. I canti contro la guerra: contrafacta e canzoni d'autore

Va da sé che, a sua volta, «l'impatto di un evento devastante ed epocale come la Grande Guerra», secondo ha ben notato Franco Castelli,⁷³ fu ovunque così forte da permeare e da trasformare molte abitudini canore ed anche «il patrimonio di canto narrativo della tradizione più antica» sicché è dato di assistere «a tanti casi di ballate arcaiche che nel crogiolo di quella guerra si modificano e si attualizzano, ubbidendo al fenomeno di stilizzazione e adattamento alla contemporaneità analizzato a suo tempo da un filologo come Vittorio Santoli».⁷⁴ Inoltre, aggiungono opportunamente allo stesso proposito per l'Italia del Nord Est Brian e Zamboni, non sono infrequenti, nel '15-'18, i casi di canti e di storie cantate che parlano espressamente o presuntivamente «di guerre precedenti, da Napoleone a Radetzky fino alle guerre d'Africa». È un procedimento ben noto⁷⁵ toccato con mano anche da questi due ricercatori i quali affermano a ragione che tantissime

discreta notorietà anche in veste di compositore di canzoni "etiche" italiane (ed ebraiche) come, tra quelle sue d'esordio, *My Mariuccia Take a Steamboat (She's Gone Away)*. La prima vera affermazione la conseguì tuttavia solo nel 1910 con un disco che lo impose all'attenzione del più vasto pubblico dei cultori di rag-time ossia *That Italian Rag* a cui fece seguire un anno più tardi altri hit volutamente emblematici della sua ascendenza italoamericana (*That Dreamy Italian Waltz* e *That Italian Serenade* del 1911) sino al successo di vendite e d'immagine ottenuto musicando i versi che il suo paroliere ed amico, il poeta pacifista Alfred Bryan, aveva composto nel gennaio del 1915 contro la guerra e dai quali nacque la celebre *I Didn't Raise My Boy to Be a Soldier* evocata nel testo.

72 Cfr. G. Watkins, *Proof Through the Night: Music and the Great War*, Berkley, CA, University of California Press, 2003.

73 F. Castelli, "Bim bim bom - al rombo del cannon..." *La Grande Guerra fucina di canti*, in "Quaderno di storia contemporanea" 2014, n. 56, p. 78.

74 Il rinvio è a V. Santoli, *Stilizzazione e contemporaneità nella poesia popolare di argomento storico*, Firenze Olschki, 1949.

75 Cfr. P. P. Calcagno, *Appunti su una tipologia del canto popolare di argomento militare*, in "Movimento operaio e socialista" 1986, n. 1, pp. 105-120.

canzoni popolari «della prima guerra mondiale (verrebbe da dire “tutte”) in realtà prendono spunto, nel testo o nella musica, da canzoni del periodo precedente, che a loro volta vanno certamente ancora più indietro nel tempo. Ma questo riguarda in effetti l'intero mondo del canto popolare per cui ogni singola canzone affianca e sovrappone all'interno elementi che rimandano alle epoche passate.»

Qualcosa di molto simile succede, in effetti, con la rivisitazione dei canti di lavoro, di emigrazione e anche d'intrattenimento un po' più recenti i quali alternandosi a quelli di atemporale ambientazione amorosa e sentimentale o di più marcata derivazione “alpina” (prima della loro postuma “sattizzazione” s'intende⁷⁶) mascherano spesso a meraviglia le proprie origini e si consegnano al nostro ascolto in forme sorprendenti e rinnovate.

Nelle raccolte di Brian e di Zamboni e di Bermani e De Palma lo certificano numerosi motivi di forte impatto emotivo come *Fuoco e mitragliatrici* che, in virtù della suggestività delle sue note, durerà a lungo giungendo sino a noi e venendo spesso suonato a tempo di valzer, stando a quanto ne riferiscono gli specialisti, in alcune zone del Nord (come quella detta delle Quattro Province — Piacenza, Genova, Alessandria e Pavia — dove pare sia tuttora eseguito con strumenti tradizionali quali il piffero, la fisarmonica cromatica e la cornamusa).

A proposito di questo canto, tuttavia, ci sarebbe da riflettere, pur essendone ormai conosciutissima la genesi “profana”, anche sulla matrice, per dir così, “mediterranea” della melodia rintracciata dagli etnomusicologi solo negli anni sessanta. Roberto Leydi ne operò per primo il recupero in Romagna (ad Alfonsine nel

76 Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori di montagna*, in *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 427-441. Per la transizione dal clima “culturale” di guerra a quello che vi subentrò (inclusa la parabola sfortunata della costola classica della SAT ovvero la Sosat fautrice di un nuovo “alpinismo sociale” sintantoché «il governo fascista non la sciolse d'autorità» all'inizio degli anni trenta, cfr. A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 75-101 e ora i libri davvero importanti di Andrea Zaffonato, *In queste montagne altissime della patria. Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, Milano, Franco Angeli 2017 e soprattutto di Diego Leoni, che di canti e di cori alpini, tuttavia non si occupa molto o solo episodicamente (*La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015), anche se fu soprattutto in ambito alpino che si consumò con l'andar del tempo, com'è abbastanza noto, il processo di appropriazione/trasformazione in parola (cfr. A. Munari e G. Potrich, *I canti degli alpini. La memoria del corpo nelle canzoni di trincea*, Chiari, Nordpress, 2004 e M. Mondini, *Alpini: parole e immagini di un mito guerriero*, Roma Bari, Laterza, 2008), un processo reso possibile, inizialmente, pure dal «disperato bisogno che gli uomini delle istituzioni avevano di trovare — anche in campo militare — qualche risarcimento e sostituito a quel mito ormai sospetto e ingestibile del volontario inquinato dalla sua reale o ideale camicia rossa» (M. Isnenghi, *Prefazione a C. De Marco, Il mito degli Alpini. Dalle origini alla Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2004, pp. 11-12).

1962), ma già l'anno successivo essa venne reinterpretata nello spettacolo *Il povero disertore* da Sandra Mantovani in una versione ripresa più tardi anche da Savona e Straniero i quali la inserirono così nella loro affollata antologia di canti della grande guerra in quanto calco dichiarato d'una canzonetta per chitarra e mandolino del 1913, *Sona chitarra*, composta su musica di Ernesto De Curtis dal paroliere e poeta partenopeo Libero Bovio, due grandi professionisti, insomma, del genere leggero partenopeo.⁷⁷ I versi napoletani di *Sona chitarra*, naturalmente, vengono sostituiti, nella ripresa popolare più diffusa (a cui Brian e Zamboni aggiungono una versione veneta *L'oto agosto fui sta ferito* o *Tuona il cannone tuona* così come, bambina, l'aveva imparata da alcuni soldati padovani di stanza a Mason Vicentino, Caterina Lanaro, una delle loro informatrici nata nel 1905), dalla dolente evocazione di alcune località divenute famose nelle prime quattro battaglie dell'Isonzo: il Monte Nero e il Monte Rosso (le due sommità alpine che offrono del resto lo spunto per vari canti militari ed anche per alcuni "bombacè" puntualmente segnalati, assieme al Monte Santo o al Pasubio, tra quelli delle "Montagne in fiamme"), il Monte San Michele e il bosco (nella canzone "monte") Capuccio, l'ancora imprendibile città di Gorizia e l'altura di Doberdò, ossia le stesse località e "quote" poi ritratte da una folta memorialistica "militare" a cominciare, anche cronologicamente, da quella inaugurata a caldo, in tempo reale e cioè sulle pagine del "Popolo d'Italia" fra il '15 e il '17, dal bersagliere Benito Mussolini, uno che di canti dei soldati se ne intendeva parecchio e molte cose, in realtà, le aveva già capite.⁷⁸

77 Ma anche autori, all'inizio del conflitto, di una canzone che si potrebbe utilmente mettere a confronto con quella di Bryan e Piantadosi citata qui sopra (*I did'nt raise my boy to be a soldier*) per il suo contenuto e per i suoi intenti allusivi ma "autosomiglianti". Nei versi di Bovio è messa in scena infatti una madre napoletana che tra l'altro dice: «'A patria, sissignore, 'a patria è santa/ che vò? Vò 'e figlie nuoste?! Eccuce ccà.../Partono 'nguerra e cantano/ ma 'a mamma, no, nun canta, peché nun pò cantà//I tengo sulo a figliemo,... e sò vecchia d'aità!.../ Vedite...i nun me lagno,/e me mettesse scuorno 'e vedè chiagnere 'o figlio mio ca parte/ma 'i ca sò mamma...i chiagno/ Figlio mio bello addio!T'aggio cresciuto /sott'a stu sciato mio... vicino a me/E nun te voglio perdere!/Mammete ha fatto 'o vuto/ oi ninno mio pe' te.» (E. De Curtis, *A guerra. Versi di Libero Bovio*, Napoli, Campolongo Feola, 1915).

78 Compresa quella derivanti dalla scoperta, fatta al fronte, dei canti "di Chiesa" prediletti dai soldati per la cui diffusione l'editoria clericale ed ecclesiastica del Veneto non faceva mancare le avvertenze e i vademecum. Si vedano ad esempio l'opuscolo *I canti religiosi del soldato italiano alla guerra*, Vicenza, Società Tipografica, 1915 e le note su *Il canto popolare [liturgico] e i suoi difetti*, in "Bollettino Ecclesiastico. Pubblicazione mensile ufficiale per gli Atti Vescovili", Vicenza maggio-luglio 1915, nn. 5 e 7, pp. 177-178 e 241-244 dove vien segnalato fra i più diffusi il vecchio inno pontificio "Noi vogliamo Dio" che al futuro Duce capita di ascoltare per la prima volta nel duomo di Caporetto zeppo di militari e del quale egli parla con stupore nel proprio *Diario* di guerra (cfr. E. Franzina, *Inni e canzoni, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma Bari, Laterza, 1996, p. 142). A far data dal gennaio del 2016, complice l'inter-

Ferito nel febbraio del 1917 in un incidente a Doberdò, e ricoverato vicino al suo lago in un ospedaletto da campo piuttosto di fortuna, il futuro Duce non avrebbe certo apprezzato e condiviso, pur intendendone bene il senso o le ragioni, la carica contestativa e la critica esplicita della guerra delle parole esacerbate di chi invitava a non parlarne più perché essa pareva dovesse «durare un'eternità» mentre era già costata la vita, a pochi mesi dal suo inizio, a un numero troppo grande di «fratelli» morti solo «per conquistare un palmo di terra».

Vista di nuovo con gli occhi dei soldati e spogliata di quella sua più forte carica contestativa, ma conservando implicita, assieme al lamento, la medesima ripulsa di un conflitto che pareva destinato a moltiplicare all'infinito quasi esclusivamente le tombe e il sangue versato, anche dall'altra parte del fronte, e cioè fra le truppe plurinazionali dell'esercito austroungarico, la questione si pose quasi negli stessi termini e rimase per sempre legata al nome di Doberdò grazie ad alcune canzoni a tutt'oggi molto conosciute e apprezzate dai discendenti dei combattenti slavi e ungheresi i quali le avevano intonate sull'aria di loro musiche tradizionali o composte per l'occasione con meste parole di compianto. *Oj, Doberdob, oj Doberdob*, per i primi, e *Kimegyek a doberdói harctérre*, per i secondi, entrarono da allora a far parte del patrimonio dei canti di trincea sloveni e magiari sino a transitare, ai nostri giorni, non solo nelle sillogi già ricordate di Edda Vidiz,⁷⁹ ma anche, significativamente come asse portante o come brani di apertura, nello spettacolo storico musicale di Piero Purini,⁸⁰ assai più antimilitarista e radicale persino di quello

venuto venir meno del copyright su quest'opera dapprima comparsa a puntate nel quotidiano fondato e diretto da Mussolini e poi stampata e ristampata in volume dal 1917 in avanti, durante il fascismo, con tagli e aggiustamenti significativi dell'autore (specie per attenuarne alcune punte d'acre anticlericalismo), han preso a uscire varie nuove edizioni, cinque al momento in cui scrivo (cfr. A. Mellone, *Tutti pazzi per il caporale Mussolini*, ne "Il Tempo", 11 gennaio 2016 e S. Fiori, *Mussolini senza copyright: tornano i diari dimenticati*, ne "La Repubblica" 12 gennaio 2016), ossia di B. Mussolini, *Il mio Diario di guerra (1915-1917)*. A parte quella dal titolo originario, presumibilmente seguita dal suo editore (personaggio anche altrimenti noto come Franco Freda) per le edizioni AR di Avellino, e quella allestita da Denis Vidale, *Il mio diario di guerra*, Treviso, L.C.E (su cui cfr. l'ampia recensione di M.E. Bonacini, *La guerra di Benito*, in "Giornale di Vicenza" e "Arena di Verona", 3 gennaio 2016) meritano attenzione i volumi a cura di Mimmo Franzinelli, *Giornale di guerra 1915-1917. Alto Isonzo-Carnia-Carso, Gorizia, Leg.*, di Alessandro Campi, *Giornale di guerra 1915-1917*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, e infine di Mario Isnenghi *Il mio diario di guerra*, Bologna, il Mulino (di cui — Introduzione e Note al testo pp. 7-46 — Diario, pp. 51-208 — ci serviremo qui e a cui si riferiscono nel testo tutte le successive citazioni).

79 [E. Vidiz,], *I canti dalle trincee austroungariche*, in *Il canto della malaguerra*, cit., p. 100.

80 Assecondata da Paolo Venier (voce), Aljoša Starc – Čada (pianoforte, fisarmonica, clarinetto) e Olivia Scarpa (fagotto), la conferenza concerto di Piero Purini *Rifiuto la guerra (pacifisti, renitenti, disertori e ammutinati)* è stata proposta col sussidio di varie citazioni da B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disubbidienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma,

realizzato da Lucilla Galeazzi e Moni Ovadia,⁸¹ a evidente supporto di una visione volta a rendere inappellabile la condanna della guerra. Eccone, tradotti, i testi:

Oj, Doberdob, oj Doberdob

Oh Doberdò, oh Doberdò
tomba dei giovani sloveni!
Dove abbiamo versato il sangue
Per la libertà della patria,
Dove abbiamo sepolto
Ragazzi sloveni
Oh Doberdò, tomba dei giovani sloveni

Kimegyek a doberdói harctérre

Esco sul campo di battaglia di Doberdò
guardo in sù verso il cielo stellato:
Cielo stellato, dov'è la mia patria ungherese,
dove sta piangendo per me la mia dolce madre?
Dio mio, dove morirò?
Dove si verserà il mio rosso sangue?
La mia tomba sarà nel bel mezzo dell'Italia,
mia dolce madre, ti prego di non piangere per me.

Una condanna, quella della guerra coi suoi lutti, che senza dubbio innerva anche una parte dei canti raccolti non solo da Bermani e De Palma, ma pure dal “Canzoniere Vicentino” e dalla “Bandabrian”⁸² ed inseriti quindi nelle loro preziose selezioni dove rimane tuttavia spazio assai ampio per il recupero d’una serie articolata d’altri motivi non necessariamente tutti ispirati alla protesta e alla re-

Bulzoni 2001 e di numerosi docufilm audiovisivi nel corso del 2015 in Friuli e in vari punti di un circuito per così dire “alternativo” approdando infine anche a Vicenza dove mi è stato possibile assistervi di persona (al Teatro Astra il 21 novembre 2014).

81 Lo spettacolo, prodotto dallo Stabile di Palermo (*Doppio fronte – Oratorio per la Grande Guerra* di L. Galeazzi e M. Ovadia) ha debuttato al Teatro Biondo della stessa città nel novembre del 2014 avvalendosi della collaborazione di quattro musicisti e del Coro del locale Conservatorio V. Bellini che hanno eseguito un repertorio tradizionale di canti antimilitaristi, ma anche patriottici mescolando Trilussa ed E. A. Mario con “Gorizia tu sei maledetta” ecc. ecc.

82 Anche in altri Paesi coinvolti nel conflitto i repertori, quelli francesi e inglesi ad esempio, ne annoverano non poche di forte impatto emotivo (cfr. Mullen, *Propaganda and Dissent in British Popular Song*, cit.)

criminzazione, bensì legati piuttosto alle diverse esperienze compiute dai soldati e dalle popolazioni del Veneto e del Friuli tra il 1914 e il 1918: la coscrizione e le “partenze”, il “fuoco” dei cannoni e il “mitico Taube”, il sorvolo degli aerei e i bombardamenti, la tragedia del profugato in Altipiano e l’amore in tempo di guerra, gli strumenti musicali e i balli dei soldati, le madri e le spose, le crocerossine e le truppe militari, le ragazze “volontarie” e la mitografia alpina ecc. ecc.

Ritornerei più avanti sulla varietà dei temi e anche delle opinioni in merito alla natura del conflitto esistenti, sovente in contrasto fra loro, così in mezzo ai soldati come tra le persone d’ogni ceto, in ossequio sia alla realtà dei fatti e sia all’idea che il “popolo”, dalle cui file uscivano la maggior parte dei combattenti e non solo i fanti trinceristi contadini, non è mai «una collettività omogenea di cultura, ma presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate, che nella loro purezza non sempre possono essere identificate in determinate collettività popolari storiche». Nonostante ciò, annotava in via generale Antonio Gramsci,⁸³ «il grado maggiore o minore d’isolamento di queste collettività dà la possibilità di una certa identificazione» che per la fattispecie del canto popolare in circostanze di guerra avvalorava un suo parere, ancora condizionale, secondo cui nell’antica suddivisione suggerita da Ermolao Rubieri («1. canti composti dal popolo e per il popolo; 2. quelli composti per il popolo, ma non dal popolo; 3. quelli scritti né dal popolo né per il popolo ma da questo adottati, perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire») i canti popolari si potrebbero, e anzi si dovrebbero, «ridurre a questa [sola] terza categoria, poiché ciò che contraddistingue il canto popolare, nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l’origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto con la società ufficiale.»

Non sappiamo se nel novero dei «fatti artistici» Gramsci avrebbe ritenuto di poter includere anche l’ordito delle musiche e delle armonie con i versi ex novo adottati (o adattati) per le loro partiture da tanti esecutori sconosciuti al fine di esprimere, nei contrafacta sul conflitto armato, un proprio particolare punto di vista, di solito negativo, ma non sempre o del tutto “in contrasto con la società ufficiale”. Generalmente, ad ogni modo, a colpire chi ascolta e a convincerlo in prima battuta a farle proprie, sono la bellezza e la forza che possiedono, in sé, le melodie di molti canti sulla guerra che in sintesi ne discorrono e soltanto dopo, quantunque più probanti e immediatamente decifrabili, i testi ovvero le frasi e le espressioni sovente colorite ed enfatiche a cui, aiutati dalle note e dagli arrangiamenti, i loro autori, per lo più ignoti, si appoggiano e con i quali cercano di

83 A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 220-221.

raccontare il conflitto. Specie dov'è più difficile per non dire impossibile risalire con precisione alla fonte della musica, benché quasi sempre sia lecito inquadrarla in un genere o collegarla a una tipologia vecchia magari di secoli, risalta infatti il fascino che si sprigiona da certe arie non foss'altro che per il modo in cui esse riescono a combinarsi con le parole nuove e mutevoli dei testi rendendo al meglio il senso di una situazione o di una condizione alla quale gli eventi bellici abbiano costretto, civili o militari, i protagonisti — e più spesso, anzi, le vittime — del racconto. Poco importa che anche il registro narrativo sia a propria volta, in non poche occasioni, inedito e cangiante passando con apparente disinvoltura dal drammatico all'ironico, dal tragico al comico o dal serio allo scherzevole. Questo avviene, per fare solo qualche esempio e anche considerando a parte le parodie “austriacanti” della *Santa Lucia* di Cottrau (la “Canzonetta dei nostri Tirolesi, cantata sull'aria di Santa Lucia”⁸⁴) o le caricature delle donne soldato come la ragazza, immaginata volontaria tra gli alpini, di *Cara mamma dall'Alpi io ti scrivo* (nella quale si estremizza il cliché retorico di tante canzoni coeve, anche d'autore, come *A femmena suldato* di Cannio e Barbieri⁸⁵), il ritratto degli imboscati o dei disertori e le prese in giro quasi scontate di Cadorna, di Checco Beppe e della Regina Elena, nella sequenza dei canti dedicati al bombardamento di Asiago e di altre località montane e pedemontane del Vicentino durante la *Strafexpedition* nonché alla stessa dolorosa esperienza, che subito appresso ne conseguì, del profugato locale (non senza trascurare, qui, una memoria dei disagi e dei maltrattamenti patiti dai profughi commista a punte acuminata di recriminazione razzista e antimeridionale com'è nel canto *Adio Sicilia sporca/compresa la Calabria*).

A tali circostanze, già evocate in alcuni interventi del Canzoniere Vicentino nel 1989 e nel 2003 e collocate in posizione strategica sin dal titolo di una preziosa e insuperata raccolta del 2004 con le incisioni realizzate dalla “Bandabrian”,⁸⁶ Domenico Zamboni aveva già accordato specifica attenzione documentando la peculiarità della data “mitica” del “24 maggio” — visibilmente indotta dal ricordo del giorno in cui l'Italia era entrata in guerra e non di quel 15 maggio del '16 in cui effettivamente ebbe inizio, invece, l'offensiva austriaca di primavera sugli Altipiani poi definita *Strafexpedition* — con osservazioni⁸⁷ che ora tornano, rafforzate

84 Da un quaderno di Amalia Vivaldelli, 1/11, 1915, in Antonelli, *Storie da quattro soldi*, cit., p. 305.

85 Napoli, Emilio Gennarelli & C., 1915.

86 *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti veneti della Grande guerra*, Museo del Risorgimento e della Resistenza et alii, Vicenza, 2004, CD 1 Bandabrian, esecuzioni e CD 2 Documenti originali.

87 D. Zamboni, *Il bombardamento di Asiago e dell'Altipiano dei Sette Comuni nei canti popolari tra mito e storia*, in “Quaderni di cultura cimbra” giugno 2015, n. 67, pp. 5-19.

ed ampliate, nel libro da lui scritto assieme a Modesto Brian. Esse attestano come una stessa ambivalenza si ritrovi «nelle testimonianze orali di quei tragici momenti che, accanto a scene tristissime di esodo forzato, di abbandono delle proprie case e di preoccupazione per chi è anziano o infermo, ci descrivono momenti tragicamente comici» sicché dopo l'immagine dolorosa di tante «care mamme tristi e piangenti» costrette con i propri «cari bambini a lasciar le case» che «stava sui confini», è possibile che vi sia posto, non solo nella versione asiaghese ma anche nelle varianti recuperate a Posina, a Enego e a Primolano, per la singolare caricatura di quelle «signorine» con le sottane («cotolette») «strette» che fuggivano quasi saltellando («a passi corti») verso la pianura essendosi «accorte» solo allora «della guerra».

Ulteriori lezioni del medesimo canto si riscontrano anche in zone diverse del Veneto (dal Trevigiano al Bellunese) e una “certa affinità” con il modello rintracciato e indagato in Altipiano, rispunta pure, per parole e musica, in alcuni casi inerenti più specificamente i drammi del profugato tanto vicentini — come *Al 24 magio/ na misera giornata/ mi scrisse la mia mama/ che profuga era andata* raccolta sui Colli Berici a Perarolo e divulgata, questa, dal Canzoniere Vicentino — quanto veneziani, sul tipo del *Canto dei profughi veneti* così definito da Luisa Ronchini in un suo vecchio libro,⁸⁸ ma trasmesso per la prima volta, perché imparato in famiglia dalla madre e da una zia, da Gualtiero Bertelli.⁸⁹ Il titolo giusto, come avrebbe ammesso più tardi lo stesso Bertelli, avrebbe dovuto essere però quello del primo capoverso *El diciotto novembre* che si riferiva, per quanto in modo generico, all'esodo forzoso dalla loro città di molti veneziani all'indomani di Caporetto.⁹⁰ La prima uscita in pubblico della versione oggi più divulgata e proposta in assetto corale, con Bertelli affiancato dalla Ronchini e da altre tre voci, risaliva comunque al 1° aprile del 1966 quando nel milanese Teatro del Popolo della Società Umanitaria andò in scena lo spettacolo *Gorizia, una guerra* su iniziativa di Gianni Bosio.⁹¹

88 L. Ronchini, *Sentime bona zente: canti, conte, cante del popolo veneto*, (trascrizione musicale a cura di H. Sosnizza e C. Bodler-Breuning), Venezia, Filippi, 1990.

89 Che del resto lo aveva registrato, diremmo oggi, *in house* nel settembre del 1965 e poi ricantato a voce sola in un disco, il primo del Canzoniere popolare veneto, inciso tre anni dopo e intitolato *Adio Venesia adio*.

90 Cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra*, in Aa.Vv., *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, vol. I, pp. 349-416 e D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*, Roma Bari, Laterza, 2006, pp. 38-46.

91 Il quale aveva attinto per l'occasione anche ad alcune parti del più celebre *Ci ragiono e canto* di Dario Fo ancora in gestazione, ma ormai prossimo al debutto, avvenuto infatti quindici giorni

Sarà stato un caso che ciò fosse accaduto a Milano, ma secondo il mio parere quel compianto dei profughi veneziani si avvaleva, come contrafactum, proprio della musica d'una canzone della mala meneghina — *La Rosetta di Piazza Vetra* — che aveva cominciato a circolare sin dall'autunno del 1914 durante le prime settimane della guerra europea. Ammesso che la melodia fosse anche qui preesistente e fosse già stata in uso, come standard, presso i cantastorie del tempo, i quali con ogni probabilità avevano poi provveduto a divulgarla da Milano, con le nuove parole, per ogni dove in area padana, il testo narrava la triste storia di una giovane, Elvira Andressi, mezza sciantosa e mezza *cocotte*, all'anagrafe dell'arte e del mestiere appunto Rosetta de Woltery, che si esibiva nei *café chantant* di piazza Beccaria e si prostituiva, sotto casa, in Piazza Vetra, forse nei pressi di una osteria detta un tempo "alla Colonna". Qui, in «una notte scura» di fine agosto del 1914, la povera ragazza era stata uccisa da un agente di questura calabrese, amante geloso e più volte respinto come lasciava intendere la canzone. Nessuna meraviglia che sulle sue note, destinate a riaffiorare col testo originale intorno al 1970 grazie a Nanni Svampa, che ne inserì una propria versione nel terzo album (*La mala e l'osteria*) di una *Antologia della canzone lombarda* della Durium, fosse fiorito a Venezia, tra il 1917 e il 1918, il contrafactum dei profughi di Cannaregio, San Giacomo e Castello, tutti «fuggiti via» col proprio «fagotello».

L'assonanza, al di là della musica, era evidente sin dall'incipit del canto nelle parole che da un lato recitavano «El diciotto novembre/una giornata scura/montando in vaporeto/i n'ha fato ciapar paura», là dove dall'altro, con qualche incertezza sulla data esatta — per alcuni il 13, per altri il 24 o il 26 — si raccontava come «in una notte scura» avessero commesso «un delitto/gli agenti di questura». Della popolarità di cui a un anno di distanza già godeva questa versione persino fra i soldati nelle trincee del Carso, datando il fatto di nera al 27 del mese (come per il 13 forse a causa della metrica), rendeva testimonianza diretta Mussolini il 6 novembre del '15 scrivendo subito dopo la terza battaglia dell'Isonzo:

Qua e là si canta a gran voce. Piove. Ci ripariamo nella baracca del cantiniere. Come letto: il rivestimento di paglia delle bottiglie. Dormire? Niente. Poco lungi è Jacobone, napoletano, che dirige un coro di milanesi. Si canta, a voce spiegata, la canzone della "povera Rosetta":

Ai ventisette agosto
Era una notte scura,
Commisero un delitto
Gli agenti della Questura.

più tardi a Torino.

6. Gorizia

In virtù dei numerosi spunti canori che contiene, il *Diario di guerra* di Mussolini si rivela spesso interessante e, nel raffronto con quanto si è conservato dei canti di guerra o sulla grande guerra, assai utile anche per chi s'imbatterà tra le pagine di questo libro in tutta un'altra storia o, meglio, nella storia di tante altre vicende e di tante altre canzoni se appena si pensi anche solo alle molte vite di un motivo divenuto, in Italia, simbolo antonomastico di protesta antimilitarista come *O Gorizia tu sei maledetta*. *Gorizia* fu senza dubbio intonata nel corso del conflitto, ma di certo non circolò nei luoghi e negli ambienti veneti perlustrati con grande scrupolo da Brian e Zamboni. La sua vera fortuna risale infatti, molto probabilmente, agli anni sessanta del secolo scorso per un insieme di circostanze riguardanti il tragitto da essa compiuto e ormai abbastanza note agli studiosi. Su tali circostanze non occorre quindi insistere qui dopo le numerose ipotesi e ricostruzioni fattene da Jona e da Vettori, da Castelli e da Bermani, ma anche da Savona e Straniero ai quali, per comodità, si rinvia.⁹² Sta di fatto, però, che già Leydi aveva posto in evidenza come quella invettiva così circostanziata sulla presa della città delle tre etnie e su quanto era costata in termini di sangue la sesta battaglia dell'Isonzo, affondasse in ogni caso le proprie radici «in moduli di estrazione popolare risalenti almeno al 1911-12». Già allora, al tempo della Guerra di Libia, nel testo del *Canto di un eroe ferito ovvero lo squillo della vittoria*, proposto a firma di Guido Longianni in un paio di fogli volanti fiorentini, compariva fra le altre, tutte di rigorosa intonazione nazionalista e celebrativa, una strofa formalmente consonante con la seconda di *Gorizia*: «Sotto l'acqua che cade a rovescio/ci grandinavan nemiche le palle/gli italiani non voltan le spalle/vanno avanti a battagliai». Significativamente Brian e Zamboni, dal canto loro, segnalano ora come lo stesso avvenga anche in un canto «documentato a Rozzampia di Thiene nel Vicentino e basato sull'onnipresente melodia di *Addio padre e madre addio* [che] evoca le battaglie avvenute nel 1917-18 sul Monte Grappa (*Monte Grappa*: "Soto l'acqua che cade a rovescio /grandinavan nemiche le palle/su per quei monti colline e poi valli/si massacrarono poi tutti così"»)⁹³ E qui, come si sarebbe detto

92 Savona e Straniero, *Canti della grande guerra*, cit., I, pp. 208-213.

93 La trasmutazione di canto in canto delle stesse strofe non costituisce comunque, nell'uso (e nel riuso) popolare, una stranezza o una rarità e se ne ha talvolta conferma anche nel lavoro di Brian e Zamboni che per una strofa (la quarta) di un motivo da essi inserito tra quelli riguardanti madri e spose di guerra (*Deh compiangete una povera madre*) segnalano il collegamento — ma sarebbe meglio dire la quasi piena coincidenza — con i versi che chiudono lo struggente canto trentino *Quando fui sui monti Scarpazi*: «Se io potessi scavarmi una fossa/e sepolirmi io sola da

una volta, cade in acconcio allora la menzione di alcuni versi, che di nuovo Mussolini riporta e che, parlando però di Gorizia conquistata, sembrano coincidere, per melodia soltanto ipotizzabile quantunque piuttosto verosimile, con quelli del canto “sovversivo”:

O Gorizia tu sei la più bella/e il tuo nome risuona lontano/Or sei passata al dominio italiano/sarai protetta dal nostro valor.

Va da sé che dall'uomo non ci si sarebbe potuta attendere nessuna citazione di canti antimilitaristi o pregiudizievole della causa che aveva abbracciato e che egli sosteneva con accanimento dalle pagine del proprio giornale anche standosene al fronte.⁹⁴ Ugualmente, però, e dando altrettanto per scontato che, al pari di quanto sarebbe successo a molti storici futuri, i meccanismi di censura o di autocensura avessero alquanto influito sulle sue scelte generando prevedibili assenze e calcolate omissioni, occorre ribadire come egli rimanesse, per i canti popolari di guerra, un osservatore acuto e perspicace se, com'è stato notato, «fa parte delle pagine migliori» del suo *Diario*

l'ottica da “antropologo” di Mussolini, in missione nelle “Indie di quassù” dove si riunisce e si offre allo studio di chi lo voglia avvicinare e conoscere l'intero popolo italiano. Non ci mette molto a comprendere che «L'immortale Violetta tiene ancora il primo posto.» (14 ottobre 1915) e che i brani della attualità patriottica non ce la fanno a contendere il campo all'“Osteria del numero uno”, a “Daghela ben biondina”, o anche al *Lamento del soldato per la morte della fidanzata*, “Trenta mesi che faccio il soldato / e una lettera mi vedo arrivar”. «Versi rozzi», ma con «una fresca vena di sentimento» (2 aprile 1916), il repertorio atemporale della espressività popolare. Non se ne duole, è così: «Sono le canzoni sgorgate dall'anima primitiva del popolo. Sono passate da generazione a generazione, e i soldati se le sono trasmesse da una classe all'altra». Registra con attenzione le diverse provenienze regionali dei commilitoni e i loro dialetti, pur ritenendo che la guerra, miscelando le Italie regionali, realizzi livelli inediti di nazionalizzazione, di cui fanno parte anche i creativi neologismi del gergo di trincea.⁹⁵

me/ e io vorrei seppellir le mie ossa/solo un palmo lontana da te»

94 Solo molti anni più tardi Mussolini avrebbe comunque ammesso, parlandone con Yvon De Begnac, di sapere come le autorità militari d'alto grado fossero use a trasmettere «in copia ai comandi ancora più alti i testi di ignominiose canzoni maledicenti la guerra» (in Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, il Mulino 1990, p. 39).

95 Isnenghi, *Introduzione a Mussolini, Il mio diario di guerra*, cit., pp. 20-21.

7. Canta che ti passa: inni ufficiali, canzonette e canti popolari

Naturalmente Mussolini non era il solo a vedere così le cose e si trovava anzi in discreta compagnia perché ne compartivano il giudizio vari altri “osservatori sul campo”, ovviamente inclini per lo più al populismo e comunque animati, come Jahier e Ciarlantini o, in parte, Monelli e Prezzolini, da evidenti attitudini paternalistiche nei confronti dei soldati.⁹⁶ Oltre agli intendimenti del primo, su cui molto ci sarebbe da dire per le sue antologie armonizzate da Vittorio Gui e pubblicate da l’“Astico” (ovvero dalla “Sezione P della prima Armata in Trento Redenta”) e subito appresso da Sonzogno già nel 1919,⁹⁷ non guasterebbe nemmeno ricordare, tuttavia, alcuni passi di un libretto a lemmario del secondo, di lì a poco braccio destro di Piero Calamandrei (*L'anima del soldato*, Milano, Treves, 1917), in cui, sui canti “di reclute”, certamente l’autore si pronunciava con retorica patriottica («Ondate di vita nelle campagne, pe’ borghi, nelle città. Odore di spensieratezza: la nostra gioventù sempre pronta a donar la vita come un fiore [...] quest’anno più balda del solito»), ma nei quali, passando a commentare «I canti

96 Di Monelli, al di là del piglio scherzoso, son da vedere le pagine (80-104) del fortunato volume *La guerra è bella ma è scomoda* pubblicato a Milano da Treves nel 1929 con i disegni di Giuseppe Novello e ristampato più volte sino all’ultima edizione, da cui si cita, con una introduzione di Gianantonio Stella: *La guerra è bella ma è scomoda. 46 tavole di Giuseppe Novello, commento di Paolo Monelli*, Bologna, il Mulino, 2015, pagine utili anche perché suggeriscono la genesi di alcuni rifacimenti o addirittura di nuovi canti nati in trincea e destinati ad affermarsi come popolari o tradizionali (ma fornendo a volte interpretazioni in palese contrasto con quanto propongono invece i lavori d’un interprete non meno accreditato come Attilio Frescura, — meglio noto quale autore del corrosivo *Diario di un imboscato* (Vicenza, Galla, 1919) — ovvero l’antologia di *Canzoni popolari milanesi. Contributo di A.F. e Giovanni Re*, a cura del Dopolavoro Provinciale di Milano (Edizione speciale per la Motta Panettoni), Milano, Ceschina 1939 — recentemente riedito come A. Frescura, *Canzoni popolari milanesi*, a cura di F. Ogliari, Pavia, Selecta Editrice, 2009 — e la raccolta da lui stesso curata un anno più tardi, sempre per il Dopolavoro Provinciale di Milano de *Le canzoni della guerra e della montagna*, Milano, Carisch S.A., 1940, specie per canzoni come *E col siffolo del vapore*, *La Dosolina*, *Se te toco le to manine*, pp. 105, 109, 113 ecc. Di Prezzolini, invece, occorre menzionare soprattutto un libro uscito in prima battuta già sul finire del 1918 che antologizza molti populistici come Jahier e Ciarlantini sintomaticamente facendo anche spazio a interi capitoli sulle lettere, sulle memorie e sui canti dei combattenti (cfr. la terza edizione ripubblicata in un anno che ne rende importante la nuova prefazione, a pp. 9-19, di G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1968).

97 Che non a caso contenevano quasi al completo in entrambe le edizioni (tolta cioè, nella seconda, per probabile sospetto di licenziosità, soltanto *Se te chate verginele*) una dozzina di villotte friulane di rara bellezza tra cui, bella fra le belle, l’incantevole *Ai préat la biele stele* con la sua accorata invocazione a tutti i santi del Paradiso affinché inducano il Signore a fermare la guerra e a far tornare in paese l’amato bene della ragazza che intona il canto.

dei soldati», ritraeva anche, quasi «dal vivo», i caratteri di un fenomeno onnipresente e a tutti ben noto:

Nella marcia chi canta è padrone della mèta. Chi intona un coro è generale. La massa segue. E si va avanti bene. Quando cessano i cori classici (i cori nostri che han sì dolce risonanza nell'anima popolare) dopo una breve sosta ecco che serpeggia nelle file il canto delle campagne, lo stornello sbarazzino o appassionato, il coretto degli uomini del popolo, la nenia degli artigiani, la canzone sospirosa dei ricordi. Incerto, dapprima, stonato, con dizioni diverse, con variazioni estemporanee, man mano il canto del popolo trascina anche i più restii e... *Addio, Ninetta, addio, La violetta la va la va*, e altri motivi del genere finiscono per trionfare. Allora a sentire tutti quegli uomini cantare, così, con abbandono, ti senti preso da commozione e canti anche tu per non pensare.

Dopo aver reso omaggio ai motivi ispirati da immancabili figure femminili, del cuore o del sogno, come «melanconie di giovinezza turbata da mute passioni», Ciarlantini non resiste alla tentazione di chiosare con evidente empatia le note d'amore che, «sospirose o violente», innervano la maggior parte delle canzoni dei soldati e che l'hanno vinta su tutte le altre proprio perché esprimono «nostalgia di donne amate follemente, di fanciulle appena adocchiate, di spose che si struggono nell'attesa.» Ma non lo fa di certo qui, come accade nei giornali di trincea⁹⁸ o nelle letture di troppi altri interpreti e un po', qua e là, anche sue, soltanto per nobilitarne la funzione terapeutica — riassunta al meglio dal motto “canta che ti passa” caro anche a Jahier perché sempre sospeso a mezza via tra esortazione e constatazione — bensì per registrare un ineluttabile dato di fatto: e cioè, come capitava sovente di constatare in trincea e nel paese, che anche una piccola storia d'amore sorretta da note e da allusioni appropriate, seppure solo genericamente riferibili a temi bellici, poteva fare la fortuna di una canzone e avere la meglio su ogni forma di censura persino in condizioni eccezionali di controllo (così nel corso del conflitto come, più tardi, sotto il fascismo). Tale è la sorte per l'appunto di un motivo diventato ben presto, come oggi diremmo, “virale” e destinato a trasformarsi, sin dentro ai giorni nostri, nel più tenace e indiscusso degli *evergreen* musicali italiani ossia *'O surdato 'nnammurato*. Nel suo testo, non a caso, «non si fa mai riferimento al fronte. Né alla patria. Si tace sulle battaglie, sul sangue, sui morti. Non si maledice, non si irride. Si sogna la propria amata e basta. Però [a prevalere] è di fondo, in tutte la strofe, il desiderio di tornare a casa»⁹⁹ grazie alla descrizione di sensazioni e di situazioni scollegate da un contesto corrusco di elmetti balenanti

98 Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 107-123.

99 V. Esposito, *Storia de «'O surdato 'nnammurato»: cantarla in trincea poteva costare la fucilazione*, in “Corriere del Mezzogiorno” [“Corriere della Sera”, Napoli], 23 maggio 2015.

«e di cozzanti brandi» ch'è appena intuibile sullo sfondo e come di sfuggita, visto che prevalgono la lontananza e la separazione imposte dal conflitto all'innamorato del titolo, da cui soltanto si evince che si tratta d'un militare.

Scritta nell'agosto del 1915 da Aniello Califano, un paroliere sorrentino di café chantant con parole semplici e immediate a cui il maestro Enrico Cannio, pianista e direttore d'orchestra napoletano nonché autore, come s'è accennato, anche di altri interventi musicali d'ambito bellico, era riuscito ad abbinare una melodia convincente e, nel celebre refrain «Oh vita, oh vita mia...», addirittura strepitosa e trascinante, la canzone fu subito osteggiata dai benpensanti e dalle autorità preposte alla propaganda di un conflitto che la sua trama discorsiva elementare pareva voler mettere (e metteva di fatto) in discussione. Accusato allora, e per molti anni a venire, di molle disfattismo, «*O surdato 'nnammurato*» venne fatto oggetto di acri stroncature anche da parte di chi era poi costretto a riconoscerne a denti stretti l'eccezionalità artistica. Persino Aldo Valori, il grande critico e giornalista — impropriamente definito più tardi un «fascista che non amava il regime» e che comunque durante il conflitto (di cui avrebbe scritto nel 1920 anche una indicativa storia “per i ragazzi”) ne difendeva le ragioni “a prescindere” con articoli schierati e recensioni come quella dedicata all'elogio delle *Poesie grigioverdi* di Corrado Alvaro, finì, gira e rigira, per offrirne ampia riprova. In un articolo ospitato dal “Resto del Carlino” tutto teso a contrastare il successo di questa “canzonetta” secondo lui «volgare», Valori doveva comunque ammettere, in ultima analisi, che ogni sua «frase musicale» ed ogni sua «parola» erano in grado di penetrare «nei cuori» dei soldati e dei richiamati «con la forza irresistibile del capolavoro». ¹⁰⁰ La stessa forza che, più o meno quando egli tentava in extremis di contestarne l'implicito messaggio — mentre cioè già da mesi dilagava fra le truppe nonostante intimidazioni e condanne inflitte a chi fosse stato sorpreso ad intonarlo — ebbe a breve andare il sopravvento: revocato il bando delle autorità militari e semmai sottoposto il testo incriminato a qualche particolare trattamento e cioè a uno scoperto tentativo di edulcorazione attraverso contrafacta pilotati sul genere de *La sveglia degli imboscati*, ¹⁰¹ *O surdato 'nnammurato* divenne, e poi restò per sempre, uno dei canti più amati e conosciuti dagli italiani.

Che esso non entri di norma nel canone o nel novero di quelli accolti senza riserve o esitazioni dalle antologie dei canti di guerra, dov'è più facile imbattersi

100 A. Valori, *Quante notti non ti vedo*, ne “Il Resto del Carlino” 27 ottobre 1916.

101 Di cui, minimizzando, Frescura annotava quasi distrattamente come la sua melodia fosse «presa da una vecchia canzonetta; ed è tanto nota, che si può risparmiare lo zinco della musica.» (Frescura, *Le canzoni della guerra*, cit., p. 159).

appunto in qualcuna delle sue parodie, nulla toglie al tasso di effettiva popolarità che da subito riuscì a conseguire e che lo contraddistinse sul piano nazionale benché la sua immensa fortuna, collaudata anche da infinite riprese discografiche (e poi cinematografiche), sia tale da rammentarci i limiti dell'influenza che potrebbero avere avuto le peculiarità di linguaggio, di argomentazione, di struttura melodica ecc. sull'esito e sulla circolazione di altre canzoni non meno gradevoli, ma attestate soprattutto o soltanto in alcune zone del paese come al Nord, per rimanere in tema, la *Dosolina* che «va di sopra e la si mette al tavolino/solo per scrivere 'na letterina/e per mandarla al napolitan» oppure anche come lo straordinario lamento *Regassine vi prego ascoltare* raccolto nel 1966 dalla voce di Palma Facchetti a Cologno Monzese da Riccardo Schwamenthal, di cui vi è traccia qua e là pure in area veneta mentre nella raccolta di Brian e Zamboni figura, più in rilievo, un altro delizioso canto lombardo, *Passando per Milano*, struggente rifacimento di un antico motivo popolare già noto al Fogazzaro di *Malombra* e decisamente allusivo alla tragica sorte di «sti giovanotti» costretti ad andar soldati e a cadere «per terra con una ferita al cuor». Difficile trovarne l'equivalente o imbattersi in qualcosa di pari bellezza, per qualità ed impatto, aggirandosi fra i versi e le musiche di tanti componimenti ufficiali e ufficiosi germogliati fra il 1915 e il 1918 spesso a ridosso delle iniziative propagandistiche dell'Esercito o di questo e quel Corpo d'Armata.¹⁰² Finalizzati per definizione, sulla scia peraltro di una fresca tradizione tardo

102 Il più prolifico fu quello della «invitta» III Armata che oltre a dotarsi di un settimanale «di trincea» assai rinomato come “La Tradotta”, promosse la realizzazione a un certo punto (settembre 1918) di un «concorso» per scegliere l'inno patriottico più indicato «fra le truppe dipendenti» raccomandando che dovesse «aver forma e struttura semplicissima, quale si conviene a un canto popolare destinato alla esecuzione corale e ad essere facilmente compreso e ritenuto dai soldati», molti dei quali, infatti, benché in numero inferiore agli ufficiali, parteciparono alla gara con risultati peraltro poco convincenti e tuttavia consegnati lo stesso alle pagine di un album di grande formato consultabile tra le carte del Generale Giuseppe Vaccari a Vicenza presso il locale Museo della Guerra (ringrazio anzi il direttore Mauro Passarin e Paolo Pozzato per l'aiuto datomi; sul fondo Vaccari si veda comunque la tesi di laurea in Lettere Moderne di C. Aldighieri, *La guerra di carta. L'archivio privato del Gen. Vaccari (1866-1937)*, Università degli Studi di Verona, a.a. 1996-97, rel. E. Franzina): cfr. gli *Inni della Terza Armata. Raccolta di canti militari*, Milano, Fratelli Treves Editori [con spartiti, in fascicolo distinto, della Casa G. Ricordi], MCMXIX. Il più noto dei canti ufficiali (e imposto all'ascolto nelle scuole dall'inizio del regime fascista sin dentro agli anni centrali della prima Repubblica) fu invece quello della IV Armata ossia la “Canzone del Grappa” musicata dal capitano Antonio Meneghetti su parole di Emilio De Bono (il comandante del IX Corpo d'Armata e futuro quadrumviro della Marcia su Roma che le scrisse di getto il 5 agosto sempre del 1918). La “Canzone del Grappa”, del resto, venne eseguita per la prima volta una settimana più tardi, il 12 agosto, da un gruppo di 20 suonatori e di 30 coristi diretti dal Meneghetti, a Galliera Veneta per un'audizione privata a beneficio del generale Gaetano Giardino. In pubblico, viceversa, fu proposta soltanto il 24 agosto a Ca' Dolfin nei pressi di Rosà «da 100 musicanti della Banda parrocchiale» del posto «e da 300 soldati coristi», alla presenza del Re,

ottocentesca,¹⁰³ a corroborare il morale delle truppe e dello stesso fronte interno ad opera dei numerosi comitati Pro Patria e degli enti sorti a sostegno dei combattenti oppure frutto di festival come quello napoletano della “Piedigrotta di Guerra (e di Vittoria)” nonché di vari concorsi canori promossi da riviste e da giornali (dalla “Cronaca Bizantina”, da “La Nazione” ecc.), la maggior parte di questi “prodotti” dell’industria discografica del tempo, sovente effimeri già in partenza, non lasciarono poi eccessiva traccia di sé.

Chi più serba memoria dell’“arietta sentimentale” di Luigi Giordano *Lettera dal Fronte*,¹⁰⁴ della canzone per pianoforte di Crecchi e Targioni Tozzetti *Lo scaldarancio* o dell’“inno popolare” *Alla Patria* di Riccardo Zandonai su parole di Giovanni Bertacchi (composizioni tutte del ’16)? E chi saprebbe anche solo accennare le note della *Marcia dei mitraglieri* di Carlo Graziani Walter (1917) o dell’“inno di guerra per canto e pianoforte” di Giosuè Borsi, qui anche autore della musica, *Il mitragliatore* (1918)? Il repertorio che ne congrega i testi e gli spartiti ad oggi conosciuti ammonta, secondo un nostro calcolo approssimato per difetto, a più di 200 titoli¹⁰⁵ e dimostra che ad arricchirne la serie si adoperarono, oltre a questi appena citati, anche molti altri compositori talvolta di sicuro valore: dai già ricordati Bovio e De Curtis a letterati “irregolari” come il “volontario di professione” Ferdinando Agnoletti all’onnipresente, sin dal 1915, E.A. Mario. Giovanni Ermete Gaeta, anzi, di canzoni sulla guerra ne compose a Napoli, oltre a quella

del Duca d’Aosta Emanuele Filiberto di Savoia e di numerosi generali tra cui Diaz, Badoglio e di nuovo Giardino. Per qualche tempo si tentò di far credere che la canzone fosse stata raccolta da un gruppo di arditi durante una loro incursione notturna al di là delle linee nei pressi di Fonza-so dove sarebbe stata cantata da anonimi popolani ispirati da scritte murali inneggianti alla resistenza da opporre agli austriaci dopo Caporetto, ma l’invenzione durò poco, perché gli autori, finita la guerra e vista la frequenza con cui veniva eseguita in pubblico e soprattutto nei teatri, pensarono bene di depositarne copia presso la SIAE riservandosene i diritti di riproduzione e diffusione anche a mezzo stampa.

103 Cfr. E. Franzina, *Caserma, soldati e popolazione*, in Aa.Vv., *Esercito e città dall’unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, 1989, 2 voll., I, pp. 351-388 e A. Carlini, *La banda come strumento di divulgazione musicale per l’Italia dell’ottocento*, in Idem (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerche*, Trento, Società Filarmonica di Trento, 2008, pp. 9-18.

104 Sia per la musica che — soprattutto — per il testo il trattamento in questa canzone di un tema nevralgico come quello del dialogo epistolare tra il fronte e casa (con la madre, di solito, o con la fidanzata, più di rado con la moglie) perde di gran lunga il confronto con i canti popolari e poi, a distanza di decenni, persino con brani d’autore odierni dallo stesso titolo come la *Lettera dal fronte* di Enrico Ruggeri (1988).

105 Cfr. la terza sezione (1905-1919), a cura di A.M. Venturini Salvicchi, del volume della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, *Spartiti musicali dal Risorgimento alla prima guerra mondiale, 1846-1919*, Roma, Fratelli Palombi, 1978, pp. 58-84.

del Piave e all'altra sul *Soldato ignoto* («Il Carso era una prora, prora d'Italia volta all'avvenire...»), circa una trentina pubblicandole dapprima presso Ferdinando Bideri e poi, messi in proprio, promuovendone la diffusione attraverso una piccola casa editrice da lui stesso fondata nel 1916 col proprio pseudonimo come marchio.¹⁰⁶ Naturalmente in qualche caso si tratta di canzoni che furono effettivamente cantate dalla gente ma, si ha l'impressione, soltanto poche volte e quasi sempre in occasione di manifestazioni e d'incontri formali organizzati dai comitati di guerra del fronte interno e perfino tra le nostre collettività immigratorie in America. Le cronache giornalistiche, comprese quelle della stampa etnica dedicate ai connazionali residenti all'estero e fiorite numerose — a imitazione di quanto succedeva nelle città della madrepatria — appunto anche nelle maggiori comunità italiane d'oltreoceano, recano abbastanza spesso notizia, ad esempio, delle serate benefiche per la raccolta di fondi a sostegno dello sforzo bellico a chiusura delle quali dame, patronesse e interi cori di giovinette s'impegnavano a eseguire inni patriottici e canzoni proprio di questo tipo, anche se poi risulta, dagli stessi fogli, che i motivi più cantati rimanevano sempre quelli di matrice risorgimentale come, su tutti, l'*Addio del volontario* di Carlo Alberto Bosi (*Addio mia bella addio*) composto addirittura nel 1848.

Questo canto infuse allegria mista a malinconia anche durante la traversata transoceanica verso Genova o verso Napoli di tanti volontari spesso figli e nipoti d'italiani e qualche cronista si spinse allora ad annotare che «senza la letizia dei richiamati che affollano la terza classe, la noia e il gran mostro bigio [avrebbero reso] addirittura opprimente»,¹⁰⁷ un tale viaggio preceduto però, tanto in Brasile quanto in Argentina, da cerimonie di saluto assai affollate e ovunque prodighe di canti e di suoni.¹⁰⁸ Lontani dall'Italia, intanto, ma — si affermava nella loro

106 Per Ermete Gaeta si dispone di una discreta bibliografia, già riepilogata da Raoul Meloncelli nella voce corrispondente del *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani (Roma, 1998, vol. 51), ma cominciano ad esistere anche nuovi approfondimenti come quello che segue in parte una traccia già fornita dallo stesso compositore a pochi anni di distanza dalla fine della guerra (in E. A. Mario, *Il libro grigioverde. (Raccolta delle canzoni nate prima e dopo la Leggenda del Piave)*, Edizioni Mario, Napoli, 1922) e che è stato presentato da Giuseppe Sergi in una delle relazioni (*New Aesthetics Learnings: E. A. Mario and the «canzone di guerra» during the World War I*) del convegno internazionale di Lucca *Music and War from Napoleon to the WWI* (International Conference, 28-30 November 2014 — Complesso monumentale di San Micheleletto — Centro Studi Opera Omnia Luigi Boccherini).

107 G. Fantacci, *Navigando sulla «Regina Elena»*. *Giornale di bordo*, in «La Patria degli Italiani» di Buenos Aires, 10 dicembre 1915.

108 Come attestava, fra moltissime altre di cui altrove diremo (cfr. qui a pp. 276-307), la corrispondenza diretta in Rio Grande do Sul da un volontario, figlio di emigrati veneti e nato in Brasile, che scriveva a casa dal fronte: «mando i miei saluti con cuore vero di italiano a tutti i lettori

stampa — vicini col cuore «alla patria che lotta» e agli italodiscendenti che vi si battono in armi, molti notabili con le loro compagne (patronesse, animatrici dei comitati di supporto o della Croce Rossa ecc.) si adoperano in pubblico e in privato per organizzare anche in America incontri e vere e proprie feste musicali coronate da piccoli concerti e da esibizioni canore di stampo patriottico. Da una miriade di fonti che vi accennano, non sempre fornendo tuttavia particolari specificazioni, possiamo desumere dunque che ne imbastissero molte di più, in Italia, gli animatori dei comitati di mobilitazione civile o gli organizzatori delle serate per “Il Teatro del Soldato”¹⁰⁹ affidate di solito, «con l’autorizzazione del Comando Supremo», alla SIAE¹¹⁰ e dove in effetti a eseguire le canzoni patriottiche più in voga erano, assieme agli interpreti (e alle interpreti), la gente comune, ma soprattutto, va da sé, i militari stessi, specie se alpini o bersaglieri.¹¹¹ Erano loro, infatti, che se non proprio sulla linea del fuoco (ma anche questo sarebbe da vedere¹¹²)

che sanno con parole e con fatti mantenere sempre alto il nome dell’Italia all’estero. Ricordo il patriottico duetto cantato sulle scene di Bento Gonçalves e l’entusiasmo che ha suscitato in quei vecchi patrioti alla partenza. Spero di tornare vincitore con nuovi gloriosi inni d’Italia» in *Lettere dall’Italia*, in “Il Corriere d’Italia. Settimanale illustrato per la Colonia Italiana”, Bento Gonçalves (RS), 6 ottobre 1916.

109 Cfr. R. Alessi, *Il Teatro del Soldato al Fronte*, in Rivista de “Il Secolo XIX” ottobre 1917, pp. 704-707 e G. Mele, *Guerra e folklore*, Napoli, Pironti 1937, pp. 43-44.

110 Presso le numerose Case del Soldato, spesso tuttavia a prescindere dalla loro presenza in retrovia perché, come ricordava Giuseppe Lombardo Radice, anch’egli Ufficiale P, «il teatro era luogo di svago, di puro svago, senza tirate patriottiche e ammonitrici. Teatrini ce n’erano dappertutto, messi su con quattro tavole: uno ne ho visto che ogni sera veniva montato colle porte delle baracchette, e smontato dopo la rappresentazione per ridare alle porte l’ufficio loro. Erano teatrini di varietà, diremmo così, militari; chi sapeva qualche cosa, si produceva: canti, canzonette, poesie e commedie. Di dove saltava fuori tutto quel repertorio? C’era sempre da tagliare i programmi, sempre sovrabbondanti» (G. Lombardo Radice, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, 1922, p. 29)

111 Per fare, come al solito, un unico esempio, in una delle tante iniziative approntate a Padova nella locale Casa del Soldato «non erano in teatro — scriveva Giuseppe Borghetti (in *Tra il fronte e i focolari*, in “Giornale d’Italia”, 20 febbraio 1916) — che soldati. Una canzonettista, vestita da popolana triestina col lungo scialle nero a punta fino a terra, cantò le suggestive strofette della “Campana di San Giusto”. Alla ripresa lenta del coro “O Italia del mio cuore ti ci vieni a liberar” tutto il teatro era una voce sola, e molti feriti — che erano stati regalati di mazzolini di viole — gettarono i loro fiori alla bella cantatrice.»

112 Essendo ampiamente documentato se non altro fra inglesi, francesi e tedeschi all’inizio del conflitto, a quando risalgono, sia pure su uno soltanto dei fronti principali della guerra, ma dopo appena cinque mesi di combattimenti, anche gli esempi più clamorosi di un uso “pacifista”, da parte dei soldati, del canto popolare che in questo caso è in prevalenza un canto religioso o tradizionale: «... quando la sera è scesa sulla vigilia, la spartoria ha smesso interamente. Il nostro primo silenzio totale da mesi! Speravamo che promettesse una festa tranquilla, ma non ci contavamo. [...] Di colpo un camerata mi scuote e mi grida: “Vieni a vedere! Vieni a vedere cosa fanno i tedeschi!” Ho preso il fucile, sono andato alla trincea e, con cautela, ho alzato la testa

e pressoché in ogni occasione perfino in zona d'operazioni, cantavano di tutto esprimendo pareri sulla propria esperienza bellica ben al di là di quanto venisse prescritto dai comandi o suggerito dai fogli di trincea. Che *Dalle guerre non vengono canti*, come recita il titolo di una recente *performance* di Bepi De Marzi,¹¹³

sopra i sacchetti di sabbia. Non avrei mai creduto di poter vedere una cosa più strana e più commovente. Grappoli di piccole luci brillavano lungo tutta la linea tedesca, a destra e a sinistra, a perdita d'occhio. Che cos'è?, ho chiesto al compagno, e John ha risposto: "Alberi di Natale!". Era vero. [...] E poi abbiamo sentito le loro voci che si levavano in una canzone: "Stille nacht, heilige nacht...". Il canto in Inghilterra non lo conosciamo, ma John lo conosce e l'ha tradotto: "Notte silente, notte santa". Non ho mai sentito un canto più bello e più significativo in quella notte chiara e silenziosa. Quando il canto è finito, gli uomini nella nostra trincea hanno applaudito. Sì, soldati inglesi che applaudivano i tedeschi! Poi uno di noi ha cominciato a cantare, e ci siamo tutti uniti a lui: "The first nowell the angel did say...". Per la verità non eravamo bravi a cantare come i tedeschi, con le loro belle armonie. Ma hanno risposto con applausi entusiasti, e poi ne hanno attaccato un'altra: "O tannenbaum, o tannenbaum...". A cui noi abbiamo risposto: "Oh come all ye faithful...". E questa volta si sono uniti al nostro coro, cantando la stessa canzone, ma in latino: "Adeste fideles...". Inglese e tedesco che s'intonano in coro attraverso la terra di nessuno! Non potevo pensare niente di più stupefacente, ma quello che è avvenuto dopo lo è stato di più. "Inglese, uscite fuorì!", li abbiamo sentiti gridare, "Voi non spara, noi non spara!": dalla lettera di Tom, soldato inglese, a sua sorella Janet edita da Aaron Shepard: *The Christmas Truce*, (Wendy Edelson Illustrator), Skyhook Press, Friday Harbor, Washington, 2014 (1ª ed. 2001). La famosa tregua di Natale dell'inverno 1914/1915 (su cui cfr. M. Jürgs, *La piccola pace nella Grande guerra. Fronte occidentale 1914: una Natale senza armi*, Milano, Il Saggiatore, 2005) che, cogliendo di sorpresa gli alti comandi di entrambi gli eserciti, ebbe luogo in vari punti del fronte occidentale fra soldati tedeschi e soldati anglo francesi, fu caratterizzata, com'è noto, dallo scambio sia di piccoli doni e sia dunque, proprio all'inizio, di canti popolari (non soltanto natalizi, cfr. *La tregua di Natale. Lettere dal fronte*, a cura di A. Del Bono, Torino, Lindau 2014, pp. 80-81 e passim). Episodi somiglianti, ma in tutt'altra forma, si verificarono anche sul fronte italiano un anno più tardi (specie sullo Zebio) e di nuovo, qua e là, senza particolari ripercussioni sulla gestione del conflitto (cfr. L. V. Smith, *Renitenze, ammutinamenti e repressioni*, in S. Audoin Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale* (edizione italiana a cura di A. Gibelli), Torino Einaudi, 2007, vol. I, p. 340), ma spesso proprio con la complicità delle canzoni (cfr. E. Ongaro, *NO alla grande guerra (1915-1918)*, cit., pp. 259-271) il che non a caso ispirerà ai posteri, ormai dentro ai nostri giorni, l'allestimento di spettacoli musicali come quelli, nel 2012, di Peter Rothstein *All is Calm: The Christmas Truce of 1914* o nel 2014 di Phil Porter, *The Christmas Truce* o, ancora oggi (2016), la realizzazione di brani come il primo e non particolarmente memorabile (*La tregua di Natale*) della compilation *Schegge di shrapnel* ad opera del collettivo anonimo dei Wu Ming di cui s'è detto sopra in nota 5.

113 Dopo il debutto nel maggio del 2015, l'oratorio laico *Dalle guerre non vengono canti* è stato eseguito dall'autore — e autore di *Signore delle cime* nonché di molte delle più suggestive "canta alpine" del nostro Novecento — a Vicenza e in varie località del Vicentino (ultima uscita di cui si ha notizia a Lusiana presso la Sala Consiliare Palazzon, il 15 gennaio 2016). De Marzi di cui sono assai noti gli alti meriti musicali e più che apprezzabili gli sforzi di contrasto alle culture di morte nonché la limpida professione di fede pacifista, è naturalmente il primo a sapere, da profondo conoscitore della materia, che, come recita il titolo di un suo articolo abbastanza recente sulle origine del canto corale di montagna — *All'inizio fu canto di soldati* (ne "L'Alpino"

è insomma solo la nobile iperbole di un concetto nelle sue finalità condivisibile, ma storicamente infondato. Limitandoci anche solo alle zone più battute da Brian e da Zamboni e dal Canzoniere Vicentino basterebbe rifarsi, per intenderlo, oltretché ai ricordi dei loro anziani informatori (e prima ancora dei “reduci” o dei memorialisti di guerra), ai resoconti epistolari del conflitto stesi in presa diretta come quello che Ausonia Curti, una giovane vicentina, stilava nell’aprile del ’17, da Bertesina, in una delle sue lettere al fidanzato lontano e lui pure impegnato sul fronte del fuoco:

In paese c’era un baccano indiolato: tutte le canzoni, tutti i dialetti. Partono i bersaglieri e cantano come matti. A quanto sembra comincerà fra non molto la musica. Stamattina la cavalleria sfilò per mezz’ora quasi e oltre a ciò mio fratello minore, che arrivò oggi da San Donà di Piave disse che là passavano molti inglesi e francesi.¹¹⁴

8. Le canzoni degli alleati e i canti disfattisti

Sui nostri alleati britannici e d’oltralpe, ci sarebbe inoltre da dire che essi intonavano a loro volta le proprie canzoni dalla celeberrima *Tipperary* a *Good-bye-ee* (che nel ricordo di una informatrice thienese di Domenico Zamboni diventa “*o bai o nai*”) — scimmiettati, ricorda l’ex fuciliere di Reading Norman Gladden per gli inglesi e per gli scozzesi, dai bambini di Arzignano¹¹⁵ — mentre i francesi amavano cantare piuttosto la loro canzonetta preferita e assai orecchiabile, *Quand*

novembre 2012) — in guerra, e nella grande guerra in particolare, si cantava molto e si venivano così formando nuove tradizioni inevitabilmente anche con il concorso tempestivo di raccoglitori e di armonizzatori colti come Jahier e Gui (o come poi Pedrotti, Benedetti Michelangeli ecc.). Ispirandosi a *Torneranno i prati*, aperto da una canzone napoletana famosa, ossia al noto film di Ermanno Olmi, del quale egli è anche amico, De Marzi ha scritto in preparazione della Marcia nazionale della Pace promossa da Pax Christi, Cei e Caritas per il 31 dicembre 2014 una trenodia in Re minore intitolata *Se Cadorna* che inizia con questi versi: «Se Cadorna ci vuole morti/signor tenente non obbedire/c’è nell’aria la primavera/nell’alba nuova avrò vent’anni...») e che è stata intonata per la prima volta in pubblico a Vicenza il 1° agosto dello stesso anno dai Polifonici Vicentini in Palazzo Leoni Montanari a ridosso della mostra “La Grande Guerra. I luoghi e l’arte”, quindi a Possagno nel locale Tempio Canoviano dal Coro Musicalia Fragmenta il 17 ottobre e infine di nuovo a Vicenza il 17 dicembre nella Chiesa dell’Aracoeli vecchia con il coro storico del maestro arzignanese, “I Crodaioi”, nell’ambito del recital “La Pace scordata – Anche l’Italia vende armi”.

114 Giuseppe Tonini – Ausonia Curti, *Lettere dal fronte. Un carteggio autentico, un amore più grande della guerra*, a cura di M. A. Saccarello, Bassano, Itinera progetti, 2015, p. 46.

115 N. Gladden, *Al di là del Piave*, Milano, Garzanti, 1977, ma per l’intensa circolazione fra i soldati inglesi di contrafacta disfattisti e di canti pacifisti o contrari alla guerra cfr. anche R. Graves, *Addio a tutto questo*, Milano, Adelphi Edizioni, 2016, pp. 171-172 e passim.

Madelon, rimasta anche questa bene impressa, come conferma, per esperienza sua familiare, Modesto Brian, nella memoria dei paesani di Breganze.

Di quelle cantate, per quanto pochi fossero, dagli Yankees, soprattutto nel '18 tra Valeggio e Villafranca dove avevano preso base all'inizio di luglio,¹¹⁶ si fecero poi carico, per tradurle e divulgarle, vari ufficiali P come lo scrittore vicentino Gian Dàuli il quale si applicò in particolare a un brano memorabile di William O. Reilly e George M. Cohan, l'impresario e compositore di Broadway autore di *Over there* ben presto divenuta da noi *Laggiù. La canzone di guerra dei soldati americani* ovvero, edita dall'YMCA,¹¹⁷ "Il Tipperary dei soldati d'oltreoceano nella versione ritmica italiana del maestro Roselli Cecconi":¹¹⁸ un'aria di marcia di tipo nuovo contaminata con motivi da music-hall e comunque d'impronta

116 L'impiego di truppe americane in Italia ebbe inizio solo a partire dal luglio del 1918 quando un unico reggimento Usa, il 332° di fanteria della 83ª Divisione Ohio, prese stanza a Villafranca di Verona iniziando alla fine di quel mese il proprio addestramento a Valeggio sul Mincio. Tranne un episodio di partecipazione in extremis ai combattimenti (il 4 novembre del '18!) si trattò di soldati che non entrarono mai veramente in azione come combattenti benché la loro circoscritta esperienza sia stata poi descritta con compiacimento anche in sede memorialistica (ad es. da qualcuno di loro come Joseph L. Lettau che pubblicò a caldo un suo diario in proposito già nel '21: *In Italy with the 332nd Infantry*, Cleveland, Evangelic Press, 1921). La piccola storia di questo reparto Usa, usato soprattutto a fini propagandistici, è stata raccontata del resto in varie occasioni (da autori coevi come Joseph B. Doyle, *History of Company K. 332nd United States Infantry in the Great War*, Steubenville, Ohio, 1920 e da storici dei giorni nostri come la coppia R.J. e R.S. Dalessandro, *American Lions: The 332nd Infantry Regiment in Italy in World War I*, Atglen, Penn., Schiffer Publishing, 2010) sicché il documento forse più interessante al riguardo sembra essere il "newsreel" *US Army Activities in Italy During World War I*, un filmato di 52 minuti proveniente dalla collezione World War One dell'United States National Archive and Records Administration (NARA) di Washington, recuperato nel 2012 e quindi rigenerato e messo in rete il 6 febbraio 2015 (https://www.youtube.com/watch?v=QT_2Kj_T7Gk) dalla benemerita Cineteca del Friuli per le cure di Lucio Fabi e Luca Giuliani. Nei vari "dal vero" raccolti qui, le riprese relative al fronte italiano girate dai cineoperatori dei Signal Corps venuti appunto al seguito dell'American Expeditionary Force in Italia ritraggono in particolare le attività del 332° Reggimento e dei suoi componenti, dal loro arrivo a Villafranca, fino a Valeggio, Maserada, Monte Tomba, Piave, Tagliamento e infine attraverso la bassa friulana (dal minuto 16 e ss., ad es. molto suggestive le parti relative a Valeggio sul Mincio e quelle conviviali e sportive dove s'intuiscono a tratti soldati e civili intenti al canto).

117 Sul proverbiale dinamismo e sulle numerose attività assistenziali, ricreative, sportive ecc. promosse nei Paesi alleati durante la fase finale del conflitto da questa associazione maschile e giovanile cristiano evangelica sorta in Usa verso la metà del secolo XIX (la sigla sta per *Young Men's Christian Association*) esiste una piccola letteratura ora riassunta nel libro, reperibile on line (<http://dx.doi.org/10.16926/kf.2015.14.02>) di Tomáš Tlustý, *The YMCA organisation and its physical education and sports activities in Europe during the First World War*, Prace Naukowe Akademii im Jana Długosza w Częstochowie. Kultura Fizyczna, 2015.

118 "Edizione fuori commercio ad uso esclusivo dell'Istituto Americano per le Case del Soldato in Italia (Y.M.C.A.)", Firenze, Bratti [1918].

assai diversa, s'intende, da quella delle bande nostre, o "nostrane",¹¹⁹ ancorché benedetta dagli alti comandi americani e inserita pure nei repertori italiani più patriottici e osservanti. È lecito dubitare, tuttavia, che i nostri combattenti attin-gessero, con regolarità quanto meno, a simili repertori e che magari, a Bertesina o alle porte del capoluogo berico, dove pure stazionarono molti contingenti fran-cesi e scozzesi, essi cantassero le canzoni dei loro alleati ma ancor di meno, nel '18, inni come quello per Trento e Trieste musicato da un compositore di casa, il vicentino Gellio Coronaro, su parole alate di Guido Mazzoni, l'attempato ufficia-le interventista (era del 1859), allievo di Carducci e arguto docente universitario, senatore del Regno e letterato insigne nonché partito per il fronte volontario a 56 anni e incaricato a Cercivento, nel giugno del 1916, di assumere la difesa d'ufficio (fallita) dell'alpino Silvio Ortis e dei suoi tre sventurati commilitoni.¹²⁰ Edito a Milano nel 1915, presso l'editore Pilade Rocco, a vantaggio del locale "Comitato per la raccolta dei fondi per i bisogni di guerra" il canto, scritto in un italiano a dir poco aulico, era intitolato, come moltissimi altri, alle due città irredente, ormai divenute un binomio inscindibile ma anche, via via, inflazionato e sem-pre meno gradito ai soldati sin dall'anno più duro della guerra, il 1917, quando, notava costernato un cappellano militare, fra le nostre truppe «non si voleva, qua e là, neppure ascoltare più la canzone di Trento e Trieste.»¹²¹ Del resto più o me-no nei giorni in cui Ausonia Curti scriveva al suo moroso quel che si è visto, era addirittura il vescovo di Padova, mons. Pellizzo, a ragguagliare Benedetto XV sui risvolti a suo avviso più deleteri di una situazione fattasi ormai pericolosa in tutto il Veneto anche sotto il profilo canoro e della quale mi piace riprendere ciò che ne scrissi (o meglio ne riferii) in un mio libro assai poco ortodosso di tanti anni fa¹²² segnalando come al marzo del 1917 risalissero una classica corrispondenza di mons. Pellizzo in colloquio col Papa, sui malumori serpeggianti fra le popolazioni locali e fra le truppe, tutti interpretati ovviamente, dal prelado, come prodromi e "sintomi" sicuri di "rivoluzione":

119 Cfr la tesi di laurea di Enrico Strobino, *Il ruolo della banda nella cultura musicale popolare*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea D.A.M.S., aa. 1980\1981, rell. R. Leydi e L. Bianconi.

120 M. R. Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 1999.

121 F. Fontana, *Croce ed armi*, Torino 1956, p. 47; la canzone oggetto di rifiuto potrebbe essere stato l'"Inno popolare" (per canto e pianoforte) *Trento e Trieste* con parole e musica di Ferdinando Agnoletti, Firenze, A. Forlivesi [1917].

122 E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postribaldi militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari editore, 1999, pp. 213-214.

Sere fa a Piove di Sacco — comunicava al Santo Padre mons. Pellizzo — le nuove reclute del 1898 e 1899 si ammutinarono pel rancio immangiabile — *verze cotte nell'acqua senza condimento* — così mi assicurò uno venuto di là, e presero a calci e schiaffi il tenente prima, poi il capitano; fu vera fortuna che non fossero armati; [...] Che miserabile spettacolo! [...] Ma v'è di più ancora. I medesimi sintomi di ribellione, o meglio di preparazione si spargono in mezzo alle campagne con canti addirittura rivoluzionari: e cantano operai, donne, bambini, soldati. E il canto, si sa, ha una potenza magica per produrre l'esaltamento nelle masse, quando queste ne saranno saturate. Ecco per esempio una strofa che va di voga: *Per colpa dei signori/la guerra è andata avanti/metiamoci d'accordo/per mazzarli tutti quanti*. E fanno cori e gridano con quanto ne hanno in gola. Giorni orsono a Crespano Veneto — mia diocesi (provincia di Treviso) — successe questo fatto. Tornavano da una passeggiata di esercitazione lunghe file di militari, cantarellando, come spesso avviene. L'ufficiale che li comandava per accendere gli animi bellicosi contro il nemico cominciò a suggerire un canto, che non posso riportare esattamente, non avendo potuto cogliere la cantilena: ma il senso e le rime erano queste: *Checco Beppi d'Austria — voleva andare a Vicenza / ma persa la coincidenza — non vi andrà più*. E i soldati? Prima uno, poi due, quindi un gruppo poi tutti in coro solenne, marciando: *Per colpa dei signori/la guerra è andata avanti/mettiamoci d'accordo! per mazzarli tutti quanti!* Aveva un bel gridare, richiamare, imporre l'ufficiale, non fu verso a farli smettere, se non quando erano ormai stanchi.¹²³

All'esortazione dell'ufficiale che cerca di far cantare al suo reparto in movimento un classico bombacè su Francesco Giuseppe, morto già da un anno, ma sbeffeggiato lo stesso per aver perso, ferroviariamente, «la coincidenza per Vicenza» nel giugno del 1916, i soldati rispondono con una serie di invettive canore inequivocabili e, con ogni probabilità, alquanto diffuse.¹²⁴

123 A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, 3 voll., I, pp. 132-133 (ma dello stesso Scottà si veda anche il volume su *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la grande guerra, la pace (1914-1922)*, ibidem, 2009). Parte del brano citato è stata ripubblicata di recente anche da Liliana Billanovic nel suo bel profilo di *Luigi Pellizzo vescovo di Padova*, Padova, Il Poligrafo, 2014, p. 119.

124 Cfr. qualche spigolatura tolta dai molti documenti d'archivio recuperati a livello locale, per il Veronese, da docenti e studenti dell'Istituto "Luciano Dal Cero" di San Bonifacio (in *La Grande guerra vissuta dalla nostra gente. Cronache da San Bonifacio e dintorni*, a cura di D. Bragazzi et alii, San Bonifacio, 2016: *Da San Bonifacio canzoni antipatriottiche*, in "Arena" [di Verona], 22 gennaio 1917: «Vennero arrestati dai nostri Carabinieri certi Umberto R., Silvio M. e fratello Pio, Isidoro A. e Pietro C. i quali in pubblica via ed in presenza di molte persone cantavano canzoni di vilipendio a Boselli, Sonnino e Carcano». Dalla lettura degli atti del processo a loro carico è stato possibile ricostruire l'intera vicenda: «14 giugno 1917, ore 19. Le cinque giovani reclute, classe 1899, residenti a Zimella, di ritorno da Verona, dove avevano svolto la visita militare, in una via di San Bonifacio iniziavano a cantare a squarciagola canzoni antipatriottiche "anche questi quattro cazzi di Signori (Salandra, Boselli, Carcano, Sonnino) hanno voluto la guerra che le venisse un cancro e sette colpi di colera", richiamando l'attenzione di molti cittadini ed altri soldati del paese. Arrestati con l'accusa di vilipendio alle Istituzioni, durante il processo i giovani

Rispetto alla circolazione, ma anche alla preservazione nel tempo e in molti ambienti dei canti «disfattisti»¹²⁵ più chiaramente eredi dell'innodia tipica del pacifismo d'inizio Novecento¹²⁶ (e pure di periodi precedenti e successivi¹²⁷) si potrebbe obiettare tuttavia che, per quanto essi fossero stati all'epoca numerosi, il ricordo che se ne serbò fu relativo e che di qualcuno abbastanza datato per genesi, come *Il povero soldato* — di cui ci si era serviti in guerra anche per accennare al tragico problema se non delle decimazioni di massa, almeno delle fucilazioni sommarie¹²⁸ — venne anzi enfatizzata, a posteriori, la versione più sdrammatizzante. Essa, in effetti, ebbe più largo corso dopo la conclusione

avevano cercato di difendersi. Uno di loro, Umberto, si giustificava: Sono innocente, è vero che cantavo, ma non sapevo che la canzone alludesse alle persone che mi si nominano... eravamo allegri pel molto vino bevuto a Verona e cantavamo senza riflettere delle canzoni che avevamo imparato sentendo ripetere dall'alto. Un altro, Pio, testimoniava: «Cantavamo anche degli stornelli patriottici e non sentivamo di offendere nessuno. Eravamo alticci, anzi allegri per il vino bevuto. Chiedo la libertà provvisoria». Nonostante che il Sindaco di Zimella certificasse al tribunale che i giovani non avevano mai avuto precedentemente comportamenti scorretti, la giustizia militare li condannò tutti a due mesi di carcere.» (in Archivio di Stato di Verona [ASVr], TM, fascicolo 856/17). Più dura la sentenza — sei mesi di galera — per un altro soldato del 6° reggimento alpini, Silvio C. di Gazzolo d'Arcole, classe 1898. Grida sediziose e insubordinazione ad un superiore erano le accuse: 7 marzo 1917, ore 13.30. Sala d'aspetto della stazione tramviaria di San Bonifacio. Una ventina di reclute, che attendevano la partenza del treno per Verona, intonavano una canzoncina, il cui ritornello era vogliamo sì la pace, abbasso sia la guerra! Siamo giovani, non vogliamo morire. Un capitano, Sertorio Alessio, presente, intervenne rimproverando i giovani soldati, dicendo che non avrebbe tollerato altre strofe del genere. Ma Silvio si rivolse al superiore: «Allora el se elo che vol la guerra? E incitava i compagni ad imitarlo gridando: Se [xè] lu che vol la guerra, allora abbasso la guerra!» Immediato l'arresto per reato d'ingiuria pubblica in presenza di un superiore. (ASVr, TM, fascicolo 340/17).

125 Su cui cfr. C. Bermanni, *Il canto sociale*, in M. Isnenghi (Dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino Utet 2008, vol. III, T. 2 *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, pp. 848-852.

126 Cfr. G. Oliva, *I messaggi dell'innodia politica antimilitarista di inizio secolo*, in "Movimento Operaio e Socialista" 1983, n. 2, pp. 225-234.

127 E. Franzina, *Canzonieri anarchico e socialista*, ivi, vol. III, T. I, *Le "Tre Italie dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914)*, a cura di M. Isnenghi e S. Levis Sullam, (Torino Utet 2009), pp. 286-299 e Idem, *Le canzoni del movimento operaio nell'emigrazione antifascista*, in "Storia contemporanea in Friuli", 2016, n. 46, pp. 157-184. Per le ragioni che provocarono, poco prima del '68, la sostituzione dei punti di vista sulla Grande guerra generalmente dominanti anche fra i reduci (e fra gli stessi "nati dopo il 1900") di idee non certo militariste, si veda ora l'esempio proposto da A. Casellato, *La guerra di Piero. Tracce sonore da Calamandrei a De André*, in *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, a cura di A. Bonandini, E. Fabbro, F. Pontani, Milano Udine, Mimesis, 2017, pp. 295-305.

128 Su cui cfr. M. Pluviano e I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004 e P. O'Brien, *Summary executions in Italy during the First World War: Findings and implications*, in "Modern Italy", 2006, n. 3, pp. 353-359.

del conflitto.¹²⁹ Nota anche col titolo de *Il soldato fucilato*, come la ricordava divertito Frescura pubblicandone un testo nel 1940, “La dolorosa istoria/del povero soldato/a morte condannato/ alla fucilazion” ruotava attorno ad alcuni colpi di scena (la moglie che, informata, chiede invano la grazia al “colonnello”, l’evocazione delle scartoffie e dell’iter burocratico della “pratica” dalla fureria alla maggioranza ecc.) e al paradosso del militare condannato alla pena capitale che, per ritardare o schivare l’esecuzione, marca visita dandosi malato. La sua simulazione, però, viene scoperta dal medico il quale, tastatogli il polso, lo trova sano e lo accusa di mendacio. Nel giro delle quattro strofe finali si annidano le allusioni più imbarazzanti ai soldati chiamati a formare il plotone che dovrà eseguire la feroce condanna («Passano i suoi compagni/in fila, derelitti,/ coi lor fucili dritti/facevano pietà!») e si snodano i versi che illustrano la dinamica e i rituali di una fucilazione seguita da spargimento di sangue la quale tuttavia si conclude contraddittoriamente con la grazia e il ravvedimento del reo (“Sopra una sedia è posto/il militar soldato/dal prete confessato,/l’assiste il caporal. — Gli schioppi fan lo sparo,/il militar si cade/e tutto il sangue invade la giubba e il cheppì. /Tosto la grazia arriva/e il militar contento/ritorna al Reggimento/a fare il suo dover”). Ancora più eloquente pare la chiosa di Frescura secondo cui

questa dolorosa istoria del soldato «focillato» è dovuta — sembra — alla collaborazione di un illustre binomio e data, nientemeno, dal 1883; ma fu clamorosamente “lanciata” per il grosso pubblico (non per gli Alpini, naturalmente che già la conoscevano) solamente nel 1929, a Roma, da quel gagliardo “Scarpone” che è il mutilato di guerra capitano Adriano Montagna il quale nell’adunata degli Alpini la declamò con irresistibile comicità, e con l’ausilio di certi arguti cartelloni illustrati di Primo Piovesan, come usavano i cantastorie di una volta (anche questa canzone è riportata secondo il ricordo auricolare¹³⁰)

129 Per ascoltarla in versione padana da cantastorie, accompagnata dalla fisarmonica ed eseguita dalle comparse in un coro a cui si associava il protagonista (impersonato da Ugo Tognazzi) di un film abbastanza famoso, si può ricorrere al rifacimento cinematografico de *La vita agra* di Luciano Bianciardi realizzato nel 1964 dal regista Carlo Lizzani il quale vi volle inserire anche una sorta di stralunato cammeo musicale affidato alla chitarra del giovane Enzo Jannacci.

130 Frescura, *Le canzoni della guerra*, cit., pp. 123-124. Sul Piovesan, tra i più prolifici autori del “teatrino cattolico” fiorito in Italia tra Otto e Novecento e spesso ricordato nei libri di chi lo ha studiato (da Stefano Pivato a Mario Isnenghi) cfr., benché solo descrittivi e apologetici, E. Cabianca, *Primo Piovesan (1891-1945). Una coscienza cristiana nel mondo del teatro nel 25° della morte*, Vicenza, Tip. Editrice Pontificia Vescovile San Giuseppe, 1970 e N. Piovesan, *Primo*, Viterbo, Augh Edizioni, 2017.

Sulle fucilazioni sommarie, massime dei disertori, avendo citato in nota Jannacci, autore di *Sei minuti all'alba* (che si riferiva però a una casistica resistenziale), osservo *en passant* che non sembra ve ne sia stata un'eco precisa nei canti della prima guerra mondiale anche se (o perché) le documentazioni cartacee che le riguardano si ritrovano semmai più numerose nei provvedimenti disciplinari riservati o nei processi, coperti a lungo dal segreto, intentati ai danni di chi vi alludeva, che non forse, anche al di là delle rimozioni indotte dalla censura fascista, nelle memorie trasmesse ai posteri dai testimoni e quindi confluite solo a tratti (o, come s'è visto, «a patti») nel patrimonio popolare dei canti antimilitaristi sopravvissuti poi fino ai giorni nostri, ma ancora ai giorni nostri rielaborati ed eseguiti, a netta preferenza, in teatro o a concerto. Così, almeno, vien fatto di pensare guardando alla scarsa incidenza della difesa o dell'esaltazione in musica di quanti avessero manifestato il proprio dissenso e un radicale rifiuto della guerra con gesti assai concreti simili a quelli mandati ad effetto appunto dagli autolesionisti, dai renitenti e dai disertori. Ad essi, infatti, son dedicati espressamente, come d'altronde agli internati o ai soldati fatti prigionieri dagli Austriaci, non molti brani. Accanto a quello classico (*Principio dela guéra*) di cui diede notizia già parecchi anni or sono il Canzoniere Vicentino e documentato anche in area mantovana, molto indicativo non solo perché “di zona” (e collegato, in chiusa, a una polemica contro gli imboscati ovunque ricorrente e ripresa in più d'una canzone d'autore¹³¹), nella raccolta di Brian e Zamboni compare appena il canto su tale argomento maggiormente divulgato — e “tollerato” persino dalle autorità militari — ovvero la composizione sulla figura, altrove sempre esecrata, del *povero disertore*, tema anche questo, d'altronde, molto “antico”¹³² e che — va rilevato — non a caso trovò posto già nel 1919 in entrambe le antologie di Piero Jahier. E lungo questa via, così ricca di suggestioni com'è sperabile si sia visto o inteso sin qui, sarebbe facile proseguire magari incrementando l'accumulo di notizie e di dati che si riescono a ricavare dallo spoglio, per lo più libresco e solo a tratti dotato di riscontri discografici, di numerose fonti a stampa e di una letteratura storiografica, su musiche e canti, discontinua, ma comunque, negli ultimi tempi, sempre più consistente. Continuare a farlo, però, a ridosso di ciò che Brian e Zamboni, Bermanni e De Palma, Sberze e Zanonato ecc. ci hanno messo a disposizione, e che ci hanno anzi “insegnato”, avrebbe, arrivati a questo punto, scarsa importanza anche per-

131 Cfr. ad es. la canzonetta satirica con versi e musica del grande commediografo (e attore durante la guerra) Raffaele Viviani *L'imboscato*, Napoli, E. Gennarelli 1917 e, in generale, Bermanni e De Palma, *E non mai più la guerra*, cit., pp. 61-74.

132 Su cui si veda Calcagno, *Appunti su una tipologia di canto popolare*, cit., pp. 112-113.

ché prescinderebbe troppo dal pregio maggiore di tante fatiche che stanno alla base delle loro preziose ricerche ultratrentennali. E tale pregio, alla fin fine, credo consista, al di là dell'acribia e del rigore filologico esibiti dalle ultime antologizzazioni, nel valore morale e umano di un lavoro specialistico e settoriale, ma svolto a diretto contatto con persone e con ambienti senza la conoscenza e il rispetto dei quali la dimensione popolare dei canti sulla grande guerra perderebbe, oggi, gran parte del proprio significato.

La grande guerra degli emigranti

La Canzone dei volontari

Hanno udita la voce da la zona
d'oltre Equatore, per le terre sparse
d'America; da' monti d'Arizona
a le pianure faticate ed arse
de l'Argentina, e per la nuova festa
di battaglia son altre schiere apparse.
O West dei minatori, a la foresta
tace la scure e per le tue sorgenti
dei fiumi il cercator d'oro si arresta;
egli senti squillar alto coi venti
le fanfare di guerra e per i mari
volontario verrà nei reggimenti
in prima fila. Avanti, o volontari!

Carlo Macchiavello

(“La Patria del Friuli” (Udine), 11 luglio 1915)¹

1. Conflitti armati e immigranti italiani in America

Nell'estate del 2014 cadevano cent'anni dallo scoppio della grande guerra e la ricorrenza calendariale cominciò subito a revocare in vita una infinità di nuovi contributi oltre a quelli che sullo stesso tema già da lungo tempo si erano accumulati, a ritmo accelerato dall'inizio del nuovo millennio, rispetto a quasi ogni aspetto del conflitto.² Tra essi può forse prendere timidamente posto anche un

1 Nulla ho trovato su Carlo Macchiavello, autore del lungo componimento, di cui riproduco soltanto l'incipit e che mi è stato segnalato da Marco Scipolo, un mio antico allievo a cui son grato e debitore, quindi, della citazione. Essa, a suo modo, ricorda le figure poi dimenticate e quasi sempre oscure di tanti protagonisti evocati dalle pagine che verranno come, ad esempio, l'italo brasiliano Américo Orlando, partito da San Paolo per l'Italia appena entrata in guerra anche lui nel luglio del 1915 e morto sulla Bainsizza nell'agosto del 1917 (ma su di lui cfr. infra pp. 318-335).

2 In questa immensa proliferazione di studi ho cercato di orientarmi, come tutti senz'altro a fatica, ma anche in modo da privilegiare almeno alcune coordinate di lettura compatibili con quanto

mio singolare esperimento letterario intitolato *La storia (quasi vera) del Milite ignoto*³ il cui sottotitolo specificava, a scanso d'equivoci, che l'avevo ricostruita e raccontata, quella "storia", come un'"autobiografia". Se non fosse stato troppo complicato proporla in tale forma, avrei forse potuto usare, per spiegarmi meglio, una felice espressione di Antonio Tabucchi che una volta accennò all'originalità, in letteratura, delle "autobiografie altrui" con qualche possibile ricaduta nel "non detto" di molte narrazioni canoniche o comunque tradizionalmente più accreditate. Ad ogni modo dietro alla trama che parlava di un volontario partito per arruolarsi e arrivato per la prima volta in Italia dall'America del Sud nell'estate del 1915 carico di entusiasmo e di idee patriottiche di stampo risorgimentale, ma nato da genitori italiani di modeste condizioni nel cuore dell'*interior* paulista, a Cravinhos, il 12 ottobre 1892 (e destinato a morire in circostanze singolari in vista del Piave, sul Montello, dopo una milizia coraggiosa e sempre più disincantata, il 24 ottobre 1918), s'intravedeva infatti anche un problema storico, collegato ai "sensi di appartenenza nazionale" in emigrazione⁴ e all'analisi teorica del nazionalismo,⁵

potesse riguardare il problema storico dell'emigrazione nel corso del primo conflitto mondiale, presentando gli atti, attualmente in corso di stampa, di un convegno promosso da varie accademie della Lombardia e del Veneto ossia *A due passi dal fronte. Culture urbane e città di retrovia nella grande guerra. Miscellanea di studi su aspetti ed esperienze del fronte interno italo-austro-sloveno (1914-1918)*, Vicenza, Odeo Olimpico, 19 e 20 maggio 2015, qui con una introduzione poco convenzionale (*Una storia fronte-retro*) a cui mi permetto, per comodità, di rinviare.

- 3 E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto, raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli editore, 2014. Definisco da me "singolare" il tentativo di raccontare la vita del Milite ignoto in chiave autobiografica, ripreso dal copione di una delle mie "lezioni di storia cantata" (*Uno, nessuno, seicentomila*) dopo il suo debutto al Teatro Sanzio di Urbino il 6 maggio 2014, perché, quando fu poi pubblicato il libro che la conteneva, esso diede adito, qua e là, a commenti vacui e inutilmente sarcastici (in particolare da parte di recensori anonimi e altrettanto inefabili come l'autore del "graffio" *Che milite ignoto è se non sembra ignoto?*, in "Il Sole 24 Ore", 5 ottobre 2014), commenti risparmiati, un anno più tardi, al docufilm di Leonardo Tiberi, il quale s'imperviava su presupposti assai simili, intitolato *Fango e gloria. La Grande Guerra* (ma per una correzione di giudizio cfr. altresì R. Liucci, *Nei panni del milite ignoto*, in "Il Sole 24 Ore", 10 maggio 2015). La trama del mio racconto ha ispirato vari usi teatrali che del resto hanno trovato più tardi anche declinazioni diverse (ad es. nel monologo *La Locomotiva* portato in scena nel 2017 per la regia di Roberto Cuppone dall'attore Gigi Mardegan che nei panni del macchinista (e poi di una vedova di guerra, di un poeta cieco, di un anarchico e di un prete) simula il viaggio attraverso l'Italia del convoglio destinato a trasportare a Roma i resti mortali del soldato sconosciuto).
- 4 Specie in rapporto a rientri e rimpatri degli emigranti su cui, a prescindere dalle emergenze belliche, cfr. A. Lonni, *Migrazioni e identità nazionale*, in *Scritti di storia in onore di Franco Della Peruta. Economia e società*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, Milano, Angeli, 1996, 2 voll., II, pp. 519-530.
- 5 Per cui pure esiste, come si sa, una vasta letteratura rivitalizzata in Italia dai libri di Silvio Lannaro, di Alberto Mario Banti, di Silvana Patriarca, di Maurizio Viroli ecc. e bene inserita nel

troppo spesso dimenticato:⁶ quello degli italiani, emigranti e immigrati o, appunto, italo discendenti, dinanzi al primo conflitto mondiale.

Le note che seguiranno non intendono certo integrare e meno che mai commentare la scrittura letteraria e d'invenzione nella quale mi ero così ottimisticamente avventurato,⁷ ma escono dallo stesso piccolo cantiere in continuo movimento su guerra e migrazioni da cui, in fondo, essa era scaturita e a cui dedico, ormai da molti anni, buona parte delle mie principali ricerche. Esse sono rese difficili, però, non solo dalla dispersione e talora dall'impraticabilità delle fonti a stampa più importanti o più appropriate (in sostanza i giornali in lingua italiana che si pubblicavano all'estero fra Otto e Novecento⁸), bensì pure dall'esiguità di

contesto degli studi internazionali sul tema degli ultimi vent'anni (per cui cfr. N. Miller, *The Historiography of Nationalism and National Identity in Latin America*, in "Nation and Nationalism" 2006, n. 2, pp. 201-221; F. Zantedeschi, *Nazioni e nazionalismo in Europa. Dal dibattito sulle origini alla rimessa in questione di un concetto*, «Passato e Presente», 2007, n. 70, pp. 95-111 e S. Berger e C. Lorenz, *The Contested Nation: Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, New York, Palgrave Macmillan, 2008 e M. Scavino (a cura di), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Milano, Guerini e Associati, 2015).

- 6 Basti pensare a come si sia consolidata ormai la scelta parentetica che ha indotto la maggior parte degli specialisti, compresi quelli che si applicano allo studio della politica estera, a sorvolare sui quattro anni della "guerra italiana" dal punto di vista dell'emigrazione (o meglio degli emigranti) liquidandoli tutt'al più come una fase in cui il giolittiano Commissariato dell'Emigrazione [in sigla Cge] andò incontro ad una scontata metamorfosi ovvero come un periodo, per usare la formula sbrigativa di un pur bravo studioso che altro poi non ne dice, nel quale «the role of the emigration services was vastly increased [...] particularly with the duty of taking a census of those eligible for enlistment residing abroad and of organizing their repatriation, in addition to assisting those interned in enemy countries; thus, for four years the CGE transformed from an organization for the study and protection of emigration into one of the instruments of military mobilization.» (M. Soresina, *Italian emigration policy during the Great Migration Age, 1888-1919: the interaction of emigration and foreign policy*, "Journal of Modern Italian Studies" 2016, n. 5, p. 738).
- 7 Cosa che ho già provveduto del resto a fare, in sintesi necessariamente stringata, nella *Postfazione* al volume sopra citato (*Uno, nessuno, seicentomila*, in Franzina, *La storia (quasi vera)*, cit., pp. 267-286).
- 8 Segnalo, una volta per tutte qui, le principali ricostruzioni a cui è possibile rifarsi per avere una idea panoramica della situazione giornalistica "coloniale" quanto meno in Argentina, Uruguay e Brasile ossia i libri e i saggi di S. L. Baily, "The Role of Two Newspapers in the Assimilation of Italians in Buenos Aires (1893-1913)," *International Migration Review* 1978, 43, pp. 321-340 e Idem, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Ithaca, Cornell University Press, 1999, pp. 178-179; F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli editore, 2009; P. Sergi, *Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina*, in "Giornale di storia contemporanea", 2008, n. 1, pp. 101-126; Idem, *Destino Uruguay; Gli italiani e la loro stampa sull'altra sponda del Plata. Vol. I*, Montevideo, Fondazione Italia nelle Americhe, 2011 e *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2012; A. Trento, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del Fanfulla, 1893-1940*, in

quelle d'archivio pubbliche, comprese, troppo spesso, le carte prodotte dagli apparati diplomatico consolari. Se ciò costituisce indubbiamente un ostacolo fastidioso ma sovente insormontabile (*nemo ad impossibilia tenetur* verrebbe voglia di dire dinanzi al fenomeno accertato della scomparsa materiale di tante collezioni di testate, quotidiane e periodiche, partorite dalla prolungata diaspora italiana in America), il limite può essere tuttavia valicato o parzialmente aggirato grazie ad altre fonti, magari private ossia di tipo memorialistico, epistolare, autobiografico ecc.⁹ Resta sempre il fatto, ad ogni modo, che il ruolo svolto lontano dall'Italia dalla stampa etnica, nell'arco quanto meno di un secolo, non fu rilevante solo per le notizie che poté o intese trasmettere ai propri lettori (e che avrebbe quindi potuto somministrare in prospettiva anche a noi), quanto, e soprattutto, per le funzioni che di fatto essa svolse in rapporto da un lato al mantenimento (o addirittura alla "creazione") di robusti sensi d'appartenenza nazionale e da un altro all'impulso dato ai processi di americanizzazione nel loro farsi quotidiano e quasi mai lineare e "indolore". Sotto questo profilo un banco di prova fuori dell'ordinario, come persino intuitivamente si può comprendere, venne offerto dalle diverse congiunture di guerra del Novecento, durante le quali quasi tutte le questioni e le controversie connesse alla reale natura di una sempre difficile integrazione all'estero emersero con forza ed evidenza quasi brutale. Su emigranti e guerre nei secoli XIX e XX esistono, per gli italiani, studi sporadici e dispersi tesi, per lo più, a rimarcare la natura e le dimensioni di una partecipazione individuale a fatti bellici "altrui" che non fu certo di poco conto così in America Latina come negli Stati Uniti dove infatti, a parte Garibaldi o gli esuli politici borghesi per lo più di ma-

L. Tosi (ed.), *Europe, its Borders and the Others*, Napoli, ESI, 2000, pp. 419-437); "Il 'Fanfulla' di San Paolo e la stampa italiana in Brasile dal nazionalismo al fascismo", in Anais do V Seminário da Imigração Italiana em Minas Gerais, Belo Horizonte, 4-5 novembro de 2009, versione on line (ultima consultazione 4/4/2016:(<http://www.ponteentreculturas.com.br/revista/textos>) e Idem *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Viterbo, Sette Città (Quaderno nr. 6 dell'"Archivio storico dell'emigrazione italiana"), 2011 (poi tradotto in portoghese come *Imprensa italiana no Brasil - séculos XIX e XX*, São Carlos, EDUFSCAR, 2013). Più in generale si vedano comunque R.J. Vecoli, *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1950 in Print Culture in a Diverse America*, a cura di J.P. Danky e W.A. Wiegand, Urbana, University of Illinois Press 1998, pp. 17-33 e B. Deschamps, *Echi d'Italia, la stampa dell'emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana* (vol. II, Arrivi), a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, Donzelli, 2002, pp. 313-334.

- 9 Cfr. F. Dolci, *Il fondo "Prima guerra mondiale" della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma*, in *L'emigrazione italiana 1870-1970. Atti dei colloqui di Roma (1989-1993)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, 2 voll, I, pp. 81-89 e per, alcuni giornali in lingua italiana comparsi all'estero e da essa posseduti, il repertorio a cura della stessa Biblioteca di storia moderna e contemporanea, *Periodici italiani (1914-1919)*, Roma 1989.

trice democratica e mazziniana, furono numerosi anche gli emigrati d'estrazione popolare i quali scelsero di arruolarsi o che più spesso furono costretti comunque a farlo, negli eserciti dei paesi (o delle fazioni dei paesi) di adozione.¹⁰ La relativa spontaneità di un tale gesto, nondimeno, al netto degli slanci cosmopolitici di un volontariato ottocentesco e romantico sul quale qui sotto ritorneremo più volte, fu di gran lunga sopravanzata dalla scelta mercenaria di chi abbracciava per denaro o puramente per sostentarsi — interpretandolo quindi come uno sbocco occupazionale simile ad altri (o non peggiore di altri)¹¹ — il mestiere antico delle armi¹²

10 Cfr. S. Candido, *Presenza d'Italia in Uruguay nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860*, Montevideo, Istituto italiano di cultura, 1966, pp. 18-25 e L. Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli Italiani, l'Italia. Un altro destino*, Roma, Spai, 1998, pp. 137-160.

11 Sia pur trattando dei protagonisti d'una mobilità territoriale di vecchio regime — ed accostandoli inoltre ad altre categorie di lavoratori in spola tra diverse zone del vecchio continente nei primi secoli dell'età moderna — Jan e Leo Lucassen non hanno esitato ad inserire a fianco di artigiani e pescatori, come emigranti temporanei, anche i soldati, da essi definiti «una categoria necessaria per arrivare ad una stima completa dal punto di vista quantitativo dei movimenti migratori di lungo periodo» (L. e J. Lucassen, *Quantifying and Qualifying Cross-cultural Migrations in Europe since 1500: A Plea for a Broader View*, in F. Fauri (ed.), *The History of Migration in Europe*, London – New York, Routledge, 2014, pp. 13-38, cit. in Eadem, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 7).

12 Cfr. A. Mockler, *Storia dei mercenari. Da Senofonte all'Iraq*, Bologna, Odoya, 2012, benché si tratti di un'opera generalissima che naturalmente non parla delle esperienze degli emigranti arruolati sotto le bandiere di questo o quel paese estero bisognoso di apporti militari a pagamento, con l'altrettanto prevedibile eccezione di quanti, come alcuni nostri esuli risorgimentali anche di gran nome (Pisacane, Poerio, Arese Lucini ecc.) finirono per molto o per poco tempo nei ranghi della Legione Straniera francese (pp. 143-151, cfr. anche G. Oliva, *Fra i dannati della terra. Storia della Legione Straniera*, Milano, Mondadori, 2016) in Africa e in Asia, ma non, ovviamente, in America. E questo va notato perché viceversa furono spesso numerosi gli europei poi coinvolti in vicende belliche “locali” d'oltreoceano là dove essi erano precedentemente immigrati partendo, o fuggendo, dal vecchio continente. Sin dalla prima metà dell'Ottocento, ampliando e modificando una pratica sperimentata già nei primordi dell'età imperiale con il ricorso su larga scala a mercenari germanici (cfr. J. Saldanha Lemos, *Os mercenários do Imperador: A primeira corrente imigratoria alemã no Brasil (1824-1830)*, Porto Alegre, Palmarinca, 1993), il Brasile promosse, ad esempio, un sistema di colonie agricolo-militari che, pur assegnando loro compiti preminenti di attività in ambito rurale, si avvale dell'apporto qualificato e armato d'immigrati tedeschi (cfr. R. H. M. de Farias, *Civilizar e desenvolver: duas faces da intervenção militar em áreas internas do Brasil. séculos XIX e XX*, in “Revista de Pesquisa Histórica”, 2011, n. 29, (<http://www.revista.ufpe.br/revistaclio/index.php/revista/article/viewFile/235/132>); M. O. Xavier, *O Coronel Freitas e a Colônia Militar do Chapecó. Os primórdios de Xanxerê e a colonização do Oeste Catarinense*. Florianópolis, Editora Insular, 2016 e J. C. Tedesco e A. A. Vanin, *A Colônia Militar de Caseros e a questão indígena em meados do século XIX*, in *Conflitos agrários no norte do Rio Grande do Sul: Indígenas e agricultores. Dimensões históricas*, a cura di J.C. Tedesco, Porto Alegre, EST Edições, 2017, pp. 137-177) come successi del resto anche in Argentina (per cui basti pensare alla parabola del rivoluzionario mazziniano Silvino Olivieri e alle colonie agricolo militari platensi ben note anche all'Ip-

tanto che se ne potrebbero addurre svariati esempi, sovente addirittura rocamboleschi e passibili di una narrazione di taglio qui sì decisamente romanzesco, ma non tanto diversi, peraltro, da quelli riguardanti i volontari stranieri piovuti da noi nel corso del Risorgimento.¹³

Molti di tali esempi riguardano, in Nord America, le guerre indiane o la guerra di secessione e, in America Latina, le guerre fra Stati seguite all'indipendenza dalla Spagna, le spedizioni contro gli indigeni mapuches, tehuelches e ranqueles (ultima, in Argentina, fra il 1878 e il 1881, la "Conquista del deserto" del generale Roca) o le guerre civili scoppiate un po' dovunque, fra gli anni trenta e gli anni novanta dell'Ottocento, al Plata, in Brasile, in Paraguay ecc. Anche se sarebbe suggestivo richiamare adesso qualcuno di tali conflitti armati,¹⁴ ciò rischierebbe

politico Nievo delle *Confessioni di un italiano*, cfr. E. Franzina, *Nievo, le migrazioni e gli indiani. Riflessioni in ordine sparso sugli esuli risorgimentali nel Sudamerica di metà Ottocento*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2012, n. 9, pp. 66-83); in altri casi, invece, non fu irrisoria la presenza d'immigrati negli eserciti della triplice Alleanza contro il Paraguay fra il 1864 e il 1870 (anche qui, di nuovo, soprattutto tedeschi, cfr. K. Becker, *Alemães e decedentes do Rio Grande do Sul na guerra do Paraguai*, Canoas, Editora Hilgert, 1968) oppure la stessa partecipazione, negli Stati Uniti, di oltre 2000 italiani alla quasi coeva guerra di secessione (cfr. E. Cassani, *Italiani nella guerra civile americana 1861-1865*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2006, F. Rebagliati e F. Cicliot, *Garibaldi Guard, Garibaldi Legion. Volontari italiani nella guerra civile americana*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2008 e P. Poponessi, *Dixie. La storia degli italiani nella Guerra Civile Americana*, San Marino, Il Cerchio, 2015). Osservo, da ultimo, che pure nell'Italia liberale prosperò ancora per pochi anni, a cavallo della prima guerra d'Africa, l'ipotesi di poter fissare in Eritrea, ai confini con l'Abissinia, dei veri e propri nuclei di "agricoltori soldati", un po' come sbocco alternativo all'emigrazione "economica" dei nostri contadini e un po' (di più) come strumento d'una politica di espansione demografica e imperialistica da realizzarsi, alla romana, *ense et aratro* (cfr. E. Franzina, *Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 2 voll., I, pp. 569-621).

13 Cfr. M. Sanfilippo, *Fuggitivi e avventurieri: volontari nordamericani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*, in "Ricerche di storia politica", 2007, n. 1, pp. 67-78 e *Les soldats du Pape. Les zouaves canadiens entre l'Europe et l'Amérique*, a cura di J. P. Warren, Laval, Presses de l'Université Laval, 2014.

14 Se il piccolo cantiere in movimento di cui sopra, com'è inevitabile, a un certo punto si fermerà, a un lavoro generale che ne possa ricomprendere le più diverse parti affiderò il compito d'inquadrare il tema "guerre e migranti" e quindi anche il tentativo di ricapitolare la storia dimenticata delle migliaia e migliaia di italiani coinvolti in grandi e meno grandi conflitti armati e in vari corpi militari all'estero (dai ricordati esuli mazziniani del Risorgimento e degli ex soldati borbonici, finiti tra le file degli Unionisti e dei Confederati nella guerra di secessione o, più tardi, nella fase finale dello sterminio dei pellerossa, ai componenti delle Legioni agricole e militari italiane al Plata di metà Ottocento o di quelle coeve, ossia anche dopo Garibaldi, in altri punti del Brasile, di cui sopra s'è detto, fra la metà del secolo XIX e i giorni nostri, un lungo periodo sulla cui sola stagione iniziale rinvio, per il momento, a quanto già segnalavo in E. Franzina, *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento*,

tuttavia di deviare la nostra attenzione da quello politicamente meglio connotato e per noi più significativo, su cui infatti ci concentreremo d'ora in avanti, perché collegato in modo particolare all'emigrazione di massa e perché riguardante, nella fattispecie, quella Grande guerra che per prima, tra il 1914 e il 1918, pose molti emigrati e i loro figli o discendenti maschi (ma pure molte donne) di fronte a una opzione secca da compiere — non solo in America, benché soprattutto in America — con estrema nettezza di contorni. Si trattava cioè di scegliere se tornare in Italia rispondendo all'“appello” della patria in armi¹⁵ oppure rimanere all'estero sostenendola però da lontano e restando al riparo dai rischi di un scontro fra Stati nazione, quasi tutti in esso coinvolti direttamente o indirettamente, davvero terribile e generatore sicuro di danni, di lutti e di morte. Ampliando il raggio del dilemma connesso a una simile scelta — destinata fra l'altro a riproporsi una ventina d'anni più tardi, ma anche a risolversi allora, senza vere eccezioni, in modo pressoché opposto — la riflessione merita d'essere estesa, come pare opportuno, all'intero insieme delle comunità immigratorie grandi e piccole nate dalla diaspora emigratoria italiana e giunte, nel 1914, sul finire della “prima globalizzazione”,¹⁶ pressoché al culmine della loro tutto sommato breve esistenza.

“Studi Emigrazione”, 2012, n. 188, pp. 566-592 (poi in *Italianos no Brasil: partidas, chegadas, heranças*, a cura di Maria Izilda Santos de Mato et al., Rio de Janeiro, Labimi/Uejr, 2013, pp. 87-211).

- 15 M.I. Tato, *El llamado de la patria. Británicos e italianos residentes en la Argentina frente a la Primera Guerra Mundial* (versione preliminare presentata al Simposio su “Migraciones, nacionalismo y ciudadanía”, 53° Congreso Internacional de Americanistas, Mexico, 19-24 de julio de 2009 poi edita con lo stesso titolo in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” 2011, n. 25, pp. 273-292). Sempre al caso argentino è dedicato il migliore studio che io conosca sull'argomento ossia il libro di Hernán Otero *La guerra en la sangre. Los franco-argentinos ante la Primera Guerra Mundial*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana 2009.
- 16 Cfr. E. Sori, *Il lavoro globalizzato. L'emigrazione intercontinentale europea (1800-1914)*, in “Memoria e Ricerca”, 2003, n. 14, pp. 99-158; E. Franzina, *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*, in *Il lavoro cambia*, a cura di A. Verocchio e E. Preziosi, Trieste, EUT e Istituto Livio Saranz, 2013, pp. 39-54 e Fauri, *Storia economica delle migrazioni*, cit., pp. 13-35. Merita un cenno, a proposito dei fatti bellici, la circostanza che tenne distinta da quelle successive la prima fase di globalizzazione caratterizzata dalla massima libertà di movimento delle persone e non solo delle merci (cfr. J. Torpey, *Passport and the Development of Immigration Control in the North Atlantic World during the Long Nineteenth Century*, in A. Fahrmeir, O. Faron, P. Weil (eds), *Migration Control in the North Atlantic World. The Evolution of State Practices in Europe and the United States from the French Revolution to the Inter-War Period*, New York – Oxford, Berghahn Books, 2003, pp. 256-269), una possibilità che per le prime s'indebolì enormemente sin quasi a scomparire proprio a far data (ed anche a causa) dei nuovi conflitti armati del Novecento, a cominciare proprio dalla prima guerra mondiale (cfr. ora, nel libro a cura di Tommaso Detti, *Le guerre in un mondo globale*, Roma, Viella, 2017, pp. 7-72, i contributi di N. Labanca, *Guerra, Grande guerra, guerra totale, guerra globale. Appunti di storia di concetti novecenteschi* e C. Pinto, *Una prima guerra globale. Impero e nazioni tra Atlantico e Mediterraneo, 1806-1914*).

2. Alba di secolo: stranieri e guerre d'inizio Novecento

Quanto fossero dirimenti rispetto a molti discorsi e a tante raffinate analisi d'ogni tipo su nazionalità e immigrazione, le condizioni in cui venne sempre più spesso a trovarsi, agli inizi del Novecento, «lo straniero in caso di guerra»,¹⁷ non era sfuggito agli osservatori contemporanei i quali si interrogarono, come diremmo oggi, “in tempo reale”, su limiti e caratteri di un “multiforme patriottismo” messo alla prova soprattutto dall'erompere del più immane dei conflitti. Nel riepilogo che qualcuno di essi ne fece poco più in là è dato di cogliere il senso delle principali questioni messe all'ordine del giorno sia nell'agenda dei politici che in quella degli studiosi da una questione la quale impietosamente contrapponeva, talvolta anche fra loro, tanti emigranti e immigrati già sudditi o cittadini di Paesi entrati in guerra, l'un contro l'altro armati, nella lontana Europa.

Legandola alla asserita o presunta fallibilità delle teorie ottimistiche che andavano allora per la maggiore sull'assimilazione degli immigrati in USA, già nel commentare altri fatti ed eventi bellici del 1911-1913, come la cosiddetta “impresa

17 R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, pp. 182 e ss. Roberto (Roberto) Michels (Colonia 1876 – Roma 1936), allievo di Max Weber e tra i maggiori sociologi del Novecento, dalla militanza socialdemocratica della giovinezza in Germania, che nel 1907 ne procurò l'“esilio” a Torino — dove Luigi Einaudi gli facilitò l'inserimento nell'università subalpina nonostante le sue simpatie per il sindacalismo rivoluzionario — si avvicinò alle posizioni di Mussolini già nel corso della prima guerra mondiale e pervenne poi, attraverso un complesso percorso politico e accademico, al fascismo ottenendo la naturalizzazione anche in forza dei suoi meriti scientifici emersi con grande evidenza sin dal 1911 quando realizzò il più noto e originale dei suoi molti lavori (prontamente tradotto in italiano: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, Torino, Utet, 1912). Passato ad insegnare in Svizzera, a Basilea, ed essendosi schierato dalla parte dell'Italia già nel 1915, Michels sperimentò di persona l'ineludibilità di una scelta di campo determinata dalla guerra fra le due nazioni a cui più era legato e quattro anni più tardi, a conflitto ormai concluso, confidò in una lettera ad Achille Loria: «la guerra mondiale ha costituito per me la più terribile prova di fuoco che si possa immaginare» (F. Trocini, *Da internazionalista a «italiano per elezione»*. *Per un bilancio complessivo della riflessione di Roberto Michels sul tema della nazione*, in “Storia e politica”, 2012, n. 1, p. 69). Nel 1917, fra l'altro, realizzò uno dei migliori studi coevi sulle migrazioni *in tempore belli* (R. Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazioni durante la guerra europea*, in “Riforma sociale”, XXIV, 1917, nn. 1-2, pp. 2-61). Tra i numerosi studi dedicati alla sua figura e al suo pensiero si vedano almeno quelli di Corrado Malandrino (*Pareto e Michels: riflessioni sul sentimento del patriottismo*, Firenze, Olscki, 2000 e *Patriottismo, nazione e democrazia nel carteggio Mosca-Michels*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XXXVIII (2004), pp. 211-226) e di Federico Troncini (*Tra internazionalismo e nazionalismo. Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Roma, Aracne, 2007 e *Irredentismo e patriottismo nella scelta italiana di Robert Michels (1895-1915): un'«arcana affinità elettiva»*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», XXXIII, 2007, pp. 449-490).

di Libia” o come le sanguinose guerre balcaniche di quei tre anni turbolenti,¹⁸ prima Alfred E. Zimmern e poi Robert Michels, due grandi sociologi non a caso essi stessi segnati, in qualche modo, da una doppia identità e tedeschi naturalizzati altrove (il primo in Inghilterra e il secondo in Italia), s'intrattennero a più riprese sull'«improvviso esplodere del sentimento nazionale» ad esempio fra slavi e italiani emigrati oltreoceano per necessità o addirittura «per avere subito ingiustizie in patria»:

Nell'autunno del 1912 — scriveva Zimmern —¹⁹ il popolo americano di lingua inglese degli Stati Uniti, che già si lusingava di assorbire nuovi cittadini oriundi dall'Europa meridionale nella misura di circa un milione all'anno, rimase sorpreso nell'apprendere che migliaia di queste persone “fatte” recentemente americane andavano imbarcandosi verso la penisola balcanica per offrire le loro vite alle antiche patrie, e che altre decine di migliaia, non potendovi andare di persona, inviavano il loro danaro.

Non diversamente opinava, sulla scia di Zimmern, Roberto Michels segnalando come forse per la prima volta gli “anglo-americani” si fossero accorti di quanto grande fosse ancora la forza del vincolo esistente (o sopravvivate) «tra i loro concittadini oriundi balcanici», già da essi ritenuti del tutto americanizzati, e gli «antichi connazionali della madre patria» oppure di quanto, per tutt'altri versi, ma abbastanza analogamente, la guerra italo-turca avesse risvegliato, al di là delle enunciazioni ideologico letterarie di Pascoli e di Corradini, i sensi d'“italianità”, all'apparenza assopiti, degli emigrati d'ogni regione della penisola stabilitesi per lavoro in diverse parti del mondo, ma soprattutto in Usa e in America Latina.²⁰

18 Cfr. Egidio Ivetich, *Le guerre balcaniche*, Bologna, il Mulino, 2006.

19 A. E. Zimmern, *Nationality and government, with other war-time essays*, London, Chatto and Windus, 1919, p. 122. Alfred Eckhard Zimmern (1879–1957), figlio di un mercante ebreo tedesco emigrato in Gran Bretagna nel 1848 e poi naturalizzato inglese, fu in gioventù storico dell'età classica, traduttore in USA e nel Regno Unito dell'opera più celebre di Guglielmo Ferrero (*Grandezza e decadenza di Roma*) e autore in proprio, nel 1911, di un libro alquanto innovativo (*The Greek Commonwealth: Politics and Economics in Fifth-Century Athens*), che lo accreditò quale promettente studioso del mondo antico. Tra le due guerre, tuttavia, sempre più impegnato in politica come esponente laburista, sostenitore della Lega delle Nazioni e fautore del keinesismo, egli divenne meglio noto quale esperto di relazioni internazionali (su di lui cfr. D. Markwell, “*Sir Alfred Zimmern Revisited: Fifty Years On*”, in “*Review of International Studies*”, 1986, n. 4, pp. 136-142; Idem, *Sir Alfred Eckhard Zimmern (1879-1957), Internationalist*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, *ad nomen*; P. Rich, *Reinventing Peace: David Davies, Alfred Zimmern and Liberal Internationalism in Interwar Britain*, in “*International Relations*”, 2002, n. 1, pp. 117-133 e Idem, *Alfred Zimmern's Cautious Idealism: The League of Nations, International Education, and the Commonwealth*, in *Thinkers of the Twenty Years Crisis. Inter-War Idealism Reassessed*, a cura di D. Long e P. Wilson, Oxford Clarendon Press, 2003, pp. 79-99.

20 F. Bertagna, *Muestras de nazionalismo entre los italianos de Argentina: “La Patria degli Italiani”*

Anche se l'impressione, poi fatta definitivamente propria di nuovo da Michels sull'aprirsi degli anni trenta, avrebbe trovato una sostanziale smentita a posteriori appena sette anni più tardi — per via dello schierarsi senza grandi tentennamenti dalla parte dell'America della stragrande maggioranza dei discendenti di paesi europei, come stavolta anche l'Italia, entrati in guerra contro gli Stati Uniti — quando nel 1914 scoppiò il primo conflitto mondiale, “la nazione americana” parve invece, per un momento, vacillare, quasi che

dovesse dissolversi nei suoi elementi costitutivi originari, vale a dire andare in frantumi. I Tedeschi intrapresero una grande opera di propaganda a favore della Germania, gli Irlandesi contro l'Inghilterra, i Francesi e gli Italiani per i loro paesi. Gli Ebrei russi, in un primo momento, si schierarono quasi compatti contro la Russia zaristica, poi quasi con la stessa compattezza contro la Germania antisemita. I Cecoslovacchi, i Jugoslavi [sic] e i Polacchi formarono partiti a favore delle loro antiche patrie, per promuoverne la risurrezione.²¹

In altre parole e a riprova della fragile artificiosità delle appartenenze coattive non di rado appunto imposte agli immigrati o in loro “indotte ad arte” fra attestazioni di lealismo e più sporadiche manifestazioni di dissenso,²² il concetto «meramente giuridico della nazionalità, contenuto nel diritto di cittadinanza» si sarebbe dimostrato dunque incapace di guidare «unitariamente» la vita affettiva e le azioni di uomini destinati a lungo a restare, come nuovi cittadini, tutt'al più degli *hyphenated* ovvero, psicologicamente parlando, quanto meno a giudizio di Michels, dei “*sujets mixtes*”.

Nel passaggio da una nazionalità a un'altra, per le persone oscillanti fra le due, lo scoppio della guerra nei diversi popoli «i quali rappresentano l'inizio e la fine del processo che in esse si va compiendo e ai quali esse in certo modo appartengono contemporaneamente, assume [infatti] forme e aspetti di un disastro [dato

y la guerra de Libia (1911-1912), in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” 2007, n. 64, pp. 435-456 e Ead., *Nazionalismo da esportazione: la guerra di Libia sulla stampa italiana in Argentina e Brasile*, in “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 2011, n. 7, pp. 51-58. Sulle “infatuazioni proletarie” per Tripoli e sul ruolo della stampa nell'idealizzazione di una conquista coloniale vantaggiosa per gli emigranti di estrazione rurale, oltre ai classici studi di Del Boca e Labanca, cfr. *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi e S. Gentili, Perugia, Morlacchi, 2009 e L. Urettini, *L'immagine dei “libici” nelle lettere dei soldati veneti (1911-1912)*, in “Protagonisti”, 2015, n. 108, pp. 50-68.

21 Michels, *Prolegomena*, cit., p. 184.

22 F. B. Ventresco, *Loyalty and Dissent. Italian Reservist in America During World War I*, in “Italian Americana” 1978, n. 1, pp. 93-122.

che] impone loro di decidersi all'improvviso tra i due elementi costitutivi del loro essere spirituale.»²³

Il dilagare a prima vista pressoché improvviso di un “patriottismo originario” nelle comunità immigratorie d'America dopo il 1914 fu abbastanza rilevante, ad esempio, presso i “teuto-americani” del Brasile i quali per lo più (sebbene non immancabilmente o in blocco) sposarono da subito la causa della Germania, adeguandosi alla propaganda e all'azione persuasiva esercitata dalla loro potente e ramificata stampa etnica.²⁴ Ma quasi lo stesso, *mutatis mutandis* ovvero a parti rovesciate, successe, sempre secondo Michels, anche tra i francesi, gli inglesi, i russi e gli italiani “viventi all'estero”, i quali, specie nel caso l'estero fosse costituito dai diversi paesi delle due Americhe — rimasti quasi tutti, per quanto formalmente, neutrali²⁵ — usufruirono dell'indubbio vantaggio di non poter essere meccanicamente identificati come spie potenziali e quindi quali pericolosi (e odiosi) «nemici interni».²⁶

Benché la condizione degli immigrati originari della penisola mutasse poi piuttosto spesso, nel corso della guerra, a seconda dei diversi contesti di accoglienza e in forza delle differenti politiche poste in essere da governi anche “amici dell'Italia”, com'è stato dimostrato nei casi opposti di due paesi anglofoni quali l'Australia e il Canada,²⁷ è abbastanza sicuro, ad esempio, che negli Stati Uniti, all'epoca

23 Michels, *Prolegomena*, cit., p. 185.

24 L. H. Fuchs, *Ethnicity and Foreign Policy: The Question of Multiple Loyalties*, in W.A. Van Horne and T.V. Tonnesen (eds), *Ethnicity and War*, Madison, University of Wisconsin System, 1984, pp. 46-68.

25 Cfr. O. Compagnon, *Entrer en guerre? Neutralité et engagement de l'Amérique latine entre 1914 et 1918*, in “*Relations Internationales*” 2009, n. 137, pp. 31-43.

26 Oggetto anche in Italia, ma forse meno che altrove, di campagne criminalizzatrici sovente infondate (cfr. D. Caglioti, *Why and How Italy Invented an Enemy Aliens Problem in the First World War*, in “*War in History*”, 2014, n. 2, pp. 142-169) e come accadde invece un po' in tutti i paesi belligeranti (cfr. della stessa Caglioti, *Property Rights in Time of War: Sequestration and Liquidation of Enemy Aliens' Patrimonies in Britain, Germany and France in the First World War*, in “*Journal of Modern European History*”, 2014, n. 4, pp. 523-545 e Ead., *Sicurezza o diritti? Il problema del trattamento dei cittadini di nazionalità nemica durante la Prima guerra mondiale*, in Scavino, *Guerra e nazioni*, cit., pp. 203-218) soprattutto a sudditi tedeschi e austriaci, con serie conseguenze a livello d'internamento e di confino negli Stati Uniti dopo il loro ingresso in guerra nell'aprile del 1917 (cfr. J. Nagler, *Victims of the Home Front. Enemy Aliens in the United States during the First World War*, in *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, a cura di P. Paayi, Oxford, Berg Publishers, 1993, pp. 191-215).

27 K. Agutter, *National Identity Explored: Emigrant Italians in Australia and British Canada in WWI*, in “*The Flinders Journal of History and Politics*” 2006, n. 23, pp. 84-99 e Eadem, *Captive allies: Italian immigrants in World War One Australia*, in “*Australian Studies*”, 2009, n. 1, pp. 1-20.

la principale meta dell'immigrazione in arrivo dal nostro Mezzogiorno, gli eventi bellici portarono in superficie fenomeni, per la loro frequenza e consistenza inaspettati, di adesione popolare alle ragioni nazionalistiche del conflitto. In realtà sarebbe più giusto dire che dimostrarono la forza conseguita, insieme, su questo terreno, dai giornali posti sotto il controllo dei prominenti neoborghesi e, con l'eccezione della sua componente "sovversiva", dall'intero fronte dell'azionismo etnico, il quale giocò infatti un ruolo decisivo nell'offrire supporti finanziari alla guerra con collette, sottoscrizioni o prestiti (ma anche con discriminazioni e minacce verso i propri soci di più dubbio patriottismo) e soprattutto col fomentare le accensioni di entusiasmo che precedettero e accompagnarono il fenomeno, a cui pure siamo qui interessati, dei "rimpatri" a scopo di arruolamento nelle forze armate del paese di origine di non pochi emigranti, immigrati e italo-discendenti. Il fenomeno abbastanza risaputo, ma sinora poco studiato in dettaglio, del volontariato dall'estero nella Grande guerra riguardò infatti molti paesi d'oltreoceano già teatro in passato, come s'è detto, dagli Usa all'Argentina, dall'Uruguay al Brasile, di una certa mobilitazione "in armi" di esuli e di "garibaldini". Nel contesto politico e militare inaugurato dal primo conflitto mondiale fu dato tuttavia di assistere a un radicale cambiamento del concetto di volontariato affermatosi in piena età romantica e nel corso di tutto l'Ottocento perché il venir meno del «rapporto paritario fra uomini che decidono liberamente di unirsi e di mettersi al comando di uno di loro» da essi identificato come capo, segnalava adesso il prevalere delle logiche di guida e di controllo da parte dello Stato nazione e del suo esercito "regolare" sull'individualismo di chi, comunque, s'era trovato a compiere, dal proprio punto di vista, una "scelta" in certo senso privata.²⁸

Anche la genesi dei primi contingenti, in sé non numerosi, dei volontari, soprattutto "irredenti", formati all'inizio della guerra — i quali, seppur incorporati e subordinati al vincolo gerarchico di Comandi rigidi e alquanto sospettosi proprio nei loro confronti, denotavano punti evidenti di contatto con la psicologia e con la tradizione ottocentesca²⁹ — sembrerebbe in grado di confermare, per la modesta rilevanza quantitativa esibita, soltanto la probabile residualità del fenomeno. Che senz'altro per alcuni versi fu tale ossia indicativa di una certa marginalità, ma che non dev'essere poi neanche esagerata o confusa con gli effetti di un presunto calo di tensione ideale fra gruppi animati da forte patriottismo e forse

28 G. Pecout e P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in Idem e A. Quercioli (a cura di), *La scelta della patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2006, pp. 11-20.

29 E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 22, Il Risorgimento* a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 697-698.

ora, tutto al contrario, assai più ampi e compositi ovvero socialmente e politicamente più articolati che un tempo e comunque più estesi di quelli, circoscritti per definizione, tipici della seconda metà del secolo XIX. Il che accadde più facilmente, se non quasi soltanto, all'estero per l'acuirsi qui di altri problemi connessi allo status di straniero e di immigrante o di immigrato di chi si ritrovava a rivendicare appartenenze ideologicamente ora marcate e magari mai percepite prima del proprio arrivo, un arrivo determinato infatti, per lo più, dal bisogno e dalla ricerca di lavoro in luoghi distanti o distantissimi "da casa" (e dove però la "casa" era rimasta a lungo il "paese" natale, nel senso di località di origine, e non tanto l'Italia riscoperta come tale ossia come patria comune e appunto come "Paese" o Stato nazione solo nei nuovi frangenti prodotti dalle vicissitudini di un difficile ambientamento per la diffidenza dei nativi e ancor più per la inevitabile concorrenza di altri gruppi immigratori).

Sebbene il riproporsi di determinate categorie o tipologie (studenti medi e universitari, artigiani, artisti e letterati, ecc.) suggerisca dunque, anche per il "nuovo" volontariato novecentesco fiorito all'estero, una certa persistenza o continuità degli ambiti di reclutamento e dei bacini di coltura rispetto alle stagioni risorgimentale e postrisorgimentale, già non poche parabole esistenziali come quella italo-paulista di Amerigo Rotellini³⁰ e quella italo-porteña, di cui più in là diremo, di Fausto Filzi o alcuni stessi tratti del garibaldinismo estremo, rivitalizzato in Francia tra il settembre del 1914 e il marzo del 1915³¹ anche da combattenti giunti apposta dalla Svizzera, dalla Romania nonché dagli USA e dalle «lontane Americhe»,³² potrebbero consentirci, intrecciandosi con la storia dell'emigrazione italiana di massa, di compiere al riguardo alcune riflessioni che dovranno tuttavia essere precedute da una analisi più ampia dei rimpatri e del movimento emigratorio durante il primo conflitto mondiale.

30 Cfr. *In memoria di Amerigo Rotellini. San Paolo (Brasile) II Maggio MDCCCXCIV - Altipiano della Bainsizza XXVI Agosto MCMXVII*, San Paolo 1917.

31 H. Hubert, *Les garibaldiens de '14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France, de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Nice, Serreu éditeur, 2005.

32 E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma Bari Laterza, 2007, pp. 280-314; S. Prezioso, *Expérience de guerre et militantisme republicain en Italie (1914-1916)*, in "European Review of History/Revue Européenne d'Histoire" 2006, n. 1, pp. 141-15 e Ead., *Les Italiens en France au prisme de l'engagement volontaire: les raisons de l'enrôlement dans la Grande Guerre (1914-1915)*, in "Cahiers de la Méditerranée" 2010, n. 81, pp. 147-163; H. Heyriès, *I garibaldini in Francia: strumenti dell'interventismo in Italia?*, in *L'Italia e la Grande guerra. La neutralità, 1914-1915*, Congresso di studi storici internazionali, Roma, 4-5 dicembre 2014, Roma 2015, pp. 281-293.

3. Non solo Americhe: rientri e spostamenti per cause di guerra

Fra il 1875 ed il 1915 si può calcolare che fossero stati svariati milioni gli emigranti partiti dall'Italia per questa o quella parte del mondo rimanendo poi a viverci. Gran parte di coloro che alla vigilia del conflitto si trovavano nei paesi dell'Europa continentale più direttamente coinvolti nella guerra (o nei preparativi di guerra), in un contesto sempre più alterato dal suo scoppio,³³ fecero in fretta ritorno in patria provocando intanto, nelle diverse aree di partenza, un memorabile e provvisorio ingorgo di forza lavoro e di famiglie soprattutto in quelle zone del nord della penisola (Veneto e Friuli in primis,³⁴ ma poi anche Lombardia e Piemonte³⁵) da cui abitualmente ci si recava per lavoro nel cosiddetto «estero vicino».³⁶

In una prima fase, tra la metà di agosto e l'inizio di ottobre del 1914, soprattutto di qui fu dato di assistere al rientro precipitoso di circa mezzo milione di emigranti

- 33 E poi anche, naturalmente, dalla sua evoluzione e dalla durata delle ostilità con il ricorso a deportazioni, lavori forzosi ecc. di numerosi civili già passati o meno attraverso precedenti esperienze di emigrazione (cfr. L. Olsson, *Labor Migration as a Prelude to World War I*, in "International Migration Review 1996, n. 4, pp. 875-900; *Captivity, Forced Labor and Forced Migration in Europe during the First World War*, a cura di M. Stibbe, London and New York, Routledge, 2009 e M. Schrover, *Migration and Mobility*, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, ed. by Ute Daniel et alii, Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08. <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10332>.)
- 34 V. Porri, *Cinque anni di crisi in Veneto (1914-1918)*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922, pp. 13-35.
- 35 Le tre regioni contribuirono all'insieme dei rientri con poco più di 300 mila emigranti di ritorno pari ad oltre il 63% del totale nazionale (cfr. i *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Maic, Ufficio del Lavoro, Roma 1915, pp. XIV-XV e poi le sintesi su "Il movimento dell'emigrazione italiana e dei rimpatri durante la guerra, dal 1915 al 1918", in *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S.E. Il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione*, Roma, Edizioni del Cge, MCMXXVI, 2 voll., I, pp. 55-58).
- 36 Cfr. G. Favero, *Interventismo statistico. I rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Udine, Ed. Forum, 2003, pp. 137-146 e ora anche Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra: rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra: Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Idem, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2015, pp. 37-57. Per una diretta testimonianza di parte austriaca del tumultuoso rientro si vedano anche le memorie di Constantin Schneider (*Die Kriegserinnerungen 1914-1919*, eingeleitet, kommentiert und herausgegeben von Oskar Dohle, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2003, pp. 22-23), all'epoca di stanza a Bolzano. Il rientro precipitoso, ma anche le difficoltà ad effettuarlo dopo il 24 maggio del '15 da zone vicine all'Italia come il Friuli austriaco, dei "regnicoli", che vi erano stati imprigionati, «per impedire loro di rimpatriare» fu seguito con apprensione dalla stampa etnica statunitense (cfr. ad es. *Le nostre truppe liberano connazionali prigionieri degli austriaci*, in "Il Progresso Italo-Americano", 27 maggio 1915).

«continentali» fra uomini, donne e ragazzi,³⁷ accuditi soprattutto dai missionari dell'Opera Bonomelli e dai molti segretariati socialisti dell'emigrazione attivi in tutta l'alta Italia,³⁸ mentre poco più tardi ebbe inizio, diminuendo man mano per gradi, il rimpatrio da ogni parte del pianeta, stavolta però in veste di "riservisti", di circa 300 mila maschi nati tra il 1874 e il 1900 e destinati ad essere incorporati nell'esercito regio e fra le truppe combattenti in zona di operazioni. Il movimento complessivo dei rientri fra il 1914 e il 1918 riportò comunque in patria 425.052 individui da oltreoceano e 708.730 dagli altri paesi.³⁹ A tale riguardo e osservando *en passant* che il 1913 aveva fatto registrare il picco storico nelle partenze dall'Italia per l'estero (circa 872 mila persone da mettere a confronto con le 842 mila, soprattutto donne e minori, registrate in uscita durante l'intero periodo bellico), sarebbe utile potersi intrattenere sulle valenze e sulla esatta composizione, già l'anno successivo, dei ricordati flussi di rientro dei maschi adulti specie nelle varie regioni settentrionali. Quel ch'è sicuro è che si trattò, quanto meno al Nord, di un tumultuoso e forzato ritorno degli emigranti temporanei dai paesi europei divenuti pressoché all'improvviso scenari di guerra. Nel solo Veneto, che includeva all'epoca la provincia di Udine e gran parte quindi del Friuli, il numero dei rimpatriati, ad esempio, ascese in breve tempo ad oltre 162 mila unità ossia a più di un terzo dell'intero contingente nazionale, creando per alcuni mesi un intasamento impressionante di gente povera e priva di lavoro che venne parzialmente riassorbito solo sul finire del 1914.⁴⁰ Dal rovesciarsi del «ritmo normale dell'emigrazione» derivarono ad ogni modo, nell'intero paese, un incremento netto della disoccupazione e un macroscopico squilibrio, che sono da mettere entrambi in relazione con alcune delle proteste antimilitariste più acuminata verificatesi nel periodo della neutralità italiana e, al tempo stesso, con la rivalutazione nostalgica, da parte di molti emigranti, dei paesi già di accoglienza dove pure essi erano stati fatti oggetto, tante volte, di derisioni e

37 Porri, *Cinque anni di crisi nel Veneto*, cit., pp. 4-6.

38 E in parte anche, quanto meno nei dipartimenti d'oltralpe dove essi erano in assoluto più numerosi, dagli organismi governativi che facevano capo al Cge (cfr. T. Tittoni, *Assistenza degli emigranti in Francia nei primi mesi della guerra del 1914*, in "Bollettino dell'Emigrazione" 1915, n. 1, pp. 7-20).

39 Scostandosi, ovviamente, anche se non di molto, dalle medie rilevate dieci anni prima, per un biennio campione, da Alberto Beneduce secondo i cui conteggi i passeggeri sbarcati nei porti del Regno distinti per paese di provenienza e per nazionalità erano stati 135.469 nel 1905 (dei quali 18.789 stranieri o italiani naturalizzati all'estero) e 176.445 nel 1906 (di cui stranieri il 12, 3% del totale). Cfr. il *Saggio di statistica dei rimpatriati dalle Americhe* (con 2 cartogrammi) elaborato dal Dott. Alberto Beneduce, in "Bollettino dell'Emigrazione" 1911, n. 11, pp. 9-121.

40 Cfr. M. Fracca, *La forza di espansione della popolazione veneta*, «Quaderno Mensile» dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, n. 3, 1924, p. 37.

di discriminazioni, ma dove avevano anche trovato quasi sempre il modo di occuparsi con profitto e di mettere magari da parte un po' di danaro oltre a quello che riuscivano ad inviare regolarmente in patria sotto forma di rimesse monetarie. Se all'estero, nei paesi belligeranti, non mancarono all'inizio, a danno degli italiani, «gravi fenomeni di intolleranza» e se un diffuso disagio penalizzò molti di loro in Austria e in Germania (ma anche in Francia e nella Svizzera tedesca),⁴¹ d'altro canto fra i lavoratori rimpatriati, dopo anni e anni trascorsi fuori d'Italia, massime nelle province montane ai confini con l'Impero asburgico (dove sino all'ultimo si lavorò alle fortificazioni austriache anche grazie all'ausilio di manodopera italiana), si generarono e sovente addirittura prevalsero atteggiamenti di rifiuto o di generica ripulsa della guerra. E non furono pochi coloro che pensarono di poter giustificare le ragioni del proprio risentimento per l'improvvisa fine dell'emigrazione con motivi di protesta misti a una sorta di singolare gratitudine verso i paesi che, comunque fosse, in passato li avevano più volte ospitati. A guerra cominciata o già inoltrata non sarebbero del resto mancati, tra coloro che erano rientrati in Italia espressamente per adempiere agli obblighi militari, nemmeno casi drammatici di ex emigranti continentali costretti a rimpiangere amaramente⁴² la scelta fatta rispondendo alla chiamata alle armi assieme ad altre migliaia di italiani o figli e nipoti di italiani venuti ad arruolarsi nel regio esercito giungendo dalle Americhe grosso modo per lo stesso motivo. Al gesto in particolare di tutti costoro vale la pena dunque di prestare qualche attenzione perché, sebbene a molti osservatori ne sia spesso apparso troppo esiguo il numero, esso nondimeno impone di riflettere sulla reale natura o sulla tenuta dei sensi di appartenenza nazionale degli emigrati e dei loro ambienti di radicamento al di là dell'oceano, ma anche d'interrogarsi sulla precarietà dei processi d'integrazione allora in atto nelle principali società d'acco-

41 P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione», 1987, n. 87, pp. 282-283 e P. D. Galloro, *L'expulsion des Italiens de Lorraine au début de la Grande guerre: entre ennemi intérieur et italophobie ordinaire*, in «Migrations Sociétés» 2014, n. 156, pp. 109-118.

42 Vale la pena di notare come un libro giustamente famoso — quello di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968 — si aprisse (p. IX) con la rievocazione di una drammatica vicenda accaduta in vicinanza del fronte pochi giorni dopo Caporetto. Ne era stato protagonista, e vittima perché poi processato e fucilato per disfattismo, un aspirante ufficiale che in tempo di pace lavorava a bordo dei transatlantici in rotta per gli Usa dalla Germania dove egli era anche nato e risiedeva, ma da dove aveva scelto di rientrare allo scoppio del conflitto ritenendo «suo dovere ritornare in Italia». Lo stesso aveva fatto il bracciante di Maniago Angelo Primo Massaro, assieme a Silvio Ortis uno dei fucilati di Cervineto (vittime innocenti nel 1916 della più ottusa giustizia militare italiana) il quale era rientrato appunto «per servire la patria» da Düsseldorf, dove da anni lavorava, (M. R. Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 1999, pp. 131-132).

glienza.⁴³ Ciò non toglie che proprio all'estero avessero a verificarsi, come vedremo, i casi più consistenti di renitenza e di diserzione lamentati in varie sedi ufficiali preferibilmente a proposito di quanti, da decenni o anche solo da pochi anni, si trovavano al di là dell'Atlantico in luoghi preservati di fatto — ovvero, se non altro, dall'enorme distanza — dall'obbligo di rispondere positivamente alla chiamata alle armi in qualità di "riservisti" o di soggetti presentemente in età di leva. E si trattava, nel caso delle Americhe, di un gruppo indubbiamente enorme di persone. Senz'altro alla data dello scoppio della Prima guerra mondiale nella sola America Latina gli emigrati italiani sommati ai loro discendenti raggiungevano quasi i tre milioni. Se consideriamo poi gli Stati Uniti, che da circa vent'anni costituivano, come s'è detto, l'approdo preferito degli italiani, specie del sud, si può ipotizzare che in totale i nostri emigrati e i loro figli e nipoti ammontassero al di là dell'oceano tra i quattro e i cinque milioni e mezzo, fra i quali molti maschi adulti (probabilmente più di un milione) soggetti all'obbligo del servizio militare. In condizioni analoghe versavano, del resto, anche altri immigrati europei di diversa origine ossia appartenenti, nel 1914, a etnie se possibile ancor più direttamente interessate alla (o dalla) guerra. Negli Stati Uniti, ad esempio, i tedeschi e i loro discendenti a cui sopra s'è fatto fuggevolmente cenno, erano anche più numerosi e assai meglio inseriti degli italiani⁴⁴ (il che ne determinò più tardi lo schierarsi a maggioranza dalla parte del Paese di adozione), ma un po' tutte le nazionalità coinvolte nel conflitto risultavano ben rappresentate nei paesi americani cosiddetti di "nuova formazione" (quantunque questi ultimi, come Stati nazione, fossero nati ufficialmente alla storia politica mondiale assai prima dell'Italia o della stessa Germania).

Rare sono a tutt'oggi le ricerche condotte intorno al problema adombrato da tali circostanze di fatto. In campo storiografico, inizialmente tramite l'opera di Giocchino Volpe,⁴⁵ a lungo ha prevalso in Italia una visione mitizzante che solo di

43 A. De Biasi, *Le relazioni degli Italiani verso la terra d'origine e verso quella d'emigrazione. Conferenza*, (estr. da "Il Carroccio" [New York], gennaio 1916, n. 1).

44 K. Wüstenbecker, *German-Americans during World War I*, in *Immigrant Entrepreneurship: German-American Business Biographies, 1720 to the Present*, vol. 3, a cura di G. R. Hoyt, German Historical Institute. (September 25, 2014. <http://www.immigrantentrepreneurship.org/entry.php?rec=214>).

45 Secondo un programma già elaborato da lui nel 1918, come Ufficiale P, nell'ambito delle attività dell'Ufficio storiografico della mobilitazione (su cui cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000 e B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002) e trasmesso per conoscenza a vari interlocutori, compreso Benedetto Croce (cfr. C. Ghisalberti, *Giocchino Volpe e la Grande Guerra*, in "Clio" 2000, n. 2, pp. 201-222 e E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla grande guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 24-29): tale programma comprendeva al punto VII ("Le colonie e la

recente è stata corretta da studi più attenti allo svolgersi effettivo degli avvenimenti. Tali studi, tuttavia, risultano ancora piuttosto isolati ed anzi, tolto il caso delle ricerche di pochi autori,⁴⁶ appaiono in definitiva esili, insufficienti e per niente paragonabili a quelli condotti altrove⁴⁷ (ad esempio negli Stati Uniti proprio sul gruppo tedesco durante e subito dopo il conflitto⁴⁸) allo scopo di verificare il tasso di lealismo patriottico, di impegno concreto e di condivisione ideale (o anche di pratica contestazione) della guerra tra le assai folte collettività italiane laggiù insediate e impetuosamente cresciute di numero e di proporzioni fra Otto e Novecento.

La loro composizione alla vigilia quasi della guerra si riassumeva nelle cifre esibite dagli analisti del Commissariato generale dell'emigrazione (Cge) che nel 1912, tra censimenti nostri, censimenti dei paesi d'immigrazione, stime consolari ecc., azzardavano una media presuntiva ma abbastanza attendibile delle presenze italiane all'estero inserendo peraltro non pochi *caveat*. I dati, infatti, risultavano talora riferiti a periodi diversi, sia pur lievemente, tra loro; potevano riguardare la popolazione di fatto — in Austria Ungheria, Germania, Gran Bretagna ecc. — oppure di diritto — in Belgio, Francia, Svizzera — e per quanto concerne la nazionalità avendo «riguardo al paese di nascita» per alcuni (Inghilterra, Usa e Canada) e al paese di origine per altri (Svizzera): «negli uni si considerano, cioè, come italiani soltanto coloro che sono nati in Italia, negli altri anche coloro che sono nati nel paese da genitori italiani.»⁴⁹

guerra”) uno spazio specifico per i centri di emigrazione permanente e temporanea che successivamente sarebbe stato ripreso in forma sistematica nel grande ciclo dedicato alla «storia civile, interna, del popolo italiano durante la guerra» ovvero nelle sintesi volpiane di storia nazionale degli anni a venire come, nel 1927, *L'Italia in cammino* (se ne veda ora la ristampa a cura di Salvatore Lupo, Roma, Donzelli, 2010).

- 46 Cfr. P. Salvetti, *Emigrazione e grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. Staderini, L. Zani, F. Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Camerino, Università degli Studi, 1998, pp. 207-234 e, fra i più recenti, S. Orazi, *Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della «Rivista di Emigrazione»*, in “Studi Emigrazione”, 2015, n. 197, pp. 158-170.
- 47 Molto sintetici e ancora appena riepilogativi della scarsa letteratura esistente in materia sembrano i lavori di Stefano Pelaggi su *The Italian community in Latin America and the Great War*, in A. Biagini e G. Motta (eds), *The First World War: Analysis and Interpretation, Volume I*, 1, Cambridge Scholars Publishing, 2015, pp. 395-406 (o su *Il colonialismo popolare. L'emigrazione e la tentazione espansionistica italiana in America Latina*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015) e ora pure di J. Starosta Galante, *The “Great War” in Il Plata: Italian Immigrants in Buenos Aires and Montevideo During the First World War*, in “Journal of Migration History” 2016, n. 1, pp. 57-92.
- 48 F. C. Luebke, *Bonds of Loyalty. German Americans and World War I*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1974.
- 49 *Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero*, in MAE-Cge, “Bollettino dell'Emigrazione”, 1912, n. 1., pp. 6-9.

Numero degli italiani all'estero secondo i rilevamenti cge del 1911

EUROPA OCCIDENTALE	440.660
di cui in Gran Bretagna	24.684
in Lussemburgo	9.000
in Belgio	3.543
in Francia con Monaco	407.200
<hr/>	
EUROPA CENTRALE	406.000
di cui in Germania	180.000
in Svizzera	135.000
in Austria	80.000
in Ungheria	10.000
<hr/>	
EUROPA MERIDIONALE	44.617
di cui nella Turchia Europea	19.000
e in Romania	6.000
<hr/>	
AFRICA	191.919
di cui in Algeria	45.374
in Tunisia	100.000
in Egitto	34.926
<hr/>	
ASIA	12.500
<hr/>	
AMERICA SETTENTRIONALE	1.801.623
di cui in Canada	20.000
in Usa	1.779.059
in Messico	2.564
<hr/>	
AMERICA CENTRALE	4.481
<hr/>	
AMERICA MERIDIONALE	2.638.952
di cui in Perù	12.000
in Cile	13.023
in Paraguay	9.000
in Uruguay	100.000
in Brasile	1.500.000
in Argentina	1.000.000
<hr/>	
TOTALE GENERALE	5.557.746

Se ammontavano dunque a 5 milioni e mezzo, già nel 1911, i “regnicoli” censiti in quell’anno che, senza abbandonare la cittadinanza italiana, avevano fissato la propria dimora in modo pressoché stabile all’estero tra l’Europa e l’America, o che vi si recavano periodicamente in cerca di occupazione, non pochi, tra quelli tenuti a rispettarli, già evadevano con una certa regolarità gli obblighi di leva.⁵⁰ Come è stato notato da Giorgio Rochat⁵¹ a proposito di una classe campione, quella dell’86, da molto tempo si verificava ed era pressoché accettata da ogni parte l’eventualità che il rifiuto del servizio militare non dovesse dar luogo, per gli emigrati, a vere e proprie sanzioni scongiurate infatti da periodiche sanatorie di legge che nel 1913 erano diventate quasi la norma.⁵²

Nel primo semestre del 1906 la classe 1886 passa la visita di leva. Risultano 40.000 renitenti (8, 8%) e si può presumere che si tratti ancora soprattutto di emigrati. La renitenza come fenomeno sociale è ormai ridotta anche per lo sviluppo dei controlli di polizia. Seguendo Del Negro, si può calcolarla intorno al 2%. Per chi ritorna da brevi periodi di lavoro in Francia, Svizzera o Austria, l’esercito è largo di amnistie, non sono invece recuperabili gli emigrati verso terre più lontane.

Per il clima di guerra incipiente, in quelle che genericamente si usavano chiamare le “colonie italiane”, dinanzi alla scelta della madrepatria di entrare nel conflitto e di fronte ai primi sviluppi degli eventi bellici, si scatenano anche in tali «terre più lontane» reazioni immediate con scontri e risse persino sanguinose fra immigrati⁵³ mentre vi si ripetono pure le classiche divisioni e le stesse preve-

50 Cfr. U.E. De Gregorio, *I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano*, Roma, Voghera, 1917 (estr. da “Rivista militare italiana”) e A. Balboni, *Leva e reclutamento. Vol. II, La Leva all'estero*, Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1918, ma in prospettiva storiografica la ricostruzione più affidabile e dettagliata, che si cita qui una volta per tutte, rimane quella racchiusa nel secondo volume dell’opera monumentale di Virgilio Ilari: *Storia del servizio militare in Italia. La nazione armata (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici, 1990.

51 G. Rochat, *La forza alle armi*, in M. Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, T. I, *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Idem e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, 2 voll., I, pp. 187-200.

52 Nel 1913, ad esempio, le denunce per mancata risposta alla chiamata alle armi, quasi tutte riguardanti cittadini all’estero, erano state 14 mila (3000 quelle per diserzione) dando luogo nel complesso a 4.500 processi effettivamente celebrati ma resi vani, come lungo tutto il quindicennio precedente, da una archiviazione preventiva in attesa del classico «provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni 4 o 5 anni soleva essere elargito per questa categoria di reati» (Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, p. VI).

53 In una casistica più folta, fra il 1914 e il 1915, sono frequenti gli episodi di scontro diretto d’immigrati italiani contro immigrati tedeschi occasionati dallo scambio d’insulti “etnici” facili da immaginare, come quello segnalato a New York («maccheroni», «manoneristi» ecc.) sotto le

dibili spaccature già presenti in Italia sin dall'inizio della conflagrazione europea nell'agosto 1914 (neutralisti, interventisti, attendisti ecc.). Più tardi il precipitare degli eventi e la fine della neutralità italiana daranno luogo a prese di posizione specifiche, ma non meno marcate, che sembrano da ricondurre tutte, o almeno in netta prevalenza, alla forza della propaganda bellicista,⁵⁴ a un vago spirito di patriottismo popolare e tuttavia anche alle condizioni speciali dei singoli luoghi d'immigrazione (urbane o rurali/coloniali, centrali o periferiche ecc.) con cui esse erano intrecciate nonché, quantunque di rado a preferenza, con le dinamiche particolari, di politica estera e di politica interna, degli Stati ospitanti e delle loro iniziative vecchie e nuove di tipo assimilazionista oppure, e anche più spesso, restrizionista. Ciò che ne consegue, nondimeno, è riconducibile alla lettura che dei problemi creati anche in America dalla guerra vengono proponendo senza posa interventisti e nazionalisti, ma in un modo forse più complesso e soprattutto per ragioni tali da non poterci far escludere che siano esistite, in tal senso, decisioni e prese di posizione autonome da parte degli immigrati di estrazione popolare e a maggior ragione di quelli fra loro, di solito i più giovani d'età, a cui la prospettiva di andare a combattere in Italia sarebbe apparsa realistica e sulle prime, anzi, persino desiderabile.

Per quanto condizionato dalle forzature di un approccio assai di casa, naturalmente, sulle pagine dell' "Idea Nazionale" o del "Popolo d'Italia", il ritratto medio del riservista italo-americano "volontario", proposto qui più e più volte, rispecchia

finestre del "New York Tribune" in Park Rowe dove «giornalmente» si fermavano «moltissimi tedeschi a commentare le notizie della guerra lanciando delle volgari ingiurie contro gli italiani» e determinando le ritorsioni manesche o violente di questi ultimi per la gioia patriottica della stampa etnica (cfr. *Su e giù per la Colonia: i maccheroni alle volte si tramutano in pugni sonori*, in "Il Progresso Italo-Americano", 31 maggio 1915). Di tali episodi serba netta memoria l'Henry Roth della serie narrativa intitolata *Alla mercé di una brutale corrente* (Milano Garzanti, 1990-1996) dov'è ben testimoniata «la divisione fra tedeschi e italiani» immigrati in USA (cfr. M. Sanfilippo, *Nationalisme, "italianité" et émigration aux Ameriques (1830-1990)*, in "European Review of History/Revue Européenne d'Histoire" 1995, n. 2, p. 182).

54 Cfr. L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Dal Bianco, 1977, pp. 13-16; G. Belardelli, *Le origini della propaganda nell'esercito italiano*, in *Uomini economie culture: saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, a cura di R. Covino, A. Grohmann e L. Tosi, Napoli, ESI, 1997, vol. I, pp. 97-115; naturalmente linguaggi e logiche della propaganda bellicista mediate dai giornali costituirono ovunque un tratto caratteristico del primo conflitto mondiale (cfr. *A Call to Arms: Propaganda, Public Opinion and Newspapers in the Great War*, a cura di Try R. E. Paddock, Westport, Conn., Praeger, 2004, C.M. Kingsbury, *For Home and Country: World War I Propaganda on the Home Front*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2010 e *Languages and the First World War: Communicating in a Transnational War*, a cura di J. Walker e C. Declercq, London, Palgrave Macmillan Publishers, 2016).

ad esempio alcuni presupposti reali delle motivazioni e delle spinte emotive che furono alla base della scelta compiuta da buona parte degli emigranti rimpatriati a causa della guerra o più di rado la meccanica e fatalistica accettazione di un dato anagrafico in contrasto con lo *jus soli* come ricorderà parlando di sé alla vigilia della guerra, in un libro peraltro poco significativo, il medico Emidio Tiraferri («[...] la mia posizione di inutile borghese non è neppure chiara [...] mi si chiarirà fra non molto quando il Distretto applicherà anche nei miei confronti ed in forza di legge l'*jus sanguinis* come ha già fatto con altri argentini, figli di italiani.»⁵⁵). Ripresa da una intervista rilasciata *pour cause* al quotidiano di Mussolini, che dal canto suo nel proprio *Giornale di guerra* 1915-17, poi *Diario* dalle mille vite,⁵⁶ ne propose numerosi altri esempi,⁵⁷ la narrazione attribuita nel '16 a un soldato portatosi al fronte dall'America del Sud, un tipografo piemontese stabilito da quindici anni in Argentina e sposato a Buenos Aires con una donna porteña da cui aveva avuto dei figli che «parlavano a mala pena l'italiano», le riassume con discreta efficacia:

Fino allo scoppio della conflagrazione europea noi ci preoccupammo dell'atteggiamento che avrebbe assunto il nostro paese. Non crediate che laggiù noi ci limitassimo ad attendere: noi discutevamo con tutto il calore del risorgente amor patrio. Bisogna dirlo: quasi tutti gli emigrati furono subito dei ferventi irredentisti. Noi avevamo sin da allora sentito aleggiare un senso di diffidenza e di scherno attorno al nome d'Italia e gli indigeni torcevano sdegnosamente le labbra ogniquale volta parlavano degli italiani. Eravamo un popolo disprezzato, perché il nostro Paese non s'era mai curato di noi, abbandonandoci soli e indifesi in balia di tutti i soprusi. Italiani e cinesi erano divenuti sinonimi. Buoi da lavoro, proni a tutti i gioghi, e nulla più. Noi dai primi giorni di agosto dell'anno scorso, ogniquale volta che aprivamo un giornale, attendevamo ansiosi di leggere la desiderata notizia: l'Italia entra in guerra. E non veniva mai. Sono stati dieci mesi d'angosce per noi. Anche i più umili, quelli che erano partiti dai loro paesi vent'anni

55 E. Tiraferri, *Un medico argentino alla fronte italiana*, Milano, Corbaccio, 1936, p. 33.

56 In questo *Diario* o *Giornale di guerra* del futuro Duce del fascismo, ripubblicato e commentato più e più volte, la menzione dei soldati emigranti, soprattutto «americani», ritorna assai di frequente e già connota una valutazione positiva e simbolica del gesto da essi compiuto arruolandosi e giungendo da terre lontane che avrà corso tra le due guerre (cfr. ad es. G. Borsella, *L'emigrante italiano e l'Argentina*, Milano, Treves 1925, p. 177). Su Mussolini interventista e soldato, acceso sostenitore della guerra ecc. esiste una discreta bibliografia, ma oltre al primo volume dell'opera ancora fondamentale di Renzo De Felice (*Mussolini, il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino Einaudi, ultima ed. 2015) si può vedere ora, con tutte le riserve del caso, anche il lavoro di Paul O' Brian, *Mussolini in the First World War. The Journalist, the Soldier, the Fascist*, Oxford New York, Berg, 2005.

57 Da me già segnalati tutti in dettaglio in E. Franzina, *Fra storia, microstoria e discussioni in rete: la grande guerra degli immigranti "americani" (1914-1918)*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2017, n. 13, pp. 74-76.

prima e più, che avevano interrotto ogni relazione epistolare e sentimentale con l'Italia, che negli scambi con gli indigeni avevamo imbastardita la lingua, si risentivano italiani e parlavano della patria con un senso di commossa trepidazione. Quando la guerra fu dichiarata, per tutto il Sud-America fu un fremito. I vari milioni di nostri connazionali che vi vivono, improvvisarono da per tutto delle dimostrazioni che continuarono per vari giorni consecutivi e gli indigeni che ci avevano fino allora dileggiati e tenuti in nessun conto, fraternizzarono con noi, inneggiando all'eternità della stirpe latina e alla vittoria della Quadruplici. Qualunque possa essere l'esito di questa guerra, noi, specialmente all'Estero ne usciremo rafforzati nella considerazione e nella stima. Chi ha vissuto fuori d'Italia nella prima disgraziata campagna d'Africa, può dire l'umiliazione allora del sentirsi italiani!⁵⁸

Al di là degli aggiustamenti stilistici senz'altro apportati al testo in redazione, si tratta di una testimonianza che non manca di riscontri coevi ai più vari livelli quasi sempre includendo, fra i memorialisti borghesi, il ricordo bruciante, e ancora tutto da riscattare, di Adua, la nostra *débâcle* militare per antonomasia che vent'anni prima aveva gettato nello sconforto anche la già ben strutturata "colonia" italiana di Buenos Aires.⁵⁹ E infatti se ne ritrova traccia in una vera miriade di discorsi, a riprova di quanto in profondità avessero lavorato durante tutto quell'arco di tempo sentimenti e risentimenti intrecciati in Italia con la crisi dello Stato liberale e con l'insofferenza degli intellettuali,⁶⁰ e tuttavia percepiti e vissuti all'estero anche dalla gente comune in forme alle volte diverse, ma se possibile anche più acute. Commemorando la figura di un giovane tecnico andato a lavorare

58 *La nostra riabilitazione*, ne "Il Carroccio" giugno 1916, n. 6, p. 403.

59 Dove si era tuttavia registrata, già all'indomani della rovinosa sconfitta africana, una consistente mobilitazione patriottica dei maggiorenti e dei lavoratori italiani di cui non era andata del tutto persa la memoria rin vigorita, nel giugno dell'ultimo anno di guerra, dai necrologi in morte di Onorio Stoppani (1848-1918). Questo "pioniere" della «fase ligure dell'emigrazione italiana al Plata» era stato infatti, nel 1896, uno dei più attivi promotori di iniziative patriottiche, poi riprese su larga scala anche da lui stesso durante il primo conflitto mondiale (sostegno finanziario alle famiglie dei caduti e dei prigionieri, prestiti, collette, ecc.). Stoppani, fra l'altro, era ticinese e assai dovizioso essendo stato a lungo un "pilastro" del potente Banco d'Italia e del Rio della Plata (cfr. *Onorio Stoppani*, ne "La Patria degli Italiani", 7 giugno 1918). Nella cerimonia delle sue esequie, caratterizzate da un concorso di popolo a dir poco imponente, il discorso funebre su di lui venne tenuto da un suo amico ed estimatore, l'ingegnere e industriale Vittorio Valdani, futuro leader del fascismo in Argentina, il quale stese l'elogio dell'uomo e del patriota «svizzero di nascita, italiano di fede, di sensi, di cuore» (*I funerali di Onorio Stoppani*, ne "La Patria degli Italiani", 8 giugno 1918). In molti altri casi, tuttavia, l'atteggiamento degli svizzeri emigrati in Argentina, quale emerge dalle carte dei Consoli e dai rapporti dei diplomatici italiani, risultò, specie se provenienti da città della Svizzera tedesca, piuttosto ostile all'Italia e vicino semmai agli Imperi Centrali.

60 Cfr. A. D'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

in Argentina nel 1912, e prontamente tornato in Italia nel luglio del 1915, così l'ingegnere milanese Giampiero Clerici ricordava la figura del proprio concittadino e diretto collaboratore Cesare Augusto Colombo, morto in battaglia il 7 agosto 1916 presso Monfalcone,⁶¹ attingendo ai carteggi scambiati con lui durante la sua permanenza al Plata e più tardi al fronte:

Bisogna essere stati all'estero per acquistare esattamente una tale coscienza: l'amore per la Patria lontana raggiunge nell'emigrante delle forme acute e sensibili. La constatazione continua del disprezzo in cui il nostro paese è tenuto all'estero porta ad una esasperazione, ad un sentimento di rivolta, ad un bisogno di azione che non può capire chi non l'ha provato... Mai sui giornali una notizia dell'Italia che appagasse il nostro orgoglio, mai un fatto da poter additare ai nostri conoscenti, sempre questo stato di umiliazione, sempre questa rabbia sorda verso le sonnolente popolazioni dell'Italia che vivono spensieratamente sotto il cielo sereno e non compiono atti che ne affermino in faccia al mondo le grandi qualità e le grandi tradizioni [...] In tutte le classi [invece] una grande commiserazione per l'Italia e per gli Italiani, per i vinti di Menelik, per i vinti di Lissa e di Custoza [...]. I nostri emigranti che hanno saputo resistere a questa atmosfera di umiliazione mantenendo viva la fiaccola della reazione e dell'amor patrio, quando squillò la tromba della guerra scesero nei nostri porti, animati da un terribile entusiasmo e mossero alla guerra temperati dal coraggio e dalla tenacia, coi più fieri propositi di non cedere se non dopo la più completa vittoria, disposti a morire sul campo od a ritornare a fronte alta con ben altra fierezza e ben altra dignità nei paesi da cui erano partiti. Questo ho sentito nel saluto del povero Colombo: questo egli mi ripeté nelle brevi lettere ricevute durante la sua permanenza al fronte.⁶²

- 61 Su di lui e sulle sue lettere dal fronte alla fidanzata anglo argentina che le conservò e le fece poi giungere in Italia cfr. E. Franzina, *Capitano Cesare Augusto Colombo medaglia d'oro al V.M.*, in *Il Rossi in trincea*, a cura di Idem, Giorgio Mariga e Paolo Zanettini, Vicenza, Associazione Ex Allievi Itis "A. Rossi", 2015, pp. 37-47.
- 62 *In memoria di Cesare Augusto Colombo morto a Monfalcone il 7 agosto 1916 decorato con medaglia d'oro. Commemorazione tenuta il 13 maggio 1917 dagli amici e compagni delle Officine Ing. Giampiero Clerici & C.*, Milano 1917, pp. 7-8. Da questo classico "microtesto" di risemantizzazione della morte che contiene ovviamente vari rinvii all'epos risorgimentale e che appartiene a un genere di pubblicazioni di notevole interesse (cfr. *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di F. Dolci e O. Janz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 40-41 e O. Fiorilli, *Per la madre e per la Patria. La rappresentazione del caduto negli opuscoli commemorativi della prima guerra mondiale*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2006, n. 2, pp. 167-196), di cui si diedero moltissimi esempi anche nei centri di emigrazione transoceanica e di cui non sarebbero da dimenticare nemmeno la funzione di «autoriconoscimento collettivo sul piano locale, la traduzione dell'evento a livello microstorico e la sua declinazione in termini religiosi»: M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 343), si apprende che a commemorare a un anno dalla sua scomparsa il giovane ufficiale caduto a Monfalcone erano stati fra gli altri, con l'ing. Clerici, Ottavio Dinale ed Egilberto Martire ossia due personaggi già allora non secondari ma destinati a diventare di spicco, come il Valdani sopra citato, durante il

4. Il ruolo della stampa etnica e la conta dei riservisti

Le fonti a cui è possibile attingere per compiere una verifica sul movimento di rimpatrio dei riservisti sono costituite, con i limiti sopra già segnalati, dalla stampa in lingua italiana d'America (il "Progresso Italo-Americano" in USA e nel caso da me studiato più a fondo dell'America Latina — ovvero e meglio di Argentina e Brasile — il "Fanfulla" di San Paolo e i giornali di Rio de Janeiro, di Porto Alegre e del Rio Grande do Sul, la "Patria degli Italiani", il "Giornale d'Italia" e l'"Italia del Popolo" di Buenos Aires) assieme a qualche documentazione d'archivio abbastanza disorganica conservata sia in Italia che altrove. Anche già solo dalla consultazione di quel che si è salvato dei fogli etnici emerge tuttavia un panorama significativo e non di rado intrigante degli orientamenti assunti dall'opinione pubblica "coloniale" perché essa, detta in estrema sintesi, rispecchia le principali peculiarità dei diversi ambienti immigratori italo americani assieme, talvolta, ad alcune distinzioni non proprio marginali esistenti tra le associazioni e le testate italiane di città come Buenos Aires e Rosario, Rio de Janeiro e Porto Alegre, Belo Horizonte e San Paolo. Qui si addensava il grosso delle nostre "comunità" latinoamericane e nel loro seno potevano insorgere attriti ed emergere divergenze di varia natura non diversamente da quanto succedeva in altre grandi metropoli d'immigrazione come ovviamente, negli Stati Uniti, New York e San Francisco.

Certe differenze imputabili alle diverse condizioni di assestamento all'estero dei nostri immigrati balzano agli occhi. La stampa italo nordamericana e quella italo argentina, allo scoppio della guerra, appaiono ad esempio infinitamente più vivaci e meglio "equipaggiate", sotto il profilo patriottico, di quella italo uruguayana o italo cilena e non solo a meri fini interventisti. Inoltre hanno già instaurato da tempo connessioni abbastanza stabili e dirette con alcune grandi testate della penisola (e, specie negli Stati Uniti, con le riviste del nazionalismo corradiniano). In Argentina, inoltre, è in atto, ormai da vari anni, una quasi scontata "cannibalizzazione" degli articoli del "Corriere della Sera" e del "Giornale d'Italia", i due pilastri giornalistici nella penisola della guerra, da parte de "La Patria degli Italiani" (e anche, con toni meno sorvegliati, da parte del "Giornale d'Italia" di Buenos Aires omonimo di quello italiano). Viceversa in Brasile persino il più grande quotidiano degli italiani (peraltro il secondo di tutto il paese per tirature), ossia il già ricordato "Fanfulla" di San Paolo fondato dall'anarchico romano Vitaliano Rotellini — padre di Amerigo nato in Brasile, ritornato in Italia prima della guerra e morto giovanetto combattendo sulla Bainsizza — pur appoggiandosi a propria

fascismo al quale avrebbero aderito convintamente e da subito.

volta al “Corriere” si dimostra giornalmisticamente un po’ meno attrezzato. Ciò nonostante rimane sempre, agli occhi dei suoi lettori e della stessa opinione pubblica brasiliana, una sorta di potente faro dell’informazione etnica e indipendente a livello locale.

Il “Fanfulla” ha come referenti più plausibili e ricorrenti, in Italia, il “Secolo”, la “Tribuna” e alle volte lo stesso “Il Giornale d’Italia” fondato da Salandra e Sonnino e diretto a Roma da Alberto Bergamini, ma non sembra, per articoli, collaborazioni, corrispondenze ecc., esattamente all’altezza della stampa italo nord americana o anche solo italo platense. Tutto questo per dire che l’esistenza di testate volte con maggiore o minore efficacia a sostenere le ragioni della guerra patriottica, e di conseguenza la necessità di parteciparvi in armi abbandonando le comode postazioni guadagnate in America, contribuì ad alimentare e a incrementare le scelte poi sentite giustamente come “volontarie” da parte di chi ad arruolarsi era tenuto sì dalle leggi, ma quasi sempre, data l’enorme distanza dall’Italia, piuttosto “sulla carta”. Anche alla diversa autorevolezza — e capacità d’incidere — della stampa etnica si devono insomma certi dislivelli, acuiti dalle differenti condizioni ambientali e riflessi poi dalle statistiche, che finiscono per corrispondere persino alle grandi sproporzioni finali dei contingenti costituiti da quanti, per rispondere alla chiamata, lasciano da un lato gli USA e l’Argentina e dall’altro il Brasile, il Cile o l’Uruguay rispecchiando in qualche misura, oltre agli effetti di un obiettivo demografico, la differente disposizione di fronte alla guerra dei rispettivi paesi di accoglienza e la diversa forza degli apparati di propaganda di quelli di origine degli immigrati.⁶³ Spicca, in questo contesto, la sostanziale minorità del

63 Che fu tutto sommato modesta in Italia a confronto di quella messa in campo anche solo dai suoi alleati (e in particolare dopo l’aprile del ’17 dagli Usa per cui cfr., anche al di là dello specifico femminile, il libro di Daniela Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell’età della Grande guerra*, Milano, Angeli, 2015, dove largo spazio vien fatto alla figura di una donna come Amy Allemand Bernardy (1880-1959) nota studiosa e pubblicista da molti anni attiva su temi e problemi della nostra emigrazione (cfr. M. Tirabassi, *Ripensare la Patria Grande. Gli scritti di Amy Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, pp. 80-195). Per le altre questioni evocate nel testo non bisogna dimenticare il diverso peso demografico della “presenza” italiana che in Cile e in Uruguay, ad esempio, era caratterizzata da numeri infinitamente più ridotti di quelli degli Usa, del Brasile o dell’Argentina anche se in tutti i Paesi d’immigrazione erano numerosi gli italo discendenti ormai nipoti e pronipoti, specie nelle “colonie” di declinante italianità, di coloro che li avevano raggiunti tra gli anni venti e settanta dell’Ottocento. Per l’Uruguay sembra già indicativo il fatto che il coinvolgimento a distanza degli italo discendenti, soprattutto di Montevideo, venisse seguito dalla stampa etnica di Buenos Aires (e anche che sia oggi meglio documentabile) attraverso le corrispondenze della “Patria degli Italiani”, ma soprattutto del “Giornale d’Italia” (cfr. ora, per ciò, Starosta Galante, *The “Great War” in Il Plata*, cit., passim e P. Sergi, *Más inmigrantes y más periódicos. Presencia y misión en Argentina y Uruguay de la prensa étnica italiana*,

contributo offerto dagli italiani appunto del Brasile.⁶⁴ Una statistica approssimata per difetto, ma non del tutto lontana dal vero, ne fotografava così l'assai modesta consistenza a guerra da poco finita:⁶⁵

	Numero dei partiti dai diversi porti del Brasile	Numero dei caduti in guerra
Partiti da Rio de Janeiro (compresi, con quelli di Rio, i partiti dagli Stati del Nord del Brasile)	2.200	14
Partiti da Santos		
(provenienti da S. Paolo, interno dello Stato e Stati del Nord-Est Brasile)	6.117	254
Partiti da Santos (città)	242	
Partiti da Porto Alegre (città, Stato di Rio Grande do Sul e Stati limitrofi)	392	12

A parte il numero relativamente esiguo dei morti sia in battaglia che, più spesso, in altre dure circostanze di guerra (i quali, a mio avviso furono come minimo oltre il doppio dei 280 censiti qui), colpisce comunque la scarsa entità del totale: a fronte delle centinaia di migliaia di connazionali residenti in Brasile (circa un milione e mezzo, dei quali almeno 150 mila in età di leva), appena 8.951 individui i quali peraltro, per pochi che fossero (secondo una mia congettura non meno comunque di 10/12 mila⁶⁶), vennero ad aggiungersi a quelli ritornati dall'estero,

in "Estudios migratorios latinoamericanos", 2015, nn. 78-79, pp. 33-58). Esistevano inoltre anche altre ragioni di differenziazione dovute, pur nel comune disagio provocato dalla conflagrazione europea, a distinzioni e a fattori generali di tipo economico (cfr. A. Bill, with the assistance of P. Henderson, *America and the First World War. The impact of the war on Brazil, Argentina, Peru and Chile*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press 1986).

64 Alla cui storia ho dedicato buona parte del mio libro più recente comparso all'estero per il momento solo in portoghese (cfr. E. Franzina, *Entre duas Patrias. A Grande Guerra dos imigrantes italo-brasileiros, 1914-1918*, Santa Efigênia, BH, MG, A Ramalhete, 2017, pp. 176-331).

65 A. Arigoni e S. Barbieri, *Gli italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Rio de Janeiro 1922, p. 518.

66 Desumo la stima, fra l'altro, da una delle prime raccolte di nomi e d'immagini effettuata a guerra ancora in corso dal dott. Virgilio do Nascimento (con le foto di 72 riservisti già periti in battaglia) per un album del "Gabinetto di Letture e Indagini di San Paolo" (*L'omaggio del Gabinetto di Letture ai caduti per l'Italia*, in "Fanfulla", 19 agosto 1918) e poi dai lunghi elenchi di "Cittadini

da ogni parte del mondo, soprattutto fra il 1915 e il 1916, per recarsi a combattere in Italia. Molti altri, come vedremo, erano partiti infatti dal Canada⁶⁷ e dagli Stati Uniti dove, inoltre, una quantità imprecisata, ma alquanto consistente di immigrati e di figli di immigrati italiani (sull'ordine delle centomila unità) sarebbe stata arruolata e mandata, come pure vedremo, a battersi per lo più in Francia, sul fronte occidentale, nelle file degli eserciti dei rispettivi Paesi di accoglienza.

In totale, ad ogni modo, considerando tutti i posti della terra in cui l'emigrazione italiana s'era diretta, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché in possesso dei requisiti per farlo avendo mantenuto la cittadinanza furono, ufficialmente, 303.919 su un totale di circa 1.100.000 in età di servizio o di leva i quali, al richiamo, avrebbero dovuto rispondere in modo positivo.⁶⁸ Come notava Francesco Coletti, il più insigne demografo del tempo, affrontando il problema delle "diserzioni",⁶⁹ quali venivano definite le mancate risposte alla chiamata nel

italiani o figli di italiani nati in San Paolo, partiti volontari per la guerra 1915-18 e morti dopo il loro ritorno a San Paolo" i cui nomi non figurano nelle liste allestite in tempi diversi dal "Fanfulla" e poi riprese anche da Salvatore Pisani (nel suo libro *Lo Stato di San Paolo nel cinquantenario dell'immigrazione*, San Paolo, Typ. Napoli, p. 1083, dove si menzionano 174 caduti, oltre ai 600 feriti, su 6200 arruolati dalla capitale e dallo Stato regionale) ma ricordati nelle lapidi del cimitero urbano dell'Araçá (gli elenchi citati si conservano presso l'archivio paulista nel *bairro Libertade* della "Associazione Nazionale fra Mutilati, Invalidi e Reduci di guerra"; cfr. tuttavia anche le stime di poco divergenti di A. de Ruggiero, "*Ouro e sangue pela Pátria*": *a contribuição dos italo-brasileiros na Primeira Guerra Mundial*, in Idem, C. Musa Fay e R.E. Gertz (orgs), *Vivências da Primeira Guerra Mundial: entre a Europa e o Brasil*, São Leopoldo (RS), Editora Oikos, 2015, pp. 79-101).

- 67 N. Serio, *L'emigrante va alla guerra. I soldati italiani nel corpo di spedizione canadese (1914-1918)*, in L. Bruti Liberati, (a cura di), *Il Canada e la guerra dei trent'anni: l'esperienza bellica di un popolo multietnico*, Milano, Guerini Studio, 1989, pp. 109-138.
- 68 Le cifre variano, per eccesso, dalle 500 alle 800 mila unità benché la seconda stima, da me avallata nel testo, appaia la più probabile e anche se, come avrebbe scritto a caldo un esperto di cose militari del valore di Umberto Enrico De Gregorio, «non si hanno elementi statistici sicuri, nel difetto dei principali mezzi di rilevazione dei dati relativi, per precisare nella sua vera entità il numero dei renitenti e disertori all'estero; ma da calcoli approssimativi compiuti durante la nostra guerra si può desumere che quel numero [anche] nella valutazione più ristretta, va oltre mezzo milione. Questa cifra enunciata, come é naturale, con tutte le implicite cautele e riserve suggerite dalla indeterminatezza degli elementi che concorrono a costituirla, é per se stessa troppo eloquente per dimostrare la gravità di una situazione incresciosa creata all'Italia dall'imponenza del fenomeno emigratorio» (U.E. De Gregorio, *Esercito ed emigrazione. I cittadini residenti all'estero ed il nuovo ordinamento militare*, in "Bollettino dell'Emigrazione", 1920, n. 7, p. 280).
- 69 F. Coletti, *Studii sulla popolazione italiana in pace e in guerra. In appendice A. Messedaglia e L. Bodio*, Bari Laterza, 1923. Disertori erano in realtà i militari che si sottraevano in qualunque forma al servizio dopo l'arruolamento, mentre renitenti erano più propriamente quanti non si presentavano, reato questo meno grave, alla visita di leva: ma la dizione più infamante ebbe largo corso in tempo di guerra.

corso della guerra, il più alto tasso di renitenza e d'indisponibilità era rappresentato appunto dal gruppo degli italiani all'estero e in particolare, fra loro, dal contingente di quelli che mancavano visibilmente all'appello negli Stati Uniti. Qui, avrebbero poi scritto le relazioni ufficiali del CGE, «non è da tacere che per un complesso di circostanze... si ebbe, in misura più grave, il doloroso fenomeno dei renitenti e dei disertori» sui quali nell'estate del 1917 si accese una infiammata discussione anche per l'«apologia onesta» fattane da Carlo Barsotti, direttore e proprietario a New York del «Progresso Italo-Americano» nonché per le violente critiche mosse alle sue tesi da Alberto Tarchiani,⁷⁰ e per gli attacchi di Giovanni Preziosi, dalle pagine della sua rivista «La Vita Italiana», al «sovversivo», disfattista per antonomasia, Carlo Tresca.⁷¹ Benché sia impossibile calcolare, come nota Rochat, quanti dei «quasi sei milioni di emigrati [cifra totale] fossero tenuti a rimpatriare» già nel maggio del 1915 e anche ammettendo che ammontassero sul serio a oltre un milione come sopra s'è detto, solo una parte di essi stabilmente inseriti altrove «in una nuova realtà socio-economica» ritenne di dover compiere «il proprio dovere» denotando con la risposta positiva o con il rifiuto l'esistenza, in emigrazione, di situazioni e di condizioni molto variegata e diverse fra loro come dimostrano le discussioni e le polemiche, su cui ritorneremo, datesi anche in America Latina. Nondimeno neanche la ricordata stima delle fonti ufficiali di oltre trecentomila unità per quanti alla fine affluirono in Italia ai reparti operativi o stanziali (sc. in forza alla milizia territoriale) era del tutto precisa e per così dire «definitiva» poiché è sicuro che furono poi molti di più coloro i quali si arruolarono evitando di passare («specie — nota sempre Rochat — chi rientrava da paesi europei») attraverso i regi consolati.

70 Salvetti, *Emigrazione e Grande Guerra*, cit., p. 220.

71 Data la grande notorietà che questi, wobbly e comunista (cfr. N. Pernicone, *Carlo Tresca: Portrait of a Rebel*, New York, Palgrave Macmillan, 2005 e S. Di Berardo, *La poesia dell'azione. Vita e morte di Carlo Tresca*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 107-134), aveva acquisito per motivi politici e sindacali, e che del resto condivideva con Arturo Giovannitti, affermatosi nel frattempo pure in veste di scrittore, persino la stampa etnica nazionalista capeggiata dal «Carroccio», su cui teneva ogni mese una rubrica fissa Enrico Corradini (cfr. E. Corradini, *Dall'emigrazione al nazionalismo*, ne «Il Carroccio», novembre 1916, n. 11, pp. 367-369 e *Discussioni del «Carroccio»*, ivi, dicembre 1916, n. 12, pp. 530-531), ne aveva invece tentato, sino ad alcuni mesi prima, il «recupero all'italianità» (cfr. le note di Agostino De Biasi, «Tenebre rosse» e «La Gran Madre!» di nuovo nelle *Discussioni del Carroccio*, ottobre 1916, n. 10, pp. 347-350); nel caso di Giovannitti anche approfittando della «morte gloriosa» in battaglia, nel luglio del 1915, di suo fratello Aristide, sottotenente dell'esercito regio (cfr. L. Fontanella, *Arturo Giovannitti direttore di «Vita»*, in *Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, a cura di Norberto Lombardi, Isernia Cosmo Iannone Editore, 2011, pp. 179-191).

In un libro di forte contestazione della politica estera italiana nei confronti degli USA,⁷² accusata di troppo tiepido “americanismo”, Alessandro Pomilio scriveva a guerra ancora in corso:

alcuni milioni di italiani emigrarono in cerca di lavoro, in questi ultimi anni, diretti alla Confederazione del Nord America e quantunque senza protezione, non dimenticarono mai la grande madre lontana alla quale inviavano sempre i loro risparmi e alla quale dettero nell'ora del pericolo tutto, financo la vita, corrispondendo con commovente entusiasmo alla chiamata della patria nell'ora del pericolo.⁷³

Alle asserzioni senz'altro interessate del diplomatico di complemento (e industriale aeronautico in affari con l'Ansaldo, emigrato in Usa solo nel 1918) avrebbero fatto riscontro in effetti, molto più tardi, anche alcune testimonianze dei protagonisti come quelle raccolte da Nuto Revelli che danno voce ai ricordi di qualche emigrante sul tipo di Giovanni Battista Giraudo, detto Bambin, un contadino piemontese della classe 1893, il quale, stabilito da quattro anni in California per lavorare «al cemento», rammenta come nel 1915 lui e alcuni suoi compagni avessero affrontato il problema sull'onda proprio delle esortazioni lette nei fogli etnici locali:

Poi scoppia la guerra, i giornali che stampano a San Francisco, “Il Popolo” e “L'Italia”, dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. Combiniamo in tre o quattro, il viaggio è pagato, ci diciamo: «Torniamo in Italia, sarà mica la fine del mondo». Ho diecimila lire di risparmi. Nell'agosto del '15 ci imbarchiamo, saremo tremila sul bastimento, siamo venuti quattrocentomila italiani dall'America [sic] a fare la guerra in Italia. Napoli è tutta imbandierata per il nostro arrivo. Il 4 settembre sono già arruolato a Genova nelle salmerie. Nel gennaio del 1916 sono già a Cividale con il 158° reggimento della brigata Liguria, poi sugli altipiani di Asiago, poi al Pasubio, poi sul monte Corno...⁷⁴

Diversa la scelta di un altro Giraudo, Giovanni anche lui di nome detto però Gian 'd Barca, contadino di Valdieri, classe 1885, che a propria volta emigrato in USA, nell'Oklahoma, racconta:

Poi è venuta la guerra del '15. Io non volevo farla quella guerra. In America era una Babilonia, non sapevano dove trovarci. C'erano i manifesti di chiamata ma ben pochi si

72 Su cui cfr. L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*, Firenze, Olschki Editore, 2003.

73 A. Pomilio, *Delitti d'oblio. Storia dell'azione italiana negli Stati Uniti*, Roma, Tipografia “L'Italiana”, 1918, p. 99.

74 N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino Einaudi, 1977, 2 voll., I, 1. *La pianura. La collina*, p. 126.

presentavano. Si presentava qualche meridionale che voleva tornare a casa con il viaggio di ritorno pagato. Bisognava non avere bisogno di carte, di documenti dagli uffici, poi era quasi impossibile che ci trovassero. Mi sono sposato. Mia moglie era anche lei emigrata, ho fatto la sua conoscenza, l'ho vista vispa, mi ha detto di sì, aveva quattordici anni...⁷⁵

Non mancano fra le memorie di quanti erano emigrati al di là dell'Atlantico da pochi anni, al pari dei due Giraudo piemontesi in Usa, gli accenni a una stessa situazione di "Babilonia",⁷⁶ ossia di marasma e di scompiglio, tipica dei mesi più cruciali del 1915, che a molti, tuttavia, non impedì, come emerge ad esempio dalla testimonianza resa per iscritto nel 1979 da un "mille mestieri" toscano, il lucchese Camillo Abrami approdato a San Paolo nel 1910, di partire quasi subito per l'Italia. Ed anche nel suo caso, fra l'altro, a breve distanza da un precedente rientro dal Brasile fatto per prestare in patria il servizio di leva appena un anno prima:

Trascorsi alcuni mesi lavorando con passione avevo acquistato la stima di tutti i familiari circonvicini compreso tutti i clienti. Avevo amicizia, stima, fiducia della ditta commerciale Casa Giannotti. Quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra le cose cambiarono anche in S. Paulo. La patria richiamava i suoi figli emigrati per arolarsi! Quindi i riservisti entusiasti da tutte le contrade città villaggi incominciarono a partire a scaglioni e così mi decisi anche io a ritornare in patria per fare il mio dovere. Quindi il 20 giugno 1915 assieme a 5 paesani col 3° scaglione ci recammo alla stazione centrale dove era il convoglio repleto di giovani in partenza per Santos al suono di bande e fanfare cantando inni e canzoni, con sventolio di bandiere tricolore, inneggiando alla patria nostra tanto amata vittoriosa. Si partì da S. Paulo pieni di entusiasmo dopo 2 ore si raggiunse il molo di Santos. La nave era ancorata al largo si dovette raggiungere in barchette, dove si notò subito la disciplina militare di un viaggio triste durato 55 giorni sul mare con cibo triste scarso e deteriorato. A Rio de Janeiro imbarcarono il 3° scaglione di riservisti.⁷⁷

75 Ivi, p. 18.

76 Nasce quasi spontaneo, per l'assonanza, ma anche per il contenuto della trama, il richiamo a un celebre film dei giorni nostri come *Good Morning Babilonia* visto che dell'opera assai nota dei fratelli Taviani figurano come protagonisti di fantasia due capomastri fiorentini, anch'essi tra loro fratelli, e cioè Andrea e Nicola Bonanno, i quali, emigrati in America per lavoro, dopo una entusiasmante collaborazione in veste di restauratori col grande regista D.W. Griffith, all'inizio della Grande Guerra si dividono pur andando a combattere contro gli Imperi Centrali: il primo, infatti, decide di tornare in Italia per entrare nelle file dell'esercito italiano, mentre il secondo si arruola in quello nordamericano. Tutti e due si ritroveranno poi al fronte: colpiti a morte entrambi, prima di spirare, lasciano ai figli la loro ultima immagine grazie a una cinepresa militare rimasta vicino a loro sul campo. Per questo tipo di reminiscenze ricorrenti nel cinema e ancor prima nella letteratura italiana del Novecento, dagli anni venti in poi, cfr. Franzina, *Fra storia, microstoria e discussioni in rete*, cit. pp. 69-86.

77 Riprendo il testo della memoria di Camillo Abrami, intitolata «*Il perché andiedi in America nel*

Naturalmente non sono pochi i testi coevi, anche epistolari, che parlando della stessa congiuntura del '15 danno conto della varietà delle opzioni a disposizione degli immigrati, fra le quali non difettano certo quelle che in un modo o in un altro avevano invece indotto la maggior parte di essi a rimanersene là dove si erano fissati nonostante la guerra ne avesse magari peggiorate le condizioni economiche e lavorative. Ancora tratta dal *Mondo dei vinti* si legga come ricordasse, in un'intervista rilasciata pure qui più di cinquant'anni dopo i fatti, la propria esperienza, compiuta stavolta in Argentina e anch'egli con alle spalle un provvisorio rientro in patria nel 1911 (ma solo per sposarsi), un altro contadino piemontese, il carra-dore Enrico Draj, classe 1884, vissuto a Salto di Buenos Aires ininterrottamente dal 1912 al 1921:

Così per fortuna mi sono schivato la guerra. Un mio fratello da Ceva mi aveva scritto di tornare in Italia, ma io gli avevo risposto: «Se fossi lì scapperei...». Quanti riservisti, padroni di cascine, gente che aveva delle botteghe bene incamminate..., gli pagavano il viaggio a queste famiglie intere perché tornassero in Italia a fare la guerra. Eh, ne erano venuti tanti, uh, quanti volontari! Alla stazione di Salto passavano dei treni completi di riservisti. Eh, erano altroché matti...⁷⁸

La varietà dei casi e delle risposte dipende dunque da molteplici fattori e quello della distanza geografica o della difficile reperibilità e controllabilità, come notato esplicitamente dal Giraudo Gian 'd Barca, ebbe di sicuro un peso notevole. Un peso, peraltro, controbilanciato anche fra i lavoratori migranti da sensibilità patriottiche in formazione o già formate, ma non di rado acute e legate più spesso di quanto non si creda a un retaggio ideologico risorgimentale d'estrazione squisitamente "popolare" se non addirittura "contadina".⁷⁹ Anche in Europa esso non

1910» e ora conservata presso l'Archivio della Fondazione Paolo Cresci di Lucca, dalla trascrizione fattane nella sua Tesi di Dottorato in Storia (Università degli Studi di Firenze, XXIII ciclo, rel. M. Plana, 2008-2010) da Antonio de Ruggiero: *Emigranti toscani nel Brasile meridionale 1875-1914*, pp. 243-247.

78 Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze*, cit., vol. cit., p. 155.

79 Cfr. su diverse posizioni S. Lanaro, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercato e istituzioni*, Venezia, Marsilio 1991, pp. 951-952 e A. Gibelli, *Da contadini a Italiani? Grande guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, in "Ricerche storiche", 1997, n. 3, p. 617-634. In Argentina non di rado si esagerava la portata del fenomeno e qualcuno arrivava a scrivere, un po' troppo generalizzando, che «la nostra guerra è popolare di per sé in ogni angolo d'Italia: il più umile contadino ha imparato, se non a scuola, attraverso i racconti del padre o del nonno a odiare gli austriaci, o per dir meglio "i tedeschi" perché il nostro popolo — con presago intuito — non ha mai fatto distinzione fra le due nazioni della razza brigantesca». (M. Fiorini, *I ragazzi del '96*, in "Giornale d'Italia", 25 giugno 1916). E d'altra parte anche il tema del nazionalismo popolare o dell'italico "gingoismo", che godette a

mancava di farsi sentire e facendo una comparsa intermittente come attesta la scelta di un altro dei langhigiani intervistati da Revelli, Pietro Bagnis, detto Pierotu, classe 1890, il quale, emigrato da vari anni in Francia, premette alla sua descrizione delle giornate di fine maggio 1915, un ricordo dei discorsi fattigli, quand'era ancora bambino, dal nonno, classe 1828, che aveva preso parte, da quel che si capisce, alla seconda guerra d'indipendenza:

Delle volte, quando era nella stalla, io gli dicevo: «Nonu, cunteme 'n po la storia 'dla guera», avevo cinque o sei anni, credevo che fossero storie, favole. Mio nonno mi diceva: «Povero te, a Pastrengo, San Martino, Solferino, c'era la cavalleria ungherese, la più trista quando veniva alla carica, faceva dei flagelli...» Piangeva mentre raccontava, come faccio io adesso che ripenso alla mia guerra. Il 25 maggio 1915 sono partito da Nizza, per presentarmi soldato. Sono partito a la ventura, lasciando in Francia la moglie e il figlio Luigi che aveva due anni... sapevo che andavo in guerra e mi disperavo. Tra noi soldati dicevamo: «Andiamo al fronte, in breve tempo la vinciamo, facciamo presto e torniamo a casa.» Non eravamo istruiti, ci facevamo delle illusioni...⁸⁰

Fra gli italiani presenti nei territori dell'Impero asburgico o in quello della Germania guglielmina,⁸¹ in larga parte rimpatriati i primi allo scoppio delle

suo tempo di attenzione anche presso gli storici italiani (cfr. ad es. l'introduzione del curatore a un libro famoso di John Atkinson Hobson (1890), *Il gingoismo*, a cura di R. Monteleone, Milano Feltrinelli, 1980 e *Imperialism and popular culture*, a cura di J.M. Mackenzie, Manchester, Manchester University Press, 1986) è stato successivamente abbandonato o trascurato, mentre sarebbe stato meritevole di approfondimenti e di sviluppi, magari tenendo conto di ciò che in privato già ne scriveva allora (1965) qualche nostro scrittore come Luigi Meneghello di cui mi piace riportare, per quanto eccentrica possa apparire la citazione, questo brano al tempo stesso acuto e mestamente giocoso: «Ci vuole una certa brutalità per pensare chiaramente alle faccende della Patria. Quando eravamo piccoli pareva che il rapporto fondamentale tra l'uomo e la società fosse riassunto lì, nell'idea della Patria. È una idea nata nel cuore del cetto medio, ma non si deve credere che i popolani non ne facciano uso. Ho sentito più volte esprimere ingenuo e inconsulto orgoglio patriottico da gente del popolo, particolarmente emigrati ritornati dalle Svizzere, dalle Americhe. Con che dispiacere, che avvillimento ho ascoltato una volta in una cantina a Giavenale [piccola località rurale vicina a Schio] un vecchio contadino che presiedeva alla prova dei clinti, raccontare come in gioventù, lavorando all'estero e sentendosi un giorno non so se sfidato o denigrato, a un certo punto si fosse messo a gridare, gonfiando il petto: "Son italiàn", ma non era italiàn, era uno di Giavenale.» (L. Meneghello, *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. Volume I: *anni Sessanta*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 211-212). Sempre nelle stesse zone a cui Meneghello faceva riferimento altri ricordavano fra gli appellativi familiari (*mende*) diffusi in mezzo ai contadini e ai popolani locali quello di un certo Pillon soprannominato *Patria* perché uno di loro, appunto «*Checo Pilon*, era andato a cercar fortuna in America. Tornato a casa dopo vent'anni, per la grande nostalgia della patria a quanti lo salutavano rispondeva sempre "W la patria!"» (U. Simonato e S. Rizzato, *Le «mende» di Breganze*, in "Quaderni Breganzesi di Storia, Arte e Cultura", 1999, n. 6, p. 22).

80 Ivi, Vol. II, *La montagna. Le Langhe*, p. 53.

81 Dove il loro numero era cospicuo già fra Otto e Novecento e salito anzi ben al di sopra il limite

ostilità⁸² e arruolati nell'esercito senza un loro particolare entusiasmo, potevano peraltro continuare a manifestarsi persino memorie di segno affatto contrario e in certo modo anti-risorgimentale, nonché collegate al "buon ricordo" del trattamento ricevuto all'estero, per correttezza ed equità, dai padroni austriaci e tedeschi.⁸³ D.G.C, un falegname di Lonigo, ventiduenne soldato del 4° Fanteria e risoluto "clericoneutralista", tra i molti censiti da Forcella e Monticone, veniva condannato nel gennaio del 1918 all'ergastolo per tradimento, avendo dichiarato in presenza dei propri commilitoni «che egli avrebbe voluto andare cogli Austria-

delle 150 mila unità pochi mesi prima dello scoppio della guerra, quando ne realizzò un profilo d'insieme per il Cge Giacomo Pertile (*Gli italiani in Germania*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1914, n. 11, pp. 3-204 e n. 12, pp. 3-138) segnalando fra le caratteristiche medie del loro impiego quella di una vera precarietà strutturale trovandosi per lo più essi collocati, come emigranti temporanei, ai margini di un mercato del lavoro vivace e senz'altro in forte ascesa, da cui però venivano ciclicamente espulsi per primi, e con una certa facilità, nelle non infrequenti crisi congiunturali. Su questi e su altri aspetti della presenza italiana in Germania esiste ad ogni modo una discreta produzione storiografica a cui si rinvia: H. Schäfer, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco (1890-1914)*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza, Milano, Fondazione Brodolini, Franco Angeli 1983, pp. 737-762; R. Del Fabbro, *L'immigration italienne dans le Reich impérial allemand (1870-1914)*, in A. Bechelloni, M. Dreyfus, P. Milza (a cura di), *L'integration italienne en France*, Bruxelles, Ed. Complexes 1995, pp. 371-388; L. Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Studium, 1996; R. Del Fabbro, *Emigranti proletari italiani in Germania all'inizio del XX secolo*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di J. Petersen, Manduria, Bari-Roma, Lacaita, 1993, pp. 27-45; K. J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 94-95 e G. L. Bettoli, *Gli emigranti italiani nell'organizzazione sindacale tedesca dalle pagine de «L'Operaio italiano»*, in «Storia Contemporanea in Friuli», 2005, n. 36, pp. 9-84.

- 82 Mentre irrisorio all'inizio della guerra fu il numero di coloro, meno di cinquanta, i quali decisero nel 1914 di rientrare dalla Germania espressamente per arruolarsi (solo tra la fine del 1915 e la metà del 1916, del resto, ebbe luogo, e anche qui per gradi, il rientro, via Svizzera, della maggior parte dei nostri immigrati prima che l'Italia, il 28 agosto del '16, entrasse in guerra contro l'Impero tedesco dove rimasero peraltro a vivere e a lavorare almeno 40 mila nostri immigrati dei 180 mila censiti alla vigilia del conflitto (cfr. *Gli operai italiani in Germania*, in "La Patria degli Italiani" 28 agosto 1916): alcuni di loro divennero involontari protagonisti di singolari esperienze, come il padre del poeta Fernando Bandini che, diciassettenne nel '15, venne ospitato per tutta la guerra in qualità di garzone da una famiglia di contadini tedeschi nei pressi di Friburgo (cfr. *Il Veneto che amiamo. Incontri con Ferrnando Bandini, Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto*. Prefazione di G. Fofi, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 158-160).
- 83 Non per vezzo personale o localista, ma in realtà perché legato alla situazione psicologica e culturale delle campagne di tutto il Veneto "bianco", cito il caso di un contadino 34enne della provincia di Vicenza condannato nel marzo del 1918 a 10 anni di reclusione per frasi sediziose, ossia per aver detto in faccia a un ufficiale — che gli aveva domandato «Sei un italiano, o sei forse un austriaco?» dopo una suo pubblico diniego a sottoscrivere le cartelle del Prestito Nazionale — «Sono un italiano, però se non fossi andato a lavorare in Austria, sarei morto di fame» (Forcella e Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi*, cit., p. 365).

ci, che sono suoi fratelli, perché prima della guerra lavorò nel Trentino presso una ditta austriaca, e perché suo nonno, soldato dell'esercito austriaco, combatté contro gli italiani nel 1859 a Solferino e S. Martino...»⁸⁴

5. Primi appunti sul caso argentino

Tra le lettere intercettate durante la guerra dalla censura militare italiana, di cui Giovanna Procacci pubblicò più di vent'anni addietro una importante selezione alla quale faremo frequente ricorso, moltissime, come si vedrà anche più avanti, sono di pugno di ex emigrati i quali scrivono a parenti ed amici lasciati oltreoceano o in qualche paese europeo rimasto, come la Svizzera, neutrale: pochi arruolatisi "controvoglia", la maggior parte, invece, accorsi anche con un certo entusiasmo sotto le bandiere d'Italia, ma parecchi divenuti più tardi critici della carneficina bellica e degli eccessi del militarismo da loro addebitati di norma alla disumanità degli alti Comandi o all'ottusità di tanti ufficiali di grado superiore. La percentuale di quanti manifestano avversione e repulsione per la guerra aumenta con il passar del tempo e soprattutto, ovviamente, tra le file dei disertori imprigionati dagli austriaci, di alcuni dei quali riferiva subito dopo la fine della guerra, attingendo a documenti epistolari "verificati per censura" nel '16, una nota raccolta del linguista viennese Leo Spitzer.⁸⁵

Anche in tale fattispecie, a giudicare dalle destinazioni europee ed extraeuropee delle missive, non sembrano essere stati pochi gli ex emigrati sicché non essendo pensabile che si possa procedere qui a una disamina caso per caso non resta che affidarsi alle risultanze delle fonti d'archivio e, con più circospezione, delle fonti giornalistiche. E ciò anche per rientrare nel vivo di un problema a cui, tuttavia, dovremo di nuovo accontentarci di offrire solo una prima risposta limitata all'atto della scelta e della partenza dall'estero per il fronte lontano di uomini molto giovani (o, assai di rado, non più giovani), che molto avevano risentito delle atmosfere del momento e delle stesse inclinazioni dell'ambiente circostante.

In Argentina, dove si era verificata, in proporzione, la maggior mobilitazione sudamericana degli italiani favorevoli all'intervento e disposti, loro o i loro figli e nipoti, ad arruolarsi nelle file del regio esercito riattraversando l'oceano, le parti-

⁸⁴ Ivi, p. 312.

⁸⁵ L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976 (1ª ed. Bonn, Hanstein Verlag 1921). Sull'epistolografia di guerra e sulla nuova edizione di questo libro si veda più avanti a p. 283)

colari condizioni ambientali e l'opzione neutralista, a lungo assai prudente, del governo di Buenos Aires⁸⁶ non avevano impedito ad esempio all'opinione pubblica, specie della capitale, di schierarsi man mano a favore degli Alleati così da frustrare molte velleità filogermaniche del tipo emerso, com'era inevitabile ma forse in minor misura, anche in Usa, fra i sostenitori degli Imperi Centrali che al Plata erano poi più spesso tedeschi, svizzeri tedeschi e "tedeschi del Volga" o, in quantità nettamente inferiore rispetto al Sud del Brasile, sudditi "plurinazionali" degli Asburgo.

86 Per un inquadramento generale della storia dell'immigrazione italiana in Argentina e Uruguay rinvio a E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori 1995, pp. 251-258 e 338-405 e per un'agile sintesi che tiene conto dei progressi fatti in vent'anni (1996-2016) dalla ricerca storica successiva cfr. Fauri, *Storia economica delle migrazioni*, cit., pp. 134-151. In merito invece alla congiuntura dei cinque anni di guerra cfr. R. Weinmann, *Argentina en la Primera Guerra Mundial: neutralidad, transición política y continuismo económico*, Buenos Aires, Biblos, 1994; M.I. Tato, *Nacionalismo e internacionalismo en la Argentina durante la Gran Guerra*, in "Projeto História" [São Paulo], 2008, n. 36, pp. 49-62 e Eadem, *La movilización de la sociedad argentina frente a la Primera Guerra Mundial* in S. Mallo e B. Moreyra, (coords.), *Miradas sobre la historia social en la Argentina en los comienzos del siglo XXI*, Córdoba - La Plata, CEHAC - Universidad Nacional de La Plata, 2008, pp. 725-741; *En el nombre de la Patria: asociacionismo y nacionalismo en la Argentina en torno de la Primera Guerra Mundial*, in *XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles: congreso internacional*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2010, pp. 303-315. L'inclinazione pro Intesa degli argentini, se non proprio del loro governo e dell'intellettualità (in buona parte infatti germanofila, cfr. ancora M.I. Tato, *Contra la corriente. Los intelectuales germanófilos argentinos frente a la Primera Guerra Mundial*, in "Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas/Anuario de Historia de América Latina", 2012, vol. 49, pp. 205-222 e S. Cormick, *El continente americano durante la Gran Guerra: un elemento de disputa entre rupturistas y neutralistas. Las miradas de Manuel Ugarte, Ernesto Quesada, Alfredo Palacios y Leopoldo Lugones*, in "Cuadernos de Política Exterior", 2013, n. 111, pp. 1-23) è testimoniata, sia detto *en passant*, anche dal discreto numero di loro (oltre quattrocento) che si arruolarono nell'esercito francese sui 1200/1800 volontari partiti in totale dall'intera America Latina secondo una stima approssimativa fatta ai giorni nostri (cfr. H.d.A Carvalho Loureiro, *A Guerra longe do front: os desdobramentos da I Guerra Mundial na América Latina*, in "Oficina do Historiador" 2015, n. 1, pp. 90-98 che tiene conto delle congetture realizzate in diversi periodi prima da A. Sux, *Los voluntarios de la libertad. Contribución de los latino-americanos a la causa de los Aliados*, Paris, Ediciones Literarias 1918, poi da F. Lorenz, *Voluntarios argentinos en la Gran Guerra*, in "Todo es Historia", 1998, 373, pp. 72-91 e da M. Bourlet, *Les volontaires latino-américains dans l'armée française pendant la Première Guerre mondiale*, in "Revue Historique des Armées", 2009, n. 255, pp. 68-78). Per un raffronto con il caso dei volontari nord americani accorsi invece più numerosi in Europa al fianco della Francia cfr. R. B. Bruce, *A Fraternity of Arms: America and France in the Great War*, Lawrence, University of Kansas Press, 2003, mentre per una messa fuoco panoramica della situazione sudamericana in rapporto al conflitto è utile il rinvio a un saggio di Phillip Dehn, *How important was Latin America to the First World War?* in "Iberoamericana" 2014, n. 53, pp. 151-164 e soprattutto all'ottimo e quasi esaustivo libro di Olivier Compagnon, uscito a Parigi presso Fayard nel 2013 e tempestivamente tradotto in America Latina (in Argentina con il titolo di *América Latina y la Gran Guerra. El adiós a Europa (Argentina y Brasil, 1914-1939)*, Buenos Aires, Crítica, 2014).

Su coloro che avevano scelto di vivere e d'impiegarsi in Argentina, quasi metà della popolazione ufficiale del paese intorno al 1914 (oltre un milione e mezzo si diceva che fossero qui, da soli, gli immigrati — e soprattutto i figli, i nipoti o i discendenti d'immigrati — della capitale!) si concentrerà la mia attenzione nel confronto saltuario con i compatrioti emigrati in Brasile e ancora in maggior numero (assoluto) negli Stati Uniti su cui già esistono, per le loro reazioni davanti alla guerra, articoli e saggi d'un certo spessore di Stefano Luconi e di Mark Choate.⁸⁷

La decisione di prendere in esame, più da vicino e più di quelli brasiliani, gli esempi argentini, specie di Buenos Aires e di Rosario, non è casuale (sebbene anche l'analisi delle reazioni alla guerra degli immigrati in colonie "antiche" e dall'italianità "declinante" come quelle dell'Uruguay, del Perù o del Cile potrebbe fornire una certa mole di indicazioni interessanti⁸⁸): fatta eccezione per il gruppo

87 M.I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2008, pp. 207-215 e S. Luconi, *Nazionalismo bellico e ridefinizione dell'identità etnica degli italo-americani in USA*, rel. alla giornata di studi su "Emigrazione nazionalismo fra Italia e America" (Università di Verona, 31 maggio 2006), poi edita come *The Impact of Italy's Twentieth-Century Wars on Italian Americans' Ethnic Identity*, in "Nationalism and Ethnic Politics", n. 3, 2007, pp. 465-492 e Idem, *Le comunità italoamericane degli Stati Uniti e la prima guerra mondiale*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2015, n. 1, pp. 91-110.

88 Per l'Uruguay si veda almeno *La Collettività Italiana dell'Uruguay durante la guerra di redenzione: la mobilitazione civile*, in "Vittoria e Pace - Numero Unico illustrato" [Il ricavato della vendita a favore dei Militari Tubercolosi Italiani e figli di soldati tubercolosi], Montevideo, Antonacci e Navesques Editori, 1919, pp. 39-66. Sul progressivo "declino" dell'antica comunità italiana di Montevideo — «Emigrazione non ne viene e giorno per giorno la nostra colonia si assottiglia», lamentava dalla capitale un corrispondente del "Giornale d'Italia" (*Montevideo. Italiani defunti*, 13 luglio 1916) — influì non poco il venir meno della stampa etnica per la chiusura, proprio alla vigilia della guerra, di quasi tutti i giornali in lingua italiana suppliti in modo intermittente dalle corrispondenze pubblicate nei quotidiani di Buenos Aires (in Uruguay, scriveva uno di essi, «la massa preferisce i giornali del paese, legge male e parla peggio l'idioma spagnolo, ma se la sbriga con una disinvoltura ammirevole. Solamente all'America del Nord il giornale italiano diventò una necessità perché la massa l'inglese poco lo mastica e dei giornali non ne capisce affatto.» [Giuseppe Gaia], *Da Montevideo. Il giornalismo nell'Uruguay*, in "Giornale d'Italia", 1 febbraio 1916). A proposito del ricorso allo spagnolo nei giornali platensi ancora redatti invece in italiano si potrebbero ricordare gli esempi frequenti di raccomandazioni fatte dai giornalisti al pubblico perché nelle corrispondenze di servizio scambiate con le redazioni si tralasciasse pure l'uso dell'italiano ovvero, come suggeriva uno di loro nella rubrica *La posta del cronista*, ne "La Patria degli Italiani" del 22 giugno 1918 in risposta a un lettore che si era firmato Delta: «Scriva di nuovo in castigliano perché da quel suo italiano non si comprende cosa vuol sapere»). Per il Cile fanno notizia nel '16, data la loro obiettiva saltuarietà ed esiguità, alcune partenze come quella di 212 riservisti guidati da Cesare Massa, un tenente dei bersaglieri di Valparaiso, in arrivo a Buenos Aires con l'"Espresso" da Santiago per imbarcarsi due giorni dopo sul piroscafo "Indiana". Fra loro, di cui la fonte fornisce l'elenco nominativo, c'è anche un vecchio garibaldino di 70 anni, Pio Cimori «col petto coperto di medaglie e dall'aspetto ancora vegeto e gagliardo» che in realtà accompagna nel viaggio quattro suoi nipoti: «A Santiago e a Valparaiso, al momento della

spagnolo, infatti, quello italiano poteva sfruttare qui, rispetto ad altri e massime rispetto a quelli originari di regioni e di territori degli Imperi Centrali in lotta con l'Italia (sloveni, croati, polacchi, cechi, ungheresi, rumeni e tedeschi), di una schiacciante superiorità non solo numerica,⁸⁹ bensì pure di presenze, di mezzi e di strumenti associativi o di comunicazione giornalistica.

Per quanto poi riguarda la *vexata quaestio* della “volontarietà” vale forse la pena di rifarsi al caso evocato fuggevolmente sopra, del fratello di Fabio Filzi, Fausto, il quale in Argentina da tre anni, ben collocato presso la ditta di un connazionale, tale Facchinetti, e benché animato da schietti sentimenti patriottici, prese la decisione di fare ritorno in Italia non allo scoppio delle ostilità con l'Austria, bensì soltanto nel momento in cui il suo congiunto era già divenuto simbolo di martirio per gli irredentisti e per tutti gli italiani favorevoli alla guerra. Fausto Filzi, infatti, risoltosi a tornare in patria nell'autunno del 1916 per battersi in grigioverde, lo fa nell'intento di “vendicare” l'uccisione del fratello⁹⁰ e come si desume dalle lettere che egli scrive agli amici rimasti a Buenos Aires⁹¹ non dimette, per ciò solo, le inclinazioni spavalde e giocose del proprio carattere estroverso di giovane amante delle donne e della bella vita. Il che non gli impedisce di abbandonare, come si affretterà a sottolineare dopo la sua scomparsa sul Monte Zebio nel 1917 il “Corriere della Sera”, «le comodità e gli agi di Buenos Aires» (a un amico, per la verità, l'artigliere Fausto Filzi non aveva celato, in uno dei propri resoconti epistolari, ciò che più si rammaricava di aver lasciato al di là dell'Atlantico: «Divine serie di cosce cicciute e di poppe erette...»). È comunque, il suo, un esempio vistoso di quanto ampio potesse essere lo spettro delle motivazioni addotte dagli emigranti per venire in Italia a combattere (oppure, al contrario, per non farlo — com'era successo anche a Fausto stesso tra il 1914 e il 1916 — poiché, com'è stato ben detto da

partenza di là, i nostri giovanotti furono fatti segno a deliranti ovazioni. Al loro passaggio da Mendoza vennero accolti con magnifiche nuove dimostrazioni da parte di quei connazionali.» (*Riservisti italiani dal Cile. Arrivo del terzo contingente*, in “Giornale d'Italia”, 27 aprile 1916).

89 Republica Argentina, *Tercer Censo Nacional Levantado el 1° de Junio de 1914 [e seguenti]*. Tomo X, *Valores mobiliarios y estadísticas diversas*, Buenos Aires, Talleres Graficos de. L. J. Rosso y Cia, 1917, pp. 399-400.

90 *Dai figli di Battisti al fratello di Filzi*, in “Fanfulla”, 13 novembre 1917. «Dalla lontana America — avrebbe chiosato ormai in pieno regime fascista il più autorevole “Settimanale degli italiani all'estero” — Fausto Filzi veniva in Italia ad arruolarsi per vendicare il fratello». (*Martiri trentini: Damiano Chiesa e Fabio Filzi*, in “Il Legionario”, n. 9, 4 marzo 1933, p. 7).

91 In particolare si veda la lettera a “Momi” di Fausto Filzi da Verona, il 26 novembre 1916, in Museo della Guerra, Rovereto, Archivio Filzi 1, b. 1, f. 4 (ringrazio Alessio Quercioli per avermela segnalata) che andrebbe letta assieme a quella a Bonardi, del 23 novembre e l'altra a Emma de Chiusole, del 16 febbraio 1917 edite rispettivamente in *La scelta della patria*, cit. p. 70 e in Laboratorio di Storia, *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, p. 322.

Caroline Douki, «la detection militaire, traduit une gamme variée d'attitudes»⁹²). Ciò che più colpisce, ad ogni modo, fra coloro, oltre trentaduemila, che lasciarono l'Argentina tra il 1915 e il 1918, è la natura che assunse in definitiva, ai loro propri occhi, la "scelta". Essi, infatti, come ipotizzarono gli stessi esperti del Cge a guerra finita, avevano quasi tutti maturato le proprie decisioni come frutto di una opzione personale compiuta anche a prescindere dalle pressioni dei giornali e dalla virtuale costrizione rappresentata dall'altrettanto virtuale cartolina di precetto pervenuta, tramite notizie stampa, dai consolati.⁹³ Ciò nondimeno i fogli etnici furono costretti periodicamente a rinnovare inviti e raccomandazioni, misti ad offese e a velate minacce nei confronti dei renitenti, perché i giovani connazionali più restii ad arruolarsi prendessero infine la decisione di partire alla volta del fronte italiano, ben sapendo che in Italia le accuse più ricorrenti di diserzione e di "imboscamento" riguardavano e prendevano di mira proprio gli emigrati "americani".⁹⁴

Se diamo una occhiata alle statistiche dei riservisti partiti da queste terre — scriveva ad esempio il "Giornale d'Italia" ormai nel marzo del '16⁹⁵ — e facciamo poi un confronto con quanti avevano l'obbligo di recarsi in patria a recarsi a fare il servizio militare, sale a colpo d'occhio che molti sono quelli che ancora debbono compiere il loro dovere. Dolorosamente dobbiamo constatare che molti non sentono la voce della Patria che li chiama e preferiscono restare qui. Nell'animo nostro per costoro non sorge che un sentimento di compassione più che di disprezzo, perché nel loro minuscolo cervello non hanno compreso la bellezza della causa della terra che diede loro i natali, perché nel loro animo codardo ha preso il sopravvento la ragione dell'interesse. Poveri infelici! Ma gli italiani hanno un dovere. Se costoro coprono impieghi in case italiane, in associazioni italiane, ne debbono essere cacciati. Fuori tutti, l'Italia vi chiama, voi avete l'obbligo sacrosanto di accorrere.

92 C. Douki, *Les emigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, in "14-18 Aujourd'hui", n. 5, 2002, p. 159.

93 Choate, *Emigrant Nation*, cit., p. 211; a dir la verità sono sempre i consolati a rendere note e a diramare le norme, classe per classe, dei richiami a seconda delle scadenze di legge, ma non già con l'invio di lettere o cartoline di precetto, bensì attraverso comunicati ufficiali di cui danno regolare notizia tutti i fogli in lingua italiana.

94 Non solo nei dibattiti giornalistici sulla stampa nazionale, bensì pure nelle numerose proteste anonime inviate al Sovrano e per lo più archiviate e non fatte pervenire al destinatario come quella trasmessa da un Prefetto a Roma il 28 febbraio del '16 che diceva: «A Sua Maestà [...] Se la legge è uguale per tutti, allora perché tanti poveri figli nostri debbono partire per il campo di battaglia per quindi morire senza il nostro ultimo addio di madri, di sorelle e di spose ed altri nelle lontane Americhe a divertirsi?» (la lettera anonima, ma proveniente forse da Cervinara e scritta con ogni probabilità da una donna in allegato al rapporto del Prefetto di Avellino al Ministero dell'Interno il 28 febbraio 1916, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, A5G (Prima guerra mondiale), b. 8.

95 *La Plata - Si decidano*, 7 marzo 1916.

Non mancando, in effetti, quanti furono letteralmente “obbligati” a partire dai propri datori di lavoro ovvero da ditte e associazioni etniche rette da conazionali, come a Buenos Aires gli infermieri friulani dell’Ospedale Italiano e i soci del Circolo Italiano della capitale⁹⁶ o, a San Paolo, quelli dell’omonima istituzione di spicco in una città⁹⁷ che era tra le principali roccaforti dell’“italianità militante” in Brasile,⁹⁸ anche solo fra coloro i quali vollero dare ascolto “da sé” alla “voce della Patria” che li chiamava, potevano esservene d’altro canto alcuni sospinti da motivazioni prosaiche, persino banali o comunque diverse da quelle contemplate dall’assidua opera di propaganda dei giornali comunitari. Molti, senz’altro, approfittarono dell’occasione per rientrare col viaggio pagato nel proprio Paese temendo di non poterlo più fare in futuro per le sanzioni pendenti sul capo dei “disertori”;⁹⁹ altri perché oppressi da private disavventure (da quelle economiche a quelle amorose¹⁰⁰), altrettanti però, e forse in maggior numero, lo

96 Cfr. J. P. Grossutti, *Emigrazione specializzata del Friuli: gli infermieri di Pantianicco in Argentina*, in Idem e F. Micelli (a cura di), *Pantianicco a Buenos Aires. Da contadini a infermieri: un’emigrazione specializzata*, Pasian di Prato, Comune di Mereto di Tomba, 2007, pp. 119-130 e per le espulsioni degli associati al Circolo Italiano porteño *I disertori*, in “La Patria degli Italiani”, 24 agosto 1916.

97 A due riprese il Consiglio direttivo del Circolo paulista mise all’ordine del giorno la necessità di prendere «provvedimenti verso i soci che non rispondessero alla chiamata delle armi»: prima ventilandoli in una seduta ordinaria del 14 settembre 1915, subito dopo — ufficialmente — nell’“Assemblea straordinaria del giorno 9 ottobre 1915” deliberando di espellere appunto quegli associati «che avendone l’obbligo» non vi avessero ottemperato (cfr. i verbali di entrambe le riunioni nell’Archivio del Circolo Italiano di S. Paolo, alle date). E in effetti i soci che s’imbarcarono così per l’Italia entro l’autunno del ’15 furono una sessantina entrati poi nel Pantheon dell’istituzione (cfr. l’“Album dei Soci partiti per la guerra” in Circolo Italiano San Paolo, *Ha más de 100 anos um elo entre a Itália e o Brasil*, São Paulo, 2012). Alcuni di loro persero la vita in battaglia, compreso, nel 1918, Salvatore Frontini, figlio di Vincenzo presidente allora in carica del sodalizio (cfr. ivi il Verbale della “Adunanza Consigliare, 19 Dicembre 1918”).

98 A. Cusano, *La più grande guerra d’Italia*, São Paulo, Typ. Paulista, 1917.

99 «L’infermiere Albano Sabbadini — riferisce ancora Javier Grossutti (in *Agricoltori infermieri prima della Grande guerra: pantianicchesi negli ospedali argentini*, in J.P. Grossutti e C. Mestroni (a cura di), *In lontano suolo a guadagnarsi un incerto pane!*. *Emigrants dal Friùl di Mieç*, Mereto di Tomba, Le Grame, 2013, p. 95) «tornò ad esempio in patria» (qui del Friuli) perché «il Consolato italiano minacciava chi non fosse andato in guerra di impedirgli di rientrare in Italia per quarant’anni!»

100 Meno numerosi furono, all’opposto, i casi di quanti vennero arruolati d’imperio fra l’agosto del 1914 e il maggio del 1915 perché, rientrati per affari o per altri motivi in Italia, avevano finito per ritrovarsi assoggettati qui, in forza della loro età, al servizio di leva senza una verifica sul loro effettivo stato di cittadinanza (del resto spesso difficile da appurare con precisione) e benché fossero talvolta in possesso di documenti, rilasciati dalle autorità americane, che ne comprovavano l’avvenuta naturalizzazione. Tra coloro ai quali venne impedito di fare ritorno in America per tale ragione ve ne furono comunque alcuni a cui toccò ingaggiare complicate battaglie legali per essere riconosciuti cittadini statunitensi, come successe a un giovane newyorkese, titolare di una

fecero a prescindere da ogni calcolo d'interesse o di natura privata e, se giovani o adolescenti, anche per puro spirito di avventura misto a reminiscenze scolastiche dell'irredentismo risorgimentale. Obbedendo quindi alla chiamata, in presenza magari di gravi difficoltà, essi davano prova di possedere un tasso di patriottismo piuttosto elevato e senz'altro superiore alla media registrata in Italia, quale del resto si era resa evidente sin dal 1914 rispetto alla "preferibilità" dell'intervento. Gli esempi che anche la Douki adduce sono tratti dalla casistica italo brasiliana (e pure francese, comprendendo l'eventualità già accennata e niente affatto rara in Francia, come in Canada, delle ricordate incorporazioni, più e meno volontarie, fra le truppe di questi paesi alleati dell'Italia), ma valgono anche per l'Argentina e insistono quasi tutti sulla schietta "attitudine nazionale" di non pochi italo discendenti i quali, in quanto figli o nipoti di antichi emigranti, in Italia magari non erano nemmeno nati.¹⁰¹ La stessa circostanza, posta in rilievo da un buon numero di osservatori allora e poi, sottolinea come la volontarietà soggettiva del gesto di arruolarsi, garantita al massimo grado dai vincoli etnici contratti assieme all'educazione familiare anche a dispetto della mancata conoscenza diretta della madrepatria, costituisca un credibile punto di appoggio per sostenere la tesi di un patriottismo più forte all'estero, nonostante "la parvenza dei numeri", di quanto non potesse essere in Italia dove «il contributo dei volontari di qualsiasi età all'ultima guerra del Risorgimento fu all'atto pratico inesistente» visto che «tra il 1915 e il 1918 il numero totale dei combattenti classificati come "volontari per la durata della guerra" fu inferiore agli 11 mila».¹⁰² L'unica eccezione a tale stato di cose che rese impossibile nei fatti, al di là della retorica dov'era impensabile che non dovesse trovar posto, l'equiparazione del primo conflitto mondiale alle guerre d'indipendenza,¹⁰³ fu dunque rappresentata proprio dalla risposta offerta dagli

fabbrica di candele ad Astoria nel Queens e venuto in Europa per acquistarvi dei macchinari, il quale si trovò in questa condizione alla fine di aprile del 1915: Enrico Aiello, «nato in America da padre italiano e debitamente munito del passaporto americano», ma subito «incorporato a reggimento» all'indomani del suo arrivo, giunse a interessare il Dipartimento di Stato a Washington perché fossero attivate tutte le pratiche «necessarie per il proprio rilascio». Il foglio etnico che ne diede notizia si affrettò tuttavia a commentare l'ingarbugliata vicenda esprimendo forti dubbi sul fatto che il tentativo potesse andare a buon fine «perché — scrisse — le leggi italiane non considerano la cittadinanza americana nei riguardi del servizio militare, se non nel solo caso in cui il cittadino americano sia nato da padre italiano già naturalizzato. Solo in questo caso il giovane non è obbligato al servizio militare in Italia. Negli altri casi sì.» (*Va in Italia per comprare macchine, ed è arruolato nell'esercito*, in "Il Progresso Italo-Americano" 6 maggio 1915).

101 Douki, *Les émigrés face à la mobilisation*, cit., pp. 163-178.

102 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014, p. 81.

103 M. Isnenghi, *Dal 1914 al 1919: guerra voluta, guerra non voluta*, in Idem, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli 2011, pp. 152-153.

emigranti e in particolare dai figli e dai nipoti di chi in America era emigrato molti decenni prima che la guerra scoppiasse.

Sembra in effetti una parabola esemplare, per quanto fosse numericamente contenuta, quella dei discendenti degli immigrati i quali, senza esservi nati o senza essere mai stati in precedenza in Italia, risposero a partire dal 1915 all'appello della "patria lontana" indossando volontariamente l'uniforme per battersi e talvolta anche per morire in combattimento o per le ferite riportate in battaglia. Ciò che avvenne, si badi, non solo, nei primi mesi del conflitto, quando si concentrarono in larga maggioranza le partenze, bensì ancora e sia pure a ranghi ridotti, nel 1917 e nel 1918, com'è attestato da varie parti e come dimostra, per fare un esempio preso quasi a caso fra molti, nel febbraio dell'ultimo anno di guerra, la lettera di un diciottenne di Moron appena partito da Buenos Aires col "Regina d'Italia" che «pur essendo argentino di nascita» era stato «educato italianamente» e aveva imparato ad amare «la patria dei suoi genitori» al punto di scrivere, dopo arrivato, ai suoi: «combatteremo come "negros" ma la vittoria sarà per noi».¹⁰⁴ Fra gli ultimi di una schiera composta da migliaia e migliaia di "italiani d'Argentina" anche questo Gioacchino Pampucci s'era trovato a rinnovare il rito, inaugurato alla fine di maggio del '15 e su cui più in là di nuovo ci soffermeremo, dell'imbarco dei riservisti.

Quanti di costoro fossero realmente animati da slanci spontanei e "volontari", da quale strato sociale o da quale condizione esistenziale uscissero, con quali motivazioni "secondarie" si fossero risolti al gran passo ecc., non è dato di sapere. Neanche Enrico Corradini o Franco Ciarlantini e tutti gli altri fabbricatori del mito, non solo postumo però, d'una guerra da lontano agognata avrebbero potuto dirlo con precisione, paghi di averne constatata comunque la reale esistenza e consapevoli di molti festosi e commossi commiati dal porto di Buenos Aires a suo tempo assai pubblicizzati dai giornali sia americani che italiani. Secondo altri interpreti venuti a contatto più tardi con quegli episodi, sarebbero state viceversa inattendibili quasi tutte «le descrizioni delle partenze degli emigranti dall'America Latina» alla volta dell'Italia in guerra, spacciate per buone in particolare dalle riviste illustrate e dai periodici vicini alla "Dante" come "Patria e colonie"¹⁰⁵ (il che — va notato — sarebbe smentito anche solo dagli apparati fotografici di ciascun evento del genere ricorrenti nei grandi quotidiani etnici non meno che in quelli sudamericani). Ma limitatamente, va da sé, ai gruppi che si son detti, quello che consta a chiunque abbia appena esaminato, sulle fonti a stampa dell'estate del

104 *Moron (F.C.O.)*, ne "L'Italia del Popolo" (Buenos Aires), 1 gennaio 1918.

105 Cfr., ad es. Salvetti, *Emigrazione e Grande Guerra*, cit., pp. 217-218.

'15, la fenomenologia del “rito” in parte patriottico e in parte guerresco e navalista delle partenze dei riservisti è ben altro. E dove non erano ancora le “partenze” a suscitare, nel “maggio radioso” d'oltreoceano, commozione e adesione, bastavano talvolta gli “arrivi”.

6. Statistiche, partenze e disertori

Anche a New York, i cui moli avevano già fatto assistere all'imbarco per l'Europa dei “volontari” inglesi e d'ogni altra nazionalità (ma in minor numero dei tedeschi come quel «tenente Brecht, che era accorso dall'America all'inizio delle ostilità» ricordato in un suo libro famoso da Ernst Jünger¹⁰⁶), un paio di giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria la semplice vista dell'ingresso in rada d'un piroscafo italiano imbandierato aveva fornito il pretesto per l'improvvisa manifestazione di cui narra il giornale di Carlo Barsotti in un suo articolo:

L'operaio Valenti Giuseppe abitante al No. 155 Sackett St., Brooklyn, è venuto a dirci che ieri alle ore 7 a.m. una squadra di stivatori composta di oltre 300 operai, capitanati dal signor Giovanni Trombetta e dai capisquadra Salvatore Caccioli, Pasquale Sollecito e Francesco Viscuso, soprannominato “Panisel”, si recava collo steamboat “Tomaso Miliardi” a Sandy Hook per ragioni di lavoro. Erano giunti alla Quarantena quando maestoso entrava in porto il piroscafo “Taormina” con la bandiera italiana sventolante in alto. Alla vista del nostro glorioso vessillo fra i 300 stivatori fu un delirio d'entusiasmo patriottico e tutti come un sol uomo si misero a gridare: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva la Marina! Viva Trento e Trieste! E gridando spiegavano all'aria fazzoletti ed agitavano cappelli e berretti. Per oltre dieci minuti non si cessò di acclamare alla Patria e alla Guerra. Alle grida di Evviva, il “Taormina” rallentò la rotta e tutti gli ufficiali del ponte di comando, e l'equipaggio e i passeggeri dalla coperta risposero, a capo scoperto, acclamando all'Italia e salutando i forti lavoratori del porto che non cessavano di inneggiare alla Patria gridando sempre: «Viva la Guerra! Viva Trento e Trieste!». Anco le donne che trovavansi a bordo sventolavano i fazzoletti e rispondevano: «Viva l'Italia! Viva la guerra!», mentre il cupo sibilo della sirena del “Taormina” per tre volte echeggiando dava il suo saluto al quale con altrettanti sibili rispondeva lo steamboat americano, destando entusiasmo e commozione insieme, fra nuove evviva dall'una e dall'altra nave. Domenica una commissione dei nostri forti stivatori si recherà a bordo del “Taormina” per ringraziare il comandante e gli ufficiali ai quali doneranno

106 E di cui l'autore racconta che in un'azione di pattuglia aveva catturato un giovane soldato inglese «perché lui prima della guerra, era stato piantatore in America [e] lo aveva afferrato alla gola urlandogli: Come here, you son of a bitch!» (E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Milano, Edizione CDE, 1990, pp. 49 e 93).

una corona di fiori freschi, colla preghiera di portare alla Patria il loro più caldo saluto e l'auguro della vittoria delle nostre armi per la redenzione di Trento e Trieste.¹⁰⁷

Tanto infervoramento, scelto fra altri di simili capitati pure in Argentina e in Brasile, rafforza l'idea che neanche altrove fosse stata meno forte la partecipazione dei lavoratori immigrati alle prime avvisaglie di guerra e conseguentemente ai riti veri e propri dell'imbarco dei volontari. È un fatto, ad esempio, che i piroscafi destinati al trasporto dei richiamati italoargentini e italobrasiliani, fossero essi la "Principessa Mafalda" e il "Garibaldi"¹⁰⁸ o, subito appresso, il "Lombardia", la "Regina Elena", la "Stella Polare", il "Re Vittorio", il "Cavour" e altri ancora, salparono parecchie volte nel corso di tutto il 1915, dallo scalo marittimo della capitale platense,¹⁰⁹ col viatico entusiasta di folle assai vaste ed emozionante di parenti, di amici o più semplicemente di italiani e di italo discendenti di Rosario e di Buenos Aires o di tante località minori dell'interno così come "a ruota" successe del resto, in Brasile, nei porti di Santos e di Rio de Janeiro (ma più spesso, benché solo tra

107 *Una entusiastica dimostrazione d'italianità alla Quarantena*, in "Il Progresso Italo-Americano" 27 maggio 1915.

108 I primi due a salpare tra il 26 e il 30 di maggio con a bordo rispettivamente 716 e 962 tra richiamati e volontari. In questa prima fase le compagnie di navigazione italiane fornirono un trattamento speciale «consegnando il biglietto di passaggio per Genova a tutti quelli che presentavano una dichiarazione di abilità al servizio [militare]» (cfr. *Il contributo in sangue e in danaro degli italiani dell'Argentina*, in "L'Italia del Popolo" 4 novembre 1945).

109 Una tabella riprodotta a p. 155 del libro ricco di foto e d'immagini *Argentina la otra patria de los italianos*, (Buenos Aires, Manrique Zago ediciones, 1983 – "Piroscafi partiti dal porto di Buenos Aires e numero dei richiamati alle armi rimpatriati dall'Argentina") registra oltre 50 partenze di queste navi tra la fine di maggio e la metà di dicembre del 1915 con a bordo 20.874 riservisti pari a poco meno della metà di quelli che avrebbero poi costituito il totale del contingente sudamericano, escluso quello del Brasile (altri 21 mila all'incirca sarebbero infatti partiti nei tre anni successivi). Gli stessi piroscafi facevano sosta infatti a Montevideo, e poi a Santos e a Rio de Janeiro, per imbarcare riservisti e volontari dell'Uruguay, del Paraguay, del Cile (e del Brasile), prima di ingaggiare la vera e propria traversata transoceanica. È interessante notare la notevole discrepanza, di circa 10 mila unità, tra le cifre offerte dalle compagnie di navigazione e analogamente stimate dal Cge dopo la guerra per le partenze dall'Argentina (qui circa 42 mila) fra il 1915 e il 1918 e quelle, nettamente inferiori, (32 mila) fissate invece dalle statistiche consolari nonché accolte più tardi dalla maggior parte degli osservatori e dagli storici, ipotizzando che lo scarto fosse dovuto appunto all'inclusione nel computo generale dei riservisti di alcuni altri Paesi sudamericani e soprattutto del grosso di coloro che «partirono a proprie spese per non aspettare la trafila consolare». Secondo tali congetture riprese in dettaglio dall'"Italia del Popolo" nel suo articolo commemorativo sopra ricordato del 4 novembre 1945 (*Il contributo in sangue e in danaro*, cit.) e visibilmente basate sui dati registrati all'imbarco nel porto di Buenos Aires, i partenti per cause di guerra sarebbero stati nel 1916 6.732, nel 1917 3.739, e nel 1918 1.085, quando altri rilevamenti ufficiali, del Cge, segnalavano nel 1926 che i maschi al di sopra dei 16 anni rimpatriati durante lo stesso triennio erano stati nel 1916 14.025, nel 1917 5.898 e nel 1918 2.468).

maggio e luglio del '15, a San Paolo davanti alla Estação da Luz dove, dopo una calca disastrosa di persone accorse festanti al saluto dei riservisti che il 4 luglio del primo anno di guerra aveva provocato sei morti e una ventina di feriti,¹¹⁰ le autorità brasiliane dovettero proibire le manifestazioni “ferroviarie” di giubilo degli italiani¹¹¹). D'altro canto, se posta a confronto con la massa dei disertori e dei renitenti, l'esiguità relativa del gruppo di coloro che venendo dall'America ottemperarono agli obblighi militari connessi all'età e alla cittadinanza costituisce una smentita a posteriori solo statistica, e comunque sempre “a doppio taglio”, delle profezie romanzesche corradiniane e di varie altre interpretazioni, per lo più letterarie e di età soprattutto fascista, sul tema della guerra fra gli emigranti.¹¹² Fermo restando che molte furono le spiegazioni addotte per inquadrare i contorni di una scelta resa meno stringente o inderogabile dalla lontananza geografica e dall'assenza di efficaci strumenti di contrasto, là dove a condizionarla non potevano certo arrivare i regi carabinieri, sta di fatto che la maggior parte delle partenze si ebbe dai principali paesi d'oltre Atlantico anche sulla base di suggestioni d'ordine ideale, ovvero ideologico e politico. La distribuzione dei riservisti rimpatriati nel quadriennio bellico assieme alla modesta incidenza dei rientri dall'Africa, dall'Asia e dall'Australia (poco meno di 20 mila uomini concentrati per due terzi in Algeria e Tunisia) e al peso relativamente superiore detenuto da quelli provenienti dall'Europa, conferisce in ogni caso un indubbio risalto agli arrivi dagli Stati Uniti (col Canada) e dalle maggiori repubbliche sudamericane (in pratica Argentina e Brasile e, in subordine, Cile e Uruguay).

110 *La orrenda disgrazia di ieri alla stazione della Luz*, in “Il Fanfulla”, 5 luglio 1915.

111 Che furono frequenti anche in Argentina allorché si trattava di dover raggiungere per l'imbarco la capitale provenendo da località dell'interno come fece, per addurre un unico esempio, «Giuseppe Viola, argentino, figlio di italiani — che — quando partì da Alberdi [nell'agosto del 1915], una Commissione di questa Società Italiana di Mutuo Soccorso «Roma», colla sua bandiera lo accompagnò alla stazione ferroviaria ove una folla di gente fece una dimostrazione di simpatia al giovane patriota» (*Alberdi, F.C.P., Due soldati*, in “Il Giornale d'Italia” 29 gennaio 1916).

112 Cfr. E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Torino Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 163-179. Alla figura, mezza di fantasia, ma non del tutto inventata, di un boxeur italoamericano partito volontario nel '15 che faceva di cognome Neroni e che per rendersi meglio credibile sul ring aveva accettato di farsi chiamare Pickles Mc Carty, Ernest Hemingway dedicò, nel 1919, un racconto, mai pubblicato e caduto nell'oblio per oltre cinquant'anni (*The Woppian Way* ossia *La scomparsa di Pickles Mc Carty* edito solo nel 1976 dalla rivista italiana “Il racconto”) dove del protagonista, descritto possente come Maciste, si narravano le gesta belliche sul Carso e l'ingresso a buon punto, come ardito, nelle file dei battaglioni d'assalto tra Bassano e il Piave (cfr. G. Cecchin, *Americani sul Grappa. Documenti e fotografie inediti della Croce Rossa Americana in Italia*, Asolo, Magnifica Comunità Pedemontana dal Piave al Brenta, 1984).

Emigranti italiani e italo discendenti rimpatriati per obblighi di leva. Valori assoluti e percentuali. Anni 1915-1918.

Continenti/Paesi	v.a.	%
Europa		
Gran Bretagna	8.519	2,8
Francia	92.422	30,4
Svizzera	22.777	7,5
Altri	4.852	1,6
Totale	128.570	42,3
Asia, Africa e Oceania (totale)	19.962	6,6
America		
Nord America (USA e Canada)	103.269	34,0
Centro America	364	0,1
Sud America	51.754	17,0
Totale	155.387	51,1
Totale generale	303.919	100,0

Fonte: *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*, Roma, Cge, 1923, pp. 22-23.

Il primato e le cifre — in sé abbastanza significative — esibite dagli italiani degli Stati Uniti come d'altronde, e a maggior ragione, la percentuale più bassa fatta registrare dallo speciale conteggio degli italiani dell'America Latina vanno naturalmente considerati mettendo in conto il condizionante contesto americano (soprattutto del Canada e degli USA: alti salari, offerta elevata di lavoro, condizioni di accoglienza migliori, presenza in loco delle famiglie) e quindi devono essere posti a confronto, una volta ciò ricordato, con la massa dei renitenti la quale fu sì assai cospicua proprio in Usa, ma più consistente, in proporzione, al Plata e soprattutto in Brasile. Ma i centomila tornati o venuti dalla Repubblica stellata per combattere in Italia costituirono, ad esempio, solo il 13% dei soggetti alla leva¹¹³ e,

113 Cge, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione*, cit. vol. I cit., pp. 42-59.

se si deve dar retta a Francesco Coletti che se ne occupò a più riprese nel “Corriere della Sera” del tempo di guerra, il fenomeno della “diserzione” sul finire del 1918 sarebbe arrivato a interessare, nel complesso, circa 800.000 persone.¹¹⁴

Fra il 1917 e appunto il 1918, dopo che per molti mesi anche in Italia si era trascinata, con toni accesi e quasi al calor bianco, la discussione su questo imbarazzante argomento, sempre per merito di Coletti e delle molte lettere di prima mano da lui ricevute presso il grande giornale milanese su cui scriveva, si sviluppò il dibattito via via sempre meno squilibrato nel quale tra i motivi della estensione assunta (e mantenuta) dalla incresciosa “diserzione” dei “fratelli lontani” si cominciarono a prendere in seria considerazione i dubbi, le perplessità e le difficoltà d’ordine economico degli immigrati. E vennero analizzate anche le discriminazioni obiettive a cui si sarebbero inevitabilmente esposti quelli fra loro che, passata la relativa euforia delle prime partenze — concentrate fra giugno e dicembre del ’15 e in misura decrescente nel corso dei primi mesi del ’16 — avessero scelto di rimpatriare onde arruolarsi “in corso d’opera” (ritardi e disguidi nella trasmissione dei vaglia e della normale corrispondenza, ammontare esiguo e persino ridicolo dei sussidi specificamente accordati e sottoposti agli incerti del cambio monetario, inutilizzabilità, di norma, dei periodi di licenza anche non “breve” ecc.).¹¹⁵

114 Un “Censimento dei «disertori latitanti per mancanza alla chiamata alle armi» commissionato dal Comando supremo prima di Caporetto” e recuperato fra le carte dell’Archivio Centrale dello Stato da Marco Mondini (*La guerra italiana*, cit., p. 386) forniva peraltro «come dato complessivo 385 mila renitenti, di cui 330 mila in paese estero o neutrale (Stati Uniti e Sudamerica prevalentemente), 48 mila in Italia e 7 mila in paese nemico, provenienti per il 60% dalla Sicilia e per il 19% dalla Toscana».

115 Può essere di qualche interesse osservare che anche attraverso alcune di quelle che oggi si chiamano correntemente “post memorie” e che scaturiscono da indagini di storia orale compiute presso parenti e discendenti dei protagonisti del periodo ’15-’18 (cfr. A. Casellato, *Troppo tardi? Per una storia orale della Grande guerra*, in *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, a cura di S. Baggio, Trento, Università degli Studi di Trento, 2016, pp. 17-44) emergono, nel ricordo familiare, alcuni motivi delle incertezze e delle difficoltà che resero impossibile il rientro di chi avrebbe anche voluto arruolarsi ma ne fu dissuaso e «sconsigliato da tutti» come successe a un emigrante bellunese di Caupo, Eugenio Rossellini, il quale dopo Caporetto e dopo l’invasione austro tedesca della sua provincia di origine, era stato sul punto di abbandonare Buenos Aires da cui invece rimpatriò poi solo a guerra finita (cfr. N. Rossellini, *Gli avventurosi racconti di nonno Eugenio. Un eroe dei due mondi*, Rasai di Seren del Grappa, Tipolitografia DBS, 2014, pp. 41-42). L’insorgenza delle post-memorie, sia detto di passata, si sovrappone non tanto alla produzione memorialistica novecentesca sulla Grande Guerra quale si sviluppò grosso modo, sino agli anni ’60 del secolo scorso, quanto a quel fenomeno successivo, spintosi sino alle soglie dei giorni nostri per effetto di una situazione modificata da vari fattori (crescita esponenziale dell’istruzione universitaria, avvento di nuove tecnologie audiovisive e informatiche, successo arriso alle storie di famiglia ecc.) che tra i primi fu inquadrato e analizzato da Jay Winter (cfr. il suo saggio su *The Generation of Memory: Reflections on the “Memory Boom” in*

«Un telegramma del Ministero della Guerra» — annunciava ai primi di gennaio del '18 un lungo e articolato editoriale del “Fanfulla”¹¹⁶ — «informa che dei 750.000 riservisti all'estero “solo 220.000” hanno risposto [sc. alla chiamata alle armi]: 120 mila dall'Europa e 100 mila dalle due Americhe». L'articolo trasudava amarezza mista a vergogna e il giornale paulista ammetteva l'imbarazzante divario che si era prodotto fin lì (e che non si sarebbe certo riusciti a colmare nell'ultimo anno di guerra), ma cercava anche di riflettere meglio sulla situazione, non solo da un punto di vista brasiliano. Lungi dal voler giustificare o difendere i «cattivi italiani» incuranti delle sorti nazionali al centro della polemica, il “Fanfulla” auspicava infatti «un esame sereno e obiettivo delle circostanze» che avevano prodotto quasi dappertutto risposte tanto insoddisfacenti. Ignaro di come ciò fosse potuto succedere a New York e a Boston, a Chicago e a Buenos Aires, l'autore dell'articolo osservava: «poiché i risultati furono presso a poco ovunque uguali, possiamo ritenere che quanto si è svolto sotto i nostri occhi in San Paolo sia niente altro che una copia di quanto sarà avvenuto nelle altre località ove la famiglia italiana è numerosa: *Ab uno disce omnes*». Accanto alle scelte personali o individuali più incresciose perché motivate da un rifiuto egoistico di accorrere in Italia e d'imbracciare le armi, esisteva, tuttavia, il problema, rispetto a un tal fatto, delle responsabilità pubbliche, ovvero dei governanti italiani del presente e del passato, visto poi che la scarsa adesione all'appello di molti riservisti avrebbe potuto essere stata anche l'effetto «di quella politica monca, inetta e meschina che i governi italiani hanno per tanti anni seguito nei riguardi dell'emigrazione all'estero, considerata per i più una valvola di sicurezza per la tutela dell'ordine pubblico e una fonte di rimesse di numerario.» Insomma era già tanto se le comunità immigratorie, lasciate a se stesse dalla diplomazia e dai Consoli, avevano conservato un buon quoziente di “spirito patriottico”, nonostante che persino dopo lo scoppio della guerra le autorità romane, incapaci di darsi criteri precisi al loro riguardo, avessero perseverato colpevolmente nel trascurarne le necessità, i bisogni e le attitudini. A queste rimostranze teneva dietro un minuzioso elenco di errori e di ritardi che avrebbero ostacolato e alla lunga impedito la buona riuscita di una cooperazione efficace fra centro e periferie esterne: impreparazione dei Consolati all'atto della mobilitazione generale, girandola di telegrammi e di dispacci paragonabili ad altrettanti “enigmi” per come risultavano stilati e cioè «passibili di interpretazioni diverse o contrastanti», confusione e contraddizione nelle direttive da un lato del Ministero della Guerra e da un altro del Cge, mancato o ritardato invio dall'Italia

Contemporary Historical Studies, in “Canadian Military History”, 2001, n. 3, pp. 57-66).

116 *La situazione. I riservisti italiani all'estero*, in “Fanfulla”, 11 gennaio 1918.

di personale medico e militare adeguato per le procedure di arruolamento in loco e la “pretesa burocratica”, in compenso, di realizzarle anche all'estero con le medesime regole buone per l'Italia. Aver fatto quindi lo stesso che a Roma anche in America, incuranti di applicazioni destinate a situazioni profondamente differenti fra loro, avrebbe contribuito a ingigantire il numero dei “renitenti”. Ma non era ancora tutto pur se si fosse inteso valorizzare il fatto che ad arginare le proporzioni o l'accrescimento del fenomeno della “diserzione” erano intervenute comunque, all'inizio, non poche adesioni. Adesioni, si osservava infatti, ottenute anche a dispetto di vari «casi scandalosi di riforme e di esoneri compiacenti».

A Roma non si è pensato che se un caso di riforma ingiusta in Italia poteva non avere nessun effetto dannoso sulla presentazione dei richiamati ai rispettivi distretti, all'estero invece, ove i Carabinieri non vi sono per acciuffare dei disertori, lo spettacolo che proprio i facoltosi, i ricchi, i milionari ed i loro figli o amici sono rimasti tutti, per una strana fatalità, a passeggiare liberamente ed a curare i propri interessi, doveva necessariamente neutralizzare tutto quel poco di propaganda che i buoni italiani venivano facendo in favore della mobilitazione. Né a Roma hanno pensato che la profonda diversità di criteri nelle riforme fra i funzionari all'Estero e quelli in Italia, per cui chi a San Paolo era fatto abile, e partiva, sacrificando i suoi affetti, giunto in patria sentiva proclamarsi riformato e veniva rimandato indietro, come un bagaglio, doveva influire sinistramente sugli animi.

Lo stesso poteva dirsi per i casi, non infrequenti, di quei privilegiati che erano sì partiti dall'America, ma che dopo un paio di mesi venivano autorizzati a fare ritorno, «con tanto di documenti che li dichiaravano indispensabili» ai propri affari, alla propria azienda o al proprio impiego. Mettendo assieme tutti questi elementi era possibile comprendere un po' meglio la natura e la reale portata del garbuglio di fraintendimenti e di inefficienze che avevano causato, assieme alla «cattiva volontà di molti», il progressivo venir meno delle adesioni popolari:

La colpa dei disertori resta — era la conclusione — ma restano anche le responsabilità di tutti coloro che hanno contribuito, in buona od in mala fede, a questo “sabotage” di cui oggi si deplorano le conseguenze nell'assenza di 500 mila uomini che dall'estero avrebbero dovuto passare nei campi d'Italia¹¹⁷

Per tanti motivi dunque, non solo militari, i potenziali soldati “americani” di origine italiana, come si cominciò a riconoscere a denti stretti appunto nel 1918,

¹¹⁷ Sin dal novembre del 1915, si potrebbe notare, sempre di passata, un foglio anarchico di San Paolo come “Guerra sociale” aveva denunciato che «di italiani che han voluto la guerra e son rimasti a casa, fra la madre patria e le Americhe ve ne sono almeno mezzo milione» (*I traditori veri della patria*, 13 novembre 1915).

erano stati messi nella spiacevole condizione di dover disertare per cause diverse e spesso davvero di forza maggiore ed altresì dubitando della possibilità, finita la guerra, di poter fare un pronto e felice ritorno in America (a prescindere dalle indicazioni somministrate dalle speciali statistiche del Cge esistenti al riguardo, molte storie di vita sarebbero intervenute a documentare, dopo il 1918, proprio la fondatezza di una simile preoccupazione¹¹⁸).

Già passata comunque la metà del '16 anche giornali sino a poco tempo prima risolutamente e rigidamente critici nei confronti dei «disertori per forza», senza abbandonare del tutto le precedenti posizioni, cominciarono a concedere per gradi un po' più di spazio a chi, per non «fare del patriottismo una gran cassa stonata», esortava a distinguere. La situazione in America, argomentava a Buenos Aires un semplice lettore della "Patria degli Italiani", era assai diversa da quella che poteva darsi in Italia dove una solida rete di relazioni sociali e amicali esisteva senza bisogno di dipendere da sforzi continui di costruzione e ricostruzione in campo associativo. All'estero, inoltre, tutte le attività economiche dei connazionali intraprendenti e di successo, specie quelle che davano lavoro proprio a tante famiglie italiane, se private qui dei propri promotori e principali animatori nel caso avessero optato per l'arruolamento, sarebbero state sul serio condannate alla rovina.¹¹⁹

118 Cfr. le dolorose traversie dell'emigrante meridionale Francesco Fazio, soldato valoroso, ma ahimè analfabeta, a cui venne impedito il rientro in America dopo la guerra (cfr. E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in Aa.Vv., *La disgregazione dello Stato liberale, in Storia della società italiana*, vol. XXI, Milano, Teti Editore 1982, pp. 125-130), anche se ovviamente non mancarono, all'opposto, i casi di emigranti che la stessa guerra l'avevano fatta per intero e ai quali non fu possibile precludere il rientro negli Stati Uniti in quanto in grado di leggere e scrivere (e qualcuno anzi, come il marchigiano Settimio Damiani, di avere già scritto un proprio diario di guerra di quelli recuperati post mortem dell'autore a quasi un secolo di distanza dalla sua stessa, cfr. A. Gualtieri e G. Dalle Fusine (a cura di), *Dal Piave alla prigionia. L'Odissea del Soldato Settimio Damiani. Gennaio 1914 - Agosto 1919*, Chiari (Bs), Nordpress edizioni, 2008).

119 Applicandola al caso, senz'altro particolare, ma non esattamente marginale di Stati, come in Brasile il Rio Grande do Sul dove pure era stato ingente, per merito soprattutto del clero nazionale scalabriniano, l'appoggio "morale" ma anche finanziario (con oltre 30 milioni di lire raccolti nei prestiti) all'Italia in guerra, questa tesi sarebbe stata ripresa all'indomani della sua conclusione da interpreti benevoli, e realistici al di là del loro acclarato nazionalismo, come Alfredo Cusano. il quale giunse a scrivere: «Le tristezze e le gioie della Patria nei dolorosi giorni del terribile conflitto che ci ha fatto spasimare per quattro lunghi anni, ebbero eco sincero e profondo nei cuori degli italiani di Rio Grande del Sud, e, se il concorso di partenti non fu numeroso per il carattere speciale agricolo di quella nostra emigrazione, il contributo finanziario fu notevole in rapporto alle fortune modeste che conta quella nostra collettività, la quale — a differenza da quella di San Paolo — non ha classi povere, ma non ha neanche grandi patrimoni. A Rio Grande del Sud non vi sono italiani miliardari, ma viceversa *tutti* sono nella più florida agiatezza e parecchi anche godono di una notevole ricchezza. E, pur essendo stata modesta, la loro partecipazione alle sottoscrizioni patriottiche è certo anche più apprezzabile». (A. Cusano, *Il Brasile, gli italiani e la*

Scrivendo in risposta a uno dei redattori più influenti del quotidiano bonaerense (Nautilus di pseudonimo, forse Umberto Serpieri), l'autore di queste riflessioni, che si firmava «un Italiano», esortava a imitare ciò che avevano fatto gli “inglesi” di Buenos Aires. Gli anglo argentini, infatti,

si guardano bene dal rinunciare ai loro negozi e sono i loro stessi Consoli a far un argine al patriottismo irragionevole, e a conservare qui ben appoggiati i loro industriali e commercianti [...]. Anche quelli che non vanno [sc. alla guerra] e che Voi giudicate tanto severamente, concorrono alla grandezza della patria e saranno quelli che le daranno il nuovo sangue dopo; saranno i punti di appoggio nel futuro; la ricchezza di cui la nostra Italia avrà bisogno per pagare i prestiti, le pensioni, gli inabili, le ricostruzioni ecc. [verrà anche dal contributo di chi sarà rimasto all'estero] «poiché si vive di denaro e non di poesia Si fa presto a lanciare anatemi.»

Consapevole del fatto che «morire della bella morte» richiedeva in ogni caso coraggio ed eroismo, a cui dovevano sempre essere prestati rispetto ed onore, ma altrettanto convinto che, una volta ammesso questo, si dovesse pur badare razionalmente alla nuda realtà delle cose guardando avanti per prepararsi alle sfide del futuro, il lettore si accomiatava con un interrogativo («tra il sogno di chi va e la prosa di chi resta, chi fa più bene al Paese? Chi lo sosterrà domani?») che ovviamente rinfocolava polemiche e divisioni peraltro ben poco originali.

Esaminando il caso americano se ne ottiene ampia conferma lungo tutto il corso della guerra perché dall'Argentina all'Uruguay, dal Brasile agli Stati Uniti, lo stesso dibattito fra i sostenitori delle sue ragioni e i loro avversari difficilmente avrebbe potuto non riprodurre nel contempo, quasi in parallelo, anche le linee generali di un noto contenzioso apertosi in Italia sin dall'agosto del 1914. A seconda del loro colore e dei loro orientamenti pregressi, infatti, i fogli etnici ribadiscono quasi sempre, di lì in avanti, se anarchici o “sovversivi”, il rifiuto del conflitto e se moderati o conservatori la sua approvazione. Anche oltreoceano, inoltre, non manca mai, ed è anzi più frequente, un indicativo allineamento alle motivazioni patriottiche di stampo neorisorgimentale e mazziniano. Viste le matrici spesso repubblicane e massoniche della leadership etnica di molte città chiave dell'immigrazione nel nuovo continente,¹²⁰ i fautori più convinti della partecipazione alla guerra sono insomma, in maggioranza, coloro che in Italia si sarebbero potuti facilmente ascrivere all'area dell'interventismo democratico. E alla loro schiera

guerra, Roma – São Paulo – Buenos Aires, Editrice L'Italo-Sud-Americana. Impresa di propaganda e di pubblicità, 1921, p. 38).

¹²⁰ Per l'Argentina cfr. ad es P. Salvetti, *La massoneria italiana a Buenos Aires*, in “Italia Contemporanea”, 1999, n. 214, pp. 43-86.

appartiene senz'altro il maggior numero di giovani e meno giovani, non solo però di estrazione borghese, disposti ad arruolarsi lasciando l'America, nel mentre, viceversa, non pochi "prominenti", forse addirittura la maggioranza, benché stavolta conservatori di dichiarata fede nazionalista, sembrano accontentarsi, se va bene, di circoscrivere il proprio impegno patriottico all'attività, di norma sbandierata, di supporto economico alla guerra, rimanendo prudentemente all'estero:¹²¹ da un punto all'altro del nuovo continente i dispacci diplomatici e le lettere (di solito anonime) di denuncia del comportamento "anti italiano" di qualche regio Console e soprattutto di tanti notabili e figli di notabili che fanno propaganda per la guerra italiana, ma che si guardano bene dal prendervi parte arruolandosi e combattendo, prendono la via di Roma e del Ministero degli Affari Esteri nei cui archivi per lo più si arenano¹²² e nei quali infatti si conservano ancor oggi in buon numero.

121 Naturalmente anche in Usa e in Brasile la campagna antimilitarista nei confronti della stampa etnica schieratasi con ipocrisia patriottica a fianco dell'Italia in guerra e contro i rampolli della neo borghesia immigratoria, che raccomandavano ai propri coetanei di arruolarsi rimanendosene poi tranquillamente in America, magari "a divertirsi", fu piuttosto intensa. Il foglio dei socialisti italiani di San Paolo "Avanti!", ad esempio, aveva inaugurato una apposita rubrica "Il patriottismo di lor signori" per segnalare con regolarità casistiche ed episodi emblematici di queste "pratiche" assai poco commendevoli (cfr. ad es. i numeri di gennaio e febbraio del 1916), superato tuttavia, nel genere giornalistico, dalle denunce ancor più acuminata della "Guerra sociale", il periodico anarchico, esso pure italo paulista, di Angelo Bandoni e Gigi Damiani, sovente in polemica anche contro i nazionalisti brasiliani sul tipo di Olavo Bilac (cfr. qui articoli come *O chamusco militarista*, 14 ottobre 1916, *La pace*, 14 dicembre 1916, *Quelli che combattono*, 13 gennaio 1917 ecc.).

122 Benché esse contengano nomi e cognomi degli indiziati, impossibili da pubblicarsi nei giornali, le denunce non firmate danno luogo a carteggi interni, per lo più soltanto conoscitivi, nella triangolazione fra consoli o agenzie consolari, ambasciatori o legazioni e, se necessario, Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Guerra, ripetendosi spesso secondo uno schema ricorrente. In presenza però di soggetti particolarmente efficienti può succedere che delle piccole indagini, come minimo, vengano avviate, il che succede in un paio di casi che qui riprendo in sintesi da un'altra mia ricerca in via di completamento sui risvolti delle relazioni fra consoli ed emigranti. Si tratta di due esempi nordamericani dove l'ambasciatore — qui un diplomatico di notevole statura e intelligenza ossia Vincenzo Macchi di Cellere (da Beverly Farms, Mass. Il 19 agosto 1916) — officia il Console Generale — qui il comm. G. Fara Forni a New York — dopo aver ricevuto «una lettera anonima da Rochester colla quale si denunciano corruzioni e frodi che sarebbero state ivi commesse rispetto al servizio militare.» Perché il suo collega provi a giustificarsi e ad approfondire, Macchi di Cellere allega l'originale della lettera pervenutagli che è sì anonima, dice, ma che «fa il nome di persone che sarebbero state favorite» e dove infatti si legge «[...] Illustre ambasciatore, mi rivolgo a Vostra Signoria perché il Console di New York non se ne vuole interessare come altre volte. A Rochester chi po pagare viene scartato e chi no po pagare viene fatto abile: Di Fabio Fiore – 14 Wright Ter; Pollicelli Roberto, 14 Jones Str.; Orlando Guido 133 Portland Ave. come tanti altri abili a fare i soldati dieci volte sono stati scartati perché hanno pagato il Dottore e i sensali pagnottisti. Se questa volta non si fa giustizia generale scriverò alla stampa italiana al Ministro degli Esteri al Ministro della Guerra e vedremo se lautorida sanno

7. Riservisti, comitati ed emigrati

Le polemiche che divamparono durante e dopo il conflitto, ad ogni modo, continuarono per lo più a ruotare attorno al concetto controverso della “volontarietà” che non si poteva non scorgere al fondo della ottemperanza, evitata o rispettata, degli obblighi di legge dislocando da una parte i molti renitenti e dall'altra i pochi volontari. A nessuno, benché la stampa patriottica tendesse a minimizzarla, sfuggiva la sproporzione esistente fra i numeri delle due categorie. Ciò nonostante, in Italia e altrove, quella che più tardi s'impose per trent'anni, a livello simbolico e d'immagine, fu un'idea abbastanza diversa, e cioè, complice il fascismo, un'idea piuttosto confortante dell'adesione offerta allo sforzo bellico dagli emigrati. Involontariamente era stato colto quindi, sia pure soltanto a posteriori e per scopi del tutto difformi, anche il dato non trascurabile delle medie e non solo delle proporzioni che mettevano in luce una partecipazione in realtà — comunque la si pensi — di tutto rispetto. Senza esibire particolari dettagli o precise specificazioni quantitative, esse vennero però sin troppo ingigantite, ed elogiate a dismisura, tra le due guerre, soprattutto per quanto concerneva i rientri dagli Stati Uniti. Rispetto all'entità del fenomeno va da sé che già nel corso del conflitto, ma molto di più appunto sotto il fascismo — il quale avrebbe infatti preteso di monopolizzarne l'eredità “vittoriosa” anche con un discreto corredo di narrazioni letterarie e cinematografiche sulla scia delle anticipazioni offerte da Enrico Corradini¹²³ — fu

fare il loro dovere e fare giustizia o pure la legge e fatta solamente per chi non può pagare. Scusatemi il disturbo ma è la verità. Uno fatto abile perché povero.» Un'altra volta la segnalazione non è anonima bensì visibilmente frutto d'una intercettazione e giunge in America di rimbalzo dall'Italia (o meglio dal Comando Supremo, via Roma, il 1° maggio 1918) in forma di «comunicazione riservatissima» girata *pour cause* allo stesso Consolato Generale di New York ancora da Macchi di Cellere. Il brano riportato proveniva da una corrispondenza tra la figlia residente a New York e suo padre abitante a Torino, in cui la prima «dopo aver accennato ad interessi familiari, intrattenendosi della guerra [sic] dice[va]: Se bastassero le mie preghiere ne direi tante e tante da fare finire questa guerra — ma che vuoi mi fa pena che l'Italia abbia tanti traditori e se fossi io che comandassi gli farei bollire tutti insieme in una grande pentola quei vigliacchi. Abbiamo avuto noi qui il Console italiano che faceva imbarcare, cioè andare in Italia i germanesi ed austriaci, che ne dici papà? Io sapendo che ho due fratelli che combattono per la patria e come si capisce sangue italiano mi sentirei il coraggio di ammazzarlo quell'egregio console italiano».

¹²³ Si pensi, anche per lo spazio che ebbero nella cinematografia italiana dell'epoca (cfr. G.P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime. Da “La canzone dell'amore” a “Ossessione” 1929-1945*, Roma Bari, Laterza, 2009), a film come *Passaporto rosso*, ispirato ai romanzi di Corradini e diretto nel 1935 da Guido Brignone (su cui si veda S. Martelli, *Cinema, letteratura ed emigrazione: un progetto negli anni del fascismo*, in “Forum Italicum”, 1993, nn. 1-2, pp. 103-136 e *Letteratura e cinema negli anni trenta: Passaporto Rosso*, in *Macramè. Studi sulla letteratura e le arti*, a cura di R. Giulio, D. e A. Sapienza, Tomo II, Napoli, Liguori, 2010, pp. 629-673), ma anche al progetto, che non andò

quasi inevitabile che si cercasse di enfatizzare le dimensioni e il significato patriottico del volontariato, sorvolando sulla questione di fondo che invece riproduceva e quasi “fotografava” gli esiti d’una situazione alquanto complicata e giunta al proprio acme, in campo immigratorio, tra il 1913 e il 1914, con la massima fioritura delle grandi collettività italiane d’oltreoceano: come si sarebbe meglio potuto constatare un quarto di secolo più tardi quando, consumatosi ormai il loro declino, l’entrata dell’Italia di Mussolini in un nuovo conflitto mondiale (e già prima con il mancato impiego della cosiddetta “Legione Parini”, composta per intero da emigranti, al tempo della guerra d’Abissinia¹²⁴) non sarebbe riuscita a determinare, in termini di partenze e di arruolamenti dall’America, nulla di simile o anche solo di lontanamente paragonabile a quanto viceversa era accaduto nella tarda primavera del 1915. In America quotidiani grandi e piccoli delle diverse comunità immigratorie cominciarono allora a concedere spazio alle ragioni dell’intervento e, in maggioranza, anche ad offrire consigli alle autorità dei paesi ospiti sull’opportunità di scendere in campo a fianco dell’Intesa, sostenendo la bontà delle scelte operate dai rispettivi governi europei sicché anche gli italiani, com’era già successo agli inglesi e ai francesi,¹²⁵ si trovarono ben presto dinanzi al problema del volontariato per la partenza, quasi immediata, ma diversamente motivata al proprio interno, di migliaia di riservisti. Assieme a tutte queste ragioni di natura per così dire concreta — avrebbe notato in un suo rapporto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Giuseppe De Michelis relazionando sulla “Questione dei

peraltro in porto, di Anton Giulio Bragaglia, il quale già nel 1931, con la collaborazione dell’attrice molisana Lina Pietravalle e dell’ex Segretario generale, fra il 1926 e il 1928, dei Fasci italiani all’estero Cornelio Di Marzio, aveva progettato una pellicola (*Il fabbricatore di città*) imperniata sul ritorno in Italia per la guerra del giovane figlio d’un vecchio emigrante in Sudamerica (cfr. S. Martelli, *Letteratura contaminata. Storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Laveglia 1994, pp. 229-274; Idem, *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell’emigrazione nella letteratura italiana*, in *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, 2 voll., I, *Partenze*, pp. 453-454, e Idem, *Cinema e letteratura dell’emigrazione: tracce di film mai realizzati*, in *La letteratura italiana nel mondo. Nuove prospettive*, a cura di L. Bonaffini e G. Pernicone, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2015, pp. 149-178).

124 Hernan Capizzano, *La Campagna in Africa Orientale 1935-1936 e i volontari italo-argentini*, (2005) (www.regioesercito.it/reparti/mvsn/volarg.Htm.; ultimo accesso 20 febbraio 2017) e anche E. Scarzanella, *Cuando la patria llama: Italia en guerra y los inmigrantes italianos en Argentina. Identidad étnica y nacionalismo (1936-1945)*, in “Debats” 2007. Dossier *Migrações, migraciones*, a cura di M.R. Schpun, in linea dal marzo 2007 ([url=http://citeweb.info/20071723933](http://citeweb.info/20071723933)).

125 E in parte anche ai tedeschi, ai russi e ai sudditi dell’impero austro-ungarico, quanto meno in Argentina dove già nel ’14 essi furono protagonisti del «largo regreso a casa» di cui parla, descrivendone gli aspetti più coreografici, R.D. Tarruella, *1914. Argentina y la primera guerra mundial*, Buenos Aires, Aguilar, 2014, pp. 84-88.

disertori e dei renitenti all'estero negli anni 1916 e 1917"¹²⁶ — erano esistiti e mai erano stati superati, sulle stesse rotte italo platensi, cospicui intralci nel trasporto celere e altri seri problemi nel collegamento transoceanico con l'America, ma soprattutto c'era stata, a parere suo e di molti diplomatici, come il console e scrittore Gian Paulo Brenna,¹²⁷ una grave «mancanza di preparazione morale tra le colonie italiane» dove non si sarebbe registrato, anche secondo Patrizia Salvetti, «alcun entusiasmo nei confronti della patria in guerra». A conclusioni non dissimili o solo poco diverse giungeva (o si aggiungeva) Umberto Enrico De Gregorio che dal canto suo lamentava come nel corso del conflitto fosse forse mancata all'estero, presso le nostre colonie, s'intende anche da parte del corpo diplomatico italiano, «una provvida opera di propaganda per infiammare i cuori ed avvicinare la fantasia dei nostri connazionali.»¹²⁸ Del che, invece, a giudicare dagli effetti, è lecito

126 Cfr. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano*, cit., p. 290.

127 Dopo avere inviato le prime bozze di un suo libro di "storia dell'emigrazione" (P.G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemporad, 1918), ma qui in realtà nella veste di rappresentante diplomatico del Regno negli Stati Uniti per una circoscrizione, Seattle, all'epoca abbastanza defilata, Brenna, che pure si era guadagnato la stima di De Biasi e del suo "Carroccio" (perché modello, a giudizio di questo giornale, di un inedito "dinamismo consolare", cfr. *Gli italiani negli Stati Uniti*, ne "Il Carroccio", 1916, n. 12, p. 558), così scriveva al Conte Vincenzo Macchi di Cellere, il nostro Ambasciatore a Washington sopra ricordato: «La verità, come ebbi a esporre in vari rapporti all'E.V. e come non nascosi nel mio libro sull'emigrazione, inviato al R. Ministero degli Affari Esteri per tramite di codesta R. Ambasciata, è che l'emigrazione in questa guerra non ha risposto all'appello della Patria. La mobilitazione all'estero, non possiamo disgraziatamente nascondercelo, è stata una "failure". Tanto nella mia giurisdizione che in tutti gli Stati Uniti il numero dei disertori è semplicemente enorme, ed il loro contegno in occasione della recente legge di coscrizione americana, dimostra vieppiù che costoro, sia per ignoranza, sia per incuria, non hanno la più elementare coscienza del dovere e non hanno assolutamente l'idea esatta della gravità della mancanza commessa verso la Patria» (P.G. Brenna, R. Consolato d'Italia in Seattle, 7 settembre 1917 a V. Macchi di Cellere, Oggetto "Poco zelo da parte dei nostri Consolati d'America", Prot. 2060, pos. V, Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri, Roma). Su Brenna e sulla sua breve ma intensa carriera, nel primo dopoguerra, di narratore ed autore di romanzi ispirati agli ambienti dell'emigrazione italiana in America — e alle stesse sue esperienze di console d'Italia a Seattle durante la grande guerra — cfr. Franzina, *Dall'Arcadia in America*, cit., pp. 182-187.

128 U. E. De Gregorio, *L'emigrazione italiana e la guerra*, Roma, Cartiere Centrali 1918, p. 28. In effetti e ben prima che la guerra finisse, non furono poche le voci che si levarono per lamentare il deficit d'impegno propagandistico da parte dell'Italia "governativa" fra i suoi «figli emigrati in America» massime nel confronto che si sarebbe dovuto instaurare con quanto venivano facendo inglesi e francesi e nella consapevolezza che una tale situazione penalizzava alcuni paesi d'immigrazione più di altri. «Nella stessa divulgazione della nostra guerra — si deprecava ad esempio a San Paolo (*Dopo la guerra: Italia e Brasile*, in "Fanfulla", 9 ottobre 1916) — siamo stati gli ultimi e mentre dalla Francia e dall'Inghilterra giungono continuamente pubblicazioni speciali largamente e gratuitamente distribuite, noi non abbiamo un solo opuscolo, un solo libro, un solo giornale fatto coi voluti criteri e ben distribuito. Non parliamo di delegazioni e di commis-

oggi dubitare in linea di massima e comunque di certo per ciò che attiene al ruolo degli immigrati anche in molte altre dinamiche innescate dalla guerra nei “fronti interni” oltreoceanici e soprattutto europei.

La scelta di venire da lontano ad arruolarsi oppure di sostenere finanziariamente, sempre da lontano, lo sforzo bellico della madrepatria non fu che uno dei modi in cui ebbe a manifestarsi il coinvolgimento nel conflitto degli emigranti, compresi quelli in frequente movimento all'interno della penisola come si vide con maggiore chiarezza man mano che la guerra si prolungava creando impreviste difficoltà al funzionamento dell'apparato industriale non solo in Italia. Sin dall'inizio del 1917, e cioè sull'aprirsi di una congiuntura poco favorevole al buon andamento delle attività produttive, sia per il rincrudirsi della protesta sociale in varie zone del Paese e sia per la progressiva contrazione del numero degli addetti nell'industria e nell'agricoltura provocata dall'immissione massiccia e continua di uomini nelle file delle truppe combattenti, a rimpiazzarne i vuoti non tutti surrogabili attraverso un aumento della manodopera femminile, diventò inevitabile che s'incrementasse il ricorso alle risorse interstiziali dell'emigrazione interna e che si puntasse quindi a valorizzare ogni altra forma di collaborazione già sperimentata con l'invio all'estero, nei paesi amici, di forza lavoro civile: un fenomeno, questo, che risultò potenziato, dopo Caporetto, in base al principio della reciprocità anche dall'intervento a fianco del nostro esercito degli inglesi e dei francesi ai quali non erano del resto mancate, in precedenza, le prove della grande disponibilità italiana su tale terreno. L'apporto di soldati, ma anche di lavoratori “stranieri” nel quadro di uno scambio fra alleati fu ad esempio più intenso e durevole, da parte degli italiani, in specie con la Francia, ma non escluse neppure, almeno a livello d'ipotesi o di intenzioni, che passando sopra alla questione dell'eventuale mancato rispetto degli obblighi militari da parte di qualcuno di loro, il governo di Roma pensasse a un certo punto di poterne reclutare, per far fronte all'emergenza occupazionale, un certo numero fra i connazionali già espatriati e da lungo tempo residenti

sioni di industriali, di finanziari, di uomini politici che venissero nel posto per rendersi conto di quello che sia il mercato del lavoro e dei benefici che possa offrire nel futuro il Brasile alla nostra espansione economica. E non si creda che ciò dipenda dal fatto che a Roma siano bene informati e illuminati su tutti i problemi che concernono queste regioni nei rapporti coll'Italia: tutt'altro. Anche nelle sfere burocratiche si confonde colla maggiore facilità il Brasile coll'Argentina e si hanno idee completamente false od arretrate sullo sviluppo di questi paesi. Recentemente vedemmo il Ministero degli Esteri inviare a San Paolo delle pubblicazioni sulla guerra in spagnolo, ignorando che qui la lingua ufficiale è il portoghese.» L'articolo si concludeva invocando maggiori sforzi di propaganda da parte dell'Italia e protestando perché da Roma, invece, arrivavano solo circolari e decreti ministeriali compilati da estensori completamente all'oscuro di quale fosse la situazione brasiliana e in particolare degli italiani residenti in Brasile.

all'estero "lontano". La disponibilità di manodopera, in effetti, si era ridotta di molto in Italia a partire dalla fine del 1916

e più diffusamente, nel corso dell'anno successivo, quando la mobilitazione dell'esercito raggiunse il suo picco (3,5 milioni di soldati) e gran parte della forza lavoro maschile era già allocata. La crisi fu talmente acuta — segnala Matteo Ermacora¹²⁹ — che si progettò il rimpatrio di almeno 10.000 lavoratori disoccupati dall'estero, in particolare dall'Argentina, un progetto destinato a fallire per la mancanza di navigli e per gli alti costi dell'operazione.

Non sapremo mai, naturalmente, come avrebbero potuto reagire i potenziali destinatari oltreoceano di un simile progetto (forse anche peggio di quanto pare facessero il più delle volte la maggior parte degli operai italiani impiegati in Francia nel corso della guerra, circa 75 mila come lavoratori militari ausiliari e 46 mila come civili¹³⁰ autorizzati ad «entrare sul suolo francese per essere assunti nelle fabbriche di armamenti»¹³¹), ma la sua mancata realizzazione, per le stesse cause che forse la determinarono, riporta in primo piano le ragioni, per tornare ad essa, della risposta apparentemente tiepida che alla "chiamata" della patria fornirono da oltreoceano emigranti, immigrati e italo discendenti.

Lo si ricava per un verso dai numeri cumulativi che sopra si sono già detti e da un altro, in contrasto "reticente" con essi, dalle stesse amplificazioni retoriche della stampa etnica. Nondimeno, nell'andirivieni delle riflessioni suscitate dai due

129 M. Ermacora, *Migrazioni di guerra. Ruolo dello stato, modelli e percorsi migratori 1914-1918*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana" 2017, n. 13, p. 50.

130 Per i quali fu richiesto, e ottenuto, l'intervento o l'appoggio delle organizzazioni sindacali di entrambi i paesi (cfr. *L'emigrazione italiana in Francia (Intese tra i sindacati operai di Francia e d'Italia)*, in "Bollettino dell'Emigrazione" 1916, n. 6, pp. 72-75 e per gli accordi italo-francesi del maggio 1916 anche Z. Ciuffoletti, *Il Trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919*, in *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, a cura di E. Témine e T. Vertone, Milano, Franco Angeli 1988, pp. 106-116). Su emigranti "temporanei" italiani e grande guerra comincia comunque a emergere in Francia un certo interessamento di cui son segno articoli come quello di Stéphane Kronenberger, *Passer la frontière en temps de guerre: le cas des agriculteurs italiens du Sud-Est de la France lors du Premier Conflit Mondial*, in «Migrations Société», 2012, n. 140, pp. 191-200 e saggi come quelli ora raccolti nel dossier su *La Première Guerre mondiale et les migrations* (coordonné par Yvan Gastaut et Stéphane Kronenberger) ivi, novembre-décembre 2014, vol. 26, n. 156, pp. 43-156.

131 H. Hubert, *Le truppe italiane all'estero*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 159-160. Sull'argomento si segnalano, dello stesso autore, anche altri illuminanti interventi tra cui *Le Truppe ausiliarie italiane in Francia (1918). Lettere dei soldati*, in "Italia contemporanea" 2004, n. 235, pp. 205-220 e *Francesi e italiani in Francia durante la Grande guerra: sguardi incrociati in Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Milano, Unicopli, pp. 137-151.

livelli possibili di analisi (il primo relativo ai dati numerici e il secondo riguardante invece quegli altri dati di fatto che sono pur sempre i simboli, le rappresentazioni e le articolazioni dell'immaginario) occorre tener conto anche di un ulteriore punto di vista. Esso si rifà, nel segno della spontaneità, alle motivazioni di una minoranza in fondo abbastanza consistente e nel cui novero rientravano, come oggi ci è più facile capire, emigrati sul tipo dei fratelli Sola (e della loro famiglia transnazionale fra Buenos Aires e il Piemonte di cui più in là diremo) o della tempra — ormai nazionalista più che patriottica — di tanti sindacalisti rivoluzionari come Folco Testena, il “marchigian fuggiasco” Comunardo Braccialarghe:¹³² uomini (e donne), cioè, che personalmente non partirono per l'Italia e che tuttavia avallarono con la propria azione di supporto ideologico e pratico alla guerra quella più fattiva di coloro i quali avevano optato, all'opposto, per il rimpatrio nel rispetto, entusiasta o fatalista, degli obblighi militari. Molti di questi riservisti anche quando non famosi come gli “eroi del volo” sul tipo del piemontese di Tandil

132 Figura meritevole di particolare attenzione e non ancora a fondo studiata (su di lui di organico esiste solo, a parte alcune voci in dizionari biografici, un lavoro di tesi limitato tuttavia al periodo che precedette il suo espatrio nel 1910 ossia R. Sagripanti, *Comunardo Braccialarghe: un "anarchico nazionalista" dalla giovinezza maceratese all'esilio in Argentina (1890-1910)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Macerata, Facoltà di lettere e filosofia, aa. 2008/09, Rel. M. Millozzi) quella di Braccialarghe, autodefinitosi al Plata Folco Testena, rimanda, per ciò che concerne l'esperienza degli immigrati italiani d'oltreoceano durante la Grande guerra, alla sua focosa milizia giornalistica tra il 1914 e il 1917, prima nella redazione della “Patria degli Italiani” e poi in quella del “Giornale d'Italia”, il quotidiano da cui si allontanò poco prima di Caporetto per assumere la direzione di un altro foglio etnico — “L'Italia del Popolo” — da lui stesso fondato e destinato a sostenere le posizioni sue e, inizialmente, del gruppo di finanziatori che lo avevano assecondato, ossia le posizioni del più radicale interventismo classista e rivoluzionario ricco di contatti e di assonanze, per citare solo alcuni attivisti passati anche loro per l'America Latina d'inizio Novecento, con le idee di Edmondo Rossoni e di Alceste De Ambris, sulla stessa linea del suo corregionale e amico di gioventù Filippo Corridoni e della anarchica nazionalista Maria Rygier. Rinviando ad altra sede un approfondimento su Braccialarghe e sulla sua prima creatura giornalistica a Buenos Aires tra il 1917 e il 1919, per inquadrarne l'impegno politico e pubblicitario si vedano almeno, ad nomina (sc. Braccialarghe e Testena): V. Brocchi, *Care ombre della mia nostalgia*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 26-31 e J. F. Sergi, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Editora Italo Argentina, 1940, p. 214 e inoltre A. Osti Guerrazzi, *De Ambris, l'Unione Sindacale e l'intervento*, in “Giornale di storia contemporanea” 2000, n. 1, pp. 38-58, M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il «Socialismo nazionale» in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Milano, Unicopli, 2000, G. B. Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano, Angeli, 2002, U. Sereni, *L'italianismo rivoluzionario e gli interventisti dell'Estrema*, in M. Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, T. I, *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Idem e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, pp. 93-105; E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Franco Angeli, 2011 e B. Montesi, *Un'anarchica monarchica». Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli, ESI, 2013.

Edoardo Olivero o del barone Antonio de Marchi genero del generale Roca,¹³³ finirono per occupare nei giornali italiani d'oltreoceano uno spazio grandissimo e lo fecero con le loro fotografie e con le loro storie da essi stessi raccontate in presa diretta tramite messaggi e resoconti d'ogni tipo inviati dall'Italia ma specialmente dalle zone di operazioni. La stampa etnica, quasi per intero filo alleata, si preoccupò di pubblicarli, sovente "rimaneggiandoli", con enfasi pressoché ossessiva dall'inizio alla fine del conflitto. Nel farlo si appoggiava, ovviamente, anche alle associazioni locali scese in campo a sostegno dell'Intesa¹³⁴ incontrando appena la scontata opposizione dei fogli anarchici e socialisti o un debole controcanto, sporadico e di modestissima entità del resto, nei *reportages* di segno diverso delle poche testate filo austriache e filo tedesche, massime del Brasile, sopravvissute qua e là, ma abbastanza fiorenti in certe zone, come ad esempio quelle meridionali tra Santa Catarina e Rio Grande do Sul, dove oltre ai discendenti degli emigrati germanici a fianco degli Imperi centrali e contro l'Intesa si schierarono sovente i giornali, redatti in italiano dai coloni trentini teoricamente, in un'ottica nazionalista, tutti "irredenti", ma in realtà, e in discreta maggioranza, sudditi fedeli di Francesco Giuseppe.¹³⁵

133 Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia*, cit., p. 389.

134 Soprattutto in Brasile dove il "Pericolo Tedesco" era più sentito e dove il movimento trovò un leader prestigioso e autorevole nel senatore bahiano Ruy Barbosa (cfr. L.C. Pires, *Inimigos da Nação: A Liga Brasileira pelos Aliados e os discursos sobre o "Perigo Alemão" durante a Grande Guerra (1915-1919)*, in "Oficina do Historiador", (Porto Alegre), 2015, n. 1, pp. 61-80).

135 Sugli emigrati trentini in America Latina fra Otto e Novecento esistono vari studi di Renzo Grosselli (cfr. specie *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Pedro II*, Porto Alegre, Est, 1999) mentre su quelli giuliani solo alcuni accenni di Franco Cecotti (di cui si veda *L'emigrazione dal litorale austriaco verso Argentina e Brasile, 1878-1903*, in Idem e D. Matiussi (a cura di), *Un'altra terra un'altra vita: l'emigrazione isontina in Sud America tra storia e memoria, 1878-1970*, Gorizia, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione, 2003, pp. 15-58). Il numero di questi immigrati "irredenti", tuttavia, non superava in totale, fra Argentina, Brasile e Paraguay, le 40 mila unità (in larga maggioranza trentini) concentrate soprattutto nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina, in Paraná e in Espírito Santo dove infatti sono stati poi studiati più a fondo dagli storici locali (cfr. per ciò, P. C. Possamai, *Os trentinos no Rio Grande do Sul (1875-1919)*, in "História, debates e tendências", 2004, n. 1, pp. 98-115 e soprattutto J.F. Bertonha, *Non tutti gli italiani sono venuti dall'Italia. L'immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile (1875-1918)*, in "Altreitalia", 2013, n. 46, pp. 4-30; *Imigrantes em tempo de guerra: estrangeiros no Brasil durante a Primeira Guerra Mundial (1914-1918)*, in *Instituições e sociabilidades: religião, política e juventudes*, a cura di C. Pátaro, F. Hahn, F. Mezzomo, Campo Mourão, Editora Fecilcam, 2013, pp. 165-181 e *Una "guerra di carta". Giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale*, in *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, a cura di G. Ferraro, Arcacavata di Rende, ICSAIC, 2015, pp. 7-34). Scarsa attenzione venne prestata comunque, nella stampa etnica d'America, ad altri problemi di "emigrazione" riguardanti gli esodi forzosi dei profughi nelle o dalle terre irredente (su cui cfr. almeno Paolo Malni,

Le professioni di patriottismo e le prese di posizione filo alleate dei giornali in lingua italiana furono senz'altro costantemente contrassegnate da un sovraccarico di retorica che sarebbe sbagliato, tuttavia, imputare alla sola enfasi del momento o ritenere del tutto prive di spiegazioni se non altro perché scaturivano da uno sforzo collettivo piuttosto consistente cresciuto in seno alle comunità organizzatesi in atipico e lontanissimo "fronte interno". Concretamente le iniziative assunte in USA, in Brasile e in Argentina dai maggiori dell'associazionismo di ogni tipo, di nuovo con la parziale eccezione di quello sindacale di classe, si materializzarono infatti, sin dall'estate del 1915, nella tempestiva fondazione di grandi "Comitati italiani di guerra", dotatisi a un certo punto anche di propri "Bollettini" ufficiali nonché costantemente appoggiati, con servizi puntuali e periodica riproduzione di comunicati, dalla stampa etnica, ma ricchi via via di diramazioni su scala neanche tanto ridotta nei principali punti delle metropoli, nelle città minori e in numerose località dell'interno (persino, talvolta, negli angoli più remoti e isolati della colonizzazione rurale, il che accadde, ad esempio, nel sud del Brasile dove a fungere da animatore delle iniziative di sostegno alla guerra italiana s'impegnò, come risulta dalle cronache del loro periodico "L'Emigrato Italiano in America", il clero missionario scalabriniano in cura d'anime¹³⁶).

I Comitati "Pro Patria" si prefiggevano lo scopo di agevolare le partenze dei richiamati e dei volontari, di aiutarne le famiglie e di soccorrere in genere lo sforzo bellico dell'Italia tramite collette, prestiti, lotterie e sottoscrizioni monetarie nonché attraverso l'invio dei più svariati materiali (d'abbigliamento, sanitari, di casermaggio, ecc.). Nacque così una fitta rete di sottocomitati locali o di quartiere (*neighborhoods, barrios e bairros*) dediti a campagne di raccolta d'indumenti di lana, di scaldarancio, di generi di conforto, ecc. sorti a ridosso di organismi di riconosciuta valenza umanitaria come la Croce Rossa o delle stesse Camere di commercio italiane all'estero (più attive, queste, nel boicottaggio dei prodotti di paesi nemici dell'Intesa¹³⁷) ed anche per iniziativa di associazioni mutualistiche

Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra, in Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del Convegno di Rovereto (1-3 dicembre 2011) in onore di Livio Caffieri, a cura di Fabrizio Rasera (Memorie della Accademia roveretana degli Agiati, nuova serie, n. 2), Rovereto, Edizioni Osiride, 2014, pp. 395-426 e Marina Rossi, 1915: l'Italia in guerra. Esperienze e memorie degli italiani delle ex Terre Irredente, Treviso, Editrice Storica, 2015).

136 Cfr. M. Sanfilippo, "L'emigrato italiano in America". La congregazione scalabriniana e la grande guerra, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana" 2017 n. 13, pp. 107-111.

137 Cfr. E. Franzina, *Le comunità imprenditoriali italiane e le Camere di Commercio all'estero (1870-1945)*, in G. Sapelli (a cura di), *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle camere di Commercio Italiane all'estero*, Rubbettino Editore Soveria Mannelli 2000, pp. 15-102, poi in Idem,

e di aziende, di circoli e di club, di riviste e di giornali¹³⁸ che tutti si avvalsero dell'opera in particolare di donne e di ragazze di estrazione borghese (ma non di rado anche proletaria). La loro azione complessiva si rivelò alla lunga piuttosto efficace almeno rispetto agli obiettivi che si era prefissa di raggiungere.

Le contraddizioni non mancarono, s'intende, e si fecero anzi sentire, alle volte alquanto stridenti, specie nel 1917 come successe a Buenos Aires dopo una imponente ondata di scioperi¹³⁹ o, analogamente, a San Paolo negli stabilimenti Matarazzo e nelle aziende di altri grandi industriali italiani¹⁴⁰ allorché la pratica del prelievo automatico in busta paga di quote individuali a sostegno delle famiglie dei richiamati — instaurata nel '16 come trattenuta sulla carta "volontaria" — in un momento di acuta crisi economica venne posta al centro delle rivendicazioni operaie per volontà degli stessi lavoratori italiani i quali ne ottennero alla fine l'abolizione.¹⁴¹ Tensioni e beghe d'altro genere si riproducessero poi in varie città chiave dell'immigrazione transoceanica con le critiche avanzate, e non solo dai sovversivi o dagli anarchici, nei confronti dei consoli e degli agenti consolari del Regno, i quali, fosse come fosse, avevano tuttavia rappresentato e garantito quasi ovunque la spina dorsale della mobilitazione bellica in seno alle maggiori comunità. Anche di tali vertenze, però, rivelatesi più acute a New York o, in Argentina, a Mendoza e in Brasile a San Paolo e a Porto Alegre, si perse man mano la memoria alla conclusione del conflitto. Indubbiamente tutta una sua prima fase, che peraltro si affievolì nel corso del 1916, risulta occupata sulla stampa etnica, e non solo

Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX), Viterbo, Sette Città, 2007, pp. 139-212.

138 Non necessariamente o soltanto, fra questi, i quotidiani di maggior tiratura se, ad esempio, l'istituzione di un «ufficio notizie» per le famiglie dei riservisti italo americani «di terra e di mare» avvenne su impulso del "Giornale Italiano" di New York, molto meno importante de "Il Progresso" di Barsotti e tuttavia divenuto l'unica sezione autorizzata in Usa (cfr. *Gli italiani negli Stati Uniti*, in "Il Carroccio", febbraio 1916, n. 2, p. 125) dell'Ufficio centrale di Bologna sul quale si vedano ora L. Gaudenzi, *La Grande guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, «Storia e futuro», novembre 2014, n. 36 e J. Lorenzini e G. Bollini, *Bologna e l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Note introduttive*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano*, cit., pp. 185-200.

139 L. A. Romero, *Participación política y democracia, 1884-1984*, in *Sectores populares, cultura y política. Buenos Aires en la entreguerra*, a cura di Idem e L. Gutiérrez, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2007, pp. 117-118.

140 S. Rinke, *Labour Movements, Trade Unions and Strikes (Latin America)*, in: *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel et alii, Freie Universität Berlin, 2014-10-08. DOI: 10.15463/ie1418.10439.

141 Cfr. quanto ne scrive, tracciando anche un sintetico ma esemplare profilo della rete dei Comitati italiani di guerra paulisti, L. Biondi, *Classe e nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Campinas, Editora Unicamp, 2011, pp. 330-333.

in Usa, bensì pure in tutta l'America Latina, da notiziari e da pezzi di colore sulle battaglie in atto al fronte, sulle strategie degli alti Comandi, sui combattimenti in alta quota ecc. Ma per un anno e più, nondimeno, il rito di passaggio e, appunto, della "ri-partenza", come si vedrà meglio in dettaglio per Buenos Aires e per l'Argentina, offrì argomenti di discorso e materia di riflessione anche a chi non avesse di persona assistito allo spettacolo, con ogni probabilità sul serio emozionante, dell'addio dai moli newyorchesi o porteñi (mentre nel caso già ricordato di San Paolo alle prime impetuose "leve" dell'estate 1915 seguì un forte rallentamento sia delle partenze che degli entusiasmi, se fu solo tra i primi di giugno e la metà di luglio che presero i treni e quindi l'imbarco da Santos più di 3 mila volontari, pari a un terzo di tutti quelli poi registrati ufficialmente come riservisti nelle statistiche e nei bilanci stilati alla fine del conflitto).

8. Volontari dal Canada e dagli USA

L'obiettivo presagito o auspicato in Italia da molti giornali appena scoppiate le ostilità e cioè di ottenere l'apporto di almeno 100 mila soldati provenienti da oltreoceano,¹⁴² come sappiamo, venne alla fine raggiunto ed anzi superato benché dello stesso ordine di grandezza, se non pure superiore, avrebbe finito poi per rivelarsi l'apporto comunque offerto tra il 1917 e il 1918 dagli immigrati italiani all'esercito degli Stati Uniti.¹⁴³ Il primo risultato, oltre al resto, conseguì da scelte compiute in larga misura sull'onda di emozioni e di calcoli inerenti la probabile breve durata della guerra durante il primo anno in cui l'Italia vi prese parte. Proprio per gli Stati Uniti un indicativo bilancio stilato nel maggio del 1916, che metteva assieme le cifre dei prestiti e delle sottoscrizioni e le forme più varie di mobilitazione in atto nelle diverse collettività, ma anche la ripartizione in dettaglio dei contingenti da esse forniti all'esercito regio nell'arco di pochi mesi, dava

142 *Centomila combattenti italiani verranno dalle Americhe*, in "L'Operaio Cattolico" 30 maggio 1915, n. 22.

143 L'inserzione nei registri di leva statunitensi dal 5 giugno 1917 all'11 settembre 1918 di un numero piuttosto elevato di italiani venne stimata, a guerra appena conclusa, sull'ordine delle 250 mila unità dal *Second Report of the Provost Marshal General to the Secretary of War on the operations of the selective service system to December 20, 1918*. Di questi cittadini regnicoli 104.358 furono iscritti nella classe prima ossia quella di coloro che erano tenuti a prestare servizio militare effettivo anche se poi, come venne notato dai funzionari della nostra Direzione di Statistica presso il Cge, «non si sa quanti di essi furono realmente chiamati alle armi nell'esercito americano» (cfr. *Rimpatri ed espatri durante la guerra*, in *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, a cura del Cge, Roma MCMXXXVI, p. 1523).

conferma del fatto che *La più grande battaglia nella guerra d'Italia*¹⁴⁴ era, assieme ai combattimenti ingaggiati al fronte dalle nostre truppe, quella del sostegno offerto a uno sforzo bellico che si immaginava non dovesse durare a lungo, dagli italiani di tutta la penisola ma, non ultimi, anche dagli italiani residenti all'estero, a prescindere dal fatto che solo una parte di essi in età di leva avesse poi deciso di raggiungere l'Italia per prender parte in grigioverde alla guerra e sapendo anzi che molti di più erano stati renitenti a farlo diventando quindi, a tutti gli effetti, dei disertori. In Nord America non mancò mai coscienza di quanto insidiosa e in gran parte fondata fosse l'accusa di diserzione lanciata in modo indiscriminato nei loro confronti da chi lamentava, persino nel Parlamento nazionale, che fossero da considerarsi quasi l'emblema e il nerbo degli italici "imboscati". Contro questo crudo parere, espresso a Montecitorio già sul finire del '15 dal deputato molisano Michele Pietravalle, la stampa etnica di New York insorse e reagì non a caso con vigore facendo proprie le considerazioni di Agostino De Biasi e avviando, prima che gli Stati Uniti si risolvessero ad entrare in guerra, un monitoraggio delle partenze di tanti volontari e riservisti italiani o figli e nipoti di italiani.¹⁴⁵ Benché i corrispondenti dagli Usa delle riviste edito «sotto gli auspici della Società Dante Alighieri», come la ricordata "Patria e Colonie", li avessero ripresi con ogni probabilità proprio dalla stampa etnica italoamericana, non è pensabile che davvero, al netto dei loro «intenti evidentemente propagandistici», a questi resoconti si possano oggi applicare, senza distinguo e senza precisazioni, tutto lo scetticismo e tutte le riserve di chi invece ha ritenuto che essi parlassero a vuoto «con cifre assai poco attendibili, di arruolamenti in massa» e di deliranti «scene di entusiasmo» che non ci sarebbero mai state (o che non sarebbero mai state di quella natura e di quelle dimensioni) ad esempio «nelle colonie italiane degli Stati Uniti dalla costa dell'Atlantico come da quella del Pacifico».¹⁴⁶ Se infatti è scontato l'interesse dei principali prominenti sia di New York, come il ricordato De Biasi, sia

144 A. De Biasi, *La più grande battaglia della guerra d'Italia*, in "Il Carroccio", 1916, n. 2, pp. 69-72.

145 Ai rilievi dell'onorevole Pietravalle «che non manca[va] mai di occuparsi delle faccende d'emigrazione» rispondeva piccato il "Carroccio" scrivendo: «È vero, ci sono molti imboscati, nelle Americhe, e non è mai superfluo il deplorarlo. Ma ecco: ci sarebbe piaciuto che l'on. Pietravalle ricordasse i 60.000 e più soldati partiti sui colmi piroscafi dal porto di New York [...] Poiché è bene fin da ora correggere le storture di giudizio sul contributo alla guerra degli Italiani all'estero, particolarmente di quelli del Nord America. La risposta delle nostre Colonie all'appello della Patria è stata magnifica e sorprendente. È sempre bene rileggere nel "Carroccio" di novembre [del 1915] l'articolo del nostro Direttore *Disertori?* L'on. Pietravalle può prenderne visione alla Biblioteca della Camera.» (*Gli "imboscati"*, in *Discussioni del Carroccio*, gennaio 1916, pp. 36-37).

146 Salvetti, *Emigrazione e grande guerra*, cit., p. 218.

della California, come il direttore de “L’Italia” di San Francisco Ettore Patrizi,¹⁴⁷ a fornire sulla guerra italiana informazioni rassicuranti o addirittura esaltanti, è difficile d’altro canto pensare che quando essi scrivevano in America per un pubblico di connazionali residenti proprio in quei luoghi, potessero impunemente ingigantire nel 1915 e nel 1916 l’entità degli arruolamenti o persino la portata, al di là di un’ovvia e quasi inevitabile enfaticizzazione, delle reazioni emotive suscitate in chiave patriottica fra la “gente italiana” dalla partenza di tante reclute “volontarie”, oltre che da New York, da Boston e da Philadelphia, da Rochester e da Albany, da Bridgeport e da New Haven, da St Louis e da New Orleans, da Pittsburg e da Kansas City e poi da tanti altri centri minori dal Massachusset al New Jersey, dalla Pennsylvania al Michigan, dalla Louisiana al Missouri ecc. Di tali partenze anche solo le cronache del “Progresso Italo-Americano” recano notizie dettagliate e facilmente verificabili dagli astanti e dai lettori, i quali, se esse fossero state completamente inventate o se fossero apparse spropositate, avrebbero trovato il modo di segnalarlo e forse anche di farlo presente con asprezza almeno qualche volta. E invece, come in altri frangenti, e ben più impegnativi — ad esempio nel corso in particolare dei primi mesi del 1917 e in presenza delle grandi agitazioni sociali scoppiate non solo in Usa per la repressione degli IWW, bensì pure, come s’è detto, in Brasile e in Argentina con scioperi operai giganteschi — nemmeno i giornali dello schieramento antimilitarista e sovversivo (anarchici, socialisti e comunisti) ne revocarono del tutto in dubbio, quantunque per essi amara e contraddittoria, l’attendibilità sostanziale.¹⁴⁸ Alla fine del primo anno di guerra italiana,

147 Fra l’altro portatosi di persona nel ’16 in Italia e spintosi, con l’autorizzazione e il plauso di Cadorna, in zona di operazioni sino al fronte dell’Isonzo per confezionare, a beneficio del proprio giornale, numerose corrispondenze «direttamente dalla linea del fuoco» (*Discussioni del Carroccio*, ottobre 1916, n. 10, pp. 340-341).

148 Nonostante la durezza e persino la violenza delle polemiche e delle controversie, che furono una costante in particolare da parte dello schieramento interventista/nazionalista, non si arrivò mai vicini, quanto meno in America Latina, allo scontro sotto specie, «pur se latente», di guerra civile a bassa intensità (A. Ventrone, *Il nemico interno e le sue rappresentazioni nell’Italia del Novecento*, in *L’ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, a cura di Idem, Roma, Donzelli, 2006, pp. 20-21), unica e parziale eccezione essendo quella costituita dalle condanne immancabili dei “rinnegati” (irredenti che rivendicavano la propria lealtà all’Imperatore, italiani tedescofilo o ammiratori degli Asburgo, ecc.) minacciati spesso di aggressioni fisiche con promesse di percosse e ritorsioni che peraltro di solito rimanevano, alla fine, soltanto verbali (cfr. ad es. *Un po’ di tutto*, in “L’Amico del Popolo” [di Buenos Aires] 15 aprile 1916, A. Necchi, *A proposito dei rinnegati di Jardinopolis*, in “Il Piccolo. Giornale degli Italiani” [di San Paolo], L. Ricci, *Bisogna boicottare i rinnegati*, in “Fanfulla”, 4 dicembre 1917 ecc.). Vero è che si trattava, in questi casi, o di manifestazioni d’assoluta meraviglia (come quella con cui un cronista viaggiante apprende ad Asunción di un Codazzi che vive a Buenos Aires, bergamasco e figlio di “patrioti” e che, «non si comprende per quale ragione, è germanofilo ad oltranza, malgrado abbia vissuto e

e sia pure col limite, che va rilevato, di riassumere allora in sintesi un insieme di fenomeni destinati a non più riprodursi in quelle esatte proporzioni già nei mesi immediatamente successivi, *La risposta delle Colonie all'appello della Patria* consentiva al “Carroccio”, che così la esibì con titolo prevedibile, di stilare un bilancio «da maggio a maggio» definito da esso lusinghiero ossia «più che onorevole e interessante». Affidando a tempi migliori («quando la maggior parte dei dati e dei documenti saranno raccolti» secondo un auspicio che era contemporaneamente un impegno ad assolverlo) il compito di illustrare per esteso il «gran capitolo di storia italiana» riguardante «la partecipazione delle Colonie degli Stati Uniti alla quarta guerra dell'Indipendenza nazionale», il periodico italo newyorkese ne approfittava per rilanciare una summa delle idee corradiniane sull'emigrazione.¹⁴⁹ Esso, così facendo, poteva anche attribuire la colpa di certe reticenze innegabili ed emerse qua e là sui «dati ufficiali», al contegno troppo prudente serbato «da qualche ufficio consolare», che «talune informazioni, ad esempio [proprio] quelle sui richiamati», aveva creduto opportuno di non doverle dare (naturalmente per «niente comunicare al nemico... *Vigil tacitus...*»), ma non si esimeva certo dal somministrare poi una serie cospicua di notizie in suo possesso perché pervenutegli direttamente «dai diversi centri» dell'immigrazione e della presenza italiana

viva lavorando per case appartenenti all'Intesa», D.C., *Andata e ritorno al Paraguay*, in “L'Amico del Popolo” [di Buenos Aires], 20 dicembre 1917). Con lo stesso stupore, e oltremodo indignato, Natale Belli riferisce d'un italofono, forse trentino, secondo cui Garibaldi sarebbe stato «una canaglia» e che rispondeva «al nome di Valentino Tolardo, austriacante come tutti i cretini della sua razza.», *Da Jaboticabal – Ad un austriaco di Guariba*, in “L'Italiano. Giornale di Nasonelli” [di San Paolo], 19 maggio 1918). Altre volte, però, l'austriacantismo degli immigrati trentini provocava intemerate d'assoluta violenza come quelle che Folco Testena riservò una volta al gruppo di lettori del foglio clericale di Cordoba “Los Principios” (Vir, *Appunti... Ciò che fa nausea*, in “Giornale d'Italia”, 10 agosto 1916) tra i quali s'erano distinti appunto molti «oriundi del Tirolo italiano», rei d'aver sottoscritto una lettera a Francesco Giuseppe imperatore che esordiva così «Noi sottoscritti sudditi austriaci del Trentino, residenti in Cordova, Repubblica Argentina, assecondando la lodevole iniziativa dei nostri compatriotti di Buenos Aires, ci onoriamo altamente di manifestare che siamo e sempre desideriamo rimanere fedeli sudditi di V. Maestà Imperiale e Reale. Lamentiamo che molti nostri fratelli hanno dovuto versare il loro sangue, lottando contro quel nemico che essendo stato per più di trent'anni nostro alleato, ci ha tradito nell'ora del maggior pericolo. Eppure abbiamo l'intima convinzione che Iddio, mediante il nostro valoroso esercito saprà scacciare e umiliare dovutamente l'ingiusto aggressore e che il nostro Trentino resterà a far parte della Monarchia Austro-Ungarica».

¹⁴⁹ «Storia italiana, non storia coloniale, ché noi abbiamo abbandonato il concetto “coloniale” dell'emigrazione che degradava l'individualità nazionale dell'emigrato; e se nome “Colonia”, se qualifica “coloniale” s'adopera è semplicemente per convenienza di discorso, esulando da noi ogni idea che possa lasciare intendere una diversità fra italiani entro i confini e fuori i confini del Regno», *La risposta delle Colonie all'appello della Patria*, in “Il Carroccio” maggio 1916, n. 5, p. 353 (di qui, pp. 352-357, anche le successive citazioni nel testo).

negli Stati Uniti dove la mobilitazione civile era stata più forte e dove la raccolta di fondi, sotto forma di prestiti e acquisti di buoni del Tesoro italiani, di sottoscrizioni e oblazioni ecc. si era rivelata più che soddisfacente (nelle agenzie del Banco di Napoli della sola New York al 30 aprile 1916 erano affluiti per il “Prestito della Vittoria” più di 20 milioni di lire, una cifra che andava raddoppiata se calcolata su tutti e tre i prestiti nazionali indetti sino ad allora dal governo di Roma):

In cento forme diverse le Colonie hanno concorso all'assistenza civile della guerra, costituendo comitati a sé; sostenendo le famiglie dei richiamati, che il Governo ha lasciato a carico delle Colonie, esso concedendo soltanto gli esigui sussidi attribuiti dalla legge patria; mandando fondi alla Croce Rossa; raccogliendo danaro per la lana dei soldati, per lo scaldarancio, per i sigari, per opere diverse di assistenza; inviando somme ai tanti comitati dei Comuni d'origine degli emigrati non obliviosi dei conterranei; sottoscrivendo ai prestiti; continuando, anzi moltiplicando, la consueta rimessa in Patria dei risparmi, attrattavi più celermente dalle ansie e dagli affanni affidati alle lettere invocatrici dei congiunti. Fiumi d'oro si sono riversati in Italia dalle Colonie. Ma chi ne può far esatto calcolo?

Un calcolo approssimativo ma abbastanza realistico, nei limiti del possibile ovvero di una statistica per lo più presuntiva, fu quello privilegiato invece a proposito dei riservisti accorsi agli imbarchi che nel resoconto figuravano conteggiati zona per zona, ora con sottolineature compiaciute e ora con più prudenti mitigazioni, ma anche con annotazioni fatte in omaggio alle estrazioni regionali e provinciali dei partenti valorizzate (e sublimate), per altri versi, dall'elogio del “provvidenziale” crogiolo bellico¹⁵⁰ che avrebbe avuto il merito di annullare tutti i veleni del localismo e del campanilismo:¹⁵¹

Dal porto di New York partirono 60mila soldati; ma molti, moltissimi dippiù [sic] si presentarono in Consolato. Proprio della colonia di New York ne partirono 16mila. Nella cifra di 60mila sono compresi i richiamati anche dal Canada e quei pochi giunti dal Messico e dal Centro America. Dal porto di Filadelfia ne partirono 300; da quello di Boston 2000 [...] I riservisti partiti dal distretto consolare di Chicago si giudica superino i 12mila [...] Dal distretto consolare di Albany si calcola che siano partiti circa 3000 richiamati [...] Circa 2000 soldati diede Rochester, massimamente siciliani, abruzzesi e campani; i siciliani oltremodo entusiasti, specialmente quelli di Catania e Messina [...] Partirono dal distretto di Pittsburg, Pa., oltre 2000 richiamati, una percentuale abbastanza alta dei soggetti a servizio militare [...]. Dal distretto consolare di New Orleans ne partirono 283 [...] I richiamati presentatisi all'agenzia consolare di St. Louis, furono 719, i richiamati partiti 568 [...] I soldati rimpatriati dall'agenzia consolare di Yonkers

150 A. De Biasi, *Ieri e oggi*, in “Il Carroccio” dicembre 1916, n. 12, pp. 468-473.

151 Cfr. Franzina, *Una patria espatriata*, cit., pp. 37-68 e 89-138.

furono 3000, Portchester ne diede 100, da Poughkeepsie sono partiti circa 400 soldati [mentre] il Console generale di Montreal, Canada informa “Il Carroccio” che il numero dei richiamati che lasciarono [il Paese] per rispondere all’ordine di mobilitazione si aggira intorno ai 5000 [...] Dalla città di Toronto e centri vicini [...] un reggimento di 1000 soldati su appena 10.000 connazionali residenti. Dalla circoscrizione vice-consolare ne partirono invece 2000 (la stessa proporzione del capoluogo: nell’Ontario si numerano meno di 20.000 italiani) [...] Dalla Contea di Welland, Ontario, dove risiedono appena 2000 connazionali ne partirono per il fronte circa 500...

Non solo dunque negli Stati Uniti, ma anche in Canada, dove pure si verificano da subito (ossia dall’estate del 1915) episodi non meno indicativi di coinvolgimento e di piena “immersione” degli immigrati nel clima bellico dominante, com’è attestato da vari studi¹⁵² e prima ancora dalle cronache del “Progresso Italo-Americano” o dalle pagine più cadenzate ma non meno eloquenti del “Carroccio” di Agostino De Biasi, molti italiani si rendono disponibili, nello stesso torno di tempo, così sui luoghi di lavoro¹⁵³ come in seno alle comunità d’insediamento,¹⁵⁴ a un duplice richiamo: uno che viene dall’Italia (o dal “ricordo” dell’Italia) e un altro che inevitabilmente si sviluppa e si accresce in mille maniere sul posto,¹⁵⁵ viste anche le facilitanti attitudini anti-tedesche, favorevoli in sostanza alle potenze dell’Intesa, dell’opinione pubblica e dei governi nordamericani in ciò assecondati e incoraggiati da quelli del Paese di origine degli immigrati con plausi ed elogi per quelli di loro che senza esitazioni prendono posto su treni e navi onde raggiungere la «patria in pericolo». A guerra conclusa sarà soprattutto di tali circostanze che si serberà maggior memoria in forza di un “nazionalismo nostalgico”, di cui verrà

152 Per il Canada vale ancora la ricostruzione premessa da Luigi Bruti Liberati al suo libro su, *Il Canada, l’Italia e il fascismo (1919-1945)*, Roma, Bonacci, 1984.

153 Cfr. F. Fasce, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d’impresa in America*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 153-167.

154 Cfr. C. M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish immigrants during the First World War*, Oxford University Press, 2003.

155 Compresa quella, all’inizio del conflitto, che spinse alcuni adolescenti, infiammati da entusiasmo giovanile anche per puro spirito d’avventura, ad arruolarsi nell’esercito italiano di nascosto dalle famiglie o dai propri genitori, come fece l’autore di uno dei non molti (anzi pochissimi) diari di guerra italo americani (cfr. le note autobiografiche del siciliano di New York Vincenzo D’Aquila: *Bodyguard Unseen. A True Autobiography*, New York, Richard R. Smith, 1931). Più in generale si tenga presente che in effetti, complice anche una nascente editoria di massa e d’intrattenimento, un po’ ovunque in Europa e in America circolano ormai da molti anni, alla vigilia della guerra, «tra l’élite e il ceto medio, e più avanti, dove esistono, le fasce alfabetizzate delle classi popolari [...] racconti, romanzi, incisioni, tavole a colori che descrivono un mondo in cui nel futuro immediato o lontano si combattono guerre senza quartiere» (F. Minniti, *Guerre di fantasia e fantasie di guerra tra Otto e Novecento*, in *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, a cura di M. Mondini, Bologna, il Mulino, 2016, p. 17).

rivendicato lo spirito italiano assieme a un suo “specifico contenuto” americano o, come notava per il proprio paese di adozione Robert F. Harney, anche canadese, sfruttando soprattutto episodi e momenti delle prime partenze passibili d’essere collegati, ad esempio, all’«eroico ricordo del “treno degli italiani” del 1915, che aveva portato riservisti e volontari italiani attraverso il Canada in Europa per prendere parte alla guerra contro gli Asburgo».¹⁵⁶ Si era trattato allora, peraltro, di slanci sì reali ma, al pari che in Argentina, decisamente circoscritti e racchiusi nel giro dei primi mesi della guerra come si capì meglio nell’aprile del 1917 allorché in essa fecero il proprio ingresso, cambiando il corso della propria storia,¹⁵⁷ anche gli Stati Uniti e il problema dell’arruolamento da parte loro degli immigrati, mezzi cittadini e mezzi naturalizzati, assunse subito risvolti imbarazzanti costringendo la stampa etnica nazionalista a vere acrobazie dialettiche per spiegare — e giustificare — uno stato di cose destinato a ripercuotersi su una massa assai consistente di persone.

È noto — scriveva ad esempio il “Carroccio” — che il nostro governo non ha annuito al desiderio di quello americano che voleva forzare la coscrizione degli emigrati ancora cittadini italiani. Non rinunciando alla sovranità su di loro, li mantiene così sottoposti a tutti gli oneri insiti alla cittadinanza, verso l’Italia, principalissimo l’obbligo di presentarsi alle armi. Quindi, in caso di diserzione, appena sul suolo nazionale, arresto e condanna. Tuttavia, in parecchie località, gli uffici d’arruolamento hanno obbligato al servizio i giovani che hanno eccepito come motivo d’esenzione la sudditanza italiana.¹⁵⁸

In difesa delle linea mantenuta dal governo di Roma, De Biasi asseriva che non si trattava certo di proteggere degli imboscati, bensì di «salvaguardare un altissimo principio giuridico di nazionalità». Ciò detto occorreva capire, però, che cosa le autorità italiane avrebbero potuto fare «di fronte ai casi di forzata coscrizione». In sostanza ben poco, anche se una prima risposta al riguardo l’aveva già fornita il Dipartimento di Stato comunicando ufficialmente a un foglio etnico di Greensburg, la “Stella d’Italia”, le condizioni minime per poter assicurare l’esenzione a coloro che avessero conservata piena la cittadinanza italiana, ma non a quanti fossero in attesa di naturalizzazione.

È evidente — si notava — che, non essendo essi perfetti cittadini americani, e non potendo considerarsi senza patria, debbano essere ritenuti in America — come lo sono

156 R.F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci Editore, 1984, p. 245.

157 M.S. Neiberg, *The Path to War: How the First World War Created Modern America*, Oxford University, 2016.

158 *L’arruolamento dei cittadini italiani in Discussioni del Carroccio*, ottobre 1917, n. 10, pp. 353-356.

di fronte all'Italia — italiani. E anche essi dovrebbero rimaner fuori dalla coscrizione americana. Ma a questo vuol provvedere il Bill Calder, in forza del quale si conferirebbe subito la cittadinanza piena a quanti abbiano fatta la dichiarazione d'intenzione, passando cioè sopra alle complicate modalità della legge di naturalizzazione. Si calcola che di questi mezzi-cittadini ve ne siano 625.616.

In attesa che potesse entrare in funzione il provvedimento di legge teso ad abbreviare i tempi burocratici di concessione d'una cittadinanza “sulla parola” (a una categoria, fra l'altro, del tutto affine a quella per altri versi minacciata dall'ultrarestrittivo *Immigration Act* — meglio noto popolarmente come *Literacy Test* — entrato in vigore il 1° maggio 1917¹⁵⁹), le riflessioni indotte dall'emergenza coscrizionale gettavano una luce addirittura sinistra sull'intera questione dei rimpatri per motivi di guerra il cui progressivo venir meno, per quanto sottaciuto o minimizzato, andava in parallelo con l'ascesa degli incorporamenti nell'esercito statunitense e già si desumeva dalle stesse recriminazioni dei collaboratori del “Carroccio”:

Se, come proponevamo, si fossero chiamate e organizzate le nostre colonie operaie a lavorare per i bisogni della Patria, si sarebbe mantenuta la compagine delle colonie; [...] si sarebbe risparmiata l'onta di viltà che i faciloni, specie gl'imboscati di prima linea, lanciano sul viso degli emigrati che non hanno saputo o potuto varcare l'oceano; ed ora non si terrebbe in sospenso l'anima di tanti individui, di tante famiglie. Va a finire, che, politicamente, l'Italia perde alla sua unità nazionale una moltitudine di figli, che seguono la sorte della cittadinanza straniera — e, come effetto immediato, dannoso ai fini della sua guerra, tiene lontani da sé coloro che, non sapendo del futuro che li attende in patria come disertori, s'abituano a non far più conto di ritornare in famiglia, intiepidiscono il loro interesse alle cose d'Italia, la privano, infine, dei loro risparmi. A poco a poco, insomma, si va alimentando in essi un disastroso indifferentismo. In coloro, poi, cui più punge la nostalgia, si lascia generare la speranza di un cambiamento di cose in patria, che faciliti il loro ritorno... Pericolo, come si vede, gravissimo. Un'altra constatazione. Tanti che non si sono presentati alle armi potrebbero essere anche utili a lavorare per le opere di assistenza della guerra nazionale. Non lo fanno. Paventano di mettersi in vista, temono di essere chiamati disertori, ritengono di non aver diritto di fare i patrioti. E stan lì confusi e inoperosi. Danno nuovo aggiunto all'antico. Ora, se una buona volta si decidesse il destino di questa gente? Deve ritornare in Italia? Ebbene: la si prenda, la si raccolga, la si mandi a combattere. Deve rimanere in America? Si dica che può rimanervi. Deve servire nell'esercito americano? Si rinneghi la sua cittadinanza italiana e non se ne parli più. Purché sia tolto l'incubo in cui da due anni e mezzo vive una moltitudine di famiglie, e non si gettino in esse semi di rancore, che, a buon diritto, preoccupano quanti siamo uomini pensosi dell'avvenire nazionale.

159 Cfr. B.O. Hing, *Defining America Through Immigration Policy*, Philadelphia, Temple University Press, 2004. e R. Daniels, *Guarding the Golden Door: American Immigration Policy and Immigrants Since 1882*, New York, Hill&Wang, 2004.

Non può certo stupire che a due anni dal maggio radioso e in presenza di una formidabile mobilitazione nordamericana il fenomeno delle partenze per i fronti sempre più lontani dell'Isonzo e dell'arco alpino dei giovani emigranti e dei riservisti italo discendenti si fosse notevolmente attenuato.¹⁶⁰ D'altro canto, pur riportando in primo piano i problemi e le ragioni rimaste a lungo in ombra di quelli che, magari loro malgrado, non avevano «saputo o voluto varcare l'oceano», questo calo obiettivo di adesioni dirette non sembrava pregiudicare la tenuta dei sentimenti patriottici in seno alle comunità immigratorie dove la nuova parola d'ordine sarebbe semmai diventata, si osservava, quella di «americanizzare la guerra italiana»;¹⁶¹ una parola d'ordine e uno slogan su cui convergono giungendovi da punti diversi pubblicisti e propagandisti di opposta estrazione, da Agostino De Biasi a Luigi Carnovale,¹⁶² ma anche, probabilmente, tanta gente comune.

160 Il calo fu se possibile anche più consistente in Brasile e in Argentina dove in occasione della partenza da Buenos Aires di circa 400 riservisti, per quasi la metà fra l'altro italo cileni, un cronista della "Patria degli Italiani" (*Vita vissuta. La partenza*, 18 aprile 1916) notava: «Abbiamo assistito alla partenza. Non v'era molta folla per dare e ricevere il saluto. In cielo non comparve il sole ieri; e non rideva, nel raggio caldo e luminoso, la vita [...] Una tristezza sottile, insistente, spioveva dall'alto con una pioggia fine, permalosa, insolente. Allineati sulle banchine, coloro che restavano non trovavano parole, gesti d'addio: sembravano degli esseri senza voce». Solo alla fine dell'articolo, quasi per debito d'ufficio, l'anonimo autore del pezzo segnalava però come a risvegliare il sopito entusiasmo di tutti avesse provveduto, poco prima del distacco della nave dal molo, «un coro alto, potente», cantato dai volontari e divenuto contagioso per gli astanti, «ridestando nell'anima le vibrazioni che parevano ammorzate, spente dal freddo della pioggia: «Se non partissi anch'io/ Sarebbe una viltà»». *L'Addio del volontario*, in effetti, fu sempre tra i canti il più intonato dai riservisti americani (cfr. episodi come quello narrato da un redattore incaricato di raccogliere abbonamenti del quotidiano nei quartieri periferici della capitale e nelle località minori più vicine a Buenos Aires con il coinvolgimento di popolani, bambini ecc. in *Quequéñ*, in "La Patria degli Italiani", 8 giugno 1915).

161 A. De Biasi, "Americanizziamo" la guerra italiana, in "Il Carroccio", luglio 1917, n. 7, pp. 1-12.

162 Oggi dimenticato, ma ai suoi tempi abbastanza conosciuto e non solo negli ambienti italiani dell'Illinois e del Missouri, il giornalista e pubblicista repubblicano Luigi Carnovale, di cui si ricorda di solito soltanto un libro (sul *Giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Chicago, L'Italia, 1909,) diede alle stampe nel 1917 un grosso volume bilingue di oltre 700 pagine, praticamente una storia del Risorgimento italiano, che si guadagnò subito, per il suo afflato patriottico e "americanizzatore", l'elogio incondizionato dei nazionalisti nonostante un'avvertenza introduttiva nella quale l'autore si era premurato di dichiarare: «Premetto, a scanso d'equivoci, che l'animo mio rifugge a priori da ciò che, militarmente parlando, si chiama nazionalismo, campanilismo, chauvinisme. Adoro l'Italia — ov'ebbi i natali — per il glorioso contributo di pensiero e di sangue ch'ella sempre diede e dà tuttavia alle incessanti lotte della civiltà, della vera civiltà, contro la barbarie. Ma, nel medesimo tempo, ammiro gli altri paesi; amo sinceramente, poiché l'amore è un sentimento naturale, gli uomini evoluti e non evoluti di tutte le razze; desidero vivamente, e propugno con le mie forze più pure e perseveranti, la pace universale avente per base — granitica perenne — la libertà, la prosperità, la felicità di tutti i popoli della Terra» (L. Carnovale, *Why Italy Entered Into the Great War/Perché l'Italia è entrata nella Grande Guer-*

Come scrive rivolto a un congiunto, fatto prigioniero dagli austriaci e rinchiuso a Mauthausen, il mittente di una lettera spedita «da Barmont [Vermont?] negli Stati Uniti», alla consapevolezza dell'atrocità in sé del conflitto si può ancora abbinare, dall'America, l'interpretazione ostinatamente patriottica delle sue ragioni e delle sue finalità dichiarate (o dichiarate dalla propaganda bellicista):

La guerra di oggi deve essere terribile per le perdite della gioventù. Ce ne gloriamo della parte dell'Italia e del valore dei giovani Italiani qua tutti in massa anche gli Americani attentano ansiosamente la vittoria degli Alleati tutti ne parlano anche dei nostri nemichi causa della guerra Europea che se non fosse stato per loro il mondo era più che pacifico. E mi dispiace che io come lo sai sono troppo avanzato di età ed ho moglie e figli altrimenti se fosse giovane sarei stato il primo a spargere il mio sangue per l'onore e la fedeltà della patria.¹⁶³

Fra i “volontari” partiti per tempo dagli Stati Uniti, tuttavia, l'esperienza dolorosa e sanguinosa compiuta al fronte fa poi sì che alcuni di loro non impieghino granché a ricredersi e a comunicare ai parenti rimasti in America il mutamento delle proprie opinioni rispetto al gesto compiuto rimpatriando per andare a combattere sotto le bandiere italiane.

Amato fratello — scrive nell'agosto del 1916 al congiunto rimasto a Pittsburgh un soldato in prima linea sui monti del Trentino — riguardo alla merica mie stato riferito che fa guerra col Messico ma lamerica devi pensare che non è una nazione scalcinata come Italia perché è furba fino atropo — penza prima a quello che fa, mentre Italia si tiene due soldi vole spendere io per la guerra poveri noi soldati maledetto il giorno che partii per tornare qui. Caro fratello tu leggi i giornali mentre ai cretito atutto quello che dicono ma io tidico che sono tutte ma tutte bugie chela verità la vedo io con gli proprio occhi col mio sodore col proprio Sangue dei miei compagni che non si sa il numero dei caduti al mio Reg.to e sonvero dolori fratello io ti parlo con la sengirità si tu voi nominarmi la Vittoria fai tanto bene a nonmiscrive caro fratello morto io morto i gatto ai capito che dove sono nato non posso camparci... Caro fratello, io sono Internazionale e campo con le mie braccia ai capito? Non posso dirti ciò che disitero dirti e farti capire cosa è la guerra — il giornale fa bene a comprarlo perché bisogna... e basta dunque non farti dispiacere che parlo così perché sono i pitochi che ho addosso che mi permettono a dire la verità...¹⁶⁴

E un altro dando notizie di sé “dal fronte” scrive, un mese più tardi, al nipote rimasto ad Oakland quanto e perché rimpianga i tempi della sua permanenza in California:

ra, Chicago, Italian-American Publishing Company, 1917, p. 358).

163 Spitzer, *Lettere di prigionieri*, cit., p. 209.

164 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 440.

Ai mandato 5 scudi a mia moglie, ti ringrazio tanto... ma sono così avvilito che non posso spiegarmi... Ricordo i tempi passati colì che differenza da questi! Cos'ò fatto venir in Italia! Che gran peccato avrò fatto per essere punito in questo modo? Se avessi sognato di una cosa così, per certo sarei rimasto in America.¹⁶⁵

Né manca chi declina a suo modo, adattandolo alla situazione contingente, il motto caro a tanti emigranti dell'*ubi bene, ibi patria* come fa, internato a Theresienstadt, un disertore che scrive a Pittsburg per spiegare il suo stato di non sgradita prigionia:

Nel momento mi trovo prigioniero però, non lo sono, scusa che vi spieco mi capite per conto della Patria che non ci posso tornare più. Non ci penso per niente, perché la Patria è da per tutto. Pensanto al momento in cui mi trovo, per mè non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra¹⁶⁶

Anche a proposito della “variante” rappresentata dagli arruolamenti tra le file dell'esercito statunitense “sollecitati” nei modi che si son detti¹⁶⁷ di tanti immigrati (non solo italiani) si riscontrano comunque, nelle testimonianze epistolari e ancor più nella memorialistica postuma, i segni di una mutevolezza di umori e di scelte che le statistiche difficilmente riuscirebbero a rendere con pari efficacia.¹⁶⁸ Uno dei contadini intervistati da Revelli, Lorenzo Blua detto Lancin, classe 1884, vissuto a lungo in California dove preferiva farsi passare per francese perché «là i francesi erano tanto rispettati e... in tanti stati l'italiano non lo volevano, perché... troppo camorrista», dà l'impressione di aver avuto una nozione vaga, e al tempo stesso crudelmente precisa, del proprio modesto tasso di patriottismo:

Negli anni della guerra 1915-18 ero là [sc. in California]. Non volevo farla quella guerra. Hanno fatto un censimento di tutti gli italiani, io il questionario l'ho compilato pres-

165 Ivi, p. 447.

166 Spitzer, *Lettere di prigionieri*, cit. p. 193.

167 Anche alle volte, più che forzosi, duramente coercitivi come ricordava per sé un immigrato sicuramente “sovversivo” ossia il calabrese Antonio Margariti (1891-1981), autore di una nota autobiografia popolare dove qua e là se ne parla (*America! America!*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1979). Altri italiani di idee radicali, come ad esempio Sacco e Vanzetti, militanti anarchici all'epoca ancora sconosciuti, sfuggirono alla coscrizione americana riparando in Messico dove peraltro non si era ancora conclusa la lunga stagione rivoluzionaria (e al cui fascino non avevano saputo sottrarsi in precedenza Peppino Garibaldi e alcuni garibaldini italiani) di un Paese esposto più di ogni altro alle interferenze dell'*intelligence* germanica (cfr. F. Katz, *The Secret War in Mexico. Europe, the United States and the Mexican Revolution*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981 e I. Schulze Schneider, *La propaganda alemana en México durante la Primera Guerra Mundial*, in “Anuario del Departamente de Història”, Universidade Complutense (Madrid), 1993, n. 5, pp. 261-272).

168 Cfr. D'Aquila, *Bodyguard Unseen. A True Autobiography*, cit., pp. 15-25.

so la mia *mina*, ho dichiarato che se l'Italia mi chiamava non avrei risposto, c'era troppo pericolo nella traversata, per l'acqua, per i bastimenti. Piuttosto parto sotto la bandiera degli Stati Uniti. Così ho ricevuto una cartolina verde, mi avevano assegnato alla seconda classe come volontario, e non alla quinta classe degli stranieri. Ma poi le *mine* hanno fatto ricorso dicendo che se partivano tutti i minatori, il tonnellaggio del carbone sarebbe diminuito, e ci hanno esonerati...¹⁶⁹

L'arruolamento nell'esercito americano, comunque sia, da moltissimi italiani viene percepito sovente come preferibile o accolto comunque con una certa (ma eloquente) indifferenza. Giovanni Giacomo Ruatta, contadino, classe 1885, per quanto lo riguarda ricorda come fosse andata (bene) a lui:

Nel 1915 viene la guerra e ricevo la cartolina. Mi chiedono se voglio servire con l'Italia o con l'America. Tanto è qui come là, scelgo l'America. Il sergente mi mette una mano sulla spalla, mi dice: «Prenderai poi una bella pensione». Il servizio militare non è pesante. Mi salvo tre volte da partire per la Francia e una volta per la Russia. Torno sovente a Santa Clara di San Francisco: le bevande sono proibite, faccio provvista di qualche barile di vino, così tengo allegri il mio sergente e il mio capitano...¹⁷⁰

L'esperienza degli italiani che fornirono un quinto del contingente composto da mezzo milione di immigrati impiegati nelle file dell'U.S. Army a partire dalla fine di aprile del 1917 fu caratterizzata, per quanto concerne la "scelta", da considerazioni non troppo dissimili da quelle che Giovanni Giacomo Ruatta rammentava per sé. E in effetti esistevano parecchie ragioni di tipo anche "utilitaristico" per cui poteva essere considerato più vantaggioso battersi «a fianco degli americani» o meglio oramai "come americani" visto che un periodo anche breve di servizio prestato al fronte assicurava la "carta di lavoro" e un passaggio agevolato e più veloce verso l'ottenimento della nuova cittadinanza per sé e per i propri famigliari. La stampa etnica d'oltreoceano, e non solo quella degli Stati Uniti, fin che la guerra durò, si diede molto da fare per offrire ai propri lettori giustificazioni o spiegazioni plausibili di un tale fatto estendendo la portata dei suoi effetti all'insieme delle comunità immigratorie attraverso la creazione di organismi come, dal maggio del 1918, la "Legione italiana d'America" presieduta da Antonio Svella a cui diedero la propria adesione tutte le società dell'associazionismo italiano in Usa. Commentando la sua nascita avvenuta con l'approvazione del presidente Wilson, anche "La Patria degli Italiani" di Buenos Aires, che documentava da presso lo sforzo bellico di Washington attraverso rubriche assai seguite come "L'America e

169 Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., vol. II, 2, p. 26.

170 Ivi, vol. I, 1, p. 150.

la guerra”, non mancava di notare quanta parte avessero preso in esso — o stessero ancora per prendere — gli immigrati italiani, «centomila [dei quali] già arruolati nell’esercito nordamericano». ¹⁷¹ Il grosso delle incorporazioni, per la verità, aveva avuto luogo a partire dal giugno del 1917 ed era cresciuto in parallelo con l’impegno profuso in favore degli Usa dai prominenti, ossia dai leaders etnici delle varie comunità straniere dove accanto agli italiani i gruppi più cospicui, oltretutto dai tedeschi, ¹⁷² erano costituiti dagli irlandesi, dagli ebrei dell’Europa orientale, e poi dai polacchi, dai norvegesi ecc. ¹⁷³ (ma le etnie rappresentate in seno all’esercito Usa furono più di 40 ¹⁷⁴). Nancy Gentile Ford, che vi ha dedicato un intero libro, ha potuto persuasivamente stabilire che le élites delle collettività immigratorie, comprese quelle italiane, una volta scoppiata la guerra si spesero quasi senza riserve con i loro membri più ascoltati per svolgere in pubblico discorsi patriottici, per incrementare l’insegnamento e l’apprendimento dell’inglese, per diffondere materiali non solo di propaganda bellica bensì pure di educazione igienico sanitaria e per contrastare l’eventuale insidia dei possibili “nemici interni”: il tutto, peraltro, cercando sempre di salvaguardare, con il concorso delle autorità politiche e militari americane, le tradizioni e le culture dei «foreign bord soldiers»

Prominent members of the ethnic communities also acted as intelligence agents in immigrant communities and in army training camps with large immigrant populations

171 *Legione italiana d’America*, in “La Patria degli Italiani”, 25 maggio 1918. Benché altre stime siano diverse e molto probabilmente alquanto approssimate per eccesso («dei 3,8 milioni di mobilitati dell’esercito degli Stati Uniti, oltre 300 mila» — secondo Virgilio Ilari (*Storia del servizio militare in Italia. II, La nazione in armi*, cit.) — sarebbero stati italo-americani «con un tasso di mobilitazione doppio alla stessa popolazione di origine anglosassone, arrivando a dare circa il dieci per cento dei caduti»), sta di fatto che un numero assai considerevole di italiani residenti in Usa, i quali «risultavano ufficialmente renitenti o disertori alla chiamata», in realtà si trovavano alle armi sul fronte occidentale e militavano sotto le bandiere a stelle e strisce non solo per le ragioni sopra richiamate, e riguardanti l’opportunità di accelerare i tempi della propria integrazione nel paese ospite, ma anche perché, come a suo modo notava Giovanni Giacomo Ruatta, il trattamento materiale ed economico, per chi si arruolava nell’esercito americano, era migliore e nettamente preferibile rispetto a quello italiano.

172 Che in maggioranza si schierarono a fianco del paese ospite seppur modulando le espressioni del loro nuovo patriottismo (cfr. M. T. Proctor, “*Patriotic Enemies*”. *Germans in the Americas, 1914-1920*, in *Germans as minorities during the First World War: a global comparative perspective*, Burlington, Ashgate, 2014, pp. 213-233).

173 Cfr. E. Ginzburg, *Gli Stati Uniti e le minoranze etniche nell’ultimo anno della Grande Guerra*, in G.P. Berti e P. Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L’ultimo anno della Grande guerra*, Atti del Convegno Internazionale, Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 219-258.

174 D. Laskin, *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War*, New York, Harper Perennial, 2011, pp. 122-156.

to assist the military in countering enemy influences [...] While expecting loyalty from their soldiers, the military remained “mindful of the traditions” of the foreign born. War Department policies also were the result of a complex alliance with leaders from the immigrant communities and the power and strength of America’s ethnic organizations. Ethnic leaders assisted in training immigrant soldiers and instilling American patriotism within their communities and servicemen, but they also championed ethnic pride and pushed for fair and just treatment of the foreign born soldiers. In addition, these leaders put pressure on the military to meet the cultural needs of the troops. The resulting military policies created an atmosphere that made dual identity and dual pride acceptable and the nonnative soldiers’ duty personally easier.¹⁷⁵

Le doppie identità e i doppi sentimenti di orgoglio nazionale si rinvergono alla base, non solo negli Stati Uniti, di molte situazioni sperimentate per forza di cose dagli emigranti anche se quelli di loro che presero parte in armi al grande conflitto mondiale vestendo le divise del Paese di adozione non lo fecero certo, come pretendevano tanti giornalisti e intellettuali della diaspora transoceanica, per “americanizzare”, come si è visto, “la guerra italiana”, bensì più concretamente per certificare con gesto al tempo stesso pratico e simbolico la loro aspirazione a trasformarsi da “foreign-born soldiers” in “american citizens”: un’aspirazione che gli italiani ebbero evidentemente in comune e che spartirono al fronte con chi al nuovo mondo era arrivato anche da tante altre parti d’Europa.

Recuperando le storie di vita (e talvolta di morte in battaglia) di una ideale pattuglia di immigrati stranieri tra le centinaia di migliaia accorsi sotto le bandiere del vecchio “Uncle Sam”, anche un abile giornalista dei giorni nostri, il già citato David Laskin, è tornato a sottolineare di recente come la maggior parte di costoro appartenesse alla schiera di quelli giunti in massa fra i due secoli XIX e XX nelle Americhe, ma spesso anche arrivati solo da pochi o pochissimi anni negli Stati Uniti. Nel farlo, e per farlo, Laskin si è servito — anche al fine di rispettare in qualche misura le proporzioni obiettive fra i diversi contingenti — di dodici casi, quattro dei quali offerti appunto da soldati italiani e, per il resto, da tre militari ebrei, da due polacchi e da un irlandese, un norvegese e uno slovacco. Gli italiani, ma non solo loro, parlavano l’inglese a stento, nella vita civile occupavano posti di lavoro poco qualificati e spesso di fatica e inoltre erano “abituati”, in tempo di pace, ad essere oggetto di disprezzo o a essere guardati con sospetto e con paura dai nativi. Ciò nonostante, o forse proprio per tali motivi, tutti avevano deciso d’abbracciare le armi per gli Stati Uniti e qualcuno si sarebbe anche guadagnato

¹⁷⁵ Nancy Gentile Ford, *Americans All!. Foreign-Born Soldiers in World War I*, College Station, Texas A&M University Press, 2001, pp. 13 e 136.

significativi riconoscimenti militari letteralmente sul campo (sc. di battaglia). Spicca fra essi Michele, Mike, Valente, il solo italo americano insignito, nel 1929, della “Congressional Medal of Honor in World War I”. Valente, ravennate, era nato a Sant’Apollinare nel 1895 ed era giunto negli Stati Uniti a diciott’anni nel 1913 lavorando poi come inserviente in un ospedale psichiatrico. Nelle truppe di fanteria del suo paese d’adozione impiegate in Francia era transitato per la verità, a differenza di altri, arrivando dalle file della Guardia Nazionale dov’era stato incorporato sin dal 1916. Più giovane di lui di un anno, Tommaso Ottaviano, nato a Ciorlano in provincia di Caserta, era approdato nel Rhode Island anch’egli nel 1913 e lavorava in fabbrica come operaio a Lymansville quando gli Usa entrarono nel conflitto. Essendo figlio unico di una donna rimasta vedova avrebbe facilmente potuto essere esentato dal servizio militare, ma volle ugualmente arruolarsi nel 1917 e pochi giorni prima che la guerra finisse venne colpito in combattimento il 1° novembre del 1918, morendo per le gravi ferite riportate una decina di giorni dopo la stipula dell’armistizio. Nelle lettere, da lui scritte in italiano e spedite alla madre dalle Argonne, aleggia un eloquente fervore patriottico “americano” non dissimile da quello anche più infiammato da spirito di corpo, messo in mostra nel proprio diario da Leonardo Costantino, un barese di Canetto emigrato da ragazzo a San Diego in California. Leonardo aveva steso i propri appunti in un suo inglese «colorful but imperfect» riempiendolo soprattutto di osservazioni sul cibo e sul clima, sul sonno e sulle ragazze francesi, di cui Laskin riporta qualche stralcio (ad esempio nell’agosto del 1918: «Aug 9 Granade [hand grenade] practice, all day along. Private Aiello [a buddy] threw one and nearly Kill Lt. Fitts. He was nerves [nervous?]. Real action. Aug 17 There is a french girl live next to our Billett and the owner of the place. She often come to me and ask when we will move. Aug 20 I do not talk any-more with this French girl she make me sick try to get your last penny out you. Am too wise at these French people»).

Nel corso della propria ricerca Laskin è riuscito ad imbattersi nel 2006 addirittura in un veterano di 110 anni, Antonio, Tony, Pierro, ultimo italo americano reduce della Grande guerra in forza alla All American Division, rimasto in vita negli Stati Uniti (sarebbe morto un anno dopo nel febbraio del 2007) raccogliendo dalla sua voce, o meglio dalle chat scambiate con lui, molte informazioni sulla sua infanzia e adolescenza lucane, sul suo arrivo in America a diciott’anni, assieme a un cugino, di nuovo nel 1913, sulla rabbia che aveva provato quando al centro di addestramento reclute qualcuno nell’ottobre del 1917 lo aveva insultato chiamandolo wop e sui suoi ricordi di guerra (i rischi di morte nella foresta delle Argonne, l’innamoramento di una ragazza francese ecc.).

Nell’Archivio Nazionale degli Italiani all’Estero, curato dal Cge subito dopo la

conclusione della guerra sulla scorta dei “General Orders” del “War Department” Usa, sono raccolti a centinaia i nomi «dei connazionali che dettero prove di valore nell’esercito e nella marina americana» e dietro a ciascun nome si possono immaginare altrettante storie d’ordinaria immigrazione suggellate talvolta col sangue o con il sacrificio della vita.¹⁷⁶ Ma l’arruolamento di oltre centomila italiani fattisi soldati dell’U.S. Army non sminuisce il significato, se non pure il valore, del gesto compiuto invece da altrettanti immigrati italiani o italo discendenti venuti a combattere in Italia e spesso alle prese con difficoltà economiche e con mancati riconoscimenti da parte del Paese d’origine. La scelta di indossare la divisa del regio esercito, ad esempio, compiuta per lo più all’inizio della guerra italiana, dovette non di rado fare i conti persino con problemi inattesi, simbolici o materiali, a cominciare dal costo del biglietto per la traversata.

Che a carico di parecchi volontari fossero rimaste talvolta una parte delle spese sostenute nel viaggio di rientro, aderendo a una direttiva delle autorità consolari o anche solo a una loro calda raccomandazione, trova conferma, unitamente a un patriottico “senso del dovere”, nei ricordi di alcuni riservisti della prima ora le cui storie di vita meriterebbero di essere accostate e messe a confronto con quelle proposte da Laskin. Giovanni Antenucci, un muratore molisano classe 1885, rimasto a lavorare fino al giugno del 1915 negli Stati Uniti dove si trovava da vari anni senza avere mai pensato di dover ottemperare in precedenza agli obblighi di leva, fu tra quelli che partirono per primi nell’estate di quell’anno. «Erano già tre mesi», scrive nel suo “diario” questo volontario e autodidatta che in Italia aveva fatto solo la prima elementare,¹⁷⁷ «che era scoppiata la grande guerra contro l’Austria»

e molti cittadini italiani che si trovavano in America ex soldati renitenti di leva come ero io pure, tutti sentivano il dovere di tornare a difendere la nostra amata patria, siccome anche io ero renitente di 10 anni perché io non avevo mai sognato di ritornare in Italia perché dove io mi trovavo stavo ottimamente bene. Un giorno si sparse la voce per mezzo di giornali che tutti cittadini italiani residenti negli Stati Uniti e che vogliono andare a combattere affianco ai loro fratelli saranno tutti rinviati a viaggio gratuito.

Antenucci, però, che si era trasferito alcuni mesi prima da Boston nel Maine e che qui era rimasto vittima di un serio incidente in cantiere, ricavandone anche

¹⁷⁶ I primi 172 nomi con accanto i reparti di appartenenza, il grado e in qualche caso il tipo o le zone d’impiego in *Archivio Nazionale degli Italiani all’Estero. Italiani nell’Esercito americano decorati al valore*, in “Bollettino dell’Emigrazione” 1919, n. 4, pp. 59-63.

¹⁷⁷ Cfr. a cura di un suo nipote — lo storico della letteratura italoamericana Luigi Bonaffini — la *Vita di Giovanni Antenucci*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2008 (le citazioni di seguito nel testo a pp. 17-26).

gravi menomazioni, il viaggio alla fine se lo pagò per intero da solo. Dopo aver fatto conoscenza con il console italiano a Portland, Gaspare Vervena, con cui entra subito in confidenza per la sua affabilità e dal quale riceve l'invito ad arruolarsi, Antenucci si consiglia col proprio "padrone di casa", un italiano carico di figli stabilito in America da un quarto di secolo, il quale tenta invano di dissuaderlo suggerendogli di non partire. Accantonata ogni esitazione si reca così nella sede consolare e comunica a Vervena la propria decisione, dicendogli che se fino a quel momento non si era posto il problema della propria renitenza alla leva ciò era dovuto al fatto che l'Italia non aveva mai avuto "bisogno" di lui mentre ora essa, ricorda, «è in piena e disperata guerra e anche io voglio dare il mio piccolo contributo alla patria.» Quando però il console, dopo essersi congratulato per la prova d'italianità offerta dal giovanotto, gli fa presente che accettando d'imbarcarsi sul "bastimento dei riservisti", dal momento in cui salirà a bordo egli sarà considerato un soldato a tutti gli effetti e soprattutto che, una volta arrivato a Napoli, dovrà sottostare alla disciplina e alle decisioni del distretto militare, Antenucci rivede i suoi piani:

allora io pensai e come dopo undici anni che manco dalla mia casa adesso non ci posso andare a vedere neanche la mia vecchia madre e il resto della famiglia; e allora io pregai il console di cancellare il mio nome dalla lista perché io parto lo stesso per l'Italia ma voglio pagare il mio viaggio e andare con i miei comodi.

Il console lo accontenta, depennandolo dall'elenco dei partenti "gratuiti", ma Giovanni vien colto dagli ultimi tentennamenti e da nuovi dubbi: «impiegai — scrive — due giorni per risolvermi, un pensiero mi diceva di tornare e uno di no». Alla fine, spaesato e ancora un po' claudicante, il giovane decide di rimpatriare a proprie spese:

Io pagai il viaggio di 2a classe dollari 80 e il 28 giugno 1915 partii da Boston Mass. col piroscafo Patria e il 10 luglio arrivai a casa dove restai fino al 15 agosto e poi mi presentai al distretto militare di Campobasso e mi assegnarono al 48° Regg.to fanteria e mi fecero partire per Catanzaro Calabria dove feci 40 giorni di istruzione.

In zona d'operazioni Antenucci arriverà solo sul finire di ottobre incorporato nel 39° Fanteria in quel di Villesse mentre infuria la terza battaglia dell'Isonzo e la Brigata Bologna ha appena espugnato le trincee a Ypsilon e delle "Celle": la scoperta di quanto siano aspre e quasi indicibili la guerra sul Carso e le battaglie all'arma bianca gli detta inevitabilmente riflessioni amare («Io pensavo alla bella vita vissuta in America ma allora non avevo più che farci era troppo tardi e bisognava solo rassegnarmi al destino»), che inaugurano la parte del diario dedicata

alle vicissitudini belliche da lui poi vissute e complicate dalla cattura a Caporetto e dall'imprigionamento nel campo di Ziegenhain in Renania. Rientrato in Italia attraverso ulteriori peripezie alla fine del conflitto, Antenucci sarà più fortunato di tanti altri emigranti soldati a cui fu precluso il ritorno negli Stati Uniti del *Literacy Test*¹⁷⁸ e, ottenuto il congedo nell'aprile del 1919, farà ritorno, stavolta «come riservista con viaggio gratuito», a Boston rimanendovi tuttavia appena due anni.

9. Epilogo provvisorio

Sviluppando un'analisi applicata, ovviamente, a tutti i gruppi etnici presenti in USA che furono fatti oggetto, fra il 1914 e il 1918, dell'azione di coinvolgimento attivo nelle scelte belliche e nazionali "americane" degli immigrati svolta dalle autorità militari locali e da una serie di altri soggetti chiave (YMCA, *social reformers* ecc.¹⁷⁹) i quali vi si aggregarono in stretta collaborazione con i maggiori leaders "coloniali" (prominenti, editori, giornalisti, sacerdoti, avvocati e uomini d'affari d'origine straniera), ancora Nancy Gentile Ford ha posto in risalto l'importanza dello spartiacque rappresentato dalla Grande guerra nello sforzo, ora intensificato al grado massimo, di "riconciliazione" della dualità «of the "foreignness" and the "Americanness"» dove

the response of ethnic groups to military training ideas during WWI represented this duality. While ethnic groups insisted on retaining elements of their cultural traditions, they also accepted certain aspects of the dominant culture. In assisting the military in its socialization efforts, ethnic leaders showed support for the military's moral definition.¹⁸⁰

Il che, stando anche solo ai "carotaggi" compiuti sul campo per il Rhode Island e per altri Stati da Stefano Luconi,¹⁸¹ sembra in gran parte dimostrabile e pure, in sostanza, abbastanza vero, ma con tutte le riserve suggerite poi dalla complessità di un fenomeno di cui vennero offerte, già all'epoca, interpretazioni a volte divergenti: una ottimistica e speranzosa e l'altra realistica, ma non priva di dubbi e di

178 Cfr. Ministero degli Affari Esteri, Cge, *Mobilizzazione e smobilizzazione degli emigrati italiani in occasione della guerra 1915-1922*, Roma, Tipografia Cartiere Centrali, 1924, pp. 2-102.

179 L'Ymca in particolare, ossia la Young Men's Christian Association chiamata da noi «Opera di Fratellanza Universale», giunse da sola ad aprire e a gestire in Italia più di 200 Case del Soldato, cfr. O.D. Wannamaker, *With Italy in Her Final War of Liberation (A Story of the "Y" on the Italian Front)*, New York, Fleming H. Revell, 1923.

180 N. Gentile Ford, "Mindful of the Tradition of His Race": *Dual Identity and Foreign-Born Soldiers in the First World War American Army*, in "Journal of American Ethnic History" 1997, n. 2, p. 42.

181 Luconi, *The Impact of Italy's*, cit., pp. 474-475.

perplessità sul conto dell'americanizzazione "accelerata" e sull'effettivo spessore patriottico, stavolta statunitense, degli immigrati soldati.

A riprova di quanto variegato fosse il quadro, negli Usa di allora, d'una situazione caratterizzata anche dalle risposte "spontaneamente" offerte, scoppiata la guerra, per un verso al "richiamo della patria italiana" e per un altro, più semplicemente — dopo il 1917 — alla necessità di arruolarsi nell'uno piuttosto che nell'altro esercito, occorre riflettere sulla natura e sulle ragioni di questo differente approccio che a proposito dei due tipi d'impegno profuso potrebbe essere ben riassunto o addirittura plasticamente rappresentato da quanto, con intenti obiettivamente contrastanti, ne scrissero nel 1916 Gino Speranza,¹⁸² un brillante *social reformer* italo americano di origine veronese, e nel 1918 Frederik Hastings Ridge Jr., un pubblicitista *wasp* di autorevoli natali (era figlio dell'omonimo magnate e ricchissimo filantropo "harvardiano" F. Hastings Ridge Sr.).

In viaggio dagli USA verso Napoli a bordo di una nave che portava in Italia molte centinaia di "riservisti", Speranza, del tutto in linea col suo cognome, annottava, visibilmente ad uso di una platea di lettori progressisti, di essere partito da New York assieme a questo folto contingente di strani "americani". Essi

erano più allegra compagnia che avessi mai visto, hanno suonato e cantato per tutto il viaggio dal North River all'Immacolatella. Venivano da ogni parte del nostro grande paese, qualcuno con ancora in testa il berretto della stessa compagnia mineraria "Minatori del West" o con il nome di una qualche compagnia ferroviaria; c'era persino un italiano del Kansas in perfetta tenuta da baseball. Molti di loro avevano con sé il Tricolore italiano e il bottone della Madonna del Carmine da un lato e una bandiera americana dall'altro...¹⁸³

Hastings Ridge Jr., dal canto suo, così ragguagliava i lettori d'una prestigiosa rivista di varia umanità fra le più antiche degli Stati Uniti, riguardo la composizione etnicamente fantasmagorica delle truppe impegnate in Europa dall'esercito americano e molto insistendo sulla incompetenza linguistica di quella parte di esse, in sostanza gli italiani, che «poco capivano l'inglese e ancor meno lo parlavano»:¹⁸⁴

182 Su di lui prima, durante e dopo la Grande Guerra mi permetto di rinviare a E. Franzina, *Poli-grafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni. Annali 24 della Storia d'Italia*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2009, pp. 202-209.

183 G. C. Speranza, *The Americans in Italy at War*, in "The Outlook", 12 april 1916.

184 Annotazioni un po' diverse facevano viceversa, dopo essere venuti a contatto in Italia con volontari giunti dall'America del Nord, alcuni alleati inglesi sui fronti dell'Isonzo e degli Altipiani come Norman Gladden il quale ricordava con una punta di stupore nelle proprie memorie (*Across the Piave*, 1971) che in realtà molti di loro «parlavano bene l'inglese, ma con l'accento americano,

«Boss, me no lika dis job. Give me my money. I goin' home.» The speaker was an Italian member of America's new National Army. «And,» said his captain to me, «that's all the conception a lot of them have of why they are here.» I went to the great cantonments expecting to see a great body of Americans. I found thousands of Italians, Poles, Russians, Rumanians, Greeks, and others—all potential Americans, to be sure, but with a long way to travel yet! In each of several camps of 30,000 to 40,000 men I found 4,000 to 5,000 who understand little English and speak still less. Of course this proportion would be determined in each cantonment by the districts from which the men came. I talked with scores of colonels and other officers, and all agreed that this was one of their greatest problems. One regiment had about eighty per cent “foreigners.” Many had fifty per cent. Whole companies were made up mostly of Poles or some other foreign nationality. Imagine these fellows from the slums of Chicago, Milwaukee, Detroit, Cleveland, New York, getting off their trains, being taken to camp, marched to their quarters, given instructions which they could little understand, and beginning immediately a life as new and strange to them as aeroplaning would be for you and me! To build real soldiers out of this material is a slow process, requiring infinite patience.¹⁸⁵

Accanto alle decisioni e alle reazioni dei volontari e dei riservisti arruolati negli eserciti europei fra loro contrapposti resterebbero infine da (ri)vedere o da meglio valutare le impressioni maturate in seno alle comunità italiane anche fra quegli immigrati, rimasti in contatto con la madrepatria senza un coinvolgimento militare attivo e diretto, che ebbero nondimeno modo di esprimere il loro punto di vista sulla guerra e sulla sua evoluzione, ed anche di metterlo a confronto con interlocutori, amici o parenti, rimasti al di là dell'Atlantico in Italia. Senza le mediazioni della stampa etnica, però, e al netto dei ripensamenti o delle adesioni postume riversate più tardi in una produzione autobiografica e memorialistica, peraltro di modeste proporzioni, solo un simile riscontro, condotto su epistolari e carteggi privati del tipo a cui si riferiscono sempre più spesso con adeguati supporti gli odierni studiosi della scrittura popolare a proposito del periodo bellico dal 1914 al 1918, potrebbe essere di qualche aiuto per formulare al riguardo, come più in là cercheremo anche di fare, alcune ipotesi realistiche in grado di avvicinarci quanto più possibile alle emozioni e ai pensieri degli uomini e delle donne di allora.

perché erano tornati dagli Stati Uniti a combattere per la loro madrepatria...», (N. Gladden, *Al di là del Piave*, tr. it., Milano 1977, p. 44).

185 Fred H. Rindge, Jr., *Uncle Sam's Adopted Nephews*, in “Harper's Monthly Magazine”, 1918, vol. 136, pp. 281-289.

Un fronte interno di là dal mare: la guerra lontana e gli italiani d'Argentina fra storia e propaganda

1. Una storia della “guerra vittoriosa” per gli emigrati

L'immagine degli emigrati, intesi come “italiani all'estero” o come “italiani nel mondo”, secondo una dizione più recente che nasce peraltro già inquinata rafforzandosi alla vigilia della seconda guerra mondiale, dipende, nella sua formulazione canonica e ormai corrente, da un armamentario di idee proprie del primo nazionalismo e più in particolare dalla elaborazione fattane, fra il 1910 e il 1911, da Enrico Corradini.¹ “La Patria lontana” e “La guerra lontana”, riecheggianti in questo capitolo, sono d'altronde, com'è assai noto, i titoli di due romanzi corradiniani comparsi appunto in quegli anni. Ambientati entrambi, come sfondo, in Argentina e specie nella Buenos Aires d'inizio novecento essi contengono un robusto presagio degli scenari che — nel mondo popolare e piccolo borghese della nostra immigrazione al Plata — il grande conflitto, deflagrato di lì a poco, avrebbe dischiuso (o avrebbe dovuto, nei voti, dischiudere) a un nuovo modo d'intendere e di vivere l'“italianità” fuori d'Italia.

I problemi dell'identità etnica e della fedeltà da serbare all'estero alle ragioni politiche della “madrepatria”² e del suo Governo³ vennero in effetti messi alla prova e complicati (o semplificati?) dallo scoppio della guerra europea intrecciandosi da subito, in Argentina (ma anche in altri paesi di accoglienza), con le strategie forse inconsapevoli, e tuttavia concrete — nonché usuali — di contrattazione e di negoziazione di ruolo da parte delle comunità italiane nei confronti della socie-

1 E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori 1995, pp. 177-179.

2 E. Franzina, *Il Tricolore degli emigranti*, in F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 295-310.

3 E. Franzina, *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in E. Bartocci e V. Cotesta (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999 pp. 29-46.

tà ospite⁴ e della classe dirigente criolla⁵ adeguandosi alle finalità della politica estera del Regno, rappresentato qui, in prima istanza, dall'apparato diplomatico e consolare dell'Italia "ufficiale" a cui per tradizione, o più di rado per necessità, quelle stesse comunità erano solite rivolgersi e guardare.⁶ Ho scelto naturalmente di rifarmi per l'intitolazione a Enrico Corradini, ma occorre tener presente che tutta la questione della partecipazione, diretta e indiretta, fattuale e sentimentale, da distante o "di persona", degli italiani d'America alle vicende belliche del 1915-18, ha sempre risentito dell'interpretazione messa in circolo dalla macchina propagandistica del fascismo tra le due guerre.⁷

L'obiettivo dichiarato di questa parte della mia indagine è quello di ricostruire a grandi linee lo stereotipo patriottico/nazionalista della "guerra lontana" impostosi in via definitiva durante il fascismo mettendo però a confronto i suoi elementi costitutivi con alcuni dati reali parzialmente già noti ma meritevoli d'essere ripresi in considerazione da un'angolatura più ravvicinata e specificamente argentina (rimpatri per arruolamento, appoggio finanziario mediante prestiti e sottoscrizioni, partecipazione emotiva all'andamento del conflitto, renitenza e "diserzione", ruolo dell'associazionismo e della stampa etnica, usi e funzioni delle comunicazioni epistolari specie se in arrivo dall'Italia e dal fronte ecc.).

A pochi mesi dalla Marcia su Roma e a pochi anni dalla conclusione vittoriosa del conflitto, Giuseppe De Michelis che nella fase finale del suo corso aveva retto (e sino alla sua estinzione, nel 1928, ancora avrebbe diretto) in modo sempre più autocratico il Commissariato Generale dell'Emigrazione (Cge),⁸ l'organo paraministeriale sorto in età giolittiana per operare una migliore gestione e un qualche controllo dei flussi di espatrio, si rivolgeva con toni accorati al capo del Governo e, per conoscenza, ai responsabili dei Dicasteri della Guerra, delle Terre

- 4 E. Franzina, *Le risorse dell'etnia e i doni della politica. Approssimazioni sugli italiani americani nella storia politica di un continente*, in "Italia Contemporanea" dicembre 1999, n. 217, pp. 651-666 poi anche Idem, *The Resources of Ethnicity and the Gifts of Politics. Notes on Italian Americans in the Political History of a Continent*, in J. Krase, P.V. Cannistraro, J.V. Scelsa (eds), *Italian American Politics: Local, Global/Cultural, Personal. Selected Essays The 31st Annual Conference American Italian Historical Association, November 12-14 1998*, Chicago, AHIA, 2005, pp. XV-XXVII.
- 5 E. Cibotti, *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione di un'opinione pubblica italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, in "Ventesimo secolo" 1994, nn. 11-12, pp. 354-37.
- 6 Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo*, cit., pp. 186-214.
- 7 E. Collotti con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 137-174.
- 8 E. Franzina, *Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro (1919-1923)*, in Aa.Vv., *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Treviso Cassamarca, 1985, pp. 73-145.

Liberate e dell'Istruzione, lamentando che fra i nostri connazionali fosse ancora poco diffusa, all'estero, la «completa coscienza della parte [spettante] all'Italia nella guerra europea e nella sconfitta degli Imperi centrali». ⁹ Non erano bastate, scriveva De Michelis, le numerose *tournées* compiute, su mandato ministeriale, da autorevoli personaggi sin dai primi mesi del 1919 per dissipare «la svalutazione che dello sforzo italiano [era] stata sempre fatta, nei paesi esteri, o per ingiustizia, o per ignoranza o per avversione» e in effetti di scarso impatto propagandistico erano risultate le «missioni» di giornalisti come il d'annunziano Corrado Zoli o di militari come l'ufficiale di Stato Maggiore Domenico Siciliani, l'estensore materiale del celebre «Bollettino della Vittoria». ¹⁰ Le matrici dell'incomprensione e dell'ignoranza sembravano però alquanto più serie.

Si poteva sperare — notava De Michelis — che un risultato notevole sarebbe stato conseguito dalla propaganda di ricordi che avrebbero fatto gli italiani, o gli italiani naturalizzati, che prestarono servizio negli eserciti alleati e specialmente nell'esercito americano sulla fronte francese. Invece costoro, ignorando lo sforzo nostro e supponendo che la terra francese sia stata il solo e vero campo di battaglia, contribuiscono [semmai] alla svalutazione della parte da noi sostenuta nella immane lotta ogni qualvolta esaltino le gesta alle quali presero parte.

Non sappiamo a che fonti De Michelis attingesse per affermare con tanta sicurezza, nel febbraio del 1922, e sia pure in un documento riservato e poi rimasto a giacere negli archivi, che i reduci italoamericani impiegati in gran numero dall'esercito degli Stati Uniti in Francia nel 1918, una volta ritornati alle loro case d'oltreoceano, si fossero atteggiati addirittura in controtendenza, rispetto a un auspicato discorso commemorativo di aperto elogio per l'Italia, nei loro racconti privati sulla guerra combattuta in Europa. Molto probabilmente si trattava anche di un espediente retorico teso a raggiungere lo scopo pratico e un po' libresco, che qui sotto vedremo, amplificando la più che probabile inclinazione dei protagonisti a valorizzare, nel ricordo, soprattutto i luoghi, i contesti e i gesti (o, appunto, le «gesta») che li avevano visti attivi materialmente e in concreto. Ciò non toglie che fossero andate deluse molte delle aspettative sbocciate in Italia durante l'ultimo anno di guerra sull'onda dell'effimera fascinazione esercitata fra le popolazioni di

9 Il Commissario generale dell'Emigrazione, G. De Michelis a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma 15 febbraio 1922, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), b. 1922, fasc. 2/6 – 9, sf. 2/9.

10 C. Zoli, *Sud America. Note ed impressioni di viaggi*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1928 e D. Siciliani, *Fra gli italiani degli Stati Uniti d'America*, Roma, Stabilimento Tipografico, 1922.

tutta la penisola dal Presidente Wilson e da alcuni suoi scelti propagandisti sul tipo del giovane Fiorello La Guardia, com'è stato ben spiegato da Daniela Rossini,¹¹ e che quindi si fossero rapidamente dissolte le speranze in un più stretto sodalizio italonordamericano ancora per poco in fiore nel marzo del 1919 allorché Vittorio Brizzolesi le aveva consegnate alle stampe in un suo libro di successo, e non privo di concessioni alla retorica dell'etnicità, su *Gli americani italiani alla guerra*.¹² Gli americani italiani in questione erano, però, i combattenti dell'esercito Usa nati in questa o quella regione della penisola (meridionali in specie, ma anche liguri, friulani, lombardi ecc.) ovvero i figli e i nipoti di tanti italiani espatriati in passato, che secondo De Michelis poco facevano e forse poco anche sapevano a proposito del posto "glorioso" occupato dall'Italia nel conflitto. E del resto ad aggravare la situazione, per quanto concerneva gli alleati dell'America immigratoria scesa in armi a fianco del regio esercito dopo Caporetto, stava anche il fatto ben noto che in zona d'operazioni, eccettuati i celebri autieri letterati e intellettuali *yankees* della Croce Rossa, gli Stati Uniti avevano pensato di dover impiegare *alla fronte d'Italia* pressoché solo *Il 332° Reggimento di Fanteria Americana*, come suonava il titolo di un libretto encomiastico del tempo:¹³ ed anche questo, quasi fosse un prolungamento pratico-simbolico delle attività assistenziali (e propagandistiche) dell'YMCA o di altri enti,¹⁴ con finalità prevalentemente "tranquillizzanti" rispetto ai timori dell'opinione pubblica italiana ma, in definitiva, più che altro di parata. Anche l'apporto più significativo, quello offerto dai piloti impiegati sugli aerei dell'aviazione italiana — più di 400 americani si brevettarono sui nostri Caproni — rimase del resto sconosciuto all'opinione pubblica, a dispetto della medaglia d'oro alla memoria concessa ad uno di loro, il newyorkese Fenafly De Witt Coleman. Stupisce, nondimeno, che nel rammarico e nel ragionamento di De Michelis, il quale pure ne aveva trattato in pubblico e in privato particolarmente nel 1917 e nel 1918, non fossero contemplati o coinvolti i molti volontari accorsi dagli Stati Uniti allo scoppio della guerra, oltre centomila come sappiamo, e che nemmeno comparissero quelli abbastanza numerosi rimpatriati in più di cinquantamila dall'Argentina e dal resto dell'America meridionale soprattutto tra l'estate del '15 e i primi mesi del '16. De Michelis puntava in realtà a giustificare, con la sua constatazione e con le sue perorazioni, il varo di una iniziativa del Cge, bisognosa dell'assenso governativo, che consisteva nel bando di un concorso «per una "narrazione" della nostra

11 D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

12 Milano, Editori Alfieri & Lacroix, 1919.

13 Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921.

14 Cfr. F. Anania e G. Tosatti, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*, Roma, Bink Editore, 2000, pp. 17-33.

guerra e della nostra vittoria, destinata in modo speciale agli italiani o ai figli di italiani che [avessero combattuto] in Europa sotto le bandiere americane e agli smobilitati del nostro esercito ritornati, o emigrati [per la prima volta] all'estero.»

La pubblicazione che ne sarebbe dovuta scaturire, tradotta in inglese, spagnolo e portoghese, oltre a servire per le scuole italiane in funzione nel mondo, avrebbe dovuto trovare ovviamente la sua massima diffusione in tutti quei paesi «in cui le nostre collettività [costituivano] vigorosi settori sociali della popolazione indigena, e per ogni dove i nostri emigrati lavoravano e vivevano.» L'ideatore di questo libro «di difesa, di giustizia storica e di esaltazione italiana» si preoccupava per la verità anche di altre lacune piuttosto evidenti, a suo avviso, nella regione ch'era stata teatro dei combattimenti:

mi risulta — aggiungeva infatti — che lavoratori veneti che hanno emigrato all'estero dopo l'armistizio, allorché sono interrogati sulla eroica resistenza operata nelle loro terre dalle loro armi, anziché testimoniare della nostra gloria, se ne rimangono muti e sorpresi. Delle animose gesta che si operarono in casa loro nulla sanno, e al pari di essi le ignorano le altre famiglie di cittadini veneti che si resero profughi all'approssimarsi delle orde nemiche [...] Perfino le autorità municipali dei diversi villaggi ed i nativi, ignorano i siti di qualche grandioso avvenimento che si svolse nei paraggi del Comune in cui vivono.

Evidentemente la scarsa conoscenza dei fatti bellici e la loro sottovalutazione accomunavano, ancora nel febbraio del 1922, mentre Bonomi cedeva il posto a Facta e mentre un nuovo Pontefice ascendeva al Soglio di Pietro succedendo a Benedetto XV, il Papa dell'"inutile strage", non pochi italiani di dentro e di fuori. Pur dopo il rito itinerante della traslazione a Roma del Milite Ignoto, in altre parole, era ancora agli inizi il processo di rivisitazione e sacralizzazione del conflitto che si sarebbe perfezionato in progresso di tempo, sotto il fascismo e non sempre nel segno auspicato allora da De Michelis. Traguardando a un'opera divulgativa quali in effetti sarebbero state più tardi quella di Oreste Rizzini e quella più onnicomprensiva di Paolo Monelli, egli sperava che il libro destinato a scaturire dal concorso si sarebbe potuto utilizzare anche in tutte le scuole elementari e medie del Regno e chiosava: «... tanto meglio. Avremo piantato il seme dal quale nascerà la nuova Italia: non conquistatrice o vanitosa, ma temperata nelle memorie, all'idea del dovere, del sacrificio e della fede». Ciò nonostante le preoccupazioni del capo del Cge coglievano l'essenza di un problema a cui, secondo il suo parere, non erano estranei, insieme, gli emigrati e i rimasti, soprattutto per quanto riguardava il Veneto e il Friuli ai cui abitanti «e specialmente alle classi umili» sarebbe stato oltremodo utile tenere vivi

l'amore e l'orgoglio per la loro terra, mettendoli al corrente della recentissima storia che vi si è svolta e della quale non furono testimoni, ma oggi sono i beneficiari. È necessario creare la nozione delle glorie locali e, col tempo, la leggenda che immortala gli avvenimenti e dà per ogni lembo di terreno, a coloro che lo abitano, motivi di attaccamento al suolo che è stato a noi conteso e distolto e che il sacrificio italiano ha riconquistato per sempre.

Il progetto demichelisiano di creazione di una "leggenda" volta a immortalare gli eventi bellici trascorsi s'incentrava sulla esaltazione dell'eroica resistenza italiana dopo Caporetto e sulle gesta, in specie, del 1918, l'anno della vittoria. Il concorso per titoli che ne conseguì vide arrivare a Roma tra giugno del 1923 e marzo del 1924, 18 opere nessuna delle quali, secondo il verdetto finale della Commissione che ne prese atto «con rincrescimento», in grado di vincere il primo premio messo in palio perché tutti i concorrenti, senza eccezione, non erano riusciti a comprendere appieno «lo scopo del lavoro [...] che S.E. Il Ministro degli Esteri si riproponeva di ottenere per gli italiani all'estero».¹⁵ Nel giro di pochi anni successivi si può dire tuttavia che una tale opera mitopoietica fosse, nelle sue linee essenziali, portata lo stesso a compimento da uno stuolo di letterati e di giornalisti e che avesse anzi riservato, come che fosse, un posto di riguardo anche ai comportamenti e agli atteggiamenti mentali degli italiani all'estero, sia a quelli di coloro che effettivamente erano rientrati in patria per combattere rispondendo alla chiamata alle armi sia a quelli di quanti, infinitamente più numerosi, erano rimasti a seguire la guerra da lontano in paesi di forte immigrazione come l'Argentina, stretti in comunità etniche or più ed or meno solidali, ma presentate regolarmente e immancabilmente come pervase, fra il 1915 e il 1918, da un ardente spirito patriottico.

15 *L'esito del concorso per la «Storia della Guerra d'Italia»*, in "Bollettino dell'Emigrazione" 1924, n. 9, pp. 726-737, (una sorta di premio di consolazione venne comunque accordato a sei candidati anche se tutti accomunati nel biasimo più ricorrente da parte della giuria la quale aveva lamentato negli autori l'eccessiva e monotona insistenza sui soli fatti bellici e l'assenza, invece, d'una descrizione pari a quella desiderata dal Ministero proponente, dello «sforzo del Paese dal punto di vista della resistenza civile, dell'economia, della finanza, dell'industria, dell'agricoltura»). Vi misero solo in parte riparo, alcuni anni dopo, altri scrittori come quelli citati nel testo ossia P. Monelli, *La tua Patria*, Roma Segreteria Generale dei Fasci all'Estero 1929 e O. Rizzini, *La nostra guerra. Una storia breve per gli italiani all'estero*, Roma Istituto Poligrafico dello Stato 1931. Sul racconto italiano della Grande Guerra nell'editoria scolastico educativa e d'intrattenimento per i più giovani si vedano W. Fochesato, *La guerra nei libri per ragazzi*, Milano, Mondadori, 1996; e ora anche M. Campagnaro, *La grande guerra raccontata ai ragazzi*, Roma, Donzelli, 2015 e L. Luatti, *I ritornanti. Grande guerra ed emigrazione nei libri per l'infanzia e per la scuola (1915-1922)*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 2017, n. 13, pp. 40-47.

2. L'eroismo dei richiamati venuti dall'estero tra invenzione e realtà

Prima di passare a una rapida verifica della natura e della consistenza di un simile patriottismo misurato col metro delle adesioni individuali e dei “tributi di sangue” pagati alla patria minacciata dal nemico prevaricatore o invasore, soffermiamoci per un momento sul topos dell'eroismo messo in mostra dagli italoamericani. Ce ne offre un esempio nel 1929 Franco Ciarlantini, un intellettuale e brillante pubblicitario di regime fattosi teorico dell'“imperialismo spirituale italiano”. A bordo del “Conte Verde” diretto a Buenos Aires, in uno dei primi giorni della traversata, Ciarlantini viene invitato da un amico nella “saletta da fumare” di seconda classe dove il suo improvvisato cicerone, forte dell'esperienza accumulata in molti precedenti viaggi transoceanici sulla stessa rotta fra il Golfo del Tigullio e il Rio della Plata, traccia per lui la biografia “dei passeggeri più notevoli”:

– Vedi quella signora sui sessanta, fresca di carne, modesta nell'abito di seta marone? In quel di Cañada de Gomez, a circa due ore di ferrovia da Rosario di Santa Fé, possiede tanta terra da starci dentro tutto il tuo Comune. È calabrese, vedova di un lombardo. Non sa dire dieci parole d'italiano. Mangia mettendosi il coltello in bocca [...] Sino al 1919 non conosceva d'Italia che quello che si può conoscere attraverso le cartoline illustrate poiché la portarono in Argentina ch'era ancora in fasce. Nel 1915 ordinò ai suoi due figli, argentini, si capisce, di preparare i passaporti. Li condusse in Buenos Aires. Prese loro una cabina sul “Re Vittorio” (eravamo sul finire di giugno) e comandò loro, semplicemente, con la stessa semplicità con cui li invitava a pesare il grano raccolto o a depositare il denaro alla Banca, di andare alla guerra. Forse non sentivano, come noi, la bellezza e la necessità della nostra guerra; forse non li animava nessun entusiasmo; ma se la mamma diceva che si doveva andare e assicurava che, se fosse stato vivo il babbo, avrebbe dato lo stesso ordine, non c'era motivo di non ubbidire. Obbedirono. Si arruolarono a Genova. In caserma li trattarono da imbecilli perché parlavano malissimo la lingua italiana. Uno morì nel Trentino durante l'invasione del 1916; l'altro fece in tempo ad avere le spalline da tenente e morì alla Grave di Papadopoli nel giugno del 1918. La signora non vestì a lutto. Accese due lampade davanti alla lampada della Vergine e le lampade ardono sempre. Lei passa ogni anno una quindicina di giorni in Italia, in colloquio con i figli, inginocchiata davanti a due tombe. Parla ai suoi morti in lingua spagnola, prega in lingua spagnola. L'altro ieri quello zerbinotto lì, udendo la signora parlare spagnolo e sapendo ch'era italiana, osò rimproverarle lo scarso patriottismo. La signora lo guardò senza rancore e continuò a sorridere benevola, mentre di sotto il gran scialle le sue dita facevano scorrere i grani del rosario.¹⁶

Lo stereotipo nascente dei nuovi volontari, meglio se figli o nipoti d'italiani emigrati in Argentina a fine ottocento, che Ciarlantini concorre a confezionare,

¹⁶ F. Ciarlantini, *Viaggio in Argentina*, Milano, Edizioni Alpes, 1929, pp. 27-28.

come tutti i luoghi comuni, poggiava anche su basi concrete e su precisi riscontri di fatto. Non a caso, però, esso si ritrova, con minime variazioni, anticipato o ripreso nella produzione romanzesca degli anni venti e trenta, spesso editorialmente sospesa a mezza via fra Italia e Argentina, di scrittori, qui, come Folco Testena (Comunardo Braccialarghe) e Nella Pasini. Intensamente impegnati durante la guerra, a Buenos Aires, nel sostegno allo sforzo bellico italiano in seno ad associazioni o a società mutualistiche e, ancor più, su giornali e fogli etnici assai divulgati (Testena, dal 1917 addirittura alla direzione di un battagliero quotidiano nazionalista e classista, “L’Italia del Popolo”, da lui stesso fondato e diretto sino al 1919), questi autori continuano la loro opera di sensibilizzazione patriottica intrapresa sin dal 1911, includendovi le figure dei nuovi immigranti, ed ex combattenti, affluiti al Plata tra il 1919 e il 1926, in modo tale da fissare una sorta di canone italo-latinoamericano, almeno per ciò che concerne i reduci dal grande conflitto tornati o venuti in America dopo la vittoria,¹⁷ che coinvolge anche altri “scrittori di guerra” italiani come Mario Puccini e ch’è destinato a reggere nel tempo sino, si può dire, ai giorni nostri com’è testimoniato, per fare un unico esempio, dalla “novela” di Marina Gusberti *Il liuto e la guerra* dove proprio nella narrazione del dopo Caporetto e delle battaglie d’arresto o d’attacco del 1918 si condensano i motivi dei postumi pellegrinaggi nostalgici sui luoghi di combattimento e le memorie del conflitto senz’altro più vive, ma anche più esposte al trattamento retorico da parte di romanzieri e letterati. Luigi Gusberti, protagonista del romanzo in parola viene ricondotto quasi nonagenario dai figli a visitare il Friuli e le montagne al confine tra Veneto e Trentino sul finire degli anni ottanta del Novecento anche per potergli mettere in bocca rievocazioni che grondano immagini prevedibili e quasi convenzionali.

... La lucha fue de bestias, de bestias!... tuvimos que retroceder hacia el oeste, detrás del río Tagliamento, y aùn màs, luego hasta el río Piave! Que desastre! Estabamos desconsolados, lloramos como ninos, los oficiales tambièn... casi un ano estuvimos resistiendo como leones para impedir nuevos avances del enemigo. En este triste periodo, el comportamiento de la Tercera Armada permitiò al ejercito su tenaz resistencia y — casi dirìa — el vuelco de la historia hacia el triunfo... Los Austriacos lanzaron varias ofensivas, pero fallaron. Porfin los habiamos detenido para siempre! Otra vez, en octubre,

17 Cfr. in ordine, F. Testena, *La barca di Caronte (Seconda classe)*, Città di Castello, Il Solco, 1923, N. Pasini, *I Roscaldi. Gli eredi*, Santa Margherita Ligure, La Caravella, 1930, M. Puccini, *In Argentina*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1938 e *Una donna sul Cengio*, Milano Ceschina, 1940. Di tutti questi autori ho trattato più ampiamente in E. Franzina, *Dall’Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1996, ad nomina.

pero de 1918, después de durísima lucha, no sólo recuperamos lo perdido, sino que con nuestra ofensiva se concluyó la guerra con la batalla de Vittorio Veneto. Y colorín colorado, la historia aquí ha terminado.¹⁸

3. Un fronte interno italo-argentino della Grande guerra

Ma torniamo a Ciarlantini e alla sua rievocazione postbellica di traversata. Al di là di una lettura in chiave simbolica, a cui ben si presterebbero non pochi elementi del racconto da lui imbastito (la madre come madrepatria, il rifiuto del lutto e il colloquio ininterrotto con i caduti, ma anche l'interferenza vistosa — e realistica come vedremo — di un idioma diverso da quello italiano ecc.) vale la pena di fissare l'attenzione sulla gratuità del gesto ordinato dalla vedova ai figli, da essi compiuto per obbedienza e, comunque sia, esaltato dal narratore perché posto evidentemente a suggello, da lui come da altri dello stesso orientamento, di una parabola esemplare: quella dei discendenti degli immigrati italiani che, senza esservi nati o senza essere mai stati in precedenza in Italia, rispondono, soprattutto nel 1915 e nel 1916, all'appello della patria lontana indossando volontariamente l'uniforme grigioverde del soldato per battersi e, talvolta, per cadere al fronte in battaglia. Una classica pubblicazione apologetica, come quella di cui pure s'è già fatta parola qui indietro e realizzata nel 1922 da Arturo Arigoni e da Santino Barbieri, non esagerava, ad esempio, quando descriveva l'imbarco a Buenos Aires del primo contingente di riservisti sulla "Principessa Mafalda" dipingendolo come un fenomeno di massa capace di mobilitare oltre centomila persone.¹⁹ molte, davvero

18 M. Gusberti, *El laúd y la guerra*, Buenos Aires, Editorial Vinciguerra, 1995, pp. 190-191.

19 A. Arigoni e S. Barbieri, *Gli italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Rio de Janeiro 1922, p. 511. In un anno, del resto, dal 30 maggio 1915 al 29 aprile 1916, partono per l'Italia più di 50 navi, in media 7 piroscafi ogni mese del 1915 e 3 nei primi quattro mesi del 1916, carichi di riservisti per un totale di 22.650 uomini ossia ben più della metà di tutti quelli (32 mila) poi registrati dalle statistiche come venuti a combattere in Italia dall'Argentina. I primi due piroscafi a salpare furono il "Mafalda" e il "Garibaldi" ciascuno con a bordo quasi mille volontari (mentre il picco più alto sarà raggiunto alla metà di giugno quando la "Stella Polare" ne imbarcherà 1271). Ne danno ampia notizia non solo i giornali in lingua italiana, ma anche quelli argentini. Le cronache della "Nación" di Buenos Aires, ad esempio, sono assai dettagliate al riguardo. Nel suo numero in edicola il 30 maggio molte pagine vengono dedicate alla *Partida del primer contingente de reservistas* ovvero alla *Despedida de los italianos*. In mezzo alla folla di centomila persone accorse al saluto, per un attimo si fa silenzio quando prendono la parola i rappresentanti del Consolato e del Governo di Roma i quali annunciano la presa di Gradisca. Poi alle 10 e 30 in punto la sirena del "Garibaldi" dà il segnale del distacco dal molo e mentre la banda di bordo intona la Marcia Reale, «migliaia e migliaia di bandiere tricolori sventolano e migliaia e migliaia di mani si protendono» verso il transatlantico per mandare un ultimo addio («Ven pronto, te esperamos»); nel contempo

molte di più di quelle — meno della metà — che le rilevazioni ufficiali italiane attestano essere state, in totale, le reclute del regio esercito provenienti dall'Argentina tra il 1915 e il 1918. Quantunque approssimate, e non sempre per difetto, sui rimpatri prodotti dalla mobilitazione generale del maggio 1915 e via via sino al dicembre del 1918, disponiamo infatti, quanto meno, delle informazioni statistiche raccolte tramite i consolati ed elaborate dagli uffici del Cge dopo la guerra che ci parlano del problema in modo quasi incontrovertibile e, per così dire, impietoso. La serie delle pubblicazioni ufficiali e ufficiose (del Cge appunto, della DGS, del Michels, del Colajanni ecc.), convergono infatti, in contrasto con quanto s'era paventato all'inizio della guerra in Argentina,²⁰ verso la sottolineatura dell'esiguità, se confrontata alla massa dei renitenti, del gruppo di coloro che dall'America in generale e dal Plata in particolare ottemperarono agli obblighi militari connessi all'età e alla cittadinanza:²¹ molto più numerosi furono insomma i cosiddetti "dissertori". Una certa indulgenza per questa speciale categoria di immigrati spesso "costretti" a non rispondere in modo positivo alla chiamata alle armi da situazioni obiettivamente avverse e di fatto difficili da fronteggiare o meglio la realistica presa d'atto che sarebbe stato impossibile in partenza contare su un rientro in massa dei maschi in età di combattere espatriati e residenti all'estero "lontano", accompagnò tuttavia, in crescita vistosa dalla fine del '17 in avanti, la discussione dei temi

anche le sirene delle navi inglesi e francesi alla fonda lanciano «i loro poderosi sibili d'augurio» verso il cielo. Il corteo immenso della gente non si disperde e anzi, partita la nave, prosegue tra Viamonte e Florida cantando e inneggiando ai riservisti senza che si manifestino critiche o dissonanze anzi, conclude il giornale portegno, «Eran Vivas todos. No hubo ninguen grito hostil para nadie». Per alcuni discorsi fatti alla partenza dei primi riservisti cfr. l'opuscolo di G. Rolleri, *Per la guerra d'Italia, 1915-1916*, Buenos Aires, Mercatali, 1917 e per l'atmosfera con cui si vissero e furono seguite in genere a Buenos Aires le vicende belliche europee M.I. Tato, *La contienda europea en las calles porteñas. Manifestaciones cívicas y pasiones nacionales en torno de la Primera Guerra Mundial*, in Ead. e M. O. Castro (a cura di), *Del Centenario al peronismo. Dimensiones de la vida política argentina*, Buenos Aires, Imago Mundi, 2010, pp. 33-63.

- 20 Da parte della stampa argentina come ad es. quel foglio cordobese, espressione degli ambienti della grande possidenza locale, che allarmatissimo scriveva subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia «se calcula que doscientos mil italianos dejarán nuestro país, lo que significaría una merma de mano de obra en las distintas actividades de la economía argentina. En los círculos cerealistas y entre los exportadores es donde más temores se abrigan ("El Pueblo», 27 de mayo de 1915)», cit. in R. A. Lucero Moriconi, *La inmigración italiana en el sur de Córdoba, 1870-1920*, Rio Cuarto, Cuarto Editorial, 1999, p. 54.
- 21 Cfr. i materiali raccolti in ACS, PCM, Guerra Europea, 17.4.16 (sui richiami dall'estero degli emigranti mobilitati) e la piccola tradizione letteraria intorno alla guerra e all'emigrazione (Franzina, *Dall'Arcadia in America*, cit., pp. 172-175) in cui rientra anche il copione di un'opera — forse mai andata in scena — sul rientro in Italia di un volontario italo newyorkese, di F. Papa e M. Bonanno, *La voce della Patria. Un episodio del rimpatrio d'italiani all'estero*, in ACS, Ministero della Cultura Popolare, Censura Teatrale, fasc. 10134 (1939).

connessi alla renitenza degli emigrati. E questo dopo mesi di invettive e di insulti scagliati ininterrottamente contro gli “inadempienti”, colpevoli o colposi per motivi non solo bellici e militari, inducendo infine anche i critici più severi a trarre, per quanto a denti stretti, conclusioni che in sostanza riconoscevano le ragioni nient'affatto soltanto egoistiche o, peggio, antipatriottiche di chi in America e specialmente in Argentina era rimasto per l'intera durata della guerra. I rilievi più pessimistici messi in campo, almeno sino al 1917, non erano del resto tutti fondati o di per sé attendibili né, ancora oggi, sarebbero meritevoli d'essere presi in considerazione o meglio accolti senza beneficio d'inventario e senza le necessarie precisazioni. Ma gira e rigira, se si acconsente al doppio giro di parole, esprimevano con ogni probabilità il cocente disappunto per le dimensioni prese da un fenomeno o, se si preferisce, da un dato di fatto appunto inaggrabile: all'appello della nazione in armi gli emigranti avevano risposto dalle Americhe «in misura largamente inferiore al previsto» tanto che in effetti lo stesso «fervore patriottico propagandato e descritto su una miriade di giornali italiani all'estero», di cui fra poco torneremo a parlare, strideva — e tuttora un po' stride — con «le scarne cifre» dei rimpatriati accorsi da qui per arruolarsi, cifre per di più rese note solo dopo la conclusione del conflitto e sulle quali la stampa etnica, come del resto quella italiana della penisola, si mostrò spesso, per prudenza e per mancanza d'informazioni precise, quanto mai vaga e reticente. In realtà, come fu notato da Patrizia Salvetti,²² il contrasto tra le rivendicazioni di italianità ricorrenti nei giornali italiani all'estero e la resistenza che molti opponevano al rimpatrio per la leva rifletteva anche le divisioni esistenti all'interno di ogni colonia italiana tra le varie componenti politiche, economiche e sociali, tra monarchici e repubblicani, tra cattolici e anticlericali, tra coloro che erano inseriti nel movimento operaio organizzato e coloro che, dopo aver fatto fortuna, erano diventati “padroni”, tra gli anarchici e i nazionalisti (con la ragguardevole eccezione dei sindacalisti rivoluzionari) e così via. Esaminando il caso argentino se ne ottiene più d'una conferma perché senz'altro il dibattito fra interventisti e neutralisti, fra sostenitori della guerra e suoi avversari, fu ad esempio piuttosto vivace e riprodusse sovente, in esatto parallelo, le linee del contenzioso apertosi in Italia nell'agosto del 1914:²³ a seconda del loro colore e dei loro orientamenti progressivi i fogli etnici propugnano, se anarchici o socialisti rivoluzionari, il rifiuto del conflitto, se moderati o conservatori l'adesione alle sue ragioni, con pochi ripensa-

22 Salvetti, *Emigrazione e grande guerra*, cit., pp. 220-222.

23 Per ogni riferimento al conflitto europeo e poi mondiale dalla prospettiva italiana si rinvia a M. Isnenghi e G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000 e nella prospettiva militare ora anche a J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, 2014.

menti e con una netta predominanza, comunque, della propensione a far coincidere, sempre di più, un “patriottismo estero”, abbastanza diffuso e sufficientemente radicato, con le posizioni del governo e quindi, genericamente, di tutto il “Paese”. Anche in Argentina, inoltre, non manca in tale contesto, ed è anzi forse più frequente che in Italia, il fenomeno dell’allineamento alle motivazioni patriottiche di stampo neorisorghimentale e mazziniano dell’“ultima guerra d’Indipendenza”.

Le storie parallele di due esponenti, qui, del futuro fronte fascista e antifascista, entrambi, fra l’altro, imprenditori di successo, come Vittorio Valdani e Torquato di Tella, riesumate a suo tempo dall’ex ambasciatore Ludovico Incisa di Camerana,²⁴ potrebbero forse esemplificare un po’ meglio la situazione e non pochi dei suoi paradossi. Di Tella, futuro antifascista, è fra i primi a imbarcarsi, ventiduenne, per l’Italia nonostante abbia appena fondato una importante azienda di macchine impastatrici: come tenente del Genio servirà ininterrottamente al fronte sino alla conclusione del conflitto. Valdani, certo più maturo di età (aveva già 45 anni), ma anche più avveduto di lui, e destinato a diventare l’uomo chiave del regime di Mussolini in Argentina, nell’Italia in guerra ci tornerà di persona nel 1918 per unirsi ad altri industriali del suo rango, come Alberto Pirelli, nelle attività di coordinamento degli organismi economici preposti agli armamenti: e di guerra guerreggiata, va da sé, ne farà ben poca.

Fuori comunque da ogni sospetto di polemica postuma e anche, direi, fuori da un sin troppo facile accanimento nel raffronto numerico tra diverse cifre come quelle sopra più volte accennate a proposito di richiamati e renitenti (comunque la si pensi, infatti, occorre sempre riconoscere che il rimpatrio dalle Americhe di oltre 150.000 uomini per quasi un terzo italo argentini rappresentò, quanto meno nell’ottica nazionalista, un risultato significativo), rimane aperta la questione delle scelte politiche a livello locale nonché degli orientamenti e degli atteggiamenti resi manifesti dalla congiuntura di guerra in Argentina, un paese tenutosi fuori, diversamente dal Canada, dal Brasile e dagli Usa, dal conflitto.

Il processo di crescente politicizzazione e di ricomposizione del “patriottismo spontaneo” degli immigrati, ch’era stato un fenomeno tanto più interessante quanto più venuto su accanto e a dispetto dell’acclarato e persistente campanilismo di fondo della maggior parte di loro, aveva avuto inizio, com’è noto, già fra il 1911 e il 1912 al tempo della guerra di Libia allorché se ne erano avute numerose e qualificate avvisaglie prima di tutto proprio al Plata.²⁵

24 Singolarmente lapidario, però, nel breve paragrafo che dedica alla grande guerra: L. Incisa di Camerana, *L’Argentina, gli Italiani, l’Italia. Un altro destino*, Roma, Spai, 1998, pp. 387-391.

25 Cfr. E.J. Miguez, *Tensiones de identidad: reflexiones sobre la experiencia italiana en la Argentina*,

Non a caso la prima tappa dell'unificazione più volte fallita lì (e ancora di più in Brasile) dei sodalizi mutualistici italiani s'era data in pieno clima "tripolino", il 29 maggio del 1912, con la costituzione di Feditalia ovvero della Federazione delle società italiane di Buenos Aires. Ad essa avrebbero tenuto dietro, nel corso della guerra, ulteriori importanti aggregazioni, comprese alcune destinate a conservare e a enfatizzare, in chiave nazionalpatriottica, le loro matrici laiche e mazziniane al di sopra dei particolarismi localistici d'origine (nel 1916, per fare solo un altro esempio, sorgeva l'Aimi, Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione, formata dalla confluenza operativa della "Unione e Benevolenza", senz'altro la più antica e potente associazione mutualista di Buenos Aires, e di società quali la "Giuseppe Garibaldi", la "Unione operai italiani", la "Trionfo ligure", la "Veneta di Mutuo Soccorso", la "XX Settembre", l'"Unione Barlettana", l'"Unione Italiana al Plata", la "Cavour", la "Voluturno", la "Fratellanza Militare" ecc.). Le convergenze erano frutto, fra gli altri, del lavoro e dell'atmosfera di solidarietà indotti nella "colonia" di Buenos Aires e in quelle delle maggiori città d'immigrazione non tanto (o non solo) dalle sezioni della "Dante Alighieri"²⁶ quanto da un organismo unitario e piuttosto capillare formatosi in ambito associazionistico allo scopo dichiarato ed esplicito di sostenere lo sforzo dell'Italia in guerra.²⁷ Concretamente le misure di sostegno all'Italia assunte in Argentina per impulso dei maggiorenti dell'associazionismo di ogni tipo, si materializzarono infatti, sin dal 27 maggio del 1915, dopo un «memorabile comizio popolare tenutosi al Teatro Vittoria e indetto dal Ministro d'Italia» Vittore Cobianchi, nella tempestiva fondazione del grande Comitato italiano di guerra della capitale a cui fecero capo tutte le principali iniziative di appoggio alla "patria lontana", dotatosi dalla fine dell'anno anche di un proprio "Bollettino" ufficiale nonché costantemente appoggiato, con servizi puntuali e periodica riproduzione di comunicati, dalla stampa etnica più schierata. Ad assumerne la presidenza, affiancato sino alla morte nel gennaio del '16, in veste di Segretario generale, da Giovanni Rolleri (il patron del grande Mercato della Plata)

in Aa.Vv., *Asociacionismo, trabajo e identidad etnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cemla - Cser - Iehs, 1992, pp. 333-358, e B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995, pp. 286-291.

26 P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995, pp. 177-189.

27 *Il pensiero della Colonia sulla unificazione dei sodalizi italiani. Il miraggio della Unificazione*, in "Giornale d'Italia" 12 dicembre 1915; *Per la fusione delle società italiane. Il voto di ieri e il suo significato*, in "La Patria degli Italiani", 13 dicembre 1915; *Per la fusione delle società italiane*, ivi, 18 gennaio 1916 e *I problemi dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti*, ivi, 7 febbraio 1916 e, per un bilancio triennale, stilato sul finire ormai del conflitto, *Comitato Italiano di Guerra di Buenos Aires*, in *Almanacco dell'italiano nell'Argentina*, [a cura di M. Gravina], Buenos Aires, 1918.

e di Segretario da Attilio Massone, fu uno dei notabili più in vista (e in assoluto il più dovizioso) di tutta la “colonia” porteña ossia l’imprenditore Antonio Devoto il quale non senza ragione, anche se ovviamente enfatizzando il dato, si lanciava ad affermare nel novembre del 1915: «con sicura coscienza... gli Italiani nell’Argentina sono in immensa maggioranza con noi».²⁸

La rete dei sottocomitati di quartiere a Buenos Aires e ancor più quella diramata ben presto nel circondario suburbano²⁹ e in quasi tutte le città delle varie province in cui gli italiani erano presenti da Rosario a La Plata, da Cordoba a Mendoza, funzionò in effetti con discreto successo e si coordinò con l’attività di altri organismi preesistenti tosto piegati a fini bellico-patriottici³⁰ come la “Società di Patronato e Rimpatrio per gli immigrati italiani” e come la Camera di Commercio italiana di Buenos Aires (che ben presto, con qualche distinguo, però, in favore dei minuti dettaglianti e con l’obiettivo proclamato di promuovere l’“emancipazione” dalla supremazia industriale tedesca di certe ditte italiane — si pensi al caso della Compagnia di Elettricità ItaloArgentina e della Allgemeine Electricitäts Gesellschaft nell’ottobre del ’16 — decretò il boicottaggio economico della Germania e dei suoi prodotti³¹) e infine come le numerosissime società di mutuo soccorso, culturali, ricreative e sportive, compreso il Boca Juniors, club at-

28 *Pro Patria. La solidarietà nazionale della Colonia Italiana*, in “La Patria degli Italiani”, 5 novembre 1915, ma cfr. già E. Zuccarini, *Virtù italica*, ivi, 18 settembre 1915. Su Antonio Devoto, nondimeno, si appuntarono molte critiche, espresse per lo più in privato, di coloro che negli ambienti più radicaleggianti della “colonia” lo accusavano di “avarizia” per l’esiguità sostanziale dei contributi da lui forniti ai Prestiti di guerra (e poi, all’atto della sua morte, per la mancanza di lasciti adeguati al Comitato centrale nelle proprie volontà testamentarie nonostante le numerose e deferenti professioni di stima e di ammirazione spese in pubblico da un po’ tutti i fogli comunitari nei giorni seguiti alla sua scomparsa e alle solenni esequie, cfr. “La Patria degli Italiani” e il “Giornale d’Italia” del 31 luglio e del 1° agosto 1916).

29 I “comitati rionali”, decisi già in una riunione del 30 maggio, presero stanza presso altrettante sedi di polizia della capitale e della provincia di Buenos Aires, annoverando nel volgere di poche settimane ben 43 “sezioni”, ciascuna delle quali composta di norma da un presidente, un vice presidente, alcuni segretari e un tesoriere, e quindi mobilitando all’incirca 300 membri operativi scelti tra gli immigrati più in vista della collettività (come ad es. nella 15ª Arsenio Buffarini Guidi o nella 24ª, quella della Boca, Oreste Liberti) a cui fu commesso il compito di agire nei diversi ambiti d’intervento dalla propaganda alla raccolta fondi all’assistenza. Per tutta la durata della guerra a dar conto di tali attività s’impegnarono con appositi servizi e periodici articoli illustrativi sia “La Patria degli Italiani” e sia la restante stampa etnica e patriottica.

30 N. Pasini, *La coordinazione dell’opera dei Comitati di guerra*, in “La Patria degli Italiani”, 19 ottobre 1916.

31 *Faccia a faccia. A proposito di una vittoria italiana*, in “La Patria degli Italiani”, 1 ottobre 1915; *Agli italiani residenti all’estero*, ivi, 20 settembre 1916; G. C. Sandri, *Considerazioni intorno al divieto di commerciare con sudditi nemici*, ivi, 4 ottobre 1916 ecc. e Franzina, *Le comunità imprenditoriali italiane e le Camere di commercio all’estero*, cit., pp. 93-94.

letico e calcistico della Boca del Riachuelo, il più antico barrio etnico (in sostanza genovese) della capitale e anche quello a più forte radicamento socialista (e cattolico “salesiano”³²), tutte istituzioni che costituivano il nerbo del fiorente tessuto associativo italiano in Argentina.

Oltre al “Bollettino” del Comitato e ad alcuni quotidiani a propria volta autorevoli come il “Giornale d’Italia” diretto da Ettore Conti, il portavoce quasi ufficiale e più dinamico di un tale vasto schieramento finì per diventare però, quasi inevitabilmente, “La Patria degli Italiani”, il grande foglio etnico di Buenos Aires³³ innalzato da Basilio Cittadini al rango di secondo quotidiano della capitale e dell’intero paese con oltre 40.000 copie di tiratura.³⁴ Emilio Zuccarini, il pubblicista mazziniano, anarchico in gioventù, ma sempre positivista e duramente anticlericale che ne fu in tempo di guerra l’anima e la bandiera, provvedeva con l’aiuto di non pochi altri redattori (alcuni dei quali destinati a raggiungere via via il fronte in Italia) al compito di sviluppare quella campagna assidua di propaganda su cui fra poco c’intratteremo. Assicurava però, soprattutto, come già era successo in passato, la visibilità e la miglior riuscita delle iniziative prese da una miriade di soggetti italoargentini a cui l’establishment politico *criollo* concedeva da sempre ampie franchigie di manovra e una discreta libertà di movimento in cambio della sostanziale rinuncia a intromettersi nei giochi di vertice della Repubblica.

4. Guerra, nazionalismo e contese politiche nel confronto interetnico

Da questo punto di vista la guerra costituì una ulteriore occasione per consolidare il tacito patto di separatezza e di non ingerenza negli affari politico parlamentari locali che garantiva da un lato ai maggiorenti della comunità immigratoria la conservazione del loro ruolo direttivo e patronale all’interno delle

32 Sulla Boca esiste una piccola letteratura storiografica (Redondo, Barracos, Rosoli ecc.): di essa e delle peculiarità del quartiere ho già dato sufficientemente conto ne *Gli italiani al nuovo mondo*, cit., pp. 344-345 e 586, ma poi cfr. altresì V. Blengino, *La Boca, un quartiere “genovese” (conflitti ed egemonia di identità)*, in *Miti americani oggi*, a cura di C. Ricciardi e S. Vellucci, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 273-279. Per la rilevanza qui del radicamento socialista ancora *in tempore belli* cfr. comunque la corrispondenza *Dalla Boca*, in “La Patria degli Italiani”, 5 febbraio 1916.

33 S. L. Baily, *The Role of Two Newspapers and the Assimilation of the Italians in Buenos Aires and Sao Paulo, 1893-1915*, in “International Migration Review”, 1978, n. 3, pp. 321-340.

34 Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo*, cit., pp. 362-364 e anche, per un confronto con quanto succedeva in Usa, S. Luconi, *The Political Mobilization of Italian Immigrants to Argentina and United States. A Comparison*, in “Voices in Italian Americana”, 2009, n. 1, pp. 25-41.

associazioni da essi stessi create o controllate e dall'altro ai politici argentini una più tranquilla e agevole spartizione dei posti di potere che maggiormente stavano loro a cuore. A minacciare e a rimettere in discussione un simile, seppur precario, equilibrio non potevano essere nemmeno le espressioni di oltranzismo patriottico "italiano" rese inevitabili dalla temperie di guerra sintantoché non avesse preso definitivamente piede, come sarebbe poi successo sul finire degli anni trenta, un indirizzo di stampo più rigidamente nazionalista da parte dei gruppi di comando *criollos*. Un preannuncio dei problemi che tale orientamento avrebbe potuto comportare si ebbe tuttavia già fra il 1915 e i primi mesi del 1916 durante la presidenza di Victorino de la Plaza a causa del decreto con cui Carlos Saavedra Lamas, futuro Nobel per la Pace (nel 1936) di remote origini galiziane, soppresse nelle scuole argentine, appena divenuto Ministro de Justicia e Instrucción Pública, l'insegnamento dell'italiano subito suscitando le inevitabili proteste di Feditalia e della "Dante", ma soprattutto della stampa etnica e in particolare del "Roma" di Dionisio Baja e del "Giornale d'Italia" di Conti e Testena che le ritennero troppo blande e inutilmente accomodanti. Dalle pagine del secondo quotidiano fu non a caso Comunardo Braccialarghe ad opporre quindi al provvedimento (contestato anche a livello diplomatico dal governo di Roma che ne lamentava l'unilateralità e la mancata applicazione all'insegnamento dell'inglese o del francese³⁵ pur condividendo alcune riserve sui modi poco curiali della protesta in loco) una serie di obiezioni tutte impennate sulla risoluta rivendicazione dei meriti "nazionali" (ossia argentini) degli immigrati venuti dalla penisola al Plata, con l'intento preciso di «ricordare agli argentini» figli del paese quello che «fecero qui gli italiani e il modo come ne sono rimeritati». Secondo Testena era cioè necessario ed anzi indispensabile "mostrare" alla nazione adottiva

35 Convocato alla Consulta dal ministro degli Affari Esteri del Regno, il capo della Legazione argentina a Roma, Epifanio Portela, informava le autorità del proprio Paese circa l'effetto negativo e la pessima impressione che avevano «causado a ese Gobierno las modificaciones introducidas a la enseñanza de italiano en la Republica». Portela riferiva di essere stato ammonito «con cierta nervosidade» da Sonnino perché l'Italia lamentava in particolare il fatto che attraverso la soppressione dell'italiano si venissero a creare, in un momento storico tanto delicato, degli "antipatici divari" rispetto ad altre lingue di Paesi presentemente alleati dell'Italia nella guerra in corso, ossia il francese e l'inglese, rimaste indenni nei curricula scolastici argentini ed escluse infatti dal provvedimento. A sua volta il capo della Legazione italiana a Buenos Aires, Vittore Cobianchi, comunicava al ministro argentino José Luis Muratore la "dolorosa impressione" suscitata dalle misure assunte dal suo collega Saavedra Lamas in rapporto al tema della "solidarietà" fra due paesi amici non da ultimo per l'immenso "valore sentimentale" attribuito all'uso della lingua italiana non solo dagli immigrati (cfr. Tel. 38, da Roma, Leg. Argentina a Ministro, 15 marzo 1916, e Cobianchi a Muratore, Buenos Aires, 20 marzo 1916, in Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto [AMRE], Buenos Aires, Carpeta n. 6, Año 1916, Caja 1629).

l'assurdo e il danno di un decreto che non giova a nessuno e nuoce a noi, proprio a noi, i quali non possiamo nuocere all'Argentina perché... siamo l'Argentina. Noi siamo l'Argentina. Pese a quien pese. Noi siamo il lavoro argentino. La ricchezza di questi signori ministri che cancellano con una incoscienza da ubbriachi con un tratto di penna l'insegnamento della lingua italiana è stata creata dalla fatica ed è conservata dalla povertà dei nostri immigrati. Quanto [c'è] di sano e di rigoglioso in questa popolazione vi è stato riversato dal sangue ardente e schietto dei contadini d'Italia; i palazzi che non sono smorfie architettoniche li abbiamo costruiti noi; le poche industrie che fioriscono portano nomi italiani: dove gli italiani non sono è nelle industrie che vivono della morte della nazione: tra gli zuccherieri di Tucumán non ci sono italiani: ce ne vantiamo. Le ferrovie? Baie! Gli inglesi ci hanno messo i quattrini e non ci hanno perduto un bel niente; gli italiani ci hanno messo l'ingegno e il braccio e non ci hanno guadagnato niente: molti ci hanno lasciato la vita. Noi siamo l'Argentina e tutto quanto nell'Argentina vive e si trasforma e diviene; siamo gli iniziatori, i seminatori d'idee, gli esecutori; siamo la folla amorfa e anonima delle campagne che crea il grano e non ha sempre il pane da sfamarsi; siamo la plebe che sfacchina nei porti del Rosario e della Capitale, siamo il popolo della Boca, del Matadero, dei Mercati. Che c'è di vivo fuori di questo? Il vizio nei cabarets, il "despilfarro" nel Colón e di Mar del Plata, l'ostentazione a Palermo. E c'è al governo l'incoscienza spaventosa e la più pericolosa delle pazzie: quella ragionante.³⁶

Con toni meno accesi e con minori concessioni alla retorica lavorista e nazionalista più congeniale a Testena, anche Zuccarini e gli altri editorialisti della "Patria" si alternarono a difesa dell'italianità linguistica e culturale di fatto minacciata in una polemica che solo più tardì sortì qualche effetto,³⁷ ma che non

36 *La lingua italiana soppressa*, in "Giornale d'Italia", 5 marzo 1916 (nei giorni che avevano preceduto l'uscita di questo articolo violenta era scoppiata la polemica fra Braccialarghe e il direttore della "Patria degli Italiani", il giornale nella cui redazione, firmandosi già lì Vir oppure Hombre, Testena aveva lavorato per sei anni e che aveva lasciato solo da pochi mesi. In seguito al resoconto tendenzioso ed effettivamente infedele fatto dal quotidiano maggiore di un suo discorso in pubblico dove aveva in realtà ribadito il proprio profondo affetto per l'Argentina ma anche il suo scetticismo e ormai la sua avversione per il governo che ne guidava le sorti, il pubblicitista marchigiano si era molto esposto alle attenzioni delle autorità di polizia argentine (e anche di quelle diplomatiche italiane) aggravando una posizione sua personale già in partenza molto complicata ed eticamente compromessa. Cfr. ad ogni modo l'autodifesa di VIR, *Appunti... Uno sfogo personale*, ivi, 12 marzo 1916.

37 Cfr. ad es. N. Pasini, *La scuola presidio dello spirito nazionale*, in "La Patria degli Italiani" 5 febbraio 1916. La polemica si trascinò sin dentro l'estate del '16 combinandosi con una serie di altre disavventure — stavolta giudiziarie — che per motivi diversi avevano coinvolto e messo in mora (ma Testena anche in carcere) i principali e più "slanciati" critici dell'azione governativa argentina. Riferendosi alle iniziative del "Giornale d'Italia" e del "Roma", da lui definito un «quotidiano insignificante e libellistico», Vittore Cobianchi ragguagliava Sonnino in questi esatti termini segnalando però «l'onorevole eccezione» rappresentata a suo avviso dalla "Patria degli Italiani" «che pure è spesso critico spietato degli atti del Governo, ma sempre con dignità di forma» e avvisando di non voler così «confondere in nessuna maniera la grande e valorosa collettività

riuscì certo a contrastare l'incedere tra i ceti medi e il progressivo diffondersi tra le classi di governo argentine, dopo l'ascesa al potere dei radicali,³⁸ di idee e d'impostazioni autoctone d'impianto sempre più nazionalista e quasi "costrette" o comunque dirette a limitare, nel Paese, l'influenza della componente maggioritaria dell'immigrazione straniera ossia quella italiana. Anticipando contraddizioni e problemi che sarebbero riemersi con forza moltiplicata in Argentina (non meno che in Brasile) nel primo dopoguerra, ma soprattutto lungo tutti gli anni trenta — per la palese concorrenzialità di regimi e di ideologie sostanzialmente affini, ma

italiana con un minuscolo numero di pennaiuoli, certo tutti spostati e cangevoli di giorno in giorno, di ora in ora»: «prosegue — aggiungeva — la istruttoria del processo contro il direttore del "Roma", certo Dionisio Baja, e contro il redattore capo del "Giornale d'Italia" Comunardo Braccialarghe (che però qui si chiama Folco Testena e scrive col pseudonimo di VIR) non sprovvisto d'ingegno ma impulsivo sino al pericolo! Nel "Roma" vidi io, tra l'altro, chiamare "vecchio buffone" il Presidente della Repubblica e "marinaio di acqua dolce" il Ministro della Marina. Al Braccialarghe nuoce la condanna per reato comune subita in Italia alle cui conseguenze si sottrasse, come è noto al R. Ministero, rifugiandosi in America. Ora tanto il "Giornale d'Italia" che il "Roma" han cambiato metro e dichiarano non poter essere loro negata la libertà di esprimere giudizi che se qualche volta possono parere eccessivi nella forma sono però tutti ispirati da un "ardente amore per l'Argentina". La collettività nostra segue con interesse la vicenda.» ("Stampa italiana in Buenos Aires", V. Cobiانchi a S. Sonnino, 11 luglio 1916, in Archivio storico diplomatico degli Affari Esteri (Asmae), Roma, Rapporti Politici, Argentina, b. 48).

- 38 Su cui per una bibliografia minima, ma via via sempre più aggiornata cfr. R. Siepe, *Yrigoyen, la Primera Guerra Mundial y las relaciones económicas*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1992; A. Pucciarelli e M. C. Torti, *La construcción de la hegemonía compartida: el enfrentamiento entre neutralistas, rupturistas y yrigoyenistas*, in *Representaciones inconclusas. Las clases, los actores y los discursos de la memoria, 1912-1946*, a cura di W. Ansaldo, A. Pucciarelli e J. Villarruel, Buenos Aires, Biblos, 1995, pp. 71-124; M. M. Llairó e R. Siepe, *La democracia radical: Yrigoyen y la neutralidad, 1916-1918*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1997 e Aa.Vv., *Yrigoyen y la Gran Guerra. Aspectos desconocidos de una gesta ignorada*, Buenos Aires, Ediciones Ciudad Argentina, 1998, P. Alonso, *La Unión Cívica Radical: fundación, oposición y triunfo (1890-1916)*, in M. Z. Lobato (Dir), *Nueva Historia Argentina. Tomo 5: El progreso, la modernización y sus límites (1880-1916)*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2000, pp. 209-260. Fra gli studi più recenti si vedano in particolare quelli assai numerosi di Maria Inés Tato: *La disputa por la argentinidad. Rupturistas y neutralistas durante la Primera Guerra Mundial*, in "Temas de Historia Argentina y Americana", 2008, n. 13, p. 227-250; *Ecos argentinos de las dos guerras mundiales. Apuntes para una reflexión comparativa*, in O. Rodríguez, E. Mariano e N. De Cristóforis (comps.), *Un mundo, dos guerras (1939-1991)*, Buenos Aires, Imago Mundi, 2010, pp. 67-85 e *Italianità d'oltremare. La comunità italiana di Buenos Aires e la Grande Guerra*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratti, Napoli ESI, 2014, pp. 213-226. Per alcuni bilanci storiografici cfr. invece E. G. Sánchez, *Ecos argentinos de la contienda europea. La historiografía sobre la Primera Guerra Mundial en la Argentina*, "Políticas de la memoria", 2012-2013, n. 13, pp. 163-169 e, ancora della Tato, *La Gran Guerra en la historiografía argentina. Balances y perspectivas de investigación*, in "Iberoamericana", 2014, n. 53, pp. 91-101.

pur sempre in competizione inevitabile tra loro³⁹ — al patriottismo italiano rivitalizzato e virato in nazionalismo, per enfasi retorico-propagandistica, dal grande conflitto mondiale mentre questo era in corso, cominciò a contrapporsi cioè una dottrina “razionalmente” nazionalista abbracciata da molti intellettuali e uomini politici argentini. Un presagio letterario “pragmatico e laico” ne fu, quasi in concomitanza con l’ingresso alla Casa Rosada, nell’ottobre del 1916, di Hipólito Yriгойen, l’uscita del libro *La Argentinidad. Ensayo histórico sobre nuestra conciencia nacional en la gesta de la emancipación 1810-1816*⁴⁰ ad opera di Ricardo Rojas, il massimo teorico del nazionalismo argentino e il formulatore, di lì a pochi anni, della più limpida e netta definizione dello spazio “scolastico e linguistico” ammissibile e consentito alla popolazione immigrata («No cerremos nuestros puertos a la inmigración, y menos aún a la inmigración italiana; pero debe afirmarse que el criollo hijo de extranjero le pertenece en absoluto a la escuela oficial, y se le entregamos el patrimonio territorial, no le entreguemos el patrimonio espiritual que nos legó la Independencia»⁴¹). Deluso dalle prese di posizione di alcuni pubblicisti di origine italiana⁴² su un tema che in quei mesi appassionava l’opinione pubblica in molti suoi settori a proposito della concorrenza alimentata dal Brasile per sottrarre sin d’ora all’Argentina una quota preziosa di forza lavoro immigratoria anche in vista di possibili nuovi equilibri postbellici,⁴³ Folco Testena, che ne era

39 Cfr. M. Mugnaini, *L’America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell’Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

40 Buenos Aires, Librería “La Facultad” de Juan Roldán, 1916.

41 R. Rojas, *La restauración nacionalista. Crítica de la educación argentina y bases para una reforma en el estudio de las humanidades modernas*, Buenos Aires, Librería de la Facultad, 2ª ed. 1922, p. 343.

42 In particolare dalle previsioni (e dagli auspici) di Anibal Latino, pseudonimo di José Ceppi, uno scrittore da trent’anni sulla breccia dell’assimilazionismo platense (cfr. il suo libro *Argentinos y Europeos. Cuadros Sudamericanos*, Buenos Aires, Librería Universal de Alejandro Miroli – Librero Editor, 1888) in un editoriale de “La Nación” del 2 ottobre 1916 dove si avanzavano alcune semplicistiche congetture rispetto alle prospettive di una ripresa in grande stile, dopo la guerra, dell’immigrazione europea in Argentina azzardando l’ipotesi che a darvi alimento sarebbero stati uomini e donne provenienti dai più diversi paesi coinvolti nel conflitto e non tanto (o non solo) dall’Italia (cfr. *Un problema argentino che è problema nostro*, in “Giornale d’Italia” 3 ottobre 1916).

43 Scrivendone ai propri genitori rimasti in Italia, anche i fratelli Sola, due giovani piemontesi trapiantati dai primi anni del secolo a Buenos Aires dei cui carteggi si parlerà più avanti per esteso (cfr. infra pp. 307-318), notavano nel gennaio del ’17 come a causa della grave crisi che il protrarsi della guerra stava procurando all’economia rurale dell’Argentina «numerossime famiglie da lungo tempo radicate qui e con i figli nati tutti argentini, [stessero emigrando] da questa terra promessa necessaria di maggior popolazione, per il vicino Brasile, tutti ingaggiati da agenti negrieri per le famose “fazendas”, i grandi stabilimenti per la coltivazione del caffè, dove sono trattati poco meno che [da] schiavi». Ma la vertenza, di cui parlava grosso modo negli stessi ter-

convinto ammiratore per le sue benemerenze letterarie di massimo interprete del *Martin Fierro* di José Hernández, sottovalutò sulle prime l'impatto del pensiero di Rojas e poco dopo accolse viceversa, con vivo entusiasmo, le aperture intesiste del poeta e letterato Leopoldo Lugones. In una delle sue altalenanti e ondivaghe metamorfosi che dopo una militanza socialista e conservatrice non lo avevano ancora del tutto guadagnato alla causa del nazionalismo argentino, questi gli apparve a un certo punto come l'alfiere e il campione ideale di vedute condivisibili e più inclusive per il modo reciso con cui egli si era schierato dalla parte degli alleati (e quindi dell'Italia)⁴⁴ mentre ancora perduravano nella stampa in lingua italiana, nonostante la loro sicura equidistanza fra i contendenti in armi, le speranze inizialmente riposte nei radicali e nel loro leader Hipólito Yrigoyen.⁴⁵ Tra l'autunno del '16 e la primavera del '17, incurante, lui come del resto molti altri italiani di Buenos Aires, di molti segnali che forse si sarebbero potuti già percepire a ridosso delle tradizionali commemorazioni della scoperta dell'America festeggiate assieme per l'ultima volta da francesi, italiani e argentini,⁴⁶ Braccialarghe mini-

mini la stampa etnica della capitale, celava o presupponeva anche una prima presa di distanze, all'inizio del 1917, degli ambienti giornalistici italo argentini rispetto alla politica di Yrigoyen le cui convinzioni neutraliste apparivano man mano sempre di più riconducibili ad una opzione in realtà e nel fondo filo germanica.

44 *L'Argentina ha parlato - L'Argentina in cospetto delle nazioni del mondo. Leopoldo Lugones si fa interprete della coscienza nazionale*, in "Giornale d'Italia" 8 aprile 1917.

45 *Il nuovo governo*, in "Giornale d'Italia", 10 ottobre 1916.

46 *Commemorazione della scoperta dell'America. Una bella festa della Progenie d'Italia*, in "Giornale d'Italia" 13 ottobre 1916. La società "Progenie d'Italia" era emanazione di un gruppo di irredentisti porteñi capeggiati dall'ingegnere triestino Mauro Herlitzka, uno dei maggiori finanziatori del Comitato italiano di guerra e colui che un anno più tardi avrebbe favorito la nascita de "L'Italia del Popolo" pagandone i costi e assumendo come direttore proprio Folco Testena (cfr. F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli editore, 2009, p. 50). Herlitzka aveva ricevuto, in risposta a un suo messaggio di sdegno e di cordoglio per l'uccisione di Cesare Battisti, una lettera di Ernestina Bittanti la quale esprimeva la propria riconoscenza al "Comitato Irredenti" e a tutti gli italiani di Buenos Aires esortandoli a continuare nel loro impegno politico (da Caverzano (Belluno) il 18 settembre 1916). Trasmessa dal destinatario al "Giornale d'Italia" il testo veniva da esso pubblicato con ovvio risalto (cfr. *Una lettera della vedova di Cesare Battisti*, 5 novembre 1916). Una cronistoria del Comitato Irredenti, i cui membri rimasero a lungo e in larga maggioranza anonimi, si trova, corredato stavolta di nomi e cognomi (una trentina) solo nell'ultimo anno di guerra nel dettagliato articolo *Comitato Irredenti*, ne "La Patria degli Italiani", 16 giugno 1918. L'"adunata" patriottica della "Progenie italica" in ricordo di Colombo, ad ogni modo, si era svolta al Teatro Augusteo ed era stata largamente partecipata (anche da tre "distaccamenti" di giovani boy scouts italiani, francesi e argentini) alla presenza del Capo della Legazione italiana a Buenos Aires Vittore Cobianchi. Nel giro dei festeggiamenti e delle commemorazioni che duravano una decina di giorni si impegnavano molte società e chi non poteva avere come testimonial un Console o un rappresentante diplomatico "pescava" fra le "glorie" disponibili sul posto come ad esempio, qui, un discendente di Garibaldi, il giovane «Brown Canzio, figlio

mizzava, quasi deridendole, le mire di “alcuni spagnoli” i quali onde «dar lustro alle romerie» avrebbero voluto addirittura «spagnolizzare Colombo!»⁴⁷ In quella che invece si sarebbe rivelata ben presto, ossia nel volgere di appena un anno, una contesa e un'operazione simbolica di profondo significato anche in rapporto alla tenuta della neutralità governativa sul conflitto, si confermava il discreto isolamento della collettività immigratoria italiana più a fondo impegnata nel sostegno alla guerra. Anche a voler considerare marginali certi episodi, tuttavia destinati lo stesso a far scalpore, come gli attacchi portati contro alcune società italiane di Mendoza da parte di esponenti del partito radicale in “combutta” con piccoli gruppi di immigrati tedeschi e svizzeri tedeschi,⁴⁸ il progressivo cambio di rotta delle élites di governo pur senza combaciare esattamente con gli orientamenti di una discreta parte del Paese si appalesarono in modo assai marcato in seguito alla proclamazione da parte delle autorità argentine, appunto nel 1917, del 12 ottobre

dell'illustre generale Stefano Canzio e di Teresita Garibaldi» il quale nell'adunanza della Società intitolata al nome di suo nonno «pronunciò un discorso magnifico, poderoso, un vero inno di gloria alla patria nostra» (*La festa di ieri sera alla “Garibaldi”*, in “Giornale d'Italia”, 20 ottobre 1916). La questione dei festeggiamenti di date “nazionali” italiane costituiva da almeno vent'anni un problema a Buenos Aires; a tale proposito ricorda María Eugenia Costa (in *La patria como espectáculo: presencia italiana en las fiestas mayas y julias porteñas (1829-1880)*, in *Buenos Aires Italiana*, Comisión para la Preservación del Patrimonio Cultural de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2009, pp. 185-186) che i nostri immigrati, i quali non erano mai stati estranei alle celebrazioni delle date simbolo argentine del 25 maggio o del 9 luglio tra gli anni '20 e gli anni '80 dell'Ottocento, dalla fine di quel secolo, aumentati di numero e di forza associativa, avevano cominciato a suscitare nelle classi di potere locali crescenti timori per la rilevanza presa dai fenomeni paralleli di festeggiamento patriottico sia di figure come quelle di Garibaldi o di Mazzini sia delle ricorrenze nazionali italiane (come il XX settembre su cui si veda infra alla nota 49): «Las celebraciones patrióticas de la colectividad italiana — infatti — propiciaban no sólo la confraternidad mediante la diversión, sino también la cohesión a partir de los referentes simbólicos de las identidades de origen. Los grupos dirigentes argentinos veían con gran preocupación el crecimiento de las festividades extranjeras en el espacio público porteño. Estas amenazaban con opacar las fiestas patrias propias que, confrontadas con ellas, parecían vacías y sin entusiasmo popular. De esta forma, la cuestión de las celebraciones “nacionales” se transformó en un campo de conflicto político y de disputa simbólica. El Estado comenzó a ver con alarma las actividades de “preservación cultural” de las colectividades — en particular de la italiana que era mayoritaria —, pues entendía que la construcción de la nación argentina exigía cierta “homogeneización” cultural. Esto motivó que la elite se dispusiera a intervenir particularmente en la educación pública y la “argentización” progresiva de los inmigrantes».

47 VIR, *Appunti 12 ottobre 1492*, in “Giornale d'Italia” 12 ottobre 1916.

48 Che giunsero al culmine, tuttavia, solo all'inizio dell'ultimo anno di guerra con le iniziative anti italiane fomentate dai radicali mendozini e da essi realizzate attraverso l'interessata collaborazione di alcuni immigrati svizzeri tedeschi (cfr. l'ampia documentazione raccolta in AMRE, *Legajo 4*, año 1918, Caja n° 1783; Mendoza, febrero 21 de 1918, Intervención Nacional, «Sobre denuncias formuladas por el Cónsul de Italia en Mendoza contra el Comité de la Union Cívica Radical por distribución de panfletos injuriosos con S.M. el Rey de Italia, la Nación Italia y su ejército»)

come “Dia de la raza”, mentre “da sempre” gli italiani festeggiavano allora, nel ricordo del *descubrimiento* e nel nome di Cristoforo Colombo, una specie di loro festa nazionale (quella che negli USA era diventata già da decenni il Columbus Day) e seconda per importanza solo alla data fatidica del XX settembre, la celebre “Pasqua degli italiani”.⁴⁹ Inutilmente «le principali istituzioni italiane mostrarono il loro scontento chiamando la comunità a una contro-manifestazione» e chiedendo loro, in sostanza, come contromisura simbolica, di non esporre i vessilli tricolore in una celebrazione tanto contesa (e che lo sarebbe stata sempre di più negli anni successivi per l’invenzione d’una nuova tradizione ossia quella delle origini galiziane di Colombo) sino ad ottenere, per tale “sciopero delle bandiere”, un’adesione pressoché totale fra i propri connazionali.⁵⁰ Nel corso del conflitto anche in altre occasioni la “Patria” e i fogli etnici minori di analogo orientamento ebbero modo di saggiare la pericolosità, dal proprio punto di vista, del nascente nazionalismo argentino⁵¹ massime quando esso finiva per combinarsi con (o per celarsi

49 Una data, quella del XX settembre, che si festeggiava in quanto “Pasqua degli Italiani” (cfr. E. M. Smolenski, *Colonizadores colonizados. Los italianos porteños*, Buenos Aires, Editoriale Biblos, 2013, pp. 220-221) non solo a Buenos Aires e nei maggiori centri urbani, bensì pure nelle località rurali e minori della “Pampa Gringa” così come la rammenta, ad esempio, datandola ancora al 1919, Luis Rebuffo (*Un immigrante piemontés en la Argentina 1904-1987*, Rosario, La Fiamma, ds., vol. 3, pp. 3-5) in un passo poi antologizzato anche da C. Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, Reggio Emilia Diabasi, 2003, pp. 130-131 (su Rebuffo si veda E. Franzina, *Emigrazione per immagini*, in Aa.Vv., *C’era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*, a cura del Cemla di Buenos Aires, Cuneo L’Arciere 1990, pp. 209-224, poi in Idem, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all’estero attraverso le fonti popolari scritte*, Verona, Cierre, 1996, pp. 97-99); per l’importanza politica delle date simbolo da festeggiare in un paese come l’Argentina composto ancora in larga parte da immigrati cfr. M. Becerra, *¿Fiestas patrias o fiestas socialistas? Rituales escolares e identidad socialista a principios del siglo XX*, in *El Partido Socialista en la Argentina. Sociedad, política e ideas a través de un siglo*, a cura di E. Camarero e C. M. Herrera, Buenos Aires, Prometeo Libros, 2005, pp. 97-12.

50 M.R. Ostuni, *L’archivio di Feditalia a Buenos Aires*, in “Alteitalie” aprile 1990, n. 3, p. 101. Per le contese sulla galizianità contrapposta all’italianità (o “genovesità”) di Colombo, venute allo scoperto con grande forza una prima volta nel 1910 al tempo del “Centenario” (sul quale cfr. F. Bertagna, *Gli italiani d’Argentina, l’Italia e l’Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)*, in “Alteitalie”, 2014, n. 48, pp. 4-22), ma rinfocolate nel 1917 con la ricordata proclamazione del “Dia de la Raza” e trasformatesi poi persino in oggetto, negli anni venti del Novecento, di colorite rappresentazioni teatrali del popolare “sainete” argentino, cfr. X.M. Nuñez Xeixas, *A Historia como arma: Colón era galego*, in Idem, *O Inmigrante imaxinario*, Universidade de Santiago de Compostela, Publicacións, 2004, pp. 171-200.

51 Sulla sua lunga incubazione cfr. E. Gallo e R. Cortes Conde, *Argentina. La Republica conservadora*, Buenos Aires Editoriale Pardo 1972; D. Rock, *Intellectual Precursors of Conservative Nationalism in Argentina, 1900-1927*, in “Hispanic American Historical Review”, 1987, n. 67, pp. 271-299; Aa.Vv., *La construcción de las democracias rioplatenses: Proyectos institucionales y practicas politi-*

dietro a) certe prevedibili manifestazioni d'insofferenza anti italiana a sfondo per lo più sottilmente razzista e obliquamente filotedesco. In Argentina, tuttavia, le collettività germaniche o germanofone arrivavano a stento a totalizzare, nel 1914, le 100.000 unità egemonizzate dai cosiddetti "alemanes del Volga" e risultavano concentrate nelle colonie rurali delle provincie di Buenos Aires e di Entre Rios.⁵² A prima vista, dunque, non davano l'impressione d'essere in grado di competere con quelle italiane ben più numerose, ma ciononostante l'influenza della stampa tedesca, sia d'Europa che d'America, riusciva a farsi sentire nei circoli colti argentini e non solo in quelli della capitale. Riprendendoli infatti da giornali che erano portavoce delle posizioni e degli interessi dei "nemici d'Italia", i corrispondenti locali, nativi "del paese", riproducevano non di rado i motivi classici del pregiudizio anti italiano più diffusi oltreoceano dando spazio nei loro articoli a insinuazioni insultanti per la comunità peninsulare, ad esempio sulle propensioni criminali, in particolare, dei simpatizzanti e degli adepti italici della mafia e della Mano Nera: il che avviene già alla fine del '15 in una fitta serie d'interventi della "Razon" desunti da corrispondenze in arrivo da Chicago⁵³ e si ripete più tardi in un battage, piuttosto goffo per la verità, contro gli italiani dipinti tutti indistintamente quali camorristi inveterati, pitocchi molesti e "briganti per natura" innescato invece

cas, 1900-1930, Buenos Aires 1994, M. S. Ospital, *Immigración y nacionalismo: la Liga Patriótica y la Asociación del Trabajo (1910-1930)*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994 e E.A. Zimmerman, *Los liberales reformistas. La cuestión social en la Argentina 1890-1916*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana 1995; sulla sua precisa genesi invece (più recente rispetto all'esplosione in Europa della grande guerra, essendo databile all'estremo limite dell'800 o tutt'al più ai tempi, grosso modo, della celebrazione centenaria dell'indipendenza intorno al 1910) si possono vedere N. Shumway, *The Invention of Argentina*, Berkeley, University of California Press 1991 e L. A. Berton, *Patriotas, cosmopolitas y nacionalistas. La construcción de la nacionalidad argentina a fines del siglo XIX*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2001. Per il nostro assunto, ad ogni modo, rimangono sempre fondamentali le vecchie analisi comparate di C. Solberg, *Immigration and Nationalism: Argentina and Chile, 1890-1914*, Austin, University of Texas Press, 1970 e le pertinenti osservazioni di E. Scarzarella, *Italiani mala gente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Milano, Angeli, 1999, pp. 29-36.

52 R.C. Newton, *Patria? Cual Patria? Italo-Argentinos y Germano-Argentinos en la era de la renovación nacional fascista, 1922-1945*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos" 1992, n. 2, p. 406.

53 VIR [Folco Testena/Comunardo Braccialarghe], *Appunti... La Mano Nera*, in "la Patria degli Italiani", 10 dicembre 1915. Mentre comunque la presa della Mafia era già forte da ben prima della guerra appunto negli Stati Uniti, le presenze e le infiltrazioni mafiose risultavano infinitamente più modeste in Argentina e comunque limitate, negli anni '10 del Novecento, per quanto oggi se ne sa, alle sole provincie di Paraná e di Entre Rios (dove emigrarono proprio per sfuggire ai rischi ben maggiori che essa comportava in patria alcune famiglie siciliane com'è stato poi documentato a proposito di alcuni casi specifici da Gabriella Barbera, *Fuggire da o per la Mafia: il caso dei Leonfortesi in Argentina*, in *Emigrazione e organizzazioni criminali*, numero speciale (2011, n. 12) dell'"Archivio storico dell'emigrazione italiana", pp. 31-37).

dalla “Prensa” sulla scorta, però, di una campagna diffamatoria montata dallo svizzero-tedesco “Neue Züricher Zeitung”.⁵⁴ In entrambi i casi è Zuccarini a reagire in nome e per conto dei connazionali colpiti nell’onore mediante indignate e puntuali confutazioni⁵⁵ e però anche attraverso una classica ritorsione che tira in ballo la ferocia gratuita degli austriaci e le barbare violenze perpetrate dai tedeschi⁵⁶ contro donne, prigionieri e quant’altro, massime, come da copione dell’Intesa, nel «martire Belgio occupato».⁵⁷

La guerra e le false notizie, per dirla con March Bloch, mietevano vittime predestinate anche al nuovo mondo, ma la notazione serve più che altro a rammentare come esistesse anche in Argentina una dialettica abbastanza aspra che nell’ultimo anno del conflitto si estese dal campo scontato dei contendenti diretti, gli Imperi Centrali e gli Alleati dell’Intesa, a quello dei popoli wilsonianamente vocati a una “resurrezione” che molto contrastava con le mire ormai note, se non proprio con i veri interessi, anche dell’Italia in caso di vittoria e di più che probabile smembramento dell’Austria-Ungheria.

Dalle posizioni per lo più simpatizzanti e solidali con l’Italia irredentista delle origini, fra il 1918 e il 1919, ad esempio, slavi e magiari dell’America Latina passarono rapidamente a una pessimistica riconsiderazione del ruolo assegnato in sorte, secondo i nostri nazionalisti adriatici, al paese da cui provenivano i loro principali interlocutori in Argentina. La presenza di serbi, croati e sloveni, qui, era numericamente modesta e nettamente inferiore anche a quella tedesca, ma il movimento di aggregazione jugoslava si era attivato in tutti i paesi del Cono Sud dopo un primo Congresso di fondazione tenutosi ad Antofagasta nel gennaio del 1916. La direzione centrale per il subcontinente della Defensa nacional jugoslava (“Jugoslavenska Narodna Jugoslava”) aveva preso sede in Cile a Valparaiso fissando una propria importante “subdelegazione” a Buenos Aires dove si pubblicava, in serbo croato e in castigliano, il periodico “Jadran” (“Adriatico”).⁵⁸ Altri

54 E. Zuccarini, *Sicut erat in principio*, in “La Patria degli Italiani”, 10 gennaio 1916.

55 E. Zuccarini, *L’ululato della Selva Nera*, in “La Patria degli Italiani”, 29 novembre 1916.

56 *Barbarie austriache e tedesche contro i medici, i prigionieri, i feriti*, in “La Patria degli Italiani”, 10 gennaio 1916.

57 Per un esempio fra molti valga il caso degli stupri di cui si ingigantisce il numero e da cui si prende volentieri spunto per scrivere racconti e pieces teatrali alla Annie Vivanti, proprio come accadeva nello stesso torno di tempo in Italia (cfr. E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999, p. 200): si veda, al riguardo, sempre della prolifica Nella Pasini, *La cucitrice di Barjevo* (in “La Patria degli Italiani”, 13 dicembre 1916), una accurata narrazione che ha per protagonista una ragazza serba violata dai soldati austriaci.

58 Per tutto ciò che attiene alla questione mi sono avvalso della raccolta di Jadran (edizione spagno-

giornali e altri gruppi erano segnalati nella Repubblica Argentina sia in Patagonia e nel Chaco e sia in zone di ancor più forte presenza italiana (a Rosario, a Zarate, a Tandil ecc.) dando già luogo, nel corso del 1918 inoltrato, ad accese controversie nel vivo delle quali “La Patria degli Italiani” e soprattutto l’“Italia del Popolo” di Folco Testena tendevano sempre di più a gettarsi prendendo ovviamente le parti dell’oltranzismo adriatico nostrano. Allo stato attuale degli studi, — che rimane ancora, per tali temi, piuttosto carente — sarebbe rischioso avventurarsi in una disamina delle vertenze di questo tipo che insorsero, durante l’ultimo anno di guerra e a causa della guerra, fra il gruppo italiano e gli altri gruppi di immigrati (a cominciare dagli spagnoli⁵⁹), ma la divisione e le spaccature lungo le linee della

la: Publicacion de la Defensa Nacional Yugoslava Buenos Aires, junio 1918 n. 1 – febrero-marzo 1919, nn. 9-10) e in particolare, tra gli articoli in essa compresi, di *Aniversario de la entrada de Italia en la guerra* (1, pp. 30-34), *La organizacion yugoslava en América ibera* (2, pp. 35-39), A.L. Palacios, *La intelectualidad argentina y Yugoslavia. Serbios, croatas, eslovenos, unios!*, (3, pp. 16-18), *El problema yugoslavo* (4, pp. 1-12), *La palabra esperada. Italia y Yugoslavia* (5, pp. 7-9), *El “irredentismo” por dentro*, (7-8, pp. 27-44) e *Italia y los yugoslavos* (9-10, pp. 12-18). Sulla questione adriatica, l’irredentismo nei Litorali orientali e la concorrenza tra slavi e italiani nella crisi finale dell’Impero Asburgico, oltre ai libri classici di Leo Valiani e di Artur May, in una produzione non ampia ma spesso di ottimo livello (cfr. M. Garbari, *L’irredentismo nella storiografia italiana in Regioni di frontiera nell’epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste, 1870-1914*, a cura di A. Ara e E. Kolb, Bologna, il Mulino 1995, pp. 27-60) cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale. 1850-1950*, a cura di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2003, pp. 9-21; V. D’Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica, L’Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003, L. Manzali, *Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; E. Ivetic, *Il «prima»: sui contrasti nazionali italo-slavi nell’Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell’esodo giuliano-dalmata*, a cura di A. Ventura, Padova, CLEUP, 2005, pp. 49-81 e ora anche, esteso all’Albania, A. Vagnini, *L’Italia e i Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell’imperialismo italiano*, Roma, Carocci, 2017.

59 Anche se non mancarono alcuni tentativi, per la verità effimeri, di recuperare alla causa dell’Intesa alcuni di loro da parte per un verso, a Buenos Aires, dei membri dalla “Liga Argentina Pro-Aliados” e per un altro, in Brasile, dai redattori dell’organo settimanale della “famiglia Latina nello Stato di San Paolo”, un giornale “transnazionale” che prese ad uscire nel 1916 con diverse sezioni in lingua spagnola, italiana, francese e portoghese recando notizie da tutto il Sud America e per tutto il Sud America, ma svolgendo in sostanza, e più che altro, un’opera di propaganda congeniale e gradita (nonché da loro stessi finanziata) ai governi dei Paesi alleati col principale scopo di dimostrare che la Spagna, non meno dell’Argentina, era sì neutrale ma che gli spagnoli «en su maxima majoria son por corazón aliados de sus vecinos, de sus hermanos los pueblos latinos» (Aparicio, *España y la guerra*, in «La Civiltà Latina», 26 XI, 1916) ed altresì per ammonire che il “mostro militarista” ispirato da chi simpatizzava per la Germania era in agguato oltre che in Spagna, anche in Italia e in Portogallo persino dopo l’ingresso in guerra di quest’ultimo contro gli Imperi Centrali nel marzo del 1916 (cfr. *Militarismo*, ivi). Al militarismo tedesco il foglio, che a San Paolo non nascondeva la propria contiguità con la Massoneria e con i suoi aderenti italo brasiliani (cfr. *A Italia na guerra*, ivi, 26, V, 1917) e nemmeno il suo forte antisocialismo (cfr. R.G., *Turati e la pace*, ivi, 2, XII, 1916) imputava ovviamente la colpa di avere seminato odio sia

nazionalità di appartenenza “europea” sembrano evidenti e, a volte, anche non prive di influenze e di ripercussioni, per lo più negative, sulle vicende e sui destini di un confronto o, se si preferisce, di un fronteggiamento interetnico condannato in Argentina a trasformarsi, per forza di cose e in processo di tempo, in scontro aperto e piuttosto dannoso per tutti i contendenti sotto lo sguardo acquiescente e niente affatto disinteressato delle classi dirigenti *criollas*.

È più prudente, dunque, per il momento, proseguire nell’analisi di quel patriottismo italoargentino di cui, dopo la guerra, fu qua e là lamentato, realisticamente ma un po’ ingenerosamente, il deficit e di cui, nell’elaborazione retorica dell’immaginario bellico, vennero comunque ampiamente capitalizzate a posteriori, lungo le decadi 1920 e 1930, le maggiori benemerenze, le più vistose espressioni e le principali manifestazioni. Quali esse furono e a che genere di questioni rinviavano? Per dare una prima risposta a tale quesito e nella consapevolezza che la povertà (provvisoria) dei riscontri archivistici potrebbe anche limitarne, un domani, la portata o circoscriverne in parte la fondatezza, è giocoforza volgersi ancora a quella testata giornalistica di cui sopra s’è già fatta parola ossia a quel giornale certo fuori dell’ordinario che fu “La Patria degli Italiani”. Eviterò, nell’introdurla come filo rosso e come asse portante, di qui in avanti, di un discorso che si potrebbe estendere anche ad altri quotidiani o settimanali in lingua italiana (come il “Roma”, il “Giornale d’Italia”, “L’Italia del Popolo” ecc.), ogni ulteriore annotazione, generale o specifica, sulla stampa etnica d’informazione come fonte storica anche perché, al di là di quanto già notato in precedenza, pare evidente che una volta accertati il ruolo pratico di tipo connettivo e le funzioni di moltiplicatore d’immagini del principale foglio italiano di Buenos Aires fra il 1915 e il 1918 (come d’altronde già in passato), di esso soprattutto si farà parola.

5. Mobilitazione civile e propaganda patriottica nella stampa italiana a Buenos Aires

La “Patria degli Italiani”, innanzitutto, opera e si muove per tener fede ai propri compiti di grande quotidiano etnico in discreto collegamento con alcuni importanti giornali d’Italia, il “Corriere della Sera” e “La Domenica del Corriere” su tutti, i quali le sovengono quei servizi, quei reportages e quelle corrispon-

nel vecchio che nel nuovo continente creando ad arte scontri e dissapori fra popoli per cultura e storia affini come quelli, in America, di lingua spagnola e portoghese, ma innanzitutto tra spagnoli, portoghesi, francesi e italiani (*Non c’è più Europa*, ivi, 8, I, 1917).

denze dal fronte, ma talora anche quegli articoli di cultura e di “ambiente”, che integrano abbastanza bene la trama assai fitta di presenze locali (associative, economiche, commerciali, imprenditoriali ecc.) sempre di casa nelle sue grandi pagine. Al di là del formato e in virtù della sua già lunga storia, la “Patria” figura davvero, quindi, da organo ufficiale dell’“italianità al Plata” e pur senza schivare il confronto e le polemiche con altre testate etniche di ispirazione diversa dalla sua (cattolica, socialista, anarchica ecc.) si misura piuttosto e più volentieri con i pari grado argentini o ispanoargentini (dalla “Nación” a “La Prensa” senza trascurarne alcuni di colore come la socialista “Vanguardia”⁶⁰). La sua struttura nel corso del conflitto muta di poco e prevede una straripante quantità di spazi sia per l’associazionismo, ora anche patriottico al di sopra dei campanilismi e dei fini istituzionali, sia per le questioni più specificamente belliche trattate in apposite rubriche. Eccone alcuni titoli: “Briciole della guerra” “La conflagrazione europea” (sui fronti europei), “Vita italiana” (sul fronte interno della penisola), “L’ultima guerra d’Italia”, “Cronache della guerra”, “I valorosi” (foto e profili biografici dei combattenti), “Pro Patria”, “Dalla grande patria” (ancora fronte interno), “Sul campo dell’onore”, “Lettere della guerra d’Italia”, “Vita di campo” e così via. A dare il tono al giornale sono gli articoli dell’onnipresente Zuccarini e, per molti versi, le collaborazioni acquisite via “Corriere della Sera”, in modo diretto o indiretto, dall’Italia: Luigi Barzini, Piero Giacosa, Arnaldo Fraccaroli, Lucio D’Ambra, Massimo Bontempelli, Enrico Regazzoni, Mario Mariani, Giuseppe Bertacchi, Paolo Orano ecc. Da trascurare non sembrano, però, nemmeno gli interventi ora più e ora meno assidui realizzati nell’arco di quattro anni da personaggi di spicco della élite italo argentina di Buenos Aires e da altri fra loro più saltuariamente interpellati magari affinché fornissero su questo o quel tema d’attualità un proprio contributo qualificato: come avvenne, per fare un solo esempio, dopo il fallimento della *Strafexpedition* — la celebre Spedizione Punitiva della primavera estate del ’16 — nell’articolo *I Sette Comuni e la irruzione austriaca del corrente anno*, pubblicato da “La Patria” il 19 novembre 1916 e affidato a un asiaghese di origine, Cristiano Rigoni, il quale sull’altipiano dei Sette Comuni vicentini aveva avuto modo

60 Sul contesto “giornalistico” argentino per quanto riguarda la stampa specie della capitale, ritratta agli albori della conflagrazione europea, cfr. ora O. Compagnon, «*Si loin, si proche...*». *La Première Guerre mondiale dans la presse argentine et brésilienne*, in J. Lamarre et M. Deleuze (dir.), *L’envers de la médaille. Guerres, témoignages et représentations*. [Actes du 12e Colloque d’histoire militaire tenu au Collège militaire royal du Canada de Kingston en mars 2006], 2007, Les Presses de l’Université de Laval, pp. 77-91 e E. G. Sánchez, *Pendientes de un hilo. Guerra comunicacional y manipulación informativa en la prensa porteña durante los inicios de la Gran Guerra*, in “Política y Cultura” 2014, n. 42, pp. 55-87.

già altre volte d'intrattarsi dalle colonne dello stesso giornale, in particolare nel corso del 1910.

Con testi dettati non solo dalla loro specifica competenza e specializzazione giornalistica, ma che spesso e volentieri attingono ai topoi del genere nazionalpatriottico e guerresco, o che vi si ispirano sin troppo esplicitamente quale che sia l'argomento trattato, fanno così la loro comparsa novelliste e romanzieri di gran fama negli ambienti italoplatensi, più e meno colti, della capitale, sul tipo della rivista "Nosotros", come i già citati Folco Testena e Nella Pasini, opinionisti come il vecchio Basilio Cittadini, e via via una discreta serie di collaboratori a cui, in qualità d'intellettuali e di letterati "organici";⁶¹ spetta il compito di assecondare lo slancio di solidarietà e di sostegno offerti dall'"America italiana" alla madrepatria impegnata nel conflitto. *La solidarietà nazionale delle colonie italiane*, secondo titolano molti articoli sin dal '15, si materializza quindi nei modi sopra in parte già accennati e soprattutto in una continua raccolta di fondi, in aiuti d'ogni tipo e ovviamente nel recupero costante di danaro (nei cinque grandi prestiti di guerra, in donativi e oblazioni, in collette e in offerte di lana, di grano, di cereali e di "Oro per la Patria" ecc.) con uno sforzo poderoso che frutterà, alla fine, il primato italo argentino nella particolare classifica stilata da Arigoni e Barbieri nel loro libro sugli italiani in Sudamerica secondo cui le collettività italiane nel mondo avrebbero fatto pervenire in Italia, in lire di allora, 192 milioni da Europa, Africa e Levante, 216 milioni dagli Usa e ben 1.567 milioni ovvero un miliardo e mezzo, dall'America Latina, circa metà dei quali (780 milioni) provenienti appunto dall'Argentina. Tutte queste iniziative a cui si invitano soprattutto, come esorta "La Patria degli Italiani", coloro che sono "impossibilitati" ad arruolarsi,⁶² si esplicano per impul-

61 Su di loro si veda, ancora, ad nomina, Franzina, *Dall'Arcadia in America*, cit. e per "Nosotros", la rivista sorta sin dal 1907 su iniziativa di due giovani intellettuali figli di emigrati d'origine italiana (Alfredo Bianchi e Roberto Giusti), alla quale molti di essi prestarono la propria collaborazione, cfr. le note che vi dedicano C. Jalif de Bertranou, *Diez años de la cultura argentina del Centenario a través de la revista Nosotros: opiniones sobre la Primera Guerra*, in "Cuadernos Americanos", 2007. n. 120, pp. 89-104, A. Patat, *Un destino sudamericano. La letteratura italiana in Argentina (1910-1970)*, Perugia, Guerra Edizioni, 2005, pp. 25-69 e A. Pasquaré, *Giusti y la revista Nosotros (1912-30): crítica, política e intervenciones literarias en la formación del campo cultural argentino*, in "Revista Electrónica da ANPHLAC", 2012, n. 12, p. 112-142 (<http://revista.anphlac.org.br/index.php/revista>).

62 *Comitato Agrario Italiano nell'Argentina*, in "La Patria degli Italiani", 5 settembre 1915; R. Campolieti, *Per il Comitato Agrario Italiano*, ivi, 19 settembre 1915; A. Tedeschi, *Chi non può prestare la sua opera presti il suo denaro per la vittoria finale*, ivi, 20 febbraio 1916. Per i dati riguardanti i sottoscrittori, i prestiti e il loro ammontare si veda ad es. il volume del Comitato di Propaganda presieduto da S.E. V. Combianchi, *V Prestito italiano di guerra*, Regia Legazione d'Italia nella Repubblica Argentina, Buenos Aires [1919], che elenca nomi e cifre non solo rispetto all'Argentina

so di singoli o anche di gruppi strutturati o di categorie (operai, commercianti, agricoltori, imprenditori ecc.). Attraverso rubriche che si susseguono tanto nella "Patria" quanto negli altri giornali, come "Per il Natale dei soldati feriti", "Il Costurero italoargentino e i nostri soldati", "Per i profughi del Veneto" (dopo il 1917), ecc. non è difficile cogliere l'entità dell'impegno profuso tra esortazioni e bilanci periodici ("Diamo denaro alla patria", "Il prestito nazionale di guerra e la colonia italiana", "Date grano alle famiglie dei nostri soldati" ecc.)⁶³ ma risalta anche, comprensibilmente, la soddisfazione per gli elevatissimi livelli di resa conseguiti dai promotori rispetto a ciò che viene fatto altrove nel mondo dell'emigrazione italiana, compresi gli Stati Uniti, nel diuturno servizio di coordinamento dei vari Comitati italiani di guerra disseminati nell'intero Paese specialmente laddove, come era accaduto a Mendoza già nel '15, abbiano a verificarsi incomprensioni e tensioni pericolose per la "causa".⁶⁴ La situazione che comporta altresì continui "maneggi diplomatici" per facilitare e rendere più rapido l'invio in Italia degli aiuti (dal danaro e dai titoli del prestito agli indumenti di lana, agli scaldarancio⁶⁵) si contraddistingue poi, e se possibile ancor meglio, per la declinazione tutta "argentina" dello sforzo di supporto così concepito e nel disegno strategico, motivato da una emergenza straordinaria e tuttavia pensato come valido anche per l'avvenire, di riunificazione di tutte le società e di tutte le realtà associative italiane esistenti

(fino a pag. 369) ma poi anche rispetto al Cile (pp. 370-373), al Paraguay (pp. 373-374) e all'Uruguay (p. 374).

63 Cfr. "La Patria degli Italiani", 5 novembre 1915 – 13 dicembre 1915 – 5 e 8 gennaio 1916 – 26 gennaio 1916 – 11 febbraio 1916 ecc.

64 *Comitato Italiano Pro Patria di Mendoza – Relazione Presidenziale*, in "La Patria degli Italiani", 2 novembre 1915 (la situazione subandina, destinata a normalizzarsi solo nel 1917, costituirà spesso un punto dolente nella rete dei Comitati patriottici se ancora un anno più tardi Zuccarini in persona dovrà intervenire per lamentare e condannare i "disertori" di Mendoza: cfr. *Un [sic] zinzino di franchezza*, in "La Patria degli Italiani", 13 novembre 1916).

65 Una ricca documentazione al riguardo si trova fra i carteggi del 1917 e del 1918 dei rappresentanti del Regno a Buenos Aires, da V. Cobianchi a D.L. Molinari, alle prese con le autorità argentine del Ministero de Hacienda e delle Relaciones Exteriores per ottenere ad esempio liberatorie e agevolazioni nel ritiro alla Dogana dei pacchi contenenti i titoli del Prestito di guerra (che gli italiani avrebbero voluto far passare attraverso la "valigia diplomatica" e per cui arrivarono a scomodare con successo il neo ministro Honorio Pueyrredon) ovvero per sollecitare l'esenzione dai gravami fiscali esistenti sulle spedizioni di coperte, di lana ecc. (cfr. presso AMREC, Legajo 1 año 1918 Caja n° 1783, Buenos Aires, enero 26 de 1918, Legación de Italia solicita libre exportación de 3100 frazadas de lana que la Cruz Roja italiana remite a Roma; ivi Legajo 2, Buenos Aires, febrero 13 de 1918, Legación de Italia solicita facilidades para retirar de la Aduana 36 paquetes conteniendo títulos del empréstito italiano, H. Pueyrredon a V. Cobianchi, febrero 18 de 1918; ivi, Legajo 3 Buenos Aires, febrero 19 de 1918, Legación de Italia. Se refiere a la Ley en vigor en la Republica que grava con un derecho de exportación a la lana y trasmite opinión de su Gobierno al respecto ecc.)

nel Paese ospite. Sulla sua politica interna però, si lanciano a lungo solo pochi sguardi apparentemente distratti (com'era già avvenuto quando si erano delineate le prime affermazioni dei radicali, definiti sbrigativamente, e con una punta di sufficienza, un "partito di moda"⁶⁶).

Nel gennaio del 1916 Emilio Zuccarini stila un pezzo⁶⁷ che gli viene suggerito, e si tratta di una "spia" oltremodo utile da non trascurare perché documenta il sussistere più che probabile di alcune sacche "informali" di resistenza all'ondata di nazionalpatriottismo all'estero, dalla ricezione di un opuscolo clerico austriacante «scritto in pessimo italiano ed in cattivo spagnolo». Zuccarini, per la verità, più che confutare, attacca furiosamente ed insulta gratuitamente l'autore e tutti quelli che, al pari di lui, ovvero rifiutando di unirsi al fronte comune dell'italianità in lotta, gli appaiono sotto le sole specie dei traditori. Tanto furore — Zuccarini parla di pazzia, di disturbo mentale, di deriva patologica ecc. dei "rinnegati" — non si spiega soltanto con l'orgoglio ferito del vecchio patriota e con l'ira che gli si accende in petto ogni qual volta un italiano o un figlio d'italiani ne contraddica i presupposti e mini alla base l'impegno che essi ora, coerentemente, alimentano e giustificano. Si spiega soprattutto con il timore che un aspetto cruciale e una conseguenza quasi "naturale" di questo impegno vengano messi a repentaglio, per quanto poco, da critiche "fuori luogo" e da imbarazzanti polemiche intestine. L'esortazione che sigla il pezzo, a sua volta, chiarisce il senso della paura e la fiducia nel futuro dischiuso dal conflitto:

[...] curiamo con particolare amore il grande risveglio prodottosi nella collettività italiana qui residente, durante il primo periodo della guerra, e rivolgiamo tutte le nostre forze al fine comune, che è quello di dare il massimo valore alle forze morali dei nostri nuclei organizzati in ogni angolo della Repubblica, per dimostrare che l'ora del cimento ha trovato preparati gli italiani della penisola e quelli che vivono in questa terra ospitale. Perché non dobbiamo dimenticare che dalle sponde del Rio della Plata molti figli d'Italia sono partiti vibranti di entusiasmo all'appello della Gran Madre [...] da ciò dobbiamo prendere incitamento a riaffermare la forza morale di nostra gente in questo paese, dove siamo poco e male noti, per la indifferenza e la disorganizzazione nostra [...] per l'invidia altrui e per l'ignoranza di molti.

La sostanza e il concetto, ma, assieme ad essi, anche le circostanze e i dati di fatto parlano chiaro — la guerra ha favorito il rassodarsi e il ricomporsi di un

66 *Note del giorno: un partito di moda*, in "La Patria degli Italiani", 11 febbraio 1916 (sulle ragioni del successo e della lunga durata nella capitale del governo dei radicali tra il 1916 appunto e il 1930 cfr. J. Horowitz, *Bosses and Clients: Municipal Employment in the Buenos Aires of the Radicals, 1916-1930*, in "Journal of Latin American Studies", 1999, n. 31, pp. 617-644).

67 E. Zuccarini, *Per l'italianità e per il diritto*, in "La Patria degli Italiani", 5 gennaio 1916.

mondo italiano in Argentina per il passato troppo multiforme, variegato e, soprattutto, diviso al proprio interno — né mancano, d'altronde, le occasioni per vederli ripresi e ribaditi come avviene dietro impulso del vecchio Cittadini che sottolinea con soddisfazione il diffondersi in Argentina di uno spirito nuovo di solidarietà patriottica “risvegliato” (risvegliare è il verbo chiave che ricorre sempre in questo tipo di discorsi) appunto dalla guerra: esso, pronostica il padre fondatore della “Patria” «sopravviverà, non v'ha dubbio, anche dopo la pace vittoriosa [e varrà] a migliorare e consolidare gli istituti rappresentanti le forze organizzate della colonia...»⁶⁸

Il cuore delle perorazioni filoitaliane resta dunque legato, con qualche giustificazione, agli articoli a sfondo apparentemente solo propagandistico e alla valorizzazione sicuramente invece ideologica del contributo dato dagli italiani d'Argentina alla guerra in vari sensi. Tutta una prima fase, che peraltro si esaurisce nel corso dei primi mesi del '16, risulta occupata sì dai notiziari e dai pezzi di colore sulle battaglie in atto al fronte, ma anche dalla coreografia giornalistica relativa agli imbarchi dei richiamati, tutti o quasi tutti rigorosamente collocati, come da destino, in terza classe. E sebbene non sia, questa, una prerogativa solo dell'Argentina si tratta per alcuni mesi dell'operazione giornalistica di maggiore impatto attuata dalla “Patria degli Italiani” (mentre in Italia, come s'è visto, sono le riviste vicine alla “Dante” e massime “Patria e colonie” ad impegnarsi senza sosta fornendo con enfatica assiduità resoconti entusiastici e dettagliati delle partenze dall'America dei richiamati): nella seconda metà del 1915 *La partenza del Vapore Cavour*, replicata in settembre, con tutto l'entusiasmo popolare che pare sempre accompagnare l'evento e che vince persino l'inclemenza del tempo oppure, in dicembre, le *Nuove partenze di richiamati* a bordo del “Garibaldi”, le quali vengono contrappuntate nel porto gremito di “gente italiana” di Buenos Aires da canti patriottici intonati in massa dai parenti e da coloro che son venuti a salutarli, costituiscono alcuni degli appuntamenti “navali” meglio pubblicizzati. Essi tuttavia cederanno man mano il passo a cerimonie di commiato alquanto più sobrie e raccolte come s'intuisce già nel febbraio del 1916 alla partenza del “Principe di Udine” in occasione di uno degli ultimi cospicui invii de *I nostri richiamati alla volta d'Italia*.⁶⁹ Per circa un anno, ad ogni modo, il rito di passaggio e, appunto, della “ri-partenza” stimola discussioni e infiamma la fantasia anche di quanti non abitino a Buenos Aires e ne sentano parlare soltanto dai giornali o da coloro, davvero molte migliaia, che vi hanno assistito di persona commuovendosi ed esaltandosi.

68 B. Cittadini, *Pei nostri soldati in trincea*, in “La Patria degli Italiani”, 4 ottobre 1916.

69 Cfr. in ordine ne “La Patria degli Italiani”: 6 settembre 1915, 13 dicembre 1915, 6 febbraio 1916.

In questa fase non mancano nemmeno speciali resoconti di traversata sul genere di quello realizzato nel dicembre del 1915 da Gino Fantacci con un suo particolare giornale di bordo, *Navigando sulla Regina Elena*, una nave colma per oltre metà della propria capienza di richiamati.⁷⁰ Fra essi, registra il diario offerto in dono ai lettori italoplatensi del foglio di Zuccarini, spicca «un ex trombettiere di cavalleria che accorre anch'egli al richiamo dela patria» e che preso lo strumento, quando si è ormai in mare aperto da giorni e giorni (la nave era partita dall'estuario del Rio della Plata il 27 novembre), accenna le note di un inno guerresco (non meglio identificato) a cui fa immediato riscontro la partecipazione corale degli italiani. Ed è normale, si nota, che subito partano, da cento bocche, ora “un canto patriottico” ed ora una «qualche popolare canzone militare [così che] si forma un coro perfetto nel suo genere». Neanche le canzonette o la nascente musica leggera sono peraltro trascurate e abbastanza spesso la “Patria” si spingerà a pubblicarne i testi da quello celeberrimo del '15, di Cannio e Califano “O surdato nnamurato”, al meno noto, oggi, “Canta surdato” di Rocco Galdieri, trionfatore nel 1916 al festival di Piedigrotta.⁷¹

Nu surdato d'o quarto artiglieria
ha scritto a 'nnamurata
«Cara Carmela mia
famme sapè
quale canzone nova hanno cacciato
e mannela pecché
quante napulitane stanno accà
vonno combattere
ma vonno anche cantà».

Il canto infonde allegria persino quando sia tutto sommato mesto e serve comunque a tener alto il morale tanto che Fantacci annota in un suo passo: «Senza la letizia dei richiamati che affollano la terza classe, la noia e il gran mostro bigio renderebbe[ro] addirittura opprimente questo viaggio», un viaggio, si rammenti, che prima d'inoltrarsi nell'Atlantico era destinato a toccare in successione Montevideo, Santos e poi Rio de Janeiro onde consentire, anche qui, qualche ulteriore benché più modesto imbarco di volontari e di futuri soldati italo latinoamericani,

70 G. Fantacci, *Navigando sulla “Regina Elena”*. *Giornale di bordo*, in “La Patria degli Italiani”, 10 dicembre 1915.

71 *Per l'album*, in “La Patria degli Italiani”, 6 ottobre 1916.

dando luogo alla ripetizione dei saluti patriottici dai moli stavolta dell'Uruguay e del Brasile.

Lontani dall'Atlantico e dall'Italia, ma vicini col cuore, si sottolinea, alla patria che lotta e ai suoi figli italoargentini che vi si battono in armi, molti maggiorenni si adoperano in pubblico e in privato a Buenos Aires, nelle maggiori città e in altri centri minori per organizzare incontri e vere e proprie feste patriottiche sul tipo di quella promossa «in Colonia Amistad dai familiari del signor Domenico Bertinetti», patriarca di un vasto casato e titolare di grandi possessi fondiari, ma soprattutto antico emigrante e vecchio patriota. In occasione del suo ottanduesimo compleanno con spreco di saluti e di evviva a Trento e a Trieste italiane e con dozzina di elogi alle nostre eroiche truppe combattenti si celebra, per i fanciulli e per gli alunni figli dei suoi dipendenti, una sintomatica cerimonia scandita dall'esecuzione dell'inno argentino e della Marcia Reale.⁷² Gli stessi inni e una congerie di altri "canti della patria" risuonano a maggior ragione, pochi giorni più tardi, a Villa Devoto nella «gran festa della 37ma sezione» del Comitato Italiano di guerra, presenti Zuccarini e un buon numero di notabili (qui, addirittura, «tutti gli inni vennero cantati da quello di Mameli alla Marsigliese fino a quello Argentino»)⁷³ Ma per tutta la durata del conflitto la stampa etnica non mancò mai di utilizzare, facendone la cronaca, gli esempi, certo reali e non inventati ancorché sempre enfaticizzati, di un fervore d'italianità che avrebbe avvicinato più che mai fra loro gli immigrati di estrazione sociale e di provenienza regionale diversa. Introducendo la sintesi di una lettera e di un telegramma giunti dall'Italia da cui si apprendeva che il mittente, figlio del proprietario di un moderno mulino, già lui «ottimo patriota e italiano fervente», era stato da poco insignito di varie decorazioni per meriti di guerra, la "Patria degli Italiani" raccontava come Giovanni Armellin, padre dell'"eroe", avesse fatto suonare la sirena convocando a raduno tutti i dipendenti del suo impianto industriale per leggere loro la lettera di cui il giornale riproduceva alcuni brani salienti.⁷⁴ Nel primo Antonio Armellin spiegava come si trovasse «sul baluardo d'Italia, sul Monte Grappa, che certo — aggiungeva rivolto al genitore il quale aveva evidentemente svolto il proprio servizio militare prima di emigrare in Argentina — quando tu facevi l'alpino, l'avrai camminato assieme al Battaglione Bassano». Proseguendo il giovane faceva sfoggio di sicurezza per la posizione di forza guadagnata dall'esercito regio con la sua possente artiglieria in virtù dei cui bombardamenti tra i nemici austriaci ormai «regna[va] la morte».

72 *Pueblito Italiano. Festa scolastica*, in "La Patria degli Italiani", 15 ottobre 1916.

73 *Pro Patria. Ieri a Villa Devoto*, in "La Patria degli Italiani", 6 novembre 1916.

74 *Lettere dalla fronte*, in "La Patria degli Italiani" 4 luglio 1918.

Dopo aver asserito che lui stava passando anche per questo delle giornate bellissime ed esaltanti, Antonio Armellin narrava infine episodi che, secondo il giornale, avrebbero entusiasmato gli operai dell'azienda paterna intenti ed anzi rapiti al racconto delle gesta dei "nostri soldati" con cui la prosa gonfia e retorica del mittente cercava di giustificare gli appelli finali ad aver fiducia nelle armi italiane, a cominciare, s'intende, dai formidabili cannoni capaci di contrastare e d'infrangere ogni tentativo d'assalto nemico:

Si susseguivano le ondate nemiche, di giovani vite appena strappate al focolare: venivano esse nella ebbrezza della lotta e s'accanivano negli inutili assalti contro la linea di petti dei nostri fantaccini, ma prima che a questi s'avvicinassero, la folgore dei nostri cannoni li disperdeva, li annientava, li spezzava via come una folata di vento si porta via le foglie sparse nel suo vortice turbinoso.

6. Lettere per giornali: dai fronti d'Italia attraverso l'Atlantico

Lettere come quella di Antonio Armellin certificano il peso detenuto, agli occhi dei soldati, ma anche forse dei lettori d'oltreoceano, da un aspetto del conflitto, la modernità tecnologica dei mezzi e degli strumenti di lotta (artiglieria ed aviazione su tutti), percepita istintivamente come elemento chiave e caratterizzante di una guerra che comportava inoltre una infinità di altri cambiamenti, non ultimi quelli che si stavano producendo in seno al mondo femminile, ma poi anche tra soldati analfabeti e semi colti che la guerra avviava sempre più numerosi e motivati alla scrittura. Alternandosi agli articoli e alle novelle di Nella Pasini,⁷⁵ che si sofferma con mano patriotticamente ispirata anche su temi non sempre o non ancora del tutto all'ordine del giorno in Argentina (come il ruolo della donna nella guerra in corso e delle "eroine della Croce Rossa", su cui ritorneranno spesso anche Silvia Magnani Tedeschi e soprattutto varie rubriche come "Cronache Femminili" nel 1915 e nel 1916 o "Vita Femminile" dal 1917⁷⁶), ma armonizzandosi assai bene con i

75 N. Pasini, *La fiamma inestinguibile*, in "La Patria degli Italiani", 31 dicembre 1915 — Eadem, *Le forze profonde. Racconto*, ivi, 26 gennaio 1916 — Eadem, *La scuola presidio dello spirito nazionale*, ivi, 5 febbraio 1916 ecc.

76 S. Magnani Tedeschi, *Il femminismo italiano e la guerra*, in "La Patria degli Italiani", 23 febbraio 1916; P. Azzolini, *Alle nostre donne, domani*, in "Giornale d'Italia" 2 settembre 1916, *Un'infermiera coloniale ex alunna della scuola della "Cavour"* [Istituto italiano di Barracas in Buenos Aires], ivi, 13 novembre 1916; *Croceroossina argentina in Italia*, ivi, 25 maggio 1918, *Il patriottismo delle nostre donne*, ivi, 20 giugno 1918 ecc. Sui Comitati della Federazione femminile "Per la Patria" a imitazione di quanto si veniva facendo in Italia cfr. G. Glendi, *Primavera femminile per la Patria*, ivi, 21 agosto 1916 e anche, nel capitolo su "La donna italiana all'estero" del volume *La Donna del-*

“fondi” del direttore e dei suoi principali collaboratori, a tenere saldamente il campo, dall’inizio alla fine della guerra, sono senza ombra di dubbio le corrispondenze dal fronte e soprattutto, nella loro fattispecie italoargentina, le lettere dei combattenti rimpatriati dal Plata. Sebbene già nel 1916 Alighiero Castelli, nel paragrafo intitolato “Lettere, lettere” di un suo pezzo sulla “guerra in silenzio”,⁷⁷ sia costretto a constatare come, trascorsi i primi mesi di euforia quando ancora le corrispondenze arrivavano “a pacchi” e colme d’entusiasmo, fosse subentrato negli scriventi in grigioverde un atteggiamento più sorvegliato o meglio guardingo e forse perfino disincantato — quasi, scriveva, che alla guerra si fosse fatto il callo — l’epistolografia militare “mirata”⁷⁸ celebra i suoi fasti anche sulle colonne della “Patria degli Italiani” rilanciando i messaggi, in particolare, di eroici feriti e di ancor più eroici caduti provenienti da questa o quella parte della Pampa Gringa e dell’Argentina “italiana”. Una prevedibile attenzione caratterizza i necrologi dei combattenti immolatisi sul campo di battaglia, sia quelli redatti quasi in simultanea al sopraggiungere della notizia e sia, più spesso, quelli pubblicati a considerevole distanza dai fatti come avviene, sul finire del conflitto, con il ricordo commosso di Gino Tenani (Tenani, nativo di Novara, classe 1892 e immigrato ragazzo con la famiglia a Buenos Aires nel 1906, era stato redattore della “Patria”⁷⁹).

La casistica delle “lettere dal fronte” è solo apparentemente varia, più spesso però rispecchia, con evidente monotonia, le sole ragioni ideali dell’intervento e della contesa militare in atto ponendo in realtà in sottordine persino le descrizioni un poco stilizzate dell’habitat bellico, che pure non mancano quasi mai di venire alla luce con spreco di acqua, di fango, e di neve nella “guerra verticale” e, naturalmente, quelle della vita di trincea, in ogni caso durissima, negli Altipiani, sul Carso e lungo l’Isonzo. Volendo sbizzare una qualche tipologia e una sommaria periodizzazione per le missive inviate dai richiamati italoargentini è lecito individuare, anche qui, una prima fase comprensibilmente pervasa da facili entusiasmi come avveniva del resto pure in Europa e in Italia nelle speciali pubblicazioni di settore e nella maggior parte dei giornali (cioè quasi tutti) abilitati a mettere in circolazione solo quelle di esse che fossero compatibili con le esigenze più diverse della censura di guerra.

la Nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (Maggio 1915 – Maggio 1917), raccolti e ordinati da Donna Paola (Baronchelli Grosson), Milano, Dott. Riccardo Quintieri Editore 1917, le pp. 261-266 sul Comitato femminile di Buenos Aires.

77 A. Castelli, *Il nostro sangue sulla neve*, in “la Patria degli Italiani”, 30 gennaio 1916.

78 Sull’epistolografia militare e sulle modalità di raccolta e di edizione delle lettere dei soldati del primo conflitto mondiale cfr. qui alle pp. 276-282.

79 Gino Tenani, *caduto a Cormons, il 17 ottobre 1917*, in “La Patria degli Italiani”, 27 ottobre 1918.

Giovanni Montaldo, sergente maggiore del 57° fanteria, si rivolge al fratello Clemente rimasto a Buenos Aires esordendo così: «Qui in guerra si sta benone e si spera fare un'avanzata». ⁸⁰ È del gruppo di coloro che sperimenteranno per primi la durezza del combattimento, ma anche, per altri versi, del contingente inizialmente robusto di quanti scrivono a casa, in Argentina, e di cui puntualmente vengono trasmesse al giornale, magari a loro insaputa, le lettere (come accade per iniziativa del «sig. Vincenzo Avidano» a un «soldato di artiglieria accorso dall'estero — chiosa il giornale — per porre tutta la sua vita a difesa di questa bella, grande e santa patria nostra» o come succede a un altro combattente, G.E. Massone, rivoltosi per lettera a suo cugino Pasquale, Presidente nella natia Buenos Aires, della società mutualistica "Operai Italiani" ⁸¹). Altre volte i destinatari sono espressamente Zuccarini, il giornale in sé e quanti vi scrivono, nella speranza, dichiarata o scoperta, di usufruire del loro tramite e dei loro servizi onde far giungere più in fretta ad amici e parenti una notizia e un saluto "nobilitati" per di più dalla pubblicazione dei messaggi con foto dei mittenti appunto sulla "Patria" (come succede in una lettera dal fronte del sergente Giovanni Gianera che, prima di chiedere d'essere ricordato agli amici del Comitato di guerra di San José, racconta al Direttore di aver da poco «avuto il [suo] piccolo battesimo del fuoco» aggiungendo subito appresso: «Bella è la musica delle artiglierie, c'infiamma, ci dà coraggio», ⁸² o, ancora, come accade a un personaggio di futuro riguardo, Pietro Bolzon, il quale dal Carso, «in vista di Trieste», saluta con fervore Testena e Zuccarini ⁸³).

Alcune lettere, specie nel '16 e nel '17, sono assai lunghe, ma tutte risultano patriotticamente impostate e politicamente, come oggi diremmo, "corrette" nonché, sovente, non poco suggestive (sulla guerra in alta quota si veda ad esempio la cor-

80 *I valorosi*, in "La Patria degli Italiani", 6 settembre 1915.

81 *Con i nostri eroici soldati - Lettere e saluti dalla Fronte*, in "La Patria degli Italiani", 1 ottobre 1916.

82 *I nostri richiamati scrivono*, in «La Patria degli Italiani», 14 dicembre 1915.

83 *Lettere dal fronte*, in "La Patria degli Italiani", 16 dicembre 1915. Piero Bolzon (1883-1945), futuro Sottosegretario di Stato alle Colonie di Mussolini, viene ricordato in rilievo, nelle sue memorie, ora conservate nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano, anche da un altro emigrante di riguardo (artistico) rimpatriato dall'estero a causa della guerra, il pittore veneziano Cesare Mainella (1885-1975). Questi rientrò in Italia da Buenos Aires ai primi di dicembre del '15 «assieme a migliaia di italiani che abbandonavano lavoro ed anche la famiglia per andare a combattere» perché, quantunque «l'eco della deflagrazione», risultasse a suo avviso un po' «attenuata in Argentina», molti suoi amici, come lo scultore Umberto Feltrin che vi lavorava da più anni di lui, si «infiammavano per le vicende belliche» sicché — egli ricorda — «un po' alla volta presi anch'io fuoco. Conobbi altri italiani e fra questi Piero Bolzon che poi nell'epoca del fascismo fu uno dei capi del movimento. Vivendo in questa atmosfera patriottica decisi assieme a Feltrin e tanti altri italiani di partire per l'Italia e per partecipare alla cruenta lotta. Vedo ora che il gesto fu inutile ma allora eravamo tutti pieni di amor patrio».

rispondenza diretta a Buenos Aires, presso una zia, dal soldato Edmondo Fernando Doretto, già impiegato al Banco d'Italia y Rio de La Plata e partito dall'Argentina sul finire del '15⁸⁴). Il modulo retorico e paraletterario, tuttavia, è spesso scontato come si desume, poniamo, dalla "lettera d'ospedale" di un volontario ferito agli amici rimasti nella capitale («... Noi tutti siamo orgogliosi e pieni di coraggio nell'affrontare il nemico per liberare dal giogo austriaco i nostri fratelli oppressi e ritornare sotto il nostro tricolore i confini che la natura ci diè...»⁸⁵).

I messaggi arrivano talora anche da luoghi distanti dal fronte come avviene per un fante d'origini pugliesi, Oronzo Ricci, il quale si mette in contatto con il fratello Gaetano e con gli altri parenti di Buenos Aires da Alberobello in una breve parentesi di sosta prima di tornare dalla licenza in zona d'operazioni.⁸⁶ Questo dettaglio si ricollega anche al frequente sforzo di illustrazione, per i lettori italo-argentini, della situazione "virtuosa" creatasi nei villaggi e nelle città dell'Italia mobilitata e in tutti i gangli vitali del cosiddetto "fronte interno" a cominciare naturalmente dalla capitale del Regno, sulla cui "mobilitazione civile" molto conosciamo grazie agli studi di Alessandra Staderini⁸⁷ e della quale traccia dall'Italia per i lettori della "Patria" un profilo, con i suoi "Quadretti di Roma in guerra", nientemeno che Lucio D'Ambra.⁸⁸ Sebbene non manchino e siano anzi spesso presenti, in racconto o in effigie (per lo più con una modesta resa fotografica), anche le descrizioni dei generali, del Re e degli alti comandi ritratti in posa,⁸⁹ quella su cui scommettono più volentieri la stampa etnica e specialmente "La Patria degli Italiani" è una sorta di cronaca dal basso (o dal campo) di sottufficiali, ufficiali di complemento e soprattutto di semplici soldati affidata talvolta ad appunti originali di diario (com'è per le annotazioni stese da Americo Peretti, tenente del 4° Alpini — *Le note di un giovane tenente nato nell'Argentina* — ripreso in foto «sulle creste infuocate del Mrzl» assieme a due fratelli essi pure militari in servizio ed esibito nella sua qualità di porteño purosangue, ma anche di rampollo d'un vecchio immigrato, lo stimato commerciante padovano Giuseppe Peretti che alla Patria ha donato, e donerà ancora, prima che la guerra finisca, altri tre figlioli⁹⁰).

84 *Lettere dal fronte*, in "La Patria degli Italiani", 26 gennaio 1916.

85 *Lettere dal fronte*, in "La Patria degli Italiani", 2 febbraio 1916.

86 *Lettere dal fronte*, in "La Patria degli Italiani", 23 febbraio 1916.

87 A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, il Mulino 1995.

88 L. D'Ambra, *Lettere della guerra d'Italia: quadretti di Roma in guerra*, in "La Patria degli Italiani", 7 novembre 1915.

89 Cfr. a piena pagina la grande foto de *Il Comando Supremo sulla fronte dell'Isonzo*, in "La Patria degli Italiani", 1 gennaio 1916.

90 Per la foto cfr. "La Patria degli Italiani", 6 febbraio 1916 e per l'impegno del vecchio Peretti e della sua casa di commercio *I donatori e gli oggetti regalati*, ivi, 5 ottobre 1915; sugli altri fratelli "tutti

La carta che dai giornali viene giocata più volentieri e più di frequente rimane però, qui anche letteralmente si potrebbe dire pensando al castigliano, quella delle lettere dal fronte ovvero dalla linea del fuoco (si veda a mo' d'esempio, *La conquista di Gorizia narrata da uno che vi ha combattuto*⁹¹). Dando conferma delle peculiarità linguistiche poi cruciali nel cammeo di Ciarlantini sulla vedova di Cañada de Gomez e dei suoi figli caduti in battaglia, il 19 novembre del 1916, ma non è certo l'unico caso, la "Patria" pubblica "*La lettera di un volontario argentino*" partito da Buenos Aires all'inizio della guerra, Arturo Solimano, che l'aveva indirizzata in origine dalla prima linea a un conoscente, Paolo Verrone, redigendola integralmente in spagnolo. In data 28 settembre Solimano si rivolge al proprio interlocutore con toni a dir poco enfatici per fargli presente come l'Italia stia ricoprendo nel conflitto un ruolo delicato e una parte ch'è forse, fra tutte, la più difficile. Lui, arruolandosi, dice di aver solo risposto «a un deber sagrado de raza» e si congeda dall'amico dichiarando la propria assoluta fiducia nella vittoria delle armi italiane e nella totale e simmetrica disfatta degli Imperi Centrali («Sí, amigo, ya llegará el día de la completa derrota del enemigo»). In esordio, peraltro, Solimano aveva avvisato, castigliano a parte, di non potersi esprimere del tutto liberamente per via della censura postale di guerra («*Quanto deseo describir a Ud los acontecimientos guerreros, pero que por razones de censura no puedo dedicarlo de momento*»). La percezione di quanto a fondo e di come (per che motivi, con quali criteri ecc.) operi di norma il controllo politico militare sul flusso imponente delle corrispondenze in arrivo dall'Italia è chiara e risulta precoce sia nella maggior parte dei mittenti che in quella dei destinatari. C'è, per così dire, la piena e a volte acuta consapevolezza del fatto che questa è una situazione inaggirabile e addirittura giustificata. Dopo il rovescio di Caporetto, quando Zuccarini e i suoi collaboratori si adoperano «*Con tutta la fede*» possibile e immaginabile onde esortare i compatrioti alla resistenza ad oltranza, impegnandosi a fondo in una lotta certo non nuova contro "rinnegati" e "disertori" (ma anche, in una feroce polemica a distanza, contro i fogli tedeschi di Buenos Aires i cui redattori hanno com-

nati in Argentina, ma tutti educati al culto ed all'amore della patria di origine" cfr. *Gli Argentini alla guerra*, ivi 3 luglio 1918: Luisito diventato "mitragliere" dopo due anni e mezzo in alta quota sull'Adamello, Carlito in forza come aviatore, Bruno, aspirante a Parma e quindi in linea sul Piave, Tino in partenza nel luglio del '18 per Edolo, e soprattutto Enrico, il quale, stanco e incurante delle pratiche che avrebbero potuto garantirgli l'esenzione dal servizio militare in quanto sesto di cinque figli già sotto le armi, aveva «cambiato la data dell'anno di nascita per far risultare [di avere] 17 anni mentre ne [aveva] solo 15 e mezzo [...]»: arruolato quale volontario di guerra nel V Alpini, [dopo] scoperto il trucco, venne svestito dell'uniforme e mandato a casa con una stretta di mano dall'eroico colonnello Mari».

91 "La Patria degli Italiani", 1 ottobre 1916.

prensibilmente rialzato la testa),⁹² si capisce, ad esempio, che a “passare”, d’ora innanzi, saranno solo le corrispondenze in grado di scuotere e di rianimare gli italiani d’America, all’improvviso come storditi e disorientati. I loro stati d’animo e le loro preoccupazioni precedenti o successive, per la verità, si possono soltanto immaginare o appena ipotizzare sulla scorta di ciò che ce ne dicono non già le lettere pubblicate dai giornali, bensì quelle scritte in privato da testimoni e da protagonisti o comprimari del grande conflitto e conservate più tardi negli archivi, soprattutto della gente comune, sia in America Latina che in Italia (prezioso, fra Piemonte e Argentina risulta, da questo punto di vista, il carteggio, su cui ritorneremo più in là, della famiglia biellese dei Sola edito molti anni or sono da Samuel Baily e da Franco Ramella). Anche qui, peraltro, predominano assai spesso le preoccupazioni private e l’orizzonte “ristretto” degli interessi economici e materiali. Non difettano, tuttavia, nemmeno le prove di un generale coinvolgimento nel clima di guerra da parte di molti anziani e di molte donne o dell’autenticità di un altro tipo di missive il cui contenuto, comunque interessante, trapela con maggiore facilità di nuovo sulla stampa (sempre nel dopo Caporetto abbondano in materia gli esempi com’è quello somministrato dalle corrispondenze scambiate da Eugenio Vercellino, un medico già attivo a Buenos Aires agli inizi del secolo, con il ricordato Vittorio Valdani affinché questi faccia opera di persuasione presso i connazionali d’America rispetto alla necessità di non credere e non cedere alla propaganda austrotedesca ma di serrare, anche all’estero, “le file”⁹³).

Non appena ci si sposti comunque da questo terreno d’indagine a quello più propriamente archivistico attraverso lo spoglio delle corrispondenze intercettate e mai fatte proseguire, quantunque anche qui sia questione di misura e di equilibrio nelle valutazioni da fare attesa l’impossibilità di giungere ad una quantificazione apprezzabile e risolutiva dei documenti contrari alla guerra e all’immagine distorta che ne trasmettono i giornali patriotticamente osservanti, balza agli occhi il divario tra le diverse fonti. Giovanna Procacci che in appendice al suo importante libro su *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra* ha realizzato quella antologia assai istruttiva di lettere censurate durante il conflitto che già in parte conosciamo, ha messo a disposizione, ad esempio, numerose missive dirette in Argentina da combattenti per lo più pentiti della scelta compiuta imbarcandosi sulle navi dei richiamati per l’Italia. Uno di loro, supponendo di scrivere in gran segreto dalla zona di guerra, apre la propria corrispondenza diretta a Buenos Aires nell’aprile del 1916 con una significativa e serrata critica delle mistificazioni

92 Cfr. E. Zuccarini, *Con tutta la fede*, in “La Patria degli Italiani”, 31 novembre 1917.

93 E. Zuccarini, *Fede italica*, in “La Patria degli Italiani”, 1 gennaio 1918.

divulgate, par di comprendere, proprio da “La Patria degli Italiani”.⁹⁴ L’attacco portato alla stampa nazionalpatriottica, come talvolta si vede, è frontale e ritorna in vari altri messaggi coevi (sempre dalla zona di guerra e sempre indirizzandolo a Buenos Aires un fante scrive nell’aprile del 1916 a suo fratello: «Se la fortuna di ritornare potro avere Mio caro ti sapro raccontare... quanto bisogna ancora vedere sui giornali quando ci sono dei voti se vene 50 contrario alla guerra cene sono un mila in favore. E nel vedere che non è una guerra vera; ma lo è bensì un massacro...»⁹⁵ mentre un altro soldato, giusto un anno più tardi, comunica a chi è rimasto in Argentina: «... è già un mese che sono sul fronte Trentino sono proprio sul posto dove è stato ferito Cesare Battisti il deputato di Trento, vi garantisco che se arrivo a scampare di questo uragano forse voglio andare tanto lontano di questi paesi flagelati che fanno orrore solo che a sentire a nominare e a vedere poi sono cose incredibili e poi tute quelle ingiustizie infatti sono cose che non credevo tanto voi altri avevate ragione e non muovetevi mai di la che state molto meglio...»⁹⁶).

Il corrispettivo di siffatti sfoghi si potrebbe cercare, naturalmente, nella stampa e nella pubblicistica di orientamento anarchico e socialista che in Argentina ebbe modo qua e là di sopravvivere, certo più stentatamente di quella patriottica, durante tutto il conflitto. Ma a parte la difficoltà e talvolta addirittura l’impossibilità di attingere a una documentazione di prima mano di questo tipo, andata da tempo dispersa o perduta e comunque sino ad oggi poco indagata, non vi si troverebbe con ogni probabilità che la conferma di aspirazioni e di “ravvedimenti” che già dall’estate del 1916 traguardavano soprattutto all’obiettivo primario della “pace subito”. Toni ed accenti addirittura disperati, ma ugualmente invocanti la pronta cessazione delle ostilità si rinverrebbero così sia in articoli e in opuscoli sul tipo di quello edito da un dottor Ferdinando Franza appunto nel ’16 con un forte appello pacifista⁹⁷ e sia nelle corrispondenze più realistiche e più crude, mai giunte a Buenos Aires, dov’erano state dirette, dalle zone di guerra italiane:

Con questa mia — premette un mittente anche per altri versi pieno di nostalgia per Buenos Aires — vengo ha concludere qualche mio esatto pensiero. Ora mai non sto più nella nebbia, come un giorno mi lusingavo di tante e tante cose, che brillavano nel mio stupido sentimento, ora visto è provato sono tutti svaniti tutto fallì. Dopo di avere visto con i miei occhi parecchi quadri orribili, sono proprio convinto che i miei piedi non cal-

94 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Milano Bollati Boringhieri 2000, pp. 426-427.

95 Ivi, p. 422.

96 Ivi, p. 456.

97 F. Franza, *A las madres*, Buenos Aires, Union, 1916.

pesteranno più le vie di Buenos Aires, e i miei occhi non rivedranno più taluni amici che avrei desiderio di vederli e di parlargli, di tante e tante cose. L'unica speranza che anelava nei cuori di milioni e milioni di ragazze donne e uomini, e sono sicurissimo che non passa un minuto, che questa divina e soave parola, non sia improrata di tutto il mondo intero. Cioè la parola pace, pace...⁹⁸

7. Una nazionalizzazione contraddittoria

Sarebbe senz'altro utile e quasi forse necessario, ai fini della formulazione di un giudizio equilibrato e non solo impressionistico, poter disporre di una quantità ben più ampia d'informazioni, massime se provenienti dall'interno di quel mondo immigratorio popolare e piccolo borghese nel quale di tanto in tanto, sin dall'inizio della guerra, come tempestivamente aveva lamentato Emilio Zuccarini scagliandosi contro gli austriacanti e i "rinnegati italiani" di Buenos Aires e di Mendoza, lettere critiche simili a queste appena riportate riuscivano sul serio a pervenire. Zuccarini opinava che si trattasse di pure fandonie,⁹⁹ ma è invece alquanto probabile che per davvero certe corrispondenze ce la facessero poi ad arrivare a destinazione, ad onta del loro terribile e "demoralizzante" contenuto, perché portate *brevi manu* da soldati riformati, mandati più raramente in licenza o da marinai e capitani di vascello a cui erano state consegnate con preghiera di diretto recapito. Sarebbe inoltre interessante poter conoscere meglio le reazioni che tali lettere ed altre di tenore magari dissimile innescavano fra chi le leggeva e le faceva leggere a terzi: anche per questo siamo poveri di riscontri diretti fatta salva qualche eccezione latinoamericana di paesi come il Brasile e dando tendenzialmente per scontato che persino nei più sinceri e appassionati avversari della guerra e del suo protrarsi si manifestarono a tempi alterni, e assecondando magari l'andamento del conflitto, sentimenti contraddittori in forza dei quali ora si deprecavano o si deploravano le atrocità commesse dentro e fuori i campi di battaglia, ma ora si seguivano anche, seppur di lontano, con attenzione davvero spasmodica tutte le vicende belliche in un crescendo di appassionamento morboso e sempre più patriotticamente connotato.

Sebbene un tal fatto non corrispondesse con esattezza al disegno e all'auspicio analoghi e più volte esplicitamente espressi dai maggiorenti, in modo neanche tanto velato o "paradossale", la guerra, rivelatasi in Italia, «fonte, in molte occasioni, di divisioni e di lacerazioni», all'estero finì invece per costituire «un elemento

⁹⁸ Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 439.

⁹⁹ E. Zuccarini, *Progenie di vipere*, in "La Patria degli Italiani", 6 settembre 1915.

di coesione per associazioni, gruppi regionali e filiali di partiti italiani» contribuendo così «a radicare una coscienza nazionale»¹⁰⁰ anche presso uomini e donne che pur ne avevano appreso i terribili costi e l'assai poco gradevole natura. Con qualche residua perplessità tra le file dei suoi più coerenti oppositori, la cui precisa consistenza numerica ci sfugge, ma che non dovettero essere certo pochissimi o meno numerosi che negli Stati Uniti¹⁰¹ a giudicare almeno dalle recriminazioni ricorrenti dei redattori della "Patria" e del "Giornale d'Italia", le battaglie del 1918 e naturalmente quella decisiva e conclusiva di Vittorio Veneto poterono essere così accolte da un'onda di schietto entusiasmo dalla maggior parte degli italiani d'Argentina come lasciano intendere le cronache giornalistiche realizzate all'indomani del 4 novembre quando persino nei servizi realizzati alla sovversivissima Boca per documentare i festeggiamenti dell'avvenuta "liberazione" di Trento e di Trieste s'intravedevano o si intuivano i segni di una realtà composita e tuttora contraddittoria, ma forse ormai protesa verso l'accettazione di una comune per quanto generica logica nazionalpatriottica.

A guidare per le vie «smaglianti di colore e zeppe di gente» del barrio genovese i cortei imbandierati e tricolorati, fu per l'occasione il presidente del locale Sottocomitato italiano di guerra Oreste Liberti. Da oratore improvvisato, egli sperimentò per primo come «l'entusiasmo [fosse] profondamente sorto nel cuore» degli abitanti di origine ligure di quel quartiere eminentemente "operaio" e popolato all'epoca da quasi ottantamila persone di cui 22.000 italiane per diritto di cittadinanza e 49.000 figlie o discendenti di italiani.

La corrispondenza giornalistica della "Patria", a questo punto, rispecchiava, con il consueto sovraccarico d'immagini retoriche e di enfattizzazioni nazionalistiche, un altro non improbabile dato di fatto:

Quantunque attesa perché fidenti nel valore delle nostre truppe e nella sapienza dei capi... la notizia dell'entrata del nostro esercito in Trento e Trieste, la lungamente sospi-

100 Salvetti, *Emigrazione e grande guerra*, cit., p. 222.

101 Dove grazie agli anarchici e ai socialisti, ma anche in virtù delle prese di posizione di molti altri soggetti — dai "sovversivi" ed IWW acclarati come Carlo Tresca ai critici inaspettati sul tipo del vecchio Carlo Barsotti, proprietario e editore del "Progresso Italo-Americano" (il corrispettivo a New York, per importanza e tiratura, della "Patria degli Italiani") — sino alla metà del 1917 fu robusto e ramificato lo schieramento antimilitarista, invano denunciato e attaccato su "La Vita Italiana" di Giovanni Preziosi dal giovane Alberto Tarchiani. Naturalmente a controbilanciarne la forza intervennero, oltre ad altri fattori, le scelte per lo più patriottiche del notabilato etnico e delle stesse personalità di spicco dell'arte e della cultura italiana attive e molto note anche in America (come Toscanini, Caruso ecc. secondo uno schema illustrato pure a Buenos Aires dalle interviste che qualcuno di essi, venutovi di passaggio, volentieri rilasciava sin dai primi mesi della guerra, cfr. ad es. E. Cavicchioli, *Caruso racconta*, in "La Patria degli Italiani", 7 novembre 1915).

rata, destò nella popolazione bochense più che entusiasmo, un vero e profondo giubilo... Quasi tutte le finestre — e diciamo quasi tutte perché non mancano mai i ritrosi e gli italiani poco entusiasti — vennero abbellite colle bandiere nazionali [così anche] la Boca dimostrò che basta la scintilla perché ridiventi italiana: ed è vero, essa lo è sempre stata nell'animo.¹⁰²

¹⁰² *Trento e Trieste. La Boca in festa*, in "La Patria degli Italiani", 5 novembre 1918. Una descrizione dei primi festeggiamenti in tutta la città, comprensibilmente nostalgica, ma abbastanza attendibile, venne fornita, 27 anni più tardi (nel suo numero domenicale del 3 novembre 1945), da "L'Italia del Popolo": *Buenos Aires, 3 novembre 1918 – Come fu accolta la notizia dalla nostra collettività*.

Corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia in guerra

1. Lettere

Se gli epistolari, come diceva Goethe, sono la forma letteraria più perfetta e se la ricerca finalizzata all'analisi di quelli fra essi che scaturiscono dal dialogo a distanza fra soggetti incolti o semicolti di estrazione sociale assai modesta ha suggerito ormai da lungo tempo di operarne una opportuna rivalutazione sotto i più vari profili (linguistico in primis, ma poi pure sociologico e storiografico), le corrispondenze private della gente comune e di alcune particolari categorie di scriventi (emigranti, soldati, artigiani e persino contadini e lavoratori rurali), quand'anche sprovviste di ambizioni o di preoccupazioni di tipo letterario, rappresentano, com'è oggi quasi unanimemente riconosciuto, una fonte preziosa per lo studio del recente passato:¹ esse, del resto, costituiscono l'oggetto di una ormai vasta bibliografia in costante espansione.²

A fronte della mole obiettiva di tante scritte "povere" prodotte nell'arco degli ultimi due secoli e divenute infine tema di ricerca per molti contemporaneisti, si registrano, è vero, la frammentarietà, l'esiguità in sé e la natura sovente disorganica o discontinua delle serie di comunicazioni recuperate e a suo tempo entrate in circolo, assieme a chissà quante altre andate poi perdute, fra diversi interlocutori appartenenti ai più bassi strati sociali. Ma ciò non impedisce, a quanto ce ne rimane, di svolgere come fonte una funzione importante per ciò che attiene all'am-

1 Anche se, com'è pure assai noto, l'evo contemporaneo non segna una assoluta discontinuità con i secoli precedenti e con tutto ciò che aveva avuto modo allora di manifestarsi su scala e in quantità certo più ridotta, ma spesso già con un indicativo corredo di supporti modellistici. Cfr. *Correspondence: Models of Letter-Writing from the Middle Age to the Nineteenth Century*, a cura di R. Chartier, A. Boureau e C. Dauphin, Cambridge, Polity Press, 1997; *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600-1945*, a cura di R. Earle, Aldershot, Ashgate Publishing, 2005 e E. T. Bannet, *Empire of Letters. Letter Manuals and Transatlantic Correspondence, 1680-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

2 Cfr. *La correspondance: les usages de la lettre au XIXe siècle*, a cura di R. Chartier, Paris, Fayard, 1991 e ora anche M. Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe (1860-1920)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

pliamento delle nostre conoscenze sui processi di formazione d'un particolare segmento della "sfera pubblica",³ quale si venne configurando nel mondo occidentale tra la metà del secolo XIX e quella del secolo successivo.

Indotti o meglio costretti a servirsi della posta ordinaria da necessità in prevalenza pratiche e materiali ovvero, di norma, da fattori per antonomasia divisivi di separazione come le migrazioni, il servizio di leva, le guerre, i viaggi di lavoro ecc., gli autori di una grande quantità di lettere popolari (e piccolo borghesi) diventano a propria insaputa protagonisti di una rivoluzione culturale non priva di ripercussioni. Il loro numero si accresce a dismisura massime fra il 1914 e il 1918 non solo in rapporto ai livelli di alfabetizzazione e di acculturazione scolastica ai quali di luogo in luogo si era allora pervenuti (a loro volta in crescita o in via di costante incremento fra le popolazioni subalterne europee sin dalla fine del secolo XVIII⁴), bensì pure a causa di quella "bulimia" di scrittura, com'è stata chiamata da più parti, generata proprio dalla guerra, che spinge soprattutto chi sia al fronte e comunque, lontano da casa, sotto le armi, a ricercare e a mantenere contatti il più possibile stretti con il "mondo di prima". Il che porta a un accumulo di materiali epistolari di cui gli storici si avvantaggiano e del quale essi non possono trascurare l'utilità e la rilevanza anche se l'idea di applicare a questo genere di corrispondenze (e di corrispondenti) criteri e metodi di una raffinata ecdotica dei carteggi, riservati per definizione agli scambi epistolari "alti" ossia intercorsi fra uomini e donne di buona cultura o, anche più spesso, fra mercanti e imprenditori, fra politici e diplomatici ecc., risale poi, tutto sommato, a tempi assai recenti⁵ dovendosi considerare a parte i primi esperimenti di analisi compiuti da linguisti, come in Francia Charles Bonnier, o da sociologi, come in Italia Filippo Lussana, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo.⁶

Io stesso, per fare il caso personale, benché modesto, di uno che pervenne

- 3 Sul concetto di sfera pubblica borghese cfr. la prefazione di Jürgen Habermas alla nuova edizione del suo classico studio su *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, ma più in dettaglio, per alcuni aggiustamenti, si vedano G. Eley, *Nations, Publics and Political Cultures: Placing Habermas in the Nineteenth Century*, in *Habermas and the Public Sphere*, a cura di Craig J. Calohun, Ithaca NY, Cornell University Press, 1992, pp. 289-315, e poi il dossier *Storia e critica dell'opinione pubblica di J. Habermas*, in "Contemporanea", 2005, n. 2, pp. 337-370.
- 4 *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langeli e X. Toscani, Milano, Franco Angeli, 1992.
- 5 A. Castillo Gómez et alii, *Bibliografía sobre escrituras populares y cotidianas (siglos XIV-XXI)*, Alcalá de Henares, Seminario Interdisciplinar de Estudios sobre Cultura Escrita, Universidad de Alcalá, 2006.
- 6 C. Bonnier, *Lettres de soldat. Étude sur le mélange entre le patois et le français*, Halle 1891 (estr. da "Zeitschrift für romanische Philologie", 15, 1891 pp. 375-428) e F. Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli, 1913.

abbastanza per tempo alla valorizzazione delle lettere della gente comune, sostanzialmente al fine di meglio inquadrarne e illustrarne la condizione all'interno di grandiosi fenomeni demografici, sociali ed economici di cui aveva appena cominciato a interessarsi, presi spunto per la prima volta quarant'anni fa, quasi per caso, ma giusto all'inizio della mia carriera di storico delle migrazioni e dopo essermi imbattuto fortunatamente in essa, dalla lettera sgrammaticata di un contadino, il quale si era rivolto in cerca d'aiuto per trasferirsi in America proprio al suo patrono e padrone.⁷ Quel documento isolato si era conservato, però, tra le carte del destinatario, proprietario terriero, politico e notevole di rango — e delle quali avrei più tardi curato pure l'edizione⁸ — solo come rudimentale fascicolatore di missive altrui considerate ben più importanti e per tale motivo da questi sistematicamente archiviate. La casualità del ritrovamento mi indusse a inevitabili riflessioni e a più serie ricerche sfociate poi nella pubblicazione di un intero libro di "lettere contadine"⁹ e mi spinse quindi a prender parte con giovanile entusiasmo, qualche anno più tardi, alla federazione dei primi archivi della scrittura popolare sorti frattanto in Italia,¹⁰ ma anche alla nascita di poco successiva, a Pieve S. Stefano di

- 7 Cfr. la lettera dell'affittuale contadino GioBatta Ferretto a Fedele Lampertico, da Colzè, 19 ottobre 1892, in E. Franzina, *Appunti in margine al problema storico dell'emigrazione*, in "Classe", 1975, n. 11, pp. 189-190.
- 8 F. Lampertico, *Carteggi e diari, 1842-1906. Volume I, A-B*, a cura di E. Franzina, Venezia, Marsilio 1996. Nell'introduzione, pp. 3-70, tutta dedicata all'analisi delle tipologie epistolari ottocentesche, l'episodio del ritrovamento di cui alla nota precedente veniva storicamente meglio inquadrato e messo in rapporto con una iniziativa che nel 1891 aveva assunto la Società geografica italiana di Roma per la raccolta sistematica di lettere di emigranti e di loro corrispondenti affidata allo statistico Luigi Bodio. Le oltre 700 missive originali da questi recuperate presso i più diversi destinatari, sia detto *en passant*, andarono poi purtroppo disperse.
- 9 E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- 10 Solo per rendere sommariamente conto dei progressi compiuti in Italia sulle scritture epistolari popolari sino alla fine del secolo scorso, a partire dal 1985 (quando in un innovativo convegno sulla Grande guerra tenutosi a Rovereto i suoi promotori locali lanciarono con forza l'idea dell'utilizzabilità di tali fonti con una relazione di G.L. Fait, D. Leoni, F. Rasera e C. Zadra su *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, poi in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 105-135) rimando in primissima battuta, scontando il rischio di apparire impudico, a quanto hanno già scritto Augusta Molinari (*Fare storia creando archivi: il contributo di Emilio Franzina alla raccolta e alla conservazione di fonti di scrittura popolari*) e Matteo Sanfilippo (*Emilio Franzina e i documenti personali per la storia dell'emigrazione*), in Idem (a cura di), *Dì bân so. Migrazioni e migranti nella storia: articoli, saggi e studi di e su Emilio Franzina che va in pensione*, Viterbo, Sette Città (Quaderno Asei, nn. 9-10) 2014 rispettivamente a pp. 183-188 e 205-216 e poi anche a me stesso (E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, "Materiali di Lavoro", 1-2 (1987), pp. 21-76), ma soprattutto ai risultati degli anni iniziali di ricerca e di attività editoriale della Federazione degli Archivi di Scrittura Popolare (FASP 1987-1989, su cui cfr. D. Leoni, *Per una Fede-*

razione nazionale degli Archivi della scrittura popolare, "Movimento Operaio e Socialista", 1989, nn. 1-2, pp. 45-48 e oggi, in sintesi, A. Iuso, *The role and impact of the "Archivi della scrittura popolare"*, "Journal of Modern Italian Studies", 2014, n. 3, pp. 241-251) che si articolò inizialmente nelle sedi di Verona (Università), di Trento e Rovereto (Archivio Trentino), di Genova (Archivio Ligure) e poi di Pieve S. Stefano (oggi il più noto anche per meriti giornalistici e divulgativi ossia l'Archivio Diaristico Nazionale per cui si veda la bella rievocazione di Antonio Gibelli prefatore di N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 9-14). In concreto, per quanto concerne la Grande guerra, sono da ricordare, a proposito della congiuntura bellica ed emigratoria che qui più ci interessa, la collana sorta per impulso dei due Musei della guerra di Trento e Rovereto "Scritture di guerra" (di cui sono usciti una decina di volumetti) e poi, realizzata in collaborazione con questi, prima presso l'editore Marietti e dopo presso Scriptorium (Settore Università Paravia) grazie all'iniziativa di vari soggetti, la collana "Fiori secchi" (dove comparvero libri come F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Torino 1992; C. Costantini, *Un contabile alla guerra. Dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, ivi 1996, e *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, a cura di Rosalba Dondeynaz, ivi 1992). Una intensa attività di "recupero" delle fonti popolari scritte si è realizzata anche al di fuori degli ambiti scientifici e editoriali ora citati, nella produzione locale e regionale di varie parti d'Italia di cui, avendovi sovente messo mano, ho già dato conto individualmente, per i primi vent'anni, in E. Franzina, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Verona, Cierre 1997 e quindi in un volume che raccoglie tutte le edizioni di autobiografie e diari di emigranti da me stesso curate fra il 1998 e il 2008 (*La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Cisei - Stefano Termanini Editore 2014, pp. 147-294). Per altre esperienze regionali abbastanza simili, ancorché appoggiate con maggior fortuna a istituzioni museali o accademiche, cfr. quanto di estremamente importante è stato fatto sul caso trentino per merito ed impulso in particolare di Quinto Antonelli (del quale son da vedere repertori e libri pionieristici come *Scritture di confine. Guida all'archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo Storico di Trento, 1999 e *I dimenticati della grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008) e pure di altri autori come, da ultimo, Federico Mazzini con il libro "Cose de l'altro mondo". *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013 (sviluppo d'una tesi di dottorato sottoposta a severa critica dallo stesso Q. Antonelli, *Cose dell'altro mondo: come (non) si leggono le scritture popolari*, in «Archivio trentino», 2012, n. 2, pp. 225-244), mentre sul caso friulano son da ricordare almeno le opere menzionate nei bilanci di L. Fabi, *Scritture di guerra, in Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Editrice Goriziana 1997, pp. 147-158 e *Scrittura autobiografica, editoria e memoria della grande guerra in Friuli*, in *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra. (Diari e memorie dell'invasione austrotedesca)*, a cura di G. Viola, Udine, Gaspari, 1998, pp. 11-14. Sul caso di Brescia, oltre alla silloge citata di Federico Croci, si vedano anche i non pochi volumi editi fra il 1983 e il 2014 (da T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983 a *La baionetta e l'inchiostrò. I bresciani alla grande guerra*, a cura di M. Zane, Gavardo, Libereditazioni, 2014). Sui casi liguri e genovesi cfr. invece *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di P. Conti, G. Franchini e A. Gibelli, Genova, Università degli Studi, 2002 e il catalogo *La Grande Guerra in Archivio. Testimonianze scritte e fotografiche*, a cura di F. Caffarena, R. Sapuppo e C. Stiaccini, Centro Stampa dell'Università di Genova, 2006 nonché, più avanti, le numerose indicazioni fornite nei loro lavori di nuovo da Quinto Antonelli, Antonio Gibelli, Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini. Un segno del riconoscimento infine ottenuto a livello accademico internazionale

Arezzo, del grande Archivio Diaristico Nazionale a cui, dal 1984 in poi, sono man mano affluiti migliaia di piccoli fondi per oltre metà autobiografici e memorialistici, ma non di rado pure epistolari, messi a disposizione di solito da privati di tutta la penisola (o da italo discendenti residenti all'estero).¹¹ Si tratta nel complesso, a mio avviso, di una peculiarità “abbastanza italiana”,¹² che ha trovato tempestivi riscontri soprattutto in Spagna, ma ch'è quasi ignorata in America Latina¹³ ed è rimasta abbastanza a lungo marginale anche nel mondo anglofono degli studi, dov'era stato peraltro precoce e ben più ampio che altrove lo sforzo di analisi delle fonti epistolari scaturite dalla grande immigrazione (dai tempi di Theodor C. Blegen, Alan Conway, Arnold Barton, Charlotte Erickson ecc. a quelli di Kerby Miller, David Fitzpatrick, Witold e Marcin Kula, David Gerber ecc.¹⁴). Dagli

da questo tipo di ricerche, non solo a ridosso di eventi come la Grande emigrazione o la Grande guerra (ma più facilmente e frequentemente a loro riguardo) si può rinvenire ora in libri compositi e “transnazionali” come quello curato da Tancredi Artico e introdotto da Gustavo Corni *From the Front. Zibaldone della Grande Guerra*, Ariccia, Aracne editrice, 2017 (specie le parti III: *From the Italian front*, pp. 143-207 e IV: *Letters*, pp. 209-260) nonché nel susseguirsi durante gli ultimi anni di simposi e di incontri di studio come la “Conference” promossa a Londra dal German Historical Institute in collaborazione con la London School of Economics and Political Science: *Inside World War One? International Workshop on Ego Documents and the Experience of the First World War*, (23–25 Ottobre 2014) e come il seminario di romanistica tenutosi il 6 e 7 Novembre 2014 su *The Lower Classes, Scripturality, and the History of Language. An Interdisciplinary Balance*, presso la Christian Albrechts Universität di Kiel (dove fu anche presentato in prima stesura il testo del presente capitolo col titolo di “Corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia durante (e di fronte a) la prima guerra mondiale (1914-1918). Lettere di emigranti, soldati e loro parenti”).

- 11 Una prima regestazione del posseduto (che arriva però soltanto al 2000) sta in *Archivio Diaristico Nazionale. Inventario*, a cura di L. Ricci, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione generale per gli Archivi, 2003.
- 12 Cfr. *Vite di carta* [Atti del convegno “Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto”, Rovereto 1998], a cura di Q. Antonelli e A. Iuso, Napoli, L'Anfora, 2004 e F. Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Milano, Unicopli, 2016.
- 13 Cfr. *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*, a cura di A. Castillo Gómez, Oíartzun, Sendoa, 2001; *La correspondencia en la Historia. Modelos y prácticas de la escritura epistolar*, a cura di C. Sáez e A. Castillo Gómez, Universidad de Alcalá de Henares, Calambur, 2002; M. L. Da Orden, *Una familia y un océano de por medio. La emigración gallega a la Argentina: una historia a través de la memoria epistolar*, Rubí (Barcelona), Anthropos Editorial, 2010, pp. 22-29; *Amarras de tinta: emigración transoceánica e escrita popular na Península Ibérica, séculos XIX-XX*, a cura di X. M. Núñez Seixas e D. L. González Lopo, Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega, 2011 e *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, a cura di F. Caffarena e L. Martínez Martín, Milano, Franco Angeli, 2012. Tra le poche eccezioni in America Latina cfr. invece il saggio di Veronica Sierra Blas, “*Puentes de papel*”: *apuntes sobre las escrituras de la emigración*, in “Horizontes Antropológicos” (Porto Alegre), 2004, n. 22, pp. 121-147.
- 14 Per una rassegna più ampia e ragionata rinvio a quanto segnalavo già nella Postfazione alla se-

sviluppi, fra gli anni '80 del Novecento e i giorni nostri, di questo settore di ricerca, al netto delle discussioni sulla loro maggiore o minore "rappresentatività",¹⁵ escono sempre più confermate, comunque sia, l'esistenza e la fruibilità per l'Italia d'un gran numero — e di una ricca varietà — di scritture popolari nonché, per ciò che concerne l'epistolografia, d'una quantità sempre più rilevante di lettere. Esse in effetti, avevano costituito sino alla fine del secolo scorso e ancora dopo l'avvento della telefonia di massa, il mezzo più frequente e quasi unico di contatto per mantenere rapporti interpersonali a distanza tra soggetti motivati a scriverle ancorché illetterati e spesso provvisti soltanto di sommarie competenze linguistiche o sintattico grammaticali accompagnate magari, nella grafia, da abilità men che precarie.¹⁶

Oggi, com'è noto, un tale fenomeno, proprio quando cominciava ad essere studiato a fondo avvantaggiandosi di sistematiche trattazioni anche da parte della critica storica, sembra prossimo a fare i conti con «la definitiva scomparsa della lettera tradizionalmente scritta a mano» (che appare a molti sempre più vicina¹⁷),

conda edizione riveduta e ampliata di *Merica! Merica!* (comparsa con il sottotitolo lievemente modificato di *Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Verona, Cierre Edizioni, 1994, pp. 237-270). Per alcuni aggiornamenti con riferimento specifico all'epistolografia d'ambito migratorio e militare cfr. invece A. Gibelli, *Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX*, in A. Castillo Gómez (comp.), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Oviedo, Trea, 2002, pp. 181-223 e F. Caffarena, *Un mare di carta: la corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento*, in *Villaggi globali: fonti, soggetti e pubblico della storia locale dell'emigrazione*, a cura di S. Cinotto, Biella, Ecomuseo Valle Elvo e Serra – Università del Piemonte Orientale, 2005, pp. 109-123. Per ogni altro approfondimento cfr. infine M. Sanfilippo, *Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti*, "Studi Emigrazione", 170 (2008), pp. 475-488 e Ó. Álvarez Gila e A. Angulo Morales (dirs.), *From the Records of my Deepest Memory. Personal Sources and the Study of European Migration, 18th-20th centuries*, Bilbao Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco-Euskal Herriko Unibertsitatea, 2016. Sull'epistolografia di guerra d'oltreoceano, ad es. sulla Guerra di secessione, esiste ad ogni modo, negli Stati Uniti, una intensa attività di raccolta di documentazioni nella sezione specifica del centro archivistico dell'*American Civil War Letters and Diaries* presso l'Università di Chicago che annovera già molte migliaia di testimonianze.

- 15 Cfr. W. Halbich and W.D. Kamphoefner, *How Representative are Emigrant Letters? An Exploration of the German Case*, in *Letters across Borders. The Epistolary Practices of International Migrants*, a cura di B. Elliot, D. Gerber e S. Sinke, New York, Palgrave, Mcmillan US, 2006, pp. 29-55.
- 16 A. Petrucci, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1987; A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000; E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2013 e R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, *Storia dell'italiano scritto. III: Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223.
- 17 A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

e si sta comunque come affievolendo avendo ormai perso o smesso di mantenere proporzioni e fattezze paragonabili a quelle in auge nei secoli XIX e XX.¹⁸

Quanto meno in Italia, nel volgere degli ultimi anni, si è assistito a un crollo verticale degli scambi di lettere e cartoline. La posta cartacea è stata man mano sostituita da quella elettronica perché la gente, anche quella “comune”, si appoggia sempre di più a piattaforme digitali, spedisce e-mail (144 miliardi al giorno nel 2014) e utilizza, per comunicare, i social forum condividendo in tempo reale persino i filmati e le fotografie e facendo ricorso a Facebook (730 milioni di commenti quotidiani), a Twitter, a WhatsApp (50 miliardi) e a Instagram. Assieme al flusso delle corrispondenze tradizionali è diminuito via via, significativamente, anche il numero degli addetti alle consegne (i postini celebrati un’ultima volta in film e romanzi da Antonio Skármeta e da Massimo Troisi e oggi anche da Andrej Konchalovskij) sicché la contrazione del traffico postale privato è ormai sotto gli occhi di tutti. Il declino, in Italia, è stato uno dei più elevati al mondo e infatti in soli cinque anni (benché vi abbia forse contribuito anche una gigantesca crisi economica pressoché concomitante e tuttora in atto) ha visto diminuire dal 2009 al 2013 il volume delle corrispondenze del 39% con un calo sempre più accentuato. Solo nel 2012, ad esempio, gli invii postali ammontavano in Italia a 4800 milioni di unità scesi poi, nell’anno successivo, a 3700 milioni con un arretramento del 22% in appena dodici mesi.¹⁹

Il crepuscolo della scrittura a mano, insomma, è indubbio e dà luogo a varie discussioni,²⁰ ma anche a riflessioni oscillanti fra nostalgia e malinconia come avviene oggi nei libri di Simon Garfield e di Shaun Usher che alle lettere, persino nella loro materialità, hanno eretto una sorta di monumento antologico alla memoria, naturalmente di carta.²¹ Esso ha già riscosso fra tanti lettori inglesi e americani, un eloquente favore in evidente controtendenza rispetto alla cruda realtà “postale” dei fatti quasi a voler esorcizzare e sciogliere “quel groppo in gola” che a molti procura l’idea di una imminente fine della scrittura manuale, con tutto ciò che essa aveva rappresentato per secoli, già implicita nella risposta data anni fa da

18 “Dolce dono graditissimo”. *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000.

19 A. Custodero, *Addio lettere e cartoline: posta dimezzata in cinque anni*, “La Repubblica”, 8 ottobre 2014.

20 M.N. De Luca e I.M. Scalise, *La fine della penna*, “La Repubblica”, 25 novembre 2014, ma cfr. anche le ragionevoli obiezioni dello scrittore Tommaso Pincio: *Ma siamo proprio sicuri che la scrittura a mano sia destinata a sparire?*, “Il Venerdì”, 21 novembre 2014, p. 31.

21 S. Garfield, *To the Letter. A Journey Through a Vanishing World*, Edimburgh, Canongate Books, 2013 e S. Husher, *L'arte delle lettere. 125 corrispondenze indimenticabili*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Maria Corti all'inquietante interrogativo «Porterà il computer alla distruzione della scrittura?».

Forse la gente del futuro pagherà il biglietto d'ingresso e andrà nei musei della scrittura a guardare i manoscritti come ora alle mostre dei codici miniati [...]. Una guida allora spiegherà alla gente riunita nelle sale del museo che un tempo nell'uomo c'era un rapporto diretto fra la sua oralità e la sua scrittura e quest'ultima proteggeva sul bianco della pagina l'individualità di chi aveva la penna in mano e produceva una personale grafia. Sì, perché scrivendo a mano gli uomini avevano calligrafie diverse gli uni dagli altri e persino ciascuno da se stesso per via della pluralità degli stati d'animo registrati nelle grafie e per via del passare del tempo: grafie della giovinezza, grafie della maturità. E tutto questo scrivere a mano faceva parte della comunicazione. Era a suo modo già un linguaggio...²²

2. Corrispondenze di soldati e lettere di emigranti

Con quanto notato sin qui ho inteso appena ricordare l'incidenza e l'importanza che in diversi momenti del recente passato, comunque la si pensi, ebbero gli scambi epistolari anche in forza del contributo offerto, e presumibilmente da essi fornito a larga maggioranza, dagli stessi corrispondenti popolari. Nel corso dell'intero Novecento, per venire alle questioni di cui intendo occuparmi d'ora in avanti, o meglio a partire dalla Grande guerra e in occasione del suo svolgimento, fu come se essi avessero concorso a potenziare e a intrecciare per frazioni un immenso e ininterrotto dialogo privato — mai privo di conseguenze — assunto a tratti, ma solo in minima parte, a pubblica notorietà (attraverso la sua ripresa, differita talvolta di poco, in periodici e quotidiani e più tardi in saggi, articoli e libri), a cui gli storici politici non possono rimanere indifferenti e che dovrebbero anzi guardare con speciale attenzione. Rispetto ai linguisti e agli stessi studiosi di storia sociale essi potrebbero infatti essere attratti dalla possibilità di approfondire ulteriormente, tramite l'analisi di lettere della gente comune, la questione del formarsi, in età contemporanea e a ridosso di congiunture come le guerre mondiali, di circuiti mentali e persino di opzioni ideologiche attribuite di norma, quanto a genesi, alla sola azione di fattori esterni tutti intuibili e in sé già abbastanza conosciuti (la collocazione sociale, l'istruzione, il *décalage* culturale, l'influsso di modelli espressamente proposti dall'alto, la propaganda bellicista veicolata dalla stampa ecc.), ma di rado messi veramente a confronto con i percorsi più intimi e

22 M. Corti, *Ombre dal fondo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 24-25.

complessi che ne ostacolarono e complicarono ma che anche ne resero possibile la riuscita spiegandone infine l'influenza (quando vi fu) e, altrettanto efficacemente, i frequenti limiti come appare ad esempio nella "nascita dal basso",²³ apparentemente contraddittoria, non tanto di prevedibili convinzioni classiste, quanto paradossalmente di un certo sentimento patriottico e nazionale.²⁴ Il tema che vorrei affrontare si concentrerà quindi soprattutto su quest'ultimo punto a proposito delle corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia durante (e di fronte a) la Prima guerra mondiale con particolare riguardo per il peso che in esse ebbero i sensi di appartenenza identitaria e di fedeltà politica prestata alle diverse "patrie" più e meno coinvolte nel conflitto.

Nel privilegiare pochi frammenti dell'immensa interazione maturata in uno «spazio epistolare transatlantico» preesistente,²⁵ qui fra Italia, Argentina e Brasile nel corso del conflitto durato dal 1914 al 1918, mi occuperò di varie lettere di emigranti, di emigranti soldati e dei loro familiari. Ad esse mi appoggerò, occorre dichiararlo in partenza, sulla scorta di una piccola letteratura storiografica e ancor più attingendo a un insieme di lavori (nonché, da ultimo, persino a un libro eterodosso²⁶) da me stesso realizzati fra il 2000 e il 2015.

23 Cfr. rispettivamente A. Petrossi, *A Language for Consensus. A Study of the Linguistic Influence of Propaganda during the Great War*, in *The Great War in Italy. Representation and Interpretation*, a cura di P. Piredda, Leicester, Troubador Editing 2013, pp. 13-21 e M. Lyons, *A New History from Below? The Writing Culture of European Peasants, c. 1850 - c. 1920*, in *White field, black seeds: Nordic literary practices in the long nineteenth century*, a cura di A. Kuismin e M.J. Driscoll, Helsinki, Finnish Literature Society, Studia Fennica Litteraria, 2013, pp. 13-25.

24 All'interno di una lettura, peraltro, prudente, così com'è suggerito, sulla scorta di una discreta documentazione, da Martin Lyons in quello che rimane uno dei suoi appunti più convincenti sull'argomento: *French Soldiers and Their Correspondence: Towards a History of Writing Practices in the First World War*, "French History", 2003, n. 17, pp. 79-85.

25 Prendo a prestito la definizione da Y. Frénette e G. Scardellato, *The Immigrant Experience and the Creation of a Transatlantic Epistolary Space: A Case Study*, in *More than Words: Essays in Transport, Communication and the History of Postal Communication*, a cura di J. Willis, Ottawa, Canadian Museum of Civilization, 2007, pp. 189-202, notando che anche le comunicazioni private dipendenti dall'emigrazione transoceanica, nel loro progressivo ampliarsi, generarono qualcosa di simile a ciò che con molto anticipo era successo (per lessico, struttura, frasari, modelli ecc.) nell'ambito pur diverso delle corrispondenze commerciali (cfr. P. Hudson, *Correspondence and Commitment: British Traders' Letters in the Long Eighteenth Century*, "Cultural & Social History", 11, 4, 2014, pp. 527-553).

26 E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto*, cit. L'eterodossia in parola, a mio avviso, è desumibile più che altro dal fatto che l'accoglienza riservata in Italia dagli storici a questo esperimento è stata a dir poco tiepida (e comunque meno lusinghiera che in Brasile dov'è comparsa la versione in portoghese: *A história (quase verdadeira) do soldado desconhesido contada como uma autobiografia*, São Paulo, Martins Fontes, 2016) anche se andrebbe comunque verificata e misurata avendo presente quanto è stato scritto almeno da dieci anni a questa parte, dopo De

L'ammontare delle lettere e delle cartoline movimentate dal primo conflitto mondiale in Francia e in Italia, ed ancor più in Germania, nel Regno Unito e in USA, si numera, come si sa, a miliardi.²⁷ In seno a tale movimento postale trovano posto documenti riconducibili a due principali tipologie di fondo, quelle che raggruppano le corrispondenze per così dire militari, redatte cioè da combattenti al fronte o da soldati fatti prigionieri, e quelle, scritte a sollecito o in risposta da casa, dei loro conoscenti e familiari.²⁸ Per entrambe si dispone di una casistica or-

Certeau, Topolski, Stone, Starobinski, Veyne, White, Ginzburg, Moretti ecc. (cfr. G. Benvenuti, *A proposito del dibattito sulla narrazione della storia*, in "Intersezioni", 2009, n. 1, pp. 131-48) sulla possibile interazione fra storia e romanzo per cui mi limiterò a citare, si parva licet, due o tre cose che so di lei: da un vecchio, ma periodizzante dibattito fra A.M. Banti, A. Scotto di Luzio, M. Malatesta e L. Passerini — *Romanzo e storia* — curato da Daniela Luigia Caglioti per la rivista "Contemporanea" (2005, n. 4, pp. 685-710) alla lectio brevis, in realtà magistralis, di Giuseppe Ricuperati: *Una sfida a Clío? Storia e novel fra incontri e differenze*, (http://www.lincci.it/files/documenti/LectioBrevis_Ricuperati_20110415) Accademia dei Lincei, 15 aprile 2011, al libro recente di Ivan Jablonka, *L'histoire est une littérature contemporaine. Manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Seuil, 2014.

- 27 Per lo specifico del traffico postale militare in Italia tra il 1915 e il 1918 cfr. B. Cadioli e A. Cecchi, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico – Stato Maggiore dell'Esercito, 1978 e *Lettere dal fronte. Poste italiane nella Grande guerra*, a cura di A. Giuntini e D. Pozzi con un saggio introduttivo di P. Mieli, Milano, Rizzoli, 2015.
- 28 Sui soldati e sulle corrispondenze private in tempo di guerra cfr., per il caso francese, tra i meglio documentati sin dagli anni trenta del Novecento per merito di Jean Norton Cru, M. Hanna, *A republic of letters. The epistolary tradition in France during World War I*, in "The American Historical Review", 2003, n. 5, pp. 1338-1361 e M. Lyons, *Los soldados franceses y su correspondencia. Hacia una historia de las practicas de la cultura escrita en la primera guerra mundial in La conquista del alfabeto*, cit., pp. 225-245; mentre per quello italiano, a parte gli accenni ricorrenti in varie opere (come ad es. ora G. Breccia, *L'Italia va in trincea, Bologna*, il Mulino 2015, pp. 219-245) si veda soprattutto F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005 e Idem, *Armed with Pen and Paper. Soldiers and Writing between Story, Memory and the History of the Great War*, in Piredda, *The Great War in Italy*, cit., pp. 167-177 (e poi anche M. Lyons, *Amor, muerte y escritura en el frente italiano, 1915-1918*, in *Cinco Siglos de Cartas. Historia y practicas epistolares en las epocas moderna y contemporanea*, a cura di A. Castillo Gomez e V. Sierra Blas, Huelva, Universidad de Huelva, 2014, pp. 291-309); M. Hanna, *War Letters: Communication between Front and Home Front*, in: 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, a cura di Ute Daniel et alii, issued Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08, DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10362>; alcune letture panoramiche stanno invece in C. Hämmerle, "You let a weeping woman call you home?" *Private correspondences during the First World War in Austria and Germany*, in *Epistolary selves. Letters and letter-writers*, cit., pp. 152-182 e ora pure in L. Renzi, *Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania*, in *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze. Atti del Convegno di studi italo-rumeno (Padova-Venezia, 8-9 ottobre 2015)*, in "Quaderni della Casa Romana di Venezia", 2016, XI, pp. 19-37; per i prigionieri, oltre alla celebre raccolta di Leo Spitzer (su cui cfr. infra alla nota 37) si vedano invece una originale ricerca svolta in Transilvania sulle corrispondenze di migliaia di

mai abbastanza consistente di studi e di edizioni (più e meno critiche) di carteggi e di epistolari popolari che gettano luce su atteggiamenti mentali, su scelte e su sentimenti largamente diffusi nelle file degli eserciti, ma anche tra le popolazioni civili di molte parti d'Europa da cui non è difficile desumere, pur nell'immensa varietà delle esperienze individuali, una certa uniformità, davanti alla guerra, sia di vedute che di reazioni da parte degli scriventi. Come non avrebbe mancato di sottolineare con facile profezia, mentre il grande conflitto volgeva al termine, persino un foglio austriaco di propaganda redatto in lingua italiana a Udine e a Vienna, ma desideroso di accreditarsi presso lettori e abitanti del Veneto invaso che alla fine del 1917 non si erano uniti alla gran massa dei profughi (e autori a loro volta, sia detto *en passant*, su questa dolorosa e particolare esperienza bellica, di molte lettere d'indubbio interesse): «La *posta* di guerra che allaccia, avvicina, stringe in un'unica fittissima rete tutti i combattenti con tutto il Paese, comincia dove finisce la linea ferrata [...] Il combattente legge, intuisce, medita, scrive e, quando può, scrive anche delle lunghe lettere. Forse dopo la guerra qualcuno si occuperà diffusamente, e con documenti, della importanza che ha la *lettera in guerra*».²⁹ Integrandolo le risultanze derivanti dallo spoglio di altre fonti così archivistiche come a stampa (ministeriali, giornalistiche, politiche, diplomatiche ecc.) ad essi senz'altro più congeniali, gli storici politici vi hanno fatto ricorso in realtà soprattutto per documentare solo alcuni stati d'animo della gente in divisa o in borghese e gli orientamenti fatti propri in via generale dalle opinioni pubbliche dei vari paesi, messe a confronto con le loro macchine di propaganda, dinanzi alle emergenze e alle congiunture belliche di maggior impatto (le forme del com-

soldati dell'impero austro ungarico, fra cui alcuni italofoeni, i cui esiti sono stati pubblicati in Romania, ma in italiano, da Ștefan Damian, *Lettere dai tempi di guerra*, Cluj-Napoca, Editrice IDC Press, 2004; per altri aspetti, infine, cfr. ulteriori e più recenti lavori come il volume di Giovanni Cavagnini, «*Se avremo la fortuna di tornare*». *Lettere di guerra al Cardinal Maffi (1915-1918)*, Milano, Unicopli 2014 e il saggio di Dan Octavian Cepraga, *Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra*, in *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze*, cit., pp. 187-196.

²⁹ Cfr. *Posta di guerra – Cronaca dal Fronte* in «La Domenica della Gazzetta» [settimanale stampato a Udine e a Vienna], a. 1, n. 5, 21 luglio 1918). Le vicende della gente sfollata e costretta a cercare asilo in varie parti della penisola dopo la rotta di Caporetto (fine ottobre 1917) si configurano certo come un caso a se stante di peripezie belliche, ma rappresentarono pure, per i civili che in esse rimasero coinvolti, «una straordinaria esperienza di scrittura» tenuto conto delle condizioni sociali «di partenza» di molti di loro una cui «parte consistente era composta anche da operai e contadini» per i quali il profugato costituì il primo momento d'incontro con la scrittura per via delle «migliaia di lettere inviate ai Comitati d'assistenza» (D. Ceschin, *Le lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e auto rappresentazione di un «esilio» in Italia (1917-1918)*, in *Storie dalla Grande Guerra. Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto*, a cura di S. Gambarotto, vol. I, Treviso, Istit, 2009, pp. 31-77).

battimento, la vita di trincea, gli assalti, le diserzioni, gli imboscamenti ecc. da un lato, e da un altro la vita agra, le ristrettezze economiche, la paura, la fame, il profugato, le violenze gratuite e, non da ultimi, tutti i contraccolpi psicologici del conflitto sul privato delle persone³⁰). Un aspetto che è stato poco studiato, quanto meno in modo sistematico, e sul quale invece ho ritenuto di dovermi soffermare e interrogare in questa sede, concerne la dinamica delle stesse relazioni epistolari *in tempore belli* una volta che esse si fossero sviluppate tra differenti parti del mondo più interessate, dalla metà dell'Ottocento in avanti e sino allo scoppio della Grande guerra, dal succedersi delle maggiori ondate di emigrazione transatlantica.³¹

Alla volta del 1914 tali ondate avevano generato e dislocato a nord e a sud del nuovo continente numerose discendenze europee, etnicamente caratterizzate ed assai folte, di coloni, di braccianti e di lavoratori tutti partiti dall'Europa in direzione delle Americhe nei decenni precedenti (o ancora in spola con esse) che stavano vivendo allora, dopo cinquant'anni e oltre d'insediamento stabile di non pochi dei *previous migrants*, la stagione più vivace della propria esistenza al nuovo mondo. Essendo formalmente costituite da gruppi immigratori tuttora distinti o distinguibili su basi linguistico culturali e non ancora pienamente assorbiti nelle realtà d'accoglienza per il loro obiettivo articolarsi in robuste collettività, soprattutto urbane, dotate di reti associative proprie, d'istituzioni economiche abbastanza potenti e sovente anche di giornali di qualche importanza, la guerra determinò al loro interno e nelle stesse cosmopolitiche società di accoglienza un insieme di reazioni e di mutamenti che influirono se non altro sulle politiche dei governi americani di fronte alla guerra europea e al problema, per essi non meno

30 A. Gibelli, *La Guerra Grande. Storie di gente comune, 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 2014, Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte, con un dvd del film di Enrico Verra "Scemi di guerra"*, Roma, Donzelli 2014 e «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a cura di R. Fresu, Roma, Il Cubo, 2015. Segno vistoso della importanza che il ricorso alle fonti popolari scritte e in particolare alle lettere dei semplici soldati hanno finito per avere nella ricostruzione storica della Grande guerra sono le ricadute e gli usi, sovente disinvolti, per non dir peggio, del loro apporto e del peso preponderante che detengono nelle opere divulgative allestite da giornalisti e da altri storici improvvisati, sedicenti di complemento, particolarmente oggi nel clima diffuso di commemorazioni "come che sia" del primo conflitto mondiale.

31 Sintomaticamente, in Italia, non se ne trova traccia, infatti, nemmeno nei più recenti dizionari di grande formato dedicati così all'emigrazione come alla Grande guerra i quali non fanno espresamente parola dei volontari venuti a combattere in Europa da oltreoceano (o anche solo dai luoghi di emigrazione europei): cfr. le opere dirette sulla prima dalla giornalista Tiziana Grassi (*Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma, CSER, 2014) e sulla seconda dallo storico Nicola Labanca (*Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma Bari, 2014, anche se qui figura comunque un breve e pregevole contributo di Carlo Stacciari: *Scrivere dal fronte*, pp. 301-310).

importante, dell'integrazione e del controllo, come che fosse motivato, dei cittadini stranieri non naturalizzati. Mediamente sia negli Stati Uniti, a cui non potrà riservare qui uno spazio adeguato, che nei maggiori Stati latinoamericani, di cui mi occuperò invece a preferenza come l'Argentina e il Brasile — da poco stretti in un embrione di collaborazione politico economica con il Cile (il celebre ABC) — i più autorevoli fogli etnici fattisi rapidamente portavoce dei propri connazionali (per l'Italia "Il Progresso Italoamericano" a New York, "La Patria degli Italiani" a Buenos Aires e il "Fanfulla" a San Paolo) denotarono da subito, trascinandosi appresso una vera pletera di testate "coloniali" minori, la propensione a sostenere, quasi senza riserve, la causa dei rispettivi paesi di origine così come fecero, in effetti, anche gli organi di stampa tedeschi o, sul piede di una neutralità scopertamente filo germanica desunta dalle posizioni della "madrepatria", quelli spagnoli.³² Quotidiani grandi e piccoli, come quelli in lingua italiana, dopo l'entrata nel conflitto del paese di provenienza dei loro direttori, redattori e lettori, com'era già successo agli inglesi e ai francesi e assai meno, a causa del blocco navale britannico, ai tedeschi o ai sudditi dell'Impero asburgico e della Turchia, si trovarono alle prese anche con il fenomeno del volontariato per la partenza, quasi "spontanea" e immediata, ma spesso diversamente motivata al suo interno, di migliaia di cosiddetti riservisti: nel caso dell'Italia, tra il 1915 e il 1918, più di 100 mila dagli USA (da non confondere con gli altrettanti soldati di nazionalità italiana arruolati dopo l'aprile del 1917 nell'esercito nordamericano e mandati tutti a battersi sul fronte occidentale), circa 42 mila dall'Argentina, dal Cile e dall'Uruguay e probabilmente non meno di 10 mila dal Brasile.³³ Dovunque la pratica della pubblicazione di lettere dei soldati, magari nati e cresciuti al nuovo mondo e tuttavia andati ad arruolarsi nell'esercito del Regno, innervò polemiche e dibattiti anche aspri sul tema della nazionalità che non mancarono d'influire in qualche misura sulle decisioni di politica estera degli Stati ospiti e, almeno all'apparenza, sull'orientamento stesso delle grandi comunità immigratorie con esiti peraltro non tutti scontati e, nel caso di USA, Argentina e Brasile, talora abbastanza discordanti fra loro com'è sta-

32 Per le valenze del termine "madrepatria" cfr. P. Cordin, *Nazione, patria, madrepatria. Una questione lessicale*, in "Genesis", 2002, n. 1, pp. 23-33 e per la germanofilia in Spagna e in Argentina M. Fuentes Codera, *Germanófilos y neutralistas: proyectos tradicionalistas y regeneracionistas para España (1914-1918)*, in "Ayer. Revista de Historia Contemporánea", 2013, n. 3, pp. 63-92 e M.I. Tato, *Luring neutrals: allied and German propaganda in Argentina during the First World War*, in *World War I and propaganda*, a cura di T.R. E. Paddock, Boston - Leiden, Brill, 2014, pp. 322-344.

33 J.F. Bertonha, *Non tutti gli italiani sono venuti dall'Italia. L'immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile, 1875-1918*, "Altreitalie", 46 (2013), pp. 4-29.

to spiegato ancora di recente da Olivier Compagnon³⁴ (l'Argentina, ad esempio, sotto la guida dei radicali di Hipólito Yrigoyen rimase saldamente neutrale mentre il Brasile, a rimorchio degli Stati Uniti, entrò in guerra, pressoché pro forma, solo nell'ottobre del 1917).

3. Censure e sfoghi epistolari in guerra

Le lettere degli italo discendenti in grigioverde, che videro la luce numerosissime sui giornali d'oltreoceano, quando non venissero anche riprese *pour cause* proprio di qui, non differivano gran che da quelle di ispirazione patriottica che nell'Italia in guerra la stampa nazionale riceveva dai soldati e veniva pubblicando a sostegno del loro ruolo nel conflitto: sarebbe oltremodo ingenuo attendersi da esse, se pur scritte sul serio da testimoni oculari o da veri combattenti, qualcosa di diverso dall'accumulo di luoghi comuni della retorica bellica nazionalista con spreco di demonizzazioni del nemico, con esortazioni continue alla lotta e al sacrificio e con descrizioni di contorno, in sé attendibili ma spesso stucchevoli o calligrafiche, dei luoghi e dei contesti delle battaglie, delle trincee, degli assalti alla baionetta, dei bombardamenti e così via.

La censura (o come la chiamavano con mille nomignoli i soldati: "la Signora Censura", "Madama Anastasia" ecc.) e ancor più l'autocensura a cui comunque si trovarono a dover sottostare, consapevolmente, tutti i mittenti, altro o di più non consentivano, ma alla luce dei materiali oggi disponibili in stesura originale si può aggiungere che entrambe agirono con discreto successo³⁵ anche nei confronti di quanto poteva essere scritto nelle lettere inviate dai familiari e dai conoscenti dei militari rimasti invece in America, al di là del fatto che qualcuno, più ingegnoso o temerario di altri, prospettasse loro la possibilità di sfruttare espedienti di autotutela epistolare abbastanza elementari, come quello ingenuo suggerito da Fiorindo Quacquarelli, un marchigiano emigrato più volte in Argentina e di stanza nell'ottobre del '16 in zona di guerra, che notificava a sua moglie:

per la metà del mese che viene, salvo qualche contrordine, partiremo da Milano per nova destinazione, e se al caso dove andiamo tutto il battaglione [è] completo, non po-

34 O. Compagnon, *L'adieu à l'Europe. L'Amérique latine et la Grande Guerre*, Paris, Fayard, 2013.

35 Qualche informazione al riguardo in E. Marro Telmon, *Lettere, censura e tribunali della prima guerra mondiale*, in "Storia e problemi contemporanei" ottobre 1992, n. 14, pp. 99-127 e in C. Staiti, «Vedi dunque che il caso è molto grave». *Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi siciliani*, in "Humanities", 2016, n. 9, pp. 109-126.

tendotelo scrivere te lo scriverò sotto il francobollo e ora che ce lo sapete, lo staccarete pian piano oppure vi scrivo poco e lascerò mezzo foglietto in bianco il quale non si conoscerà niente e lo scrivo col sugo del limone, e per leggerlo lo scaldarete sopra il fuoco, [badando] però di non farlo bruciare. Credo che mi sia bene spiegato...³⁶

Sull'opera della censura ai danni delle lettere dei combattenti ci sarebbe sempre da ricordare come essa sia stata di qualche vantaggio per gli storici a cui è rimasto il lascito di molte missive intercettate e non fatte più proseguire dalle autorità militari. Si tratta ovviamente di lettere a senso unico quanto a contenuto ovvero quasi sempre contrarie alla guerra e molto critiche sulle modalità della sua gestione da parte degli alti comandi, degli ufficiali e in genere dei "potenti" che non devono farci dimenticare, però, l'esistenza di un numero forse anche più elevato di messaggi di segno invece, e di spirito, contrario. Tali lettere tuttavia, se hanno per così dire il difetto di non essere mai giunte a destinazione, ci consentono nondimeno di esaminare da vicino le reali preoccupazioni di alcuni dei mittenti, i loro effettivi punti di vista e infine i loro dubbi e i loro ripensamenti rispetto al conflitto, al sangue e alle sofferenze che esso stava comportando e dunque ai limiti opponibili al nazionalismo bellicista. Una certa quantità di esse, interessanti anche dal punto di vista linguistico e dirette per lo più in America (ma pure nei paesi d'emigrazione italiana rimasti neutrali come la Svizzera o alleati dell'Italia come la Francia) si conserva presso alcuni archivi di Stato e in particolare in quello centrale di Roma da dove molte ne ha tratte più di vent'anni fa, com'è noto, Giovanna Procacci: analogamente non sarebbe da trascurare il fatto che pure tra le lettere dei prigionieri di guerra italiani edite a caldo (1921) da Leo Spitzer nel corpo di un suo famoso libro — tradotto in Italia con un ritardo di oltre mezzo secolo e oggi riproposto in edizione definitiva³⁷ — risuona qua e là la voce dei soldati venuti più

36 *Lettere del tempo di guerra*, in appendice a A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1998, p. 131.

37 Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002 (di qui ovvero dall'appendice *Lettere*, pp. 409-412, 422, 426-427, 438-439, 445-448 tutte le citazioni più avanti nel testo). Per l'opera di Leo Spitzer (L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichenn italienische Korrespondenz*, Bonn, Hanstein Verlag 1921, poi nella traduzione di Renato Solmi, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976) si dispone oggi di una edizione italiana definitiva di nuovo a cura di Lorenzo Renzi (Milano, il Saggiatore 2016) dove sono di grande utilità anche due saggi di contorno (A. Gibelli, *Tracce di scrittura. Classi popolari e storia della Grande guerra*, pp. 17-35 e L. Morlino, *La fortuna duratura di un libro di occasione (e di un censore d'eccezione)*, pp. 37-58). Tuttora inedito è l'altro lavoro di Spitzer, basato sulle stesse fonti, e dedicato alle circonlocuzioni per designare la fame (*Die Umschreibungen des*

o meno di propria volontà dagli Usa e dal Brasile, dall'Uruguay e dall'Argentina a battersi in Europa attraversando in momenti diversi l'oceano.

Il sequestro e il conseguente blocco di tante lettere dirette in America e provenienti dalle zone di guerra — effettuati in prima battuta da centinaia d'incaricati regimentali e poi dall'Ufficio di censura dell'Esercito dislocato a Treviso «dal quale passava gran parte della posta [in arrivo] dal fronte» (ma in una seconda istanza, per le sole corrispondenze dirette all'estero, anche nei due principali centri di controllo analoghi stabiliti a Milano e a Bologna con uffici sussidiari a Bari, Napoli e Taranto³⁸) — potevano talora dipendere semplicemente dal fatto che,

Begriffes "Hunger" im Italienischen. Stilistisch-Onomasiologische Studie auf Grund von Unveroeffentlichem Zensurmaterial, Halle, Druck von Karras, Kroeber & Nietschmann 1920).

- 38 Per Treviso cfr. già E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. XXIII-XXIV e poi il quadro dettagliato di M. Passarin. *Dall'Archivio di Villa Guiccioli. Lettere dal fronte*, in "Giornale di Vicenza", 10 febbraio 1991 mentre per l'importante Ufficio di Bologna e per le sue diramazioni in Italia (ma anche all'estero ed oltreoceano) si vedano E. Erioli, *L'Ufficio notizie per le famiglie dei militari. Una grande storia del volontariato femminile bolognese*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", 2005, n. 50, pp. 75-89; L. Gaudenzi, *La Grande guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, «Storia e futuro», novembre 2014, n. 36; J. Lorenzini, *Bologna e l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Note introduttive*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratti, Napoli ESI, 2014, pp. 185-200 e A. Molinari, *Donne sospese tra pace e guerra. La mobilitazione femminile come pratica di assistenza*, in "Genesis", 2016, n. 1, pp. 78-83. I problemi del servizio postale e delle corrispondenze tra i militari, specie se prigionieri, e le loro famiglie, furono tra i pochi di cui riuscirono ad occuparsi in aula, nelle rare tornate del periodo bellico, deputati e senatori di solito con interpellanze e interrogazioni, a causa della nota subordinazione del Parlamento nazionale ai voleri dell'esecutivo e degli alti comandi militari (ma cfr., su ciò, F. Soddu, *Collaborazione patriottica. I rapporti tra Parlamento e Governo durante la Grande Guerra*, in "Le Carte e la Storia", 2015, n. 1, pp. 18-30). In risposta a una interrogazione dell'on. Toscano il neo Sottosegretario di Stato alla Guerra, Generale Vittorio Luigi Alfieri, fornì ad esempio, il 7 giugno del 1916, una certa mole di notizie, dal punto di vista governativo, sull'attività dell'Ufficio Informazioni di Bologna (cfr. Atti Parlamentari, Senato del Regno, Discussioni, 7 giugno 1916, pp. 10598-10600), ma anche da altri scambi di battute verificatisi in aula emergono elementi di qualche interesse sul problema postale e sulle lettere di soldati e prigionieri. Il che appare anche meglio, passando da Palazzo Madama a Montecitorio, nel resoconto dei cui lavori, il giorno prima, figurava un breve ma significativo discorso del Sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi (che ottenne poi l'approvazione degli interroganti) a proposito del quesito avanzato da Guido Miglioli e da altri tre deputati per sapere se non fosse possibile «rendere più spedita la corrispondenza fra i nostri prigionieri in Austria e le loro famiglie, sia che il doloroso ritardo enorme dipend[esse] da responsabilità della censura italiana, sia che esso deriv[asse] dall'opera dell'autorità austriaca». Ed ecco cosa aveva risposto l'on. Girolamo Marcello: «Sono circa 700.000 le corrispondenze, cartoline e lettere, che mensilmente sono scambiate dai prigionieri italiani ed austriaci con le loro famiglie. Tutta questa corrispondenza deve essere sottoposta alla nostra censura, che ha un lavoro imponente non solo per la varietà delle lingue e dei dialetti, ma anche perché molte di queste lettere sono scritte su due, tre, quattro ed anche

contravvenendo ai divieti vigenti, esse contenessero accenni o indicazioni troppo precise sui luoghi e sui reparti di appartenenza dei mittenti. Tuttavia la maggior parte delle lettere finite negli archivi pubblici di Stato, come quello del Tribunale supremo militare perlustrato dalla Procacci e prima ancora da Forcella e Monticone, devono la propria conservazione a esigenze ispettive o, più di frequente, di carattere inquisitorio-processuale sicché in esse, come s'è detto, prevalgono comprensibilmente le ragioni di una ripulsa e di una critica serrata della guerra e dei suoi orrori, spesso anche a prescindere dalla correttezza militare dei comportamenti osservati di fatto da chi le aveva scritte. Benché quelle ragioni non escludano che accanto alla protesta rimanga molto spazio per note affettive e familiari assai spiccate,³⁹ le lettere intercettate e dirette oltreoceano da combattenti che vi abbiano lasciato interessi, amori e parentele, documentano in prevalenza la delusione e lo sconcerto assieme al disgusto e alla condanna delle modalità e delle

più fogli, ciò che è spiegabile col molto tempo che i prigionieri hanno a loro disposizione per la corrispondenza. All'ufficio di censura sono addetti circa 60 censori, che con molto zelo cercano di esplicare il loro lavoro, tanto che, ad onta delle molte difficoltà, non trattengono le corrispondenze oltre cinque o sei giorni. Si è avuto un periodo di maggiore ristagno quando cominciarono ad arrivare all'ufficio di censura le corrispondenze degli austriaci fatti prigionieri dai serbi, i quali da molto tempo non potevano corrispondere con le loro famiglie. Ma, passato quel periodo di crisi, il servizio ha ripreso il suo andamento normale. Disgraziatamente, però, le corrispondenze dirette ai nostri prigionieri non sono sottoposte solo alla nostra censura, ma poiché sono interrotte le relazioni fra la posta italiana e quella austriaca, la corrispondenza diretta ai nostri prigionieri, per mezzo della Croce Rossa, va alla posta svizzera, e da questa a quella austriaca ove è sottoposta a un'altra rigorosissima censura. Ed è forse colà che le lettere hanno il maggiore ritardo. In quest'occasione si sono ripetute delle osservazioni e delle raccomandazioni già fatte, per mezzo della Croce Rossa Italiana, per un più sollecito recapito delle corrispondenze dirette ai nostri prigionieri: si sono avute delle promesse, e si spera che alle parole possano seguire i fatti. In quest'occasione io mi permetto poi di mettere in evidenza che le corrispondenze scritte su cartoline hanno la probabilità di giungere più rapidamente, per il minor tempo richiesto dalla censura, e che, senza passare per le mani di intermediari, è meglio che le corrispondenze dirette ai nostri prigionieri siano consegnate all'ufficio postale più vicino o impostate nella più prossima buca delle lettere.» (in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 6 giugno 1916, pp. 1517-1518).

39 Potrebbe apparire pleonastico ricordarlo, ma va da sé che nelle corrispondenze private dei soldati la componente affettiva e quella familiare occupano quasi sempre, inevitabilmente, un posto di estremo riguardo, come insegnano anche solo gli esempi più remoti dei frammenti epistolari di età antiche o antichissime che ci siano pervenuti (a cominciare dalle lettere del II e III secolo d.C. dei legionari romani di Vindolanda lungo il Vallo di Adriano o del soldato egizio Aurelius Pollio inquadrato nella II Legio Auditrix di stanza in Pannonia, recuperate e decifrate in tempi recenti dagli archeologi). Sulla dimensione familiare riflessa nelle lettere di corrispondenti europei separati dagli oceani sin dagli albori della grande emigrazione cfr. il libro di Sarah M. S. Pearsall, *Atlantic Families. Lives and Letters in the Later Eighteenth Century*, Oxford et New York, Oxford University Press, 2008.

forme del conflitto, della vita di trincea e così via senza risultare necessariamente o sempre collegate a una concreta opzione antimilitarista (come avviene invece *pour cause* nelle minacce e nelle offese “postali” rivolte al Re o a Cadorna⁴⁰). In un messaggio tra i più suggestivi che si conoscano edito dalla Procacci e inviato da S. Maria La Longa il 21 febbraio 1916, un allievo ufficiale di fanteria italo argentino che si firma Bepi, a riposo da quasi dieci giorni in quella località destinata a divenire tristemente famosa un anno più tardi per le vicissitudini occorse proprio alla Brigata Catanzaro nella quale egli era stato incorporato, si rivolge a una donna di nome Antonietta, probabilmente un’amica o una sorella lasciata a Rosario di Santa Fé, innanzitutto per descrivere in dettaglio le azioni compiute dal proprio plotone sul Carso onde riconquistare a prezzo di enormi sacrifici il dirupato villaggio di Oslavia da cui si può vedere, vicinissima, la contrastata Gorizia in tutta la sua capricciosa bellezza di cittadina slava. «Son otto mesi — precisa Bepi — che quasi tocchiamo Gorizia e intanto... sulla sua intangibilità vegliano ancora, arcigni e sicuri, i due formidabili monti che la dominano: il monte Sabotino e il Podgora. Sulle pendici dei due colossi preme costante, veemente, impetuosa la nostra offensiva... ma il nemico par si sia abbarbicato, che abbia messo radici in quel suolo e resiste, resiste!... Ogni metro di quella terra è stata concimata col sangue d’un soldato d’Italia».

Il mittente, dotato di buona cultura, padroneggia bene l’italiano e si dilunga per molte pagine mettendo in luce uno scetticismo religioso fuori dell’ordinario (si autodefinisce “eretico”), ma denotando anche una estrema lucidità di giudizio con frasi che meritano di essere riprodotte per esteso:

Carissima Antonietta

Ti ho annoiata parlandoti molto di Oslavia ma, cosa vuoi che ti avessi scritto? Posso parlarti di vita cittadina mentre mi trovo in una baracca? Posso parlarti di avventure amorose e di conquiste mentre sono in lotta, più che con gli austriaci, con i pidocchi!!!! Ti ho parlato perciò della guerra, di questa guerra che tante energie distrugge, che tanti cuori di madri schianta! Voi che siete all’estero — e un po’ anche i grassi borghesi che son in Italia — della guerra sapete solo quello che leggete nei giornali... Sono così belli

40 Cfr. alcune lettere di questo tipo provenienti ad esempio anche da Pittsburgh, da New York ecc. pubblicate da R. Monteleone, *Lettere al Re. 1914-1918*, Roma Editori Riuniti, 1973, pp. 89-94. Va da sé che di gran lunga preponderante, sin dai primi mesi di guerra, fu l’edizione di lettere e d’interi epistolari di ufficiali (ma anche di soldati, purché caduti) di tipo, come oggi diremmo, politicamente corretto e patriotticamente ispirato su cui esiste una folta bibliografia oggi integrata anche, quasi per fare — in parte — da pendant al libro di Monteleone, da saggi come quello di Catia Papa, *Lettere alla regina madre: voci di italiane nella Grande Guerra*, in *Donne “comuni” nell’Europa della Grande Guerra*, a cura di R. Bianchi e M. Pacini, nr. speciale di “Genesis” 2016, n. 1, pp. 15-38.

gli articoli dei nostri corrispondenti di guerra... quasi quasi, fan venire la voglia di combattere anche alle donne!. Infatti una stupida — che si crede colta — signorina, mi scriveva da Napoli: «portatemi, a guerra finita, un pezzo dell'orecchio destro di Francesco Giuseppe!... — Se io, donna, potessi trovarmi al vostro posto, sarei orgogliosa di soffrire per la Patria!» E ti par poco per una donna? Ma quella signorina, pur essendo stupida, se avesse visto qualche testa volare, qualche grappolo di uomini sparire, allo scoppiar di un obice, senza che se ne possa ritrovare neppure un osso... allora mi avrebbe scritto altrimenti! Si parla della guerra e la si chiama: "Igiene della razza", e chi così parla della guerra non ha tutti i torti. A furia di leggere sui giornali cose che riguardano la vita del soldato, chi da questa vita vive lontano, si forma la convinzione che la guerra sia una gran palestra di ginnastica [...] Ma purtroppo nella guerra moderna ci si muove o eccessivamente, o niente! Quel ch'è vero, è l'umidità, è l'acqua che gonfia le gambe ai soldati e popola gli ospedali!... Quel ch'è più certo ancora è l'arrivo di una pallottola, lo scoppio d'una granata che tengono il soldato continuamente coi nervi tesi facendogli pensare alla morte mille volte in un giorno [...] In tutto questo inferno che è la guerra moderna, non devi immaginarti, cara Antonietta, un Peppino eternamente imprecante alla nequizia umana! Tutt'altro... il mio buon umore non mi ha mai abbandonato e, pur senza esser stato un eroe, nel senso leggendario della parola, posso dirti di aver fatto tutto il mio dovere di soldato non ricorrendo mai ad alcun strattagemma per salvare la pelle. Ho avuto la forza di ridere anche quando veniva dato l'ordine di saltar la trincea. Infatti, è inutile addolorarsi soverchiamente... le pallottole vengono anche quando si è preda del dolore!

Negli sfoghi epistolari dei soldati semplici e semi colti che vorrebbero far percepire ai destinatari i motivi del proprio dissenso, il tasso di patriottismo, nonostante una spesso implicita rassegnazione, scema senza ombra di dubbio, per non dire ch'è assente o comunque ripudiato. Al suo posto s'insediano, più e meno confuse, idee di rivolta e letture classiste del conflitto («ci anno fatto scatenare contro il proletariato e scannarci come tanti maiali — comunica nel 1916 ad un amico di Buenos Aires un anonimo soldato — per l'interesse di chi? Certamente non per noi ma bensì per i signori e la monarchia [...] qui in trincea non si vede altro che operai e contadini»). E anche queste idee si accompagnano ad una critica se possibile sempre più aspra della propaganda svolta dai fogli in lingua italiana d'America, i quali imperterriti continuano invece a pubblicare lettere di volontari rassicuranti e intrise di retorica bellicista. Dalle «aspre trincee del Val Piccolo» [in realtà Pal Piccolo], reduce da due assalti sul Col di Lana, così notifica, nell'aprile del '16, un soldato rimasto ignoto scrivendo a Buenos Aires:

Do. Giovanni,

Queste nascoste parole sono per fargli conoscere le falsità del Giornale Bonerenze [sc. del giornale bonaerense ossia "La Patria degli Italiani"]. Ricordate? Quando codesti giornali pubblicavano nella loro rubrica che pochi chilometri gli mancavano per rag-

giungere Trieste? A!... Mondo falso nessun giornale può dare le sorti della guerra, metre loro attingendo quella fetida carta bianca ill'udevano la pacifica popolazione col pubblicare dei comunicati falsi è pieni di corbellerie. Perché an voluto tenere celati gli ostacoli e i disaggi della attuale guerra? Sì, stolto fui acredere a tutto quello che non era altro che piena bugiarderia, le fatalità dell avita furono tale, e adesso dove miritrovo? E come? Mi ritrovo al macello degli ambiziosi è privo di ogni libertà? [...] A! Natura fai giustizia su di quelli che sono stati causa di tale martirio. Svolgendovi ancora qualche cosa, sulle avanzate e una cosa di orribile spavento, si avansa sulle imense alture dei monti e ci sono 3-4 metri di neve mentre il tenacie fuoco di artiglieria e mitragliatrice non tralascia di battere le nostre fibre, noi andiamo in cerca di qualche piccolo rialzo che fa il terreno per poter mettere là capo al coperto-Ma chie chi tefastare al coperto, i nostri famosi ufficiale indietro con la famosa mauser in mano esclamando, avanti vigliacche seno vi sparò. Costretti per andari all'assalto. Quando è dopo che sie conquistato? Una 50 di metri di roccia viva. Quanti sono i morti? 500-600, se condo lenorme dell'accidentabilità che permette il terreno, A!... poveri compagni caduti... O!... Aflitte madre anchio voglio aiutarvi al vostro pianto per i vostri cari figlioli che tanto sacrificio vi costò per allievarli, è adesso sie perduto per la conquista di un miserabile pezzo di terreno — Questo è il risultato della Guerra.

L'eco dei canti popolari che rimbalzano dalle prime linee sino al fronte interno («Voi care mamme che soffrite così tanto, per allevare la bella gioventù...»), com'era sin troppo noto al fior fiore degli interventisti, ma persino ai vescovi e al clero, si contrappone talora al ricordo degli inni patriottici intonati alla partenza dai moli di Buenos Aires, di Santos, di Rio de Janeiro ecc. A un corrispondente porteño così confida il soldato M. nell'agosto del 1916:

che ti pare, mio caro amico Luigi? Che noi altri qui, non solo che facciamo i sacrifici più grandi, che non l'avrei fatti nemmeno se avessi veduto la mia famiglia morire di fame, tu certamente potrai immaginare quanto sia sacra la famiglia [...] Tu stesso puoi sapere come io partivo di Buenos Aires che entusiasmo io avevo? Quei giorni dimmi tu stesso dove se neandò, perché viste tante è tante cose, che io qui non posso dirtile, altrimenti la censura non la farebbe arrivare alle tue mani è perciò conviene tacere. Ti dico pure che del giorno che sono partito non conosco più il letto, la nostra lana sono le pietre il fango! Ha se tu vedessi! [...] Quante e quante volte noi stessi diciamo, solo la morte potrebbe fare finire tutte queste sofferenze. Altro come taluni che miscrivevano che per la patria non si guardano le sofferenze, tutti questi che dicono di questo modo li vorrei vicino a me, e poi dopo due giorni li domanderei, per vedere la loro risposta — anche io come sopra ti scrissi ero uno dei più patriotta altrimenti non sarei venuto di Buenos Aires...

Il rimpianto per il gesto compiuto in uno sventolio frenetico di bandiere tricolori lasciando i porti sudamericani gremiti da folle di connazionali festanti (molti dei quali, a quanto risulta, continuavano a mandar lettere ai riservisti affinché perseverassero nell'impegno patriottico assunto) è palese e viene condiviso da

altri volontari italo argentini o italo brasiliani con i riservisti partiti al pari di loro per l'Italia, ma dagli Stati Uniti. Uno di costoro, solo per fare un esempio a ulteriore conferma, rivolgendosi al nipote rimasto in California, esclama in una missiva datandola «Dal fronte, 20.9.1916»:

Ricordo i tempi passati colti che differenza da questi! Cos'ò fatto venir in Italia! che gran peccato avrò fatto per essere punito in questo modo? Se avessi sognato di una cosa così, per certo sarei rimasto in America. Il bel tempo che si conosce solo quando è passato [...] Caro nipote, te sei bene, e pensa bene a quel che fai prima di ficcarti in testa di venir in questi paesi, qui la civiltà è scomparsa completamente [...] sta pure dove sei e dimentica[li] che è tutto quello che posso consigliarti. Di parte mia maledisco l'ora che ò fatto ritorno, te sai benissimo che io sono sempre stato all'estero e o sempre fatto buona vita: ma appena messo piede in Italia, vedi il compenso? Il compenso è che noi alpini siamo in prima linea fino ai quarant'anni [...] In conclusione: Sono molto pentito di essere rimpatriato, questa guerra mi rovina completamente [...] Censura o non censura, io non posso dire bene di questa guerra, è non credi ai giornali che dicono sempre all'incontrario di quel che pensa il popolo. Tutti desiderano la pace, invece i giornali dicono all'incontrario. Amen.

Alle recriminazioni nei confronti di ciò che si era stati, o di ciò che si era pensato della guerra prima di venirla a fare in Italia, si accompagnano talvolta le messe in guardia e gli inviti rivolti ai parenti in età di leva, di cui s'invidia ora la condizione, affinché non si sognino di venire in Italia “a far la guerra”:

Carissimo Cognato — scrive indirizzando a Córdoba il suo messaggio nell'aprile del 1916 un soldato italo argentino — guarda che avvenire in nitaglia sono molto pasticci sevedesi quado si combatte sivede la gente a cadere per terra come le moscie [...] sono gia cose che fanno piangere fina le pietre [...] Tue sei statto ancora fortunato che ancora statto in mericaal tremente sarebbe anche te afare il soldato che da 40 anni sono Tutti sotto alle armi fino 18 anni si pol dire che sono tutti sonto quelli di prima e quelle di terssa e anche i ri formati pricipia da la classe del 1876 fino alla classe del 1897 sono Tutti sotto.

La sfiducia nei resoconti a stampa del conflitto e le polemiche a distanza con i giornali considerati ovunque colpevoli di omissioni, manipolazioni, falsi ecc. non mancano mai di fare capolino dalle lettere come quest'altra, sempre del 1916, proveniente da una zona d'operazioni e diretta a Buenos Aires, nella quale traspaiono elementi contraddittori che allo spirito di corpo e all'orgoglio regionalista uniscono punte evidenti di antimeridionalismo razzista, chissà se già coltivato in Argentina anche dal destinatario (“terra matta”, com'è noto, al pari — per via di terremoti, eruzioni ecc. — di “terra ballerina” e di aggettivazioni consimili, veniva usata quale espressione identificativa dai settentrionali per designare i loro com-

militoni del Sud alias “terroni”). Chi scrive qui è un alpino, senz’altro piemontese, di Buenos Aires il quale dialoga con un fratello residente oltreoceano assieme a vari cugini:

Se la fortuna di ritornare potrò avere Mio caro ti saprò raccontare... Quanto bisogna ancora vedere sui giornali quando ci sono dei voti se viene 50 contrario alla guerra cene sono un mila in favore. E nel vedere che non è una guerra vera; ma lo è bensì un macello. Intanto noi siamo sempre su pei monti e teniamo tutto il fronte cioè il povero piemonte si prende quello che non si merita, questo lo vediamo noi e lo sentiamo che quelli bassa terra molto escendo che adesso abbiamo il cambio piangono già dicendo così! Poveri noi, poveri noi? Se andate via voialtri alpini come faremo noi? Oh! Poveri noi! Ma chi la brutta e sempre noi ora per fare le avanzate i reggimenti piemontesi ci sono più e con quei farabutti di terra matta non potevano più far nulla così ne mettono noi, ma saranno serviti avanti e non anderemo no: e no.

Bisognerebbe, naturalmente, poter disporre di una quantità adeguata di riscontri ovvero di risposte puntuali in arrivo dall’America a lettere di questo (e di altro) tenore per formarsi, come ancora vedremo ma solo in parte qui sotto, una idea più precisa di molte questioni legate alla guerra o generate dal suo seno. Sta di fatto, comunque, che una porzione non del tutto trascurabile del traffico postale da e per il fronte attraversò comunque l’Atlantico dando vita a un flusso d’informazioni e di valutazioni per così dire transnazionali, alle quali si è per lo più guardato sin qui soltanto di sfuggita e senza speciali approfondimenti. È quindi su questo punto che occorre concentrare d’ora in avanti la nostra attenzione servendoci di pochi altri carteggi, editi ma anche inediti, ai quali si farà riferimento a proposito dell’Argentina e del Brasile da dove partono e dove arrivano, tra il 1915 e il 1918, lettere a mio avviso alquanto emblematiche o almeno indicative, sotto un profilo anche linguistico, dei problemi che si trovarono a dover affrontare tanto i soldati “italoamericani” quanto i loro amici e parenti rimasti al di là dell’oceano e quindi al riparo dagli orrori della guerra guerreggiata, ma non certo dalle sue conseguenze che pure in America meridionale si fecero molto sentire benché rimanessero essenzialmente di carattere economico e psicologico.

4. Patriotismo popolare e corrispondenze americane

Non mancano nemmeno qui di farsi largo, va rilevato tuttavia, gli effetti delle vulgate propagandistiche a causa della persistenza, almeno in alcuni settori o segmenti sociali dell’emigrazione, di idee patriottiche acquisite da un discreto numero di immigrati (persino contadini) ben prima di partire dall’Italia (per

formazione scolastica, per tirocinio militare ecc.) e rafforzate con maggior facilità dall'opera di persuasione e di convincimento svolta in America da scuole e giornali etnici già da prima dello scoppio della guerra con una impennata significativa nel 1911 al tempo della cosiddetta impresa di Libia.⁴¹ Ed è questo un dato di cui pure occorre tener conto come avviene nel caso dei fratelli bellunesi Bissacot (brasilianizzati in Bissaccotti) Felice, Angelo e Augusto, giunti in Rio Grande do Sul nel 1892, in particolare del secondo dei tre alcune delle cui lettere spedite sino agli anni venti e altre scritture ancora (annotazioni, poesie, componimenti ecc. conservati in originale o in copia presso archivi privati e pubblici sia di qua che di là dell'Atlantico) trasudano sensi patriottici e una carica inattesa di ortodossia monarchico militare.

Poco più che ventenni al momento della partenza, essi [sc. i fratelli Bissacot] avevano un'identità italiana pienamente sviluppata, costituita dalla lingua materna, da un'educazione religiosa di tipo cattolico e, nel caso di Angelo (1868-1944), da un fervido amor di patria maturato durante il servizio militare: resta incerto il cammino della loro acculturazione, ma è fuor di dubbio che dovette essere di un livello apprezzabile, specialmente in Angelo, i cui pochi scritti sopravvissuti all'iconoclastia familiare, rivelano una conoscenza almeno della Divina Commedia e dei Promessi Sposi. Nel nuovo contesto tale identità divenne un valore da preservare e si ingiganti mantenendosi sempre viva nonostante gli inevitabili compromessi con aspetti culturali nuovi.⁴²

Neanche tanto paradossalmente tale identità venne conservata “innanzitutto” dall'uso quotidiano del dialetto e dalla “passione per la scrittura in italiano” trovando costante alimento nella familiarità con giornali redatti in italiano o fatti arrivare apposta dall'Italia (come la divulgata “Domenica del Corriere” per rima-

41 Tra le corrispondenze “popolari” del periodo 1911-1913 che immediatamente precedette lo scoppio del primo conflitto mondiale si possono rinvenire, al di là di quelle esibite dalla stampa che moltissime ne pubblicò allora a firma di ufficiali e di soldati, ma di norma a sostegno dell'impresa militare/coloniale (cfr. per comodità S. Bono, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico*, Milano Abramo 1992) non poche prove dell'“infatuazione tripolina” che si era impadronita di molti emigranti, come quell'Angelo Slongo originario di Montebelluna il quale scrivendo il 21 luglio 1913 da Alem (Misiones, Argentina) al Sindaco del suo paese natale affermava, ad esempio, che «entre due anni io vendré in Italia donde rimanerò due mesi, [per] quindi pasare en la Libia terra conquistata dai nostri eroi Italiani, codesta terra sono chiamata da m'è el nida de molti milioni de italiani; in cui in cuella zona che sventola in tute le parti la grande vittoriosa bandiera dei-tre-colori [...] serà nel porvenir una seconda Italia.» (in *Il bilinguismo imperfetto dei veneti. Lettere all'autorità*, a cura di A. Durante, Montebelluna, Sportsystem, 2006, p. 42).

42 D. Gazzi, *Storie di vita e strategie familiari di emigranti*, in *Con la valigia in mano. L'emigrazione nel feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, a cura di F. Padovani, Feltre, Libreria Editrice Agorà, 2004, p. 39.

nere abbonato alla quale Augusto spendeva ancora negli anni '20 circa 30 mila reis all'anno al solo fine, scriveva, di «sapere le novità della patria»). Soprattutto negli anni della Grande guerra, però, questo bisogno di tenersi informati sulle cose (e sulle sorti) della “nazione” si accentuò e si trasformò anzi in Angelo, che non a caso aveva fatto per tre anni il soldato a Bergamo con il grado di caporale prima d'emigrare in Brasile, in “patriottismo ossessivo”, lo stesso da cui era dipesa la sua scelta di chiamare i propri otto figli con nomi altamente evocativi (Roma, Venezia Zefira, Romana, Itala Americana, Amadeo Garibaldi ecc.) e lo stesso che fra il 1915 e il 1918 gli fece seguire le vicende delle armi italiane con crescente «apprensione fino a farlo soffrire di “nevralgia”».

Anche tra i figli degli emigranti nati e cresciuti in America alla cui istruzione avevano provveduto le piccole scuole italiane sorte fra Otto e Novecento in varie parti del Brasile sia urbano che rurale (di cui va notato che raggiunsero numericamente l'acme nel 1913⁴³) fu abbastanza frequente un interessamento quasi “morbo-so” per gli alti e bassi della guerra com'era d'altronde già successo, qua e là, per le imprese coloniali dell'Italia in Africa. Pochi, in Brasile, anche tra quelli che avevano ricevuto una formazione d'impianto patriottico,⁴⁴ presero in realtà la decisione, dopo il maggio del 1915, di arruolarsi nell'esercito italiano,⁴⁵ ma per il nostro

43 L.B. Moretto Ribeiro, *Escolas italianas em zona rural do Rio Grande do Sul*, in *A presença italiana no Brasil*, a cura di L.A. De Boni, Vol. II, Porto Alegre, EST – Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, p. 555-576; E. Franzina, *Prefacio a História da escola dos imigrantes italianos em terras brasileiras*, a cura di A. Terciane Luchese, Caxias do Sul, Educs, 2014 e Eadem, *O processo escolar entre imigrantes no Rio Grande do Sul*, ivi, UCS, 2015.

44 Ossia la maggior parte di coloro che avevano alle spalle un percorso non tanto o soltanto di alfabetizzazione e di istruzione, bensì pure di acquisto di “sentimenti di italianità” per cui cfr E. Franzina, *La patria degli italiani all'estero*, in “Il Mulino”, 2011/4, n. 456, pp. 607-614; E. C. F. Maschio, *Celebrating Italianità: the teaching of the Italian language and culture in ethnic schools in Paraná, Brazil*, in “History of Education & Children's Literature”, 2015, vol. X, p. 139-154 e A. Barausse, *Focolari di educazione nazionale e di sentimento patrio: le scuole italiane nel Rio Grande do Sul durante gli anni della colonizzazione di fine Ottocento (1875-1898)*, in *Hist. Educ.* (Online) Porto Alegre, 2017, n. 51, p. 41-84 (DOI: <http://dx.doi.org/10.1590/2236-3459/69219>)

45 Le stime ufficiali oscillano fra le 8 e le 10 mila unità che a mio avviso dovrebbero essere oggi aumentate, seppur di poco, sino alla quota di 12 mila. Del resto per capacitarne basterebbe compiere una verifica random negli archivi municipali di regioni che dal 1875 avevano dato, come il Veneto, un enorme contributo di emigranti al Brasile. Per fare appena un esempio relativo al Comune di Portogruaro recenti indagini archivistiche sulle liste degli iscritti di leva nati all'estero, rientrati in Italia allo scoppio della guerra e deceduti a causa di essa, hanno appurato che la maggioranza, una decina, i cui nomi non figurano però negli elenchi brasiliani dei riservisti caduti e menzionati, oltretutto nei fogli etnici (dove pure, peraltro, l'elencazione risultava incompleta, cfr. *Il pietoso omaggio della Colonia Italiana ai caduti per la Patria. L'elenco ufficiale dei riservisti morti in guerra*, in “Fanfulla” 22 dicembre 1918), anche nelle lapidi del Sacello votivo/patriottico al cimitero dell'Araçá di San Paolo (cfr. *I riservisti di S. Paolo caduti per la Patria*, in “Fanfulla”

attuale punto di vista giova ricordare che la maggior parte di loro costituiva forse, tra le altre cose, anche il nerbo di quel contingente non irrilevante di persone giovani, alfabetizzate e dotate di sufficiente competenza che nei nuclei agricoli e nelle comunità immigratorie provvedevano poi, in veste di “scrivani”, a stilare per conto di familiari e conoscenti le lettere da inviare nell’Italia in guerra e a leggere inoltre ai destinatari (parenti, amici, conoscenti), i messaggi che giungevano di là da soldati e da altri familiari, nell’esercizio remunerativo di una pratica certificata ora con prezzari e tariffe dalle rubriche economiche dei fogli etnici, ma in vigore, come si sa persino dal Manzoni,⁴⁶ già nei contesti rurali di vecchio regime.

Senz’altro, per i più anziani, l’antefatto di un servizio di leva prestato nell’Italia umbertina a fine Ottocento quale produttore e garante di sentimenti patriottici e identitari destinati a venire allo scoperto con forza aumentata dopo oltre vent’anni “d’America”, non fu, al tempo del primo conflitto mondiale, di secondaria importanza o una prerogativa solo di pochi e isolati “fanatici”. Oltre al ricordato Angelo Bissaccotti riguardò intanto, in Brasile, i pochi immigrati più anziani con effettivi trascorsi militari nelle ultime guerre del Risorgimento (come quel colono italiano di Santa Catarina che stando a un racconto del Console Pio di Savoia lo aveva raggiunto percorrendo a piedi «20 chilometri di orrida strada per chieder[gli] la medaglia commemorativa delle campagne combattute per l’unità d’Italia, perché, esclamava, voleva essere seppellito con quella medaglia sul petto»⁴⁷), ma poi anche emigranti di assai più recente arrivo e di fede addirittura socialista (ancorché riformista) sul tipo del cremonese Diego Morandi (1888-1961) il quale, espatriato nel 1911 e fissatosi lui pure nel Rio Grande do Sul, da buon interventista democra-

24 maggio 1917 e A. Cusano, *Il Brasile, gli italiani e la guerra*, Roma, São Paulo,-Buenos Aires, Editrice L’Italo-Sud-Americana. Impresa di propaganda e di pubblicità, 1921, p. 153) erano nati appunto nell’interior di questo Stato: cfr. I.R. Pellegrini, U. Perissinotto e R. Sandron, *Portogruaro e la Grande Guerra. Memorie del conflitto*, Portogruaro, s.a., 2008 e *Emigrazione dal Veneto Orientale tra ’800 e ’900. Storia e antologia*, Venezia, Mazzanti, 2010, p. 265.

46 Si ricordi, nel XXVII capitolo de *I promessi sposi*, l’excursus manzoniano sulle corrispondenze tra analfabeti costretti a servirsi, a rischio di continui fraintendimenti, dei servigi di uno scrivano, una figura che anche nelle campagne si afferma definitivamente nel corso del secolo XIX (persino in ambienti particolari come quelli del banditismo rurale per cui cfr. ora le gesta scritte del foggiano Angelo Michele Cioverella e di altri suoi pari al servizio di capi massa e di briganti rievocate dalla ricostruzione di Pietro Trifone: *Pocoinchiostro. Storie dell’italiano comune*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 167-184).

47 L’aneddoto narrato dal Console generale di San Paolo compare in varie pubblicazioni ufficiali a ridosso della grande mostra milanese del 1906 (per cui cfr. P. Audenino, *La Mostra degli italiani all’estero: prove di nazionalismo*, in *Milano e l’Esposizione Internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità*, a cura di M.L. Betri, A. Gigli Marchetti e C.G. Lacaita, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 111-124) e si cita qui dall’articolo *Il patriottismo degli italiani all’estero*, in “Gazzetta del Popolo”, 7 luglio 1907.

tico, dopo qualche esitazione, avrebbe fatto definitivo rientro in Italia nel 1916 per arruolarsi e andare a combattere al fronte.⁴⁸ Ciò che non fecero, a causa dell'età o per differenti e non sempre egoistici motivi, molti altri emigrati rimasti comunque in contatto epistolare con l'Italia per i quali funsero da intermediari appunto scrivani e scrivanelli del genere appena evocato, ma anche emigrati più anziani in grado di provvedere da soli alla bisogna come il legnaghese Ferdinando Meneghello il quale, ormai ultrasessantenne, scriveva dall'*interior* di San Paolo negli anni più duri della guerra, lunghe lettere grondanti, come fra poco vedremo, un singolare patriottismo popolare e che tuttavia si discostavano non poco da quanto nel frattempo venivano scrivendo, più o meno negli stessi frangenti e non diversamente da quelli italo argentini o italo-nordamericani, la maggior parte dei giornali in lingua italiana del Brasile.

Con l'eccezione della componente "sovversiva", ovvero anarchica e socialista più classista e radicale,⁴⁹ ad ogni modo, era stato almeno dai tempi della guerra di Libia (1911-1912), come già s'è osservato, che grazie alla stampa in lingua italiana, ma non solo per suo impulso, si era manifestata vistosamente, in seno al mondo dell'immigrazione peninsulare in Brasile e in Argentina (ed anche al di fuori del subcontinente latinoamericano se è per questo), un'onda impetuosa di sensi patriottici e nazionalistici veicolata e attestata da molte lettere e capace di spiegare (nonché di preparare) l'atmosfera d'infatuazione bellicista prodottasi all'estero con l'ingresso in guerra dell'Italia e durata quanto meno parecchi mesi, se tra le corrispondenze private — condizionate forse, ma non tutte in assoluto influenzate, queste, dai giornali — se ne trovano abbastanza facilmente di tale tenore soprattutto dal 1915 al 1917. Una lettera indirizzata al ricordato Fiorindo Quacquarelli non ancora sotto le armi e scritta nell'ottobre del 1915 da un suo compaesano, Augusto Cicconi, rimasto a Buenos Aires probabilmente a lavorare all'Hotel Majestic nella centralissima Avenida de Mayo, lo documenta a dovere:

48 Di Diego Morandi, che già nella traversata da Genova a Santos, memore del servizio di leva prestato da giovane in Italia, aveva addirittura organizzato, a bordo della nave che tutti li portava in Brasile, un folto gruppo di emigranti come se fossero una compagnia di militari, ho riferito in E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (TV), Pagus Edizioni, 1992, pp. 226-227. Durante il primo conflitto mondiale, ovviamente, lo spirito di corpo e l'affiatamento spontaneo tra i componenti (contadini, proletari ecc.) dei vari reparti svolsero un ruolo analogo e non indifferente nel creare o nel rinsaldare in loro dei sensi patriottici di appartenenza nazionale (cfr. V. Wilcox, *Encountering Italy: Military service and national identity during the First World War*, in "Bulletin of Italian Politics", 2011, n. 2, pp. 283-302).

49 Cfr. A. Trento, *Italiani immigrati, mondo operaio e stampa anarchica a São Paulo tra Otto e Novecento*, "Scritture di storia", 3, 2003, pp. 77-114.

... che fare, caro mio? In queste circostanze bisogna tranquillizzarsi, e speriamo con il tempo non lontano ricordare la nostra bella Italia venir grande, forte, orgogliosa e temuta sopra tutto, e che tutto questo sarà un beneficio di tutto il popolo nostro, e terminerà una buona volta la necessità di andare emigrando per il mondo, che tutti fino ad ora ci hanno e ci stanno esplotando [...] Caro Fiorindo, le condizioni dell'America è diventata disastrosissime, le proprietà non vale più niente, li viveri carissimi, il salario ridotto il minimo. Paralizzati i lavori [...]. Basta pazienza, speriamo nell'avenire. Per mezzo dei giornali sentiamo con gioglia le batoste che i soldati ha dato e sta dacendo a quei selvaggi de austriaci. Qui nell'Argentina a tutta voce si elogia che il comando supremo generale dell'esercito Italiano è superiore a tutto il mondo, e noi tutti orgogliosi ce ne gloriamo. Del principio della guerra d'Italia sino oggi son partiti tutte le settimane vapori stracarichi di riservisti. Se ti fosti trovato una volta nel porto quando sale questi Vapori rimaresti stupefatto. Nel vedere il vapore pieno zeppo arrampicarsi i giovani partenti fino le punte dell'albero come un formichero che assale un tronco vecchio, e poi tutto il porto pieno zeppo di tutta classe di gente (meno i tedeschi) a salutare i partenti... Per mancanza di spazio termino col darti infiniti saluti... E con un Evviva l'Italia Viva il Re e tutto l'esercito abbasso e morte a tutti i Tedeschi.⁵⁰

Fiorindo, che qualche mese dopo vestirà sul serio la divisa del regio esercito, è di carattere più scettico e disincantato del suo interlocutore italo porteno. Egli non condivide l'estremismo verbale e ideologico dell'amico, né mai si lascia andare ad invettive di questo genere, nemmeno quando il conflitto armato entra nel vivo alla vigilia e poi verso la fine della *Strafexpedition* tra la primavera e l'estate del 1916. A casa, anzi, fa sapere come, forte anche del suo status di furiere, gli sia riuscito, in zona di guerra, di far tesoro semmai di tante esperienze americane che ora sfrutta, ad esempio, per costruire, come gli era già successo in Argentina, una piccola rete o «compagnia di paesani/soldati», con i quali, nota Palombarini, egli «si tiene assiduamente in contatto» (il fenomeno degli scambi epistolari tra i soldati dislocati in punti diversi del fronte fu del resto rilevante, sull'ordine cioè delle 250 mila lettere e raggiunse punte forse più elevate proprio tra i volontari provenienti dall'America). Fiorindo, sul proprio conto, ammette di avere forse poca istruzione ma si vanta di possedere sufficiente memoria e lucidità:

Veramente — scrive il 17 aprile del 1916 alla moglie — mi sono trovato sempre bene quando feci il soldato da permanente, tanto quando mi recai nelle terre straniere e più adesso da richiamato, la quale fra mezzo agli altri tengo la testa che contiene la diligenza un po' più [di loro], sebbene sia un semplice soldato.

50 *Lettere del tempo di guerra*, in Palombarini, *Cara consorte*, cit., pp. 105-106 (di qui a pp. 42 e 125 anche le successive citazioni delle lettere di Fiorindo Quacquarelli nel testo).

E altrove, commentando la partenza per il fronte di molti compaesani, scrive di voler augurare a tutti loro

una buona fortuna, tutti amici, come l'altri l'avranno augurata a me nella mia partenza [...] Con tutto ciò bisogna rassegnarsi alla volontà [di Dio] e al destino che quel che si fa che si dice e quello che stiamo facendo non si può dire a nessuno traditore. Che viene tutto per effetto di natura. E questa è la pianeta [sc. un destino] mondiale.

Così opinava Fiorindo forse incoraggiato dal fatto di trovarsi a prestare servizio, quasi da “imboscato”, in un ufficio abbastanza tranquillo, ossia piuttosto lontano dal fronte e comunque più vicino alle zone di retrovia, dove erano un po' meno sentiti i problemi della censura o delle normative imposte a un certo punto dalle nostre autorità militari⁵¹ a proposito della stessa composizione e conformazione materiale delle lettere. In alcuni passi di quelle da lui scritte in tale condizione emergono ugualmente, però, non solo le classiche preoccupazioni dell'epistolografia militare dei “fanti contadini” (con le analisi e le preoccupazioni per l'andamento climatico delle stagioni, per i raccolti, per i beni, per quanto piccoli, di proprietà, per le bestie della stalla e da cortile, per prestiti, debiti e crediti ecc.), ma anche un sostanziale fatalismo mescolato alla rivendicazione degli affetti e alquanto incline all'accettazione rassegnata dei rischi e degli oneri che comunque la guerra comportava.

La rassegnazione, tipica, si suol dire spesso esagerando, della maggioranza dei combattenti, compresi quelli che stavano in prima linea nelle trincee e andavano più spesso all'assalto, è comunque un sentimento autodifensivo e in sé abbastanza lontano sia dai toni della propaganda bellicista veicolata dalla stampa sia, ciò che più colpisce, dalla baldanza delle attitudini coltivate all'estero da chi si trovava a parteggiare (si potrebbe dire “a fare il tifo”) per la causa italiana: quasi sempre, fra l'altro, per esprimere in tal modo soprattutto l'orgoglio di essere (e di essere rimasto pur dopo tanti anni di permanenza all'estero) appunto “italiano”. Ciò non toglie, tuttavia, che vari accenni alla rassegnazione facessero capolino più fa-

51 Le misure di controllo e di “contenimento” da esse disposte soprattutto a far data dal '17 prevedevano indicazioni assai precise sui limiti consentiti per le corrispondenze sia private che giornalistiche, resi noti periodicamente anche dalla stampa etnica d'oltreoceano. Nel caso di mancato rispetto delle norme veniva segnalato, come rischio minore, il mancato inoltro dei messaggi: «Si raccomanda — veniva specificato — di essere chiari, di non scrivere lettere di oltre quattro pagine dal formato normale (80 righe), di non usare buste foderate, perché altrimenti le corrispondenze saranno esaminate soltanto dopo esaurita la posta corrente e subiranno per ciò forti ritardi. Le corrispondenze eccessivamente lunghe e poco leggibili potranno non avere corso ed essere respinte ai mittenti» (*Reparto Censura Militare Posta Estera - Genova, “Avvertenze per norma dei corrispondenti”*, in “La Patria degli Italiani” di Buenos Aires, 27 maggio 1918).

cilmente in privato e in molte corrispondenze anche quando esse apparivano tese a sostenere, forse in prevalenza e di sicuro in accordo con quanto raccomandavano i fogli etnici d'oltreoceano, l'inevitabilità della "nostra guerra", magnificando la "splendida" tenuta dell'esercito regio e i "prodigi di valore" compiuti dai suoi soldati. Tra le migliaia di comunicazioni in arrivo dal fronte e rese note in America dai quotidiani comunitari le prove di un tal fatto certo non mancano e costituiscono anzi la regola, avvalorata, per quanto concerne l'autenticità di queste lettere (se non proprio o non sempre l'attendibilità), dal fatto che gli stessi giornali raccomandano a chi le ha fornite di venirsi a riprendere in redazione gli originali a pubblicazione avvenuta. Quando non siano i loro stessi estensori a indirizzarli senza mediazioni alle varie testate, i messaggi dei soldati italo discendenti che prendono la via dei giornali argentini e brasiliani fra il 1915 e il 1918 pervengono infatti, di solito al direttore, per lo più su iniziativa e grazie alla decisione spontanea di amici, di parenti o di conoscenti non tutti, necessariamente, destinatari primi dei messaggi e tuttavia desiderosi di far conoscere i meriti e i nomi dei mitenti persino quando lo spirito che li anima risulti patriottico solo in modo superficiale e di facciata. Ad un cugino — che prontamente la gira al "Giornale d'Italia" della capitale argentina dove comparirà il 31 agosto 1916 — così scrive «dalla zona di Gorizia» (frattanto caduta, da una ventina di giorni, in mano italiana) Luigi Piro, «un nostro giovane combattente partito da Buenos Aires», poco prima che la guerra iniziasse, «lasciando qui famiglia, interessi e congiunti»:

Zona di guerra, 29 giugno 1916

Carissimo cugino,

Con molto piacere ho appreso dalle lettere che mi avete mandato che la vostra salute è eccellente. In quanto a me, meglio non mi potrei trovare, quel che c'è di male è il rischio che corro poiché è dal 24 maggio fino ad oggi che mi trovo al fronte e bisognerà renderne grazie al cielo se ne uscirò vivo da questa guerra. Oggi compiono 17 mesi dal giorno in cui fui richiamato, 15 febbraio 1915, senza essere mai stato congedato. Mio fratello Antonio che era cavalleggero è stato appiedato. Anche Francesco, che apparteneva a un reggimento di artiglieria è passato a lancia bombe. Io mi trovo al reggimento artiglieria pesante, 5a batteria e sono contentissimo di appartenere a quest'arma. Se mi avessero messo in fanteria a quest'ora non vivrei più od avrei occupato da solo qualche pezzo di terreno austriaco. Speriamo che l'attuale guerra finisca prima che venga l'inverno. Mi trovo nella regione di Gorizia ed abbiamo in nostro potere splendide posizioni. Sappi, caro cugino, che nel mese di maggio abbiamo dovuto ritirarci, ordinatamente s'intende, più di 5 chilometri però il 27 giugno avevamo già riconquistato il terreno perduto più nuove posizioni. Avanziamo continuamente e speriamo che per il mese di settembre Gorizia sia già in nostro potere. Vorrei raccontarti molte altre cose però il tempo me lo impedisce. Ti prego di salutare i parenti, gli amici e i conoscenti e tu abbiti un abbraccio dal tuo aff.mo cugino."

È molto probabile che il testo effettivo, come talvolta accadeva e come torneremo a vedere anche più avanti, sia stato riassunto e ritoccato da un editing redazionale magari imbastito nel rispetto sostanziale della comunicazione tra le molte che, viaggiando in direzione inversa, ossia nelle lettere familiari inviate dall'America in Italia, avrebbero potuto prestarsi a riscontri contenutisticamente non troppo dissimili, ma in cui è più difficile, di norma, imbattersi. Per una coincidenza del tutto fortunosa alcuni messaggi di questo tipo si sono invece conservati, in originale, tra le pagine, rilegate e presumibilmente mai più sfogliate da nessuno dopo il 1916, di una rara collezione proprio del "Giornale d'Italia" di Buenos Aires, confluita già cent'anni fa nelle raccolte dei fondi giornalistici successivamente presi in carico dalla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Inviata dall'Argentina, forse, a giudicare dal cognome del mittente, in Friuli oppure nelle Marche, la più interessante di tali lettere, scritta all'indomani della conquista di Gorizia, da sola sicuramente non fa testo, ma rende lo stesso bene l'idea di quanto veniamo dicendo e se non altro per le circostanze singolari del suo ritrovamento merita di essere riprodotta per esteso.⁵²

52 Che il mittente fosse friulano o forse, con più probabilità, marchigiano è solo una ipotesi mia che tien conto però non solo di rilievi di carattere linguistico (per cui cfr. Y. Hipperdinger, *La inmigración italiana en Bahía Blanca. Cuestiones lingüísticas*, in *Il ricordo e l'immagine. Vecchia e nuova identità italiana in Argentina*, a cura di I. Magnani, Santa Maria Capua a Vetere (CE), Edizioni Spartaco, pp. 30-42), bensì pure di quanto scriveva all'epoca Comunardo Braccialarghe segnalando, in un suo classico articolo intriso di patriottismo localista e di blasfeme rivendicazioni anticlericali, come quasi l'80% degli italiani di Bahia Blanca provenisse appunto dalle Marche (VIR, *Appunti. Te ne ricordi?*, in "Giornale d'Italia", 15 novembre 1916). Meno prodiga di considerazioni sulla guerra di quella di Pedro Stacco è invece la lettera, tipicamente di saluto familiare, di Angelo Meschi, un altro corrispondente che accompagnando l'invio in patria di alcuni numeri sempre del "Giornale d'Italia" (raccolti nel III volume della collezione 1916-1918 dove essa poi è rimasta come impigliata al pari della precedente) scrive dall'Argentina al figlio tre mesi più tardi: «B[uenos] A[ires], 24 novembre 1916. Caro figlio con cuesti pochi parole ti fo sapere cha siamo buone di salute così spero sentire di te cuesta settimana di te non o ricevuto nessuna risposta il Venerdì passato ti sono mandato i soli giornale basta non avento piu chi scriverti tia braccio io etua madre ti bagino i tuoi sorele e fratelli e sono tuo padre Angelo Meschi.» La prose incerta e sgrammaticata degli "illetterati" da cui visibilmente dipendono, come alcune di questo Angelo Meschi, parole o locuzioni oscure e spesso difficili da decifrare, condiziona e caratterizza, com'è noto, molte lettere di emigranti e di militari precariamente alfabetizzati per i quali la congiuntura bellica costituì ad ogni modo, abbastanza di frequente, una prima palestra di apprendimento e un discreto acceleratore nel miglioramento delle loro tecniche di scrittura (cfr. V.L. Castrignano, *Imparare l'italiano in trincea: lettere di un semicolto dal fronte della "Grande guerra" (1917/18)*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei*. (Atti del XIII congresso SILFI), Palermo, CSFLS, 2014, pp. 1-14). Si potrebbe osservare *en passant* che dei problemi e dei limiti linguistici di un gran numero di soldati dialettografi — i quali nondimeno, anche in virtù della sostanziale "continuità" esistente in Italia fra la lingua colta e la maggior parte delle parlate dialettali (cfr. F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*,

Cari Zii e Zie

Bahia Blanca 16 Agosto de 1916

Accompagnato di questa vi mando anche questo giornale dove vi è su tante belle vittorie che L'Italia compie con il suo eroico esercito, massimamente in questi giorni la presa de (gorizia) che è una delle più alte vittorie che si conoscie en la Istoria, come posso far di meno cari zii di non felicitarmi sapendo che in questi bravi soldati cè anche vostri figliuoli che si battono eroicamente per liberare dal giogo i figli Eredenti di nostra cara Patria.

Evvero che il vostro dolore non permette tranquillità per più che la gioia sia grande, ma dobbiamo rasegnarci che il destino vuole che compia un dovere sacro, come quello di Amare Addio, e bisogna farsi coraggio in'ogni modo noi tutti i fratelli e mamma vecchiarella partecipamo al vostro dolore, che non permette riposo ne notte ne giorno ma pensando al destino, e il dovere degli Uomini dobbiamo rasegnarci. Dunque Cari zii e zie fatevi coraggio e mostratevi orgogliosi di avere figliuoli che si battono per la libertà e la grandezza della Patria.

E anche voi vecchiarelli gridate vendetta contro questi Barberi Austriaci e Todeschi, e desiderare una vittoria finale delle nostre Armi.

Voi direte cari zii, voialtri siete lontani e non sentite il Rumbbo del cannone, e il dolore ci opprime più, ma non credete cari zii, che anche noi vi stiamo nel cuore.

Eppoi anche noi qui la tranquillità nella nostra famiglia regna poco, via via siamo turbati di qualche dispiacere io avevo 5 figliuoli ammalati e uno la morte mi rappì, che aveva 14 mesi un bel Maschietto. Ebbene che dobbiamo fare il destino vuole così non cè remedio.

Dunque cari zii e zie fatevi coraggio desideriamo che ci scriveste e farci sapere qualche cosa, e delle famiglie di tutti i parenti.

Di salute tutti stiamo bene e come speriamo che sia di voi tanti saluti a tutti in famiglia e tutti parenti e noi tutti fratelli e mamma e Enrique con la famiglia e credetemi

Vostro Aff.mo

Nipote

Pietro Stacco

Il mio inderizo e questo

Pedro Stacco

Corrientes 306

Bahia Blanca

Republica Argentina

Torino, Utet, 1992; P. Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2013 e N. De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, ibidem, 2014) riuscivano a comunicare fra loro e con i propri ufficiali per "registri intermedi" ovvero per livelli e ambiti d'uso abbastanza comuni (cfr. E. Testa, *Un italiano per capirsi*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, a cura di V. Coletti e S. Iannizzotto, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 83-90) — tennero conto nella propria opera educativa o di propaganda patriottica alcuni giornalisti e quasi tutti gli estensori dei "fogli di trincea" come, in particolare, Pietro Jahier su cui cfr. ora K. Du Pont, *Sociolinguistic Aspects of Italian War Propaganda: Literacy, Dialects and Popular Speech in the Italian Trench Journal "L'astico"*, in *Languages and the First World War: Communicating in a Transnational War*, a cura di J. Walker e C. Declercq, London, Palgrave Macmillan Publishers, 2016, pp. 147-158.

Gli indizi di un adattamento linguistico al contesto argentino, del tutto aurorale nel parlato/ scritto non scevro da sporadici ispanismi, concorrono a rendere ancora più credibili le professioni di fede patriottica e le considerazioni d'altra natura espresse da Pedro/Pietro Stacco. Egli scrive da Bahia Blanca, forse senza saperlo, a sessant'anni esatti dalla scomparsa di uno dei primi difensori di questa città quand'era ancora "in fasce", ossia quando essa fungeva appena da fortino venendo spesso assediata da popolazioni indigene "ostili" (il rivoluzionario mazziniano Silvino Olivieri, molto apprezzato da Benedetto Croce e capitano "valiente" prima della Legione Italiana porteña e poi, appunto, della Legione Agricola Militare nella Fortaleza Protetora Argentina, assassinato qui nel settembre del 1856).

I lasciti di un'altra e ormai remota epopea nazionale, che aveva avuto parecchio a che fare con la storia dell'emigrazione politica e dell'esilio in America dei patrioti anti borbonici e anti austriaci subito prima che iniziasse l'esodo transoceanico in massa degli italiani, inizialmente liguri e piemontesi, veneti e lombardi, di rado fanno, tuttavia, la loro comparsa nella stampa etnica del tempo di guerra tanto al Plata vero e proprio quanto, eccettuato il ricordo di Garibaldi, in Uruguay e nel Rio Grande do Sul. Fra quanti fossero stati invece eredi, di nuovo forse senza saperlo, di tradizioni (e di emigrazioni) non molto diverse da quelle dei *previous migrants* delle regioni settentrionali della penisola, come qualche ticinese di quelli arrivati in Argentina dopo le prime "leve" militari di metà Ottocento,⁵³ non sarebbe stato difficile imbattersi durante il primo conflitto mondiale (ma spesso anche un po' prima) in soggetti alle prese con situazioni e reazioni piuttosto contrastanti nel processo di acquisizione d'una precisa identità nazionale. A vecchi immigrati sul tipo di Onorio Stoppani «svizzero di nascita, italiano di fede, di sensi e di cuore» nonché fervente propagandista d'italianità sino alla sua morte, avvenuta nel 1918 fra il compianto unanime e patriottico della collettività italo porteña, si potrebbero contrapporre, ad esempio, i membri della famiglia Sassi studiati da Ivano

53 Sull'antica emigrazione militare ticinese qui appena evocata di sfuggita si veda M. Contu, *L'emigrazione militare verso l'Uruguay di ex soldati degli Stati italiani, del Ticino e di altri paesi europei nel 1851: il caso dei volontari ticinesi*, in "Bollettino storico della Svizzera italiana", 2011, n. 1, pp. 31-52, mentre sulla presenza svizzera in Argentina cfr. *Los Suizos en la Argentina*, a cura di Manrique Zago, Buenos Aires, M.Z. Ediciones 1995 (e su quella italiana in Svizzera nel corso del primo conflitto mondiale R. Michels, *Le colonie italiane in Svizzera durante la guerra*, Roma Alfieri & Lacroix, 1922). In punto di patriottismo tra il 1915 e il 1918 non sono infrequenti nemmeno gli articoli o i necrologi che ricordano con orgoglio la figura di qualche immigrato ticinese di quelli che avevano preso parte, combattendo per l'Argentina, alla guerra contro il Paraguay (cfr. il caso di un vecchio veterano luganese venuto a morte all'età di 80 anni in F. Dagnino, *Una film ogni tanto. Il veterano*, in "Giornale d'Italia", 19 luglio 1916).

Fosanelli⁵⁴ i quali, tra Sonvico nei pressi di Lugano e Simoca nella provincia di Tucuman (raggiunta per tempo dal capofamiglia Valentino nel 1889), manifestano nei propri carteggi, sin dentro agli anni venti del Novecento, un'attitudine patriottica svizzera formatasi per gradi — e forse appunto “per contrapposizione” — quasi tutta all'estero ovvero in un paese come l'Argentina dove, secondo Raffaello Ceschi, «conveniva magari differenziarsi dagli italiani diseredati e disprezzati e rivendicare la patria svizzera»⁵⁵. Dalle affermazioni ancora generiche, per quanto recise, di fine Ottocento, quando al Sassi era capitato, nell'agosto del 1892, di scrivere alla moglie Marianna rimasta a Sonvico — a commento di una congiuntura rischiosa di politica estera della quale aveva appreso dai “giornali Americani” — che lui stava così in ansia per la propria terra natale da promettere: «Ti garanto che se il Ticino dovrebbe diventar annesso all'Italia la mia famiglia verrebbe tutta in America», nelle corrispondenze “di guerra” del '14-'18 si passa a una formulazione “novocentesca”, espressa stavolta in chiave antigermanica, del nebuloso patriottismo originario da semplice valligiano luganese. Le lettere che Valentino, la consorte e i famigliari si scambiano tra il 1914 e il 1917, dopo un rientro provvisorio “a casa” dei primi due, documentano sia le classiche preoccupazioni per tutto ciò che in quel periodo il conflitto sta producendo negli affari interni argentini e molto anche nella loro economia domestica sia, novità rilevante, per quanto la guerra ha suscitato nell'animo e acceso nel “cuore” di Valentino mentre i suoi figli “americani” misurano per primi la portata degli sconvolgimenti e dei contraccolpi bellici del grande conflitto scoppiato al di là dell'oceano. Quando hanno inizio le “ostilità europee”, Valentino, dopo venticinque anni d'America, ha fatto rientro da poco più di un mese, ai primi di giugno del '14, a Sonvico dove rimarrà “in vacanza” sino alla metà di aprile dell'anno successivo (mentre sua moglie ritornerà in Argentina soltanto nel 1919) e dove, in autunno, lo raggiungono le prime informazioni in castigliano dei suoi figli Valentin e Attilio sui contraccolpi della guerra a Tucuman. “Queridos” scrivono costoro ai genitori dalla località di Macio, il 7 ottobre 1914:

Hebimos recebido vuestra carta de fecha 29 de agosto p. pasado de la qual nos alegramos al saber que se encuentran en buena salud como nosotros al presente. Sentimos asimismo que despues de tantos años de permanencia en esta y de tanto anhelo de volver a Sonvico pensando de pasar una temporada tranquila en el seno de nuestra patria

54 I. Fosanelli, *Da Sonvico all'America: mutamenti d'identità in una storia d'emigrazione*, in Idem, *Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2000, pp. 87-109 e le lettere poi nel testo a pp. 195-96 (Valentin e Attilio) e 199-200 (Valentino a Pin).

55 R. Ceschi, *Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità*, in *Identità in cammino*, Locarno Bellinzona, Dadò, 1986, p. 24.

lo que hoy sale à lo contrario y estan en medio de disturbios, expociciones y intranquilidades. Rogamos a Dios os proteje para pronto podemos abrazar de nuevo. Sentimos altamente en no poderle remitir plata pues los Bancos no reciben dinero ni Condiccional para remitir al extranjero. Al dia siguiente del estallido de la guerra Europea, nos presentamos al vice-Consul Suizo en Tucumân Señor Luis Grunauer â consultarle en que forma se podria remitir fondos â Suiza á lo que nos contestó que no se puede debido al gran peligro de la navegacion del Atlantico [...] Dicen que la crisi en esa es espantosa y aqui no lo es menos pues las que tienen fondos depositados en los Bancos, ni así pueden realizar iperaciones solamente al contado ó sacar el deposito...

Parecchi mesi più tardi, tornato frattanto in Argentina e in procinto di compiere sessant'anni, è Valentino a farsi vivo con suo genero Giuseppe rimasto a Sonvico scrivendogli da Simoca, in un italiano ormai spagnoleggiante, il 24 marzo 1916:

Caro Pin,

In questo istante ho ricevuto la tua lettera con la data de 25 Gennaio p.p. Con el timbre postal del 26, [...] ovvero due mesi di tardanza per un viaggio che potrebbe venire in 22 giorni, questo è efetto della censura, che è molto giusta, che debbono aprire tutta la corrispondencia però, è meglio tardi che mai. Premeramente ti voglio dire che stiamo tutti bene e in buona armonia, come lo voglio sperare di tè Tonina [Maria Antonia, la figlia del mittente andata in sposa a Giuseppe Catella detto Pin], figli e famiglia. Oggi è un anno che ho abbandonato la nostra cara Svizzera, però spero di rivederla ancora, quant'unque el 31 del presente [sc. mese] sia il mio sesantesimo compleanno. Lo espero. Rispetto alla situazione, certamente è molto sentita in tutte le parti del mondo, primeramente per la crisi monetaria, poco lavoro, il vitto caro e famiglia grande, ti credo che avrai che pensare per il sostentamento. Però Dio vuole e Dio provvede, e si acaso dovrebbe prendere il fucile, come mi dici, sarà per difendere la nostra cara Patria contra quelli che vogliono oprimirla, sarebbe molto giusta, e io se fossi in Patria non lasciarla di intervenire. Dunque Pin, coraggio e niente paura, la feroce guerra avrà un fine e gli invasori prepotenti saranno aplastati e derrotti [sc. schiacciati e sbaragliati, sp. "applastar" e "derrotar"] e se hay necessità hai che dar su sangue per la Patria. Nessuno si more de fame e vedo, che il nostro Governo penza per il mantenimento della popolazione, molto meglio ditutti gli stati d'Europa. Questo ti dico perche qui in America siamo al corrente meglio che in Europa di tutto quello che passa nel vecchio Mondo. Come già ti ho anunziato in altra mia ti raccomando di vigilare per la stalla del Nestora di non lasciarla vendere a altri, en caso che la voglia vendere, estai autorizzato di far debito per comprarla e immediatamente fammelo sapere per spedirti il necessario per pagare. Per intanto ricevi gli auguri di tutti qui in famiglia, ne farai parte alla tua e tanti ricevi del tuo aff. Padre Valentino.

Reazioni forse analoghe potrebbero aver caratterizzato le corrispondenze americane di altri emigranti, come ad esempio quelle di alcuni veneti dei quali sappiamo, per altre vie, che avevano cominciato a coltivare, a spese del localismo e di un generico regionalismo "marciano", un singolare attaccamento all'Italia umbertina

e deamicisiana già nel corso delle guerre africane di fine secolo (seguite con non celata passione da molto distante, ad esempio dal Brasile, anche quando il rischio che qualcuno dei più giovani di famiglia in età di leva avesse dovuto prendervi parte era poi stato, in origine, una molla per emigrare e aveva anzi costituito in qualche caso la ragione principale della venuta in America di non pochi di loro⁵⁶).

Anche qui, peraltro, tra il 1911 e il 1918, le rivendicazioni d'italianità riuscirono non di rado a farsi strada tra la gente comune variando d'intensità e di fondamento, ma spesso includendo, senza particolare imbarazzo, a fianco di qualche reminiscenza scolastica e della evidente valorizzazione di alcune memorie risorgimentali, la condanna di una "guerra europea" contraddittoriamente poi esecrata. Ferdinando Meneghello, il muratore originario di Legnago già citato qui sopra di sfuggita e che era molto orgoglioso del suo figlio maggiore a cui riconosceva il merito di saper parlare e scrivere sia in italiano che in portoghese («il bresileiro — notava anzi — lo parla meglio dei bresileiri»), avviando una lunga riflessione sull'andamento del conflitto, premetteva, tanto per mettere in chiaro come lui la pensasse, «io non lo parlo e ne lo parlerò fin che vivo, il Brasiliero».⁵⁷ E subito appresso alternava sboccate contumelie nei confronti dei "barbari austriaci" a esplicite maledizioni contro la guerra in corso senza pregiudicare, però, la tenuta, abbastanza singolare in un contadino, d'una sorta di orgoglio risorgimentale esibito e addirittura sbandierato. In una sua lettera, del febbraio 1917, spedita ai parenti in Veneto da Casa Branca (nello Stato di San Paolo), spicca ad esempio la demoniz-

56 Si veda ad es. il "relatorio" ovvero la suggestiva memoria testamentaria redatta nel 1942 da José Gelain, discendente da una famiglia numerosa di agricoltori cittadellesi che il loro stesso "patriarca" aveva esortato nel 1887, l'anno di Dogali, alla partenza per il Brasile dando credito a molte "carte" che giungevano di laggìù («che pareva che l'America fosse la terra di Genesi, che scoreva l'ate e miele») e suggerendo quindi al maggiore dei suoi figli: «... caro figlio Vittore, io ti dò un consiglio che ancor tu vadi in Merica, già hai figli lavoratori, e potressi guadagnare molti denari, e comperarti almeno 50 campi di terra. Sarebbe la sorte di te e dei tuoi figli, e poi sarebbe isenti del servizio militare, per lo meno libererai i tuoi figli perché, è eminente che si promuova una grande guerra con l'Africa...» (J. Gelain, *Uma memória real dos começos das colonias italianas*, in *Assim vivem os italianos. Religião, música, trabalho e lazer*, a cura di R. Costa e A.I. Battistel, Porto Alegre e Caxias do Sul, EST e Editora da Universidade de Caxias do Sul (com a colaboração da Fondazione Giovanni Agnelli, 1983, vol. II, p. 1083)

57 I testi epistolari del Meneghello sono stati pubblicati a cura di Francesco Selmin nel saggio "Italiani della nostra razza". *Lettere sulla guerra di un emigrato veneto in Brasile (1917-1918)*, "Venetica. Rivista di storia delle Venezie", 7 (1987), pp. 127-138 (ed ora anche in *Venetica Collection, 1984-2014. Trent'anni di storia regionale*, a cura di P. Pasini, G. Sbordone e G. Zazzara, "Venetica", 30, 2014, pp. 37-52), a cui si rinvia per tutte le citazioni qui e più avanti nel testo. Per l'ambiente legnaghese di provenienza del mittente cfr. invece A. Leorato, *La grande guerra si racconta: lettere di soldati del Legnaghese*, Tesi di Laurea in Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Verona, aa. 2001-2002, rel E. Franzina.

zazione di Francesco Giuseppe destinato, secondo il mittente, a bruciare nei secoli dei secoli all'Inferno. In più c'è un panegirico dell'irredentismo trentino con l'ovvia menzione dell'«Eroico valoroso deputato di Trento Avvocato Cesare Battisti» e con la ripresa d'un intero repertorio di rivendicazioni territoriali italiane. C'è anche, a complemento dei giudizi riguardanti battaglie e combattimenti ora in atto, l'eco precisa di una incondizionata condivisione dei valori dell'Italia unita e dell'ammirazione per «quelli valorosi caduti che gridano vendetta dalle Tombe sacre dei Martiri di Belfiore sugli spalti di Mantova impicati» e poi per i fratelli Cairoli di Villa Glori, per i fratelli Bandiera, per Oberdan su su fino appunto a Battisti. Rivolgendosi al vecchio genitore ottuagenario, che ancora viveva in Italia, Meneghello domandava tuttavia retoricamente, per sottolineare le differenze fra la situazione italiana e quella americana,

E come vi immaginate che vada a finire questa maledetta guerra? Io credo che voi altri non siete tanto a cognizione quanto noi altri qui in America, perché noi abbiamo stampa libera, non ci abbiamo censura di dover essere passata la stampa dal procuratore del Re. La Repubblica è libertà individuale; terra libera, terra larga, terra lunga e terra fonda; qui non c'è da parlar basso come in Italia e in tutti gli altri statti di monarchia re od imperi; noi qui siamo liberi Cittadini onesti Operai e Artisti, e Industriali; siamo tutti lavoratori pari, e pari per il rispetto, per l'umanità e per tutto; far bene e non essere ubriaconi o vagabondi. E i bresilieri, o Portoghesi, o Spagnoli, o Alemani, Russi e Turchi, Cinesi, francesi tutti vi rispettano e vi danno lavoro, si divertono in compagnia la sera, fanno anche loro assieme con noi una partita a tressette e a briscola...

All'elogio dell'America come terra di libertà subito si accompagnava, nondimeno, la più aspra delle critiche ai suoi difetti:

Sapete cosa è la ricchezza dell'America, è salute e lavoro e nient'altro. Ora vi spiegherò: questa terra è una terra di brutalità di disonore: Becchi cornuti, e Puttane in quantità, ladri, assassini, falsari di monete, vagabondi; e questa gente sono gli Onorati i sapienti, i valenti, e assumono le prime cariche anche nelle Amministrazioni Americane; delle Fazende e come in Italiano si chiamano di Campagne e stabili ecc. ecc.

mentre all'influenza esercitata sul mittente dalla più che probabile e assidua lettura dei giornali del tempo, si mescolavano, come si desume da questa e da altre lettere del 1918, varie perplessità personali sempre desunte dall'esperienza diretta del Brasile. Dopo aver rivendicato a sé e ai suoi una patente di povertà onesta e laboriosa, Meneghello si lanciava ad esempio in una propria analisi del conflitto in corso lamentando l'entrata nel suo vortice anche degli Stati Uniti. C'era il rischio, deprecava, che ciò dovesse comportare a breve «l'aleanza di tutte le Repubbliche delle due Americhe; del Nord e del Sud (che siamo noi)» costrette così

a prontarsi per entrare in guerra a favore delli Aleati vostri qui d'Europa; cosiché se prima stavimo male, anderemo in peggio, perché i generi alimentari crescono sempre; dall'Europa non viene più farina da far pane, olio, formagi ecc. ecc. e anche dalle Americhe non possono più mandarvi il caffè tutto paralizza, tutto fermà i transiti ecc. vedremo dove anderemo a finire.

È ricorrente nelle lettere in arrivo dal Brasile (e dall'Argentina) la preoccupazione suscitata fra gli immigrati dai contraccolpi delle alterazioni di mercato che lo stato di guerra induce e moltiplica nell'economia di quei paesi in cui, a seconda dei casi, si manifestano sollievo e soddisfazione per non avervi figli alle armi ma, ove ce ne siano, anche la speranza che essi (al pari degli altri, figli, nipoti o comunque parenti rimasti in patria), escano tutti indenni dalla terribile prova a cui sono sottoposti i soldati combattenti. Su tutto, comunque, prevale sempre la paura della disoccupazione e della miseria. Pietro Gaburro, un altro emigrante veronese di Negrar, residente lui pure da vari anni a San Paolo, comunica a sua volta ai parenti nel 1917.

Miralegro assentire chesiete tuti in buona salute specialmente il nipote Gabriele, che sta in quella brutta guerra, che mai lase fenise. Pero speriamo in iddio che abbia fortuna de ritornare in buona salute, e pregheremo Iddio che lase fenisse presto, mami pare che abia poca presia de finirla. Adesso le cose vano male, molto male: i generisono saliti di più della meta tuti quanti tanto il mangiare quanto il vestire, sono apprezzesagerati, le cose vanno male e male che pegio de così non la potrebbe andare; la Città di San Paulo e tutta inrevoluzione dala miseria che c'è... basta che fenisca la guerra.⁵⁸

L'episodicità, quando davvero tali siano (il che non avviene di solito per puri limiti di consistenza), degli epistolari costituiti dalle corrispondenze americane di parenti e familiari (e non, come quelle che pubblicano di norma i giornali, di lontani italo-discendenti accorsi in Italia a battersi) e la stessa saltuarietà simmetrica dei relativi riscontri che li rendono preziosi per il periodo bellico 1914-1918, fanno sì che siano molto rari i carteggi d'emigrazione di cui oggi disponiamo e dal cui linguaggio si possano evincere, sotto il profilo delle opzioni identitarie, il senso e i limiti di alcune delle funzioni svolte dalle lettere private in tempo di guerra. In realtà qualche carteggio di discrete dimensioni si è conservato e in Italia ve n'è traccia ormai abbastanza frequente⁵⁹ anche al di là di quanto venne ricompreso,

58 E. Franzina, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, "Movimento operaio e socialista", n.s., IV, 1-2 (1981), pp. 52-53.

59 Anche considerando a parte quelle pubblicate con sospetta tempestività da periodici e quotidiani d'ogni parte d'Italia sin dall'estate del 1915 e spesso oggi riprese in piccole antologie (cfr. ad es., a cura di I. Da Ros, *Lettere dal fronte 1915*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1998, di F.

con tempestività ideologicamente interessata, nell'opera ministeriale di "Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca" promossa da Paolo Boselli sin dall'agosto del 1915 e di lì in avanti affidata alle cure del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento ovvero anche a prescindere dall'impegno profuso più tardi, in periodo fascista, da vari editori e curatori delle corrispondenze soprattutto di sottotenenti e ufficiali caduti in combattimento (Monti, Omodeo ecc.).

Delle lettere inviate dai soldati semplici è stato necessario attendere tempi assai più vicini a noi per recuperarne, grosso modo tra la fine degli anni '70 del Novecento ed oggi,⁶⁰ una quantità apprezzabile e talora corredata dai riscontri di alcune missive in risposta. Una parte di queste, spedite infatti dal paese al fronte, non sempre rimase, ad onta del loro valore agli occhi di chi le aveva ricevute, nelle mani dei soldati i quali più spesso di quanto non si creda, tenendone con sé soltanto qualcuna a mo' di "talismano", provvedevano a renderle alla prima occasione ai mittenti come fece quel giovane maestro elementare che nel 1916 avvertiva da Padova sua madre temendo che esse potessero andare disperse: «spedirò a casa tutto ciò che non mi occorre [e] spedirò pure la corrispondenza vostra: la terrei tanto volentieri, ma poi se andasse dispersa?»⁶¹ In altri casi, come quello da me studiato di un giovane ufficiale milanese, la medaglia d'oro Cesare Augusto Colombo, rientrato nel luglio del 1915 da Buenos Aires dove risiedeva da due anni e morto in battaglia il 7 agosto 1916 nei pressi di Monfalcone, i diversi messaggi (parte in missive e parte in cartoline) che egli aveva spedito dal fronte alla sua fidanzata angloportena in Argentina, Anita Mullen O' Leary, furono riportate da costei in Italia alla fine del conflitto. Pur essendo quasi tutte lettere d'amore, del tipo già accennato altrove in questo volume, esse evocavano con nostalgia ambienti e momenti di una vita operosa al Plata, ma non mancavano mai di sottolineare, nel

Adamoli *Lettere dal fronte. I teramani nella Grande Guerra. Il conflitto raccontato nelle pagine del Corriere Abruzzese*, s.a., Adamoli, 2013 e [di R. Martinelli], *Dietro la linea del fuoco. Corrispondenze dal fronte della Prima guerra mondiale a "La Nazione" di Firenze. Prefazione di P.F. Listri*, Firenze, Le Lettere, 2015) penso soprattutto al gran numero di edizioni a livello locale sul tipo di quelle comparse appunto ai giorni nostri e delle quali io stesso mi son servito in abbondanza ne *La storia (quasi vera) del Milite ignoto*, cit. (cfr. qui, a pp. 303-312, la *Bibliografia di testi in ordine (più o meno) di comparsa*) e ancora di recente, per Veneto e Friuli, nella introduzione (*Una storia fronte-retro*) agli atti, tuttora in corso di stampa, del convegno *A due passi dal fronte. Culture urbane e città di retrovia nella grande guerra. Miscellanea di studi su aspetti ed esperienze del fronte interno italo-austro-sloveno (1914-1918)*.

60 Cfr. soprattutto Antonelli, *Storia intima della grande guerra*, cit., pp. 291-300.

61 G. Denti, *Siamo qui come le foglie. Lettere, immagini e note dal fronte e dalla prigionia, 1915-1918*, a cura di R. Anni, Brescia, Grafo edizioni 1997, p. 93, cit. in Caffarena, *Lettere dalla grande guerra*, cit., p. 51.

contempo, l'impegno patriottico del mittente o la natura dei combattimenti a cui, assieme ai suoi soldati, Colombo aveva partecipato prima nel Comelico e poi sul fronte dell'Isonzo.⁶²

Quali altri compiti primari le lettere private dei militari possano assolvere quasi "a priori" è più che assodato, dunque, in via generale ed è anzi stato chiaro sin dagli albori dell'età moderna, epoca per la quale ne sono state infatti vagliate la struttura e le caratteristiche prevalenti com'è successo, ad esempio, volendo menzionare per puro vezzo solo un caso "periferico" e molto antico, grazie alle indagini di István György Tóth sull'Ungheria del primo Cinquecento, attraverso l'analisi dei messaggi inviati ai propri parenti contadini dai figli e dai mariti magiari o transilvani in forza alle armate imperiali e impegnati a combattere come soldati contro turchi e francesi lontanissimo da casa.⁶³ Il banco di prova offerto dalla Grande guerra, nondimeno, appare dei più rilevanti e non solo, come si è cominciato a vedere, dal lato dei mittenti finiti sotto le armi dopo essere giunti più e meno spontaneamente dall'America.

5. Tra Piemonte e Argentina: il primo conflitto mondiale nel carteggio della famiglia Sola

Uno dei carteggi bilaterali italo argentini, a tutt'oggi si potrebbe anzi dire l'unico che si sia integralmente "salvato", su cui è lecito svolgere una riflessione in rapporto all'intero quadriennio 1915-1918⁶⁴ (ma dove furono gli stessi curatori della sua prima edizione ad avvertire d'aver omesso nel loro commento, per risparmiare spazio, molti riferimenti al dibattito sull'entrata in guerra dell'Italia, sulle notizie riguardanti le operazioni militari e sulla considerazioni svolte dai

62 E. Franzina, *Capitano Cesare Augusto Colombo medaglia d'oro al V.M.*, in Idem, G. Mariga e P. Zanettini (a cura di), *Il Rossi in Trincea*, Vicenza, Associazione Ex Allievi I.T.I.S. Rossi, 2015, pp. 37-47.

63 I.G. Tóth, *The correspondence of illiterate peasants in early modern Hungary*, in *Cultural Exchange in Early Modern Europe, III, Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, a cura di F. Bethencourt e F. Egmond, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 303-332.

64 E che forse ha ispirato la composizione, anni fa, di un intero romanzo epistolare di Mariangela Sedda (*Oltremare*, Nuoro, Edizioni Il Maestrale", 2004), letterariamente suggestivo, ma dichiaratamente frutto d'invenzione, per quanto le lettere di cui esso si compone, nello scambio immaginato fra due sorelle separate dall'Atlantico (una in Sardegna e l'altra a Buenos Aires) durante la Grande guerra, contenga accenti oltremodo verosimili e realistici (cfr. la nota di Ricciarda Ricorda: *Scrittrici della migrazione in Italia*, in *Oltreoceano. Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra l'Italia, le Americhe e l'Australia*, a cura di Silvana Serafin, Udine, Forum editrice, 2013, n. 7).

corrispondenti a proposito della lotta politica in America e in Europa) è quello conosciuto paradossalmente sin qui solo in traduzione inglese e pubblicato da Samuel L. Baily e Franco Ramella nel lontano 1988.⁶⁵ Esso riguarda 351 lettere scambiate nell'arco di oltre vent'anni, tra il 1901 e il 1922, dai membri di una famiglia piemontese divisi dall'emigrazione, rispettivamente Luigi e Margherita Sola, i genitori rimasti a Valdengo, e i loro figli Oreste e Abele che dal paese natale, nel distretto tessile di Biella, avevano raggiunto Buenos Aires giusto all'inizio del secolo XX. Devo alla cortesia di Franco Ramella, che me li ha gentilmente dati in visione, la possibilità di citare i testi originali in lingua italiana e d'intrattenermi quindi ora sui risvolti del dialogo sviluppatosi durante la Grande guerra fra i componenti d'un tipico nucleo familiare di estrazione popolare e operaia (con spiccate simpatie socialiste fra i più anziani, considerato che Luigi ricopriva poi in paese anche un ruolo politico nel Psi locale).

Vista da lontano o vissuta da vicino, anche senza il coinvolgimento concreto di nessuno nelle sue emergenze più cruente (l'eco dell'esperienza al fronte dei soldati vi compare infatti quasi sempre in maniera solo indiretta e sfumata), la guerra forma l'oggetto di una riflessione destinata gradatamente a divaricarsi dislocando i figli, che stanno in Argentina e che in origine avevano manifestato sentimenti antimilitaristi (uno scampolo deviante e molto a se stante della "generazione del '15", cresciuta stavolta all'estero⁶⁶), su posizioni sempre più patriottiche, ma confermando al contrario le attitudini sin dall'inizio pacifiste dei genitori, i quali continuano a vivere in Italia. Assieme alla dialettica intergenerazionale nel quadro di una sostanziale tenuta dei rapporti gerarchici e affettivi (i figli aiutano sistematicamente padre e madre con le loro rimesse monetarie) e di un forte intreccio di relazioni tra il Biellese e la lontana metropoli argentina, agiscono evidentemente, in ciò, due percezioni sempre più diverse del conflitto. Quest'ultimo a Buenos Aires viene dipinto sin dal suo sorgere con partecipe lucidità da Oreste e da sua moglie Corinna (una compaesana che si rivelerà col tempo, dei giovani italo argentini, la più convinta sostenitrice della guerra):

65 *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, a cura di S.L. Baily e F. Ramella, New Brunswick-London, Rutgers University Press, 1988. Il numero d'ordine delle lettere già pubblicate in retroversione inglese viene segnalato a fianco della data di ogni missiva (Lett...) con l'avvertenza che esso figurerà in *corsivo* ogni volta che il testo italiano, qui ripristinato, contenga brani non presenti nell'edizione a stampa americana (il che accade sovente per le osservazioni e le riflessioni d'ordine politico espresse dai corrispondenti essendo stato a suo tempo diverso l'interesse dei curatori e del traduttore della prima edizione); nei pochi casi in cui le lettere risultino del tutto inedite mancherà ovviamente ogni indicazione numerica.

66 Cfr. E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del '15*, Bologna, il Mulino 2013, e C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Da quando è scoppiata la “Guerra Europea” qui è il discorso del giorno, con relativi “bollettini” ed “edizioni straordinarie” dei giornali. Per quanto sia una città cosmopolita la grande maggioranza simpatizza per la Francia-Belgio-Inghilterra ecc. Le notizie, vere o inventate che, con un buon servizio, ricevono i principali giornali, subito sono fatte conoscere con cartelli (luminosi di notte) nelle facciate dei rispettivi edifici. Causa la guerra, anche qui sono aumentati tutti i generi alimentari, il carbone, il ferro, tutto in generale, anche il grano e la meliga che sono di esportazione. Ora però è difficile esportare non essendovi navigazione, o quasi, per l’Europa; speriamo che l’Italia si mantenga neutrale tutto il possibile, se no anche quei pochi piroscafi che arrivano e partono sarebbero forse soppressi, ed allora... addio Patria! E costì che se ne dice? Va di male in peggio? [...] E lì, a parte le buone idee pacifiste contro la carneficina, che si dice di Germania, Francia e C.ia? Cosa si pronostica? Si lascerà l’Europa dominare da quel matto criminale dell’Imperatore di Germania? (Buenos Aires, 27 Agosto 1914, Lett. 113)

Tutti giornali qui hanno pagine intere con le notizie della guerra che pare vada ancora per le lunghe, a meno non si metta anche l’Italia a sbilanciare, forse, la situazione, sarebbe grave sciagura, però potrebbe finire un poco prima (Buenos Aires, 21 Gennaio 1915, Lett. 117)

L’arrivo delle informazioni sull’entrata dell’Italia nel conflitto viene già dipinto con toni e accenti d’un certo compiacimento da nuora e fratelli, i quali sembrano condividere il clima di grande adesione popolare che s’è subito manifestato tra gli italiani di Buenos Aires come fa rilevare Abele, estensore materiale del messaggio sottoscritto anche da fratello e cognata. In quest’ultimo, verso la fine, si fa largo più di un accenno violentemente antitedesco:

Dunque, siamo in guerra! La notizia ricevuta qui la sera stessa della dichiarazione ha prodotto un entusiasmo enorme, tutti inneggiano all’Italia. Per quanto attesa da lungo tempo, la dichiarazione è stata accolta favorevolmente. I giornali di qui, quasi tutti, oltre ai tre quotidiani italiani, commentano favorevolmente l’entrata dell’Italia in favore degli alleati, e dedicano speciale attenzione, pubblicando a parte delle altre notizie italiane. L’iscrizione dei richiamati è incominciata e sono già migliaia gli iscritti. Due piroscafi sono già partiti carichi con più di duemila, altri stanno per partire. Commovente e grandiosa è stata la partenza, parlano di centomila persone che fossero riunite a salutare la partenza di quei primi partenti. Straordinaria l’impressione, tutti acclamanti, tutte le sirene dei vapori ancorati nel porto sibilando lungamente, saluto e augurio migliore non potevano ricevere. Di amici, partirà forse fra breve, il figlio del compianto Prof. Buscaglione, Ezio nostro buon amico; s’è già fatto iscrivere per quanto di terza categoria e non abbia ricevuta nessuna istruzione militare. Io dichiarato inabile, e senza nessun certificato di leva, non so se mi chiameranno; Oreste, di terza categoria, non istruito, nemmeno non è chiamato, essendo richiamati solo dall’88 in su quelli che si trovano nelle sue condizioni. Molti sono anche i volontari, ma danno la preferenza ai più giovani e di leva. Prima che ci chiamino passerà tempo ancora e poi vedremo [...] Infine la guerra contro l’Austria, in queste condizioni, era inevitabile; amici col coltello in mano, è pericoloso

ed è meglio finirla una volta, se non si vincono, questi barbari teutonici sono capaci di tutto, e per vincerli bisogna pur sacrificarsi: speriamo però sia sicura lezione al popolo per l'avvenire che speriamo prossimo, se no peggio per lui.

Dalla criminalizzazione razzista del nemico, propiziata da mesi di voci e di propaganda antigermanica sulle violenze perpetrate dai "boches" nel Belgio invaso, il passo verso le posizioni belliciste e più avverse al pacifismo è breve.

Dalle prime notizie avanziamo, per quanto difficilissimo, abbastanza ed è meglio noi di là che i barbari di qui. Stassera già abbiamo notizia della presa di Monfalcone. Insomma auguriamo bene e presto. Ora le proteste, per quanto sincere, contro la guerra, sono inutili e dannose per tutti, bisogna essere uniti ed aiutare quanto possibile quelli che vanno e quelli che restano, i nemici sono duri, preparati e barbari; bisogna vincerli se no tutto il mondo è fritto. Unisco alla presente un Chèque per Lit. 500 esigibile presso la Banca d'Italia. Augurandovi allegria, abbiatevi, carissimi Genitori, tanti abbracci e baci di cuore. Vostri aff.mi figli Abele, Oreste e Corinna (Buenos Aires, 10 giugno 1915, Lett. 123).

I genitori, sembrano tranquillizzati dall'affettuosità dei saluti e dall'armonia che regna tra fratelli e spose oltreoceano ed anche dal fatto che la "Classe di 3^a" di Oreste non sia stata ancora chiamata al servizio militare (e, aggiungono, «speriamo non venga chiamata»), ma ad appena 20 giorni dal suo scoppio si augurano espressamente che «finisca presto la guerra onde possiamo abbracciarvi un giorno tutti quanti» (Valdengo 14 giugno 1915, Lett. 125). Un mese più tardi dopo essersi felicitato in altre lettere e cartoline per il fatto che i figli non siano passibili di richiamo alle armi, Luigi Sola ammette a sua volta che

anche qui, come dappertutto i discorsi più in voga sono della guerra; e commentati nei più stravaganti modi: fino a dire da qualcuno che la vittoria sarà degli Alleati tedeschi. Disgraziatamente se questo avvenisse ci sarebbe da venir matti tutti. Però la grande maggioranza opina e inneggia alla vittoria dell'intesa, Italia compresa.

Poco più avanti tuttavia osserva:

Qui tutto il commercio è ridotto alle forniture militari di qualsiasi genere. Gli imprenditori di forniture fanno affari d'oro [...] Questi possono con ragione inneggiare alla guerra (Valdengo, 8 luglio 1915, Lett. 127)

L'attitudine negativa nei confronti della guerra si rende ben presto abbastanza esplicita nella vecchia coppia dei genitori che passano in rassegna e segnalano ai figli tutta una serie di ragioni per doverla avversare:

Sentiamo che le nostre lettere passano alla censura prima di arrivare a voi. Ciò che non succede quelle che riceviamo noi. Sarebbe poco la censura delle lettere se non vi

fosse il flagello vergognoso che travolge l'Europa con gravissime conseguenze anche nella altre parti del globo. Coll'avvicinarsi dell'inverno non si sa come si vorrà fare per passarlo: essendo tutti accaniti e barbaramente agguerriti [...] Un vero disastro mondiale. Chi vivrà [potrà] vedere il termine di questo grande evento, e quelli che verranno dopo non crederanno che nel mondo abbia esistito tanta barbarie fra gli uomini. Qui, la guerra è tanto abituale che pare la vita ordinaria [...] quasi tutte le famiglie hanno gente sotto le armi e sono fastigiati. Noi abbiamo la fortuna di avervi ancora salvi [...] Il cugino Andrea al fronte si trova nel massimo pericolo. Abbiamo ricevuto pochi giorni fa una lettera dove descrive l'immorale disagio in cui si trovano quei poveri soldati al fronte — freddo acqua neve e scarsità di vitto [...] Colla speranza che possa in un giorno non troppo lontano [cessare] questo doloroso stato di cose e torni un po di pace, di vita normale, vi mandiamo i nostri più cari auguri di buona salute e armonia fra voi (Valdengo 14 settembre 1915, Lett. 132).

Mentre «guerra e caroviveri sono sulla bocca di tutti», Luigi Sola non rinuncia insomma a ribadire la sue vedute su «questa povera Europa tutta in fiamme per la prepotenza e ferocia di pochi malviventi» dove

si passa una vita di apprensione e di spasimo. Sempre si spera, si aspetta la fine ma siamo sempre da principio. Altre classi sono partite; altre partiranno. Non tutte le armi al completo ma ben 20 classi sono chiamate e poche rimangono a casa. Anche parecchi riformati hanno dovuto partire [...] Della tua classe carissimo Oreste solo la 3° come tu sei, non è ancora stata chiamata. Auguriamoci che la dimenticano (Valdengo, 20 ottobre 1915, Lett. 134).

Nel settembre del 1915 Oreste si trasferisce per lavoro in una località assai distante da Buenos Aires, a Catamarca dove, scrive, «di guerra non se ne parla quasi» tanto che per restarne a giorno egli si vede costretto ad abbonarsi a “La Nación”, un grande quotidiano della capitale e come di sfuggita annota che lo ha fatto «per sapere se già si tratta la pace, o se si riesce a vincere le teste quadrate del Nord e Ovest». Poi aggiunge:

Tutti gli Alemanni che conosco e di cui sono amico, sono convintissimi della loro vittoria, e cocciuti nella giustizia [sc. giustezza] per la guerra intrapresa. Pare impossibile che si sia riusciti a creare una nazione così prettamente militarista; guardata tutta da spie e preti più e meno militari; sono riusciti a convincere talmente la loro popolazione della massima loro superiorità su tutto e tutti da farli credere che loro sono quelli che devono dirigere il mondo; e non vedono il sentimento criminale che li guida e di cui ne fanno mezzo. Son istruiti militarmente come il clero obbliga a credere in dio ammettendone a priori l'esistenza (Catamarca, 21 settembre del 1915)

Non devono stupire, in sottofondo, gli accenti anticlericali in chi sembra essersi affiliato fra l'altro alla Massoneria. Anche Corinna appare, da quanto lei stessa

dice o fa scrivere, molto impegnata sul terreno dell'assistenza nei vari Comitati femminili Pro Patria a vantaggio dei richiamati e delle loro famiglie, massime quando si espliciti attraverso manifestazioni di massa per il XX settembre o con banchetti e concerti di beneficenza per la raccolta di fondi. E così, dopo alcune trionfali rappresentazioni e repliche dell'Aida, informa di essere in attesa, come tutti, della «prossima caduta di Gorizia, con qualche accidente ai re paolotti. Ormai si è in ballo e non bisogna recriminare, auguriamoci solo che quando finisca sia proprio finita» (Buenos Aires, 26 novembre 1915, Lett. 136). Sembra quasi una replica a quanto Luigi e Margherita avevano osservato venti giorni prima nel contesto di un discorso più ampio che reiterava gli scongiuri (e la paura per i rischi) di un richiamo alle armi dei figli:

Non meraviglia l'entusiasmo che prevale fra gli Italiani costì residenti per la ricorrenza del 20 Settembre che qui per ragioni ovvie non si fa tanto specie tranne pochi ferventi nazionalisti — armiamoci e partite — specialmente nelle presente contingenza della vita nazionale fomentata dalla terribile guerra che ravvolge e travolge ogni cosa. Sempre si spera, si augura la pace e sempre continua la più feroce carneficina umana. Ancora le classi 1886-87 di terza categoria debbono presentarsi ai singoli distretti il 6 corrente e non saranno le ultime. Fin'ora voialtri non siete chiamati, ma potrebbe darsi. (Valdengo, 2 novembre 1915, Lett. 135).

Mentre i vecchi tengono dunque il punto restando saldi sulle proprie posizioni contrarie alla “barbara guerra”, i giovani, pur impressionati dalla morte “sul campo di battaglia” di un loro cugino, di cui avevano appreso dai giornali di Buenos Aires (quasi certamente la “Patria degli Italiani” o il “Giornale d'Italia”), raccomandano di dare una mano a chi sta partendo per l'Italia da riservista come un loro amico (classe 1888, 3^a categoria, non istruito) originario di Bioglio, altro piccolo centro del Biellese, e si premurano di segnalare al padre di aver messo in bilancio la prospettiva di doversi prima o poi recare al Consolato per mettersi «al coperto di tutto e non avere in seguito disturbi di nessuna classe» per partire a propria volta, se necessario e se fatti abili, perché «in questi momenti è inutile fare gli idealisti; è l'ora dell'azione, è l'ora di combattere e nient'altro» (Buenos Aires 17 marzo, Lett. 139, 22 ottobre, Lett. 143, e 5 dicembre 1916, Lett. 144).

Dando conferma di una sensazione provata da molti immigrati, compreso Bartolomeo Vanzetti non ancora famoso e non ancora riparato in Messico,⁶⁷ anche i

67 Vanzetti si sarebbe rifugiato in Messico subito dopo l'entrata in guerra degli Usa «tanto per osservare dal sicuro — scriveva ai suoi famigliari da Monterey il 26 luglio 1917 — come realizzano la coscrizione negli Stati Uniti» della quale pensava o sperava che potesse rivelarsi, al pari della deportazione dei disertori, “un bluff”, ma già sul finire del 1914, in un'altra e lucidissima lettera

fratelli Sola assicurano di avere sempre “freschissime” le notizie sull’andamento della guerra («certamente — scrivono — più di voi [in Italia], alla mattina alle 6 sappiamo già tutto il successo il giorno innanzi», Buenos Aires 22 maggio 1916, Lett. 142) e per tutto il 1916 ed ancor più nel corso del 1917 tengono informati i genitori sull’inasprirsi della crisi economica in Argentina dove persino l’agricoltura e l’allevamento del bestiame hanno subito colpi fierissimi e dove, dicono, si sta generando una fuga di molti agricoltori italiani verso il vicino Brasile:

figuratevi che numerosissime famiglie da lungo tempo radicate qui e con i figli nati tutti argentini, emigrano da questa terra promessa necessaria di maggior popolazione, per il vicino Brasile, tutti ingaggiati da agenti negrieri per le famose “fazendas”, i grandi stabilimenti per la coltivazione del caffè, dove sono trattati poco meno che [da] schiavi⁶⁸ [...] È

a sua zia Edvige (da Plymouth, Mass., il 15 dicembre) aveva rilevato quanto infondata fosse l’idea che stava spingendo l’Italia a far «la guerra per liberare i fratelli triestini. Gli italiani residenti in quelle due provincie — scriveva — formano solo un quinto della loro popolazione; gli altri 4/5 di quella popolazione sono composti di gente di diverse lingue e religioni, ma concordi tutti nel preferire il governo austriaco a quello italiano. Quindi se ha ragione l’Italia di fare la guerra per liberare 1/5 di quella popolazione, ha più ragione l’Austria per tenere liberi da un governo non voluto i 4/5. I giornali italiani pagati dall’italico governo [ossia] quelli in lingua italiana che escono in America», ma anche quelli della penisola, specificava il mittente osservando che a Plymouth arrivava «pure il Secolo di Milano», ossia il grande quotidiano laico e radicale già diretto da Ernesto Teodoro Moneta, Premio Nobel per la Pace nel 1907 (ma divenuto nel ’15 uno dei più noti “convertiti” alla guerra), «mentono per la gola, e la verità la sappiamo meglio noi, per mezzo di lettere provenienti dall’Italia e dall’estero, che non voi che siete in patria e leggete tutti i giorni una pagina di giornale, zeppa di menzogne, cioè di “notizie”» (la sottolineatura è nostra, mentre le due lettere si citano dal vecchio libro, a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 52-55 e 57-58).

68 Dietro le quinte, come emerge da una folta documentazione accumulatasi tra gennaio e marzo del 1917 e oggi conservata negli archivi pubblici di Buenos Aires, anche il Ministero di Relaciones Exteriores y Culto e i rappresentanti in Italia del governo argentino si occuparono a varie riprese della questione. E ciò soprattutto allo scopo di arginare le campagne giornalistiche che, togliendo a pretesto la storica concorrenza fra i due paesi latinoamericani per il controllo e l’orientamento dei flussi immigratori agricoli, avevano generato a Roma, da parte di fogli come “La Tribuna”, una serie di attacchi alla politica estera dei radicali platensi poi puntualmente ripresi dai quotidiani in lingua italiana d’oltreoceano. Essi scorgevano, infatti, nel suo rinfocolarsi a ridosso di un contenzioso economico secondo gli argentini ingigantito invece ad arte, i segni inequivocabili del tentativo d’incrinare o addirittura di rompere la solidarietà panamericana a beneficio non già del neutralismo, d’altronde conclamato, di Yrigoyen, bensì delle sue obiettive e malcelate simpatie per la Germania. Anche se si tratta di classiche lettere scambiate fra diplomatici vale la pena di ricordare, visto quanto scrivevano negli stessi giorni o negli stessi frangenti i fratelli Sola sulla crisi in atto nell’agricoltura del loro Paese di adozione, almeno alcuni messaggi intercorsi fra le autorità di Buenos Aires, l’“Enviado Extraordinario y Ministro Plenipotenciario” dell’Argentina in Italia Lucas Ayarragaray e il Console della Repubblica a Roma José Pizzorno. Ayarragaray redige ad esempio un dossier sulla “Propaganda contraria a la Argentina en lo que se refiere á la inmigración italiana” e Pizzorno dirama molte circolari (cfr. Roma, Febrero

doloroso parlare di miseria assoluta, mancando anche il pane, a migliaia di famiglie, proprio nella terra del grano. Speriamo che cambi. (Buenos Aires 10 gennaio 1917, Lett. 145).

La paralisi dei traffici e dei commerci in Argentina non è minore di quella che affligge un po' «tutte le altre Repubbliche sudamericane» e nessuno sa quando potrà finire. In compenso i giovani Sola, dopo l'ascesa al potere di Yrigoyen e dei radicali, sembrano irritati dalla politica neutralista del governo e anche indignati dalla morbida opposizione (quasi una fastidiosa fronda) prestata in Italia alla continuazione del conflitto da parte dei socialisti, per i quali pur sanno che i loro genitori ancora parteggiano. Una lettera del 5 marzo 1917 (146) offre l'idea, forse più di tanti resoconti giornalistici o diplomatici, degli ondeggiamenti di cui è preda la componente immigratoria (non solo italiana) della opinione pubblica bonaerense:

Le solite discussioni in ogni ritrovo sono sempre sulla guerra; s'aspetta la tanto strombazzata offensiva da ambo le parti, e con un sincero successo per gli alleati. La rottura degli Stati Uniti del Nord con la Germania causò, in tutto il pubblico straniero, grande effetto, nel governo però non se ne comprese nulla [...] Adesso tutti discutono sul toupé della Germania di indurre Messico e Giappone contro Nord America. [...] Io, dico la verità, non trovo nulla di strano: non fu forse quella tutta la politica diplomatica della Germania? Per chi conosce questo paese, come credo di conoscerlo io, non può causare effetto. La Germania dove non poté infiltrarsi con i metodi buoni s'impose colla prepotenza e col danaro; qui è troppo evidente; tutti i giornali del paese, meno Francesi, Inglesi ed Italiani, sono tutti favorevoli agli imperi centrali, ed anche quelli che non vo-

24/1917. N° 93 Legación Argentina, in "Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto", Buenos Aires, Caja n° 1709, año 1917, Legajo 1) dove si registrano tutte le voci circolanti in Italia sulla questione della concorrenza col Brasile e delle manovre di questo Paese per attrarre emigranti italiani in relazione allo schierarsi possibile dell'Argentina in favore della Germania. Esse, sottolinea Ayarragaray, sarebbero confezionate e inoltrate alle redazioni dei giornali italiani da una «Agencia americana cuya sede principal se habla establecida en Rio de Janeiro [y que] ha iniciado de un tiempo a esta parte, una sistemática y tendenciosa propaganda contra nuestro país particularizandose con todo aquello que se refiere a la inmigración italiana». Non passa giorno, lamenta il diplomatico, che tale Agenzia non trasmetta alla stampa informazioni fasulle sul pessimo stato dell'agricoltura in questa o in quella provincia al Plata per indurre gli italiani che vi abitano e vi lavorano a trasferirsi in Brasile o in Uruguay. E a poco o a nulla valgono le smentite di José Pizzorno che sovraintende ai due unici Vice consolati argentini rimasti in funzione in Italia (quelli di Milano e di Bologna, essendo stato chiuso proprio nel 1917 quello di Ancona). Non è questo il luogo per approfondire l'analisi di una documentazione che si è voluta semplicemente richiamare per non far perdere di vista i margini obiettivi di attendibilità, maggiore o minore, delle comunicazioni epistolari private benché poi, pure in questo caso, non manchino altre fonti (di nuovo diplomatiche sia italiane che brasiliane e persino del Dipartimento di Stato Usa ecc.) da cui si evince quanto più complicata e fondata fosse la dinamica dei fenomeni di spostamento degli emigranti italiani all'interno del grande mercato del lavoro sudamericano, realmente esistiti ancorché piegati ai fini contingenti di una lotta sotterranea riguardante gli equilibri politici appunto latinoamericani rispetto alla guerra in corso.

gliono dimostrar d'esserlo, ogni tanto vengono fuori dandosi la zappa sui piedi. Se non sono sovvenzionati direttamente i giornali, i loro corrispondenti lo sono. È, forse, certamente la psicologia di un popolo ancora semibarbaro; il cui cervello è deficiente; e non vede che l'utile nell'atto a contanti; e giudica il solo sviluppo civile nella forza. Si leggono qui molto volentieri le notizie delle discussioni parlamentarie dei vari Stati belligeranti; sono certamente considerate con il maggior rilievo le dichiarazioni dei ministri inglesi e francesi; e, credilo papà, danno uggia le discussioni sciocche e sciappe dei socialisti in Italia; pare che tutti quei parlamentari siano anche loro venduti alla Germania.

La ripresa delle discussioni di carattere politico e persino di politica estera che rimbalzando dai giornali s'insinuano così a fondo nelle corrispondenze private di scriventi senz'altro curiosi, ma "sulla carta" tutti di modesta cultura, attesta in loro un alto grado d'interesse per la fase storica attraversata, ma ne tradisce anche i limiti rispetto a quanto si capisce che non potrà mai trapelare dalle comunicazioni private sugli aspetti materiali della guerra o quanto meno su ciò che ne dicono (o meglio non ne dicono) coloro che ne sarebbero fra i diretti protagonisti: «Riceviamo con piacere lettere di vari soldati — informano Abele, Oreste e Corinna — naturalmente anche dovuto alla censura nulla dicono» (ivi). Nel giorno della massima festa nazionale argentina, siglando l'invio da Buenos Aires con un «Mayo 25 de 1917» (Lett. 147), i fratelli Sola enfatizzano le ragioni della loro crescente fiducia nelle sorti militari e politiche del proprio Paese d'origine:

Ieri, anniversario della dichiarazione di guerra d'Italia ci furono grandi dimostrazioni, aiutate dall'annuncio di una vittoria nostra sul Carso con 9.000 prigionieri. Oggi, gran festa patria Argentina, anniversario della Rivoluzione per l'indipendenza dal giogo spagnolo, tutto chiuso: la città presenta un bell'aspetto con migliaia di bandiere, fra le quali predomina, dopo il bianco e azzurro argentino, la nostra simpatica ed allegra bianco, rosso e verde. Grandi illuminazioni e musica dappertutto. Domenica prossima una grande dimostrazione di simpatia all'Italia, e si presenta imponente. Credi, caro babbo, nonostante i sacrifici e le lamentatissime vittime, che porta questa guerra, meglio questa imponente lotta per la civiltà, anche noi italiani, e meglio lo notiamo all'estero, abbiamo asceso immensamente nell'opinione mondiale e molto abbiamo guadagnato in stima, ed arriveremo sicuramente più in alto al termine vittorioso di questa grande rivoluzione. Credi, ripeto, per quanto possa sembrare eresia, che quasi ne avevamo bisogno!

Ci mancano purtroppo, qui, i riscontri più diretti dei vecchi Sola di fronte a una simile impostazione del problema inacerbita altrove (Buenos Aires, 11 giugno 1917, Lett. 148) dalle invettive contro la casta militarista degli Hohenzollern, ma anche contro «le fanfaronate di alcuni clericali e socialisti: come vedi cara mamma — continua Abele — parlare di questo sarebbe ognor ripetere tristizie, ed alle persone care vuoi solo sempre parlar di cose belle e care, è per questo, pure, che,

anche quando si scrive, si è monchi». E la sequenza degli auspici per la vittoria degli alleati in nome dell'umanità e dell'augurio che pure «i germani ed i croati impareranno ad amare, essendo allora tolto l'insegnamento all'odio ed all'imposizione colla forza» si prolunga di lettera in lettera sin dentro all'estate del 1917, quando una di esse (da Buenos Aires il 31 luglio, Lett. 150) esalta le manifestazioni pro Alleati e in favore dell'Italia che ormai si susseguono con la partecipazione di 100 mila persone, con fiaccolate in onore degli Stati Uniti e con crescenti riserve nei confronti della Russia il cui popolo, si nota,

abbisognerebbe di un Robespierre e Danton che malgrado tutto salvarono allora la Francia, la democrazia, l'umanità. Credi, caro babbo, che la ghigliottina è un sano rimedio per certi vigliacchi. Però non si dispera della Russia, se ne accorgeranno. È da lamentare che anche dei nostri [sc. italiani] simpatizzino tanto per il modello di democrazia teutonica; qui del Partito socialista, gli unici neutralisti=alemannofili sono proprio i tedeschi o oriundi, sono gli stessi dappertutto.

La mancata rottura dei rapporti diplomatici con la Germania anche dopo l'affondamento di un ennesimo “vapore” argentino indigna i tre giovani Sola perché, ciononostante, «tutto seguita come prima» in ossequio al neutralismo del governo. «A cuanto pare — scrive Oreste da La Plata l'8 settembre 1917, Lett. 151 — in questo paese vi si sono radunate tute le spie germaniche scacciate o dovute fuggire dagli altri Stati, specialmente dagli Stati Uniti». Persino l'ondata di scioperi che squassa il sistema ferroviario argentino (tutto in mano a compagnie francesi e britanniche) e le violenze messe in atto dagli operai che vi danno vita sono imputate alle mene criminali della Germania e definite quindi un “prodotto della Kultur”. L'evoluzione delle cose russe inquieta e nemmeno Benedetto XV viene risparmiato dal sarcasmo che avrebbe accolto la sua nota proposta di pace (si vede che il Papa, scrivono i fratelli, «ha perso completamente l'infallibilità: se questo mandato da Dio, non sa vedere nel suo protetto Kaiser, un criminale: suo figlio perverso; è sperabile che manderà tutti gli assassini in Paradiso e lo contaminerà. Chissà che quel buon Dio non scomunichi, a suo tempo, il papa»). Nella stessa lettera si legge del “giubilo” che starebbe creando una “potente avanzata italiana” su Trieste prossima ormai ad esser presa con «la completa disfatta della imbottigliata flotta austriaca» e si crede che «in quel giorno gli italiani qui residenti ringiovaniranno tutti di vent'anni». E invece, un mese e mezzo più tardi, arriva la rotta di Caporetto che mette a durissima prova gli ardori dei giovani Sola — dando ragione semmai al padre — benché ciò non basti di certo a placarne il furore ormai a malapena bilanciato dalle professioni di devozione e di affetto filiale. A proposito dei Soviet Abele torna ad invocare la ghigliottina e pene anche più severe, se mai

ce ne fossero, per quei “lazzaroni” che si sono “uniti ai preti” (presumibilmente filo austriaci o austriacanti) e contro cui dovrebbe valere solo la legge del taglione perché, si segnala da Buenos Aires il 30 novembre 1917 (Lett. 152),

I nemici interni sono altrettanto pericolosi e più colpevoli di quelli esterni, e se con questi hanno comuni interessi come questi e peggio bisogna trattarli, distruggere l'infezione è di necessità assoluta per mantenerci sani; per la salvezza di tutti bisogna finirli [...] Qui le dimostrazioni in favore degli alleati si susseguono con un crescendo notevole; ultime le dimostrazioni di simpatia all'Italia per l'oltraggiato suolo dalle orde tedesche è stata imponente, la sottoscrizione in favore degli esuli veneti ha raggiunto fra la colonia italiana i 3.500.000 lire in meno di un mese. Tutto il mondo civilizzato è con noi.

Il 1918 fa registrare una progressiva stabilizzazione, nel carteggio, di temi e di punti vista ora adattati all'effettivo miglioramento, per l'Italia e per gli Alleati, delle condizioni di una contesa che si trascina sì da troppo tempo, ma che dopo il loro ingresso in guerra e nonostante i rovesci subiti in Russia e in Romania, saranno gli Yankees nordamericani, nelle previsioni dei Sola che motivi di lavoro hanno nel frattempo separati, a far vincere all'Intesa perché i nemici, dicono, «gli Stati Uniti non li vinceranno mai» (Buenos Aires, 17 aprile 1918). E così non occorre nemmeno attendere la fine ufficiale del conflitto per assistere ai primi festeggiamenti della vittoria ormai imminente:

Qui — comunica con ogni probabilità Abele — è tutto il mese di gloria! Incominciarono le manifestazioni dopo i trionfi e vittorie italiane e seguivano ora generali. È un delirio. Manifestazioni enormi dove le donne sono a decine di migliaia, le bandiere alleate e argentine a milioni. In certe parti tutta la settimana festa pagando le giornate, oggi festa generale decretata anche dal governo. Finalmente! Viva l'Italia! Viva la democrazia Universale! L'autocrazia è morta codardamente, scappando. Infami! Anche il popolo tedesco che fino a che andava avanti inneggiava alla forza e superiorità, questo popolo riconosciuto per tenace e costante, s'è piegato pauroso di vedersi i territori devastati. Non così la Francia, non così gli italiani che pure vivono d'entusiasmo e cadono alle prime batoste, non così la democrazia tutta che combatteva fiduciosa per la libertà! Il mostro è stato vinto. Aspettiamo l'era nuova: la Rivoluzione francese ed il risascimento italiano consacrarono i diritti dell'uomo, questa guerra consacra i diritti dei popoli! Pace! (Buenos Aires, 14 ottobre 1918, Lett. 158).

Da Zeballo e da Asunción in Paraguay, dove s'è recato per motivi di lavoro, Oreste, il cui periodare è sempre più intersecato da ispanismi abbastanza indicativi, si congratula col padre per «tutte le cure che tu hay per la cara mamma» e si associa all'entusiasmo del fratello dopo la serie dei successi arrisi sul finire di ottobre agli Alleati:

Col massimo giubilo si leggono buone notizie della guerra e le gloriose vittorie, cuasi incredibili; le vittorie, porteranno alla pace che già vislumbra [sc. "s'intravede"] per una era tranquilla e certamente grande. Alfine il militarismo, dopo essere arrivato all'apogeo, muore di colpo; come di una vera e potente indigestione (Novembre 7 1918, Lett. 160).

Da Valdengo, dove è lo stato di salute sempre più precario di sua moglie a tenerlo occupato e perennemente in ansia, Luigi Sola annota frattanto (18 ottobre 1918, Lett. 159) che la vita, divenuta un disastro per colpa della guerra, potrebbe fra pochissimo cambiare. Anch'egli ne presente o ne intravede la fine ed anzi ne auspica «l'epilogo colla disfatta del Caiserismo e compagnia bella», ma senza troppi trionfalismi e facendo uso semmai di praticità e di buon senso nei giudizi e nelle previsioni che tengono conto soprattutto degli affetti, della nostalgia dei figli lontani e delle condizioni sempre più gravi di Margherita.

Noi sempre uguali. La cara mamma soffre continuamente solo le iniezioni assopiscono momentaneamente i crudeli dolori. Sentiamo che costì fa molto caldo a differenza di qui che fa un freddo terribile [...] Ora che è finita la guerra si spera che torni lo stato normale di tutto altrimenti è un disastro andare avanti coi prezzi favolosi di tutto il necessario per la vita. Anche i medicinali. Poiché la guerra è finita col favore dell'Italia speriamo la onorata pace duratura per tutti e voialtri vi deciderete di venire vederci. Tu Oreste dopo 18 anni non vorrai privarci di questa consolazione.

Dopo la scomparsa della moglie avvenuta nel maggio del 1919, anche Luigi Sola verrà a morte nel novembre del 1922 senza aver più potuto rivedere nessuno dei suoi figli.

6. La Grande guerra "per posta" di Américo Orlando

Dell'ultimo epistolario di guerra italo americano a cui vale la pena di riferirsi e di fare spazio adesso, composto da un'ottantina di lettere e cartoline spedite dall'Italia e dal fronte tra il luglio del 1915 e l'agosto del 1917 quando colui che le scrisse, Américo Orlando, un volontario venuto dal Brasile, prima soldato semplice e poi caporale nell'esercito italiano, morì in battaglia sull'altopiano della Bainsizza, intendo fare menzione in chiusura riservandogli qui, ad onta della sua importanza, soltanto uno spazio deliberatamente ridotto. Ne ho fatto infatti uso abbondante e "spregiudicato", di recente, in particolari contesti narrativi, e inoltre vi hanno lavorato o vi stanno ancora lavorando altri studiosi: dal più volte citato Antonio Gibelli a Mirian Silva Rossi, una sociologa di San Paolo pronipote

del mittente,⁶⁹ a Federico Croci, lo storico genovese con larga esperienza di storia dell'emigrazione italiana in America Latina, che tra i primi ne ha potuto consultare gli originali conservati oggi presso l'Archivio Ligure della scrittura popolare, da dove io stesso, grazie alla cortesia di Fabio Caffarena e di Carlo Stiaccini, buon ultimo ne ho tratto copia.⁷⁰

Américo Orlando era nato il 31 ottobre del 1895 da genitori abruzzesi emigrati al Brás di San Paolo dove egli era cresciuto e si era formato bambino in Brasile sino a quando, nel 1907, in un provvisorio rientro con la madre a Guardiagrele, il luogo natale della famiglia in provincia di Chieti, aveva anche potuto trascorrervi un paio d'anni prima di ritornare, ormai adolescente, oltreoceano. Confortato oltre al resto dai ricordi dei genitori e dei suoi fratelli più grandi, essendosi messo a lavorare quattordicenne come meccanico e quindi come tipografo per il "Fanfulla", il grande quotidiano degli italiani di San Paolo, cominciò a nutrire nostalgia così per il villaggio come per il Paese dei suoi e a coltivare anzi "un sentimento di identità nazionale" italiana piuttosto idealizzato, ma forse rafforzato anche da quel po' di studi che gli avevano permesso di esprimersi e d'imparare a scrivere con discreta proprietà tanto in italiano quanto in portoghese. Senza consultarsi con i genitori e per un insieme di ragioni in cui si mischiavano con lo spirito d'avventura giovanile, l'infatuazione per l'Italia e la paura di non potervi forse fare più ritorno qualora non avesse ottemperato alla chiamata alle armi, Américo nel luglio del 1915 s'imbarcò di nascosto dai suoi⁷¹ in uno dei piroscafi (il "Tomaso di Savoia") che facevano la spola con l'Europa e trascorse quindi i primi due anni

69 M. Silva Rossi, *Mia cara mamma. Lettere dal fronte di Américo Orlando*, Pescara, Linea Blu, 2007, Gibelli, *La Guerra grande*, cit., pp. 4-6 e F. Croci, *Studiare le migrazioni dal basso? Appunti per un dibattito tra Italia e Brasile*, in Remhu (Brasília), 2009, n. 33, p. 235-253 e *Storia e migrazioni. Appunti per un dibattito raccolti "a mezza parete" tra Italia e Brasile*. in "Storicamente", 2009, nr. 5. (DOI: <http://dx.doi.org/10.1473/stor9>), nonché la relazione "Come desidero tornare presto a San Paolo". *Identidade nacional e filiações culturais: a experiência de guerra de um italo-brasileiro, 1915-1918* – Rio de Janeiro, Seminario Internacional Momento Itália Brasil (2011-2012), Pontificia Universidade Católica, São Paulo – Rio de Janeiro UERJ, 13-17 maggio 2012.

70 Fondo Orlando, *Lettere*, in Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Genova.

71 Tra i più giovani l'arruolamento e la partenza all'insaputa delle famiglie fu pure in Brasile (come del resto negli Stati Uniti per cui valga il caso meglio noto di Vincenzo D'Aquila da lui stesso narrato in una delle poche autobiografie che ci rimangono di soldati italoamericani: *Bodyguard Unseen: A True Autobiography*, New York, R.R. Smith Incorporated, 1931) una pratica abbastanza diffusa anche se magari succedeva quasi subito che ne dessero notizia proprio i giornali come successe, per fare solo un esempio, al figlio di un italiano abbastanza in vista nella comunità di San Paolo del quale si affrettò a tessere l'elogio il foglio satirico più diffuso in città, fondato nel 1909 da Arturo Trippa, scrivendo di Giuseppe Tomaselli jr. «partito volontario come un garibaldino dei tempi eroici, senza salutare parenti e amici, senza dir nulla a nessuno, dando un bellissimo esempio alla gioventù nostra» (*Applausi*, in "Il Pasquino Coloniale" 29 maggio 1915).

della Grande guerra italiana al fronte facendo in tempo a ricredersi ed anche a pentirsi, a tratti amaramente, del proprio gesto intanto con l'amatissima madre Eleonora Scioli (della quale si conserva una sola missiva indirizzata al figlio che merita d'essere riprodotta qui appresso), ma spesso scrivendo anche a una cognata, alla sorella Almerinda e agli altri fratelli lasciati in America.

Il corpus delle lettere di Américo si presta ad una analisi di particolare interesse non solo perché ritrae l'esperienza al fronte e nei momenti di riposo d'un soldato italo-brasiliano di quel gruppo al quale, personalmente e altrove, mi sono più interessato io, bensì pure perché le oscillazioni del suo umore e le notizie che invia al di là dell'Atlantico, nonostante il timore della censura, certificano l'andirivieni di alcune convinzioni in radice belliciste ma anche di un patriottismo italiano via via sempre più sfumato, come traspare in parte dal ricorso, nella sua scrittura, a un repertorio linguistico in cui spesso si mescolano, con l'italiano usato in prevalenza con la madre, l'"italo-paulistano", il dialetto abruzzese e soprattutto il portoghese.⁷² Mentre la madre, analfabeta, corrisponde con lui grazie alla mediazione

72 Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo la frequenza nell'uso dell'italiano corrispondeva in molti ambienti, non solo proletari, di San Paolo alla prevalenza numerica di un gruppo immigratorio che contribuiva alla città più di un terzo dei suoi abitanti. Lo constatava indirettamente uno stupefatto visitatore mineiro arrivato per la prima volta nel 1902 e ricordato in rilievo da Aureliano Leite per questa sua frase: «Os meus ouvidos e os meus olhos guardam cenas inesquecíveis. No bonde, no teatro, na rua, na igreja falava-se mais o idioma de Dante que o de Camões» (cit. in F. Cenni, *Italianos no Brasil. "Andiamo in Merica..."*, São Paulo, Editora da Universidade de São Paulo, 2003, 3ª ed., p. 16). Il passaggio verso un parlato invece misto ossia propriamente fatto d'italiano e di portoghese, verificatosi a partire da allora e rimasto in auge per quasi mezzo secolo, rese ancor più comune, tra la gente dei bairros popolari, l'italo paulistano impostosi tuttavia, come "portuliano", non meno di quanto già era successo e stava tuttora succedendo in Argentina con il più celebre "cocoliche" (cfr. V. Blengino, *Oltre l'Oceano. Un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1987; A. Cancellier, *Lenguas en contacto: italiano y español en el Río de la Plata*, Padova, Unipress, 1996; A. L. Di Tullio, *El cocoliche: un objeto de estudio escurridizo*, in *Il ricordo e l'immagine. Vecchia e nuova identità italiana in Argentina*, a cura di I. Magnani, Santa Maria Capua a Vetere, Edizioni Spartaco, 2007, pp. 13-29 e S.A. Anecchiario, *Cocoliche e Lunfardo: l'italiano degli argentini. Storia e lessico di una migrazione linguistica*, Milano, Mimesis, 2012). Esso pure, in area paulista, era assurto alla dignità di gergo artistico, accreditato persino in campo culturale dalle funamboliche parodie del poeta e scrittore Alexandre Ribeiro Marcondes Machado (Pindamonhangaba 1892 – São Paulo 1933). Calandosi nei panni di un personaggio da lui stesso creato per il periodico protomodernista di Oswald de Andrade "O Pirralho" e divenuto subito popolarissimo, quello dell'italo brasiliano Juó Bananere, Marcondes Machado conferì la massima visibilità letteraria a una parlata che stava in effetti vivendo la sua stagione più smagliante proprio nei dintorni cronologici della Guerra di Libia e poi della Grande Guerra a cui si riferiscono vari suoi esilaranti ritratti di situazioni e di figure di quel tempo (come *O XX Settembre, O Marinetti, A guerra italo-turca, A Cunfrigaçõ Oropéia. Bullettino settimanale di guerra, A quadrupede Aliança*, ecc., per cui cfr. M. Carelli, *Carcamanos e comandadores. Os italianos de São Paulo da Realidade a*

di chi si presta ad aiutarla (e che a un certo punto Américo ringrazia mandando «tanti saluti [anche] alla persona che ti scrive le lettere»), suo figlio con i fratelli si esprime a preferenza in portoghese, dando mostra di aver maturato in Brasile una cultura mista e a tratti, se si vuole, anche smaliziata nonché a contatto con stili di vita, con cibi e insomma con atmosfere profondamente diverse, per forza di cose, da quelle incontrate in zona d'operazioni (ma forse ancor più nelle licenze, nei permessi e nei periodi di riposo trascorsi presso i parenti nella regione d'origine della sua famiglia nel Mezzogiorno d'Italia oppure in varie città e località friulane o venete di retrovia). Sul piano emotivo e affettivo si conferma sino all'ultimo il forte e prevedibile attaccamento alla madre che, a giudicare da quell'unico documento di lei che ci è rimasto e dai riferimenti presenti nei colloqui a distanza imbastiti dal figlio, risulta aver patito con immensa angoscia il suo allontanamento e il fatto che egli si trovasse in costante pericolo di morte. Scrive dunque Eleonora col tramite dello scrivano (da San Paolo il 10 gennaio 1916):

Mio amatissimo figlio,

Non so con quali parole debbo manifestarti il dispiacere che ho avuto nel sentire la tua che da quando tu sei partito non hai ancora ricevuto una nostra notizia figlio Benedetto. Io ti ho scritto chissà quante lettere come pure la tua cognata che ti mandò la moneta. Come la buona fortuna vuole così che non fartela ricevere. Non riposo ne notte e ne giorno pensando sempre a te, figlio mio caro. Siccome dici che noi ne siamo dimenticati di te, vorrei farti essere qui di nascosto per farti sentire che il tuo nome è sempre nelle mie labbra come pure nelle labbra dei tuoi fratelli e di tua cara sorella. Notte e giorno noi parliamo sempre di te e prego la “Nossa Senhora da Penha” che presto mi deve fare la grazia di farti venire un'altra volta nei miei bracci. Caro figlio io ti mandai la moneta e spero che l'avesi ricevuta e come pure spero che questa lettera la ricevesti presto presto per consolarti. Anche tu come noi ne consoliamo qui quando riceviamo le tue care lettere. Caro figlio però l'ultima tua lettera mi ha fatto piangere e piango sempre: il giorno di capodanno, che per noi è stato un giorno triste. Tutti piangevamo perché le tue parole hanno afflitto troppo ma ripeto, spero che ne avessi ricevuta qualcuna. Non altro figlio mio non mi stancherei mai di parlare, non so io stessa che dire per esserti vicino, dunque saluti di tutta la famiglia, da parte di Luigino, di Américo, Almerinda ti baciano con affetto, tutti i nipotini ti abbracciano come pure ti salutano tutti gli amici, ed a me figlio caro ti stringo e ti bacio forte dandoti la Santa Benedizione abbracciandoti nuovamente al mio seno credimi la tua affezionatissima mamma Eleonora.

Ficção, São Paulo, Ática, 1985, C. Fonseca, *Juó Bananere, o abuso em blague*, ivi, Editora 34, 2001 e C.E. S Capela, *Juó Bananere irrisor, irrisório*, ivi, Edusp 2009). Sull'italiano «mescolato ai vari dialetti peninsulari [...] parlato dalla metà degli abitanti di San Paolo» agli inizi del secolo XX e sulla sua progressiva scomparsa, cfr. altresì L. De Staube Caprara e O. A. Mordente, *Panorama dell'italiano in San Paolo nel contesto plurilinguistico brasiliano*, in “Revista de Italianistica”, Departamento de Letras Modernas – Universidade de São Paulo, 2004, IX, pp. 101-111.

Non meno significativa appare, nonostante l'incongruenza delle date, quella che forse fu, alla fine di dicembre del 1915, la prima risposta alla madre di Américo dalla quale si ricavano, oltre al resto, varie informazioni sui "sussidi" per i volontari italo brasiliani erogati a San Paolo:

Carissima madre

Ti fo' sapere che ho ricevuto una tua lettera con molta gioia e allegria, e con le lacrime agli occhi per la contentezza di sapere che stai bene di salute con tutti i miei, e ti posso assicurare mille volte che io godo di una perfetta salute fino a questa data e spero che Iddio assieme colla "Nossa Senhora da Penha" mi provvederà di aiuto in qualche eventuale disgrazia visto il pericolo nel quale mi trovo, ma spero di rivederti il più presto possibile per abbracciarti e baciarti insieme con i miei fratelli e sorella, nipoti, cognate e amici. Dunque adorata madre ti fo' sapere che questa lettera è la prima che ricevo ma mi dici che mia cognata mi ha spedito 30 lire e tu 40 in una lettera assicurata. Se l'hai spedita con questo indirizzo che trovi sulla busta la riceverò, se con qualche altro stai sicura che non l'avrò, e se tornerà indietro spedisce sempre all'indirizzo giusto e ancora assicurata, perché questa tua lettera l'ho ricevuta aperta. Non dir cose di male nelle lettere perché se no il governo non me le farà ricevere. Dunque cara madre ben lo sai che a me piace molto l'Italia e la difenderò con amore degno della sua grandezza e spero di ritornare vittorioso. Cara madre, non appena riceverò i soldi che mi hai spedito, se Dio vuole, ti manderò la mia fotografia, e ti assicuro che non mi riconoscerai perché ora sono grasso, ho la faccia rossa e mi son fatto nascere i mustacchi coccicché figuro meglio di prima. [...] Cara madre devi scusarmi se ti faccio pagare la multa per mandarti lettere senza il bollo, perché delle volte mi trovo in qualche punto che bolli non se ne possono comperare. Vorrei sapere se ricevesti il sussidio del Comitè e di quante mila Reis è. Dunque cara madre, spero sempre che tu mi voglia bene e chiedo di pregare sempre per me come prego io per rivederti. Ti prego cara madre di scrivermi ogni settimana per farmi stare tranquillo e per sapere qualcosa della tua salute. Di' tu ai miei compagni di scrivermi che io subito risponderò. Dunque cara madre per ora non ho altro da dirti ma fra due o tre giorni quando avrò tempo ti scriverò un'altra lettera. Tanti saluti ai miei parenti, a tutti i miei amici e saluti al mio padrone e ai miei compagni di lavoro, saluti anche a tutti coloro che domandano di me. Firmo per sempre e tanti abbracci tuo affezionatissimo figlio.

Le prevedibili rassicurazioni del figlio, dopo qualche titubanza già profilatasi nel '15 quando fra l'altro egli riesce a trascorrere un periodo a Guardiagrele, dove tornerà ancora in licenza per 15 giorni all'inizio dell'anno successivo, non evitano quasi mai d'includere richiami alla terribile asprezza e all'ovvia pericolosità del contesto. In molte lettere da lui dirette alla madre c'è spesso posto, anzi, per frasi e per brani privi di eufemismi e di notevole crudezza descrittiva che si ripetono invariati sin quasi alle soglie dell'ultimo combattimento nel quale Américo perderà la vita. Ciò avviene in particolare quando egli decida di far pervenire in Brasile, persino a Eleonora, una serie di resoconti delle più sanguinose battaglie nelle quali, dall'aprile del '16 al maggio del '17, s'è trovato ad essere coinvolto "accettando"

però, con fierezza al tempo stesso ingenua ed orgogliosa, di ricoprire, forse nei fatti e certo nel racconto, la parte dell'“eroe guerriero” non diversamente da tanti altri militari di lui più alti in grado ma inclinati a incarnarla quasi spontaneamente per formazione, per cultura o per scelta ideologica (come pronti d'altronde a narrarla, più tardi, in libri e romanzi una volta finita la guerra⁷³). Nel farlo Américo si vanta di conoscere ormai bene, di quelle battaglie, l'ordinario andamento con tanto di bombe scagliate da una miriade di «cannoni che fa spavento solo dal rumore e fragore e figurati quando [le] sentiamo scoppiare pochi metri vicino che manda migliaia di pezzi d'acciaio da tutte le parte» e nondimeno alterna alla loro illustrazione molte candide professioni di fiducia nell'avvenire e di fede in Dio (o nella Vergine della Rocca, Nossa Senhora da Penha, particolarmente venerata a San Paolo⁷⁴) rispetto, s'intende, alla propria sorte e mescolandole a considerazioni rassegnate sulle scelte ormai compiute che avrebbero concorso a determinarla. Alla madre che gli scrive a un certo punto d'aver inteso come molti riservisti di San Paolo stessero ormai facendo ritorno “in patria” — ossia in Brasile⁷⁵ aggiungendo

73 Cfr. l'analisi di questo tipo di racconti, ricorrenti specie in sede letteraria, fatta a più riprese da Marco Mondini di cui si vedano, oltre alle sintesi poi confluite nel suo volume *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014, *Narrated Wars. Literary and Iconographic Stereotypes in Historical Accounts of Armed Conflict*, in *Narrating War Early Modern and Contemporary Perspectives*, edited by M. Mondini e M. Rospocher, Fondazione Bruno Kessler “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”/“Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, Contributi/Beiträge 28, Bologna, il Mulino – Berlin, Duncker & Humblot 2013, pp. 11-29 e *The Construction of a Masculine Warrior Ideal in the Italian Narratives of the First World War (1915-1918)*, in “Journal of Contemporary European History”, 2014, n. 2, pp. 307-327.

74 Sul culto della Madonna “da Penha” protettrice di San Paolo cfr. N. Botelho Megale, *Invocações da Virgem Maria no Brasil. História – Iconografia – Folclore*. Petrópolis (RJ), Vozes, 1997 3ª ed. È da notare che la religiosità indubbia dei corrispondenti, nelle diverse condizioni date dal contesto immigratorio o dalla loro collocazione al suo interno, non determina o non prevede, in una grande metropoli come San Paolo, come sarebbe invece successo più frequentemente nelle zone coloniali rurali accudite da un clero in cura d'anime missionario e “nazionale”, colloqui esterni o affiancati a quelli con la famiglia per la mediazione di frati e sacerdoti spesso invece destinatari, in Italia, di un flusso cospicuo di corrispondenze scambiate con i loro parrocchiani/soldati (cfr. su ciò quanto già scrivevo molti anni fa in E. Franzina *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna Cappelli 1982, pp. 104-154 (poi in Idem, *Vicenza italiana (1848-1918). Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale*, Dueville, Agorà Factory, 2011, pp. 313-374) e quanto ancora è poi stato scritto e osservato in proposito da vari autori fra cui cfr. almeno F. Croci, *Lettere di soldati a un parroco bresciano nella Grande Guerra*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra e G. Fait, Paese (Treviso), Pagus, 1991, pp. 195-205).

75 Un fatto, questo, che realmente talvolta si verificò ancorché non nella misura enfatizzata dalla madre di Américo, come potrebbe dimostrare il caso di un altro “volontario” italo brasiliano,

speranzosa di voler indirizzare un appello per lui in Consolato, Américo risponde con lucidità mista a rassegnazione:

È vero cara madre che mi trovo impaziente per la lunga lontananza senza conforto in questo momento che si tratta della vita o della morte, ma che fare, ho voluto io volontariamente, non dovrei lagnarmi ma bene lo devi capire ero ragazzo non sapevo che facevo, ora che sono uomo capisco bene all'avventura che mi sono mescolato, ho fatto molto torto di avere sacrificato brutalmente voi altri che senza il mio aiuto soffrite, ma che fare, spero sempre che Dio ti aiuterà perché il medesimo dovrà riconoscere che io ho sacrificato la famiglia per il diritto e civiltà e per un giorno tutto il mondo vivere bene, così il Signore dovrà perdonarmi. Ah!... cara madre è inutile questo foglio del console per farmi congedare, per richiamarmi. Puoi dire che hai bisogno di me, ma se la guerra non finisce non mi potranno mai congedare nemmeno sua maestà il Re potrà mandarmi a casa, poi sono figlio di italiano e ho il dovere come uno che è nato in Italia a fare il soldato, perciò è tutto inutile qualunque foglio se la guerra non finisce. Dunque cara madre datti coraggio che solo Dio potrà fare il miracolo di un giorno abbracciarti per sempre e di fare finire questa guerra che fa soffrire tante e tante madri.

Nel colloquio epistolare trapelano ovviamente, ed anche abbastanza spesso, emozioni e informazioni di tipo più personale o privato com'è quando il loro contenuto rimandi a vicende sentimentali⁷⁶ o contenga rassicurazioni persino sul

Olynto Sanmartin, il quale, riformato per gravi malanni e danni alla masticazione contratti al fronte e quindi "rimpatriato" (ma nel Rio Grande do Sul dov'era appunto nato a Santa Maria da Boca do Monte nel 1895 da una famiglia di emigranti trissinesi), ne avrebbe diffusamente parlato in un resoconto autobiografico appoggiato al proprio diario del 1915-1916 e pubblicato da lui stesso quarant'anni dopo la conclusione del conflitto. In tale testo, redatto ovviamente in portoghese, l'autore ripercorre a memoria le tappe del suo anno di guerra (luglio 1915-luglio 1916) lungo l'Isonzo e in alcune località venete di retrovia: O. Sanmartin, *Escola da Morte. Memórias da Grande Guerra de 1914-1918*, Porto Alegre, Livreria do Globo, 1957.

76 Non meno importanti essendo, ad esempio con ovvie ricadute nelle tecniche di scrittura, le pene d'amore ricorrenti nelle corrispondenze private sia degli ufficiali (per cui valgono ancora i rilievi di Antonio Monti in *Dalle retrovie alle trincee*, Bologna Cappelli 1933, pp. 85-115 e nell'antologia da lui curata di *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, Edizioni Roma, 1935, 2 voll. dov'è indicativa, benché — o proprio perché — inconsistente, la sezione su "La donna e l'amore", vol. I, pp. 55-66 come accade del resto anche in altre opere consimili quali le *Lettere e scritti di caduti per la Patria nella Guerra 1915-1918*, a cura di M. De Benedetti, Roma, Università degli Studi, 1926, tutte allestite nell'ambito di iniziative avviate in Italia, come del resto anche in Germania, sin dall'inizio del conflitto) per rimarcare il versante anche privato e sentimentale, delle corrispondenze dei soldati (ma cfr. in via generale M. Lyons, *Love Letters and Writing Practice. On Ecritures intimes in the Nineteenth Century*, in "Journal of Family History" 1999, n. 124, pp. 232-239 e K. Hunter, "More than an Archive of War": *Intimacy and Manliness in the Letters of a Great War Soldier to the Woman He Loved, 1915-1919*, in "Gender & History", 2013, n. 2, pp. 339-354) sempre, s'intende, rispetto alle sofferenze da essi patite stando lontano da casa e combattendo per come inevitabilmente e fisicamente si generavano sui campi di battaglia o a riposo e quindi anche nella stessa rammemorazione epistolare (cfr. V. Wilcox, *Weeping tears of blood: Exploring Italian*

trattamento “alimentare” riservato ai soldati del regio esercito al fronte. Con una connazionale di San Paolo, ad esempio, Américo dall’inizio della guerra continua a intrattenere per alcuni mesi una relazione (di cui parla a Eleonora scrivendole alla fine del ’15: «Cara madre, già che Santina ti fa sapere le mie notizie io credo che mi amerà e forse mi aspetterà, è vero povera ragazza mi ama e io puro ciò molta affezione a lei e dite a lei che la saluto con vero cuore e che fra giorno scriverò una lettera a lei e di andare a riceverla alla posta centrale...»). La piccola storia amorosa tuttavia durerà poco, presto sostituita da altre avventure con ragazze incontrate in licenza, essendo stata contrastata in famiglia dopo la scoperta di un prevedibile “tradimento” della giovane (tradimento che procura la reazione di Américo: «Mi parlate di Santina che fa l’amore con un altro, questo sarà il piacere mio, tu bene mi conosci — scrive sempre alla madre — si ho fatto l’amore è stato sempre per divertirmi e non perché voglio sposarmi, anzi il mio pensiero se non arrivo ai 40 anni non mi sposerò. Eppure [ho fatto] l’amore con una giovinetta di Guardiagrele, già l’ho lasciata») sicché la fine della storia con Santina vien liquidata in brevi righe («ho ricevuto una lettera di Santina nella quale abbiamo troncato la relazione di amore») seguite tuttavia da un commento risentito: “spero adesso che voi e i miei fratelli resteranno contenti».

Sul versante del “vitto” invece le cose vanno alquanto meglio o così sembra che sia stando ai resoconti dettagliati e ottimistici, anche qui nei primi mesi di guerra, quando alle preoccupazioni della madre che si candiderebbe a fargli pervenire, oltre che sigarette e giornali, pure di un po’ di danaro da spendere per l’acquisto di cibo o per qualche passaggio, andando a riposo, in trattoria, Américo risponde tranquillizzandola:

da mangiare non ho bisogno di comprarlo che il governo italiano trata i suoi soldati bene, di vestire e mangiare abuntante, figuratevi durante la giornata ci passa una bella tazza di caffè alla mattina, poi brodo e riso, con una pagnotta di pane di 700 grammi, 200 grammi di buona carne, 200 grammi di formaggio parmigiano, un bel pezzo di cioccolato, delle volte ci passa la marsala 3 volte la settimana, vermut, cognac ogni due ou 3 giorni, tonno quasi tutti i giorni, vino un quarto di litro ogni giorno, la sera la pasta, ci passa tutti i giorni da fumare e fiammiferi e i giorni ricordevoli ci danno tanta robba di frutti secchi

In molte, anzi in quasi tutte le risposte che Américo inoltra per due anni in Brasile, il risvolto affettivo, sempre corrisposto e dettato dal registro in primis individuale delle corrispondenze, si combina ad ogni modo con le ritornanti profes-

Soldiers’ emotions in the First World War, in “Modern Italy”, 2012, n. 2, pp. 171-184).

sioni di lealtà politica e militare nei confronti dell'impegno assunto "verso l'Italia" arruolandosi e battendosi poi coraggiosamente per quella che alla fine egli stesso scopre essere, però, solo una delle sue "patrie" di riferimento e nemmeno, probabilmente, quella a cui si senta, di fatto ed emotivamente, più legato. Il carteggio con la madre, in particolare, mette a nudo la sincerità di questo atteggiamento, ma insieme anche la consapevolezza che non esistono poi grandi alternative visto che, come Américo ammetterà nell'aprile del '16 poco prima che il "Fanfulla" intervenga a dare risalto alle sue benemerenze patriottiche e al suo valore di combattente, «non si può mai abbandonare il posto da soldato per nessuno affare. Siamo costrett[i] dalla disciplina di non mai allontanarsi davanti il nemico e io farò sempre il mio dovere da soldato italiano, perché chi si allontana sarà punito dal codice penale, tanto può essere 15 o 20 anni di carcere, oppure essere condannato a essere fucilato». Con i fratelli, specialmente quando si rivolga anche a loro in italiano, non di rado Américo eccede in vanterie belliche; tuttavia non si possono revocare in dubbio le frequenti manifestazioni, da parte sua, di orgoglio per non essere mai stato tentato di fuggire o, peggio, di disertare nel rispetto di una parola spontaneamente data e di un vincolo morale che non arretra o vacilla nemmeno di fronte ai compiti più cruenti imposti dal combattimento come l'uccisione del nemico. All'inizio di aprile del 1916, commentando una vittoria italiana sul trincerone del monte Selz oltre a gioire per la disfatta degli avversari che lasciano sul terreno «migliaia di morti e feriti» arriva a dire di sé:

Io con sangue freddo sotto i tire della artiglieria nemica non ho mai abbandonato il mio posto della frontiera e ho fatto circa 8 hora di fuoco contra gli austriaci [...] e forse [ne] o ucciso una cinquantina, questa volta col mio fucile. Mi dispiace molto — aggiunge — che non ho potuto uccidere nemmeno uno austriaco colla baionetta questa volta, perché quando abbiamo dato l'asalto, loro hanno fuggito tutti dal[la] posizione che abbiamo conquistato...⁷⁷

Sempre a proposito dello stesso combattimento Orlando comunica al fratello Giuseppe le fasi della battaglia durata vari giorni per la conquista e la difesa di "quote" famose accumulando frasi e descrizioni ad effetto:

Dunque caro fratello ti farò sapere che abbiamo avuto una grandiosa vittoria sul nemico di occupare due fortissimi trinceramenti verso Selz e monte Cosich ala quale il nemico è stato completamente distrutto [...] Durante tre giorni consecutivi il nemico ha dato il contrattacco, ma è stato sempre fallito, gli abbiamo sempre ricacciato. Il primo

77 Lo stesso brano è stato ripreso e riprodotto anche da Gibelli, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, cit., p. 6.

giorno che abbiamo occupato la famosa trincerone sobre la collina di Selz, il nemico ci ha dato un grande contrattacco con poderose truppe, ma noi italiani non abbiamo avuto paura, gli abbiamo fatto fuoco e [sbaragliati?] con la nostra famosa artiglieria...

Dandoci un'idea di come potessero essere utilizzate nei giornali in lingua italiana d'America le corrispondenze dal fronte pubblicate con regolarità da questo e da tanti altri fogli etnici del Brasile (ma anche dell'Argentina o degli Usa) è proprio l'essenza della missiva appena citata che il "Fanfulla" si incaricherà di valorizzare il 1° giugno 1916, un mese e mezzo dopo il suo invio avvenuto probabilmente da Ronchi, divulgando la lettera al fratello Giuseppe e operandone, con una drastica sintesi, molte revisioni mirate le quali rispettano il senso, se non proprio la "lettera", del messaggio proposto ai lettori italo paulisti in una classica rubrica di "Notizie dei nostri soldati". La trascrizione qui pubblicata, in altre parole, non tradisce nella sostanza ciò che Américo aveva inteso racchiudere in questa e in altre sue corrispondenze, ma a noi offre spunti notevoli di riflessione e interessa ovviamente perché pone in risalto le modalità dell'*editing* e la maniera in cui il quotidiano italo paulista pensò di doverla proporre al pubblico dei propri lettori:

Il signor Giuseppe Orlando, domiciliato in via Amaral Gurgel numero 4 — scrive il "Fanfulla" — ci ha fatto pervenire una lunga lettera di suo fratello, Americo Orlando, riservista partito per l'Italia fin dal giugno [sic] dell'anno scorso e che trovasi presentemente in zona di guerra aggregato al... Reggimento Fanteria. Ecco un brano della lettera su riferita: «In questo giorni abbiamo riportato una splendida vittoria: la conquista di due solidissime posizioni sulle alture di Selz e monte Conick. Tre volte il nemico si è spinto al contrattacco e sempre lo abbiamo sconfitto infliggendogli perdite ingenti. Il terzo attacco degli austriaci è stato preceduto dal bombardamento intenso delle trincee dalle quali abbiamo espulso il nemico alla baionetta. Per otto ore consecutive una gragnuola di obici di ogni calibro è caduta sulle posizioni da noi conquistate. E quando dopo questo uragano di ferro e di fuoco gli austriaci hanno sferrato per la terza volta il loro vigorosissimo attacco pensavano di trovare le posizioni sguernite, rivolte, ridotte in macerie e con esse noi che le difendevamo noi italiani abbiamo ranentato [rallentato?, aspettato?] senza colpo sparare che le prime file fittissime austriache fossero a pochi metri dalle nostre posizioni, per accoglierle con scariche nutritissime di fucileria e per ricacciarle dopo averle sconfitte con la baionetta alle reni dentro le loro posizioni.»

Va da sé che un simile trattamento potrebbe essere stato la norma, sebbene non sia affatto da escludere che in altri casi, fatte salve le dimensioni e la leggibilità dei testi, i giornali comunitari scegliessero di fare spazio, senza rimaneggiarle, a lettere inviate dai soldati di prima linea (non solo italo americani) riproducendole integralmente e fedelmente, sempre a patto, s'intende, che il loro contenuto risultasse conforme a una idea per essi accettabile della guerra, dei suoi fini e delle sue

dinamiche di tipo patriottico. Quanto alla prosa di Américo e alla frequenza con cui egli si cimentava nelle descrizioni delle battaglie alle quali aveva preso parte c'è poi da ribadire, ancora una volta, che esse si riscontrano sovente nello stesso dialogo intavolato a distanza con la madre quantunque il mittente si sforzi di usare, con lei, almeno qualche volta, una contestualizzazione "serena" ed anche toni sdrammatizzanti, ma ben comprensibili se si consideri che ogni lettera inviata dal fronte e dalle trincee, «non soltanto rappresentava un mezzo per scambiare informazioni, un semplice diario» o persino un'autobiografia di giornata, bensì dipendeva, come annota giustamente Mirian Rossi, dalla «imperiosa necessità di comunicazione fra il soldato e la vita, di fronte al destino e allo spettacolo quotidiano della morte. L'isolamento e la distanza attivano i meccanismi della memoria e chiariscono i cammini dei ricordi. La lettera era l'unico veicolo capace di ricostruire la relazione con la famiglia, con gli amici, con un mondo di pace, attenuando l'angoscia della solitudine». Di qui pure, in Orlando, la varietà talora a contrasto delle opinioni, oscillanti tra rifiuto e accettazione della guerra,⁷⁸ e al tempo stesso dei linguaggi, anch'essi cangianti, con cui se ne parla, ma dove all'italiano è riservato a tempi alterni il compito di avallare le immagini di valore, di coraggio e di patriottismo e al portoghese, più frequentemente se non regolarmente, quello di trasmettere invece i sensi del rimpianto e della malinconia (*saudade*) per il mondo degli affetti perduti. Per un altro caso, fra i molti che si potrebbero menzionare a sostegno di tali osservazioni riguardanti Américo Orlando e che costituisce, oltre al resto, anche un buon esempio di circolazione in zone brasiliani remote e marginali delle notizie recate dalle corrispondenze di guerra redatte di loro pugno dai soldati quali rimbalzano di giornale in giornale nell'America degli immigrati, si veda la lettera pubblicata in prima battuta a Porto Alegre dal periodico gaúcho "O Tempo" e testualmente ripresa, pochi giorni dopo, da un foglio che si autodefiniva il "Jornal de maior circulação em Santa Catarina". A scriverla alla madre rimasta a Santa Maria da Boca do Monte, è un giovane riservista nato nel Rio Grande do Sul da genitori per metà italiani e per metà brasiliani (o portoghesi). Ernani Fiori, questo il suo nome, non nasconde i pericoli a cui anch'egli si trova continuamente esposto nei combattimenti e nei bombardamenti, che pure descrive a sua volta in dettaglio dichiarando, tuttavia, che continuerà a fare il proprio dovere di soldato perché confortato dalla stima di superiori e commilitoni e perché fiducioso che la guerra possa finire al più presto con la vittoria dell'Italia. La nostalgia di casa,

78 Cfr. V. Wilcox, *Between Acceptance and Refusal – Soldiers' Attitudes Towards War (Italy)*, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, ed. by Ute Daniel et alii, Freie Universität Berlin (Berlin 2014-10-08).

cioè del Brasile, è nondimeno evidente anche nelle sue parole che confermano inoltre, in più d'un passo, come e quanto i soldati italo discendenti si tenessero informati al fronte sulle cose brasiliane attraverso la lettura assidua dei giornali, compresi quelli che essi stessi si facevano spedire dall'America e che incrementavano, di nuovo in forma di *saudade*, un acuto rimpianto e l'evidente bisogno di "normalità": «Todos os dias — attesta Ernani — lejo jornaes e sempre vejo noticias do Brasil. Sei que o Brasil se acha tamben em guerra com Allemanha; esperamos com fé em Deus e em nossas armas [...] Recommendo que tenha coragem, pois eu me confirmarei com meu destino, ou seja, meus sonhos».⁷⁹ Si tratta, come si vede, di frasi e di concetti non molto dissimili da quelli usati con insistenza da Américo nelle proprie lettere che in larga maggioranza risultano infatti tesi a infondere ottimismo e appunto "coraggio" a genitori e parenti sorvolando sui momenti in cui le emozioni e le sensazioni più negative potevano avere il sopravvento.

Soltanto in una occasione, poco dopo la ripresa dei contatti con casa, un certo quale sconforto sembrò farsi strada del resto in Américo. Passata indenne attraverso le maglie della censura (forse perché data da imbucare a qualche commilitone in procinto di recarsi in licenza a casa) una lettera che egli invia in Brasile sul finire di gennaio del 1916 mostra il giovane come frastornato e assai meno ottimista e "battagliero" del suo solito tanto da lasciarsi sfuggire, per la prima (e unica) volta, frasi addirittura compromettenti sul fatto di non essere più soddisfatto della guerra e della propria scelta. Avendo mandato delle foto, che lo ritraevano «più secco e più magro» a paragone di quanto non risultasse per l'innanzi, spiega con parole brusche e addolorate sempre a sua madre:

il motivo è che piango sempre per essere lontano da casa e per la paura di non tornare più a rivederti perché oramai son molti mesi che solo Dio mi ha dato la grazia di essere vivo passando attraverso migliaia di pericoli. Perciò sento il rischio della morte che incombe su di me se non finirà la guerra. Figurati allora come sono scontento visto che la guerra non è ancora finita. Mi spiace dirtelo perché in primo luogo non saprò se a causa della censura ti faranno ricevere questa lettera la quale contiene parole che il governo non permette e poi perché non vorrei che tu pensassi troppo che sto soffrendo.

Si tratta però di uno sfogo momentaneo che sembra non lasciar tracce per molti mesi quando la corrispondenza con la madre e con i familiari prosegue e aggiunge semmai, alle notizie regolarmente fornite a proposito dell'esperienza di guerra lungo la linea del fuoco, un insieme di particolari che gettano luce su quanto essa s'intrecci da un lato con il ricordo di San Paolo, continuamente ravvi-

79 *Carta de um soldado*, in "O Estado" [Florianopolis], 1 agosto 1917.

vato da informazioni desunte dalla stampa etnica, e da un altro con le discussioni sulla vita quale frattanto si viene svolgendo appunto in Brasile. Se sono ricorrenti le dichiarazioni di volersi mantenere fedele all'impegno preso, anche a dispetto di limitazioni inevitabili come quelle provocate dalla censura postale (dando il suo esatto recapito — «Soldato Américo Orlando — 14° Regg.to Fanteria /8ª Compagnia — Zona di Guerra») Américo non di rado ritorna sulla censura e raccomanda: «Non mandate a dire cose di male alle lettere perché il governo non mi lo farà ricevere [...] Dunque cara madre bene lo sai che a me mi piace molto dell'Italia e la difenderò con onore e degno per la sua grandezza e spero di ritornare vittorioso». Dalla stessa frequenza con cui si applica alla loro stesura («No fo altro di scrivere ogni due ou tre giorni, così spero di voi») si capisce però che le sue lettere sono anche un modo per tenere a bada la grande nostalgia del Brasile. Nemmeno lì le cose, nella tarda primavera del 1917, sembrano mettersi bene, ma come nota Américo all'inizio di giugno tutto il mondo — in tempo di guerra — è paese:

Dici cara madre che a S. Paulo la vita va male, per essere tutto caro, non ne parliamo qui in Italia, con 5 lire si sorte con la panza vuota da qualunque osteria.

Come Ernani Fiori pure Américo ricerca, e riceve saltuariamente, giornali brasiliani e italo paulisti (per lo più l'"Estado de São Paulo" e il "Fanfulla"⁸⁰) scambiando una infinità di lettere con quegli italo-discendenti, memori al pari di lui della bella Pauliceia, che gli è riuscito di rintracciare in reparti vicini o lontani dal suo («La grande quantità di amici miei che si trova qui in guerra ha saputo il mio indirizzo e tutti mi scrivono e io rispondo sempre. È raro che manca un giorno che non ricevo 4 o 5 lettere di questi amici di S. Paulo e tutti stanno bene di saluti. Non c'è un giorno che non scrivo quattro o 5 lettere al giorno e a tutti faccio la risposta»). Américo, inoltre, resta in contatto anche con qualche altro corrispondente di San Paolo che lo tiene informato dall'esterno sull'andamento delle vicende del Paese e della sua stessa famiglia. «Ho ricevuto — scrive alla madre nel novembre del '16 — una lettera di un mio amico di S. Paulo alla quale [sic] mi ha fatto sapere che godete buona salute» mentre alcuni mesi più tardi dà mostra, sempre parlandone con la madre, di seguire con curiosità costante tutto ciò

80 Molti giornali brasiliani, del resto, concorrevano a fornire notizie e interpretazioni della guerra compatibili con il punto di vista "patriottico" dei nostri immigrati, tanto che a un certo punto la stessa edizione serale dell'"Estado de São Paulo", «nicknamed Estadinho, was found in part to capture the attention of belligerent-nation immigrants, principally Italians, and, with its enhanced sports coverage and anti-establishment vitriol, was designed to appeal to urban everymen more broadly» (J. P. Woodard, *A Place in Politics: São Paulo, Brazil. From Seigniorial Republicanism to Regionalist Revolt*, Durham, N.C., Duke University Press 2009, p. 77).

che sta accadendo nella capitale del caffè, comprese le “dimostrazioni” sempre più frequenti contro la Germania da un punto di vista “italiano” («... leggo sempre i giornali e tutti i giorni portano delle novità del Brasile che presto sortirà anche a nostro favore»). Si tratta, evidentemente, di altrettante spie di una preoccupazione sincera per le sorti di entrambi i Paesi a cui Américo si sente (ed è) legato. Non meno indicativi, quindi, appaiono, all’interno magari di una stessa lettera, i ricordati cambi improvvisi di registro linguistico dall’italiano al portoghese che nettamente prevale qualora Américo si stia rivolgendo ai fratelli con i quali corrisponde infatti più spesso così ma anche, poi, quasi sempre quando la *saudade* si faccia imperiosamente strada nel suo cuore. Scrive ad esempio «dal fronte, il 12 maggio 1916»:

Carissimo e amato fratello

Oh ricevuto con molto piacere e allegria la tua carattera e di sentire che state tutti bene di salute, così ti assicuro di me sempre allegro e contento. Non puoi figura[re] che piacere ho avuto di sentire che sei un bailarino di primo ordine no Barra Funda e di avere già trovato una bella namorada, speriamo a Dio che assiste il tuo matrimonio già che vuoi prendere moglie subito. Enquando io no so se so bailare più, perché già sono 9 mese che non ballo. Que saudade de dançar um valzer no Mascagni [...] spero de um dia se Deus quer ainda de por o pé no Salão Italo Fausta. Namorada não tenho mais, agora namoro e mi quer muito bem, sabe quem è? È a carabina que nunca o abandona... Tenho encontrado hoje um amigo paulista que se chama Finelli Modesto que era barbeiro na rua do Seminario, è do 21° Fanteria, nós dois eravamo socio fundador da Excelsior; elle sauda o Rolando Avanzi, meu amigo e seu. O meu amigo Demetrio, que se acha no 79° Fanteria me escreve todos os dias. Muito obrigado das lembrança da senhorita Paulina e sua irmã Nené no qual sauda por minha parte...

Anche le esortazioni rivolte a Eleonora in italiano perché reagisca allo sconforto e non si lasci prendere dalla disperazione sono d'altronde continue e si mescolano a una serie indicativa di espressioni a mezza via tra il consolatorio e il patriottico, in cui già nell'estate del '16 comincia a irrobustirsi e a meglio risaltare l'introiezione di alcune nozioni chiave della pedagogia militare assimilata a proposito del valore guerresco degli italiani, dello sleale e disumano nemico austriaco, “barbaro” meritevole d'essere ucciso senza remissione, e addirittura della morte in battaglia: una morte che, se ci si sia battuti con coraggio e con abnegazione, può anche essere accolta serenamente (sollecitando l'invio di una foto da parte di suo fratello Luigi, Américo giungerà del resto a notare all'inizio di agosto del 1916: «Almeno se muoio avrò il suo sguardo che mi accompagnerà al tumulo sacro degli eroi della patria»):

Zona di guerra, 12 luglio 1916

Carissima e amata mamma,

Scrivo queste poche righe per farti sapere che godo magnifica e buona salute, allegro e contento, così spero sentire di te e dei miei fratelli. Dunque cara mamma il tempo passa, pochi giorni mancano a un anno che sto lontano di te, ringrazio la “Nossa Senhora da Penha” che mi fa la grazia di io stare bene di salute e di darmi la forza di affrontare qualunque pericolo per la bell’Italia, che oggi con i suoi valorosi figli lottano qui al campo di battaglia per la libertà dei suoi fratelli al gioco barbaro dagli stranieri. Noi valorosi italiani con la baionetta ricacciamo i vili che fanno uso di armi proibiti ai combattimenti, come il gas asfissiante, i liquidi infiammabile, i liquidi lacrimosi, che sono terribili, che ci abbruciano vivi e ci accecano. Noi sangue italiano non abbiamo paura di questa orribile scena, con la baionetta andiamo avanti, e quando un compagno cade muore contento col sorriso. L’ultimo combattimento che ho preso parte abbiamo ottenuto una bella vittoria, il nemico furioso di rabbia venne avanti con migliaio di uomini e ci assaltò durante la notte con tradimento di arrendersi prigionieri, venne con le bombe per massaccarci. Felicemente io e come molti abbiamo avuto la fortuna di difenderci colla baionetta e i nostri disgraziati feriti che cadevano, venivano massacrato orribilmente di questi barbari austriaci. Stai contenta e tranquilla cara madre che Dio mi aiuterà e se sono destinato a morire a qui al campo di battaglia, muoio contento e tranquillo come se fosse alle tue braccia, e se avrò il triste fine come molti miei compagni che valorosamente hano caduto, ti prego nemmeno pensarci e nemmeno piangere per me [...] Fammi saper se ricevi la cartolina che il governo ci passa, cartoline del R. Esercito Italiano in franchigia e si alla medesima paghi la multa. Spero che la vittoria non sarà a lungo per raggiungerla.

L’accettazione virile dei rischi, inevitabili in guerra, che non vengono celati, come si vede, nemmeno alla madre, s’insinua senza stonature nel pur altalenante ricorso da parte di Américo a toni epici e patriottici alternati a ricadute nella malinconia e nella depressione: uno stato d’animo e una inquietudine che a un certo punto faranno balenare davanti ai suoi occhi la prospettiva del suicidio come preferibile alla morte — o alla paura della morte — in un assalto all’arma bianca. Lo stesso tipo di azione sanguinosa e cruenta, peraltro, della quale egli aveva discorso disinvoltamente con la sorella Almerinda a pochi giorni di distanza dalla lettera appena riportata scrivendole dal campo di battaglia il 15 maggio 1916 per fare il resoconto, in portoghese, di un contrattacco degli austriaci intenzionati a penetrare nelle trincee difese dal suo reparto di fanteria ma ricacciati dagli italiani a colpi di fucile e di bombe a mano mentre

a nossa meravigliosa artilheria fazia fogo de todos os lados e foram batidos com grande perdidias humanas, obtemos a vitória sem nem um ferido enquanto os austriacos centenas de mortos por terra, a nossa esquersda de Monfalcone os nossos valorosos companheiros defenderam uma nossa trincera que os austriacos com grandes forças que nem formigas que stavam avançando por ocupar ella, quasi già em perigo por ser

a força pouca os nossos soldado que a defendia si lancia com a baionetta e fazem retroceder o nemigo com terriveis perdidias que soffreram os barbaros austriacos e a posição foi sempre mantida, fizemos muitos prigioneiros. Aqui a nós è um divertimento ver os austriacos pular pelos ares pedaços dos nossos golpos de canhão que arrebentam nas suas trincheras.

Con Almerinda, del resto, Américo si apre più spesso e non usa quasi mai espedienti consolatorî anche se sembra convinto di stare vivendo un'avventura quasi impossibile ora da narrarsi. Dopo averle decantato con ulteriori descrizioni minute di scontri e di sparatorie, la riuscita di un attacco italiano tra il Carso e Monfalcone, egli confida ad esempio di sperare in un prossimo ritorno in famiglia per poter raccontare di persona i numerosi episodi ai quali personalmente ha preso parte sottolineando come essi costituiscano "un vero romanzo" cui forse «nessuno crederebbe»⁸¹ (solo che glielo dice in portoghese: «Spero que Deus me dá a felicidade de voltar um dia valoroso junto junto a nossa familia por contar muitos episodios que tenho tomado parte e te digo que é um verdadeiro romance que ninguem acediteria se conterei»), mentre vari mesi più tardi, con un cambio ancor più radicale di passo e di toni, individua da sé, e squaderna per intero, i motivi che lo rendono schizofrenicamente diviso tra l'Italia e il Brasile, le due patrie del suo cuore dov'è ormai la seconda, nel 1917, quella da cui gli arrivano sempre meno segnali, ma nella quale, personalmente, ha deciso in via definitiva di voler tornare a vivere in futuro.

Adorata sorella — dice così, nell'adattamento di Mirian Rossi — non puoi immaginare come sono triste che da molto tempo non ricevo notizie da San Paolo; sono già due lunghi mesi che non ricevo nemmeno una cartolina da nessuno, penso persino che tutti mi hanno dimenticato o addirittura credono che io non esisto più a questo mondo,

81 Noto *en passant* che l'idea di ricavare dalle esperienze del '15-'18 un romanzo, già diffusa durante la guerra, consolidatasi in varie occasioni negli anni seguiti alla sua conclusione e giunta indenne sino ai giorni nostri attraverso infinite riprese, avrebbe preso spunto, per alcuni autori, dalle lettere di qualche testimone/protagonista degli eventi bellici come successe per tempo, già nei primi anni venti, a uno degli anonimi che avevano concorso al premio bandito dal Ministero degli Esteri di cui sopra s'è detto (cfr. a pp. 230). Al di là della qualità giudicata scadente sotto il profilo estetico dagli esaminatori di allora, si trattava di una narrazione «concepita in forma epistolare [dove] un padre, navigando, scrive nel 1920 sei lettere al figlio Aido. Nelle prime quattro gli narra, una per ogni anno, i quattro anni della guerra. Nella quinta dà un'occhiata generale alla guerra e al contributo ad essa dato dalle varie armi. [...] la forma epistolare prescelta dall'autore avrebbe certamente potuto rendere vivace e quindi di più amena lettura il lavoro. Ma questo è prolisso, difetta di coordinamento, e contiene assai spesso errori di fatto e di apprezzamento [mancando] inoltre di una comprensione organica e sintetica della guerra e degli sforzi per essa compiuti dal Paese.» (*Lesito del concorso per la "Storia della Guerra d'Italia"*, in "Bollettino dell'Emigrazione" 1924, n. 9, p. 730).

invece grazie a Dio fino ad oggi vivo ancora dopo aver passato migliaia di pericoli di morte. Ah!... Quando sarà il felice giorno di ottenere la mia libertà per godermi il fiore della mia gioventù, per non soffrire più e non aver bisogno di nessuno? Sogno sempre questo sogno felice, quando sarà? Non lo so, sarà lunga ancora star da solo isolato dalla famiglia, per il mondo. Scrivimi senza fallo così il mio cuore sarà contento, per non dimenticarmi mai e continuare a scrivere come in passato. Aspetto minuto per minuto tue notizie, credo cara sorella che ti dimenticasti del tuo povero fratello così lontano senza nessun conforto e spero con la presente di avere da te compassione e scrivimi di più. Ti ho mandato a dire che avevo una ragazza che mi piaceva tanto, ma è durato poco questo amore libertino che giorni fa ho deciso di lasciarlo e di non innamorarmi più, perché il mio cuore si è ribellato che devo sposarmi non in Italia ma dove sono nato in Brasile e vicino ai miei cari come hanno fatto i miei fratelli maggiori. Spero se avrò fortuna di tornare e di trovare un buon matrimonio a San Paolo. Saudades e saluti a tutti. E tu ricevi mille baci dal tuo sempre amato fratello che non ti dimentica mai.

Per Américo le cose andarono, come s'è detto, assai diversamente ed egli morì combattendo sulla Bainsizza nel secondo giorno dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, il 19 agosto del 1917, senza coronare il proprio sogno di poter rientrare in quella San Paolo il cui ricordo e la cui nostalgia sempre più pungenti lo assillavano ormai da molti mesi. La notizia della sua morte arrivò in Brasile con grande ritardo soltanto sul finire di marzo del 1918 e puntualmente il "Fanfulla", riproducendo la foto del "eroe" ritratto in divisa con le belle fattezze del volto in evidenza, pubblicò allora un breve trafiletto⁸² contenente la lettera ufficiale del Regio Console Generale d'Italia, Giovanni Battista Beverini, che comunicava alla famiglia l'avvenuta scomparsa del giovane connazionale:

Signor Giovanni Orlando,
Largo Brigadeiro Galvão, n. 6, CITTÀ

Con riferimento alla sua richiesta del 22 novembre u.s. sono dolente di doverLe partecipare che il Comando del Deposito del 14° Fanteria ha confermato la morte gloriosa di suo fratello Amerigo [sic] avvenuta il 19 agosto 1917 nel combattimento di Pola Roria. La prego pertanto di voler gradire le mie sincere condoglianze.

Il commento redazionale ragguagliava in chiusa i lettori sulla figura del caduto con poche note essenziali:

Americo Orlando che lascia in questa capitale la madre Eleonora e i fratelli Francesco, Giovanni, Luigi, Giuseppe e Almerinda, era partito da questa capitale il 25 luglio 1915 coi primi nuclei di riservisti. Dopo tre mesi di istruzione fu inviato sul fronte ove prese parte a molti combattimenti, distinguendosi in tutti con ardore e valore.

82 Nella rubrica "Coloro che si immolano per la Patria": *Americo Orlando caduto gloriosamente sul fronte*, ne "Il Fanfulla" il 5 aprile 1918.

In luogo di ulteriori riscontri più dettagliati — alcuni dei quali del resto han già trovato posto in un altro mio libro sui brasiliani di origine italiana incorporati nel regio esercito⁸³ — credo sia sufficiente dare risalto al triste epilogo di una storia di vita e di morte, fra molte centinaia di migliaia, della grande guerra italiana e che convenga fermarsi qui nella convinzione, ribadita alla luce degli ultimi brani riprodotti, che anche lo studio delle lettere dei soldati italo discendenti e dei loro congiunti, apprezzabile sotto i più diversi punti di vista, consente agli storici politici del primo conflitto mondiale un piccolo avanzamento delle proprie conoscenze a proposito di scelte, come quella individuale compiuta e poi rimpianta da Américo Orlando, ma spartita con lui da chissà quanti altri “volontari” italo discendenti venuti dagli Usa, dal Brasile e dall’Argentina, per battersi al fronte, soldati in realtà anche di un’altra patria, nel grande conflitto mondiale.

83 Cfr. Franzina, *Entre duas “pátrias”* cit., pp. 332-380.

